ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXXVIII.

1891

SERIE QUARTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME IX.

PARTE 1ª — **Memorie**

PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1892

Thinx e Affatomia. Studî sulle adozioni in eredità dei secoli barbarici.

Memoria del Socio FRANCESCO SCHUPFER

letta nella seduta del 22 novembre 1891.

1. — Premetto un'osservazione. Tutta la famiglia antica riposa, si può dire, nel culto dei defunti, a segno che qualche legge s'occupa molto più dei morti che dei vivi. Tale era la legge indiana; ma anche le altre s'inspirano alla stessa idea. Aggiungo che soltanto i figli maschi legittimi potevano attendere a quel compito; e se non ce n'era, si capisce che si dovesse cercare ogni mezzo per iscongiurare l'estrema iattura, e continuare ciononostante i maggiori [1].

Appunto questa idea ha suggerito le adozioni, così come le concepirono, si può dire, generalmente gli antichi.

Chi non aveva figli legittimi, e disperava di averne, poteva nondimeno procacciarne il carattere ad un estraneo, completando, così, la famiglia e provvedendo al culto degli avi. Tale fu lo scopo delle adozioni nell'India. Lo dice una legge: « Chi non avea discendenti doveva procurare con sollecitudine di adottare un figlio per la continuazione delle offerte funebri e dei riti sacri e il lustro del suo nome »: l'adozione trasmetteva all'adottato il nome, i diritti e i doveri dell'adottante nella sua famiglia, i diritti di eredità sui beni dell'adottante e de' suoi parenti, i divieti matrimoniali e gli obblighi funebri. Si trattava veramente di una *adoptio in hereditatem*, fatta cioè allo scopo di procurare a un parente o ad un estraneo la posizione ereditaria di un figlio legittimo; nè altrimenti essa si presenta in Grecia e in Roma. Lo stesso istituto si trova anche tra i Germanici: i Franchi lo chiamavano *affatomia*, i Langobardi *thinx*; ma del resto è naturale, che la primitiva idea religiosa si perdesse col tempo, e nondimeno l'istituto restasse.

2. — Qualche formula di tempi posteriori ricorda addirittura la povertà e l'infermità del corpo, come le sole cause che aveano spinto l'adottante ad adottare uno in luogo di figlio. Si veda per es. la Form. Marc. II. 13: *Dum mihi paupertas et infirmitas afficere videtur, et te... in loco filiorum meorum visus sum adobtasse.* Così pure la Form. Sal. Merk. 45: *Dum mihi bonitas et infirmitas afficere vide-*

[1] È una idea che espressi già nella mia *Famiglia presso i Longobardi*, Bologna 1868 p. 90 segg.

batur... te in loco filiorum meorum visus sum adobtasse. Parimenti la form. Sal. Lind. 18: *Dum ...mihi paupertas vel infirmitas corporis assidue me obprimere videretur, ideo complacuit mihi atque convenit ut in loco filiorum... tibi adobtare deberem.*

Più tadi si trovano anche adozioni in eredità, che procacciavano all'adottato il posto di un fratello nella famiglia, anzichè quello di un figlio; ma anche ciò accadde quando, perdutosi l'antico carattere religioso, rimase l'adozione come un atto meramente civile. D'altra parte accadde nei rapporti più diversi. Perchè a volte si trattava di liberi livellari e coloni, i quali, non potendo sopportare da soli i pesi della coltivazione, si univano o *affratellavano* (il nome è delle fonti) ad altri [1]; e talfiata sono chierici, che si affratellano per aiutarsi a vicenda nel governo della Chiesa [2]. La legge Ribuaria 48 ammette perfino che il marito possa adottare in eredità la moglie, o la moglie il marito; ma anche con questa legge siamo in mezzo ad una società, nella quale l'*adoptio* avea perduto già da lungo la primitiva significazione.

Che più? Gli stessi nomi, con cui i barbari aveano indicato l'adozione, si perdono. Certo, quello di *thinx* e *garethinx* ricorre di rado: appena qua e là in qualche documento, per es. in Troya *C. D. L.* V. 791 e nel *Cod. Cav.* I. 20. II. 213. Parecchi diplomi sulmonesi hanno: *thinie, thinia, thix, hinx, six* [3]. Ad ogni modo se ne smarrisce il significato, come può vedersi da questo passo della Expositio a Luit. 54 § 1: *si quis cartulam donationis per gairethinx factam: quasi per commutationem; vel aliter: scilicet ea carta dicitur fieri per garathinx cuius medietas Latinis verbis est scripta, altera vero medietas Theotonicis verbis est scripta. Secundum Gualcausum vero dicebatur cartula ipsa fieri per gayrethinx, que una die fiebat, altera firmabatur, veluti per traditionem; vel per gayrethinx dicitur ipsa carta fieri que gratis aliom.* Si vede proprio che non ci capivano più nulla. Ciò che più importa si è, che, quanto più si procede nei tempi, le adozioni stesse diventano rare. Lasciamo anche stare il nome; perchè infine alcune donazioni, quantunque non si presentino più col vecchio nome barbarico. sono vere e proprie adozioni in eredità; ma non sono molte. Quanto più le disposizioni unilaterali e revocabili di ultima volontà si vennero facendo strada anche tra' barbari, quelle per thinx o affatomia doveano parere un impaccio alla libertà umana, ed era naturale che cedessero il campo.

* * *

3. — In realtà si trattava di un atto tutt'altro che libero: c'erano più condizioni sia di forma sia di sostanza, senza le quali non era valido.

Intanto non tutti poteano adottare.

(1) Troya *C. D. L.* IV. 684, a. 754; *Regii Neap. Arch. Monumenta* II. 191, p. 24 a. 982; *Syllabus graecar. membranar.* n. 227 p. 303, a. 1190. Vedi anche Tamassia, *Alienazioni* p. 215 n. 1.

(2) Troya, *C. D. L.* V, 737 e anche nelle *Memorie di Lucca* V. 2 doc. 62 p. 38, a. 759; vedi pure le dette *Mem.* IV. doc. 83 p. 133, a. 776.

(3) Faraglia, *Codice dipl. Sulmonese* 1, a. 1042; 3, a. 1061; 4, a. 1051; 6, a. 1057; 11, a. 1071; 12, a. 1076; 18, a. 1093; 19, a. 1093; 32, a. 1130. Sono citati anche dal Palumbo, *Testamento romano e testamento longobardo,* Lanciano 1892 p. 300.

La tingazione non poteva farsi che da uomini liberi e cittadini. Roth. 172 ha questo: *quatinus qui thingat et qui gisel fuerit* (vedremo poi chi era il gisel) *liberi sint*; e aggiunge c. 367 parlando degli stranieri: *De waregang... non sit illi potestas absque iussionem regis res suas cuicumque thingare, aut per quolibet titulo alienare.* Il forastiero, in contrapposizione ai Langobardi, non poteva tingare ad altri, o come che sia alienare, le sue robe; ma per farlo gli occorreva il permesso del Re.

Inoltre l'editto langobardo, pur ammettendo le tingazioni, non le vuole generalmente ammesse che in mancanza di figli. Lo dice Rotari 170, che non era lecito al padre di diseredare il figlio senza una giusta causa. Ma anche altrove 171, 367 ricorda che esse si facevano da chi per vecchiaia o malattia disperava di aver figli. E lo stesso ha la lex Ribuariorum 48: perchè uno potesse fare una affatomia, ossia adottare un altro in eredità, bisognava che non avesse figli. Se ne avesse avuto, non avrebbe potuto farla: l'adozione avrebbe mancato al suo scopo. Parimenti Carlomagno, parlando di coteste adozioni, parte dall'idea che l'adottante non avesse figli: *qui filium non habuerit et alium quemlibet heredem sibi facere voluerit* etc. (1). E anche le formule confermano ciò. Esse cominciano generalmente con l'avvertire che l'adottante avea perduto i figli, oppure non ne aveva mai avuto, e perciò ne adottava altri: *Dum peccatis meis fatientibus, diu orbatus a filiis... et te, iuxta quod inter nos bonae pacis placuit atque convenit, in loco filiorum meorum visus sum adoptasse* (2). O anche: *Dum, peccatis meis facientibus, orbatus sum a filiis, mihi placuit ut ille... in loco filiorum adoptassem, quod ita et feci* (3). Oppure: *Dum igitur, et peccatis meis facientibus, procreationem filiorum minime habere videor... ideo complacuit mihi atque convenit ut in loco filiorum vel filiarum tibi adobtare deberem; quod ita et per hanc epistolam visus sum fecisse* (4). Gregorio di Tours nelle *Historiae* V. 18, dice che quando Guntramo adottò il nipote Childeberto addusse appunto questo come motivo della adozione: che non aveva figli. Ne riferisco le parole: *Eveni impulsu peccatorum meorum ut absque liberis remanerem, et ideo peto ut hic nepos meus mihi sit filius.* Parimenti può vedersi una *cartula convenientie* fatta tra due fratelli viventi a legge langobarda: *Ut si sine filios legitimos unus de nobis ab hac luce decederit unus alteri deberemus succedere* (5).

Che se pure qualche adozione si trova fatta nonostante che ci fossero figli maschi, certo è che esse non appartengono al diritto originario, e ad ogni modo aveano qualcosa di speciale, che fino ad un certo punto poteva giustificarle. Un esempio se ne ha già in una carta dell'anno 770 (6). Certo Faracco promette in moglie a Giovanni, figliuolo di Sasso, sua figlia Bona e lo adotta, facendogli tradizione di una parte dei beni uguale a quella dei suoi figli maschi legittimi: *quale et unum de filiis meis legitimi masculini de rebus mea tollere et habere debuerit.* Parimenti può vedersi

(1) LL. lang. Car. M. 92. V. Capit. in leg. Rib. a. 803 c. 9, Legg. I. 118.
(2) Form. Marc. II. 13. Vedi anche la Form. Sal. Merk. 45.
(3) Form. Tur. 23.
(4) Form. Sal. Lind. 18.
(5) Troya, *C. D. L.* V. 791 a. 762.
(6) Troya, *C. D. L.* V, 929.

una carta del 1014 [1]: si tratta di un tale che aveva un figlio chierico e una figlia *in capillo*, e nondimeno aveva adottato il cognato.

Quant'è alle figlie, è mestieri distinguere. La legge langobarda vuole escluse le adozioni solo nel caso della esistenza di figli maschi, mentre le figlie non le escludevano, e questo principio rispecchia forse l'antico diritto. Certo è più conforme allo scopo per cui le adozioni furon create. Nondimeno anche la legge langobarda non attribuisce al padre una assoluta libertà. La quota cioè delle figlie doveva essere rispettata, e il padre non poteva tingare che il resto. Sappiamo poi che Rotari voleva assicurata alle figlie il terzo o la metà, secondo il loro numero. Se non ce n'era che una, questa aveva diritto al terzo [2], se erano due o più, avean diritto alla metà [3]; e nonostante le riforme, che si operarono poi nel loro diritto successorio, questa rimase veramente la loro parte: salvo che si tramutò da porzione intestata in porzione legittima. Già la prima legge di Liutprando stabilisce, che se un Langobardo moriva senza figli maschi legittimi, ma lasciava delle figlie, queste dovean succedere nella eredità *tamquam filii legetimi mascolini* [4]; e nondimeno lo stesso Liutprando non obbligava il padre a rispettare se non la porzione assecurata loro dall'antico editto di Rotari. Liutprando 65 dice: Se uno avrà in casa una figlia ancora nubile, e non avrà figli maschi legittimi, non potrà disporre che di due parti: la terza dovrà lasciarla alla figlia, precisamente come era stato stabilito da Rotari. Che se ne avrà due o più, potrà disporre solo della metà.

Altre leggi sono anche più restrittive. Vogliamo alludere alla legge Ribuaria; ma già dicemmo che essa rappresenta uno stadio ben più avanzato nella evoluzione storica. Essa dice testualmente che nessuno può *adottare* tutti i suoi beni ad un altro *in hereditate*, se ha figli, e non importa che sieno maschi e femmine [5]. Se c'era anche solo una figlia, la ereditiera era lei, e l'adozione non poteva aver luogo.

4. — Dall'altro canto c'era un limite quanto alla persona dell'adottato, non dico per legge, ma certamente pel costume. Roth. 360, parlando dei sacramentali, vuole che l'attore si rivolga ai più prossimi parenti; ma fa un'ecezione per coloro che avessero una grave inimicizia con lui, e sarebbe stato il caso se avesse tingato ad altri le proprie robe. La legge soggiunge: *Ipse non potest esse sacramentales, quamvis proximus sit, eo quod inimicus aut extraneus invenitur esse.* Evidentemente il costume non approvava simili adozioni di estranei, quando c'erano parenti, ma avrebbe voluto che si adottasse il parente. E si noti: la legge paragonava il caso di uno, che avesse trasandato il parente, a quello di uno che lo avesse ferito, o che avesse attentato alla sua vita. Parimenti la legge Ribuaria 48 dice: chi non aveva figli poteva fare l'affatomia al coniuge, *seu cuicumque libet de proximis vel straneis.* Richiama l'attenzione prima sul coniuge, poscia sui prossimi parenti, e soltanto in ul-

(1) *Cod. Cav.* IV. 675 p. 236.
(2) Roth. 158.
(3) Roth. 159.
(4) Liut. 1.
(5) Lex Rib. 48.

timo arriva agli estranei, quasi non si dovesse ricorrere a questi che in mancanza di quelli. Più sopra abbiamo ricordato, sulla fede di Gregorio di Tours V. 18, che, volendo Guntramo adottare uno in luogo di figlio, adottò il nipote. Parimenti eran fratelli Auriperto ed Alberto, che fanno tra loro quella *cartula convenientie*: *ut si sine filios legitimos unus de nobis ab hac luce decederit unus alteri deberemus succedere* (1).

Un'altra restrizione si trova in Liutprando 150, e riguarda i figli nati *de inlecito matrimonium*. Egli ordina: *pater non possit illos inlecitus neque per thinx vel per qualicumque conludium heredis instituere*.

5. — L'atto, che propriamente dava vita all'*adoptio*, era la tradizione del patrimonio fatta con lo speciale intento di creare un erede. Laonde non farà meraviglia di vedere la *affiliatio*, qualunque fosse, annoverata tra i modi d'aquisto insieme con la *comparatio* e la *donatio*. Ciò risulta p. e. da una carta dell'anno 787 nel *Reg. Farf.* 149, II, 124. Leone sculdascio e Tota sua moglie donano al monastero di Farfa una loro corte in Asera: *casas, vineas, terras, silvas, cultum vel incultum, comparationem, donationem, affiliationem*. Parimenti leggo in una carta dell'anno 792 (2): *sive de venditione, cambiatione, donatione, affiliatione, sive de quocumque attracto*. E così in altre (3).

Del resto, appunto a proposito della tradizione, possono notarsi alcune differenze. In generale la *traditio* era un modo che tollerava qualunque modalità: così non farà meraviglia di trovare parecchie specie di affatomie o tingi, che pur concordando nella idea fondamentale, faceano luogo a diritti diversi. Ma di tutto ciò parliamo più sotto. Per il momento ci restringiamo a notare che la tradizione occorreva, e si faceva nei soliti modi. La legge Salica 46 dice che, l'adottante gettava la festuca in grembo a colui che avea incaricato di trasmettere la sua fortuna all'adottato: *et sic fistucam in laisum jactet*; nè l'intermediario faceva diversamente con l'adottato: *ante XII menses quos heredes appellavit in laisum jactet*. Perciò anche la fortuna stessa dicevasi gettata nel grembo dell'altro. Invece la legge Ribuaria 48 accenna alla tradizione fatta *per scripturarum seriem*; e quà e là è parola di *adoptiones per epistolam*. Le troviamo nelle formule: Marc. II, 13; Merk. 45; Tur. 23; Lind. 18; S. Emm. II, 21; e non c'è dubbio che hanno, anch'esse, un'impronta tutta germanica. Appena quà e là c'è qualche reminiscenza romana; ma più di forma (4) che di sostanza: nel fatto sono adozioni germaniche. Presso i Langobardi la tradizione si faceva pure *per cartam*; e a questo proposito riferiamo la Formula a Roth. 171: *Petre, te appellat Martinus; quod tu tenes sibi malo ordine terram in tali loco. — Pater tuus donavit michi ipsam terram*: ECCE CARTAM. — *Pater meus disperavit se habere filios propter infirmitatem vel propter senectutem, et post procreavit me de legitimo coniugio*. Lo stesso ha la Form. a Roth. 172: *Petre, te appellat Martinus, quod tu tenes ei terram malo ordine in tali loco. — Ecce cartam, quam tu michi fecisti. — Contra legem est ipsa carta, quod non fuerint testes liberi*.

(1) Troya. *C. D. L.* V. 791.
(2) *Reg. Farf.* 151, II, 125.
(3) Per es. *Reg. Farf.* II, 239, a. 819, p. 195.
(4) Form. Turon. 23.

Inoltre possono vedersi i seguenti documenti:

Muratori, *Ant. Ital.* VI, 405, a. 783: *Et sibi per cartolam adobtivum filium... confirmavit.*

Cod. Cav. II, 368, p. 210, a. 984: *donaberunt et confirmaberunt mihi per firmam scriptionem.*

Cod. Cav. II, 400, p. 255, a. 988: *per anc cartula donavit et tradidit tibi* etc.

Cod. Cav. IV, 675, p. 236, a. 1014: *que per firma cartula de antea affiliabi in omnibus rebus et causa mea stabile et mobile talem sortionem* etc.

D'altronde è vero: la sola carta non bastava. Quell'Alberto, che abbiamo ricordato più su, pretendeva alla successione del fratello appunto in base ad un contratto, e produsse un *exemplar cartule convenientie, quam ipse Auripert mecum factam habuit, ut si sine filios legitimos unus de nobis ab hac luce decederit unus alteri deberemus succedere,* soggiungendo: *quia ipse Auripert sine filios decessit ego illi succedere debeo* (1); ma non gli giovò. La carta non bastava alla validità dell'atto, se questo non era fatto nelle debite forme, e Alberto non potè conseguire l'eredità del fratello. Medesimamente risulta ciò dalla Form. a Roth. 172 testè citata. Pietro è chiamato da Martino perchè gli tiene una terra *malo ordine* nel tal luogo. Pietro si discolpa: ecco la carta che tu stesso mi hai fatto. Ma la carta era *contra legem*, e non aveva validità.

L'atto doveva farsi con l'intervento del popolo o del Re; e già in Roma le cose erano andate così, se è vero che i *testamenta calatis comitiis* abbiano avuto il carattere, che aveano l'affatomia e il tinge, di adozioni in eredità. Comunque, la legge Salica 46 dice espressamente, che l'affatomia si iniziava nel mallo indetto dal tungino o centenario, e si compiva davanti al Re o nel mallo legittimo davanti al popolo: ciò che in fondo era lo stesso. Perchè col rafforzarsi della podestà regia, il Re era sottentrato anche qui, come in altre cose, in luogo del popolo. La legge Ribuaria 48 dice addirittura che l'affatomia doveva farsi *in praesentia regis.* Medesimamente i Langobardi avean celebrato le loro adozioni nell'assemblea popolare. Perciò l'adozione stessa è detta *Thinx* o *Garethinx*, che veramente significa assemblea; e ancora una legge langobarda di Carlo Magno inculca, che l'adozione si faccia davanti al Re o davanti al conte o al messo dominico. Egli dice: chi non ha figli e vuole darsi un erede, deve fare la tradizione *coram rege vel coram comite et scabino vel misso dominico qui tunc ad iustitiam faciendam in provincia fuerint ordinati* (2). E questa legge di Carlomagno rimase poi a lungo nella pratica. Anche Alberto, che la commenta, osserva, romanizzando, che colui, che non aveva un figliuolo legittimo e voleva farsi un altro erede, doveva farlo e adottarlo davanti al conte se si trattava di persona *alieni iuris*, o davanti al Re se si trattava di persona *sui iuris;* e anche la tradizione corporale doveva aver luogo alla loro presenza (3). Del resto per ciò che concerne il popolo, è certo, che già ai tempi di Rotari non occorreva

(1) Troya, *C. D. L.* V, 791.

(2) LL. lang. Car. M. 92.

(3) Alb. II, 16, p. 107.

più di scomodarlo perchè assistesse o approvasse le tingazioni: bastava anche una semplice rappresentanza di esso. Ma questa ad ogni modo ci voleva. Dice Rotari 172, che colui, il quale voleva tingare ad altri le cose sue, non doveva farlo nascostamente *sed ante liberos homines ipsum garethinx faciat*. Occorreva la presenza di alcuni uomini liberi, certamente come rappresentanti del popolo, e ciò per la solennità dell'atto. Il thinx che non fosse stato fatto alla presenza di uomini liberi, era nullo; e appunto a cotesta nullità si richiama una Formula a Roth. 172: *contra legem est ipsa carta, quod non fuerint testes liberi*. La legge di Carlomagno, citata testè, parla invece di scabini (1). Del resto non si può dire che ne fosse fissato il numero. La *cartula adfiliationis* di Filimaro ne conta quattro (2), quella di Vadiperto cinque (3), un'altra di Faracco soltanto tre (4). Secondo Ariprando potevano bastare anche due. Egli dice: *inter liberas personas et coram testibus* (*donatio per tingationem*) *fieri debet... testibus dico tribus vel duobus* (5). Lo stesso ripete Alberto: *testibus dico duobus aut tribus* (6).

A volte intervenivano anche dei fideiussori. L'Editto di Rotari 172 vi accenna con le parole che abbiamo citato poc' anzi: *Quatinus qui thingat et qui gisel fuerit liberi sint*. Il *gisel* era appunto il fideiussore; e se non andiamo errati, deriva il nome da *gisileum* = *geissel*, l'*astula sagittae* (come osserva il Glossario matritense), che interveniva generalmente nelle adozioni langobarde. Nè questa pratica si è perduta col tempo. Una *affiliatio* dell'anno 988 è fatta appunto così. L'adottante, certo Faracco, dà la wadia al figlio e gli pone a mediatore un suo nipote, obbligandosi, tra le altre, ad *antestare* o *difendere* la donazione *ab omnis homines*, sotto pena di 20 soldi d'oro (7). Parimenti può interessare una carta del 1142 (8), che riguarda pure una adozione. Certo Guglielmo di Favale adottò Filippo figlio di Nicolò, e Nicolò stesso glielo consegna davanti ad alcuni uomini, che intervengono come fideiussori. Il documento li chiama ἐγγηϊτάδες.

6. — In mezzo a tutto ciò ricorrono degli atti simbolici, così naturali agli antichi diritti; e forse la stessa parola *affatomia* vi accenna, per quanto gli scrittori non siano affatto d'accordo circa la sua significazione. Non lo erano gli antichi, come il Pithou (9), il Wendelin (10), l'Eccard (11), lo Schilter (12), il Wachter, (13) e non lo sono nè anche i moderni. Fra questi ricordo particolarmente il Wilbrandt (14), il Mül-

(1) LL. lang. Car. M. 92.
(2) Troya, *C. D. L.* III, 512, a. 737.
(3) Troya, *C. D. L.* V, 929, a. 770.
(4) *Cod. Cav.* II, 400, a. 988.
(5) Aripr. II, 15.
(6) Alb. II, 15.
(7) *Cod. Cav.* II, 400, p. 255.
(8) *Syllabus graecar. membranar.* n. 142, p. 189.
(9) *Liber legis Salicae*, Parisiis 1602.
(10) *Leges Salicae*, Antwerpiae 1649.
(11) *Leges Francor. Salicae et Ripuariorum*, Francof. et Lipsiae 1720.
(12) *Thesaurus antiquitatum Teutonicarum*, T. III (Glossarium), Ulmae 1728.
(13) *Glossarium Germanicum*, Lipsiae 1737.
(14) *Etymologische Erklärung des verbum adfatimire* nella Zeitschrift für D. R. V, 182 segg.

lenhof [1], il Grimm [2], lo Schade [3], l'Amira [4], lo Scherer [5] ma generalmente convengono in questo: che si tratti di un atto con cui l'adottante esprime di voler accogliere l'adottato nella sua famiglia. Infatti, sia che nel compierlo aprisse ambe le braccia, come taluno pensa, o stringesse addirittura l'adottato al seno, o anche lo avvinghiasse con un filo, sia che la parola *fathum* = *sinus* si prenda in senso traslato per indicare la prossima cerchia degli eredi, o si pensi a *fachta*, che ancora negli antichi libri giuridici dinota i parenti che avean diritto al guidrigildo e che dall'altra parte erano tenuti a pagarlo, ciò che a prima giunta si vede chiaro è la intenzione del disponente di voler creare artificialmente un erede corporale. Nè altri usi, che s'incontrano pure quà e là, aveano una diversa significazione. Anzi ce ne sono addirittura di plastici. A volte l'adottato s'introduceva nudo tra la camicia e la carne dell'adottante, oppure si metteva sotto il mantello di lui, e così stretti scambiavansi la fede e davansi il bacio [6]; o anche lo si collocava sulle ginocchia dell'adottante [7]. Erano gli stessi riti che s'incontrano nella nascita di un fanciullo. Altre volte il figlio adottivo, ad esprimere l'ossequio che doveva al padre e la nuova dipendenza, in cui entrava, si lasciava toccare o tagliare la barba o tosare la chioma. Appunto così Alarico diventò padre adottivo di Clodoveo, toccandogli [8], o, come altri vogliono, tagliandogli [9] la barba. Così Gregorio, patrizio romano, promise a Tosone, duca del Friuli, di radergli la barba, *sicut moris est*, e farlo suo figlio [10]; e anche so' di Pipino, che il padre mandò a Liutprando re dei Langobardi perchè, secondo il costume, gli recidesse la chioma: *ut eius iuxta morem capillum susciperet. Qui eius caesariem incidens ei pater effectus est* [11]. L'adottato poi riceveva a volte una spada, un'asta, uno scudo e altri strumenti guerreschi; e ridondava a grande gloria tra le genti di poter diventar figlio per le armi. Gli è in questo modo che l'imperatore Zenone adottò Teodorico re degli Ostrogoti, e questi il Re degli Eruli. Al qual proposito osserva Cassiodoro IV, 2: *per arma fieri posse filium, grande inter gentes constat esse praeconium, quia non est dignus adoptari, nisi qui fortissimus meretur agnosci.* Nello stesso modo fu adottato Eutarico da Giustino: *per arma* [12]. Medesimamente l'adozione per *gaire-*

(1) *Die Sprache der Lex Salica* nell'opera di Waitz, *Das alte Recht der sal. Franken*, Kiel 1846, p. 277.

(2) Nella Prefazione alla edizione della Lex Salica di Merkel, Berlin 1850.

(3) *Altdeutsches Wörterb.* 2ª ediz. Halle 1873

(4) *Erbenfolge u. Verwandtschaftsgliederung nach den altniederdeutschen Rechten*, München 1874.

(5) *Zur Lex Salica* nella Zeitschr. für R. G. XIII, p. 256 segg.

(6) Albertus Aquensis 3, 21; Guibert, *Gesta Dei* 3, 13; Surita, lib. I, ind. rer. arag. ad a. 1032 Ducange 5, 64, v. pallio cooperire; Carpentier, v. mantellatus.

(7) Grimm, *R. A.* p. 465.

(8) Camisius, *lect. ant.* II. 3, c. 10; Aimoin I, 20.

(9) Rorico ap. Duchesne 1, 812.

(10) Paul. Diac. IV, 40.

(11) Paul. Diac. VI, 53.

(12) Cassiod. *Var.* VIII, 1.

thinx si faceva, e lo dice il nome, mediante la consegna di un'arma (1). Lo stesso uso può riscontrarsi tra i Franchi (2).

7. — Una particolarità, che vuol essere notata, si è che qualche tinge si trova fatto con l'intervento degli uomini liberi, come voleva Rotari, e insieme col *launegildo*. Un esempio se ne ha già nella età langobarda (3); ma s'incontra qua e là anche dopo, come può vedersi in una carta dell'anno 988 (4): la stessa glossa traduceva gairethinx con *mutua donatio*; ed è naturale che si domandi se fosse una pratica necessaria?

Qualcuno lo ha creduto. Lo Zöpfl (5), parlando appunto del thinx langobardo, sostiene che, anche per esso, come per ogni donazione tra' vivi, era necessaria una corresponsione, cioè appunto il launegild. Senza di esso l'atto non sarebbe stato valido; e dice risultar ciò da Roth. 175 e da un placito dell'anno 762 (6), dove è detto che la donatio non poteva stare, perchè *nec per thinx est facta nec per launichild.* Nè altra opinione ha il Salvioli. Anch'egli sostiene, che il donatario facesse quella controdonazione al donante, e ne adduce la ragione: perchè il diritto germanico non conosceva che contratti onerosi (*do ut des*); e così per la stabilità del thinx, come per la validità della donazione, qualche cosa, per quanto sproporzionata a ciò che si era ricevuto — una camicia, un mantello, un guanto — doveva essere offerta al donante (7).

Noi non siamo di questo avviso. Già nella nostra Memoria *Delle donazioni nella storia del dir. italiano* (8), abbiamo sostenuto che la donazione per *thinx* era una cosa e quella per *launegild* un'altra, e ci appoggiavamo al testo degli Editti. I quali, in realtà, contrappongono l'una specie all'altra. Ciò risulta da Liutprando 54: *Si quis cartolam donationis per gairethinx* AUT *per susceptum launigild vel forte conparatione ostenderit.* Come si vede, la differenza non potrebbe essere più spiccata. Ma lo stesso Liutprando 73, dice anche: *De donatione, que sine launigild* AUT *sine thingatione facta est, menime stare deveat.* O il thinx o il launegildo! se no, la donazione non teneva; ma non era necessario che intervenissero entrambi. Inoltre si veda Liutpr. 65: *Ideo nos, dum in ipso edicto legitur de thinx quod est donatio* (allude a Roth. 171), *nobis conparit, quod per nullam donationem nec per launegild possit filiam suam de ipsam tertiam portionem substantiae suae exherede facere, et si duas aut amplius fuerent de medietatem.*

Del resto lo Zöpfl è già stato confutato dal Val de Lièvre. Il quale ha notato molto giustamente (9), che Roth. 175 mette il launegildo in relazione con la *donatio* e non col *gairethinx;* e sebbene sia vero, che l'Editto traduca più volte la parola

(1) V. Schröder, *Gairethinx* nella Zeitschr. für R. G. XX, p. 56 seg.
(2) Gregor. turon. V, 17; VII, 33; Aimoin III, 68; V. Grimm, *R. A.* p. 163, 464.
(3) Troya *C. D. L.* V, 929.
(4) *Cod. Cav.* II, 400, p. 255.
(5) *Deutsche Rechtsgeschichte* III, 233.
(6) Può vedersi in Troya *C. D. L.* V, 791.
(7) Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano,* Torino 1890, p. 457.
(8) È inserita negli Annali della giurispr. ital. vol. V, par. III (1871) p. 58 ss.
(9) V. la sua opera *Launegild u. Wadia,* Innsbruck 1877, p. 36.

thinx o *gairethinx* con *donatio* ([1]), e che non di rado i vocaboli *thingare* e *donare* sieno adoperati come sinonimi ([2]), non ne segue però, che dovunque è parola del gairethinx, debba anche intervenire un launegildo. Anzi la donatio per gairethinx e quella per launegild sono contrapposte l'una all'altra. Quant'è poi al placito del 762, non c'è dubbio, dice il Val de Lièvre, ch'esso, lungi dal provare che il gairethinx e il launegild venivano adoperati cumulativamente, potrebbe anzi addursi a prova del contrario. Una delle parti si richiama ad un *exemplar* (*cartu*)*le convenientie... ut si sine filios legitimos unus de nobis ab hac luce decederit unus alteri deberemus succedere*. E l'avversario di rimando: *Mihi non impedit quia autentica exinde non habis et nec per thinx est facta nec per launichild star*(*e*) *non potuisset etiamsi autenti*(*cam*) *de inde habuissis*. Il thinx e il launegild si trovano qui contrapposti molto nettamente l'uno all'altro; e, a ben guardare, soltanto la mancanza del thinx viene considerata come ragione di nullità, non anche la mancanza del launegild. Anzi è detto espressamente, che l'applicazione del launegild non aveva importanza per la validità della *convenientia* in questione. La ragione non è indicata; ma il Val de Lièvre crede di non andare errato sostenendo che si tratti di un contratto ereditario, che originariamente non avrebbe potuto farsi se non col thinx; e noi conveniamo pienamente con lui ([3]).

Quant'è alla osservazione del Salvioli, che il diritto germanico non conoscesse che contratti onerosi, e che appunto perciò fosse necessario che il donatario offrisse qualcosa al donante, rimando a ciò che ne dicono alcuni buoni illustratori delle leggi langobarde. Ariprando e Alberto II, 15, parlando appunto della duplice natura della donazione, osservano: *aut enim universitatis fit que non indiget launechild*, QUIA ONUS SUSTINET UT HERES DONATARIUS *et inter liberas personas et coram testibus fieri debet... aut rei specialis fit que indiget launechild*. Nè altrimenti si esprime Biagio

([1]) Il Val de Lièvre cita Roth. 171, 172, 375; Liut. 65; Gloss. Cav. 115, p. 656; Gloss. Vat. 95, pag. 656.

([2]) Roth., 156, 157, 168, 170-173, 360, 367.

([3]) Diversamente l'Havet nella *Nouvelle Revue historique* 1878, p. 260. Egli nota che il passo deve leggersi così: *mihi non impedit; quia autentica exinde non habis et nec per thinx est facta nec per launegild: stare non potuisset etiamsi autenticam deinde habuissis*. E vuol dire: la donazione non mi fa ostacolo, intanto perchè non ne hai l'atto autentico, e poi perchè non è fatta nè per *thinx*, nè per *launegild*: essa non varrebbe se anche tu ne possedessi l'atto autentico. Noi però non ce la sentiamo di aderire a cotesta interpretazione, che potrà anche parere ingegnosa, ma mostra poca dimestichezza con l'uso linguistico delle fonti. Dopo tutto si verrebbe a ripetere due volte la stessa cosa nello spazio di due righe. L'attore aveva pur detto che la donazione oppostagli dal convenuto non gli era d'impedimento, sia perchè non ne aveva prodotto l'atto autentico, sia perchè non era fatta per *thinx* e neppure per *launegild*. Perchè soggiungere: non sarebbe valida se anche tu ne possedessi l'atto autentico? Sarebbe stata una ripetizione: l'aveva già detto. Se poi i giudici nel pronunziare la sentenza osservano: *stare nullo modo deberit quia nec per garatihinx nec per launichild factam non erat sicut edicti contenit textus*, ciò non deve trarci in errore. Essi non fanno che richiamarsi alle parole dell'Editto: *De donatione, que sine launigild aut sine thingatione facta est, menime stare deveat* (Liut. 73), che riproducono alla lettera, senza occuparsi di altro. Non cercano se, per essere valida, la donazione in discorso avrebbe abbisognato della tingazione o del launegildo: trovano che non c'era stata nè una cosa, nè l'altra, e si fermano qui: qualunque altra ricerca sarebbe stata inutile, dacchè la donazione non poteva reggere in nessun modo.

da Morcone: « Il launegild è proprio delle *donationes rei singularis*, ma non anche di quelle di una *universitas*: queste non abbisognano di launegild. La *donatio universitatis* è come la istituzione di erede, perchè appunto non altrimenti della eredità, porta seco *comoda et incomoda* » (1).

Dopo tutto se anche in una delle carte di affigliazione citate più su, il donante attesta di aver ricevuto il launegild *justa legem* (2), nell'altra nota molto più giustamente di averlo ricevuto *ut plus magis in vobis ista donatio firmam persistat* (3). E questa era una donazione dell'anno 770, cioè appunto dei tempi langobardi; mentre l'altra è dell'anno 988. Si credeva di darle maggior consistenza: ecco tutto.

***

8. — Non c'è poi dubbio che si trattasse di vere e proprie *adozioni in eredità*, o se più vuolsi di una *creazione di erede*, ben diversa da una semplice donazione in causa di morte. La parola *adoptio in hereditatem* si trova appunto nella legge Ribuaria 48; come sinonimo di affatomia: *adoptare in hereditatem vel adfatimi... licentiam habeat*. La legge Salica 46 insiste pure ripetutamente sulla designazione dell'erede: *ante XII menses quos heredes appellavit in laisum jactet;* e anche: *illum quem heredem appellit similiter nominent;* infine: *furtunam illam quos heredes appellavit publice coram populo fistucam in laiso jactasset*. È chiaro: la tradizione è fatta allo scopo della creazione di un erede; ed è appunto in questa creazione che sta la parte veramente caratteristica dell'atto: tutto converge ad essa e si fa per essa. Non altrimenti l'Editto di Rotari fa capire, che la tingazione è una creazione di erede: *Sicut nec patribus licitum est filium suum...* EXHEREDITARE, *ita nec filius leceat vivo patre cuicumque res suas* THINGARE (4). E Rotari dice anche, parlando del *threus*, figlio di un figlio naturale: HERES *non fiat nisi ei* THINGATUM *fuerit per legem* (5). Lo stesso risulta da Liutprando 150, un passo che abbiamo citato anche più sopra. Il padre non poteva *instituere heredes* i figli nati da matrimonio illecito *neque per thinx vel per qualicumque conludium*. Evidentemente chi fa un *thinx* istituiva un *heres*. E lo stesso ha Carlomagno: *Qui filium non habuerit et alium quemlibet heredem sibi facere voluerit*, etc. (6).

Infine possono vedersi le formule di adozione. Appena una accenna alla circostanza che il figlio usciva dalla potestà del padre naturale per entrare in quella dell'adottante, evidentemente sotto la influenza romana; e nondimeno anch'essa insiste sulla qualità di erede, ch'egli veniva così a conseguire (7). Le altre non mettono in evidenza che cotesta qualità, e appare manifesto che tutta la importanza dell'atto si

(1) L'opera del Morcone, *De differentiis inter Jus rom. et longob.* si conserva nella Biblioteca dei Gerolimini di Napoli, e attende ancora una mano paziente, che la tragga alla luce. Porta il n. XII del pluteo XVII.

(2) *Cod. Cav.* II, 400, p. 255.

(3) Troya *C. D. L.* V, 929.

(4) Roth. 170.

(5) Roth. 157.

(6) LL. lang. Car. M. 92. V. Capit. in leg. Rib. a. 803 c. 9. Legg. I, 118.

(7) Form. Tur. 23.

concentra appunto iu essa. La formula turonense ha questo: *mihi placuit ut ille.... in loco filiorum adoptassem; quod ita et feci; ea vero ratione, ut, quamdiu advixero fideliter mihi prestet solatium.... et post obitum quoque meum, sicut a me genitus fuisset, ita* IN OMNI HEREDITATE MEA PER HANC EPISTOLAM ADOPTIONIS SIT SUCCESSURUS, *vel quicquid de supradictis rebus meis, quantumcumque moriens derelinquero facere voluerit, iure proprietario, absque repetitione heredum meorum liberam et firmissimam in omnibus habeat potestatem* (¹). Lo stesso risulta da una formula salica merkeliana: *Ideo dabo vobis per hanc affatimum omni pro portione in loco etc. hoc est in iam dicto loco tam terris domibus et cetera.... per hanc affatimum post obitus mei dividere (et) exequare faciatis* (²). Altre adozioni si fanno con la trasmissione immediata della proprietà, e nondimeno si ha l'avvertenza d'inculcare che, anche dopo la morte dell'adottante, i beni debbano rimanere in potestà dell'adottato. Una formula dice: *Et omnes res meas et ad presens et* POST MEUM DISCESSUM *in tua potestate permaneant et quod tibi exinde placuerit faciendi liberam habeas potestatem* (³). Un'altra: *Et omnes res meas ad presens possedere debeas* ET POST MEUM QUOQUE DISCESSUM *in tua potestate permaneant, et quod tibi exinde facere placuerit, licentiam in omnibus habeas potestatem faciendi* (⁴). Un'altra ancora: *Ea scilicet ratione, ut, dum diu advixero, meam necessitatem in omnibus procurare debeas....* ET POST MEUM (QUOQUE) DISCESSUM *ipsas res quas tibi tradidi, in tua dominatione permaneant, vel quicquid ibi deinceps facere placuerit, liberam in omnibus habeas potestatem* (⁵).

9. — Perciò non si trattava generalmente di una donazione di cose singole, ma di tutto un patrimonio o di una quota parte di esso. Ciò risulta concordemente tanto dalle leggi franche quanto dalle leggi langobarde.

La lex salica 46, lo dice nettamente: *Et ipse in cui laisum fistuca iactavit, de furtuna sua dicat verbum quantum voluerit aut totam aut mediam furtunam suam cui voluerit dare.* Si tratta proprio di una disposizione, che abbraccia tutta la sostanza di un uomo o una quota parte di essa. E anche più sotto e ripetutamente, si accenna alla *furtuna*, che uno destina all'altro, che dà o dona all'altro, che getta nel seno dell'altro. E così la legge Ribuaria 48: *Si quis omnem facultatem suam... cuicumque... adoptare in hereditatem vel adfatimi (voluerit)... licentiam habeat.*

Ma lo stesso carattere ha anche il thinx langobardo. Già nel nostro opuscolo sulle *Donazioni* p. 13, e poi nei *Nuovi studi* (II) intorno alla legge romana udinese p. 51, abbiamo sostenuto che la donazione per tinge, a differenza di quella col launegildo, non si riferiva a cose singole; e crediamo tuttora d'essere nel vero. Che se qualcuno (⁶) ha respinto fin dalle prime, e molto sdegnosamente, quell'idea, dall'altro canto ci gode l'animo di vedere che la giovane scienza tedesca le ha fatto buona accoglienza.

(¹) Form. Turon. 23.
(²) Form. Sal. Merk. 24.
(³) Form. Marc. II, 13.
(⁴) Form. Sal. Merk. 45.
(⁵) Form. Sal. Lind. 18. Vedi anche Form. Cod. S. Emm. 21.
(⁶) Pertile, *Storia del dir. italiano* IV, p. 543. nota 12.

Il Pappenheim ([1]) è perfettamente del nostro avviso; ed è certo che quel carattere emerge chiaro da più capitoli dell'Editto, i quali, parlando appunto delle tingazioni, rammentano tutti i beni: *res suas*, a differenza della *donatio rei specialis.*

Ricordiamo:

Roth. 170: *Nec filiûs leceat.. cuicumque res sua thingare.*

Roth. 171: *Si quis...res suas alii thingaverit.*

Roth. 172: *Si quis res suas alii thingare voluerit.*

Roth. 173: *Si quis res suas alii thingaverit.*

Roth. 360: *Aut res suas alii thingavit.*

Roth. 367: *Non sit illi potestas res suas cuicumque thingare.*

Soltanto due capitoli di Rotari parlano di un *thingare aliquid de res*; e già il Kayser ([2]) e il Miller ([3]), e sulle loro traccie il Pertile ([4]), ne han voluto dedurre che, dunque, il thinx poteva avere per oggetto anche una cosa singola. Ma non pare. Il Pappenheim, pur ammettendo che l'*aliquid de res*, possa voler dire cose singole, ha tentato una spiegazione, ed ecco quale. Egli dice p. 46: Nei capitoli 156 e 157 di Rotari si parla, è vero, di *thingare aliquid de res*; ma è da osservare, che si riferiscono a donazioni fatte ai *filii naturales* e alla loro discendenza. Appunto coteste donazioni tengono un posto speciale nell'antico diritto germanico: sono donazioni privilegiate; e dunque è molto pericoloso di volerne trarre una qualunque conseguenza che abbia carattere generale. Egli soggiunge: è vero, quei due passi dimostrano che era possibile di trasmettere per thinx anche solo una parte del proprio patrimonio alle dette persone; ma sarebbe un generalizzare troppo il dire che anche singole cose, al pari di tutto il patrimonio, potessero essere oggetto del thinx.

Quanto a me osservo che il *thingare aliquid de res*, a cui accennano i due capitoli di Rotari, non è ancora il *donare rem suam*, che si trova in altri capitoli dello stesso Editto, che parlano della donazione con launegildo ([5]), e anche in quello di Liutprando ([6]); e ne deduco che l'*aliquid de res*, lungi dall'accennare ad una cosa singola, accenni ad un complesso di beni. E si avverta: quei due testi non parlano senza più, come fanno altri, di un *aliquid* ([7]) che potrebbe anche essere una cosa singola; ma di un *aliquid* in relazione al patrimonio, *de res*: e non ci mettiamo dubbio, che si tratti di una quota di esso, la metà, il terzo ecc. nè più nè meno che si è trovato anche nella legge Salica. Infine, se non andiamo errati, ciò risulta da questi stessi capitoli. Rotari 156 parla del figliuolo naturale nato da una serva altrui, e stabilisce che se il padre l'ha comperato, e gli ha tingato *aliquid de res per legem*, cioè nella misura della legge, doveva avere *ipsas res*; e la legge, che il thinx doveva rispettare, si riferiva appunto ad una quota, che del resto variava secondo il numero dei figli legittimi, come può vedersi in Roth. 154. Parimenti leggo in Ro-

([1]) *Launegild u. Garethinx,* Breslau 1882.
([2]) Zeitschr. für R. G. VIII, p. 479.
([3]) Zeitschr. cit. XIII, p. 93.
([4]) *Storia* IV, p. 543, nota 12.
([5]) Roth. 175.
([6]) Liut. 43.
([7]) Roth. 184, Aist. 12.

tari 157, a proposito del *threus*, nato da un figlio naturale, che non doveva essere erede, se non gli era stata fatta una tingazione *per legem*; ma che sebbene non gli fosse stato tingato *aliquid de res* in modo da poter essere erede, pure gli dovea rimanere la libertà. Si noti: l'*aliquid de res* era tal cosa che lo faceva erede! Inoltre è osservabile che il *thingatum fuerit per legem* e il *thingatus fuerit aliquid de res* si equivalgono qui completamente; sicchè resta confermato che il tingare *per legem* vuol dir proprio: nella misura, ossia nella quota, consentita dalla legge, perchè la misura era appunto una quota. Che se ci fosse ancora qualche dubbio sul significato del *thingare per legem* potrebbe vedersi Roth. 168 confrontato con Roth. 154. Il cap. 168 determina che nessuno potrebbe diseredare il proprio figliuolo, nè tingare ad altri ciò che gli era dovuto *per legem*; e Roth. 154 avea detto, che i figliuoli aveano appunto diritto ad una quota parte della sostanza, maggiore o minore secondo i casi.

D'altronde, che la tingazione potesse anche non abbracciare tutto il patrimonio ma solo una parte, si è veduto più su, quando, parlando delle condizioni di essa, abbiamo detto che il padre doveva pur sempre rispettarne la quota che l'Editto aveva assicurato alle figlie [1]. Ciò vuol dire che, data la esistenza di una o più figlie, egli non poteva tingare che la metà o due terzi dei beni secondo il numero di esse.

Quant'è agli argomenti addotti dal Pertile per dimostrare che il tinge poteva riferirsi anche ad una cosa singola, come viceversa il launegildo a tutta la eredità, non esito a dire che poggiano, più o meno, nel falso. Egli si è richiamato a Liut. 9 e 65; ma già il Pappenheim p. 46 n. 63 ha osservato, che quei due passi non possono assolutamente provar nulla per la questione. Inoltre egli aveva allegato il placito dell'anno 762 [2], che abbiamo citato anche più su a proposito della questione del launegildo. Dice testualmente così: « E poi come starebbe con queste opinioni la famosa sentenza del 762, con cui si spoglia uno della intera eredità, *quia* (*donatio*) *nec per garathinx nec per launechild facta non erat*? » ma anche cotesta obbiezione fu già sfatata dal Val de Lièvre. Il torto del Pertile è di aver riprodotto soltanto un passo del documento: e con esso alla mano è vero, si potrebbe supporre che anche tutta l'eredità potesse donarsi indifferentemente, sia col thinx e sia col launegildo. Ma abbiamo già osservato, che ciò che rende nulla la donazione non è la mancanza del launegildo, bensì la mancanza del thinx: anzi il documento dice che la validità della *convenientia* non dipendeva affatto dall'esserci o non esserci il launegildo. E a questo proposito non sarà inutile di riferire ancora una volta le parole del testo: *Mihi non impedit, quia autentica exinde non habis, et nec per thinx est facta* NEC PER LAUNICHILD STAR(E) NON POTUISSET ETIAMSI AUTENTI(CAM) DE INDE HABUISSIS. Il Pertile però sopprime addrittura questo passo.

Infine i commentatori della Lombarda non la pensavano diversamente da noi. Ariprando e Alberto, II. 15 dicono ad una voce che la *donatio cum thingatione* era una *donatio universitatis*, in cui il donatario sosteneva il peso come un *erede*; e appunto per ciò non abbisognava del *launegildo*, che occorreva a tutte le donazioni *rei specialis*, che non fossero fatte per l'anima o in favore di un luogo pio. E lo stesso ha

[1] Liut. 65.

[2] Troya, *C. D. L.* V, 791.

Biagio da Morcone nel titolo *De donationibus.* Dice che la donazione poteva essere revocata, se non precedeva o seguiva il launegildo; ma ciò valeva propriamente delle sole donazioni *rei singularis* perchè il *donator universitatis non exigit leaunalgit.* Insieme soggiunge che tale donazione *similis est heredi institutioni, quae secum portat comoda et incomoda sicut hereditas.*

***

10. — Un'altra questione riguarda la efficacia giuridica di coteste adozioni; ma anche qui si disputa. Il Beseler e l'Eichhorn han detto, che il *thinx* trasferisce senza più la proprietà dei beni al donatario; mentre il Pappenheim e il Val de Lièvre sostengono, che gli assicuri solo un diritto di eredità: e forse le fonti possono suffragare l'una opinione e l'altra. Noi stessi siamo stati per lungo tempo perplessi; ma abbiamo capito, fin dalle prime, che la questione è di quelle che non possono sciogliersi con un taglio netto, e che bisogna distinguere.

A ben guardare, ci sono due specie, le quali s'impongono a prima giunta; e forse corrispondono a due diversi stadî di sviluppo.

C'era una *adoptio*, che si faceva *direttamente* con un atto solenne conchiuso tra l'adottante e l'adottato; come era il *thinx* langobardo, in cui tanto il padre quanto il figlio si trovavano personalmente di fronte l'uno all'altro; e ce n'era un'altra che si faceva col mezzo di *intermediari.* Anzi lo stesso thinx langobardo poteva presentarsi sotto più aspetti: come una adozione pura e semplice, con carattore più o meno assoluto, che si compiva con la *traditio corporalis* dei beni; e come una adozione che tollerava delle riserve, e si facea con la *traditio incorporalis.* Ciò risulta dalle fonti, specie dai documenti; ma vi accennano anche gli Editti.

Tutto ciò peraltro vuole essere studiato con maggiore accuratezza.

11. — Ho detto che il thinx puro e semplice aveva un carattere assoluto, e si faceva con la *tradizione corporale* dei beni al donatario: lo che significa, che il donante gliene trasferiva il dominio, e insieme lo immetteva nel possesso. Anzi la mia opinione è che, quando gli Editti parlano del thinx senza più, intendano di alludere a questa specie, mentre quando discorrono dell'altra, hanno cura di avvertirlo con un *et*, con un *autem*, o che so io, perchè altrimenti non si capirebbe, accennando anche alla riserva, che c'era, di voler restringere il diritto dell'adottato a ciò che rimarrà dopo la morte. Infatti si veda. Rotari nei capitoli 168, 170, 171, 172 parla del *thinx* in generale, sia proibendo al padre di tingare in danno dei figli e ai figli in danno del padre (168, 170), sia provvedendo al caso che uno, dopo aver tingato ad altri i suoi beni, ottenga dei figli legittimi (171), sia fissando il modo con cui il thinx doveva esser fatto; poi nel cap. 173 accenna ad una specie particolare, e la determina: *Si quis res suas alii thingaverit* ET *dixerit in ipso thinx lidinlaib, i. e. quod in die obitus sui reliquerit.* Che bisogno ci sarebbe stato di determinarla, se ogni thinx si fosse fatto veramente con lidinlaib? È chiaro: la tingazione poteva stare da se senza riserva; ma questa poteva farsi e bisognava dirlo *in ipso thinx*: altrimenti non si sarebbe intesa. Parimenti Roth. 174. Egli comincia dal dire: *Non leciat donatori ipsum thinx, quod antea fecit, iterum in alium hominem transmigrare*; il thinx fatto lo vincolava e solo potea farlo ad un altro, se il donatario

si fosse reso reo di una grave colpa, per cui anche un figlio corporale avrebbe potuto venire diseredato. Anche qui il legislatore parla del thinx in genere, e non si può assolutamente ammettere che ciò ch'egli dice si riferisca solo ad una o ad altra specie di thinx. Per verità ciò asserisce il Palumbo (1); anzi egli osserva che *non lo si può* riferire che al thinx con lidinlaib; ma credo che il Palumbo stesso, pensandoci un po' sù, vedrà tutta la scorrettezza di cotesta sua asserzione, che in fondo si risolverebbe in questo: che il thinx fatto colla riserva del lidinlaib non poteva venir revocato, e il thinx puro e semplice sì, nonostante che questo fosse molto più efficace dell'altro. Intanto Rotari, che avea cominciato parlando del thinx in genere, soggiunge poi: *Ipse* AUTEM *qui garethinx susceperit ab alio « quidquid reliquerit donator in diem obitus sui »* ecc. Ossia al thinx in genere, che poteva avere un carattere assoluto, contrappone di nuovo, come avea fatto nel cap. 173, quell'altro, a cui l'adottante avesse aggiunto una speciale riserva con le parole sacramentali: *« quidquid reliquerit donator in diem obitus sui »*, che sono presso a poco le stesse del cap. 173: *« quod in die obitus sui reliquerit »*, cioè appunto la clausola del lidinlaib. Qui giunti però non possiamo non tener conto di alcune osservazioni del Palumbo.

Già dicemmo ch'egli è d'avviso che tutto il cap. 174 concerna esclusivamente il thinx *lidinlaib*, e quindi arrivato alle parole: *Ipse autem qui garethinx susceperit ab alio*, crede che anche queste possano intendersi del thinx *lidinlaib* senza bisogno di altra dichiarazione. Anzi, soggiunge, se fosse altrimenti quale sarebbe l'oggetto del *habeat licentiam in suum dominium recollegere?* Noi però abbiamo già detto, e crediamo anche dimostrato con tutta evidenza che, ammessa una distinzione, come anche il Palumbo l'ammette, tra la tingazione pura e semplice e la tingazione con *lidinlaib*, il principio della legge che parla del thinx senza più e proibisce al donatore, che lo avea fatto ad uno, di *transmigrarlo* poi ad un altro, non può assolutamente essere inteso soltanto del thinx con lidinlaib; anzi, soggiungo adesso, può essere inteso molto meno di questo che dell'altro, perchè infine il donatore trattandosi di un thinx *lidinlaib*, avrebbe potuto, in caso di necessità, vendere la terra coi servi e senza servi o darla in pegno (2). Ammesso dunque che la legge cominci dal parlare del thinx in genere, ne viene di logica conseguenza che la seconda parte di essa, la quale restringe il diritto del donatario soltanto a ciò che il donante avesse lasciato al momento della sua morte, debba essere inteso di una specie particolare di thinx, e bisognava che il legislatore lo dicesse. Altrimenti come si sarebbe inteso? E lo dice appunto, secondo noi, con quelle parole: *Ipse autem qui garethinx susceperit ab alio « quidquid reliquerit donator in diem obitus sui »*. Infine ciò che trattiene il Palumbo dal riferire le parole: *quidquid reliquerit* ecc. al garethinx è l'idea che altrimenti mancherebbe l'obbietto del *habeat licentiam in suum dominium recollegere*. Quale sarebbe, domanda egli, questo obbietto? Senonchè lo studio delle leggi e dei documenti dell'epoca langobarda ci hanno avvez-

(1) *Testamento romano e testamento longobardo*, p. 260.

(2) Lo dice Rotari al cap. 173: *si tales ei evenerit necessitas, ut terra cum mancipia aut sine mancipia vindere aut locum pigneris ponere debeat.* Soltanto doveva dirlo prima a colui al quale aveva tingato le sue robe.

zato anche troppo a queste forme clittiche, chiamiamole così, perchè l'osservazione del Palumbo possa renderci esitanti anche solo un momento. Naturalmente colui, che aveva ricevuto il garethinx, aveva licenza di *recollegere in suum dominium* appunto ciò che il donante avea lasciato al momento della sua morte, e che poteva formar oggetto di dominio, nè più nè meno. Dirò più. Le parole *quidquid reliquerit donator* ecc. non possono neppure costituire l'oggetto dell'*habeat licentiam* (*ipse qui garethinx susceperit*) *in suum dominium recollegere*, perchè non tutto ciò che il donante avesse lasciato avrebbe potuto essere oggetto di dominio; e la legge stessa distingue, oltre alle cose, che poteano essere oggetto di dominio, i crediti, che il donatario poteva esigere, e i debiti che dovea (veramente la legge dice anche qui: *habeat licentiam!*) pagare. Aggiungo che, riferito, come vuole il Palumbo, il *quidquid reliquerit* ecc. all'*habeat licentiam in suum dominium recollegere*, bisognerebbe poi ad ogni modo, sottointendere qualche cosa nelle proposizioni successive. L'*Habeat licentiam* può riferirsi tanto al *recollegere in suum dominium*, quanto al *debitum creditoribus reddere et ab aliis exegere*, a condizione, che il *quidquid reliquerit donator in diem obitus sui* non ne costituisca l'oggetto: altrimenti bisognerebbe sottointenderlo per riferirlo anche ai crediti e ai debiti; e dal momento che qualche cosa si dovrebbe, ad ogni modo, sottointendere, perchè non sottointendere quella, che solo può salvare la legge da una flagrante contraddizione, qual'è quella di ritenere che la irrevocabilità fosse ammessa solo per le donazioni con lidinlaib? Il Palumbo soggiunge eziandio che, accettando la nostra interpretazione, si arriverebbe a questa conseguenza di ritenere che il tingato *lidinlaib* avesse anche durante la vita del tingante il dominio delle cose e potesse pagare i debiti ed esigere i crediti, e ricuperare le cose date in fiducia ai creditori, e restituire, alla sua volta, quelle date in fiducia dai debitori. Perchè la legge dice veramente tutto ciò; ma egli non ha posto mente che la stessa legge vincola tutto ciò alla condizione della morte: *quidquid reliquerit donator in diem obitus sui!* Queste parole, anche considerate come parole sacramentali pronunciate all'atto della tingazione, non possono avere meno efficacia che se costituissero veramente l'oggetto di ciò che il donatario può *recollegere*, dando, per così dire, l'impronta della donazione; e tutto è subordinato a questa clausola. Oh come fa il Palumbo a pensare che, mentre il tingante aveva limitato la tingazione a ciò che avrebbe lasciato *in diem obitus sui*, il tingato potesse poi fare quel po' po' di roba ancora durante la sua vita? Del resto il legislatore stesso ha cura di avvertire che, cominciando dalle parole: *Ipse autem qui garethinx susceperit*, intende di alludere ad una specie particolare di thinx, che non avea considerato nella prima parte della legge. Appunto la particella *autem* non potrebbe distinguere più nettamente una specie dall'altra.

Del resto, sia detto a tranquillità dell'amico Palumbo, la legge, è tutt'altro che chiara, e come dà a pensare a noi, lo ha dato, forse anche più, ai vecchi interpreti. La *Expositio* a Roth. 174 accenna ad una grossa controversia che si era agitata in seno della scuola di Pavia, appunto a proposito di questa legge. Si trattava della questione: se essa potesse intendersi infirmata da una legge di Carlomagno (Karoli M. 78), che avea detto, parlando di un Langobardo: *sed postquam unam de rebus suis traditionem fecerit, aliam de ipsis rebus faciendi nullam habeat potestatem.* Gli *antiqui iudices*

dicevano, che la legge di Carlomagno l'avea rotta; ma i moderni lo negavano; e non c'è dubbio: i primi si fondavano sulla prima parte della legge, gli altri sulla seconda. In fondo avevano ragione gli uni e gli altri; e d'altra parte avevano torto entrambi, perchè non distinguevano. Certo è, che Carlomagno parla di una tradizione corporale; e se non si avesse riguardo che alla prima parte della legge, che suppone pure una tradizione corporale, essa avrebbe potuto dirsi rotta. Ma la legge, nella seconda parte, non parla più di una tradizione corporale, come risulta dalle parole: *habeat licentiam* (*qui garethinx susceperit*) *in suum dominium recolligere*, e perciò aveano ragione i moderni di dire che il capitolo di Carlomagno non l'avea rotta.

Ma, anche prescindendo da queste leggi di Rotari, ce ne sone altre che rendono più che mai certa la esistenza di una doppia specie di tingazione in uso tra' Langobardi: l'una con la tradizione corporale e l'altra senza.

A un thinx della prima specie alludono tanto la legge 73 di Liutprando quanto la 78 di Carlomagno. Liutprando suppone il caso, che uno, il quale aveva fatto una donazione senza launigild, sopravviva al donatario, e dice: *possit eam á se recollegere*; lo che mostra che glie ne avea fatta anche la tradizione corporale. Carlomagno poi stabilisce altro: nessuno doveva fare due tradizioni delle stesse cose; soggiunge però: *Ita tamen, ut, usufructum si voluerit habere, per precariam res traditas usque in tempus diffinitum possidendi sit concessa facultas.* Anche Carlomagno lascia supporre che il donante si fosse spogliato del possesso. Nè l'Espositore la pensava diversamente. Perchè, appoggiandosi appunto a queste leggi, mostra che ci potean essere tingazioni fatte con la *corporalis traditio*, a differenza di altre, che si facevano con la mera tradizione incorporale. Citiamo la Expos. a Roth. 174 § 1 e 2 e anche la Expos. a Carlo M. 78 § 2. L'Espositore a Roth. 174 § 1 esamina se la detta legge di Rotari sia stata rotta dalla legge 78 di Carlomagno e, contrariamente alla opinione degli *Antiqui*, dice di no, perchè la legge di Carlomagno parla della tradizione corporale, e invece quella di Rotari della tradizione incorporale. Le sue parole son queste: *Non rumpitur, quia nos debemus intelligere, quod ipsa lex* (Karol. M. 78) *loquatur* DE CORPORALI TRADITIONE. *Nam in hoc quod dicit*: « *Usque in tempus diffinitum possidendi sit concessa facultas* », *ostendit, quod quando donavit fecit ei* CORPORALEM TRADITIONEM, *id est misit eum in possessionem. Sed hec lex* (Roth. 174) *non loquitur de corporali, quod videri potest in hoc quod dicit*: « *In die obitus sui habeat licentiam in suum dominium recolligere* », *et ostendit, quod donator non miserat eum in possessionem.* Lo stesso Espositore al § 2 esamina se la legge di Rotari potesse essere stata rotta dalla legge 73 di Liutprando. Gli *Antiqui* aveano sostenuto anche ciò; ma l'Espositore lo nega: *quod ipsa Lex Liuprandi* DE CORPORALI TRADITIONE *tantum loquatur; quod videri potest per ipsam legem, quia in hoc quod ipsa lex dicit*: « *Et si ille superstes fuerit, qui ipsam donationem sine launechild dedit, possit eam ad se recolligere* », *ostendit, quod, quando donavit,* CORPORALEM DONATIONEM *ei fecit. Sed hec lex* (Roth. 174) *non loquitur de corporali traditione.* Ma anche la Expos. a Carlo M. 78 § 2 accenna a coteste tradizioni corporali, esaminando se il detto capitolo di Carlomagno potesse essere stato infirmato in parte dal capitolo 17 di Lotario. La sua opinione è che non lo sia: *Sed ita salvatur, scilicet quod dicitur capitulum istud* (Kar. 78) *de* CORPORALI TRADITIONE *locutum esse, illud vero* (Loth. 17) *de incorporali*

putandum est. Et quod hoc capitulum de CORPORALI *tantum sit locutum, videri potest iuxta hoc capitulum quod subsequitur; quia in hoc quod dicit: « Ita tamen si usufructum habere voluerit, per precariam res traditas usque ad tempus diffinitum possidendi sit concessa facultas », datur intelligi donatorem de rebus traditis possessionem a se ante abstulisse.*

Piu sotto esamineremo anche alcuni documenti. Per ora ci restringiamo a citare: Troya *C. D. L.* III. 512 a 737; IV. 684 a. 754; Mem. di Lucca IV. 83 a. 776; Cod. Cav. II. 368 a. 984; 400 a. 988; IV. 675 a 1014; Syllabus graecar. membranar. 227 a. 1190.

Infine può vedersi una formula, che si riferisce appunto ad un thinx fatto con la tradizione corporale, e che abbiamo già citata sotto altri aspetti: *Petre, te appellat Martinus, quod tu tenes ei terram malo ardine in tali loco. — Ecce cartam quam tu michi fecisti. — Contra legem est ipsa carta, quod non fuerint testes liberi* (1). Si tratta di un thinx, che il donante impugna perchè non era stato fatto alla presenza di uomini liberi, come voleva la legge; ma non c'è dubbio, che era stato fatto con la tradizione corporale, dal momento che il donatario si trovava in possesso dei beni.

Parimenti una Formula Marcolfina II, 13, una Merkeliana 45, una Lindenbrogiana 18, e la Form. Cod. S. Emm. II. 21 risguardano tradizioni corporali.

C'erano però delle differenze. Perchè:

1°. Poteva darsi che il donante avesse trasferito il dominio *completamente* nel donatario insieme col possesso, rimettendosi a lui per il mantenimento, che ad ogni modo avrebbe dovuto somministrargli sotto pena di essere tacciato d'ingratitudine, o tutt'al più riservandosene l'usofrutto.

2°. Poteva anche darsi che avesse fatto la tradizione dei beni a semplice titolo di *condominio*.

Noi esaminiamo l'un caso e l'altro.

12. — La tradizione in piena proprietà con la *riserva dell'usofrutto* è una forma che si trova usata molto frequentemente nelle donazioni *tra' vivi*; e a questo proposito non facciamo che spigolare.

Un documento langobardo dell'anno 713 contiene appunto una simile riserva. Il donante offre tutti i suoi beni presenti e futuri a Dio ed alla chiesa di S. Pietro, che dice anzi di aver costituita sua erede, e ne trasferisce anche il possesso: *quidquid havere visi sumus nel adhuc conquirere potuero ab hodierna die firma possideat*; ma d'altra parte ne riserva l'usufrutto, e non solo per sè, ma anche pei figli e nepoti, che, mantenendosi celibi, volessero vivere a Dio (2). Parimenti Audefredo, chierico langobardo, dona nel 719 i suoi beni, o come egli la chiama, la sua *sors langobardica*, alla chiesa di S. Lorenzo e Valentino di Vaccole; ma ne vuole l'usufrutto per sè (3). Saltiamo all'anno 760. Ato abitatore di Colonia dona la sesta parte de' suoi beni al monastero di S. Michele, da lui edificato, e ne riserva l'usofrutto in vita per

(1) Form. a Roth., 172.
(2) Troya *C. D. L.*, III, 394.
(3) Troya *C. D. L.*, III, 423.

sè e anche per quelli de' suoi eredi, che, presa la tonsura, volessero vivere castamente in quel cenobio (1). Parimenti leggo in un documento dell'anno 769: *Tali ordine* (*offero*) *ut dum ego advivere meruero ipsum adquisitum predictum meae reservo potestati usumfructuandi, gubernandi et regendi recto moderamine* (2). E in altro del 772: *In tali tenore donamus atque cedimus ut usufructuario diebus vitae nostrae in nostra sit potestate, non vendendi nec donandi neque commutandi nec per ullum ingenium suptrahendi, sed cultandi laborandi et meliorandi* (3). Altri esempi possono vedersi in Troya III, 527, a. 740; IV, 620, a. 748; 659, a. 752; 695, a. 755; 711, 716, 717, a. 757; 805, a. 763; 829, a. 764; V, 861, a. 766; 869, a. 767; 891, a. 768; 911, a. 769; 916, 948 e 949 a. 770; 984 a. 773.

Evidentemente si tratta di una pratica generale che ricorre nelle donazioni (4), se anche non si trattava di creare un erede (5); ma essa si trova del pari nella *adoptiones in hereditatem*, e dopo quanto abbiamo detto non farà meraviglia che vi si trovi.

Una carta langobarda dell'anno 737 porta che certo Filimaro cedette appunto i fondi che possedeva in Cerqueto ai suoi figli adottivi Sichiperto, Causolo e Sichifrido. Dice espressamente: *ita ut hodierna die habeatis, teneatis, possedeatis tam vos qui supra seo filiis eredis vestris*; ma ne conserva l'usofrutto in vita e chiama provvida la forense antichità, che permise all'uomo privo di figli di adottarne: *provida legum bene sanxit antiquitas forensis contemplationem* ... (*ut*) *suscepiat filium ille qui non habet descensoris* (6). Più tardi poi ci abbattiamo in una esplicita dichiarazione di Carlomagno che voleva concessa la facoltà all'adottante *per precariam res traditas usque in tempus diffinitum possidendi* (7).

Del resto altre volte l'adottante, pur trasmettendo la piena proprietà dei beni nell'adottato, non si riservava l'usofrutto, ma si rimetteva all'adottato per il mantenimento, e pattuiva che dovesse somministrarglielo, sotto pena di perdere i beni.

Nelle Formole di Marcolfo ne abbiamo una: *Si quis extranio homine in loco filiorum adoptaverit* (8), che riguarda appunto una adozione fatta direttamente con la tradizione corporale dei beni e con questa riserva. Si tratta di un padre, a cui erano mancati i figli, e si trovava ridotto in povertà e per giunta malato. Si accorda con un altro, che lo avrebbe adottato *in loco filiorum, ita ut dum advixero, victum et vestimentum tam in dorso quam in lecto, seu calciamentum mihi in omnibus sufficienter impercias et procures, et omnes res meas, quascumque habere videor, tam manso, vinea, prata, peculio seu reliqua suppellectile domus mei, salvo iure*

(1) Troya *C. D. L.*, V, 745.
(2) Troya *C. D. L.*, V, 910.
(3) Troya *C. D. L.*, V, 950.
(4) Molti dei documenti citati, e anche altri, furono pure ricordati dal Blandini nel suo studio: *Il tempo nel diritto privato langobardo*, p. 25 in nota; ma egli crede erroneamente che si tratti di tingazioni con *lidinlaib*.
(5) Vedi però Troya *C. D. L.*, III, 394.
(6) Troya *C. D. L.*, III, 512.
(7) Leg. lang. Car. M. 78. Vedi anche la Exp. ad dict. leg. §. 2.
(8) Form. Marc. II, 13.

illo, me vivente, in tua potestate recipere debias. Aveva anche ordinato che gli si facesse questa epistola, perchè nè egli nè alcuno de' suoi eredi potessero mai mutare la presente *convenientia* corsa tra essi, sotto pena di pagare una multa, e nondimeno la rivendicazione non doveva sortire il suo effetto. Ma anche la Formula Merkeliana 45 contiene una *Epistola tradictionalis* simile a questa. Nè gran fatto diversa è la *tradicio respectuali* nelle Formulae Salicae Lindenbrogianae (18). Un tale non aveva potuto aver figli e si trovava oppresso dalla miseria e da malattie; perciò ne adotta uno con la presente epistola: *in loco filiorum vel filiarum.* Gli dona tutte le cose di sua proprietà paterne e materne, e vuole che passino nel suo dominio *per hanc cartolam cessionis sive per festucam adque per andelangum.* Insieme però vuole, *ut quamdiu advixero, victum mihi potum et vestimenta et calciamenta in omnibus sufficienter procurare debeas, ut exinde mihi omnibus diebus vite meae nihil deficiat.* Aggiunge: *quod si hoc non feceris, ipsas res, quas tibi delegavi, ad integrum perdas.* Infine dichiara di avergli fatto fare la presente epistola, perchè nessuno de' suoi eredi avesse ad intaccare questa *convenientia*; chiunque lo avesse osato, doveva pagargli tanto quanto valeano quelle cose, e anche pagare una multa al fisco, senza poter rivendicar nulla. L'*epistola adoptionis* doveva nondimeno rimanere ferma e stabile. Inoltre può vedersi la Form. Cod. S. Emm. II, 21, che, sebbene frammentaria, non differisce dalla precedente. L'adottante trasmette *per epistolam* tutti i suoi beni all'adottato in proprietà; ma a condizione che non gli faccia mancar nulla, e altrimenti doveva perderli. Morto lui, doveva conservare la potestà di tutto, secondo che gliene avea fatto la tradizione, senza che alcuno de' suoi eredi potesse impugnarla sotto minaccia di pena, e nondimeno la presente *epistola adoptionis* doveva rimaner stabile.

13. — Un'altra forma vincolava meno; e tal era la *traditio corporalis* fatta a semplice titolo di *condominio.* In questo caso l'adottato acquistava nuovamente la proprietà, e veniva messo nel possesso dei beni; ma divideva l'una cosa e l'altra con l'adottante. Era una posizione economica più vantaggiosa, che questi conservava di fronte all'adottato; e soleva farsi sia nelle affigliazioni, sia negli affratellamenti.

A questa specie di adozione crediamo si riferisca una carta dell'anno 984, che può vedersi nel *Cod. Cav.* II, 368 p. 210. Vi si legge tra le altre: *Ante os annos domnus Gisolfus et domna Gemma, qui fuerunt vir et uxor, gloriosi principes adfiliaberunt me sibi in filio, et tandem donaberunt et confirmaberunt mihi per firmam scriptionem, que aput me retineo, omnes res suas.* Chi parla è Pandolfo figlio del principe Pandolfo di buona memoria. Egli donò poi questi beni, che aveva ricevuto da Gisolfo o Guaimario conte, figlio d'Imperatore, e a Guaiferio conte e tesaurario, figlio del fu Guainario, ricevendone *pannum sericum unum* a titolo di launegildo. Un altro doc. dell'anno 988 nel *Cod. Cav.* II, 400, p. 255 è anche più esplicito. Faracco, figlio del fu Stefano, si affiglia Giovanni, figliuolo di Sasso Magelchisa, come figlio legittimo maschio in tutte le sostanze mobili ed immobili. Il doc. dice: *Affiliavit mihi Johannes ... in omnibus rebus substantiis meis stavilis et movilis, sicut filium meum legitimum masculinum.* Perciò il detto Faracco donò e consegnò a Giovanni con la presente carta davanti a testimoni tale *sorte* di tutti i suoi beni quale avrebbe dovuto avere qualunque altro de' suoi figli maschi legittimi; ed eccone le parole: *Et ideo ego superius Faraccus, bona mea volumptate, ante subscripti testes per anc cartula*

donavit et tradidit tibi predicto Johanni talem sortionem de omnibus rebus substantiis meis stavilis et movilis, quale et unum de filiis meis legitimi masculini de rebus mea tollere et habere debuerit. In conferma di questa donazione dice di aver ricevuto da Giovanni *iusta legem launegild camiso uno*, e anche gli era stato imputato il buon servizio, che egli e sua moglie gli avean promesso di fare in tutti i giorni di sua vita. Continua osservando, che essi doveano vivere e lavorare insieme e anche mangiare allo stesso desco: *et in unum resideamus, et abitemus, et lavoremus, et ad una mensà vivamus, sicut bonus filius cum patre suo; et omnia quem necesse fuerit, sibe de casa sibe de campu, de communiter illos faciamus, sicut inter nobis convenit in omnem deliverationem.* Poi segue: *Finitaque mea donatione per susceptum launegild ea ratione, ut a nunc die presenti et perpetuis temporibus tu qui supra Johannes quam et tuis heredibus predicta mea donatione ... in omnibus sicuriter et firmiter eos habere et possidere valeatis, et post meum obitum faciatis exinde omnia quod volueritis.* Faracco dà anche la wadia a Giovanni e pone a mediatore un suo nipote, obbligandosi a dargli in moglie legittima una sua figliuola di nome Bona. Si obbliga eziandio ad *antestare* e *difendere* la detta donazione *ab omnis homines*, sotto pena di 20 soldi d'oro. Se Giovanni morisse senza eredi la donazione, *quod est affiliatione,* doveva tornare per intero in potestà del donante e de' suoi eredi. Se invece avesse degli eredi, è detto di nuovo che egli e questi suoi eredi dovessero averla securamente e fermamente. Così pure uno *scriptum testamenti* dell'anno 1014, nel *Cod. Cav.* IV, 675, p. 236, accenna ad una affigliazione. Il testatore dichiara di avere una figliuola di nome Maria che lasciava nella sua casa *in capillo*, e un altro figlio maschio di nome Giovanni, chierico, *et Mari cognato meus que per firma cartula de antea affiliabi in omnibus rebus et causa mea stabile et mobile talem sortionem*, *quale et ipse Ioannes clericus filio meus.* Inoltre risulta da certa carta di vendita dell'anno 1034, nel *Cod. Cav.* 866, p. 255, che il padre del venditore era stato *adfiliatus* di Andrea figlio di Leone Algelmo, e che la terra che veniva venduta era stata di Andrea. Suo padre l'aveva avuta appunto da Andrea.

Altri esempi sono di affratellamenti; e uno è già dell'epoca langobarda. Nell'anno 754 certi Romualdo e Radulo coloni del monastero di Farfa, considerando che non bastavan da soli a pagare il censo e le angarie della loro *portiuncula,* si *affratellano* un Marzianulo, loro zio materno, dichiarando che sarebbe stato erede per la terza parte. Le parole son queste: *Te... in ipsa substantiuncula nostra affratamus et in tertia portione te heredem esse volumus.* Aggiungono, che porterà, anch'egli, i censi e le angarie insieme con essi e al pari di essi. Che se in seguito volessero dividere, dividerebbero ogni cosa, come è detto più su (1). Un'altra carta di affratellamento è posteriore di pochi anni. Un documento lucchese del 759 dice che Deusdede prete, Deusdona suo fratello, Filiperto chierico e suo figlio Wiliperto, dopo aver eretto e dotato la chiesa di s. Pietro nel vico Asulari, convengono tra loro che la governerebbero *in omnibus et per omnia per comune consilio,* e ne curerebbero i beni *tamquam bonus germanus qui de uno germine sunt procreatos.* Insieme provvedono al caso della morte: *Et si qualiter deo fuerit precetione unus aut plures de*

(1) Troya, *C. D. L.* IV, 681.

nus de seculo recesseret, ille qui de nus supervixerit similiter et ordinationem et alias suprascriptas capitulas facias omnia per comune consilio, sicut supra decrevimus. Aggiungono che non dividerebbero mai tra loro la detta chiesa (1). Simile a questa è un'altra carta di affratellamento che si ha nelle *Memorie di Lucca* IV, doc. 83. p. 133 a. 776. Rachifredo chierico, figlio del fu Fredulo *negutianti*, dichiara di costituire e confermare con la presente carta il chierico Magniprando nella sua chiesa di S. Dalmazio di Lucca e nelle case e negli uomini che le appartenevano, colla condizione *ut cunctis diebus vite nostre tu mecum ividem communiter habitare et vivere debeas, et ipsa Ecclesia et omnia res ad ea pertinente gubernare et meliorare et imperare debea(s)... disciplinare tamquam viri duo* FRATRES, *sic mecum tu debeas de ipsa Ecclesia et de ipsa res et de ipsos homines habeas potestate faciendi.* E soggiunge più sotto: *in ipsa prefata Dei Ecclesia vel in omnia res et homines ibidem pertinente, ut supra dixi, tu mihi ividem* FRATER ET HEREDEM *esse debeas, sic enim ut ipsa Ecclesia, nec nullis rebus, nec homines ad ea pertin(entes), tam mobilem quam et inmobilem* PER NULLO ORDINE NULLO TEMPORE DEBEAMUS DEVIDERE, *sed sicut supra dixi* COMMUNITER IBIDEM HABITARE *debeamus, et* OMNIA *quidquid ibidem est pertinentes* POSSIDERE *et* IMPERARE *debeamus.* Dice eziandio che, se fosse morto prima, lo istituiva in detta chiesa e in tutto ciò che le apparteneva; ma viceversa, se fosse morto prima Magiprando, tutto doveva tornare in sua potestà. Insieme dichiara che se avesse osato di cacciarlo per qualsivoglia causa, o tentato di sottrarre qualche cosa di ciò che apparteneva alla detta chiesa, gli pagherebbe 100 soldi d'oro, e nondimeno la presente carta doveva mantenere la sua validità. Un documento napoletano dell'anno 982 ricorda ben dieci persone, che davanti a parecchi buoni uomini dichiarano come l'abate Giovanni di S. Maria li avesse affratellati per metà di una terra posta nel territorio lauretano: *talem placitum facimus tibi domino Iohanni ... de ipsa pecia de terra arbustata posita in dumucella ... territorio lauritano, eo quod nos adfratastis in medietatem de ipsa pecia de terra.* E aggiungono *in tali vero ordine nos ibidem affratastis in ipsa medietate vestram de ipsa pecia de terra... ut nos et heredes nostri ipsam medietatem vestra pastenare deveamus bitis et arbori* (2). Similmente potrebbe ricordarsi un documento di Nocera dell'anno 985 in cui certo Falco figlio di Fasano, Giovanni figlio di Corbino, Mirando e Pietro fratelli figli di Maraldo, e Maio e Madelfreda fratelli figli di Madelmo si dichiarano *toti fratres et sortifices in una hereditate*, e come tali offrono un pezzo di terra di loro proprietà alla chiesa di S. Adiutore in Puciano *pro remedium salutis hanime nostre et de nostris parentibus* (3). Pei tempi posteriori basterà ricordare una carta dell'anno 1190 (4). Andrea Turaro e i suoi figli si associano il prete Gregorio figlio di Zeminito e gli eredi di lui, per coltivare un fondo ricevuto dal monastero di S. Fantino. Andrea dice: Perciò ti abbiamo aggiunto a noi *come fratello*, te e i tuoi eredi: *καὶ ὑπερ τοῦτων ἔθυσαμεν σε ἀδελφους καὶ κληρονόμους σου εἰς τὸ μὲρος μου.* Aggiunge:

(1) Troya, *C. D. L.* V, 737; anche nelle *Mem. di Lucca* V, 2, doc. 62, p. 38.
(2) *Regii Neapol. Arch. Mon.* III, 191, p. 24.
(3) *Cod. Cav.* II, 376, p. 224.
(4) *Syllabus graecar. membranar.* n. 227, p. 303.

„ Dopo fatta la partizione col proprietario del fondo, divideremo egualmente la parte del fondo e degli alberi (che ci sarà toccata), e per le spese mi pagherai 4 tarì „. Sicchè non c'è dubbio: l'idea del condominio campeggia anche qui: si trattava di una di quelle concessioni di terre, che si dicevano *in partionem;* e tutti, adottanti e adottato, doveano partecipare ugualmente alla porzione che fosse loro toccata. Intanto doveano lavorare in comune.

14. — Un'altra specie di tinge che si faceva pure direttamente era quella *lidinlaib*, un tinge che lungi dall'avere un carattere assoluto, trasferiva anzi la proprietà condizionatamente, sospendendone gli effetti fino alla morte.

Tale riserva era espressa appunto con le parole *lidinlaib* = letztlebend: *Et dixerit in ipso thinx « lidinlaib „, id est « quod in die obitus sui reliquerit „* (1), che trovano il loro riscontro in queste altre: *Ipse autem qui garethinx susceperit ab alio « quidquid reliquerit donator in diem obitus sui „* (2). Il disponente intendeva di limitare il donatario a quelle sostanze che avrebbe lasciato nel giorno della sua morte.

Queste tingazioni si faceano solo con la *traditio incorporalis;* o, se più vuolsi, si trasmetteva la nuda proprietà delle cose donate; ma una immissione nel possesso non c'era.

La legge stessa parla di una *proprietas* del donatario (3) e del suo *dominium* (4), ma d'altronde il possesso dei beni restava al donante, tanto è vero, che morto lui, il donatario le doveva appunto *recollegere* (5). Lo stesso Espositore nota espressamente, parlando del *thinx lidinlaib*, a proposito della legge 174 di Rotari: *non debemus intelligere quod ipsa lex loquatur de corporali traditione.* Si trattava soltanto di una *traditio incorporalis*, e lo spiega riferendosi alle parole stesse dell'Editto, là dove dice che, morto il donante, il donatario ne poteva *recollegere* i beni *in suum dominium.* Ciò significa, è sempre l'Espositore che parla, *quod donator non miserat eum in possessionem* (6).

L'adottante poi, appunto in forza della riserva che avea fatta, manteneva il diritto di disporne anche altrimenti in caso di necessità. Ciò risulta da Rotari 173. Ecco ciò che dice: « Nonostante che sia un *thinx lidinlaib* il donante deve godere dei beni *cum ratione*, e non sciuparli dolosamente „ ; ma d'altronde riconosce che possa vendere le terre e i servi o darli in pegno per provvedere alle sue necessità. Soltanto vuole che ne avverta prima il donatario perchè veda di aiutarlo. E la legge ci ha anche conservato la formula sacramentale, che doveva pronunciare, implorandone la assistenza: « *Ecce vedis quia necessitate compulsus res istas vado dare; si tibi vedetur, subveni mihi et res istas conservo in tuam proprietatem* „. Se il donatario non lo aiutava, il donante poteva alienare le sue robe, e l'alienazione era valida. La

(1) Roth. 173.
(2) Roth. 174.
(3) Roth. 173: *Conservo in tuam proprietatem.*
(4) Roth. 174: *Habeat licentiam in suum dominium recollegere.*
(5) Roth. 174.
(6) Expos. ad Roth. 174, § 1.

legge continua: *Tunc si noluerit subvenire, quod alii dederit, sit illi stabilem et firmum qui acceperit.*

Se non andiamo grandemente errati, tutto ciò accenna anche ad un rapporto di condominio, ma piuttosto ideale, simile a quello che esisteva tra padre e figlio. L'adottante, mediante la tradizione, aveva costituito l'adottato proprietario dei beni; ma d'altronde egli stesso non cessava di essere tale: non perchè ne godesse, perchè ciò non implica ancora la proprietà; ma perchè conservava il diritto di venderli e darli in pegno se non altro in caso di necessità, e talvolta si riservava anche più. Insieme ne aveva il possesso. Ma questo è precisamente il rapporto che esisteva, nei riguardi economici, tra padre e figlio. E non dee far meraviglia che fosse così. Non dobbiamo cioè dimenticare che l'*adoptio*, come fu introdotta dapprima, tendeva a procacciare all'adottato la posizione di un figlio nella famiglia. Certo nell'antico diritto non si sarà potuto adottare uno che in questa qualità. Si trattava appunto di dare un figlio a chi non ne aveva; e ancora Roth. 174 assimila l'adottato ad un figlio. Così la tradizione incorporale, accompagnata dal diritto che il padre si riservava di alienare i beni in caso di necessità, non procacciava all'adottato che un diritto di figlio. Ossia gli procacciava bensì un diritto di proprietà; ma piuttosto eventuale che attuale: un diritto che obbligava l'adottante ad usare dei beni *cum ratione* e non disperderli dolosamente; ma che in fondo, più che ai beni presenti, si indirizzava a quelli che il padre avrebbe lasciato alla sua morte, perchè l'adottato non poteva *recollegere* se non i beni che ci fossero ancora nella eredità, al momento della morte dell'adottante (1). Se più vuolsi, il suo diritto non era definitivo; ma dipendeva da due circostanze: una di fatto, cioè la morte del padre; l'altra di diritto, cioè che il padre non avesse disposto altrimenti dei beni nei casi in cui poteva disporne. Che se la prima non poteva avere altro effetto che di sospendere la efficacia del negozio senza impedirlo o mutarlo come che sia; l'altra poteva renderlo addirittura inefficace, al pari di qualunque condizione risolutiva. In fondo è quella stessa *famis necessitas*, che anche per la Lex Sax. 62 dava diritto ad uno di fare la tradizione della *hereditas* alla chiesa o al Re, diseredando così il suo erede, *ut ab illo qui hoc acceperit sustentetur.*

Aggiungo che, verificatasi la morte dell'adottante, l'adottato poteva senza più e da se *recollegere in suum dominium* ciò che l'adottante avea lasciato (2), senza bisogno di una reale investitura, che d'altronde non si saprebbe chi avesse dovuto farla, perchè infine l'erede era lui. Ciò che, nelle altre specie di tingazioni, si verificava subito mediante la *traditio cartae*, che era insieme tradizione e investitura, cioè investitura simbolica, si verificava qui alla morte dell'adottante; e si verificava senza bisogno d'altro. La *carta traditionis* riceveva appunto il suo compimento con la morte dell'adottante: il terreno era oggimai sgombero; l'attuale possessore aveva abbandonato il possesso, e non restava se non che l'adottato lo prendesse.

Il *condominio*, che veniva così a stabilirsi tra l'adottante e l'adottato, era proprio

(1) Roth. 174.
(2) Roth. 174.

quale esisteva tra padre e figlio. Su ciò non mettiamo dubbio; ma del resto possiamo anche suffragare la nostra opinione con qualche esempio.

Uno è dell'anno 770. Certo Vadipert fa donazione a Bonipertolo e Liutperto suoi nepoti, che il fratello Baroncello aveva procreato con una loro serva, sì delle sostanze proprie, come di quelle che erano state possedute dal fratello, e ne dice la ragione: *quia neque filios neque filias non procreavi, proideo consideravi ut ris mea iniudicata non relinquam.* Si tratta di una vero *adoptio in hereditatem*, e a guardar bene di una adoptio con *lidinlaib*. Il donante dice che alla sua morte *in omnibus vos mihi succidatis tamquam si de semine meo procreati fuissitis, et in omnia ut dixi mihi heredes legitimi succidatis, tam in casis quam vineis pratis pascuis silvis, movilia et inmovilia, omnia et in omnibus de quantum presenti die abeo vel aviturus fuero.* Nondimeno fa una riserva: *tantumodum hoc volo, ut dum ego advixero omnia dona mea in mea sit potestatem iudicandi pro anima mea vel disponendi qualiter voluerimus et vos una cum ipsis ribus bene deservire dibeatis sicut ad benefactorem suum; pos viro decesso meo quidquid iniudicatum reliquero et per cartulam non firmavero in vestro dominio vel de heredibus vestris persistat.* E anche più sotto ripete lo stesso: *in tali tinore vel protexto... secundum qualiter superius dixi, ut diebus vite mee omnia in mea sit potestatem, nam pos meo decesso quid iniudicatum reliquero in tantum vos contempti permaneatis.* Aggiunge che nessuno de' suoi eredi e proeredi debba muover loro controversia, e che debbano rimaner sempre nella presente ordinazione per tutta la loro vita senza molestia da parte di chicchesia (1). Ma questa medesima specie di adozione è forse contemplata anche in una carta dell'anno 783 (2), in cui si legge, che certo Bonichis sacerdote, col consenso del vescovo, confermò il chierico Austreperto nella sua chiesa e nelle terre che le appartenevano, e insieme lo costituì suo figlio adottivo ed erede e successore: *sibi per cartolam adobtivum filium heredem et successoren confirmavit.* E la stessa pratica si trova anche più tardi, molto tardi, quando cotesti condominî famigliari aveano, si può dire, ceduto il campo. Infatti ancora nell'anno 1142 (3) un Guglielmo di Favale adottò Filippo figlio di Nicolò « perchè gli servisse in luogo di *figlio carnale* », promettendo espressamente che gli avrebbe dato moglie e lo avrebbe fatto *consorte*, ossia comproprietario, de' suoi beni, come se fosse suo figlio. Doveva però comportarsi bene, come si addiceva a figlio fedele. Se fosse stato colto in furto o altro grave mancamento, nè avesse voluto ottemperargli come si conveniva, e anche se avesse lasciato la casa, egli, dal canto suo, non sarebbe stato più tenuto a dargli nulla. Aggiunge, che lo avea ricevuto dalle mani del padre davanti a Gualterio Balterino, Giovanni figlio di Giorgio prete, e Giovanni di S. Arcangelo, che fanno da fideiussori; e anche più testimoni degni di fede erano presenti. L'atto finisce con queste parole: E così riconosco questo figlio qui presente, vivo e morto, e lo ricevo nella potestà mia e de' miei figli, per tutti i secoli.

(1) Troya, *C. D. L.* V, 929.
(2) Muratori, *Ant. Ital.* VI, 405.
(3) *Syllabus graecar. membranar.* n. 142, p. 189.

Ad altre leggi si riferiscono una formola merkeliana e una formola turonense, che crediamo opportuno di ricordare, perchè si veda quanto questo istituto fosse esteso.

La formola salica Merkeliana riguarda apppunto un *affatimum post obitum.* È l'avo che parla, indirizzandosi ai nepoti: « È noto che il tal dei tali vostro padre e mio figlio è mancato ai vivi e voi non potevate affatto conseguirne l'allodio: perciò pensando alla causa della consanguineità, vi darò con questo affatimo tutta la (vostra) porzione, sia in terre, sia in case e altro in quel luogo, in quel pago, in quella centena. E continua: *Quicquid in iam dicto loco genitor vester et filios meos illos et illos dividere et exsequare deberet, vos quoque, nepotes mei, per hanc affatimum* POST (DIEM) OBITUS MEI *dividere (et) exsequare faciatis.* Dichiara eziandio che nessuno de' suoi eredi debba impugnare questo affatimo, sotto pena di pagar una multa, e nondimeno non dovevano rivendicar nulla, rimanendo l'affatimo fermo e inviolato in ogni tempo. Insomma la validità dell'atto resisteva a qualunque opposizione che potesse farsi dagli eredi legittimi. Le parole della formula son queste: *Sed si fuerit aliquis de heredibus meis qui contra hunc affatimum venire aut refragare praesumpserit, socio fisco solidos tantos contra quem litem intulerit suis partibus multa conponat, et ille qui repetit nihil vindicet, sed praesens affatimus diuturno tempore firmus et inviolatus valeat permanere* (1). Quant'è alla formola Turonense, anch'essa contiene una *Epistola qualiter extraneo homine quis in locum filii adoptetur*, e anch'essa si riferisce ad una adozione *post obitum.* Un tale rimasto senza figli adotta il figlio di un altro col consenso del padre *cum curia publica.* Il figlio sarebbe uscito dalla potestà del padre naturale e passato nella sua: *ea vero ratione, ut, quandiu advixero fideliter mihi praestet solatium vel adiutorium et omnes res meas diligenter excolat, et* POST OBITUM *quoque meum, sicut a me genitus fuisset, ita in omni hereditate mea per hanc epistolam adoptionis sit successurus, vel quicquid de supradictis rebus meis* QUANTUMCUMQUE MORIENS DERELINQUERO, *facere voluerit, iure proprietario, absque repetitione heredum meorum liberam et firmissimam in omnibus habeat potestatem.* Minaccia anche una pena a chi avesse contravvenuto a questo suo atto, e nondimeno la presente adozione *gestis alligata* doveva rimaner ferma (2). Non c'è dubbio: l'adottante mette a parte l'adottato dei beni; e l'adottato deve prestargli aiuto, e anche coltivare i detti beni; ma, se pure la proprietà passava subito in lui, non vi passava che condizionatamente. Bisognava che l'adottante morisse, perchè potesse considerarsi come padrone: in fondo non aveva diritto che a ciò che il defunto avrebbe lasciato: *quantucumque moriens derelinquero,* parole che ricordano quelle altre: *quod in die obitus sui reliquerit,* con cui Rotari spiegava il concetto del *lidinlaib.* D'altronde succedeva col diritto di un figlio, non altrimenti che se l'adottante lo avesse *generato.*

15 — Infine c'è una forma di *tradizione indiretta,* che poteva farsi al Re o anche ad un privato. Ne parlano specialmente le fonti Franche; ma non ne mancano traccie neppure tra' Langobardi, e avremo cura di ricordarle più sotto. Si tratta di

(1) Form. Sal. Merk. 24.
(2) Form. Turon. 23.

una forma più complessa, ma insieme più libera; e già abbiamo detto, che a nostro avviso rappresenta uno stadio ulteriore di sviluppo in confronto delle altre, molto più semplici e che vincolavano di più il donante. In generale arieggia, sotto certi aspetti, il *testamentum per aes et libram* dei Romani nella sua forma più antica. Il donante poteva rivolgersi addirittura al Re, e fargli la tradizione dei beni, pregandolo di darli, quando fosse morto, al destinatario; e intanto se ne riservava l'usofrutto. Appunto cotale procedimento ricorre in Marcolfo in un *praeceptum*, che dicesi *de laesiuverpo per manum regis*: una formula che troveremo nell'*in laisum iactare* della legge Salica. Colui che voleva così disporre de' suoi beni si recava al palazzo regio; dove, alla presenza dei maggiorenti, dopo aver nominato le terre che voleva donare, gettava la festuca nel grembo del Re, il che dicevasi appunto *laesiuverpire* o *condonare*. Insieme si riservava il diritto di tenerle col permesso del Re *sub usu beneficii* per tutta la vita: il Re le avrebbe poi trasmesse al terzo, secondo la volontà del donante, con piena facoltà di trasmetterle ai posteri o a chi volesse ([1]).

Questa era una forma di tradizione indiretta. Un'altra si trova nella legge Salica 46 *de afathamire*, svolta con molti particolari; ma anche in modo da far luogo a molti dubbi. Lo che spiega la ricca letteratura che abbiamo su essa, e che non accenna a scemare. L'ultimo lavoro ha veduto la luce appunto in questi mesi per opera di Riccardo Schmidt, giurista tedesco, sul quale avremo occasione di tornare più volte nel corso di questa trattazione. Ha per titolo *Die Affatomie der Lex Salica*. München 1891.

16. — Un dubbio riguarda già le origini. Non si può dire con certezza se l'istituto, quale si trova nel tit. 46 della legge, appartenga all'antico diritto Salico, o non sia anzi una formazione più recente; ma infine la legge stessa si esprime in modo da lasciar, se non altro, supporre che non si tratti di una forma originaria. E vi accenna fin dalle prime. Essa comincia testualmente così: *hoc* CONVENIT *observare;* e queste parole, che ricorrono anche in altri luoghi, non pochi ([2]), se pure hanno un senso, non possono avere se non quello di un libero accordo dei comunisti ([3]) diretto a modificare un principio dell'antico diritto.

17. — La legge stessa distingue propriamente tre atti:

Il primo si compiva nel *mallus indicatus*, ossia convocato a bella posta: una specie di *comitium calatum*. Devono convocarlo il tungino o centenario; e insieme è detto che doveano tenervi uno scudo, e che tre uomini doveano domandarvi tre cause. Pensiamo che lo scudo fosse il simbolo della potestà giudiziaria. Quanto alle cause, erano una solennità richiesta per stabilire, più ch'altro, la competenza del giudizio, laonde siamo d'avviso che si domandassero *pro forma*. Colui, che voleva disporre de' suoi beni, dovea venirci con un uomo *qui ei non pertineat*, cioè dire

([1]) Form. Marc. I, 13.

([2]) Per es. II, 6; IV, 3; VIII, 2; X. Agg. 4*; XIII, 5 (1); XIV, 2; XVI. Agg. 1; XVII, 2*; XXVII, 15; XXXIII, 1; XXXVIII, 2*; XLII, 3 (4); XLIII, 1 (12).

([3]) *Convenire* ha appunto questo significato. Si veda Lex Sal. XXV, 2; LIII, 6; LV, 2 e Capit. II, 8, §. 1. La Lex Sal. XLV. Agg. 1 ha *antequam conventum fuerit*, e vuol dire prima che i comunisti siensi messi d'accordo.

non soggetto alla sua podestà, ma di sua libera scelta [1]; e alla presenza di tre testimoni lo invitava a ricevere il patrimonio. La legge continua: *Et sic fistucam in laisum iactet. Et ipse in cui laisum fistucam jactavit, de furtuna sua dicat verbum, quantum voluerit aut totam furtunam suam, cui voluerit dare.* Gli gettava nel grembo la festuca, simbolo della tradizione, e insieme dichiarava solennemente se voleva disporre di tutto il suo patrimonio o soltanto di una parte e in favore di chi. Il terzo, in favore di cui disponeva, è detto *heres*, ed egli stesso doveva designarlo così ad alta voce, in modo che i testimoni potessero udirne il nome.

In sostanza, si trattava di un rapporto che teneva insieme dei diritti reali e delle obbligazioni; ma già qui ci abbattiamo nell'opinione contraria dello Schmidt, che del resto è anche l'opinione dell'Eichhorn e del Beseler, per tacere di altri, che non concepiscono questo atto se non dal punto di vista reale e non lo spiegano che con criterî reali. Ma, a ben guardare, non è così. Certamente la tradizione all'intermediario, era di diritto reale: tanto è vero che gli faceva acquistare la proprietà dei beni; ma d'altra parte non c'è dubbio, che, lungi dall'essere una tradizione pura e semplice, era una tradizione *in manum fidelitatis.* Ciò vuol dire che, se anche l'intermediario acquistava subito la proprietà dei beni e poteva prenderne possesso, assumeva però degli obblighi riguardo ad essa. Forse doveva lasciarne il godimento al disponente finchè viveva; e ad ogni modo doveva disporne a favore dell'erede che egli stesso gli avea designato. In fondo era una promessa che correva tra il disponente e l'intermediario, e le fonti stesse vi accennano con le parole: *de facultatem quantum ei creditum est*, oppure: *ipse cui isto creditum est*, e anche *nec minus nec maius nisi quantum ei creditum est.* Anzi era una promessa, che vogliamo ritenere solenne: una *fides facta;* tanto è vero che l'intermediario si trova anche detto qua e là *fidelis manus* [2]. Questa poi non apparteneva affatto al dominio dei diritti reali, ma a quello delle obbligazioni, nè più nè meno della *clausola fiduciaria* nell'antica fiducia.

18. — Così si compiva il primo atto. Il secondo seguiva nella casa del disponente; ma si disputa sul suo significato. La legge dice che l'intermediario, dopo ricevuta la festuca, doveva insediarsi nella casa del tradente e dar da mangiare a tre o più ospiti, alla presenza di testimoni; ma perchè? Io penso, che si trattasse della presa di possesso, che, secondo le teorie germaniche, doveva accompagnare sempre la tradizione e compierla; ma anche qui ci è forza segnalare l'opinione contraria dello Schmidt. Egli dice che l'atto di insediarsi nella casa e dar da mangiare a tre ospiti, presenta piuttosto il carattere dell'esercizio della proprietà, che non quello della presa di possesso; ma allora, domando io, quand'è che il possesso sarà stato preso? E infine lo stesso Schmidt ammette che dovesse esserlo. Lo sarà stato fin dalle prime, con la tradizione? Ma la tradizione è una cosa e la *vestitura*, ossia il possesso, è un'altra; e con la tradizione si acquista il diritto, non anche il possesso. D'altronde, c'è poi una grande differenza tra ciò, che lo Schmidt dice esercizio della proprietà, e ciò che vorrebbe essere la presa di possesso? Se non andiamo errati, la presa di

(1) *Quem jam elegit* è detto nel §. 2.

(2) Per tutto ciò v. Heusler, *Institutionen des deutschen Privatrechts*, Leipzig 1885 I, p. 221.

possesso serviva appunto allo scopo di assodare l'esercizio del diritto con qualche atto concludente; e lo dice la legge: il salmanno doveva mostrare che aveva veramente *in potestatem suam* quanto gli era stato affidato. Perciò si stabiliva nella casa del defunto, accogliendovi tre o più ospiti; e nuovamente alla presenza di tre testimonî diversi dai primi, che, occorrendo, potessero testificare: *quod in casa illius qui fortuna sua donavit ille in cuius laisu fistuca jactata est ibidem mansisset, et hospites tres vel amplius ibidem collegisset, et in beodum* (1) *pultis manducassent, et testes collegissent, et illi hospites ei de susceptione gratias egissent.* Infine cotesti atti, con cui la legge voleva assodato il possesso, non erano molto diversi da tanti altri, che si trovano nelle fonti, per es. quello di sedersi sur una scranna, o percorrere il fondo con un carro, o farlo arare ecc. *in signum realis et vere apprehense possessionis* (2). Soltanto potrebbe dubitarsi, se codesta presa di possesso dovesse farsi durante la vita del tradente, e non anzi dopo la morte di lui; ma pensiamo che si dovesse fare ancora durante la sua vita: non già perchè la legge lo dica; ma perchè si sa che il diritto germanico non obbligava gli eredi a riconoscere le alienazioni dei beni, se l'acquirente non avesse dimostrato col fatto di esserne proprietario. Gli eredi non cedevano che davanti al fatto: senza questo avrebbero potuto impugnarle.

Non dubito poi che si trattasse di cosa affatto transitoria. La legge dice bensì: *ipse in cuius laisum fistucam iactavit, in casa ipsius manere debet*; ma, checchè si pretenda da altri, e anche dallo Schmidt, non sappiamo indurci a ritenere che quel *manere* accenni proprio ad una condizione durevole di cose, e che il salmanno dovesse abitare stabilmente nella casa del disponente. Infine la legge stessa non si restringe a dire, che doveva *rimanere* nella sua casa senza più; ma aggiunge, che doveva rimanervi per compiervi certi determinati atti, cioè per albergarvi degli ospiti in segno che avea veramente quei beni nella sua potestà, e dunque solo pel tempo che era necessario per albergarli. Il Walter pensa che dovesse fare gli onori di casa per tre giorni.

19. — L'ultimo atto seguiva *ante regem* oppure *in mallo publico legitimo*, che la glossa spiega con le parole: *hoc est in mallobergo ante theoda* (il popolo) *aut thunginum*; e, a quanto pare, prima che trascorressero 12 mesi dalla morte dell'ereditando; ma anche questo è dubbio. La legge veramente non lo dice. Dice solo, che entro quel termine doveva consegnare pubblicamente il patrimonio all'erede, che gli era stato indicato, gettandogli alla sua volta la festuca nel grembo; e che doveva consegnarlo tutto, come gli era stato affidato, nè più nè meno. Eccone le parole: *postea ... ante XII menses quos heredes appellavit in laissum jactet*; e quel *postea* può realmente prestarsi a diverse interpretazioni. Lo Schmidt ha messo innanzi l'idea, che il termine dovesse calcolarsi dal giorno in cui il disponente aveva gettato la festuca nel grembo del salmanno; ma perchè? Egli osserva, che, in mancanza d'altri *punti d'appoggio*, i 12 mesi deono contarsi o dalla tradizione dei beni, o dal giorno in cui l'intermediario si era stabilito nella casa del disponente; ma siccome questa non ha, dice egli, alcuna importanza per la costituzione giuridica dell'affatomia —

(1) *Beodus* è il gotico *binds* = *mensa*.

(2) Vedi in proposito il mio *Allodio* num. 54.

ha solo una importanza dichiarativa — non resta, a suo avviso, che contare il termine dalla prima tradizione; e in ciò sbaglia. Perchè intanto, quando la legge si fa a descrivere gli atti della affatomia, lo fa in modo da non lasciar dubbio che doveano succedersi l'uno all'altro: prima la tradizione, poscia l'insediamento nella casa, indi la consegna dei beni all'erede fra 12 mesi. Sicchè per noi non c'è dubbio: il termine non andava contato dal primo atto. Nè giova il dire che il secondo non aveva alcuna importanza per la costituzione giuridica del negozio: perchè infine ciò conterebbe poco; ma poi non è vero. Essa era un atto necessario alla costituzione del negozio, nè più nè meno della prima tradizione del disponente e della seconda dell'intermediario, e senza esso l'affatomia non valeva.

Per noi non ci sono che due soluzioni possibili: quella di far decorrere il termine dalla presa del possesso, e quella di farlo decorrere dalla morte dell'ereditando. Il *postea* della legge può avere una significazione e l'altra; e in realtà ci sono alcuni (Waitz, Stobbe, Schröder), che si attengono a quel momento, e altri (Heusler) a questo.

Noi stiamo con gli ultimi, specie per la ragione, che l'intervento del salmanno non avrebbe altrimenti significato; e quanto meno si durerebbe fatica a spiegarlo. Infatti, perchè si sarebbe ricorso a questo modo indiretto e complicato di far tenere i beni all'erede, qualora l'ereditando se ne avesse voluto spogliare già durante la sua vita e trasmetterglieli? Perchè non glieli avrebbe potuti trasmettere direttamente senza tante ambagi? Lo Schmidt osserva, che il disponente voleva così assicurare all'erede un diritto inoppugnabile, e non lo avrebbe potuto con un semplice atto della sua volontà. Perciò creava quella condizione interinale, entro cui qualunque terzo avrebbe potuto far valere le sue pretese: trasferiva i suoi beni ad un'altra persona diversa da quella dell'onorato, e creava così il *presupposto necessario* perchè quelle pretese potessero accamparsi. Ma, in verità, non c'è nulla di ciò nella legge; e poi, ci pare che la ipotesi concluda molto poco. In fondo, se anche il disponente avesse trasmesso i beni direttamente all'erede, quel *presupposto necessario*, a cui l'autore allude, sarebbe stato creato ugualmente senza tante lungaggini, e la posizione dell'erede non sarebbe per questo diventata peggiore. Dato anche il caso di una opposizione per parte di un terzo, il disponente avrebbe ad ogni modo risposto, sia che avesse fatto la trasmissione direttamente all'erede, o indirettamente all'intermediario; e se non avesse potuto rispondere in un caso, non avrebbe certo risposto neppure nell'altro. Invece è molto ovvio di supporre, che il disponente, pur spogliandosi subito della proprietà, non intendesse anche di spogliarsi del diritto di goderne. Certo, non permetteva all'intermediario di disporne come voleva.

Il diritto dell'intermediario era molto limitato. Egli era diventato proprietario dei beni in forza della tradizione; e altrimenti non si saprebbe concepire come in un tempo, in cui la rappresentanza non era ancora ammessa, avrebbe potuto poi trasmetterne la proprietà all'erede. Se la trasmetteva, vuol dire che l'aveva; e non può averla conseguita che all'occasione del primo atto, quando l'adottante gli gettò nel grembo la festuca. Ma, il ripeto, era una proprietà meramente formale. Non ne poteva godere, nè poteva disporne, finchè l'adottante era in vita, se non quanto era necessario per affermare il suo dominio: anzi non poteva come che sia disporne se non giusta le intenzioni di lui. Non dobbiamo cioè dimenticare che i beni erano più che

altro commessi alla sua fede. L'adottante non aveva inteso di darli a lui: voleva darli o donarli all'erede, e lo si desume dalle parole stesse della legge: *Dicat verbum quantum voluerit aut totam fortunam suam cui voluerit dare;* e anche: *Illi cui furtuna sua depotavit;* mentre accennando alla prima tradizione, la legge dice che importava soltanto un *credere*. L'intermediario le aveva ricevute; ma per passarle, entro 12 mesi dalla morte dell'adottante a colui, che appunto l'adottante gli avea designato come erede. Infine si trattava di un rapporto affatto simile a quello che abbiamo trovato nella formola di Marcolfo I, 13, che riguarda pure un caso di affatomia. Perchè il donante, che avea fatto la tradizione de' suoi beni al Re, pregandolo di farli tenere al donatario, non intendeva che glieli facesse tenere subito, ma solo dopo la sua morte, e intanto se ne riservava l'usofrutto. Appunto questa formola potrebbe essere quel *punto d'appoggio*, che mancava allo Schmidt per ammettere, che i 12 mesi dovessero contarsi dal giorno della morte del disponente.

E c'è anche un'altra ragione, che può avere suggerita questa forma di trasmissione indiretta, che non doveva avere effetto che con la morte, e renderla più accetta delle altre: l'idea, cioè, che non sarebbe stato difficile all'alienante di revocare il negozio se avesse voluto. Si badi bene però. Il negozio per se stesso era irrevocabile: non tanto di fronte all'erede, che in fondo non aveva acquistato alcun diritto, quanto di fronte al salmanno, appunto perchè mediante la tradizione egli era diventato proprietario. Sia pure che lo fosse diventato pro forma, ma proprietario era (1): sicchè il disponente avrebbe potuto cambiare opinione prima della sua morte, e nondimeno non avrebbe avuto alcuna azione contro di lui, per ottenere che gli facesse la retradizione dei beni. Se vogliamo, era un inconveniente, che questa specie di affatomia divideva con tutte le altre; ma è forza avvertire che lo divideva meno; perchè non avendo il salmanno alcun interesse al negozio, ed essendo una persona di tutta fiducia del disponente, era naturale che questi potesse fare assegnamento su lui. In fondo si trattava di una questione di lealtà. Il disponente gli aveva trasmesso i beni con in vista quel determinato scopo, cioè perchè li consegnasse, dopo morto, a un dato erede: come avrebbe potuto egli onestamente rifiutare la retradizione, se il terzo nel frattempo fosse morto o il disponente gli avesse detto di essere venuto in altro divisamento? Penso poi che anche cotesta possibilità di una revoca abbia suggerito al disponente l'idea di valersi di un intermediario, anzichè trattare direttamente con l'erede, perchè qualunque convenzione, conchiusa con l'erede, l'avrebbe resa assolutamente irrevocabile. E insisto su questa circostanza, perchè è quella che avvicina coteste *adoptiones* ai testamenti, di cui doveva sentirsi ogni dì più il bisogno. L'*affatomia*, come l'aveva disciplinata la legge Salica, poteva fino ad un certo punto provvedervi. Perchè era bensì un negozio bilaterale; ma che in fondo non vincolava gran fatto il disponente, come quello che gli permetteva di possedere e godere la cosa durante tutta la sua vita, e anche di contare sulla lealtà del salmanno per revocarlo: il testamento non gli andava innanzi, se non perchè era un atto meramente unilaterale, anzichè bilaterale, di ultima volontà.

(1) Non sappiamo proprio a che cosa si appoggi lo Schmidt, *Die Affatomie,* quando dice p. 70 e ripete, che il disponente poteva revocare la disposizione anche di fronte all'intermediario.

Lo Schmidt, insistendo nella idea, che l'intermediario dovesse fare la tradizione dei beni all'erede ancora durante la vita dell'ereditando, soggiunge, che infine la legge stessa lasciava capire che potesse farla; perchè, nel caso di una opposizione per parte dei terzi, non richiedeva affatto la prova della sua morte, e dunque, mediante una *collusione* dell'intermediario con l'onorato, i beni avrebbero potuto venir sottratti irreparabilmente al disponente ancora durante la sua vita. Ed è vero; ma non ci pare proprio che faccia al caso. Perchè la questione è di sapere: se l'intemediario *dovesse* fare la tradizione in un dato momento piuttosto che in un altro, e non se *potesse* farla anche prima, magari abusando della fiducia in lui riposta dal disponente, e l'autore confonde veramente le due cose. Certo, poteva farla anche prima che l'ereditando morisse, perchè infine il proprietario era lui; ma non doveva farla, per la semplice ragione che si era obbligato a non farla; e, pur ammettendo di buon grado, che le cose potessero così andar perdute irreparabilmente pel disponente, non bisogna dimenticare che l'intermediario ne avrebbe ad ogni modo risposto, non altrimenti che di qualunque altra obbligazione; e forse cotesta responsabilità avrà reso il caso molto più raro che l'autore non immagini. Dopo tutto le cose non sono andate diversamente con la *fiducia* dei Romani! Colui che aveva trasferita la proprietà della cosa con la clausola fiduciaria, si trovava pure in balia dell'aquirente e ne correva la fede [1].

20. — Si trattava poi di un negozio essenzialmente *formale*, che si perfezionava con la forma, che da essa traeva tutta la sua efficacia, e s'imponeva con la forma, vincendo qualunque resistenza e resistendo a qualunque attacco anche materiale; ma bisognava che fosse compiuto: soltanto allora resisteva a tutto. Ciò risulta nuovamente dalla legge.

Essa dice: Se qualcuno vorrà dire qualcosa contro, bisognerà che tre testimoni giurati attestino di essere stati presenti nel mallo indetto dal tungino, e aver veduto il disponente gettare la festuca in grembo del salmanno, e dicano come si chiama il disponente e come colui che egli ha appellato suo erede. Insieme doveano altri tre testimoni giurati attestare che l'intermediario era rimasto nella casa del disponente, e avea dato da mangiare a tre o più ospiti alla presenza di testimoni, e gli ospiti ne lo aveano ringraziato. Infine ci voleano altri tre testimoni, i quali dicessero con giuramento, che il salmanno aveva veramente gettato la festuca in grembo dell'erede designato, sia davanti al Re sia nel mallo legittimo.

Insomma, se l'erede legittimo o altri, che pretendesse di avere un miglior diritto su quei beni, impugnava l'atto, l'unica prova che si esigeva era che *tutto* era proceduto nel modo prescritto: ossia che le forme erano state rispettate; ma d'altronde abbracciava il negozio nella sua totalità, ed essa stessa si presentava con un carattere unico, nonostante che si riferisse a più atti distinti. Lo che risulta anche dalle parole finali del testo, che li comprende tutti in una sola proposizione: *hoc est novem testes ista omnia debent adfirmare*. Somministrata la prova che tutto era proceduto regolarmente, qualunque opposizione per parte dei terzi doveva tacere, anche se basata ad un fondamento materiale; mentre aveva libero corso, se l'affatomia non era stata compiuta, e non lo era che con l'ultimo atto, dopo che l'intermediario avea gettato la festuca nel

[1] V. il mio *Diritto delle Obbligazioni*, Padova 1868 p. 334.

grembo dell'adottato. Fino a quel momento chiunque avrebbe potuto accampare le sue pretese, e queste avrebbero dovuto discutersi, senza che nessuna eccezione, desunta dalla forma del negozio, potesse paralizzarle. Soltanto la seconda tradizione, rendendo il negozio compiuto, creava una forma che s'imponeva e tagliava corto a qualunque opposizione. Si potrebbe anche dire, che la tradizione della sostanza all'intermediario o *salmanno* non era che il preliminare del negozio; ma ciò che veramente lo costituiva era la tradizione che il *salmanno* ne faceva all'erede.

21. — Per ciò che riguarda la natura giuridica dell'istituto, la nostra opinione è, che fosse veramente una adozione, al pari del thinx: che se nel tempo stesso aveva una importanza patrimoniale, non esitiamo a dire, che essa veniva solo in seconda linea; precisamente come nel thinx; mentre la sua natura originaria stava nella adozione.

Nondimeno lo Schmidt nega anche ciò.

Egli comincia dal dire che è addirittura una cosa assurda, che un rapporto di figlio nasca in un tempo in cui il padre adottivo è già morto; ma, naturalmente, non fa cotesta osservazione se non all'indirizzo di coloro, i quali ammettono, come noi ammettiamo, che la seconda tradizione avvenga dopo la morte del disponente. Ma è una osservazione più speciosa che vera. Perchè l'autore dimentica due cose: che cioè il disponente avea designato il figlio già durante la sua vita, fino dal momento in cui aveva fatto la tradizione all'intermediario, chiamandolo erede; e dimentica eziandio che il diritto non esclude la esistenza dei postumi.

L'autore però ha anche altro. Egli continua dicendo, che il negozio giuridico descritto dalla legge Salica si compendia sostanzialmente nelle due tradizioni; e dunque ciò che gli dà il carattere deve essere la tradizione, mentre la nuncupazione, chiamiamola così, non avrebbe che una importanza subordinata e niente indipendente. Ma anche ciò non regge. La tradizione, per se stessa, non vuol dir molto in diritto germanico: essa è la trasmissione di una cosa nella potestà altrui, nè più nè meno, e può venir fatta con fini molto diversi. Che lo sia per l'uno piuttosto che per l'altro, dipende di volta in volta dagli accordi intervenuti fra le parti, sicchè, in fondo, ciò che le dà la sua impronta speciale e il suo carattere, per così dire la sua fisonomia, è la nuncupazione. La quale, ben lungi dall'occupare un posto subordinato, è anzi l'anima del rapporto, che ne riesce così individualizzato, mentre altrimenti non avrebbe senso.

Nel caso speciale poi lo parole erano appunto dirette a creare un figlio o, ciò che torna lo stesso, un erede suo. La legge Ribuaria chiama addirittura l'affatomia una *adoptio in hereditatem*, che si faceva in mancanza di figli; e se il titolo della legge Salica non parla di adozione, dice però che il disponente fa la tradizione dei beni all'intermediario, nominando la persona *cui voluerit dare*; o anche: *cui furtuna sua depotavit*, che chiama addirittura *heres*. Anzi questo nome ricorre per ben due volte. In una è detto: *illo quem heredem appellit... nominent*; e nell'altra *dicere debent et hoc quod... furtunam illam quos heredes appellavit publice coram populo fistucam in laiso jactasset*.

Lo Schmidt però non vi s'acqueta. Toccando della legge Ribuaria, osserva, che alla parola *adfatimi* è aggiunta una spiegazione; e ciò mostrerebbe che essa, già

a quel tempo, non era più intesa. Ma veramente la cosa non stà così: anzi stà precisamente all'opposto. La legge dice: *adoptare in hereditatem vel adfatimi.... licentia habeat;* e non è la parola *adfatimi* che venga spiegata con quelle altre: *adoptare in hereditatem*; ma sono anzi queste, che si spiegano con la parola *adfatimi*. Lo che, infine, vorrebbe significare, ch'essa a quel tempo fosse ancora bene intesa da tutti, e dunque proprio l'opposto di ciò che l'autore suppone.

Inoltre egli osserva, che l'aggiunta *in hereditatem* non si potrebbe intendere che come una restrizione dell'adozione ne' suoi effetti; sicchè l'*adfatimi* non significherebbe, infine, che una adozione ristretta al diritto ereditario. Ma anche ciò non vuol dir molto, e forse nasconde una idea falsa: che cioè una adozione fatta allo scopo di creare un erede, sia una adozione piuttosto ristretta. Ma, sia pure! Ristretta o no, una adozione sarebbe ad ogni modo, e proprio quale si presenta originariamente presso diversi popoli.

Un'ultima osservazione, ch'egli fà, è questa: che l'atto, se pur avesse avuto una importanza famigliare, avrebbe avuto la forma della adozione, e non l'aveva. In particolare ricorda che la legge Ribuaria non conosce, oltre alla forma scritturale, che quella della *traditio* del patrimonio: e così la legge Salica; e la tradizione era un procedimento del diritto patrimoniale. Ma che perciò? Intanto non bisogna dimenticare, che l'adozione era appunto una adozione nella eredità; ed era naturale che si calcasse sulla tradizione diretta o indiretta del patrimonio, come del resto ha fatto anche la legge Langobarda. Perchè anch'essa non ricorda altre forme all'infuori della tradizione corporale dei beni; senza che l'autore abbia messo in dubbio che lo scopo del thinx fosse appunto quello di creare un figlio. Infine c'è la parola *adfatimi* che, tra i vari significati che le vennero attribuiti, potrebbe veramente averne uno che accennasse alla creazione di un figlio, o se non altro all'accoglimento suo nella famiglia. Certamente una *communis doctorum opinio* non ha potuto stabilirsi in proposito: lo abbiamo osservato più su e conveniamo con lo Schmidt, che sarebbe inconsulto di prendere le mosse dal titolo della legge, per spiegarne il contenuto. Ma da questo, a non farne il benchè menomo conto, ci corre, tanto più che egli stesso ammette che vi si possa celare una forma del negozio. Infine la *communis opinio*, pur discordando nei particolari, riconosce che si tratti proprio di una forma del diritto famigliare; e infine è cotesto, e non altro, che veramente importa.

22. — Tale era l'affatomia secondo la legge Salica; ma già abbiamo detto più su che qualcosa di simile deve essersi praticato anche da' Langobardi, e occorre che lo dimostriamo. Non si tratta però che di scarse traccie, che lasciano, a mala pena, intravvedere l'esistenza dell'istituto, e non escludono che ci possa esser stata di mezzo la influenza franca.

Intanto può vedersi un capitolo di Lodovico il Pio, che la Lombarda colloca nel II libro sotto il titolo XVIII *de ultimis voluntatibus*. Esso dice espressamente che la tradizione e investitura dei beni poteva farsi anche ad un terzo, che chiama *fideiussor*, alla presenza di testimoni idonei, perchè alle sua volta la facesse all'onorato; e aggiunge che dopo eseguita la tradizione in questo modo, gli eredi legittimi non aveano più nulla da ripetere. Il caso è questo. Si trattava di uno il quale volea fare la tradizione corporale de' suoi beni sia ad una chiesa, sia ad un parente,

o a qualunque altro, ma non potea farla perchè questi era lontano dal comitato dove erano i beni. Come trarsi d'impaccio? Lo dice Lodovico: pigli dei testimoni, possibilmente suoi *pagenses*, o altri che vivono con la medesima legge, e alla loro presenza faccia la tradizione dei beni e ne dia la investitura ad un fideiussore, perchè, alla sua volta, la faccia a colui a cui egli ha destinato la eredità. Dopo ciò, soggiunge Lodovico, gli eredi non aveano più nulla da reclamare. Il fideiussore poi doveva farne veramente la investitura al destinatario, per togliere agli eredi qualunque pretesto di mutare quella tradizione, e anzi perchè si trovassero nella necessità di rispettarla ([1]).

Inoltre può vedersi una formola alla legge 105 di Liutprando. Noi lo sappiamo: Liutprando avea proibito al padre di istituire *eredi* i figli nati da matrimonio illecito *neque per thinx vel per qualicumque conludium*; e ciò, dice egli, perchè ogni uomo, che vuole, dee prendere una moglie legittima e non contrarre nozze illecite. Accadeva però che, non potendo fare la tradizione direttamente, perchè sarebbe stata nulla, la si facesse indirettamente ricorrendo ad un mediatore; e appunto a questo caso accenna la formola, che crediamo opportuno di riferire. *Petre, te appellat Martinus quod terra, quae in tali loco est, sua est, et tu sibi eam detines. — Quid tibi pertinet? — Per successionem patris mei. — Si ostenderit cartam quod pater illicitus fecisset* IN ALIAM PERSONAM, *et ostenderit cartam quam* IPSA PERSONA *fecisset sibi, tunc legitimus frater probet, quod pater suus propter hoc fecit ipsam cartam, quia voluit, quod ille illicitus haberet ipsam cartam.*

Chiaro è: a parte i riti speciali, e a parte ciò che nel caso vi poteva essere di colludio, l'istituzione si presenta proprio così come l'abbiamo trovata nella affatomia salica: si tratta di un intermediario, a cui era stata fatta la tradizione dei beni, perchè alla sua volta la facesse all'erede.

23. — Aggiungo alcune osservazioni sulla posizione, che la morte dell'adottante creava all'erede; ma anche qui sarà mestieri distinguere.

Quanto a diritti, c'è poco da dire se il tinge o l'affatomia erano stati fatti con la *tradizione corporale* dei beni. Il donatario ne era già diventato proprietario in vita, quand'anche a semplice titolo di condominio; ne aveva pure acquistato il possesso, e continuava: soltanto cessavano con la morte dell'adottante le limitazioni, che appunto questa forma di adozione aveva imposto alla proprietà.

Parimenti il thinx con *lidinlaib* aveva trasferito nell'adottato la proprietà, salvo che ne aveva sospeso gli effetti fino alla morte dell'ereditando; nè c'era stata immissione nel possesso. Verificatasi la morte, l'adottato avea diritto, naturalmente, di *recollegere in suum dominium* ciò che l'adottante avea lasciato ed esigere i crediti. Lo dice Rotari 174.

Invece la cosa era più complicata se si trattava di una *tradizione indiretta*, com'era quella della legge Salica. In questo caso non può dirsi, che l'adottato fosse diventato proprietario già durante la vita dell'adottante: anzi tra lui e l'adottante non era corso alcun rapporto, e bisognava che l'intermediario gli facesse la tradi-

([1]) Cap. a. 817 c. 6, Bor. I, 282; LL. lang. Ludov. Pii c. 11. Cfr. Aripr. e Alb. II. 18 p. 110, 111.

zione dei beni giusta le intenzioni del defunto. Noi lo sappiamo: la legge dice che doveva fargliela entro dodici mesi: e se non gliela avesse fatta? Aveva l'erede un'azione per costringere il salmanno ad adempiere l'incarico? Certo il diritto romano gliene avrebbe accordata una; ma se gliela accordasse anche il diritto germanico non sappiamo. Soltanto possiamo supporre che il conte sia venuto in suo aiuto.

Per ciò che riguarda gli obblighi, sarà opportuno di richiamare ancora una volta alla memoria ciò che abbiamo avvertito più su: che cioè l'adozione è nata dal bisogno di aver una persona che, dopo la morte del padre di famiglia, provvedesse ai *sacra*. L'eredità passava veramente nell'adottato con questo obbligo delle espiazioni e dei sacrifici, che doveva compiere in pro' de' maggiori, che alla lor volta, appunto mercè le offerte funebri dei figli, speravano di essere, quando che sia, ammessi alle dimore celesti, fatti partecipi della immortalità. Ma si capisce, che tutto ciò deve essersi perduto col venir meno delle antiche credenze. Certo, nei tempi delle invasioni non se ne ha traccia, e non si parla che di obblighi meramente civili, che l'adottato doveva assumere, nè più nè meno di ogni altro erede. In altri termini, l'adottato, qualunque fosse la specie di adozione, doveva prendere sopra di se, sempre, insieme con l'attivo, anche le passività, proprio come se si trattasse di un erede naturale; e ciò infine non deve stupirci perchè si trovava appunto al posto di lui.

Rimandiamo in proposito a Rotari 174. Il quale, accennando al *thinx lidinlaib*, dice: *Ipse qui garethinx susceperit ab alio « quidquid reliquerit donator in diem obitus sui », habeat licentiam in suum dominium recollegere, et debitum creditoribus reddere, et ab aliis exegere, et quod in fiduciae nexum positum est, reddat debitum et requirat rem in fiduciae nexu posita.* È una legge che ne determina nettamente la posizione, e non lascia luogo a dubbio: l'adottato, che poteva oggimai raccorre i beni nel suo dominio, ed esigere i crediti, doveva insieme pagare i debiti. Ma in che misura? Rotari non lo dice; però non c'è dubbio che li avrà pagati appunto nella misura degli altri eredi, ossia ne avrà risposto solo fino allo ammontare dell'asse ereditario. Infatti, così rispondevano generalmente anche gli altri eredi, come risulta da più passi dell'Editto [1], e anche da parecchie formole nelle Legg. IV, p. 430. Lo stesso dicono Ariprando e Alberto II, 21; e poi può vedersi un capitolo (10) di Aregiso, che si riferisce appunto ad un *testamentum donationis*, che uno avesse fatto ad un prossimo parente, che già per legge sarebbe stato erede, con lo scopo di frodar i creditori. Aregiso si oppone all'abuso e, considerando il donatario come erede — lo chiama proprio così: *primus heres* — stabilisce che debba eziandio pagare i debiti; ma la responsabilità era limitata all'ammontare dell'asse ereditario.

Nondimeno si facevano due eccezioni.

La prima si riferisce alle obbligazioni derivanti dalla *faida*, specie al guidrigildo; e la ragione è semplice: perchè la faida non riguardava solo il delinquente, ma tutta la casa, specie la cerchia più ristretta dei parenti, qual era quella dei figli, e la composizione ne seguiva le sorti. Ciò è tanto vero, che Liutprando 17, parlando

[1] Roth. 385; Liut. 17, 57.

del caso di un fratello che avesse ucciso un fratello, e volendo che la eredità del fratricida non andasse ai figli, come avrebbe dovuto secondo l'Editto di Rotari (163), ma ai fratelli di lui, ha cura di avvertire espressamente che, però, essi avrebbero pagato la composizione *de ipsa substantia humicidae;* e se questa bastava appena, o non bastava, doveano averla i figli dell'ucciso.

L'altra eccezione concerne i debiti contratti *per wadiam et fideiussorem*, perchè l'erede ne rispondeva in solido. Roth. 362 lo dice espressamente parlando dei figli: *quia quicquid pater per wadia et fideiussorem obligavit, fili conplere debent.* E aggiunge che doveano pagare *quamvis virtutem minorem habeant a patre*, cioè, appunto, nonostante che avessero ereditato meno. Sicchè, non c'è dubbio: la responsabilità anche qui è assoluta. Anzi, perfino nel caso di un maleficio, che è quello contemplato da Rotari nel c. 362, purchè fosse stata data la *wadia* e il *fideiussor de sacramentum* e nominati i sacramentali, i figli dovevano negare col giuramento che il padre aveva promesso, o adempiere la promessa fatta così solennemente. Del resto ciò che valeva pei figli finì poi con lo estendersi anche agli altri eredi; ma avvenne solo per uso. Riferisco le parole della *Expositio* a Roth. 362 § 1: *Quamquam lex ista de aliis heredibus nisi de filiis non iubeat*, *usu tamen exemplo eius de ceteris ut de filiis debemus intelligere.*

Una specialità ricorre nell'*adfatimus* che si faceva tra coniugi. La legge Ribuaria 49 dice che se l'affatimo era tra marito e moglie, e ambedue erano morti, la sostanza tornava agli eredi legittimi, ad eccezione di ciò che il coniuge superstite *in elimosina vel in sua necessitate expenderit.* Il coniuge superstite, pur andando al possesso dei beni, non poteva disporne liberamente se non per quei due scopi.

* * *

24. — Resta un'ultima questione: di sapere cioè se l'adozione potesse o non potesse revocarsi; e in generale dobbiamo dire che no, salvo in due casi, che si trovano già nell'antico diritto, e che discendono molto naturalmente dallo scopo dell'istituto, che era di creare un figlio artificialmente in mancanza di un figlio corporale, e trattarlo come tale. Essi sono:

1° La nascita di un figliuolo.

2° La ingratitudine del donatario.

La nascita di un figliuolo poteva rompere la donazione in tutto o in parte. Se uno disperando di aver figli tingava ad altri le sue robe, e poscia gli nasceva un figlio maschio legittimo, il tinge, dice Rotari 171, andava rotto per intero, e il figlio legittimo, nato dopo la tingazione, succedeva in tutto al padre. Se gli nascevan delle figlie legittime o dei figli naturali, essi infirmavano pure l'adozione, ma solo in parte: aveano cioè diritto alla loro porzione legittima. Rotari dice: *habeant et ipsi legem suam*, come se non fosse stata tingata ad altri; ma quel tanto che, in mancanza del thinx, sarebbe andato ai parenti o alla corte regia spettava al donatario. Medesimamente osserva Liut. 65, riferendosi a questo capitolo di Rotari: *Quia qui thinx facit, et postea filiam nascitur, in tertiam partem ipsum thinx rumpit secundum anteriorem edictum, et si duas aut amplius, in mediaetate.* L'Editto anteriore, a cui si richiama, è appunto il cap. 171 di Rotari. A volte poi se ne fa anche

espressa menzione, come leggo in una carta dell'anno 770 ([1]), che ho già riferito in parte: *hoc volo et mea dispono voluntate, et si mihi dominus respicere dignatus fuerit, et filios aut filias procreavero, medietatem ex omnibus abeatis vos Bonipert et Leopert, et medietatem accipiant filiis aut filias meas; et si sic nostris meruerint operibus et neque filius aut filia non abuero in omnibus vos mihi succidatis tanquam si de semine meo procreati fuissitis.*

Per ciò che riguarda l'ingratitudine, Rotari 174 dice, che il donante poteva riprendere la donazione per quelle medesime cause, che davano diritto al padre di diseredare i figliuoli: *tantum est, ut ille qui garethinx susceperit, tales culpas non faciat donatori suo, quales solent ingrati filii parentibus suis facere, per quas exhereditantur.* Infatti l'adozione tendeva a procacciare all'adottato il posto di figlio nella famiglia; e si capisce che i suoi obblighi doveano essere precisamente quelli di un figlio. Egli doveva portarsi di fronte al padre nè più nè meno di un figlio, e specialmente astenersi da qualunque colpa un po' grave, e anche aiutarlo ne' suoi frangenti. Che non dovesse offendere il padre è rilevato espressamente da Rotari ([2]); e così, che dovesse prestargli aiuto in caso di necessità ([3]). A volte poi lo si diceva espressamente nell'atto stesso dell'adozione: che si aspettava dal donatario che si comportasse bene e servisse il donante come suo benefattore. È la frase che s'incontra in una carta dell'anno 770: *Et vos una cum ipsis ribus bene deservire dibeatis sicut ad benefactorem suum* ([4]). Nè altrimenti si ha in un diploma del 1142: che l'adottante doveva comportarsi bene, come si addiceva a figlio fedele ([5]).

Insieme sono indicate alcune cause di diseredazione: se il figlio avesse insidiato, o anche solo dato consiglio, contro la vita del padre, o se lo avesse percosso volontariamente, o si fosse giaciuto con la matrigna. Rotari 169 dice: per queste cause *iuste a patre exhereditentur;* ma non crediamo che fossero le sole. La carta del 1142, citata testè, dopo aver detto, che l'adottato doveva comportarsi bene, come un figlio, aggiunge: se no, l'adottante s'intendeva dispensato dall'obbligo di lasciargli nulla. Ciò era specialmente, se si fosse fatto cogliere in un furto o altro grave mancamento, o non avesse voluto ottemperagli, come si conveniva, o avesse lasciato la casa ([6]). Comunque, la pratica langobarda ha finito con lo ammettere anche altre cause di diseredazione, a somiglianza di quelle rilevate nell'Editto. La Expos. a Roth. 169, § 3 osserva: *Notandum est, quod usu et exemplo harum culparum in hac lege positarum intelligendum de maioribus culpis vel consimilibus.*

Per ciò che riguarda l'obbligo di aiutare il padre nelle sue necessità, abbiamo già ricordato altrove alcune formole di adozione fatta con la tradizione corporale dei beni; e non facciamo che richiamarle alla memoria. Certo, esse non mancano di ricordare anche questo punto. Una formola Salica lo dice espressamente: l'adottato,

([1]) Troya *C. D. L.* V. 929.
([2]) Roth. 174. Cfr. Roth. 169 e la Expos. a Roth. 169, § 3.
([3]) Roth. 173.
([4]) Troya, *C. D. L.* V. 929.
([5]) *Syllabus graecar. membranar.* n. 142, p. 189.
([6]) *Syllabus graecar. membranar.* n. 142 cit.

a cui era stata fatta la piena tradizione dei beni, somministrerà il vitto e il vestito all'adottante: se no, perderà completamente ciò che ha ricevuto (1). Lo stesso ha la Form. Cod. S. Emm. II, 21. Quant'è alle donazioni con *lidinlaib*, rimandiamo ancora una volta a quel capitolo di Rotari, in cui è detto che il tingante doveva rivolgersi al tingato perchè lo aiutasse, e se lo avesse aiutato, doveva conservare i beni in sua proprietà: se no, poteva venderli. Rotari 173 dice appunto: *Tunc si noluerit subvenire, quod alii dederit, sit illi stabilem et firmum, qui acceperit.*

25. — Invece non era ammessa la revocabilità per altre cause. Certo, se l'adottato era entrato nella famiglia, e vi occupava il posto di figlio o di fratello, non poteva perderlo ad arbitro dell'adottante. Come un figlio non poteva venir diseredato senza sua colpa, e così l'adottato. Roth. 174 lo ha detto: *Non leciat donatori ipsum thinx quod antea fecit, iterum in alium hominem transmigrare.* Ma la stessa donazione con *lidinlaib* era ben lungi dall'essere una donazione revocabile a piacimento dell'adottante. Certamente, se egli si trovava nella necessità di vendere per provvedere al proprio mantenimento, poteva farlo; ma con ciò non è detto che la donazione fosse revocabile. Perchè intanto se l'adottato, richiesto da lui, veniva in suo aiuto, non poteva più vender nulla, nè terre nè servi, ma doveva conservarli nella proprietà di lui; e ad ogni modo non vendeva se non quel tanto che pareva necessario. L'alienazione aveva il suo limite nella *necessitas* (2). Ma nemmeno le adozioni indirette poteano dirsi revocabili, e lo abbiamo già avvertito a suo luogo; sebbene non dovesse essere difficile all'adottante di mettersi d'accordo coll'intermediario, per annullare l'atto, senza che l'erede potesse opporvisi.

Nondimeno appunto questo carattere di irrevocabilità suscitò col tempo una reazione. Era un limite, che la libertà, una volta preso l'abbrivo, doveva cercare di abbattere. D'altronde il mezzo era presto trovato. Bastava che all'atto stesso della donazione il donante si fosse riservato il diritto di donare, vendere, poter *iudicare* anche altrimenti, e in favore di altri, delle cose donate, come meglio gli avesse talentato. E già nel secolo VIII si hanno esempi di coteste riserve. Dirò meglio: essi abbondano, specie nelle donazioni di cose singole *tra' vivi*, sicchè non c'è che da scegliere. Uno è dell'anno 747. Achiperto v. d. dona una casa e alcune terre alla chiesa di S. Giorgio di Lucca; ma si riserva la libera facoltà di disporne in vita, e anche di donarle ad altra chiesa: *donandi, vendendi dum advixero, iterum in alia Ecclesia iudicandi in mea set potestate* (3). Anche Ariprando chierico fa la medesima riserva nell'anno 758: *Modo vero primis sic decerno atque instituo ut dum advivere meruero omnia et in omnibus rebus meis in mea sit potestate iterum iudicandi et faciendi ex omnibus quid aut qualiter voluero: post decesso viro meo quidquid ex omnibus rebus meis non donata aut non vinduta aut non iudicata remanserit, volo ut in omnibus sit in potestate Ecclesie* (4). Un'altro esempio! Nell'anno 760 Amolcari dona certe sue sostanze alle chiese di S. Donato e S. Giorgio,

(1) Form. Sal. Lind. 18.
(2) Roth. 173.
(3) Troya, *C. D. L.* IV, 603.
(4) Troya, *C. D. L.* IV, 723.

riservandone l'usofrutto a Sindruda sua *obsequiale*; e nondimeno protesta fin dalle prime: (*decerno*) *ut dum ego advivere meruero, quod subter aliquid de res meas iudicavero in mea sit potestate de ea faciendi quod voluero* (1). Altre carte possono vedersi in Troya V, 809, a. 764; 867, a. 967; 929, a. 770, ecc.

Ora, è vero: tutte queste carte, e altre, sono carte di donazioni di cose singole tra' vivi, fatte a chiese o luoghi pii: ad ogni modo non si tratta di adozioni; ma è facile il supporre che anche le adozioni *in hereditatem* non ne siano rimaste immuni. Infatti una simile donazione che Vadiperto fece nel 770 a due suoi nepoti Bonipertulo e Liutperto, contiene appunto la riserva di poterne disporre per l'anima; sicchè Bonipertulo e Liutperto non avrebbero dovuto *succedere* (sic) al donante se non in quello che avesse lasciato *ingiudicato* (2).

Evidentemente, sotto la influenza del diritto romano, una maggiore libertà si era fatta strada in queste donazioni, qualunque ne fosse la specie, e tendeva a convertirle in donazioni in causa di morte, appunto nel senso in cui i Romani le avevano intese, battendo in breccia le antiche forme germaniche. Bastava oggimai una semplice riserva per parte del donante, perchè la donazione, che avrebbe dovuto essere irrevocabile, si facesse revocabile. La consuetudine, per questo riguardo, cercava di surrogarsi alla legge e, a quanto pare, senza contrasto. Almeno durante l'epoca langobardica non c'è nulla che accenni ad una opposizione: era una evoluzione spontanea, meglio rispondente al nuovo spirito di libertà, e si lasciava fare.

Ciò peraltro si è mutato sotto Carlomagno.

Da questo momento comincia una lotta tra l'antico diritto, che Carlomagno vuol salvo, e la nuova pratica, che ne aveva già scalzate le fondamenta.

Ecco una legge di Carlomagno:

Si quis Langobardus statum humanae fragilitatis praecogitans pro salute animae suae de rebus suis voluerit iudicare, vel cartulam donationis cuilibet facere, non, sicut hactenus fieri solebat, ius sibi vendendi donandi commutandi et per aliam cartam easdem res alienandi reservet potestatem, sed absolute faciat unusquisque de rebus suis quod velit, et noscat sibi ex nostra auctoritate penitus interdictum, duas de eadem re facere donationes; sed postquam unam de rebus suis traditionem fecerit, aliam de ipsis rebus faciendi nullam habeat potestatem, ita tamen ut usumfructum si voluerit habere, per precariam res traditas usque in tempus diffinitum possidendi sit concessa facultas (3).

Chiaro è: Carlomagno non si oppone direttamente ad una pratica già radicata da tanti anni; ma, non potendo salvare tutto, vuole almeno che le donazioni *pro salute animae* sien salve (4). Era una reazione piuttosto limitata, e nondimeno non ha potuto approdare. Anche così, si opponeva troppo radicalmente a quella evoluzione, che mirava a liberarsi dalle antiche regole, perchè la pratica potesse osservarla. Infatti

(1) Troya, *C. D. L.* V, 742.

(2) Troya, *C. D. L.* V, 929.

(3) LL. lang. Car. M. 78.

(4) Il Pertile IV, 9, generalizza, e vuole che la legge di Carlomagno debba applicarsi a tutte le donazioni in genere.

non erano trascorsi molti anni, e già Lotario riconosce il diritto della pratica, appunto a proposito delle donazioni che si facevano ai luoghi pii. Egli dice che il donante poteva riservare l'usofrutto delle cose donate, e anche la *ordinatio earum rerum si aliter sibi placuerit.* Poteva riservarsi di disporne anche altrimenti a piacimento, e solo se non ne avesse disposto, la donazione doveva rimanere come prima era stata fatta (1).

È il diritto quale si trova anche in seguito.

Ancora Ariprando e Alberto dicevano che colui, il quale aveva disposto delle proprie robe, poteva disporne una seconda volta: soltanto era necessario che ne avesse fatto espressa riserva, perchè la era cosa che non si poteva sottintendere: *Qui rerum suarum ordinationem facere velit, ordinandi iterum facultatem non tacite conservat, sed expressum potest, etiam in ecclesia* (2). Alberto dice anche: *Item sciendum est, quod donator post tingationem neque alienare neque pignori obligare potest nisi propter ingratitudinem vel per sibi expressam reservatum conditionem, id est si expresserit « nisi mutavero »* (3). L'antico diritto langobardo avea finito col soccombere nella lotta col diritto romano. Soltanto c'era ancora questo: che la donazione, senza una tale riserva, era irrevocabile al pari di ogni altro contratto.

(1) LL. lang. Loth. 17.
(2) Aripr. e Alb. II, 18. Anschütz, p. 109, 110.
(3) Alb. II, 15.

RELAZIONE

letta dal Socio IGNAZIO GUIDI a nome anche del Socio TEZA nella seduta del 15 giugno 1890 sulla memoria del prof. RYSSEL intitolata: *Poemi siriaci di Giorgio vescovo degli Arabi.*

« Giorgio vescovo degli Arabi nomadi di Mesopotamia fu ragguardevole scrittore siriaco monofisita, e morì verso il 725 dell' e. v. Egli univa alla teologica la coltura filosofica, avendo tradotto l' *Organon* di Aristotele, e le sue opere sono importanti tanto per la filologia siriaca (Giorgio può ancora annoverarsi cogli scrittori del periodo classico), quanto per la storia delle credenze religiose. Senonchè la maggior parte dei suoi scritti giace ancora inedita nelle biblioteche di Europa e specialmente in quelle di Roma e di Londra.

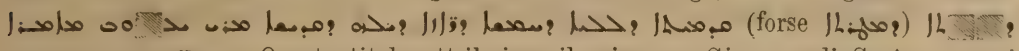
« Il prof. Ryssel ha presentato all'Accademia due scritti di Giorgio, uno sul crisma ed uno sugli eremiti, preparati per l'edizione sui codici che se ne posseggono, con esattezza e con metodo critico, come non poteva altrimenti aspettarsi dal dotto professore di Zurigo. La Commissione crede che questi antichi e pregevoli documenti possano essere pubblicati per intiero negli Atti dell'Accademia ».

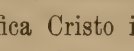
Poemi siriaci di Giorgio vescovo degli Arabi (VIII sec.)

Memoria del prof. V. RYSSEL.

Giorgio vescovo degli arabi († 724), fu uno dei più ragguardevoli scrittori della letteratura siriaca e dei più importanti maestri del monofisitismo. Le opere di lui si distinguono per lo stile puro ed elegante, per la erudizione molto estesa e per l'interesse dell' argomento, il quale giova ad accrescere la conoscenza delle opinioni teologiche in favore nella chiesa siriaca. Tali pregi si manifestano nominatamente nelle sue lettere ad alcuni preti e monaci contemporanei; però anche i *mîmrê* o discorsi metrici sono di valore non leggero, poichè da esse più che da altri suoi scritti possiamo conoscere la predilezione dei teologi siriaci per la interpretazione allegorica della sacra Scrittura e degli ordini ed usi ecclesiastici della loro chiesa.

Dopo che ebbi tradotto e illustrato la lettera di Giorgio, da prima pubblicata dal De Lagarde negli *Analecta Syriaca* (1), ho copiato nelle biblioteche di Roma, di Parigi, di Londra, di Oxford e di Leida tutte le lettere e poesie di questo autore. Un' altra opera metrica, il *Chronicon*, è sparita col manoscritto della Biblioteca Vaticana (2) nel quale si trovava. Il testo dei due *mîmrê* che qui pubblico, è tolto dai manoscritti delle quattro prime biblioteche sopra menzionate; essi, e un altro più breve sulla consacrazione del crisma, sono i soli *mîmrê* di Giorgio, che esistono nelle biblioteche d'Europa. Ecco una breve notizia dei manoscritti che contengono i due *mîmrê* che ora vengono pubblicati.

1) Il mimra sopra la consacrazione del crisma è tolto dal manoscritto N. 117 della Biblioteca Vaticana che appartiene al secolo duodecimo (3) (p. 452 B, col. 1 a p. 457 A, col. 3). Esso è una riproduzione esatta di quel testo (più esatta ancora dei frammenti di questo mimra pubblicati dal Cardahî (4)). Le varianti che pongo a piè di pagine sono del manoscritto di Parigi N. 196 (fol. 291 A-299 B), dal quale il Renaudot ha copiato il testo del manoscritto N. 189 (fol. 111 B-135 A) (5). Le va-

(1) *Ein Brief Georgs Bischofs der Araber an den Presbyter Jesus aus dem Syrischen übersetzt und erläutert. Mit einer Einleitung über sein Leben und seine Schriften.* Gotha 1883.

(2) Cod. CCXLV, scritto nell'anno di C. 1540; cf. *Bibl. Orient.* I, 495.

(3) *Bibliothecae apostolicae Vaticanae codicum manuscriptorum catalogus,* T. III, p. 102.

(4) *Liber thesauri de Arte poetica Syrorum,* p. V, 599.

(5) *Catalogues des manuscrits syriaques et sabéens de la bibliothèque nationale* (ed. Zotenberg), p. 143 e 131.

rianti di questa copia sono designate con un P. Nel codice Vaticano il titolo, di difficile lettura e malamente letto dagli autori del Catalogo, è del seguente tenore: ܕ[illegible]ܠܐ (forse ܕܡܚܝܢܬܐ) ܡܩܕܫܢܐ ܕܟܠܝܠܐ ܕܡܫܝܚܐ ܕܐܪ̈ܙܐ ܕܡܠܟܐ ܕܩܝܡܐ ܗܕܝܢ ܕܡ[illegible]ܘܬ ܡܐܡܪܐ ܕܡܪܝ ܝܥܩܘܒ ܡܠܦܢܐ. Questo titolo attribuisce il mimra a Giacomo di Sarûg, ma si confronti Assemani, *Bibl. Or.* I, 332.

2) Il mimra sopra la vita degli eremiti si trova nel codice 2732 del Museo Britannico (fol. 82 A-96 A); questo codice, del secolo decimo ottavo, appartiene ai recentissimi acquisti di quella biblioteca o posteriori alla pubblicazione del *Catalogue* del compianto Wright, e non poteva perciò essere da lui preso in considerazione e studiato. Una recensione dello stesso mimra molto più breve si trova nel cod. syr. 135 della Biblioteca Bodleiana ed appartiene all'anno di Cr. 1641 (fol. 140 A, col. II a fol. 141 B, col. II) (1); pongo a piè di pagine le sue varianti.

Una traduzione tedesca (2) già stampata pubblicherò fra brevissimo. Il soggetto del primo mimra è la festa della consacrazione del crisma, la quale si fa al Giovedì santo (ܩܘܕܫ ܡܫܚܐ ܕܐܪ̈ܙܐ) (3). Giorgio glorifica Cristo il vero crisma, il cui tipo sono tutti gli uomini e tutti gli unti menzionati nell' antico testamento, e pel quale Iddio ha santificato il genere umano, già macchiato pei suoi peccati. Di maggior valore poetico è il secondo mimra sopra la vita degli eremiti e delle eremite ed il loro animo casto, come una testimonianza della moralità del cristianesimo, che è opposta alla immoralità del paganesimo innanzi al venire del Figlio della Vergine, il quale ama la vita casta.

Alla fine compio un grato dovere ringraziando i signori Guidi, Zotenberg, Margoliouth e Bezold per aver gentilmente riveduto sui codici i testi da me copiati.

(1) *Catalogi codicum manuscriptorum bibliothecae Bodleianae pars sexta.* Confecit R. Payne Smith, p. 425.

(2) *Georgs der Araberbischofs Gedichte und Briefe. Aus dem Syrischen übersetzt und erläutert.* Leipzig 1891.

(3) Cf. Lamy, *Dissertatio de Syrorum fide et disciplina*, p. 84; *Bibl. Orient.* I, 332.

f. 291,a

ܕܡܕܝܢܐ ܡܪܝ ܪܒܘܠܐ ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܕܒܥ̈ܘܬܐ ܡܐܡܪܐ ܕܥܠ ܦܘܪܫ ܡܘܪܘܢ

ܡܘܪܘܢ ܕܒܣܡܐ ܕܡܠܝܐ ܠܒܪ̈ܝܬܗ ܪܝܚܐ ܚܠܝܐ:

ܗܒ. ܠܢ ܚܘܣܝܐ ܘܡܢܟ [a] ܐܣܝܘܬ ܒܪ ܫܪܪܐ ܐܒܝܐ.

ܡܫܝܚܐ *ܡܟܣܝܐ ܗܘ ܕܐܬܢܨܒ ܥܠ ܐܪܥܘܬܐ: [b]

ܡܢ ܒܢܘܗܝ ܝܗܒ ܘܐܬܢܨܪ ܒܐܪܥܐ ܪܐܙܐ ܢܦܫܢ. [c]

5 *ܢܨܝܒܝܢ ܠܟܠܐ ܕܡܠܝܐ ܠܬܐܒܝܠ ܚܝܘܬܗ. [d]

ܡܢܢ ܐܦܝܐ [e] ܪܝܚܐ ܚܠܝܐ ܘܠܢ ܡܢ ܐܘܨܪ.

ܘܪܐܐ ܪܘܚܢܝܬܐ ܕܐܦ ܡܢ ܪܝܚܗ ܬܚܒܬܐ ܢܐܡܝ:

ܡܢ ܢܬܚܣܡ ܠܥܝܢ ܕܘܝܐ ܘܢܬܦܢܐ ܡܢ.

ܦܐܪܐ ܪܘܚܢܝܬܐ [f] ܕܟܠܗ ܒܪܝܬܐ ܗܘܝܐ ܠܢ [g] ܐܘܟܠܐ.

10 ܡܢ ܢܬܦܠܚܘܢ ܒܚ̈ܢܢܐ ܕܐܠܗܘܬܢ ܘܐܬܚܫܟܘ ܡܢ. [h]

ܒܣܘܓܐ ܕܒܢܝܐ ܕܠܐ ܦܣܩܝܢ ܒܗ [i] ܥܠ ܡܪ̈ܘܡܝܢ:

ܡܢ ܢܬܚܫܟܘܢ [k] ܟܠ ܡܐܡܪ, ܠܡܚܣܝܘ.

ܡܚܣܐ ܕܡܘܪܘܢ [l] ܢܗܘܐ ܠܢ [m] ܥܕܡܐ ܕܡܚܣܡ ܠܢ: [n]

ܕܠܟܡ ܪ̈ܘܚܢܝܢ ܐܦ ܡܢ ܣܝܢܐ ܒܗܘܢ ܐܬܚܣܡ.

15 ܣܠܩܐ ܒܪ̈ܝܬܐ ܕܝܪ̈ܬܐ ܐܘܣܝܐ ܒܒܝܘܬܗ: [o]

ܡܢܢ ܐܦܠܘܣ ܥܒܠ ܣܝܢܐ ܕܗܝ ܪܝܚܗ.

ܦܪܘܫܐ ܠܒܝܐ [p] ܕܠܥܠܡܝܢ ܒܫܘܪܗ ܪܒ.

ܗܘ [q] ܢܬܒܣܡܘܢ ܠܟܠܗܘܢ ܪ̈ܟܝܢ ܕܢܫܬܠܡܘܢ. [r]

ܒܗܪ ܣܝܢܐ [s] ܕܒܐܪܥܐ ܢܗܘܬܐ ܥܒܝܕ ܗܘܐ ܘܠܡ.

20 ܐܦܝܣ ܪܝܚܢ ܒܝܬ ܟ̈ܘܪܐ ܕܢܫܠܡ [t] ܠܢ:

ܠܒܝܐ *ܕܠܒܝܢ ܐܦ ܡܢ ܒܝܪ̈ܐ ܒܪܘܡܐ ܕܠܟܠ. [u]

a) ܘܡܢܢ. — b) ܘܒܡܫܚܐ ܕܡܠܐ ܠܒܪ̈ܝܬܐ ܒܪ̈ܝܬܗ. — c) ܪܘܚ ܕܩܘܕܫܢ. — d) ܐܘ̈ ܕܢ ܡܢ ܡܡܠܠܢ ܗܘܐ ܐܘ ܕܝܗܒ ܠܢ. — e) ܐܦܝܐ. — f) ܣܡܝܐ. — g) ܠܗܘ. — h) ܕܡܚܣܝܢ. — i) ܠܗ. — k) ܢܬܚܫܡܘܢ. — l) ܕܡܘܪܘܢ. — m) ܠܢ. — n) ܠܢ. — o) ܒܒܣܡܘܬܗ. — p) ܕܥܠ. — q) ܕܥܠ ܒܪܘܚܐ. — r) ܡܢ. ܠܗ ܩܘܪܒܢܐ ܘܡܘܠܟܢܐ. — s) ܩܕܝܫ ܕܝܠܗ. — t) ܘܝܗܒ. — u) ܕܥܠ ܒܪܘܡܐ ܐܦ ܡܢ ܡܥܡܪܐ.

ܚܠܦ ܗܘ[a] ܕܐܪܝܢ ܘܐܝܟܢ ܕܒܐܪܥܐ[b] ܠܐܢܫܐ ܠܗ.

ܠܟܘܢ ܕܐܠܗܐ ܕܡܘܬܐ ܠܟܠܗ ܠܡܚܝܠܘܬܐ:

ܐܘܠܝܢ[c] ܠܒܪܗܐ ܕܐܬܡܪ ܥܠܝܡ ܘܡܥܒܕ ܠܝ.

25 ܡܥܒܕܐ ܕܡܘܕܝܢܐ ܕܡܢ ܫܒܘܚܐ ܕܡܘܕܝܢܐ ܕܐܝܟ ܗܘܐ:[d]

ܦܪܝܫ ܦܘܩܕܢ ܕܫܒܝܚܝܢ ܡܙܝܢܘܬܐ.

ܒܪ ܟܘܡܟܐ ܕܡܟܝܢ ܕܢܝܢ[e] ܥܠ ܟܘܟܒܝܢ.

ܡܢ ܬܬܟܣܡ ܢܦܫܐ ܕܢܗܪܬ ܟܡܝܢܘܬܢ.

ܠܗ ܥܠ ܕܐܬܦܝܬ ܬܒܪ ܠܝ ܡܢ ܟܕ ܫܒܝܩܐ:[f]

30 ܕܠܐ ܝܕܥܬ ܠܝ ܡܢ ܕܝܬܘܬܐ ܕܐ ܡܕܥܬ ܠܝ.[g]

ܒܗܘܐ ܣܓܝܐܬ ܐܡܪ[h] ܥܒܪܝܢ *ܕܐ ܫܒܩ ܐܒܝܐ.[i]

ܕܫܪܝܬ ܣܘܦܝܢ ܕܐܝܟ ܥܠ *ܦܠܓܘܬܐ ܕܪܐ ܘܥܡܝܕ.[k]

f. 291,b. ܐܢܐ ܬܦܠ[l] ܐܒܝܐ ܫܘܒܚ †ܬܘܕܝܬ ܠܟ ܡܢ ܕܠܗ.

ܘܡܠܠ ܗܘܝܐ ܗܘ ܠܗ ܫܒܝܩܐ[m] ܠܟ ܡܢ ܕܠܗ،

35 ܢܦܫܬ ܕܬܬܠ ܐܦ ܣܘܓܝܐܐ ܘܦܪܝܫܘܬܐ:

ܕܗܘܐ *ܫܝܐ ܐܒܝܐ ܡܟܣܐ[n] ܚܒܝܒܢ ܐܦ ܡܢܝܚܐ.

ܚܡܟܐ ܕܪܟ ܘܡܥܒܕܢܐ ܥܡܠ ܕܗܒܝܐ ܘܡܙܝܢܘܬܐ:

ܘܡܚܡܐ ܕܪܟܐ ܡܣܘܒܪܘܬܐ ܥܡܠܬ ܐܦ ܘܡܥܢܝܢܐ.

ܡܢܝܢ ܐܦ ܠܗ ܠܐ ܐܬܦܪܢ ܠܝ ܠܡܙܢܘܬܢ،

40 ܐܘܣܦ[o] ܗܘ ܠܗ ܐܡܪ[p] ܥܒܪܝܢ ܒܡܪܝܪܘܬܐ.

ܐܘܡܢܐ ܡܢܬ ܕܬܬܦܩ ܐܪܥܐ[q] ܒܚܪܘܪܘܬܐ:

ܕܪܟܐ ܗܘ ܡܚܡܣܢܘܬ ܐܦ ܡܢ ܕܠܗ ܒܡܣܟܢ ܫܘܒܚܐ.

ܠܗ ܐܘܣܝܢ[r] ܢܪܟܐ ܐܝܟܢܐ ܡܢܪ ܕܕܠܐ ܗܘܟܐ ܐܝܬ:

ܐܠܐ ܕܐܟܣܦܢ. ܒܡܬܪܬܝܢ[s] ܐܦ ܐܟܣܦܢ.

45 ܒܬܪ ܐܬܡܪܐ ܠܚܝܠܝܢ ܘܡܟܘܬ ܠܡܬܢܐܠܗ:

ܕܡܟܘ ܐܪܥܐ ܕܡܬܒܢܝܘܬܗ[t] ܕܟܪ ܡܕܝܢܐ.

ܡܠܠܘܢܐ[u] ܡܢ ܐܬܒܢܝܠ ܕܐܦܫܪ ܠܗ.

a) ܗܢ. — b) ܐܚܪܐ ܐܢܝ. — c) ܐܘܣܝܢ. — d) ܕܐܝܢ ܗܘܐ ܕܡܘܕܝܢܐ. — e) ܕܢܝܢ ܡܟܝܢ. — f) ܟܡܝܢܘܬܐ. — g) ܢܥܡܕܬ. — h) ܥܒܪܝܢ. — i) ܐܒܝܐܘܬܐ. — k) ܕܥܒܕܐ ܦܘܩܕܢ ܩܕܡܝܢ. — l) ܬܦܠ. — m) ܗܘ ܫܒܝܩ ܠܟ. — n) ܐܢܐ ܫܒܩ ܐܢܐ ܘܡܟܣܐ ܠܗ. — o) ܐܘܣܦ. — p) ܐܡܪ. — q) ܐܢܐ ܡܠܬܐ ܕܐܬܡܪ. — r) ܐܘܣܝܢ. — s) (ms. ܒܡܬܪܬܝܢ) P ܒܡܬܪܬܝܢ. — t) ܕܡܬܒܢܝܘܬܐ. — u) ܡܠܠܘܢܐ.

ܕܐܠܗܐ ܐܢ ܟܝ ܠܐ ܡܬܦܠܓ ܥܘܒܐ ܕܓܠܝܬ.[a]
ܐܡܘܬܐ ܠܟ ܡܪܝ، ܐܝܟ ܒܢܝܐ[b] ܘܐܢܬ ܦܠܓ ܒܝ.
50 ܕܐܪܐܐ[c] ܪܒ ܗܘ ܘܐܢܬ ܡܕܡ ܐܢܬ ܘܐܢܐ ܥܠܝ.
ܐܦܝܣ ܗܢܐ[d] ܕܦܠܘܪܐ ܠܓܘܫܡ ܕܠܡܢܐ ܢܬܦܠܓ:
ܘܐܬܠܒܟ ܥܘܒܐ[e] ܘܡܢܝܢܐ ܠܡܠܟܐ ܐܡܘܬܐ.
ܕܠܟ ܢܣܒܐ ܡܠܐ ܘܡܠܟܘܬܐ ܐܦ ܘܡܕܒܪܐ:
ܘܐܢܐ ܐܡܘܬܐ ܐܝܟ ܐܟܡܐ *ܘܐܢܬ ܪܒܪ ܒܝ.[f]
55 ܚܠܝܟ ܗܘ ܬܚܒܠ ܐܒܐ ܕܡ ܢܦܫ ܐܒܐ ܕܢܠܥܐ ܐܢܐ:
ܡܕܝ[g] ܠܥܠܡ ܒܡܕܒܪܬܟ ܡܕܒܪܬܐ.[h]
ܒܪ ܐܠܗܐ ܕܒܝ ܒܢܝܗ ܦܪܝ[i] ܢܦܫܗ.
ܘܗܘܐ ܐܢܫܐ ܕܐܦ ܐܠܗܐ ܠܐܢܫܐ ܢܟܒܪ.
ܗܒ ܠܝ ܕܐܡܪ ܥܠ ܩܘܪܒܢܟ ܕܡ ܬܗܪ ܐܒܐ:
60 ܘܦܢܝܐ ܒܕܬܐ ܒܒܥܒܗ[k] ܕܒܢܝܗ ܕܢܠܦܐ ܐܐܪܝܟ.[l]
ܐܘ ܒܪܬ ܒܡܢܝܢܐ ܡܪܝ ܒܪ ܐܢܫ ܕܢܡܪ ܠܟܝ.
ܕܢܝܐ[m] ܒܟܠܒܝ *ܗܘ ܟܠܝܐ ܘܦܬܒܐ ܡܢܗ.[n] ܠܟܝ.
ܗܐ[o] ܒܪܬ ܡܠܟܐ ܒܒܝܬܗ ܦܪܐ ܗܘܐ ܠܟܝ.
ܕܡܢܟܐ ܒܡܘܒܠܐ ܗܡ ܡܢܟܐ[p] ܕܦܠܒܐ ܙܟܐ.
65 ܐܘ ܡܫܒܚܬܐ ܕܒܬܪܬ ܗܡ ܥܠ ܒܬܪܬܐ ܙܟܐ:
ܒܪܬ ܚܪܘܪܐ ܕܦܠܒܐ ܦܪܘܩ ܘܒܪܬܗ ܕܠܗ.
ܒܪܬ ܐܠܝܠܐ ܕܡܢܟܘܬܐ ܗܘܬ ܘܡܪܥܝܬܐ:
ܒܪܬ ܠܐ ܐܪܝܐ ܕܗܝܐ ܦܪܘܬܐ ܒܒܪܐ ܡܢܥܠ.[q]
ܒܪܬ ܗܪܣܘܦܐ ܕܠܫܡܝܐ ܘܒܬ ܒܪܥܝܐ:
70 ܒܪܬ ܠܐ ܠܒܝܬܐ ܕܐܦ ܠܒܝܬܐ ܒܬܗܪܐ[r] ܗܘܪܬ:[s]
ܐܘ ܒܪܬ ܠܦܬܟܐ ܠܡܠܟܐ ܡܡܠܟܬ،[t] ܥܠ ܡܪܥܝܐ:
ܘܗܘܐ ܥܠ ܐܪܐ ܒܩܘܐ[u] ܢܦܫܬ، ܠܡܫܐܠܘ.

a) ܒܚܠܡܝ ܙܐܠܐ ܡܬܦܩܣ. — b) ܡܢ ܩܕܠ. — c) ܕܐܪܐܝ. — d) ܡܢܗܠ. — e) ܥܘܒܝ. — f) ܘܦܘܣ ܠܐ ܕܝ ܐܡܣ ܘܐܡܠܐ. — g) ܦܘܣܝ ܒܝ. — h) ܘܦܢܝܗ. — i) ܡܕܒܪܬܐ. — k) ܒܒܥܒܐ. — l) agg. ܠܐ ܕܝ ܐܡܣ ܘܐܡܠܐ ܘܡܘܬܐ ܘܐܘܦܐ ܠܗܘܢ ܘܒܢܝ ܡܠܟܘܬܗ: ܕܒܟܠܒܘܬܗ ܕܡܢܝ ܡܡܬ. — m) ܕܢܝܐ. — n) ܘܗܘܐ ܐܘܦܐ ܠܗܘܢ ܘܒܢܝ ܒܚܝܐ ܡܘܗܡ ܘܡܚܐ ܡܠܠ. — o) ܗܘ. — p) ܡܢܟܐ. — q) ܗܡ ܡܠܟ. — r) ܒܬܗܪܐ. — s) agg. ܠܐ ܕܒܚܒܠܐ ܘܡܚܐ ܒܪܝܫ ܗܘܐ ܦܪܘܩܐ ܐܘܟܝ. — t) ܡܡܠܟܬ. — u) ܒܩܘܐ.

ܟܠܗ ܥܘܦܪܝ ܒܥܐ ܐܢܬܘܢ ܕܗܘܝ ܐܒܢ̈ܝ:
ܘܗܐ ܠܠܒܘܫܝ[a] ܒܕܡܘܬܐ ܠܒܫܐ *ܡܠܒܫܐ ܡܪܟܒܬ[b]
75 ܗܐ ܡܘܪ̈ܒܐ ܠܡܠܟܐ ܦܪܝܫܬ[c] ܒܬܘܠܘܬܝ.
ܘܒܬܘܠܘܬܐ ܒܬܪܝ ܙܗܝܐ ܡܙܝܢܐܝܬ.
ܒܡܘܝܢܩܘܬܐ ܘܫܕܪܬ ܠܟܐ ܠܘܬܝ[d] ܐܪ̈ܠܝ[e]
†ܡܠܠ ܕܐܪܦܬܝ ܫܒܬ ܐܟܘ̈ܡܝ ܘܠܐܟܣܢܝܘܬܗ.[f] f. 292,a.
ܗܐ[g] ܝܠܕܬ ܠܟܝ ܡܚܡܕܢܝܬܐ ܟܢܫܐ ܢܕܪܬܐ:
80 *ܕܐܦ ܓܠܝܠܝܐ ܠܡܠܟܐ ܟܠܗ ܬܫܕܪܝܢ[h] ܐܢܘܢ.
ܘܕܪܐ ܕܐܬܝܢ ܢܬܕܒܪܘܢܝ †ܒܡܚܝܒܘܬܟܝ:[i] 453,a.
ܘܫܠ̈ܡܐ ܕܐܪܥܐ ܢܗܘܘܢ ܠܒܪܐ ܟܠܗ ܕܪ̈ܬܝ.
ܥܡܝ ܒܪ̈ܬܝ ܘܣܝ ܘܢܦܠ ܐܕܢܝ ܦܬܐ ܕܘܝ:
ܦܠܓ ܒܡܒܝ ܘܠܕܒܫܬ ܐܒܘܒܝ ܠܐ ܬܬܕܟܪܝܢ.[k]
85 ܕܗܐ ܡܬܪܓܪܓ ܡܠܟܐ ܠܥܘܦܪܝ ܒܪܬ ܢܗܝܪܐ:
ܘܫܘܕܝ ܠܗ ܗܫܐ ܕܗܘܝܬ ܒܪܬܝ ܘܐܦ[l] ܕܫܒܪܬܝ.
ܗܐ ܚܬܝܪܬܐ ܒܡܘܪܒܝܢܘܢ ܡܬܚܢܢܝܢ[m] ܠܟܝ:
ܕܒܒܘܢ ܐܦ̈ܬܝ[n] ܕܒܪ ܡܕܝܢܐ ܟܠܗ ܡܢܠܘܟܝ.[o]
ܗܐ ܡܬܚܬܒܘܢ *ܡܢ ܚܙ̈ܘܪܐ ܕܬܡ ܗܘ ܘܒܪ ܬܡ.[p]
90 ܘܝܠܕܬܝ ܕܬ̈ܒܝܐ ܕܚܙܝܢ ܡܘܕܥܢܘܗܝ ܡܢ ܚܛ̈ܝܬܐ.
ܠܒܘܫܬܐ *ܠܥܘܒܕܢܗ ܕܗܒܐ ܠܒܘܫܗ[q] ܘܠܡܪܘܬܗ.
ܡܘܪܐ ܕܒܝܬܐ ܪܐܪܐ ܕܟܘܬܗ ܘܕܝܘܩܢܗ.
ܗܐ ܒܠ ܢܗܝܪܐ ܬܠܬܐ ܩܢ̈ܘܡܝܢ[r] ܗܘܘ ܒܪܘܢܗ.
ܐܒܐ ܒܟܠܗ ܘܪܘܚܐ ܟܝܢܘܬܐ ܘܒܪܐ ܒܝܬܝܗ.[s]
95 ܗܐ ܠܥܠܡܐ ܘܒܝܐ ܒܝܕ ܡܫܝܚܗ *ܡܬܠܬܝܐ.
ܘܠܥܘܡܪܗܘܢ[t] ܦܠܚܘ ܘܒܕܐ[u] ܒܡܚܝܒܘܬܗ.
ܗܐ ܫܘܒ ܠܟܝ ܕ ܬܫܒܘܚܬܐ ܗܘܐ ܠܡܫܝܚܐ:

a) plur. — b) [illegible] — c) [illegible]. — d) [illegible]. — e) agg. [illegible] — f) om. — g) [illegible]. — h) [illegible]. — i) [illegible]. — k) [illegible]. — l) om. [illegible]. — m) [illegible]. — n) [illegible]. — o) plur. — p) [illegible]. — q) [illegible]. — r) [illegible]. — s) [illegible]. — t) [illegible]. — u) [illegible].

ܘܥܠ ܐܬܘ̈ܬܐ	ܕܗܘ̈ܝ ܒܡܘܬܗ	ܘܬܕܡܪ̈ܬܐ.	
ܗܐ ܥܠ ܛܘܪܐ	ܡܬܚܙܝܐ ܕܢܘܗܪܬܐ[a]	ܘܕܚܠܬܢܝܐ:	
ܐܪܕܦܝ ܗܘܐ	ܘܫܘܝܚܐ[b] ܢܦܫܗ	ܒܪ ܡܪܝܐ ܗܘ.	100
ܗܐ ܥܠ ܚܝܠܐ	ܐܝܬܝ ܦܠܛܘܬܝܘܗܝ	ܒܗ ܬܠܘܕܝܗ.	
ܘܒܗܘܢ ܝܠܕܝܗ[c]	ܒܟܠ ܐܘܟܝܢܐ	ܐܝܬܝ ܚܫܝܒܘܬܗ.	
ܗܐ ܒܚܝܠܬ[d] ܫܡܫܐ	ܡܢ ܕܐܬܚܫܟ[e]	ܒܗ ܕܝܠܬܐ:	
ܘܐܠܦܢ ܕܐܝܬ ܠܗ[f]	ܐܦ ܫܘܠܛܢܐ	ܕܫܘܒܚܗ ܫܘܒܚܐ.[g]	
ܠܘ ܕܢܦܫܗ	ܩܢܝܢܐ ܐܝܬܘܗܝ	ܕܠܐ ܩܢܝܢ ܗܘܘ.	105
ܐܠܐ ܕܐܒܘܗܝ	ܘܫܘܐܐ* ܢܦܫܗ	ܦܬܓܡܐ ܕܐܪܝܐ.[h]	
ܗܐ ܩܘܦܣܘܗܝ	ܒܝܕܐ[i] ܘܢܓܪܐ	ܐܦ ܢܘܩܝܬܐ:[k]	
ܘܐܝܦܩܘܬܐ[l]	ܘܫܟܐ ܕܗܕܠ	ܚܠܐ ܫܩܝ ܠܗ.	
ܗܐ ܒܥܠܝܬܐ	ܦܓܪܗ ܘܕܡܗ	ܝܗܒ ܒܗܘܦܟܗ.[m]	
ܕܢܫܘܐ ܠܗ	ܕܡܢ ܒܝܬܗ	ܐܬܐ ܕܢܦܩܬ.	110
ܗܐ ܠܒܝܬ ܦܝܠܛܘܣ	ܢܦܩ ܗܘܐ ܕܢܬܬܕܝܢ	ܐܝܟ ܚܝܒܐ:	
ܕܢܫܘܐ ܠܗ	ܕܐܦ ܥܠ ܡܫܝܚܐ	ܥܠܝܠ ܕܢܣܒ.[n]	
ܗܐ ܒܡܣܬܟܠ	ܠܩܒܠ ܦܘܫܩ	ܕܢܦܩܐ ܗܘܬ:[o]	
ܘܠܡܫܝܚܐ	ܒܟܘܬܬܐ ܢܩܝܦ[p]	ܘܢܣܒ ܐܝܟ.	
ܗܐ ܒܓܠܝܬܐ	ܐܬܢܘܒ ܠܗ[q]	ܒܪ ܐܢܫܐ:	115
ܕܢܫܘܐ ܠܗ	ܕܐܦ ܒܟܢܫܐ	ܦܬܓܡܐ ܢܟܦ.[r]	
ܗܐ ܫܩܝ ܠܗ	ܐܦ ܠܚܝܘܬܐ	ܘܕܘܟ ܬܪܝܢ:	
ܕܢܦܩܘܕ ܡܢܝܢ	ܦܝܠܘܣܐ	ܕܗܦܟܬܢܐ.[s]	
ܗܐ ܠܦܩܪ ܕܡܬܐ	ܦܢܝܢ ܕܡܬܝܩܢ[t]	ܒܪ ܩܠܡ ܗܘܐ:	
ܕܠܐ ܬܬܦܠܓ	ܥܠ ܥܘܕܪܢܐ[u]	ܕܐܫܬܘܕܝ ܠܗ.	120
ܗܐ ܠܥܒܕܐ	ܕܢܘܪܐ ܘܪܘܚܐ	ܠܗ ܦܕܪ ܗܘܐ:[v]	
ܕܬܬܚܒܢ ܕܐܝܬ ܠܗ	ܐܦ ܐܡܝܪܐ	ܒܗ ܢܠܘܕܗ.	

[a]) om. ܕ. — [b]) ܘܫܘܝܚ. — [c]) ܝܠܕܝܗ. — [d]) ܒܚܝܠܗ. — [e]) ܕܐܬܚܫܟ ܟܠܗ. — [f]) ܕܐܝܬ ܠܗ ܗܘ. — [g]) ܕܫܘܒܚܐ ܫܘܒܚܗ. — [h]) ܐܝܟ ܕܐܡܪ ܕܐܪܝܐ ܕܢܦܫܗ. — [i]) ܒܝܕܐ. — [k]) ܘܢܘܩܝܬܐ P. — [l]) ܘܐܝܦܩܘܬܗ. — [m]) ܒܗܘܦܟܗ. — [n]) ܥܠܝܠ ܕܢܣܒ. — [o]) ܕܢܦܩܐ ܗܘܬ ܕܚܝܒܐ. — [p]) ܐܬܬܢܩܦ ܒܟܘܬܬܐ. — [q]) ܗܘܐ. — [r]) ܢܟܦ. — [s]) ܕܗܦܟܬܢܐ ܦܝܠܘܣܐ. — [t]) ܕܡܬܝܩܢ. — [u]) ܥܘܕܪܢܐ. — [v]) ܡܢ ܥܒܕܐ ܠܗ ܦܕܪ P.

ܗܐ ܒܒܝܬ[a] ܡܘܕܝܐ   ܬܪܐ ܡܕܡܝܐ   ܘܡܦܪܫ ܠܗ.

ܘܟܠܗܘܢ ܡܢܗ   ܡܬܦܠܓܐ[b] ܐܢܬ,   ܘܐܝܟܢܐܝܬ.

125 ܦܪܘܫ ܐܘܟܠܗ   ܘܕܡܗ ܥܡܝܩ   ܝܠܒܫܗ ܒܡܥܒܕ:

ܕܒܗ ܬܪܝܨܐ   ܕܬܦܪܐ ܦܐܪܐ   ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ.[c]

f. 292.b. ܩܠܝܕܐ ܕܡܘܗܒܐ†   ܘܒܡܘܗܒܐ ܝܗܒ ܠܗ   ܒܪܘܫܡ ܠܗ.

ܘܐܫܬܘܕܝ ܠܗ   ܕܒܝܬ ܡܠܟܘܬܗ[d]   ܬܪܐ ܘܐܦܪ.

ܚܕܐ ܠܗ ܬܪܥܘܬܗ[e]   ܒܢܬ ܣܘܦܝܗ   ܘܬܪܐ ܝܡܝܢܗ.[f]

130 ܘܟܠܗܘܢ ܒܗܘܢ   ܕܟܠܒܐ ܚܝܠܬ,   ܘܡܫܒܚ ܠܗ.

ܒܐ̈ܘܪܗ, ܪܘܚܬ,   ܘܫܬܪܬ, ܒܗ   ܘܦܩܘ ܫܪܐ ܒܗ.[g]

ܘܥܪ̈ܩܝܢ ܠܗ[h]   ܠܟܠܗܝܢ ܕܗܦܟ   ܡܛܠܠܬܗ.

ܠܐ *ܒܡܠܟܘܬܐ   ܘܠܐ ܒܪܡܘܬܐ[i]   ܡܬܦܠܓܐ ܐܢܬ,.

ܘܥܪ̈ܩܝܐ ܠܗ   ܐܠܗܘܬܗ   ܐܦ ܐܢܫܘܬܗ.

135 ܚܕ ܥܪ̈ܩܐ   ܕܗܘ ܥܪ̈ܩܐ   ܕܠܐ[k] ܡܬܦܠܓ.

*ܘܫܒܝܚܐ ܒܫܒܝܠܐ   ܘܒܡܠܟܘܬܐ   ܘܒܪܘܪܘܬܐ.[l]

ܕܗܘ ܐܠܗܐ   ܦܩܕ, ܒܡܫܒܚܗ   ܗܘܐ ܒܪܥܐ:

ܘܗܘܐ ܕܗ ܗܘ[m]   ܒܫܒܝܠܐ ܘܒܡܥܒܪܐ   ܘܒܥܒܪܘܬܐ.[n]

*ܐܠܗܐ ܗܘܐ   ܐܦ ܕܗ ܒܐܢܫ   ܐܢܫܘܬܐ:

140 ܐܦ ܒܪܢܫܐ   ܕܗ ܦܓܪ ܗܘܐ   ܐܠܗܘܬܐ.[o]

ܐܘ̈ ܡܫܝܚܘܬܐ   ܕܗܠܝܢ ܬ̈ܐܪܐ   ܒܢ̈ܝܢܐ ܐܠܗܝܬ:[p]

ܐܢܫܐ ܬܐܪܐ   ܚܙܘ, ܢܬܗ[q]   ܡܢ ܦܘܠܚܐ.

ܬܦܪܬ ܠܝ ܒܗ   ܕܒܗܟܐ ܪܒܐ   ܗܡܝܢܘܬܗ:

ܘܐܢܬ ܐܡܪܢ   *ܐܢܫܐ ܒܝܬܪܐ   ܕܠܗ ܐܬܬܝܐ.[r]

145 ܒܫܒܝܠܐ ܬܫܒܘܚܬܐ   ܕܗܝܡܢܘܬܗ   ܡܬܦܪܥ ܐܢܫܐ:[s]

ܡܫܝܚܐ ܕܗܘܝܐ   ܒܟܠܗܘܢ ܟܠܐ   ܐܢܬ ܡܠܠ ܒܗ.

ܡܬܠܬܠܝ   ܐܫܟܢ ܕܐܡܪ[t]   ܒܪ ܡܕܡܝܐ:

a) ܡܕܡܝܘܬܐ P. — b) ܡܬܦܠܓܐ. — c) om. ܕ. — d) ܡܠܟܘܬܗ. — e) ܬܪܥܘܬܗ. — f) ܘܗܘܐ ܝܡܝܢܗ ܠܐܪܐ. — g) ܘܫܪܐ ܒܗܘܢ. — h) ܒܗ. — i) ܒܡܠܟܘܬܗ ܘܠܐ ܒܪܡܘܬܗ (ܒܡܠܟܘܬܐ P.). — k) ܘܠܐ. — l) om. — m) ܗܘ ܗܘ ܘܗܘܐ. — n) ܘܡܥܒܪܢܘܬܐ. — o) ܟܠ ܗܘ ܦܓܪ ܗܘ ܐܘ ܗܘܐ ܡܢ ... ܐܢܫܐ ܗܘ ... ܐܠܗܘܬܐ: ܘܡܫܝܚܘܬܐ ܐܘ ܐܠܗܘܬܐ ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܘܬܗ. — p) om. ܐ. — q) [illegible] — r) ܘܐܡܪ ܡܫܝܚܐ ... ܒܝܬܪܐ (P. ܒܝܬܪܐ) ܒܗ ܐܡܪܢ. — s) agg. ܐܢܫܐ: ... ܐܢܫܐ. — t) ܐܡܪ ܕܐܫܟܢ ܘܐܡܪ.

ܒܪ ܐܠܗܐ   ܕܗܘܐ ܡܫܝܚܐ   ܒܗ ܐܢܫܘܬܐ.
ܟܠ ܠܗ ܠܒܪܘܬܟ[a]   ܐܪܐܐ ܪܒܐ   ܕܡܫܝܚܘܬܟ:
150 *ܒܪ ܐܠܗܐ   ܕܒܡܘܗܒܬܟ   ܫܢܐ ܡܫܒܚ ܠܟ.[b]
ܘܗܝ ܦܘܪܩܢܟ: ܐܪܐܐ ܠܚܡ ܠܗ[c]   ܠܒܪܬ ܢܗܪܐ:[d]
ܘܝܚܝܕܐ ܕܐܬܝܠܕ   ܒܗܘܢܝܬܐ[e]   ܒܦܪܨܘܦܘܗܝ.[f]
ܡܒܝܪܬܗ ܕܝܠܬܐ   ܒܗܢܝܢܘܬܐ   ܐܪܟܝܢ ܐܕܢܝܗ:
ܕܗܠܡ ܐܪܐܐ   ܒܗܝܡܢܘܬܐ   ܠܗܘ ܕܡܬܠܒܝܢ.
155 *ܕܒܠܒܗ ܡܢܗ   ܐܟܠܐ ܡܫܒܚ   ܐܪܐܐ ܕܐܬܬܝܒ:[g]
ܐܝܟܐ ܕܒܠܒܟ   ܐܘ ܡܬܦܠܓ   ܠܐ ܢܦܬܪ ܒܗ.
ܟܠ[h] ܦܪܘܩܐ   ܢܦܩܘ ܡܢܗ   ܐܦ[i] ܕܪܘܫܐ:
*ܘܡܬܩܠܒܢܐ   ܘܡܬܩܒܠܢܐ   ܕܫܪܝܪܘܬܐ.[k]
ܦܬܓܡܐ ܦܪܝܫ[l]   ܕܬܗܘܐ ܦܬܓܡܐ   ܗܝܡܢܘܬܟ:
160 ܦܪܝܫܐ ܢܦܠܘ   ܘܝܕܥܬܐ   ܬܗܘܐ ܒܪܘܚܐ.[m]
ܐܦܪܫ ܢܫܒܚ   ܕܗܘܐ ܬܠܡܝܕܐ   ܢܒܥ[n] ܒܗܘܢܐ:
*ܕܪܐܐ ܕܐܝܬ ܒܗ   ܢܦܫ ܐܝܟ   ܡܢ ܠܒܐ.[o]
f. 453,b. ܒܪܒܐ ܕܢܕܒܢ†   ܡܠܗ ܕܪܒܐ   ܒܪܘܗ ܢܒܕܘܢ:[p]
ܘܢܦܩܘܢ ܕܐܪܒܥ   *ܕܒܗܘܦܟܐ   ܠܐܪܐܐ ܢܬܥܒܪ.[q]
165 ܘܗܝܐ ܬܘܒܐ   ܬܒܪܬ[r] ܒܐܣܒܪܐ   ܒܗܝܡܢܘܬܐ:
*ܘܫܪܪܐ ܬܦܢܘܢ   ܕܢܫܪܐ ܦܠܓܐ   ܒܝܕܥܬܐ.
ܘܗܝܐ ܬܫܡܫ   ܕܡܠܟܐ ܠܟܘܢ   ܬܫܡܫܬܐ:[s]
ܘܒܝܐ ܢܛܪܘܢ   ܕܠܫܡ[t] ܢܘܟܪ   ܟܠ ܦܪܘܩܐ.
ܢܦܫ[u] ܡܫܝܚܐ   ܕܡܫܝܚܐ ܢܒܠܗ   ܘܒܬܪ ܐܪܐܐ:[v]
170 ܘܕܡܬܦܠܓ ܠܗ   ܠܒܪ ܐܠܗܐ   ܠܐ ܢܦܬܪ ܒܗ.
ܐܪܐܐ ܪܒ ܗܘ[x]   ܘܠܒܐ ܕܒܠܒܟ   ܠܐ ܚܪܐ ܠܗ:
ܕܐܟܠܐ ܦܓܪܐ   ܡܐܢܐ ܕܬܓܪ[y]   ܡܫܝܚܐ ܠܒܪܐ.
ܗܝܡܢܘܬܐ   ܠܒܪ ܐܠܗܐ   ܠܡܫܝܚܐ[z] ܐܚܪܝܐ

a) ܠܟܒܪܐ P. — b) om. — c) ܗܘ. — d) ܐܡܗܐ. — e) om. ܘ. — f) agg. ܕ. — g) om. — h) ܟܠܗ. — i) ܡܢ. — k) om. — l) ܐܘܪܝܢ. — m) ܐܬܬܠ ܒܪܘܚܐ. — n) ܢܦܫܐ. — o) om. — p) ܐܪܐܐ ܢܫܪܘܢ. — q) ܡܢ ܡܫܬܥܐ ܕܡܬܚܙܝܢ ܠܗ. — r) ܐܣܝܪܐ ܕܡܬܐ. — s) om. — t) ܕܚܫܝܢ. — u) ܢܦܫܘܢ. — v) sing. — x) ܐܪܐܐ ܗܘ ܪܒ. — y) ܐܬܦܪܓ. — z) ܠܡܫܝܚܐ.

ܘܢܘܗܪܐ ܚܬܝܬܐ   ܠܦܘܩܕܢܐ ܕܕܡܘܬܗ [a]   ܘܥܒܪ ܗܘ ܠܗ.

175 ܒܕܡܘܬܐ ܚܐܠܐ   ܠܚܝܬ ܣܘܡܟܐ   ܘܠܐ ܡܬܦܠܓܐ:

ܕܚܠܡܐ ܕܬܫܥܠ [b]   ܥܡܠܐ ܡܢܗ   ܒܥܦܝܦܘܬܐ.

ܠܒܢܟܐ ܠܚܒܝܫܐ   ܘܒܗ ܫܪܐ [c] ܠܗ   ܠܒܪ ܐܠܗܐ:

f. 293,a. ܠܚܒܪܐ ܢܝܚܬܐ   ܘܠܐ ܡܬܦܠܓܐ   ܕܠܗ ܗܘ †ܠܒܪܐ.

*ܗܘܬ ܚܒܝܒܐ   ܕܬܫܪ ܗܪܟܐ   ܕܠܐ ܒܗܘܒܐ:

180 ܕܐܦ ܒܗ ܒܡܥܒܕܐ   ܕܡܘܕܝܐ ܠܒܪܐ   ܠܒܪ ܐܠܗܐ. [d]

ܗܘܒ ܡܢܝ   ܠܝܒܟܐ ܘܥܡܒܟܐ   ܐܦ ܣܘܦܟܐ:

ܘܗܘܒ ܕܝܠܒ.   ܘܦܐܡ [e] ܚܠܝܡ   ܘܡܦܩܟܐ ܠܝ.

ܗܘܒ ܘܦܪ   ܢܫܬܐ ܚܠܝܡ [f]   ܠܡܠܟܘܬܝ:

ܘܗܘܒ ܗܘܟܐ [g] ܠܝ   ܡܥܒܕܐ ܕܡܘܕܝܐ   ܕܡܚܣܢ ܠܝ.

185 ܟܪܝܬܐ ܫܒܝܬܐ   ܐܬܒܪ ܐܕܡ   ܡܢ ܒܘܪܟܐ:

ܘܟܠ ܕܐܬܒܥܝ *ܗܘܐ   ܡܫܬܪܝ ܐܬܬܐ [h]   ܘܡܫܪܬ ܠܗ.

ܡܢ ܡܢܝܢ ܐܒܟܐ   ܡܢ ܐܕܡܬܐ   ܓܒܠܗ ܠܐܕܡ:

ܘܗܘܐ *ܢܣܒܗ   ܘܒܝܕܗ ܢܝܬܐ   ܒܢܫܐ ܕܠܗ.

ܗܘ ܕܐܬܒܥܝ ܗܘܐ [i]   ܘܪܡ ܢܦܫܗ   ܠܬܠܝܬܝܬܐ: [k]

190 ܥܡܒ *ܠܗ ܫܘܪܐ [l]   ܘܗܘܐ ܒܝܬܐ   ܒܢܫܐ ܕܒܪܗ. [m]

ܟܠ [n] ܕܐܘܒܕ ܗܘܐ   ܣܡܥܐ ܬܠܡܘܗܝ   ܒܡܬܒܪܘܬܐ:

ܒܗܘܡܐ ܕܣܡܥܐ   ܐܘܒܕ [o] ܐܢܘܢ   ܠܣܡܝܟܐ.

ܘܡܬܠܡܕܐ [p]   ܣܡܥܐ ܦܬܝܚ   ܐܬܘܒ ܡܘܡܐ: [q]

ܕܒܝܕ ܣܡܥܐ   ܠܣܡܥܐ ܕܘܟܐ [r]   ܢܦܩܘܢ ܐܢܘܢ.

195 ܠܣܡܥܐ ܕܗܝܡ   ܘܦܩ ܐܣܘܪܐܠ   ܡܢ ܟܗ ܡܝܪܝܡ:

ܟܠ ܕܦܠܓܐ ܗܘܐ   ܣܡܥܐ ܬܠܡܘܗܝ   ܒܬܠܡܝܕܘܬܐ.

ܣܡܥ ܒܟܠܝܡ   ܪܓܙ ܒܡܠܒܟܐ [s]   ܕܣܡܥܐ ܬܠܡܝܢ:

ܡܢܗ ܠܗ ܡܪܢ   ܠܒܓܪܐ ܦܠܓܐ   ܕܢܬܬܓܪ ܗܘܐ. [t]

a) ܦܠܓ ܡܠܬܐ ܒܪܫܗ. — b) ܕܬܫܠܐ. — c) ܫܪܝܐ. — d) om. — e) om. ܘ. — f) ܚܠܝܡ ܬܫܬܐ. — g) ܗܘܐ ܗܘܐ. — h) ܒܗ ܡܢܗ ܒܪܬܐ. — i) ܗܘ ܕܐܬܒܥܝ ܗܘܐ. ܒܗܘܢ ܢܦܫܗ ܘܡܫܒܚܐ ܥܒܕ. ܗܘ ܕܐܬܚܒܠ. — k) ܠܠ (corr. in ܒ Vat.). — l) ܫܘܪܐ. — m) ܒܢܫܐ ܕܒܪܐ. — n) ܘܟܠ. — o) ܟܠ ܗܘܐ. — p) om. ܘ. — q) ܦܘܡܐ ܐܦܬܚ. — r) ܬܠܡܝܕ. — s) ܘܡܠܟܐ. — t) agg. ܘܐܝܟ ܣܡܥܐ ܐܬܚܒܠ ܗܘܐ ܕܠܒܝܫ ܐܢܫ: ܘܡܬܚܒܠ ܐܘ ܟܠ ܗܝ ܐܬܚܒܠ ܗܘܐ ܘܡܬܦܩ ܗܘܐ.

ܠܓܒܪܐ ܕܢܦܫܐ	ܘܓܒܪܐ ܕܦܓܪܐ	ܕܒܗ ܘܒܓܘܗ܂	
ܘܟܠ ܒܪ ܢܫܐ	ܠܢܦܫܗ ܡܕܝܢ	ܘܗܘܐ ܢܛܪܬܐ܂	200
ܘܒܥܬܩܬܐ	ܒܗ ܓܝܪ ܡܪܢ	ܠܒܫ ܢܘܗܪܐ܆	
ܠܫܡܫ ܐܫܬܝܢ [a]	ܒܗ ܢܗܝܪܝܢ	ܠܡܥܡܪܢܘܗܝ܆ [b]	
ܒܠܗ̇ [c] ܒܒܪܐ	ܒܪܬ ܩܘܕܫܐ	ܒܐܪܐ ܢܦܩ܆ [d]	
ܕܒܠܗܘܢ ܙ̈ܢܝܐ	ܠܬܘܗ̇ ܬܫܒܘܚ	ܢܣܒܐܬ܆	
ܘܠܗܘܢ ܙ̈ܢܝܐ	ܢܘܗܪܐ ܚܒܪ	ܐܦ [e] ܐܢܫܘܬܐ܆	205
ܕܒܢܐ ܠܠܝܐ	ܡܠܐ ܠܟܠܢܘܬܐ	ܘܐܡܠܟ ܢܘܗܪܐ܂ [f]	
ܘܡܚܝܠ ܦܓܪܐ	ܙ̈ܢܝܐ ܗܢܐ	ܠܕܦܪܘܫܝܢ܆ [g]	
ܕܐܬܦܚܡ ܢܘܗܪܐ	ܒܠܒܫ [h] ܕܒܘܬܐ	ܢܦܠܝܢ ܒܠܒܐ܆ [i]	
ܠܐ ܐܝܟ ܢܛܝܠ	ܒܗ ܒܐܢܫܘܬܐ	ܠܡܪܐ ܦܪܐ܆	
ܐܢܫܘܬܐ ܚܒܪ	ܚ̈ܒܪܐ ܐܝܟܢ	ܕܡܪܚܡ ܠܗ܂	210
ܒܢܘܗܪܗ ܕܡܪܝܐ	ܢܒܝܐ [k] ܢܘܗܪܐ	ܐܢܬܐ ܕܢܓܒܐ܆	
ܕܢܛܪ [l] ܠܚܠܬܗ	ܘܗܘܐ ܢܕܥ ܠܗ	ܠܢܘܗܪܐ ܐܢܬܐ ܗܘ܂ [m]	
ܒܐܢܫܘܬܐ ܚܒܪ	ܚܠܝܦ ܗܘ ܕܦܘܫ	ܡܪܝܐ ܕܝܡܘܗܝ܆	
ܟܠ ܗ̇ܘ ܕܐܝܬ ܠܗ	ܚ̈ܒܪܐ ܕܢܘܗܪܐ	ܘܠܐ ܕܢܩܘܒܐ܂	
ܡܠܠܗܪܐ [n]	ܒܬܠܬ ܩ̈ܢܘܡ	ܡܢ ܐܢܫܘܬܐ܆	215
*ܡܬܦܪܫ ܗܘ	ܡܒܝܫܐ ܗܘܐ	ܕܡܠܐ ܚܝ̈ܐ܂	
ܘܡܪܐ ܒܪܟܐ	ܕܐܒܘܗ ܦܬܠܐ	ܠܒܪܟܐ ܕܠܗ܂ [o]	
ܒܬܠܬ ܩ̈ܢܘܡ [p]	ܚܠܗ ܒܚܝܠܐ	*ܠܒܪܟܐ ܠܗܘܢ܂ [q]	
ܘܡܫܬܒܪܐ ܠܗ	ܕܒܬܠܬ ܩ̈ܢܘܡ	ܐܒܠ ܐܕܡ *ܡܢ ܐܠܗܐ܆	(sic)
ܘܒܥܒܬܐ ܕܝܫܘܥ [r]	ܘܠܗ ܠܝܠܒܢܐ	ܡܠܠܬܗ܂	220
*ܘܒܬܠܬ ܩ̈ܢܘܡ	ܕܐܬܬܠܝ ܦܪܨܘܗ̇	ܠܫܘܒܚܗ ܕܐܕܡ܆ [s]	
ܘܦܠܝܗ *ܒܬܫܥ	ܠܟܠ ܦܪܘܫܐ	ܒܗ ܠܒܫܐ܂ [t]	
ܗ̇ܘ ܐܫܦܪܐ	ܕܒܬܠܬ ܩ̈ܢܘܡ	ܒܬܡܢ ܣܘܟܐ܆	
ܬܠܝܬ ܡܫܝܚܐ	ܒܬܠܬ ܩ̈ܢܘܡ	ܒܠ ܓܠܝܘܬܐ܂	

a) ܘܫܡܫ ܐܩܕܫ. — b) ms. V. ܠܡܥܡܪܢܘܗܝ. — c) agg. ܘ. — d) ܢܦܩ. — e) ܐܝܟ. — f) ܘܐܡܠܟ ܢܘܗܪܐ. — g) ܐܝܟ ܕܐܪܐ ܗܘܐ (V. ܘ—) ܠܕܦܪܘܫܝܢ. — h) ܒܠܒܫ. — i) ܒܠܒܐ. — k) ܢܒܝܐ. — l) ܕܢܛܪ. — m) ܐܢܬܐ. — n) agg. ܘ. — o) om. — p) om. — q) ܠܒܪܟܐ ܕܠܗ ܐܠܗܐ ܕܐܒܘܗ̇. — r) ܘܐܬܦܪܫ ܒܝܫܘܥ ܕܐܬܒܪܝ ܗܘܐ ܡܢ ܒܬܘܠܬܐ. ܒܬܠܬ ܩ̈ܢܘܡ. — s) om. — t) ܠܡܫܝܚܐ ܕܐܬܦܪܫ ܗܘܐ ܒܗ ܢܘܗܪܐ ܠܒܫܐ.

225 ܘܡܬܠܗܪܐ   ܒܐܘܪܚܗ ܕܫܠܝܚܐ   ܬܘܪܐ [a] ܕܒܝܬܐ:
ܘܬܓܠܐ [b] ܠܚܬܢܗ̇   ܠܟܠܗܘܢ ܕܪܐܪܐ [c]   ܕܐܝܬ ܒܡܬܒ̈ܐ.
ܘܐܝܟ [d] ܚܠܒܐ   ܕܠܗ̇ *ܟܐܪܘܙܝܢ ܗܘܘ   ܡܢ ܫܘܪܐ:
ܐܒܗ̈ܬܐ   ܐܦ ܙܕܝ̈ܩܐ   ܘܟܗ̈ܢܐ ܡܫܝ̈ܚܐ. [e]
ܗܐ ܡܫܒ̈ܚܐ [f]   ܘܪܝ ܠܗ̇ † ܦܠܓܘܣܐ   ܠܡܫܝܚܘܬܐ: f. 293,b.
230 ܘܡܦ̈ܠܐܬܐ [g]   ܐܬܚܫܒܘ ܒܗ̇ [h]   ܟ̈ܐܢܐ ܠܘܡܕܡ.
ܚܒܝܫܐ ܘܣܘܡܐ   ܣܕܒܪܐ [i] ܘܣܒܝܢܐ   ܒܠܒܘܬܐ:
ܘܚܫܝܫܐ ܬ̈ܠܝܬܐ   ܘܡܘ̈ܦܐ ܠܟܬܪ [k]   ܐܝܟ ܢܡܘܣܐ.
ܠܢܘܣ ܕܙܝܢܐ   ܟܠܗ [l] ܒܘܠܐ   ܡܒܪ̈ܬܐ [m] ܫܪܝܬ.
ܟܕ ܙܩܦܐ ܠܗ   ܕܗܘܐ ܒܝܕ ܡܫܝܚܐ   ܣܒܪ ܦܘܪܩܢܐ. [n]
235 ܪܦܝܫ ܗܘܐ ܪܐܪܐ   ܕܡܫܝܚܘܬܐ   ܒܩܘܒܠ ܐܢܬܐ:
ܘܦܠܓ ܝܗܒ ܠܗ   *ܦܘܪܫܐ ܠܢܘܚܐ   ܕܬܩܒܠ [o] ܠܒܐܢܐ.
ܡܫܝܚܐ ܘܡܫܝܚܐ   ܐܬܬܚܝܪ ܬܘܒ   ܪܐܙܢܝܬ:
*ܪܘܚܐ ܕܩܘܕܫܐ [p]   ܡܒܪ̈ܬܐ ܕܪ̈ܘܚܢܐ   ܘܕܦܘܪܩܢܐ. [q]
ܒܡܫܝܚܐ ܡܚܘܐ   ܠܕܘܬܐ ܪܒܝܬ ܗܘܐ   ܟܕ ܚܙܡ ܗܘܐ:
240 ܘܢܘܗܝ ܪܐܪܐ   ܕܡܫܝܚܘܬܐ   ܪܐܙܢܝܬ. [r]
ܒܝܬ ܠܘܩܒܠ ܗ̄ܝ [s] ܠܒܪ   ܠܐܢܫܐ ܕܚܙܐ   ܢܣܬܬܪ [t] ܒܗ̇.
ܘܐܠܐ [u] ܒܡܫܝܚܐ   ܠܐ ܡܬܠܟܕܝܢ   ܪ̈ܘܚܢܐ. [v]
ܠܗܢܐ ܡܫܝܚܐ   ܡܟܝܠ ܪܫܡܗ   ܒܠܒܘܬܐ: [x]
ܘܟܠ ܪܘܚܒܗ   ܗܡ ܠܟ   ܡܢ ܡܕܝܢܐ.
245 ܕܠܡܦ̈ܩܢܐ   ܟ̈ܬܒܐ ܢܫܬܐ   ܒܐܘܡܢܘܬܐ:
ܘܡܫܝܚܐ ܚܝܘܪܐ   ܕܐܢܬܐ ܠܦܬܐ   ܘܢܦܩ ܗܘܐ.
*ܘܡܢܗ ܕܡܫܝܚܐ [y]   ܘܡܢ ܗܘܪܡܐ   ܠܟ̈ܬܒܐ ܕܐܝܬ.:
*ܡܫܝܚܘܬܐ ܓܒܪ   ܗ̇ܘ ܠܘܒܐ [z]   ܐܝܟ ܕܐܬܦܩܕ. [aa]

a) ܕܦܬܚܐ ܢܘܪܐ. — b) ܘܟܠܗܐ. — c) ܐܡܘܪܐ. — d) ܘܐܝܟ. — e) ܒܫܘܝܐ: ܐܝܟܢܐ ܕܠܐ ܗܘܐ ܗܘ ܕܢܩܝܢ ܘܡܫܝܚܐ ܘܟ̈ܗܢܐ ܕܐܝܬ ܕܠܐ ܘܐܝܟ ܠܟܠܗܘܢ. — f) ܡܫܒܚܐ. — g) sing. — h) ܒܗ. — i) ܣܕܒܪܐ. — k) ܠܟܬܪ. — l) ܟܠܗ. — m) sing. — n) ܦܘܪܩܢܐ. — o) ܕܬܩܒܠ ܠܐ ܡܬܢܐ. — p) ܪܘܚܐ ܕܩܘܕܫܐ ܒܗ ܡܫܝܚܐ ܘܐܝܟ ܡܢ ܠܐ ܐܬܝܐ ܒܡܫܝܚܐ ܘܚܝܘܪܐ ܕܝܠܗ ܒܫܘܝܐ. — q) agg. ܘܡܫܝܚܐ ܘܐܝܟ ܡܢ ܠܐ ܐܬܝܐ ܕܝܠܗ ܡܫܝܚܐ ܕܪܘܚܐ ܕܩܘܕܫܐ. — ܐܝܟ ܕܐܦ ܪܘܚܐ ܕܩܘܕܫܐ ܡܫܝܚܐ ܠܐ ܡܫܝܚܐ: ܒܫܘܝܐ ܗܘܐ ܘܡܢܗ ܠܟܠܗܘܢ ܕܝܢ ܐܠܗܐ ܗܘ: r) ܡܫܝܚܘܬܐ. — s) ܗܘ. — t) ܡܬܟܣܐ. — u) ܕܐܠܐ. — v) ܪܘܚܐ ܠܐ. — x) ܒܠܒܘܬܐ. — y) om. — z) om. — aa) agg. ܐܝܟ ܕܢܐ ܠܟܠܗܘܢ ܓܒܪ ܡܫܝܚܐ ܡܫܝܚܘܬܐ.

ܘܡܫܝܚ ܡܚܝܗ̇ *ܠܗܘ ܪܫ ܒܗ̈ܢܐ ܡܣܘܪܐ ܐܡܪܘܢ:[a]

f. ܘܒܗ̇ [†]ܗܘ̣ ܦܪܫ *ܠܒܢܘܗܝ ܟܠܗܘܢ ܘܠܓܒ ܐܢܘܢ. 250

ܡܬ̣ܚ ܗܘܐ [b] ܐܠܗܐ *ܕܗܝ ܗ̇ܝ ܦܬܓܡܐ ܕܡܫܡܠܝܘܬܐ:[c]

ܘܠܬܘܪܐ *ܕܟܠܗ ܡܕܒܪ ܒܗܢܐ ܪܒܐ.[d]

ܕܢܗܘܘܢ ܢܛܪܝܢ ܠܡܫܝܚܘܬܗ ܕܒܪ ܐܠܗܐ:

ܕܐܦ ܗܘ̣ ܒܗܢܐ *ܘܡܪܐ ܒܗ̈ܢܐ[e] ܐܦ ܪܫ ܒܗ̈ܢܐ.

*ܟܠܗ ܐܢܫܐ ܕܟܠ[f] ܪܘܚܒܗ ܕܗܢܐ ܢܚܒܪ: 255

ܬܗܘܬܐ[g] ܒܝܫܬܐ ܢܗܘܐ ܬܟ̣ܐܬ ܕܢܦܫܗ ܐܘܒܕ.

ܡܠܠܗܕܐ ܐܢܬ ܬܟܒܪܐ ܠܫܘܕ ܪܟܒܗ:

ܘܠܕ̈ܪܒܢ ܢܗܘܐ ܠܕܘܪܬܢ ܒܕ[h] ܢܒܐ ܐܒܝܐ.

ܐܘ̈ ܠܕܒܪܐ ܕܢܘܪܬܗ ܕܐܒܐ ܠܟܝܢ ܗܘܐ ܘܗܘܐ:

ܘܪܗܒ ܕܢܘܪ *ܪܐܪܐ ܝܕܘܬܐ ܕܢܘܪܬܗ[i] ܕܒܪܐ. 260

ܠܡܫܝܚܘܬܗ ܕܒܪ ܐܠܗܐ ܕܒܗ ܐܝܬܘܬܐ:

ܢܪ ܗܘܐ ܒܡܫܝܚܐ ܘܒܗܪܘܡܐ ܘܒܪܘܒܒܐ.[k]

ܘܠܐ[l] ܟܠܐ ܪܐܪܐ ܕܦܓܪܢܘܬܗ ܐܠܐ ܠܐܒܘܗܝ:

ܕܗܘܒܐ ܢܕܒ ܐܢܬ ܢܠܠܬ ܢܬܗ ܒܗܡ.

*ܚܒܫ ܗܘ ܫܪܒܗ ܐܦ ܡܢ ܟܠܗܘܢ ܒܪ̈ܝܐ ܕܠܟܠ. 265

ܘܐܒܐ ܟܠܫܘܕ ܬܫܒܝܚܗ ܒܒܗܘܪ ܘܫܪܪܗ ܢܘܗܪ.[m]

ܗܘ̣ ܒܢܒܝܗ[n] ܦܘܪܫ ܢܦܫܗ ܘܗ̣ܘܐ ܐܢܫܐ:

ܘܪܘܚܐ ܕܗܘܕܫܐ ܗܘܝܘ[o] ܠܡܪܗ ܠܦܓܪܘܬܐ.

ܘܕܫܪ ܐܢܦܢ ܫܪ[p] ܢܒܝܐ ܒܗܝܐ ܒܫܝܬܗܘܢ:[q]

*ܘܗܢܐ ܪܐܪܐ ܠܒܗܢܐ ܢܗܒܘܗܝ ܢܫܠܚ ܒܗ. 270

ܘܪܐܪܐ ܕܒܣܐ ܡܢ ܬܠܬܐ ܠܟܠܐ ܠܬܫܒܚܬܐ:

ܕܢܒܝܐ ܟܠܗܒܐ ܕܗܘܐ ܒܕ̈ܪܐ ܗܘ̣ ܪܘܫܢܐ.[r]

ܘܒܪ ܐܬܟܗܢ ܗܘ̣ ܠܦܪܐ ܒܪܐܪܐ ܪܒܐ:

a) ܒܡܫܝܚܐ ܘܡܘܡܪܐ ܘܫܠܡܘܬܐ. — b) om. — c) ܘܡܢܘ. — d) om. — e) ܘܗ. — f) ܘܡܘܡܪܐ ܢܦܠ ܢܦܫܐ ܘܢܦܫܗ ܠܐܒ ܡܢ ܒܗ ܒܗܢܐ. ܒܚܝܐ ܢܗܘܐ ܕܐܪܐ ܙܪܐ ܐܒܢ. ܘܡܠܐ ܒܡ ܐܢܫܐ ܕܐܡܪ — g) agg. ܙܪܐ ܕܒܣܐ ܒܗܘ ܗܘ ܡܫܝܚܐ ܕܒܢܝ ܕܡܫܝܚܘܬܗ ܒܗܘܢ ܗܘܐ. — h) ܒܡ. — i) ܘܕܢܘܪܐ ܢܦܫܐ ܒܢܘܪܬܗ. — k) ܘܒܪܘܒܒܐ. — l) ܕܟܠ. — m) ܗܘܐ: ܐܚܪܝܢ ܕܒܚܕ ܒܫܡܝܐ ܒܗܢܐ ܗܘܐ. — n) ܘܒܢܒܝܗ. — o) ܗܘܝܘ. — p) ܐܦ. — q) ܗܘܢ ܕܡܫܝܚܐ. — r) om.

f. 294,a. ܡܦܩܐ ܗܘܐ ܠܗ ܕܠܐܡܬ݂ ܢܝܫܘܗܝ† ܢܣܪܐܬ݂.

275 ܒܡܪܢܐ ܢܬ݂ܪܗ ܒܡܕܝܪܘܬ݂ܐ ܥܡ ܗܘܟܢܐ:[a]

ܕܠܕܘܒܪܢܐ ܕܙܕܩܐ ܕܐܬ݂ܬܝܡ ܡܬ݂ܢܛܪ ܗܘܐ.

ܘܟܕ ܦܐܡ ܗܘܐ ܒܒܟܝܐ ܕܠܓܐ ܢܒܝܐ ܘܟܗܢܐ.[b]

ܟܕ ܢܬ݂ܚܫܒܘܢ[c] ܒܡܫܝܚܐ ܕܩܘܕܫܐ ܐܝܟ ܢܡܘܣܐ.

ܘܡܛܠ ܗܢܐ ܠܒܢܐ ܫܡܘܐܝܠ[d] ܡܬ݂ܦܩܕ ܗܘܐ:

280 ܡܢ ܐܠܗܐ ܕܠܒܪ ܐܝܫܝ ܡܠܟܐ ܢܡܫܘܚ.

ܛܠܝܐ ܪܥܝܐ ܥܛܠܝܐ ܘܒܣܝܡܐ ܟܕ ܐܬܪܐ ܗܘܐ:

ܠܒܘܟܪܗ ܕܐܒܘܗ̇ ܡܪܢܐ ܕܐܬ݂ܡܫܝܚ ܠܐܠܝܐܒ[e] ܢܣܒܐ.

ܐ̈ܝܘܗܝ ܕܒܪܐ ܠܓܒܪ ܗܘܐ ܕܘܝܕ *ܕܚܙܝܢ ܗ̈ܘ ܒܗ:[f]

ܕܐܦ ܗܘ ܢܗܘܪܐ ܠܒܘܟܪܗ ܛܠܝܐ ܟܕ ܢܣܒܬ݂ ܗܘܐ.[g]

285 ܒܡܨܥܬ݂ ܐܚܘܗܝ ܡܫܚܗ ܕܘܝܕ[h] ܠܡܠܟܘܬ݂ܐ:

ܐܝܟ ܕܐܦ ܡܢܝ ܒܡܨܥܬ݂ ܬܐܘܡܐ[i] ܠܒܘܟܪܘܬ݂ܐ.

ܘܡܛܠ ܗܕܐ ܐܝܟ ܕܚܙܐ ܗܘܐ[k] ܘܗܘܐ ܫܪܐ ܠܗ:

ܬܫܡܫ[l] ܠܐܪܐ ܕܡܫܝܚܘܬ݂ܗ ܕܒܪ ܐܠܗܐ:

ܕܗܘܐ ܐܠܗܐ ܐܠܗܝܢ ܠܗ[m] ܠܟ ܡܢ ܢܒ̈ܝܐ:

290 ܡܫܝܚܐ ܕܢܗܪܐ ܘܕܚܘܬ݂ܐ *ܒܬ݂ܪܘܣܐ ܡܫܝܚܝܢ.[n]

ܡܛܠ ܕܗܒܬ݂ ܒܘܠܐ ܘܪܒܝܬ݂ ܘܕܒܩܘܬ݂ܐ:

ܪ̈ܒܘܬ݂ܐ[o] ܢܗܒܝܢ ܟܠ ܡ̈ܩܘܬܢ ܘܙ̈ܝܢܬ݂ܐ.

ܠܟܠܡ ܟܠܗܝܢ ܢܗܘܐ ܥܒܕܝܢ ܒܬ݂ܪܝܨܘܬ݂ܐ:

ܘܒܪܘܬܢ ܢܬ݂ܬ݂ܪܝܡ ܠܟܠ ܡܢ ܡ̈ܠܟܐ ܘܫ̈ܠܝܛܢܐ.

295 ܘܒܡܪܘܬܗ ܕܒܢܐ[p] ܘܒܡܪܘܬܐ ܡܢܗܘܢ ܡ̈ܠܐܟܝܢ:

ܘܒܟܘܢܫ̈ܬ݂ܐ *ܦܐܫ ܪܒܝܐ ܡܢ[q] ܒܗܘ̈ܢܝܢ.

ܐܦ[r] ܠܥܠܡܝܢ ܦܪܝܕ ܐܪܐܐ ܕܡܫܝܚܘܬ݂ܐ

ܕܢܗܒ ܦܠܓ ܠܫܒܚܬ݂ ܡܪܢܐ ܟܕ ܛܠܝܐ ܗܘܐ.

ܘܠܒܪ ܡܫܚ[s] ܒܡܫܚܐ ܪܒܐܗ ܕܢܗܘܐ ܡܠܟܐ:

a) ܒܡܕܝܪܘܬܐ ܗܘܟܢܐ ܥܡ. — b) ܢܒܝܐ ܘܟܗܢܐ ܕܒܒܟܝܐ ܗܘܘ [illegible]. — c) [illegible]. —
d) ܠܒܢܐ [illegible]. — e) [illegible]. — f) [illegible]. — g) [illegible]. — h) [illegible]. —
i) [illegible]. — k) ܗܘܐ ܕܚܙܐ. — l) ܬܫܡܫ ܗܘܐ. — m) agg. [illegible]. — n) om. — o) agg. ܘ. —
p) [illegible]. — q) [illegible]. — r) ܐܦ/ܘ. — s) [illegible].

ܐܝܟ ܕܐܦ ܒܕܘܟܬܐ	ܬܠܬܐ ܫܥܝܢܐ [a]	ܪܘܚܢܝܬ.	300
ܚܠܦ ܕܚܛܐ [b]	ܪܘܫܡܗ ܕܒܪܢܐ	ܒܡܫܡܫܢܘܬܐ:	
ܓܠܝܦ ܢܚܠܝ	ܚܠ ܚܠ ܣܩܝܡ	ܥܪܝܪܘܬ.	
ܬܠܬܐ ܒܡܫܝܚܐ [c]	ܥܒܠܘ ܗܘܘ ܠܬܚܬ	ܪܒܐ ܘܐܡܠܟܘ: [d]	
ܘܒܗ *ܒܡܫܝܚܐ	ܥܒܠܘ ܗܘܘ ܒܗܢܐ [e]	ܐܦ ܒܗܝܡܢܘܬܐ.	
*ܘܒܢܝܐ ܬܘܒ [f]	ܡܬܚܫܒܝܢ ܒܗ [g]	ܘܡܬܒܪܝܢ ܗܘܘ:	305
ܘܬܡܝܗܝܢ ܪܒܐܝܬ	ܘܒܣܐ ܘܚܒܝܒ [h]	ܘܠܐ ܡܬܚܡܕ.	
ܘܟܠ ܕܒܝܬܗ	ܚܬܝܪ [i] ܗܘܐ ܕܢܚܠܡ	*ܠܡܫܝܚܐ [k] ܢܦܫܗ:	
ܙܗܝܪܝܗ ܒܕܘܟܬܐ	ܒܒܢܝܐ ܕܒܢܘܗ̈	ܘܗܝ ܡܠܝܬܗ.	
ܘܟܕ *ܕܢܝܚ ܒܐܪܒܐ	ܥܠܝܗ [l] ܡܢܝܢ	ܕܦܐܐ ܡܘܫܐ:	
ܠܗܝ [m] ܒܗܝܡܢܘܬܐ	ܒܐܕܢܐ ܕܦܓܠ	ܡܢ ܡܘܫܐ.	310
ܘܠܬܢܝܢܘܬܐ	*ܘܐܦ ܠܗܝܡܢܘܬܐ	ܠܗܘܬܗ [n] ܚܒܝܒ:	
ܕܗܘܝܘ ܡܪܝ [o]	ܒܗܢܐ ܘܬܠܬܐ	ܘܡܪܐ ܢܒܝܐ.	
ܘܟܕ ܦܠܡ ܗܘܐ	ܥܦܠ ܡܚܝܢܗ	ܚܠ ܬܠܡܝܕܘܗܝ:	
ܘܓܒܪ ܐܢܘܢ	ܒܫܢܐ ܕܬܘܠܝܢ [p]	ܠܐܪܒܥܐ ܚܠܗ.	
*ܠܬܠܡܝܕܘ	ܘܠܡܫܝܒܢ	ܠܫܠܝܚܐ ܕܐܪܒܥܐ:	315
ܥܕܪ ܐܢܘܢ	ܗܘ ܦܪܘܩܐ	ܕܟܠ ܒܪܝܬܐ [q]	
ܘܒܪܘܟ ܡܘܕܥܐ	ܫܒܠ ܐܢܘܢ	ܘܐܠܦ ܐܢܘܢ:	
ܕܗܝܢܘܢ ܢܥܒܕܘܢ [r]	ܪܐܙܐ ܕܐܬܬܝܗܒ	ܡܢ ܡܕܒܪܢܐ.	
*ܘܒܕܡܘܬ ܢܘܗܪܐ	ܡܚܠܦ ܚܫܘܟܐ	ܘܒܕܚܠܬܐ: [s]	
ܠܗܘܕܥ [t] ܡܘܕܥܝܢ	*ܚܐܒ ܠܟܘ [u]	ܚܣܝܪܘܬ.	320
ܘܐܝܟܢܐ [v] ܕܐܒܐ	ܒܢܘܗܪܐ *ܠܟܐܒܐ	ܚܒܝܫ [x] ܡܢ ܚܒܪܐ:	
ܐܦ ܙܪܥ ܒܗܘܢ	ܚܒܝܫܐ ܗܘܐ	ܒܥܬ ܚܘܫܟܐ:	f. 294,b.
†ܘܗܘ ܫܠܦ ܢܦܫܗ	ܦܐܪ ܒܦܘܪܩܢܐ [y]	ܠܚܝܫܘܗ:	
ܘܡܢ [z] ܦܪܩ ܠܗ	ܠܪܐܙܐ ܪܒܐ	ܕܚܫܝܠܘܬܐ.	

a) ܪ̈ܥܝܐ. — b) ܕܚܛܝܢ. — c) agg. ܒܕܘܟܬܐ. — d) om. — e) ܐܘܠܬ ܪܘܚܐ ܩܕܝܫܐ ܦܓܪܗ. — f) ܢܚܝܐ ܗܘ ܗܘ. — g) ܗܘܘ. — h) ܘܡܬܒܪܝܢ ܘܚܒܝܒ. — i) ܕܚܬܝܪ ܠܗ. — k) ܠܡܫܝܚܐ ܢܦܫܗ. — l) ܥܠܝܗ ܗܘܐ ܦܓܪܗ. — m) ܗܘ. — n) ܘܬܢܝܢܘܬܐ ܠܗܘܬܗ. — o) ܡܪܝ ܗܘܐ. — p) ܕܬܘܠܝܢ. — q) om. — r) ܕܗܝܢܘܢ ܢܥܒܕܘܢ. — s) ܕܒܕܡܘܬ ܢܘܗܪܐ ܕܐܒܐ: ܘܐܝܟ ܕܚܫܘܟܐ ܒܢܘܗܪܐ ܕܡܫܝܚܐ ܗܘܐ ܠܚܒܝܫܘܬܐ: ܐܝܟ ܡܢܗܘܢ ܕܚܫܝܠܘܬܐ ܚܠܦ ܗܘܐ ܗܘ ܠܐ. — t) ܠܗܘܕܥ. — u) om. — v) om. ܘ. — x) ܐܦ ܗܘ ܚܒܝܫ ܗܘ ܦܪܩ. — y) ܦܐܪ ܒܦܘܪܩܢܐ. — z) ܘܡܢ.

325	ܬܪ̈ܝܢ ܡܥܢܝܢ	ܐܢܬ ܥܠ ܐܪ̈ܙܘܗܝ	ܠܡܪܒܒܘ:
	ܕܐܠܗܘܬܐ	ܢܬܒܩ ܬܡܢ	ܐܦ ܐܢܫܘܬܐ.[a]
	ܣܒ ܟܒܕ ܠܗ	ܕܟܠܒ ܙܒܢܐ	ܕܒܡܫܝܚܘܬܗ:
	ܕܣܒ ܗܘ ܡܫܝܚܐ	ܕܠܐ ܡܬܪܒܐ[b]	ܐܠܗܘܬܗ.
	ܐܘ̈ ܠܝ ܒܒܪܐ	ܬܡܝܗ[c] ܗܘ ܐܪܐ	ܕܡܟܪܙ ܐܢܬ:
330	ܒܪܝ ܠܐ ܬܬܦܠܓܐ	ܕܒܪܢܫܐ ܐܢܬ	ܠܘ[d] ܐܠܗܐ.
	ܠܘ ܥܠ ܕܥܒܠܬ	ܦܪ̈ܘܩ ܐܒܐ	ܠܒܪܐ ܬܬܪܒܐ:
	ܦܝܡ ܥܠ ܬܟ̈ܐܢܝܢ[e]	ܒܗܘܢ ܐܪܒܐ	ܒܒܬܪ̈ܬܐ.
	ܕܠܡܠܐ ܬܗܘܐ	ܪܡܐ ܪܘܫܢ	ܕܠܐܢܒܐ ܬܦܠܓ:
	ܬܗܘܐ ܐܪܒܐ	ܦܝܡܐ[f] ܡܕܡܝܢ	ܒܪ ܕܝܫܐ.
335	ܕܠܐ ܒܪ ܬܒܝܪܐ	ܥܒܝܕܝܢ ܬܬܪܒܐ	ܬܬܦܠܓܐ[g] ܬܢܝܢ:
	ܦܠܓܘ ܦܓܡܝܢ *ܠܗ	ܠܘ ܒܟܢܝܢ[h]	ܐܢܬ ܠܝ ܗܪܐ.
	*ܢܗܘܐ ܣܠܝܩ ܒܗ[i]	ܒܥܘܒܝܢ ܕܣܠܐ	ܕܠܐ ܬܬܪܒ ܠܝ:
	ܡܒܥܒܘܬܐ	ܕܗܘܥܐ ܪܒܐ	ܬܗܘܐ ܒܡܢ.
	ܡܟܕ ܦܠܓܐ	ܕܢܗܪܘܢ ܢܒܘܠ	ܠܗܘܥ ܡܘܕܥܝܢ:
340	ܡܢ ܠܗ ܠܡܪܐ	ܕܟܒܪ ܫܘܟܒܐ	ܘܡܠܠ ܠܗ.
	ܗܐ ܐܠܗܐ	ܟܒܝܕ ܐܢܬ ܒܐܪܒܐ	ܐܦ ܟܡܘܪܐ:
	ܕܡܫܝܚܘܬܐ	ܥܒܝܕܬ ܕܪܘܚܐ[k]	ܒܪ ܐܠܗܐ.
	ܠܒܝ ܡܘܒܓܐ[l]	ܕܒܪ ܐܠܗܐ	ܘܐܬܒܗܐ ܒܗ.
	ܕܠܗܘܕܝܐ	ܒܒܝܬ ܐܝܟ ܒܒܘܐ	ܘܐܬܕܘܒܐ ܒܗ.
345	ܒܝ ܢܬܦܫܐ	ܠܦܦܗ ܕܪܒܝ	ܘܪܒܝܢܘܬܗ:[m]
	*ܕܒܕ ܐܠܗܐ	ܐܝܬ ܐܦ[n] ܐܠܗ̈ܐ	ܒܪܐܪܐ ܬܒܒܕ.
	ܡܢ ܬܘܩܢܐ[o]	ܒܩܘܡܐ ܦܘܡ ܠܝ	ܢܒܝܐ[p] ܐܪ̈ܐܘܝܢ:
	ܕܗܘܐ ܡܪܒܝܬܝ	ܪܬܬܐ[q] ܠܦܠܝ	ܦܚ ܐܘܫܪܬ.
	ܢܦܩ ܘܐܬܐ	ܒܪܗܘܬ ܥܒܕܐ	ܒܠܒܦ ܙܠܝܩܐ:

[a] agg. ܡܦܩܘ ܡܒܝܐ ܒܡܒܝܐ ܘܢܟܝ ܒܠܘܢܐ: ܕܐܠܗܘܬܐ ܦܓܡܐ ܢܟܦܐ ܟܠ ܐܢܫܘܬܐ. — [b] ܡܬܦܫܐ. — ܡܒܝܐ ܓܒܐ ܐܝܟ ܟܠ ܕܓܒܐ ܐܠܗܘܬܐ: ܘܡܒܝܐ ܡܒܝܐ ܕܗܘ ܐܢܫܘܬܐ ܡܒܝܐ ܒܟܠܗ. — [c] ܗܘ. — [d] ܘܠܐ. — [e] ܬܟܢܝܢ. — [f] ܐܦܝܐ ܐܦܝ. — [g] agg. ܘ. — [h] ܒܟܒܝܐ. — [i] ܡܒܗ ... ܕܩܕܐ ܕܢܫܐ ܗܘ ܟܝ ܡܢ ܟܠܗ ܐܝܟ: ܕܗܘܐ ܣܟܝܢ ܗܘ. — [k] ܕܪܘܡܝܐ ܐܝܟ ܟܠ ܡܒܝܐ. — [l] ܡܘܒܓܐ. — [m] ܪܒܝܢܘܬܗ. — [n] ܕܐܦ ܐܝܬ ܘܐܠܗܐ. — [o] ܬܘܩܢܐ. — [p] ܕܢܒܝܐ. — [q] ܪܬܬܐ.

ܘܠܓܝܢ ܡܫܠܡܐ	ܕܕܗܒܐ ܕܐܝܬ ܒܗ̇	ܡܢܝܢܐ [a] ܣܓܝܐܬܐ.	350
ܠܘ ܗ̇ܘ ܡܚܫܒܬܐ	ܕܗܝ ܠܦܐܪܐ	ܠܦܬܝܢ ܐܝܕܘܗܝ:	
ܐܠܐ ܡܬܘܪܗ̇	ܕܗܢܐ ܕܒܣܐ	ܒܡܘܒܠܐ ܕܐܒܘܗܝ. [b]	
ܠܘ ܗ̇ܝ ܡܢܘܬܐ	ܕܡܫܝܚܐ ܡ̈ܠܟܐ	ܘܡܫܡ̈ܫܢܐ [c] ܕܐܪܥܐ:	
ܐܠܐ ܕܢܘܡܘܣܐ [d]	ܒܢ̈ܝܐ ܠܐܠܗܐ	ܒܡܫܝܚܘܬܐ.	
ܠܘ [e] ܒܡܬܪܐ	ܕܒܓܠܠ ܥܡܠ	ܘܒܐ ܢܦܫܗܘܢ:	355
ܐܠܐ ܒܐܪܐ	ܕܟܠܒ ܢܦܫܗ̇	ܠܟܠ ܡܪ̈ܘܡܝܢ. [f]	
ܠܡܫܠܡܐ ܐܠܦܝܢ	ܘܡܫܘܚܐ [g] ܠܗ̇	ܒܟܠܒܐ ܥܒܪ:	
ܘܒܢ̈ܝ ܐ̈ܪܐ	ܬܪ̈ܥܝܢ [h] ܒܠܝܫܐ	ܗܘܐ ܟܠܒ. [i]	
ܒܪ ܐܪܐ ܗܘܐ	ܒܒܠܒܐ ܡܪܗ	ܢܟܪ [k] ܢܦܫܗ:	
ܘܠܐ ܐܫܬܒܠ	ܥ̈ܒܕܐ ܬܪ̈ܥܝܢ	ܠܒܢ̈ܝܗܘܢ.	360
ܟܡܐ ܗܘܐ ܒܐܒܘܗܝ	ܐܒܝܒܐ [l] ܕܒܐ̈ܢܝ	ܣܡܐ ܗܢܐ:	
ܘܡܚܠܠܝܢ ܒܗ [m]	ܢܦ̈ܝܐ ܒܐܪܐ	ܒܡܘܦܠܐܝܬ.	
ܬܪ̈ܥܝܢ ܚ̈ܟܝܡ	ܬܪ̈ܥܝܢ ܥ̈ܒܕܐ [n]	ܕܒ̈ܢܝ ܡܥܡܕ.	
ܕܚܝܠܝܗܘܢ ܬܒܝܐ	ܢܦܫܐ ܘܐܬܪܢܝܐ [o]	ܒܠ ܡܕܝܢܐ.	
ܕܐܬܟܐ [p] ܚ̈ܟܝܡ	ܦܪܘܩܐ ܐܝܬ ܠܗ	ܠܟܠ ܒܡܪܘܡܝܐ.	365
ܕܡܦܪܫܝܢ ܠܗ	ܒܐܬܬܐܬ	ܒܪ̈ܘܫܦܝܗܘܢ.	
ܒܪ̈ܘܟܐ ܕܢܘܪܐ	ܒܪ ܠܪܘܡܗ [q]	ܒܬܗܘܪܐ ܪܒܐ:	
ܕܒܗܘܢ ܢܦܫ	ܠܦܩܘܕܐ ܕܫܠܠ [r]	ܒܠ ܣܘܦܐ.	
÷ ܬܪ̈ܥܝܢ ܦܬܓܡܐ	ܕܐܠܝܢ [s] ܡܫܕܪܘܗܝ	*ܕܒܬܪܟܝܪܬܐ: [t]	f. 295,a.
ܓܒ ܗܘܐ ܢܦܫܐ	ܕܒܪܘܪܘܬܐ	*ܒܒܠܗ̇ ܒܪܝܬܐ. [u]	370
ܘܐܝܟܘ ܕܒܫܘܡܗ	ܬܪ̈ܥܝܢ ܬܪ̈ܥܝܢ	ܒܒܫܦܘܬܐ:	
ܗܘ ܒܪ ܐܢܫ [v]	ܒܢ ܚܠܝܒܗ	ܠܗܕܐ ܐܪܙ. [x]	
ܢܗܝܪܐ ܬܩܢ	ܕܒܝܬ ܦܬܓܡܐ	ܒܦܕܪܐ ܐܠܝܢ:	
ܪܐܙ ܬܠܬܝܐ	ܘܡܦܫܩܢܐ	ܕܗܬܝܬܐ. [y]	

a) ܣܓܝܐܐ. — b) ܒܡܘܒܠܗ ܕܐܒܐ. — c) ܘܡܫ̈ܡܫܢܐ. — d) om. ܕ. — e) ܘܠܘ. — f) ܡܪ̈ܘܡܝܐ. — g) ܘܡܫܘܚܐ ܕܐܠܦܝܢ ܫܠܡܐ. — h) ܒܬܪ̈ܥܝܢ ܙܘܓܐ ܡܢܗܘܢ. — i) ܕܚܟܝܡ. — k) ܢܦܫܗ. — l) ܐܡܝܢ ܗܘܐ. — m) ܒܗ. — n) ܡܚܠܝܢ. — o) om. ܘ. — p) ܕܐܬܚܙܝ. — q) ܒܪ ܠܪܘܡܗ. — r) ܕܒܗܘܢ ܢܦܫ ܡܫܠܡܐ. — s) ܕܐܠܝܢ ܡܫܕܪܝܢ. — t) ܕܒܬܪܟܝܪܬܐ: ܡܫܕܪܘܗܝ. — u) om. — v) ܗܘ ܒܪ ܐܢܫ. — x) ܐܪܙܐ. — y) ܕܗܬܝܬܐ.

375 ܕܐܝܟ ܢܗܝܪܐ ܗܘ ܠܗ̇ ܠܒܪܬܐ ܒܫܠܒܘܬܗܘܢ:
*ܘܒܫܒܥܬܗܘܢ ܐܠܗܝܬܐ ܐܬܝܗܪܬ ܗܘܬ. [a]
ܒܗܠܝܢ ܟܘ̈ܪܐ [b] ܢܦܩܝ ܟܘ̈ܪܐ ܒܡܕܒܪ̈ܬܐ:
ܘܡܕܒܪܝܢ ܠܗ ܠܙܐܪܐ ܕܠܟܒܝܢ ܫܘܐ ܒܐܒ̈ܘܗܝ.
ܠܪܒܐ [c] ܗܪܟܝܢ ܡܢ ܥܘܪܐ ܘܗܘܝܐ ܪܐܪܐ ܗܘ:
380 ܕܠܐܒܠܘܪܓܐ ܕܢܓܕ ܢܒܠܘܢ ܠܒܪܐܝܬ.
ܗܘ [d] ܐܝܟ ܫܘܬܐ ܡܢ ܒܝܬ ܠܒܘܫܐ ܒܦܘܫܐ ܢܦܩ:
ܘܟܠ ܕܒܒܥܝܢ ܢܗܘܢ ܡܠܐ ܕܦܪ̈ܝܫܘܢ. [e]
ܡܕܢܝ ܕܘܝܕ ܒܪ ܒܢܝܗ ܥܡܝܠ ܥܠ ܐܒ̈ܗܘܗܝ.
*ܠܒ ܡܢ ܙܒܕܐ [f] ܕܡܝܘܪ ܗܘܐ. ܡܪܡ ܐܪܘܒܐ.
385 ܐܪܝܟܬ, ܡܪ̈ܢܬ, ܠܒ ܡܢ ܙܝܒܐ [g] ܒܪ ܐܠܗܐ: [h]
ܐܦ ܓܒܬܟܝܢ *ܒܡܒܥܐ ܡܒܥܘܬܐ ܕܡܕܒܥܘܬܐ.
ܐܫܬܒܥܬ ܠܝ ܐܝܟ ܕܒܒܥܬܝܢ ܙܒܢܐ [i] ܠܒܢܐ:
ܒܡܒܥܐ ܕܡܘܕܥܐ ܐܕܘܢ ܠܝ ܙܥܘ ܐܝܟ ܥܕܢܝܟ.
ܬܟܪܙܝܢ ܐܒܝܟ ܠܗܘܒܠ ܦ̈ܐܝܢ [k] ܕܒܪܝܒܝܢ ܠܝ:
390 ܘܐܬܗܝܠ ܟܝ ܘܐܪܒܐ ܐܘܢ ܒܠܒܝܒܘܬܐ.
ܡܬܗܝܢ ܦ̈ܪܘܪܐ ܘܪ̈ܒܝܢ ܟܘ̈ܪܐ ܒܦܪ̈ܝܫܘܬܐ: [l]
ܠܗܘܒܠ [m] ܡܒܪܟܐ *ܕܒܠܝܗ̇ ܙܒܢ ܐܢܬ [n] ܡܪܐ ܡܪܢ.
ܗܘ ܐܠܦ [o] ܠܝ ܕܢܓܪܘܡ ܡܢܝܢ ܕܒܡܒܥܐ ܕܒܘܠܗܐ: [p]
ܕܠܟܠܐܒܗܘܢ, ܒܢܗܘܪܐ ܡܕܒܪܐ ܡܢ ܒܢܒܘܬܗ.
395 ܡܛܠ ܕܐܦ ܗܘ ܒܪ ܙܒܘܬܗ ܐܓܪܒ [q] ܡܢܝܢ:
ܠܥܡܒܐ ܙܒܐ ܕܙܕܝܩܘܬܐ ܘܦܪ [r] ܫܒܘܩܐ.
ܠܬܫܒܘܚܬܐ ܐܬܝܪ [s] ܗ̇ܝ ܕܠܟܒܝܢܐ ܢܗܘܪܐ ܟܠܗܝ:
ܕܢܗܘܘܢ [t] ܠܝ ܕܙܒܝܢܝܢ ܠܗ ܟܒ̈ܪܐ ܠܒ̈ܐ.
ܘܐܪܒܐ ܕܢܗܪܝ ܘܪܘܡ ܠܒܗ [u] ܙܕܝܩܘܬܐ:
400 ܠܗܘܬܗ ܐܬܐ ܐܝܣܒܪܐ ܡܢ ܢܒܘܪܗ.

a) ܘܡܢ ܒܥܕܢܐ ܘܥܕܢܐ ܡܙܘܢ ܒܡܥܡܕܢܘܬܐ. — b) ܬܘܩܢܐ. — c) ܒܓܪܒܐ. — d) ܘܗܘ. — e) ܕܦܪܫܘܢ ܒܟܠܗܘܢ. — f) ܐܡܪ ܗܘܐ ܕܒܠܒܝ. — g) ܕܙܝܒܐ. — h) ܒܪ ܐܠܗܐ. — i) ܕܙܒܢܐ ܠܒܢܐ. — k) ܦܐܝܢ. — l) ܒܡܠܐ ܦܪܝܫܐ. — m) ܠܗܘܒܠ. — n) ܒܠܝܗ ܗܘܐ ܕܙܒܢ. — o) ܕܐܠܦ ܗܘ. — p) ܕܒܡܒܥܐ ܕܒܘܠܗܐ. — q) ܐܓܪܒ ܡܢܝܢ. — r) ܘܦܪ. — s) ܐܬܝܪ. — t) ܕܢܗܘܘܢ. — u) ܘܪܘܡ ܠܒܗ.

ܐܦ ܐܘܣܝܐ ܠܘܬܗ ܟܒܪ ܐܝܟ ܕܐܦ ܐܡܪ:
ܕܢܘܗܪܐ ܗܘ ܡܢܝ ܘܟܢܘܗܪ̈ܐ ܟܠܗܝ ܓܙܪܐ.
ܢܘܗܪܗ ܕܟܒܝܫܐ ܒܬܫܡܫܬܐ ܪܘܚܢ ܒܡܕܒܪܢܐ ܫܒܝܢ:
ܥܡܗܘܢ *ܕܠܡ ܠܦܪܩܢܐ ܥܒܡ ܠܬܫܡܫܬܐ ܐܚܪܬܐ. [a]
ܠܟܠܗܘܢ ܗܘ̈ܦܐ ܢܦܝܫ ܕܠܗܘܢ [b] ܢܗܝܪܐܝܬ: 405
ܘܠܚܝܠ ܡܘܕܝܢܐ ܒܕܝܠܐ ܚܐܠ ܚܕܝܐܝܬ.
ܐܪܡܝܢ ܬܪ̈ܥܐ *ܠܡ ܪ̈ܫܝܥܐ ܒܒܗܝܠܘܬܐ: [c]
ܕܡܠܟܐ ܚܐܠ *ܗܘ ܚܒܪܐ [d] ܘܠܚܝܢ ܠܗ̈ܒܐ.
ܡܕܝܢܬ ܡܘ̈ܕܝܐ ܒܡܘܕܝܐ ܦܓܠ ܠܒܪ ܡܕܝܐ: [e]
ܕܠܦܘܪܐ ܕܦܪ ܥܙܪܗ ܠܘܬܗܝ [f] ܐܝܟܢܐ ܕܐܟܬܝܒ. [g] 410
ܗܐ ܡܢ ܬܫܒܘܚܐ ܐܬܐ ܡܢܪܐ ܢܒܝܐ ܦܪܐ:
ܘܡܢܝ [h] ܦܪܩܠܝܛܘܣ, ܒܡܫܝܚܘܬܗ ܥܩܝܪܬܐ. [i]
ܐܬܐ ܠܬܠܡܝܕܘ ܘܐܪܘܚ ܡܫܡܫܢܘ [k] ܒܗܘܢܪܬܐ: [l]
*ܕܢܦܠ ܢܬܬܝܚ ܚܕܬܪ ܟܠܐ ܟܠܗ ܐܦܪ̈ܝܢܝ. [m]
ܠܟܠ ܡܢ ܡܕܒܫܐ ܠܡܣܩܠܐ ܦܐܡ [n] ܪܐܙܝܐܝܬ. 415
f. 455 ܐܝܟ ܕܟܠ ܡܠܟܐ †ܕܝܠܝܕܘܬܐ [o] ܬܠܝܐ ܗܘܐ ܢܦܫܗ. [p]
*ܫܠܦܢ ܕܠܡ ܡܪܝܢ ܢܦܫܗ ܒܪ ܐܣܬܪܘ: [q]
ܗܘ ܕܒܗܡ ܐܟܘܬܗ, ܡܡܬܘܡ [r] ܦܪܝܕ ܐܠܗܐܝܬ.
ܩܠܐ ܥ̈ܦܟܐ ܦܪܟܐ [s] ܣܘܟܐ ܠܘܬ ܐܠܗܐ:
ܘܒܩܝܢܬܐ ܕܒܠܡ ܙ̈ܘܐܐ [t] ܡܬܦܪܫ ܗܘ. [u] 420
ܡܦܢܝܢ ܙ̈ܘܐܐ ܘܡܬܐܢܫܬܐ ܥܐܠ ܙܘܥܐ: [v]
ܘܦܐܡ [x] ܦܘܪܣ ܚܐܦ ܘܓܘܫܡ ܐܦ ܡܬܬܚܝܫ. [y]
ܡܙܪܐ ܠܡܠܟܐ ܒܪ ܡܟܡܕ ܠܗ ܠܡܫܕܘܗ:
ܘܠܦܘܪܩܢܗ ܝܒܝܥܐ ܕܡܠܠܬ.
ܐܘ ܡܕܝܢܐ ܕܡܢ ܡܕܝܢ̈ܐ ܠܟܠ ܡܬܦܪܫ: 425

[a] ܕܝܢ ܒܬܫܡܫܬܗ ܡܫܡܫ ܠܦܪܩܐ ܘܐܬܐ ܒܬܫܡܫܬܐ ܦܢܝ ܡܢ ܐܬܐ ܠܗ ܡܢܝܚܘܬܐ. ܕܒܫܡܫܬܐ ܠܡܚܝ. — [b] ܩܕܝܫ ܐܠܗܘ. — [c] ܐܬܐܡܝܢܐ ܒܡܬܡܢܝܢ ܕܡܠܟܘ ܕܒܫܡܫܬܐ. — [d] ܒܬܫܡܫܬܗ ܡܫܡܫ ܘܒܬܫܡܫܬܐ ܬܟܬܒܬܐ. — [e] ܐܬܗܐ. — [f] ܝܡܝܢܗ. — [g] (sic V) ܕܟܬܝܒ. — [h] P ܡܢܝ. — [i] ܥܩܝܪܬܐ. — [k] P ܘܐܪܘܚ ܡܫܡܫܢܘ. — [l] ܘܒܢܘܗܪܐ ܬܢܝܢܐ. — [m] om. — [n] ܡܣܩܠܐ ܦܐܡ. — [o] ܕܝܠܝܕܘܬܐ. — [p] ܡܢܝ. — [q] om. — [r] ܡܢ ܡܬܘܡ. — [s] ܦܪܟܐ. — [t] sing. — [u] ܗܘܐ. — [v] ܙܘܥܐ ܥܐܠ. — [x] om. ܘ. — [y] ܡܬܚܝܫ.

ܓܒܪ ܐܘܣܝ ܡܦܩܕ ܠܟܠܐ [a] ܕܐܪܐ ܠܚܒܪܗ.
*ܠܗܘ ܦܪܝܫܐ ܕܚܠܝܢ ܢܦܫ ܦܪܝܫܐܝܬ: [b]
ܠܗܘ [c] ܕܒܢܒܝܐ ܐܦ ܒܬܠܝܬܝܐ ܘܒܢܕܡܩܐ:
ܡܠܠ ܘܐܡܪ ܠܟܠܗܘܢ ܐܪܥܐ ܫܪܝܪܐܝܬ: [d]
430 ܗܘ ܕܫܘܐ ܠܝ ܘܠܝܫܘܝܢ ܒܗ ܒܐܘܣܐ.
ܘܡܫܠܛܐܝܬ ܡܪܐ ܘܡܕܒܪܐ ܠܟܠ ܡܕܒܪܐ: [e]
ܘܡܚܒܒ ܫܝܢܐ ܐܝܟ ܐܠܗܐ ܒܫܝܢܐܝܬ. [f]
*ܘܠܗܘܢ ܡܫܒܚܐ ܢܫܒܚܠܗ ܘܢܣܓܘܕ [g] ܒܦܪܝܫܘܬܐ:
ܕܒܗ ܐܬܪܫܡܘܢ ܠܟܠܗܘܢ ܐܪܥܐ ܕܒܪܐ ܘܡܕܒܪ.
435 ܢܨܒܐ [h] ܢܝܠܐ ܠܡܠܒܕ [i] ܡܬܢܐ ܕܡܫܡܠܝܘܬܐ:
*ܕܟܠ ܐܬܠܝܐ ܕܡܘܒܠ ܒܬܠܝܗܘܢ ܒܐܪܐ ܠܥܡܝ. [k]
ܒܗ ܒܬܫܬܥܒܕܘܢ [l] ܓܒܪܐ ܕܢܦܫܐ ܠܠܦܘܪܬܐ:
ܘܒܗ ܒܬܚܒܪ ܗܘ ܒܪܝܫܐ ܡܠܐ ܒܪܬܬܐ. [m]
ܒܗ ܒܬܫܬܠܡ ܡܪܒܝܢܐ ܠܕܒܝܢܐ ܐܘܣܝܐ:
440 ܘܒܗ ܒܬܐܘܣܘܢ [n] ܢܦܫܐ ܘܦܓܪܐ ܐܘܣܝܐܝܬ. [o]
ܒܗ ܒܬܪܫܡܘܢ ܚܝܒܐ ܬܠܝܬܝܐ ܘܫܢܐ ܢܨܒܘܢ:
ܘܒܗ ܢܬܒܢܘܢ ܠܗܘܒܠ ܕܐܒܝܐ ܝܘܡ ܠܬܒܪܐ. [p]
ܒܗ ܢܬܦܠ ܫܠܡ ܕܒܫܡܐ ܕܡܘܬܒ ܒܢܝܡ: [q]
*ܘܠܝܢܬܗ ܡܪܐ ܢܬܠܡ ܒܡܫܡܫܘܬܗ. [r]
445 ܒܗ [s] ܬܬܢܕܬ ܒܒܝܠܬܐ ܕܒܝܬܘܬ [t] ܒܦܪܘܣܘܬܐ:
*ܘܒܗ ܬܬܦܣܐ ܡܢ ܒܒܘܕܬܐ ܕܐܒܠܡܪܓܐ. [u]
ܒܗ ܢܬܚܬܦ ܐܕܡ ܐܘܡܠܐ ܗܘ [v] ܕܐܒܕ ܗܘܐ.
ܘܒܗ ܢܦܝܫ ܠܗ ܠܫܘܐ ܐܦܬܗ [x] ܕܒܗܬܐ ܗܘܬ:
ܒܗ ܢܬܦܪܫܘܢ [y] ܒܢܝܐ ܫܪܝܬܐ ܡܢ ܚܛܝܬܐ:
450 ܘܒܗ ܢܬܢܝܚܘܢ ܠܗܘܒܠ ܡܫܬܐ ܕܬܠܝܬܝܐ. ⁘

a) [illegible] ܗܘ. — b) om. — c) ܗܘ. — d) ܐܬܪܫܡܬ. — e) [illegible]. — f) [illegible]. — g) [illegible]. — h) ܘܢܨܒܘܢ. — i) ܠܡܫܡܠܝܘ. — k) om. — l) ܢܬܥܒܕܘܢ. — m) ܡܫܐ ܕܠܒܢ. — n) ܢܬܐܘܣܘܢ. — o) ܐܘܣܝܐܝܬ. — p) ܠܒܪܐ ܝܘܡ. — q) ܠܗܢܐ ܢܫܬܐ. — r) om. — s) ܘܒܗ. — t) ܒܒܝܠܬܐ ܕܒܝܬ. — u) om. — v) ܗܘ ܕܐܒܕ. — x) ܐܦܬܗ ܠܫܘܐ. — y) ܢܬܦܪܫܘܢ.

ܒܗܠܝܢ ܩ̈ܠܐ ܡܬܬܥܝܪ ܗܘ [a] ܠܒܪܐ ܪ̈ܐܙܐ:
ܗܘ ܕܡܗܝܡܢ ܠܡܗܝܡܢܘ ܠܟܢܘ̈ܫܬܐ.
ܬ̈ܠܝܬܝܐ ܬܠܬܐ ܠܟܠ ܡܢ ܡܒܝܫܐ ܒܪ̈ܐܐ ܪܓܡ:
ܬܠܝܬܝܘܬܐ ܟܣܝܐ [b] ܪ̈ܐܙܐ ܒܗܪܐ ܢܓܪ.
455 ܘܡܢܐ ܕܐܬܟܣܝܬ ܗܝ ܬܫܒܘܚܬܐ ܒܟܢܘܫܬܐ: [c]
ܐܝܟ ܕܠܒܠܘܪܐ ܕܡܘܬܐ ܩܠܝܠ ܢܓܠܐ ܢܦܫܗ.
ܠܟܠ ܡܢ *ܠܒܪܐ ܕܫܠܝܚܘܬܐ [d] ܘܬܠܡܝܕܘܬܐ:
ܘܦܠܛ ܘܐܬܓܠܝ ܚܘܒܐ ܡܚܝܢܐ ܡܢ [e] ܠܘܬܗ.
ܘܡܗܠܠܗܐ ܒܡܣܟܢܘܬ ܒܪܬܐ ܢܫܘܐ [f] ܢܦܫܗ:
460 ܐܒܗܬܐ ܕܡܢ ܒܡܣܟܢܘܬ *ܒܠܗܐ ܒܗ ܐܬܪܚܡ. [g]
ܡܫܝܚ ܡܪܢ ܘܠܫܘܒܚܐ ܒܬܗܪܐ ܡܢܟ.
ܐܝܟ ܕܐܦ ܡܢܝ ܐܝܟܘ ܒܥܠ ܗܘܐ [h] ܒܠ ܬܠܡܝܕܘܗܝ.
ܠܐܪ̈ܒܥ ܦܢܝܢ ܚܫܒܝܢ ܐܦ̈ܝܗܝ ܠܡܫܝܚܘ.
ܕܠܟܠ ܦܘ̈ܢܝܢ *ܢܗܪ ܪ̈ܐܙܐ ܕܟܠܝܠܘܬܗ. [i]
465 ܠܟܠ ܚܕ ܟܢܫܐ ܬܠܬܐ *ܬ̈ܠܝܒܐ ܒܬܗܪܐ [k] ܪܓܡ:
ܕܠܐ ܕܘܘܕܐ ܬܠܝܬܝܘܬܐ [l] ܠܟܠܡܐ ܐܓܢܪ. [m]
ܡܠܬܐ ܕܫܠܝܬܐ ܘܢܟܪܬ [n] ܪ̈ܘܫܡܐ ܒܬܗܪܐ ܦܟܐ: [o]
ܘܒܦܫܛ ܐܢܦܘ̈ܗܝ ܪ̈ܘܫܡܐ ܢܓܕ ܒܠ ܐܢܫܘܬܐ.
f. 296,a. ܠܡܕܘܪ [p] †ܦܘ̈ܕܝܢ ܗܦܟ ܚܣܐܠ ܒܦܪܝܣܘܬܐ:
470 ܐܝܟ ܕܐܦ ܡܢܝ ܒܠܝܘܡ ܦܕܢ ܘܡܦܕܪ ܠܝ.
ܠܟܠ ܗܘ ܒܢܘܡܣܐ ܒܪ ܡܬܓܒܐܐ [q] ܒܒܢܒܐ ܕܐܒܘܗܝ.
ܘܠܬܝܒܘܬ *ܒܐܪܒܐ ܒܠܝܘܡ ܟܡܪ ܘܡܟܫܡ [r] ܠܝ.
ܬܡܢ ܐܕܝܫ ܦܪܝܐ ܠܕܘܝܕ ܐܝܟ ܡܠܐ [s] ܕܐܡܪ.
ܘܐܝܟܢ ܪ̈ܓܠܐ ܐܦ ܠܡܥܒܕܗ ܐܝܟ ܕܐܫܬܘܕܝ.
475 ܒܗܝܡܢܘܬܐ ܠܟܘ [t] ܡܬܚܫܒ ܒܡܘܕܐ [u] ܡܘ̈ܕܝܢ:

a) ܗܘܐ. — b) ܟܣܝ̈ܬܐ. — c) ܒܟܢܘܫܬܐ. — d) ܕܫܠܝܚܘܬܐ ܐܬܝ ܗܘܐ ܒܗ. — e) ܠܘܬܗ. — f) ܢܫܘܐ. — g) ܒܗ ܐܬܪܚܡ ܕܡܢ ܐܒܗܬܐ. — h) ܐܝܟܘ ܗܘܐ ܒܥܠ. — i) ܘܟܠܝܠܘܬܗ ܕܪ̈ܐܙܐ ܢܗܪ. — k) ܒܬܗܪܐ. — l) ܬܠܝܬܝܘܬܐ ܕܠܐ ܕܘܘܕܐ. — m) ܐܓܢܪ. — n) ܘܢܟܪܬ. — o) ܒܬܗܪܐ ܦܟܐ. — p) aggiung. ܘ. — q) ܡܬܓܒܐܐ. — r) ܘܡܟܫܡ ܠܝ ܒܠܝܘܡ ܟܡܪ. — s) ܡܠܐ. — t) ܠܟܘ. — u) ܒܡܘܕܐ.

ܕܗܒܪܐܝܬ ܘܗܘ *ܕܐܬܢܓܕ ܪܐܙ ܡܠܒܫܐ.[a]
ܠܐ ܠܡ ܬܬܠܘܢ ܘܡܘܕܝܢܐ ܠܩܠܒܐ ܡܢ ܦܓܪ:[b]
ܘܠܐ ܠܒܝܫܬܐ ܡܢܚܫܘܬܐ ܒܦܓܥܐ ܬܪܓܘܢ.
*ܠܐ ܒܠܒܘܗܝ ܐܝܟ ܚܫܘܫ ܠܗ ܕܫܘܐ ܡܟܝܠ.
480 ܕܠܐ ܐܝܟ ܐܚܪܢ ܕܒܪܝܐ ܗܘ ܝܗܒ. ܐܠܐ ܒܪܘܚܐ.
ܘܠܐ ܒܠܒܘܗܝ ܐܝܟ[c] ܚܒܪ ܠܗ ܠܦܠܓܬܐ ܡܫܡܬܢ:
*ܕܟܠ ܫܘܘܕܝܐ ܕܒܝܫܬܐ ܡܢܗ ܐܬܬܗܝ ܒܠܫܢܗ.[d]
ܫܪܐ[e] ܘܟܝܢܬܐ ܠܫܘܕ ܡܬܪܥܡܝܢ[f] ܘܐܬܚܪܬܐ ܠܗ:
ܕܫܕ ܗܘ ܡܢܐ ܘܫܕܐ *ܗܝ ܡܟܝܠ[g] ܗܝܡܢܘܬܐ.
485 ܘܐܢܫܐ ܕܢܦܠܐ ܒܬܪ ܕܫܒܠ ܠܦܓܥܐ ܕܫܢܝܐ:
*ܬܘܬܐ ܙܒܢܬܐ ܘܗܘ ܗܘ ܠܗ ܕܐܘܒܕ ܫܢܝܐ.
ܘܡܠܗܕܐ ܡܬܦܪܫܐ ܠܗ[h] ܚܟܡܬܢܝܬܐ:
ܕܬܗܘܐ ܡܡܠܠܐ ܘܚܙܘܐ ܡܗܝܡܢ ܙܪܝܐܝܬ.
ܒܚܬܘܬܗ ܕܒܪܐ ܣܓܬ ܠܒܢܝܐ ܘܡܫܡ ܠܝ ܒܫܡܗ:
490 *ܕܬܫܡܫ ܢܦܪ[i] ܡܦܪܬܗ ܘܡܚܬܗ ܐܦ ܠܘ ܒܫܡܗ.
ܘܟܠ ܬܠܬܐ ܢܘܚܡ ܦܓܪ ܒܡܕܪܐ ܡܢ:
ܬܠܬ ܘܒܢܝܬܐ ܒܬܪܐ ܚܡܫ ܐܢܫܐ ܕܚܡܫ.
ܘܒܚܘܫܒܗ ܡܢ[k] ܠܗ ܢܒܢܐ ܡܫܡܬܗ[l] ܢܦܪ:
ܐܝܟ *ܕܒܡܬܬܝܗ[m] ܚܘܬܗ ܐܓܪܐ ܒܪ ܚܡܫ ܗܘܐ.
495 ܒܫܡܗ ܢܫܬܝܡ ܠܡܫܒܕܝܬܐ ܐܝܟ ܕܠܡܒܪܐ:
ܘܒܫܡܗ ܦܠܚܝܢ ܐܫܒܚܐ ܕܐܦ ܗܘ ܡܢ ܒܝܬ ܚܝܬܐ.
ܘܐܬܦܠܩܬ ܠܗ ܐܘܣܝܐ ܚܘܬܐ[n] ܡܢ ܗܕܚܝܢ:
ܘܗܐ ܒܠܒܢܬܐ[o] ܕܫܢܝܐ ܒܢܝܬܐ ܡܬܠܐܐܝܢ.[p]
ܗܘ[q] ܒܪܝܫܐ ܒܢܝܬܐ ܕܝܗܒ ܠܝ ܒܪ ܚܪܐ ܠܝ:
500 ܚܕܪ ܦܘܡܪܐ ܓܒܪܗ ܡܒܝܬܐ ܘܡܠܟܐ ܒܐܪܥܐ.

a) ܦܩܕ ܒܗ ܐܘ ܘܢܢܬܘܢܘܢ. — b) ܦܓܪ. — c) ܟܠ ܐܝܟ ܒܒܪܘܗܝ. — d) ܡܢ ܗܘ ܘܡܬܦܠܓܝܢ ܒܘܚܕܐ ܒܒܪܢܫܐ. ܘܕܚܠܐ ܡܢܐ ܘܟܠ ܦܘܡ ܒܗ ܟܠ ܕܬܘܡܐ. ܘܒܟܘܠ ܒܬܡܝܢ ܦܘܟܠ ܒܒܝܬ — ܡܬܦܪܫܝܢ ܗܘܘ. — e) ܫܝܐ. — f) ܒܠܘܢܘܬܐ. ܐܝܟ ܕܐܦ ܡܢܝܢ ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܕܟܠ ܠܦܘܫܩܐ. ܕܒܗ — g) ܐܠܦܘܗ. — h) ܒܟ ܐܠܐ ܦܘܪܫܐ ܕܡܢܐ ܠܕܒܫ ܡܬܦܠܓܘ. ܡܬܦܠܓܢܐ ܡܬܡܠܝܐ ܟܕ — i) ܢܦܪ ܗܘ. — k) ܕܡܢ ܐܫܬܡܫܬܐ. — l) ܡܫܡܬܐ. — m) ܕܐܦ ܦܫܛܘ. — n) ܚܘܬܐ. — o) sing. — p) ܡܬܠܐܐܝܢ. — q) (In V non si legge più.).

ܘܡܬܠܠܬ[a] ܢܣܒܬ ܠܡܡܪܐ ܒܪܐ ܕܐܠܗܐ:

ܕܡܢ ܠܗ †ܡܫܝܚܐ. ܢܦܩܘ ܢܘܗܪܐ ܠܟܠܥܡܘܬ. f. 45

ܠܒܝܬܐ ܕܟܠܗ[b] ܐܠܐ ܒܡܫܝܚܐ ܠܐ ܡܬܬܪܝܨܬ:

ܘܡܬܠܠܗܪܐ ܕܦܘܡܗ ܬܪܥ ܗܘܐ ܕܢܛܪܬ ܠܗ.

ܬܪܝܢ ܡܫܘܚܝܢ *ܕܢܛܠܠ ܠܗ ܐܪܙܝ ܝܩܝܪܝܢ:[c] 505

ܒܡܫܝܚܐ ܡܫܝܚ ܘܒܕܡܗ ܢܣܒ[d] ܠܗ ܐܦ ܫܘܦܪܐ.

ܐܝܟܐ ܫܪܝܬܐ ܕܢܛܪܐ ܒܢܝܐ ܪ̈ܘܚܢܐ:

ܘܦܬܘܪ ܫܢܝܐ ܕܡܬܘܪܐ ܠܗܘܢ ܪܘܚܢܐܝܬ.

ܘܟܠ ܕܦܪܘܩܐ ܐܝܬ ܗܘܐ ܒܡܫܝܚܐ ܥܡ ܬܫܒܚܐ:

ܒܡܫܝܚܐ ܙܕܩ ܢܡܫܘܚ ܦܓܪܗ ܡܬܬܚܫܢܐ. 510

ܕܢܘܗܪܐ ܓܙܪ ܡܢ ܬܘܒܬ ܐܪ̈ܝܗܘܢ ܕܒܠܕܪܐ:

ܕܟܠܗ ܡ̈ܫܚܐ ܢܫܒ ܢܦܫܗ ܠܡܢܗܕܘܬ.

ܘܢܫܐ ܗܘ ܪܒܐ ܠܟܠ ܢ̈ܦܫܬܐ[e] ܡܫܝܚܐ ܡܫܬܡܥ:

ܘܠܐ ܡܬܬܠܠܝܢ ܐܠܐ ܒܡܫܝܚܐ ܕܡܫܝܚܘܬܐ.

ܐܕܡܗ ܠܗ ܪܡܙ ܒܡܫܝܚܐ ܕܡܘܕܝܐ ܦܬܟܐ[f] ܢܒܝܐ: 515

ܐܫܡܥ ܫܒ̈ܩܝܢ ܘܐܪܥܐ[g] ܡܢܗ ܒܪ ܐܠܗܐ.

ܒܕܗܝܢܘܬܗ ܕܡܫܝܚܐ ܝܪ̈ ܗܘܐ ܠܡܫܝܚܘܬܗ:[h]

ܘܡܢ ܢܒܝܐ †ܠܡܫܝܚܐ ܢܒܝܐ ܐܬܢܒܝ ܗܘܐ. f. 296,b.

ܫܪܐ ܗܘܐ ܠܚܕ[i] ܒܪ ܠܚܠܝܒܐ ܕܢܒܝܘܬܐ:

ܢܒܝܐ ܕܬܘܪܐ ܒܗܠܝܢ ܪ̈ܐܙܐ ܕܠܗܘܢ ܐܒܪܐ. 520

ܘܡܬܠܠ ܗܪܐ ܓܒܪܐ[k] ܕܡܫܝܚܐ ܗܘܐ ܠܗܘܢ:

ܕܗܘ ܡܫܬܠܛܐ ܠܗ ܠܡܫܡܫܢܘܬܐ ܟܠ ܥܘ̈ܩܝܢ.[l]

*ܘܡܢ ܕܢܛܪ ܠܗ[m] ܫܒܩ ܘܩܠܡ[n] ܠܫܒܩ ܘܡܫܬܠܛ.

*ܘܡܢ ܗܘ[o] ܦܬܟ ܝܗܒ ܦܬܘܪܐ ܕܟܠܐ ܫܢܝܐ.

ܘܐܢܫܐ ܕܠܐ ܫܒܩ ܠܐ ܩܠܡ[p] ܠܗ ܠܟܠܗܘܢ ܪܘܚܐ: 525

ܘܠܐ ܐܢ ܐܝܬ ܠܗ ܟܠ ܕܡܘܒܪܐ ܕܪܘܚܘܬܐ. ܀

[a] [illegible]. — [b] [illegible]. — [c] [illegible]. — [d] [illegible]. — [e] [illegible]. — [f] [illegible] P: — [g] [illegible]. — [h] [illegible]. — [i] [illegible]. — [k] [illegible]. — [l] [illegible]. — [m] [illegible]. — [n] om. ܘ. — [o] [illegible]. — [p] [illegible].

ܥܒܕ ܗܘ ܡܪܢ ܟܕ ܐܡܪ ܠܗ ܠܒܝܬ ܝܗܘܕܐ:
ܕܐܠܗܐ[a] ܬܫܒܘܚܬܟ ܠܒܠܥܕ ܕܬܐܡ ܠܝܬ ܠܟ ܫܘܐ.
ܡܕܡ ܐܚܪܢܐ ܕܐܟܠ ܦܓܪܗ ܘܠܐ ܚܒܪ ܒܟܝܢܗ.
530 ܠܕܒܠܐ ܐܟܠ ܘܠܫܘܒܚܐ ܘܒܗܬܬ ܐܩܢܐ.
ܘܐܚܪܢܐ ܕܓܒܪܬܐ ܠܝܕܥܗ ܕܡܪܝܐ[b] ܘܠܝܬ ܠܗ ܠܡܕܥܗ.
ܗܘ ܒܡܕܝܢܬܗ ܐܘܒܕ ܢܦܫܗ ܐܝܟ ܢܟܣܐ.
ܐܘ̈ ܒܥܘܪܐ ܗܒ ܠܟ ܙܘܒܢܗ[c] ܘܗܘ ܦܪܥ ܐܢܬ:
ܕܐܬܟܠܠ[d] ܦܓܪܗ ܘܬܬܢܟܐ ܠܐܒܗ ܒܗܝܡܢܘܬܐ.
535 ܐܦܝܣ ܐܒܘܟ ܒܡܫܝܚܐ ܕܘܠܕܐ ܘܬܬܦܝܣ ܒܗ:
ܘܗܒ[e] ܕܐܬܐ ܐܢܬ ܘܦܝܣ *ܬܬܦܪܘܒ ܒܗܝܡܢܘܬܐ.[f]
ܚܕ ܠܐ ܢܗܘܐ ܢܓܠܐ ܠܒܟ ܡܢܐ ܕܦܪܥ ܐܢܬ:
ܕܠܐ ܬܬܒܪ[g] ܡܫܘܕܥܬܐ ܐܝܟ ܕܫܘܕܐ.[h]
ܕܐܦ ܗܘ ܥܡܠܗ ܠܦܐܪܐ ܡܛܝܗ ܕܒܪ ܐܠܗܐ:
540 ܘܟܠ ܕܡܠܐ ܗܘܐ ܢܓܠܐ ܠܒܗ ܐܬܦܪܣ ܠܗ.[i]
*ܢܟܒ ܡܪܝܐ[k] ܡܢܐ *ܕܟܠܒܟ ܘܓܠܐ ܗܘ ܡܕܡܘܗܝ.[l]
ܘܐܝܟ ܬܪܒܝܬܟ ܢܣܒ ܐܓܪܐ ܠܡܫܝܚܘܬܟ.
ܘܐܝܟܘ ܕܬܦܪܘܒ ܒܕܡܘܬ ܥܡܝܕܘ ܘܐܝܟ[m] ܡܫܝܚ:
ܒܡܗܘܢ ܬܒܝܪܐ ܘܬܬܦܝܣ ܒܗ ܒܒܪ ܐܠܗܐ.
545 ܘܐܝܟܘ[n] ܕܬܬܠ ܥܠܡܐ ܒܢܓܠܐ[o] ܐܝܟ ܕܫܘܕܐ:
ܒܝܕ ܦܘܪܩܢܗ ܘܐܦ ܓܒܪ[p] ܠܟ ܗܘ ܐܒܘܬܗ.
ܡܫܝܚܐ *ܠܟܠܐ ܥܡܠܬ ܒܟܠܗ[q] ܗ̇ܝ ܫܠܝܛܘܬܐ:
*ܠܒܝܬܗ ܕܡܫܝܚܐ ܠܟܪ ܕܗܘܝܬܟ ܗܘܐ ܒܡ ܬܠܡܝܕܘܗܝ.[r]
ܘܠܓܠܝܘܬܐ ܠܟܠ ܡܢ ܪܘܚܗ ܕܫܘܒ ܦܘܩܕ:
550 ܘܦܫ ܗܘܐ ܪܚܝܡܗ ܒܟܠܗ ܒܝܬܐ ܘܐܬܬܦܝܣ ܒܗ.
ܘܟܠ ܕܒܪܚܡܬܗ ܒܦܩܐ ܥܒܕܐ ܗܘܐ ܘܗܕܐ ܗܘܕܝܡ:
*ܠܡܫܝܚܐ ܝܒܠܐ ܗܘܐ ܕܢܪܡ ܗܘܐ ܒܝܒܝܢܘܬܐ.[s]

a) ܕܐܠ ܠܟ. — b) ܕܡܪܝ. — c) ܦܘܡܗ. — d) ܕܐܬܟܠܠ. — e) ܡܢ. — f) ܐܝܟ ܗܘ ܕܒܗܝܡܢܘܬܐ. — g) P ܬܬܟܬܪ. — h) om. ܕ. — i) ܗܘܐ. — k) ܕܦܟܕ ܗܘ ܡܪܝܐ. — l) ܕܒܟܠܗ ܗܘ ܕܒܟܠܝܢ ܐܬܐ. — m) ܐܦ. — n) ܘܐܝܟ ܗܘ. — o) ܕܒܢܓܠܐ. — p) ܓܒܪ. — q) ܡܫܡܫܢܐ ܐܓܪܐ ܡܢܓܠܐ. — r) ܒܝܬ ܡܫܚܬܗ ܘܠܟܠܗ ܦܘܩܕ ܦܫܐ ܒܟܠܗ. — s) ܕܢܪܡ ܗܘܐ ܠܡܫܝܚܐ ܝܒܠܐ ܗܘܐ ܒܝܒܝܢܘܬܐ.

ܗܐ ܡܩ̈ܒܠܐ ܟܠܗܘܢ ܒܪ̈ܒܢ ܐܡܪ ܡܪܢ:
ܐܪܐܐ ܢܘܪܐ ܐܢܬܬܐ ܡܫܒܚܬܐ [a] ܠܐ ܬܬܟܠܘܢ.
555 ܒܝ ܦܘܪܫܢܐ [b] ܐܣܟܬ ܡܘܦܩܐ ܘܚܒܘܫܬܐ:
ܕܟܠܝܢ ܬ̈ܐܪܐ [c] ܒܡܪܚܘܬܐ ܘܡܫܬܐ ܦܠܚܝܢ. [d]
ܘܠܫ̈ܦܠܐ *ܡܒܪ̈ܝܢ ܟܠܝܢ ܡܢ ܣܘܦܝܐ:
ܐܢܘܢ ܕܦܘܪܩܢ ܦܪܣܐ ܥܡܠܝܢ ܢܓܠܐ ܢܗܪܝܢ.
ܘܡܢܗ ܦܠܚܝܢ [e] ܠܒܪ ܐܠܗܐ ܐܝܟ ܡܗܘܕܐ:
560 ܘܡܢܗ ܟܠܐ ܠܟܠ [f] ܦܠܚܬܐ ܐܝܟ ܦܠܝܐ.
ܡܢ ܐܬܦܠܓܬ ܡܪܚܘܬܗ ܐܝܟ ܣܦܝܩܬܐ: [g]
ܘܡܢ ܐܒܘܬܗ ܥܒܠ ܣܘܦܝܐ ܘܐܬܦܪܫ ܒܗ. [h]
ܠܦܘܩܐ ܪܒܐ ܕܒܪܬ [i] ܡܘܕܥܐ ܢܛܪܬ ܬܡܢ:
ܕܐܦ ܗܝ ܐܝܢܬ ܒܬܕܪܘܢܐ ܘܫܘܒܚܐ ܒܢܥܬ.
565 *ܠܡܫܝܚܐ ܡܫܘܕܥܐ ܐܝܟ ܐܒܝܬܐ ܥܠܬ ܪܗܛܬ: [k]
ܘܡܫܝܬ ܠܒܪܐ ܘܡܗܒ ܣܘܦܝܐ ܠܡܫܡܫܘܬܗ.
ܬܪܥܬ ܕܫܒ̈ܝܢܗ ܘܢܓܕܬ [l] ܬ̈ܠܡܝܕܘܗܝ ܡܢ ܒܬ̈ܪܗ.
ܘܐܪܥܬ ܪܚܡܗ ܘܚܕ ܦܪܩܗ ܬ̈ܠܡܝܕܘܗܝ ܚܕܪܬ. [m]
ܗܐ ܥܡܠܐ ܠܗ ܘܡܫܬܒܚܐ [n] ܠܗ ܘܡܬܢܐܪܐ [o] ܠܗ:
570 ܘܡܬܦܫܐ ܠܗ ܘܫܐܠܐ ܡܢܗ ܣܒܝܐ [p] ܠܒܢ̈ܝܗ.
ܘܐܢ ܦܠܚܐ ܐܝܟ ܡܗܘܕܐ ܚܒܠܐ [q] ܕܢܚܠܝܗ. [r]
ܗܐ ܦܘܡܝܟ ܡܪܢ ܐܝܟ ܠܒܒܪܐ ܘܡܬܟܠܠ ܠܗ.
ܘܕܡ̈ܢܝܢܗ *ܗܘ ܢܛܪܬ ܗܘܐ [s] ܚܘܫܒܬܐ:
ܗܐ ܒܝܐܘܪܬܗ ܒܢܝܐ ܠܗ ܗܢܐ ܐܦ ܒܝܬܢܐ. ⁘ [t]
575 ܠܦܘܢܝܗ ܕܕܬܐ ܕܪܟܬ ܢܦܫܗ ܦܘܪܩܢܘܬܗ:
ܘܒܗ ܡܫܝܚܐ ܐܕܡܐ ܪܦܫܗ ܕܢ ܦܬܪ ܠܗ.
ܠܦܘܢܝܗ ܕܕܬܐ *ܕܒܗ ܡܫܝܚܐ ܢܒܪ ܣܘܠܠܓܗ. [u]

a) ܒܡܫܝܚܘ. — b) ܦܘܪܩܢ ܐܝܟ. — c) sing. — d) ܦܠܚܝܢ. — e) ܠܘܬ ܒܪܒܝܬܐ ܒܫܘܠܡܐ. ܡܢ ܫܡܥܘܢܐ. — f) ܘܟܠ ܗܠܝܢ. — ܘܦܩܣܘ ܘܡܫܚܘ ܠܡܫܝܚܐ ܒܡܫܚܐ ܒܘܣܡܐ ܐܝܟ. ܡܢܗ ܦܠܚܝܢ — g) ܘܩܕܠܐ ܐܝܟ ܐܚܝܢܐ. — h) ܗܘܐ. — i) ܒܒܪܬ. — k) ܐܝܟ ܐܚܝܢܐ ܡܫܝܚܐ ܠܒܪܐ ܡܫܬܒܚ. — l) ܘܢܓܕܬ. — ܘܡܢܕܪܬ. — m) ܐܝܟ ܚܕܪܬ. — n) ܘܡܫܬܒܚܐ. — o) ܘܡܬܢܐܪܐ. — p) ܣܒܝܐ. — q) om. — r) agg.
f. 297,a. ܦܘܠܚܢܐ ܠܐܠܗܐ ܕܩܢܐ ܒܗܝܢ ܕܒܪܐ ܠܒܢܝ ܐܕܡ: ܘܗܠܝܢ ܡܢ ܕܐܬܐ. — s) agg. ܗܘܐ ܢܛܪܬ. — t) ܒܝܬܢܐ. — ܕܗܘܐ ܐܝܟ ܡܫܝܚܐ ܪܒ ܒܣܘܠܩܗ. — u) ܕܢܒܪ ܒܫܡܝܐ ܗܘ ܦܫܛ ܠܗ.

ܘܬܫ̈ܒܘܚܬܐ | ܕܗܘ̇ ܐܢܫܬܐ | ܪ̈ܫܝܡ[a] ܣܘܦܝܗ̇.

ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܡܫܒܚܝܢ ܐܒܕܬ | ܟܠ ܡܕܡܐ:

580 ܘܐܦܝܢ ܐܩܝܡ | ܒܡܫܒܚܘܬܗ | ܕܡܫܪܝܐ ܗܘܝܬ.

*ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܗܘܐ ܠܡܦܪܘܬܗ | ܕܬܐܒܐ ܦܪܥܬܝ.

ܡܫܒܚܐ ܕܡܘܪܐ | ܕܗܘܐ ܒܦܪܘܬܐ | ܐܝܟܢ ܦܐܝܐ.[b]

ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܦܠܚܗ ܕܒܪܐ | ܠܡܫ̈ܒܚܝܢ *ܡܚܣܢ:

ܘܡܫ̈ܦܪܝܢ ܛܒܐ | ܐܝܟ ܡܪ̈ܘܡܐ[c] | ܐܝܟܢ ܢܗܘܘܢ.

585 ÷ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܟܠ ܡܪ̈ܘܡܝܢ | ܠܐ ܦܣܩܝܢ ܒܟܝ.[d]

ܠܗܘ ܒܦܪܐ | *ܕܢܗܒ ܠܟܝ ܢܦܫܗ | ܕܡܫܝܚܐ ܗܘ. ÷[e]

ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܗܘܐ ܒܟܠ ܦܢܝܢ | ܒܪܐ[f] ܕܡܒܪܝܟ.

ܒܦܘܡܝܢ ܒܡܚ̈ܒܐ | ܐܝܟ[g] ܕܐܡܪ ܠܟܝ | ܒܗ ܚܘܒܬܗ.[h]

ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܗܘ ܐܢܬܬܐ | ܗܘܝܬܝ ܡܫܝܚܬܐ:

590 ܘܒܢ ܡܒܝܫܐ | ܒܬܘܠܬܐ ܚܕܒܟܝ | ܫܬܝܐ ܡܚܝܠ.[i]

ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܒܒܪ ܡܘܡܐ | ܕܡܫܝܚܘܬܟܝ.

ܘܗܘܐ ܢܦܠܐ ܠܟܝ | ܡܟܡܕܘܬܐ | ܒܬܢܐ ܒܕܬܐ.

ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܝܗܒ ܠܟܝ ܪܘܫܡܗ | ܡܪܐ ܒܟܠ:

*ܕܟܠ ܕܐܬܬܐ ܠܟܝ | ܦܪܟܐ ܢܝܗܐ[k] | ܒܡܫܝܚܘܬܐ.

595 ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܐ̈ܪܐܐ ܚܠܡܘܢ | ܕܢܒܝܘܬܐ:

ܚܠܦ ܫܘܒ[l] ܠܟܝ | ܒܪ ܐܠܗܐ | ܒܡܘܬ[m] ܡܘܪܗ.

ܠܘܩܒܠ ܒܪܬܐ | ܕܒܒܪ ܐܟܠܝܢ | ܐܦ ܡܘܟܝܢ.

ܘܗܘܐ ܪܚܡܝܢ ܒܟܝ | ܒܫ̈ܡܝܐ ܘܚܠܝܐ | ܒܡܘܕܝܢܘܬܗ.

ܐܪܝܡ ܠܒܢܝܟܝ | ܕܢܬܚܢܢܘܢ[n] ܠܟܝ | ܡܢ ܟܠ ܚ̈ܛܝܢ:[o]

600 ܕܪܒ ܗܘ ܘܕܫܝܠ | ܪܐܐܐ ܕܗܘܡܢ | ܡܫܬܘܡܢ ܒܟܝ.[p]

ܢܣܒܘܢ ܡܫܚܐ | ܘܬܘܕܝܬܐ ܐܪܟܢܐ | ܒܗܘܢܐ ܡܘܟܐ:

ܘܐܦ[q] ܒܪ̈ܬܐ | ܘܦܘܪܩܢܐ ܐܚܝܢܐ | ܘܡܫ̈ܒܚܐ[r] ܘܐܡܪ.

ܦ̈ܠܓܐ ܢܦܩܘܢ | ܪ̈ܬܐ ܡܫ̈ܒܚܝܢ | ܒܟܠ ܕ̈ܪܬܟܝ.

a) ܪ̈ܝ. — b) om. — c) ܒܡܫܠܐ ܕܩܫܝܐ ܕܚܒܘܪܐ ܐܡܪ ܕܓܫܡܐ. — d) ܒܗ. — e) ܒܡܬܠ ܕܡܝܐ ܒܝܘܡܐ ܘܟܠܐ ܕܐܬܐ ܒܗ ܒܬܪܟ ܘܡܣܝܡ. — f) ܒܪܐ. — g) ܒܘܢ. — h) ܒܫܡܫܘܬܗ. — i) ܕܡܒܪܟܝܢ. — k) ܒܪܬܐ ܕܢܦܩܘ ܘܡܢܝܢ. — l) ܫܘܒ. — m) ܒܝܬ. — n) om. ܕ. — o) ܚܛܝܢ. — p) agg. ܚܕ ܚܕ ܚܕ ܚܕ ܚܕ ܘܗܘܐ ܘܡܫܚܐ ܕܟܠ ܡܟܘܢ ܚܕܐ ܚܕܐ ܘܦܪܬ ܐܘܦܢ ܚܕܐ ܕܢܦܫܐ ܒܚܕܐ ܘܢܣܒ ܠܗ ܗܝ ܟܠܗܝܢ. — q) ܐܦ. — r) ܘܡܫܚܐ.

ܘܢܣܒܘܢ [a] ܩܠܐ ... ܕܡܗܠܠܝܢ ... ܠܒܪ ܡܢܝܢܐ. [b]

605 ܒܠܫܢܐ ܚܕܘܢ ... ܕܩܠܐ ܗܕܝܪܐ ... ܒܕܪܝܫܘܬܐ: [c]

ܘܠܒ ܡܢ ܐܕܪܐ ... ܕܠܒܫܝܢ ܢܨܒܝܢ ... ܒܡܒܪܬܗܘܢ. [d]

ܬܠܬܐ ܢܟܒܘܢ ... ܩܠ [e] ܫܘܒܚܐ ... ܒܐܘܪܚܬܗܘܢ:

ܘܒܪܘܟܘܢ ܟܕ ... ܕܕܒܐ ܩܠܐ [f] ... ܕܥܒܠܬܗܘܢ.

ܘܟܬܘܠܬܐ ... ܕܥܬܐ ܢܬܪܝܢ ... ܠܟܦܝܪܝܗܘܢ: [g]

610 ܟܕ ܢܗܝܪܝܢ ... ܒܟܢܫܘܬܐ ... ܕܕܘܟܪܢܗܘܢ:

ܢܩܦܐ ܒܬܘܠܬܐ ... ܐܦ ܟܕܘܪܐ ... ܒܡܕܝܢܬܗܘܢ: [h]

ܢܬܟܢܫܘܢ ܠܟܡ ... ܕܢܣܒܝܢ ܠܗ ... ܠܒܪ ܡܢܝܢܐ. [i]

ܡܩܒܠܐ ܢܟܣܘܢ ... ܠܡܫܪܝܢܐ ... ܕܥܬܝܕܘܬܐ:

ܕܗܘ ܗܘ ܐܠܗܐ ... ܕܟܠܗܘܢ ܟܐܢܐ [k] ... ܕܡܢ ܕܪܕܪܝܢ.

615 *ܘܠܐ ܡܬܚܙܝܐ ... ܢܦܫܘܢ ܘܗܡܢ ... ܡܢ ܬܫܒܘܚܬܐ:

ܐܠܐ ܢܬܠܘܢ ... ܦܐܪܐ ܫܠܝܐ ... ܠܥܬܝܕܘܢ. [l]

ܚܡܪܐ ܢܪܘܝܘܢ [m] ... ܟܕ ܫܪܝܢ ܒܗ ... ܒܡܗܝܢܐ ܗܘܒܐ:

ܕܐܦܠܐ [n] ܦܐܪܐ ... ܕܒܘܟܪܐ ܚܡܪܐ [o] ... ܡܢܝܢܐܝܬ.

ܢܒܪܘܢ ܐܫܟܐ ... ܕܢܚܡܝܢ ܐܚܝܕܐ ... ܝܡܝܢ ܕܘܝܕ:

620 ܦܒܩ ܐܢܘܢ ... ܒܡܒܝܢܐ ܕܐܦܝܢ ... ܝܥܠܐ ܘܪܘܚܐ.

f. 297,b. ܕܒܢܗ ܕܐܗܪܘܢ ... †ܕܟܠ ܒܪ ܢܘܪܗ ... ܒܫܘܒܚܐ ܢܣܒ:

ܠܢܘܫ ܕܡܘܕܝܐ ... ܦܘܪܐ ܗܘܐ ܢܒܝܐ ... ܠܡܒܝܢܐ ܗܪܟܐ.

ܝܢܐ [p] ܡܫܝܚܐ ... ܕܐܚܪ ܒܠܗܘܢ [q] ... ܟܕ ܚܕܝܪ ܗܘܐ:

*ܕܡܒܝܐ ܬܠܝܬܐ ... ܘܐܝܟ ܒܪ ܢܘܪܐ ... ܠܐܠܝܢ ܕܐܘܪܘ. ⁘ [r]

625 ܝܢܘ ܝܚܝܐ [s] ... ܟܕ ܫܪܐ ܠܗ ... ܠܚܝܐ ܒܠܗ.

ܕܟܝܪ ܡܬܪܟܐ [t] ... ܕܗܝܡܢܘܬܐ ... ܝܪܝܐ ܒܠܗ. [u]

ܐܘ ܬܠܠܝܐ ... ܐܙܕܒܢ ܠܗ ... ܕܡܫܪܘܩܝܢ: [v]

ܘܐܡܪܐ ܢܪܘܝܘܢ ... ܒܠܒܝܒܘܬܐ ... ܘܒܡܬܝܠܬܘܢ. [x]

a) ܘܢܣܒܘܢ. — b) ܠܒܪ ܡܢ ܡܢܝܢ ܒܗܘܠܠܝܢ ✣ — c) ܒܩܕܝܫܘܬܐ. — d) ܒܡܕܝܢܬܗܘܢ. —
e) ܒܩܠܐ. — f) ܩܠܐ ܕܩܠܐ ܕܥܠ. — g) ܠܦܪܕܝܣܐ ܕܥܕܢܝܗܘܢ. — h) ܒܡܕܝܢܬܐ. — i) ܠܐܠܗܐ. —
k) ܕܝܢܐ. — l) om. — m) ܢܪܘܘܢ. — n) ܕܐܦܠܐ. — o) tre volte sing. — p) ܝܢܐ. — q) ܕܐܚܪܢܐ
ܒܠܗܘܢ. — r) om. — s) ܝܚܝܐ. — t) sing. — u) ܝܪܝܐ ܒܠܗ. — v) ܐܙܕܒܢ ܩܠܐ ܕܡܫܪܘܩܝܢ. —
x) ܘܒܡܬܝܠܬܘܢ ܐܡܪܐ ܢܪܘܘܢ ܒܠܒܝܒܘܬܐ.

ܢܬܬܒܪ ܕܘܫ ܘܫܒܩ ܡܠܟܗ [a] ܠܫܘܠܛܐ ܢܘܟܪܝܐ:

630 ܕܟܒܫܗ̇ ܡܕܝܢܬܐ. ܘܫܒܩ ܡܫܒܚܢܐ ܕܡܘܕܝܢܐ ܫܠܡܗ. [b]

ܢܫܪܐ ܒܟܠ [c] ܐܦ ܐܝܟܢܐ *ܗ̇ܘ ܕܝܢ ܐܝܟܢܝ: [d]

ܕܡܘܫܐ [e] ܕܡܫܒܚ ܡܪܝܐ ܘܕܝܢܗ ܠܐܟܣܢܝܘܬܐ.

ܢܫܪܐ ܐܕܡ ܕܗܘܐ ܡܢ ܡܘܫܐ ܢܟܒ ܦܘܪܩܢܗ.

ܟܠ ܕܟܡܘܫܐ ܢܟܒ ܠܗ ܬܘܕܝܬܐ ܡܢ ܫܘܪܝܐ.

635 ܢܫܪܐ ܘܢܕܘܡ ܢܘܚ ܕܕܘܒܐ ܕܗܘܐ ܒܡܠܬܐ.

ܕܪܬܐ ܐܬܬܝܗ̇ ܕܟܗ̇ ܡܫܬܬܪܝܢ [f] ܟܠ ܬܠܝܬܐ.

ܢܫܪܐ ܡܟܡܘܟ ܕܟܐܦܐ ܕܡܫܒܚ ܕܢ ܚܪܡ ܗܘܐ:

ܕܗܘܐ ܐܬܬܝܗܘܬܐ ܕܢܪ ܘܢܘܬܐ ܕܪܬܐ [g] ܘܡܘܡ. [h]

ܟܠ ܐܬܠܝܐ ܕܟܬܫܐ ܢܟܝܫܘܗܝ ܠܟܪܐ ܟܠܗ.

640 ܕܡܢܝܘܗܝ *ܐܟܦܡ [k] ܡܫܝܚܐ ܕܐܦ ܐܦ ܫܪܪܬܗ ܕܐܕܡ.

ܬܫܒܚܢ ܐܪܟܐ ܐܦ ܬܫܒܚܐ ܕܐܝܬ ܟܬܘܡܗ̈ܐ.

ܘܢܘܪܐ ܟܕܠܡܐ [l] ܘܟܘܪܐ ܘܬܠܓܐ ܟܫܘܪܬܘܗܝ. [m]

ܓ̈ܘܫܐ ܕܢܥܡ [n] ܐܦ ܟܠܟܠܐ ܠܕܟܝܢ ܐܝܟܢ:

ܘܐܦ [o] ܐܬܠܝܐ ܟܡ ܦܬܓܡܘܗܝ ܘܐܟ̈ܠܘܗܝ. [p]

645 *ܢܘܕܘܢ ܐܟܟܒ̈ܐ [q] ܐܦ *ܟ̈ܘܟܒܐ ܘܫ̈ܢܝܐ ܕܟܘܗܝ: [r]

ܠܥܪܐ ܬܕܡܝܪ [s] ܐܦ ܦܪܫܬܐ ܟܠܟܝܗ̇ ܬܫܠܠ. [t]

ܢܟܫ ܥܡܟܢܐ ܠܥܡܟܝܡ ܠܐܟܐ [u] ܟܥܒܝܫܘܬܗ:

ܘܦܪܟ ܩܗܪܐ ܟܟܠ [v] ܥܘܬܠܦܐ ܕܩܠܟܐܝܡ ܟܗ.

ܟܠܗܘܢ ܟܡ̈ܫܒܐ ܟܝܢ ܕܒܫܝܢܗܘܢ ܥܘܒܕܢܐ ܢܬܠܘܢ.

650 ܠܟܪ ܡܢܥܢܐ ܕܥܒܠ ܡܟܢܗܘܢ ܟܠ ܦܓܕܬܐ.

ܥܡܟܐ ܬܢܕܪܐ [x] ܘܟܠܗܘܢ ܡܬܢܐ ܕܠܟܠ ܡܟܢܫ.

*ܟܪܐ ܕܕܒܫ ܟܢܬ ܐܪ̈ܟܢܐ ܘܦܪܡ ܐܢܘܢ. [y]

ܕܟܢܬ ܠܟܪܐܠ ܢܪܟܡ ܡܠܐ ܕܢܘܟ̈ܪܝܗܘܢ.

a) ܡܚܕܐ. — b) ܒܫܠܡܗ. — c) ܡܘܡܡ. — d) ܘܠܡܨܝܒܘ. — e) ܘܡܘܫܐ. — f) ܡܬܢܫܡܝܢ. — g) ܘܟܕܐ. — h) agg. ܒܢܦܫܗ̇ ܠܒܘܙܐ ܒܥܡܘܬܐ ܐܬܪܐ ܕܥܘܫܢܐ. ܐܘ ܩܘܫܬܐ ܒܥܡܘܬܐ ܐܡܬܐ ܕܡܢܘܢ. — i) ܡܘܡܡ. — k) ܢܩܡ ܟܡ. — l) ܒܓܠܡܘܢ. — m) ܒܬܟܫܝܘܗܝ. — n) om. ܕ. — o) ܐܦ. — p) ܘܐܟܬܝܫܘܗܝ. — q) ܡܠܟܘ ܟܟܒ̈ܐ. — r) ܫܡܝܐ ܘܢܘܫܐ ܘܐܪܥܐ. — s) ܬܕܡܝܪ. — t) ܐܪܥܐ ܘܐܦܚܐ. ܩܠܠܐ ܬܫܠܠ. — u) ܫܠܝܐ. — v) ܟܡ. — ܘܩܠܝܩܝܬܐ ܘܡܬܪܘܬܐ. ܡܘܟܫܐ ܢܟܠܘܢ ܟܘܗ̇ ܕܐܘܪܟ ܗܘܐ ܘܢܦܩ ܐܢܘܢ. — x) ܕܘܪܐ. — y) ܢܦܫܘܢ ܠܟܪܐ ܕܐܘܒܕ ܐܢܘܢ ܟܟܠܠ ܟܡܕܪܘܫܬܐ.

ܘܚܝܠܬ ܡܫܒܚܬܐ ܚ̈ܘܪܐ ܢܣܒܘܢ ܒܡܥܝܪ̈ܘܬܗܘܢ.[a]
ܒܢ̈ܝܢ ܡܢ ܐܬܪܗ ܦܫܛ ܒܘ̈ܪܟܐ ܠܒܪ ܡܕܝܢܬܐ:[b] 655
ܕܗܘܐ ܫܘܝܡ ܠܗ ܕܗܘܐ[c] ܡܬܦܪܫ ܒܝܬ ܐܪ̈ܒܥܐ.[d]
ܗܪ̈ܦܐ ܢܦܩܘܢ ܡܕܝܢ[e] ܡܕܝܢ ܒܗ ܕܣܒܠܗ:
ܠܗܘ ܕܢܦܩ ܠܗ ܕܡܪ̈ܒܝܢܐ* ܠܐܒܘܗܝ ܢܗܘܐ.[f]
ܚܠ ܬ̈ܘܢܝܬܐ ܕܐܝܬ ܒܡܒܥܐ ܒܪ̈ܘܡܝܡܗܘܢ:† f. 298,a.
ܢܩܠܘܢ[g] ܠܒܪܐ ܒܝܘܡ ܒܕܓܠܗ ܒܡܠܐ ܙܒܢܐ. 660
ܒܢ̈ܝܐ ܥܒ̈ܝܕܐ ܕܫܠܡܘܬܐ ܒܪ̈ܘܚܦܝܗܘܢ:
ܢܦܪܘܢ ܒܐܕܪܐ ܕܡܥܢܝܢܘܬܐ[h] ܕܒܪ ܐܠܗܐ.
ܚܒ̈ܠܐ ܕܢܘܪܐ ܘܡ̈ܫܡܫܢܐ ܕܪܘܚܐ ܠܗܘܢ:
ܢܓܡ ܡܠܐ ܕܗ̈ܠܠܝܗܘܢ ܒܪܗܒܘܬܐ.[i]
ܡܕܝܢ ܡܕܝܢ ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ[k] ܡܒܢܐ ܒܕܘܬܐ: 665
ܒܡܝܢܐ[l] ܕܒܢ̈ܘܗܝ ܒܗܘܢܐ ܢܘܗܪܐ ܥܡ †ܚܠܒܐ. f. 45
ܦܕܝܢ ܡܪܢܐ ܕܦܕܝܢ ܒܕܡܗ ܘܕܠܗ ܚܒܪܝ.
ܘܒܝܕ ܡܫܝܚܗ ܚܒܝܒ *ܗܘܐ ܬ̈ܫܡܫܬܗ,[m] ܘܐܚ̈ܝ ܓܐܬ̈ܝ.[n]
ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ ܕܫܒܩ ܠܝ[o] ܡܚܝܣܐ ܒܝܕ ܐܠܗܝ.
ܘܦܪܚܬ ܫܡܘܥܬܝ ܘܗܦܟܬ ܒܐܪܥܬܐ ܘܡܚܠܒܬ ܐܒܝܐ.[p] 670
ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ ܡܢܗ ܠܗ ܬܠܕ ܠܚܡܕܐ ܠܟ.
ܕܢܓܕܒܘܢ ܠܗ ܐܢ̈ܫܐ ܒܫܘܒܚܐ ܘܡܕܝܢܘܬܐ.[q]
ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ ܡܢܗ ܠܗ ܚܠܦܘܢ ܦܕܝܢܐܝܬ:
ܠܗܘ ܕܒܫܘܒܚܗ ܢܦܫܗ ܦܕܐ[r] ܡܚܠܠܗ.
ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ ܕܗܢܘܢ ܠܗ ܓܒܕܢ[s] ܠܚܒܝܒܘܬܗ: 675
ܘܝܗܒ ܒܪܢܐ[t] ܠܒܠܐ ܕܦܕܝܢ ܘܡܠܐ ܥܒܕܪܐ.[u]
ܦܕܝܢ ܡܪܢܐ ܕܢܝܚܬ ܦܪܘܩ ܒܡܥܢܝܘܬܗ.

a) ܒܡܥܒܪ̈ܢܘܗܝ. ܢܦܩܘܢ. — b) ܡܕܝܢܬܐ ܕܒܪ ܐܠܗܐ ܗܘ ܕܒܢܐ ܢܦܩܘ ܒܪ̈ܘܚܐ. — c) ܒܘ. — d) ܒܒܝ̈ܬܐ. — e) ܡܕܝܢܬܐ ܢܦܩܘ. — f) ܘܐܒܘܗܝ ܐܘܪܚܐ ܡܢ ܒܒ̈ܝܬܐ. — g) ܢܦܩܘܢ. — h) ܕܡܥܢܝܢܘܬܗ. — i) ܒܪ̈ܗܒܬܗܘܢ. — k) (V. om.) agg. ܡܕܝܢ ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ ܕܡܒܢܐ ܡܕܝܢܬܐ ܒܕܘܬܐ ܘܦܪܩܢܐ. ܡܕܝܢ ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ — l) plur. — m) ܬ̈ܫܡܫܬܗ. — n) ܬ̈ܫܡܫܬܗ. — o) ܕܫܒܩܬ. — p) agg. ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ ܕܐܝܬ ܒܟܠܒܪܐ ܘܡܦܪܫܐ: ܒܡܕܝܢܐ ܕܒܢ̈ܘܗܝ ܘܗܘ ܗܘ ܐܒܝܐ ܕܡܥܒܕܢܐ ܗܘܐ. ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ ܕܐܝܬ ܒܪܘܚܐ ܕܡܢܚܡܢܐ ܕܒܥܡܕܘܬܗ ܒܡܫܝܚܐ ܕܡܥܡܕܝܢ. ܘܦܪܩܢ ܢܦܫܢ ܒܟܠ ܐܬܪ ܘܒܗ ܢܚܝܢ ܒܗ. — q) ܘܡܕܝܢܘܬܐ. — r) ܦܕܝܘ. — s) ܓܒܕܢ. — t) ܕܝܗܒ. — u) ܥܒܕܪܐ.

*ܘܦܘܪܐ ܐܦ ܠܗ   ܡܫܝ̈ܚܐ ܒܥܒܕܗ   ܐܝܟܢܐ ܕܐܬܚܙܝ.[a]
ܡܕܝܢ ܡܪܢܐ   ܕܗܘ ܙܒܢ ܡܒܝܢܗ   ܠܩܛܠܐ[b] ܚܪܡܘ:
680 ܘܠܐ ܡܦܩܕ ܠܗ   ܒܐܝܕܐ ܠܪܝܫܐ   ܕܫܘܒܚܘܬܗ. ❖
ܐܘ̈ ܡܕܝܢܐ   ܕܡܫܬܡܥܬ[c] ܦܪܘܩ   ܥܡ ܝܠܘܕܗ:
ܗܘ ܢܛܘܪܐ   ܠܡܘܕܝܐ *ܕܡܫܚܬ ܠܗ   ܕܠܐ ܬܫܬܠܛ.[d]
ܟܕ ܡܕܝܢܐ   ܕܢܩܛܠ *ܡܕܝܢܝ   ܘܐܦܩ ܕܚܝܠܝ.
ܠܐ ܬܗܡܐ ܡܢܝ   ܕܠܡܐ ܢܛܥܝܐ   ܒܝܫܐ ܡܘܕܥܝ̈.[e]
685 ܐܘ̈ ܢܛܘܪܐ   ܕܒܝܕ[f] ܓܙܪܗ   ܠܗܬܗ ܢܬܦܢܝ.
ܠܐ ܢܚܦܘܟ ܠܗ   ܒܝܫܐ[g] ܘܢܕܒܪ   ܕܟܪܝܐ ܐܝܟܐ
ܐܘ̈ ܥܦܪܐ   ܕܢܓܕܝ[h] ܥܦܪܗ   ܘܠܓܘܗ[i] ܣܠܩܐ:
ܓܐܝ ܒܗ ܒܝܢܐ   ܕܪܗܛ ܒܬܪܝ   ܡܢ ܢܒܝܘܬܐ.
ܐܘ̈ ܕܡܛܠܬܗ   ܦܪܡ ܢܦܫܗ   *ܕܠܗ ܗܘ ܢܣܒܝ.[k]
690 ܐܚܕܝ ܡܚܝܗ   ܕܐܪܥܐ ܕܢܗܡ   ܘܡܥܕܪ ܠܗ.
ܐܘ̈ ܚܕܝܐ   ܕܡܒܝܢ ܟܠ ܥܕ   ܠܪܦܪܐ[l] ܠܗ:
ܥܒܕܝܢ ܘܚܝܝܢ   ܘܠܐ ܢܬܛܠܠ   ܒܚܘܠܐ.
ܐܘ̈ ܕܒܓܪܟܐ   ܕܠܓܘܐ[m] ܚܬܠܝ   ܒܗ ܢܓܚܐ ܒܝ.[n]
ܠܐ ܬܘܒ ܐܚܪ   ܡܢ ܒܝܬ ܟܪܝܢ   ܟܕ ܫܒܝܐ.
695 ܐܘ̈ ܕܒܝܫܘܬܗ[o]   ܫܦܠܝܢ ܐܕܡܐ   ܒܪܝܫܘܬܐ:
ܟܝ ܐܬܚܝܠ[p]   ܘܐܬܓܠܝܐ ܪܫܥ   ܡܢ ܕ̈ܕܘܟܐ.[q]
ܐܘ̈ ܕܒܝܫܐ   ܐܠܦܝ ܐܕܡܐ   ܒܬܡܝܡܘܬܐ:
ܟܝ ܐܬܥܘܒ   ܡܢ ܝܕܥܐ   ܕܡܪ̈ܝܪܬܐ.[r]
ܐܘ̈ ܕܒܝܫܘܦܐ   ܐܝܟ ܐܪܡܠܬܐ   ܕܒܢܪܐ[s] ܐܠܦܝ.
700 ܠܐ ܬܘܣܦ ܠܗ   ܠܚܕܘܬܝ ܥܐܠܬܝ   ܕܠܡܐ ܐܡܟܟ.
ܐܬܥܘܕܝܬ ܠܗ   *ܕܠܐ ܢܣܘܡ ܠܗ   ܡܘ̈ܠܟܐ ܕܥܘܠ.
ܘܬܚܝܠ[t] ܐܝܟܐ ܡܢܝ[u]   ܕܡܢܝܢܐ ܡܠܘܬܟ   ܠܐ ܬܗܡܐ ܡܢܝ.

a) agg. ܘܡܢܝ ܒܥܒܕܗ ܘܡܫܝܚܐ ܒܕܘܟܐ ܓܒܝ. — b) ܕܬܘܐ (ܬܘܐ P). — c) ܕܡܫܬܡܥܬ. —
d) ܕܢܫܬܠܝ ܡܢ ܦܠܚܘܬܝ. — e) ܥܠ ܠܡܘܕܝܐ ܥܠܬܝ ܕܝܫܐ ܘܐܪܘܐ ܡܢܐ. ܕܢܘܚܐ ܘܐܦܩܝ ܡܢܝ. —
f) ܕܒܝܕ ܙܪܥܐ (ܙܪܥܬ P). — g) ܕܐܚܐ. — h) ܕܢܓܕܝ. — i) ܘܠܓܘܗ. — k) ܒܡܫܡܫܢܘܬܐ. — l) ܠܒܘܟܐ. —
m) ܕܠܓܘܐ P. — n) agg. ܢܓܝܫ ܠܦܘܡ ܟܠ ܡܠܟܝ ܥܠܠܗ ܕܐܟܘܝ. ܐܘ ܕܡܠܘܐ ܕܐܓܝ ܠܡܣܝܢ[†] f. 298,b.
ܕܡܘ̈ܡܠܐ. — o) ܕܒܝܫܘܬܗ. — p) ܐܬܚܝܠ. — q) ܕ̈ܕܘܩܐ. — r) ܕܡܪܝܪܘܬܐ. — s) ܕܐܦܝ. — t) ܘܡܚܝܠ ܕܡܢ ܥܝܢܐ ܒܗ
ܘܡܬܡܠܟ ܥܠ ܢܣܘܡ ܠܟܝ ܘܠܐܡܟܟ. — u) om. ܡܢܝ.

ܐܬܥܘܕܝܬ ܠܝ ܕܦܠܛܘܪܐܝܬ [a] ܟܠܗ ܐܝܬ ܠܝ.
ܘܡܠܠܡܢܐ ܥܡܝܩܬ ܐܚܘܐ ܠܩܘܢܐ [b] ܕܝܢܐ.
ܐܬܥܘܕܝܬ ܠܝ ܩܠܝܕܐ ܕܪܘܡܐ ܘܡܘܡܡܐ ܒܐܬܪ̈ܝ: 705
ܘܠܡܢܐ ܕܝ ܫܪܝܬ ܐܘܠܝܨܝ ܘܠܐ ܡܟܬܪ ܐܢܐ.
ܐܬܥܘܕܝܬ ܠܝ ܕܡܡܠܠܬ ܕܝ ܡܕܡ ܕܢ̈ܟܐ:
ܘܗܐ ܡܦܝܣ ܠܝ ܒܢ̈ܘܕܦܝܫܘܢ *ܘܡܦܩܒܪ ܐܢܐ. [c]
ܐܬܥܘܕܝܬ ܠܝ ܬܠܡܘܬ ܪܘܡܐ ܘܥܪܝܪܐ ܠܝ:
ܠܐ ܗܘܝܬ ܒܠܝ ܗܘ ܢܘܡܘܣܐ ܕܠܝܬ ܒܝ ܫܠܡ. 710
ܐܝܟܢܐ ܕܐܣܟܠܘ ܬܠܕ̈ܝ ܡܕܡܝܢ [d] ܕܠܝܢ ܐܢܘܢ:
ܐܢܘܢ ܙܕܩܐ ܐܢܐ *ܘܐܢܘܢ ܥܒܡ ܐܢܐ ܘܐܢܘܢ [e] ܚܡܒܢܐ ܐܢܐ.
ܥܒܕ ܒܠ ܥܒܕܝܢ ܐܒܕܪ ܘܥܒܕܝܢ *ܐܒܕܢܐ ܕܐܠܦܬ: [f]
*ܘܢܒܕ ܚܛܪ ܗܘ ܥܒܕܡܝܢ [g] ܐܝܟ ܙܒܘܬܝܢ.
ܐܢܘܢ ܕܫܠܝܛ ܐܝܟ ܒܦܪ̈ܝܐ ܒܡܫܠܡܘܬܐ: 715
ܥܒܕ ܐܢܐ ܘܐܒܕܪ ܐܝܟ ܐܠܗܐ ܒܗ ܠܝܒܘܬܢ.
ܘܗܘ ܡܥܒܪܝܢ ܐܝܟ ܬܫܘܒܚܐ ܒ̈ܝܠܒܬܐ:
ܐܝܟ ܠܒܢܪܐ ܫܒܝ ܐܢܘܢ ܒܪܗܒܘܬܐ.
ܘܐܢܘܢ [h] ܡܬܪܦܝܢ ܐܝܟ ܩܠܥܐ ܒܢܒܥܘܬܐ:
ܗܕܝܢ ܪܒܐ ܢܩܠܝܢ ܐܢܘܢ ܒܚܕܪ̈ܬܐ. 720
ܐܢܘܢ ܡܬܢܫܝܢ [i] ܒܥܡܟܝܢ ܪܒܐ ܡܢ ܣܩܘܡܐ:
ܐܝܠܢܐ ܐܢܘܢ ܢܨܒܐ ܕܪܘܝܐ ܠܘܬ ܡܩܠܒܢܐ.
ܐܢܘܢ ܡܬܦܣܝܢ ܡܠܠܬܝܢ ܒܒܢܥ̈ܬܐ:
ܘܗܘܡ ܒܐܦ̈ܝܗܘܢ ܘܗܘܒ ܠܗܘܬܐ ܠܬܟܬܘܫܝܗܘܢ.
ܐܢܘܢ [k] ܡܬܪܕܝܢ ܡܠܠ ܫܘܟܝܢ ܒܐܬܘ̈ܬܐ: 725
ܦܘܡ ܐܝܬ ܒܗܡܘܢ ܘܒܥܘܕܫܝܢ [l] ܠܟܒ ܐܢܘܢ.
ܐܢܘܢ [m] ܡܬܦܠܠܝܢ ܡܠܠ ܗܒܪܝܢ ܦܟܠ ܐܢܘܢ:
ܘܢܝܚܐ ܕܡܡܘܢ ܓܠܝܐ ܕܒܦܘܡܐ ܕܡܪܟܐ ܠܝ.
ܐܢܘܢ ܡܬܥܠܡܝܢ ܠܥܠܡܓܝܪܬܐ ܡܢ ܚܘܠܐ: [n]

a) ܡܬܐܬܐ ܕܢܘܢ. — b) ܒܫܢ̈ܬܐ. — c) ܡܢܣܝܢ. — d) ܡܘܕܡܝܢ. — e) ܡܢ ܦܬܐ ܐܬܐ ܘܒܬܐ. — f) ܐܒܕܪ ܕܐܠܦܬ. — g) ܐܝܟ ܥܡܕܝܢ ܗܘ ܥܒܕܡܝܢ. — h) ܐܠ. — i) ܡܬܢܫܝܢ ܘܐܠ. — k) ܘܐܠ. — l) ܘܒܥܘܕܫܝܢ. — m) ܘܐܠ. — n) ܡܢ ܚܘܠܐ ܒܥܠܡܓܝܪܬܐ.

730	ܗܘܝ ܕܒܢ̈ܝ ܟܬܒܘܗܝ	ܐܝܟ ܕܒܐܬܘܬܐ	ܕܒܝܬ ܫܡܫܐ.
	ܐܝܟ ܡܬܦܣܩܝܢ	ܢܦܫܗܘܢ [a] ܐܘܟܠܐ	ܠܫܘܪܬ ܫܒܐ:
	ܐܝܟ ܕܫܐܠ [b]	ܒܝܬ ܒܬ̈ܘܠܐ	ܥܒܘܕ ܐܝܟܢ.
	ܐܝܟ ܡܬܢܣܚܝܢ	ܐܝܟ ܥܦܪ̈ܐ	ܡܢ ܦܘܣܪ̈ܐ:
	ܒܝܢ ܡܬܦܠܓܘܢ	ܡܢ ܐܬܪ̈ܐ	ܕܠܐ ܒܩ̈ܠܐ.
735	ܐܝܟ ܓܐܘܬܐ	ܬܪ̈ܥܐ ܐܝܟܢ	ܒܢ̈ܦܫܗܘܢ:
	ܠܒܘܬܗܝܢ ܡܪܝ,	ܒܟܠ ܬܪ̈ܬܝܢ	ܬܬܘܪ ܐܝܟܢ.
	ܐܝܟ ܡܬܬܝܕܥܢ	ܡܢ ܒܘܣܡܐ	ܕܗܘܝܐ ܟܠ ܟܠ ܐܝܟ:
	ܘܦܣܩܝܢ ܒܢܝܐ	ܢܦܠܬ ܐܝܟܢ	ܡܢ ܟܠܐܪ. [c]
	ܠܐ ܦܪܫ ܠܝ	ܘܦܣܐ ܡܢܝܢ	ܒܪ ܡܕܡܐ:
740 (f. 299,a.)	ܕܩܠܐ [d] ܫܢ̈ܐ †	ܢܟܣܝܢ ܡܢܝܢ	ܐܡܡܐ ܕܐܬܒܝܕ. [e]
	ܢܘܪܐ ܐܢܫܘ	ܕܢܘܗܪܐ ܠܥܘܠܡ	ܠܐ ܡܦܢܝܐ [f] ܠܗ̇
	ܠܢܣܒܬܝ ܡܢܝܢ	ܒܪ ܫܒܝܠܐ	ܕܒܠܝܢ ܫܢܐ ܐܝܬ.
	ܟܠ ܥܘܬܩܝܢ	ܠܐ ܦܩܝܕ [g] ܠܗ	ܠܣܘܒܪ ܡܢ ܓܕܝܢ: [h]
	ܕܟܝܢ ܐܬܬ̈ܪܬ	ܡܢ ܒܓܕܘܬܐ	ܕܫܒܝܪ̈ܬܐ.
745	ܐܝܬ ܡܬܠܠܝ,	ܘܡܬܪܬ ܓܒܪܐ	ܘܟܠ ܡܘܓܒܐ.
	ܘܡܢ ܐܒܝܬܐ	ܒܬܘܠܬܐ ܓܒܕܬܝ	ܘܡܢܒܘܬܐ.
	ܡܬܠܠܝܢ	ܪܒܘ ܫܒܘܬܝܢ	ܐܢܫܘ ܕܐܬܘܒܠ.
	ܠܐ ܦܩܪ [i] ܐܒܝܐ	ܒܪ̈ܝܪܘܬܗܝܢ	ܒܪ ܒܠܒܐ.
	ܠܦ ܠܝ ܬܪ̈ܒܝ	ܕܠܐ ܢܒܠܘܢ ܒܗܘܢ [k]	ܟܠ ܕܘܪ̈ܫܐ:
750	ܘܡܬܦܪܕܘܢ †ܡܒܝ	ܐܘܟܡ ܡܐܪ̈ܗܐ	ܘܩܠܝܠܘܬܐ.
	ܡܬܚܙܝܢ ܠܝ	ܒܢ̈ܝܐ *ܕܢܠܬܕ	ܕܡܒܝܒܝܢ ܠܝ. [l]
	ܕܒܦ̈ܠܚܝܗܘܢ	*ܢܠܘܬ ܕܐܘܪܐ	ܥܬܝܪ̈ܬܐ: [m]
	ܘܡܬܬܪܘܢ ܒܝ	ܟܠܗܘܢ ܬܠܕ,	ܒܠܒܪ̈ܘܬܐ.
	ܘܠܐ ܢܒܠܘܢ ܒܝ [n]	ܒܪ ܢܘܓܪ̈ܐ [o]	ܕܒܝܫܬܐ ܫܥܠ.
755	ܐܘܒܕ ܥܘܪܝ,	ܕܠܐ ܘܡܒܥܒܐ	ܕܦܩܘܪ̈ܬܐ. [p]
	ܘܣܘܡܐ ܠܒܝ̈ܢ	ܒܘܫܒܐ ܕܒܐܩ̈ܐ [q]	ܘܕܬܠܠ̈ܝܠ.

a) ܢܦܫܗܘܢ. — b) ܕܫܐܠܬ. — c) ܟܠܐܪ. — d) ܕܩܠܐ. — e) ܕܐܬܒܕ. — f) ܡܦܢܝܐ. — g) ܦܩܝܕ. — h) ܓܕܝܫ. — i) ܦܩܪܐ. — k) ܒܗ. — l) ܕܡܣܒܠ ܕܢܒܠܐ ܠܗܘܢ. — m) ܥܬܝܪܐ ܒܗ ܡܢ ܟܠ ܦܘܡܗܘܢ. — n) ܒܗ ܠܐ ܢܒܠܘܢ. — o) sing. — p) ܕܡܫܬܘܕܥܬܐ. — q) ܕܩܐܦ (?).

ܢܗܘܐ ܪܘܫܡܗܘܢ   ܫܘܦܪܐ[a] ܕܡܬܚܙܐ   ܥܠ ܫܐܬܗ̈.
ܘܡܢ ܫܘܬܬ̈ܗ[b]   ܘܬܢܬܗ ܟܠܗܘܢ   ܒܗܝܪܘܬܐ:
ܡܢ ܬܘܦܣ̈ܗ   ܙܟܘܬ ܟܠܗܘܢ   ܒܡܫܒܚܘܬܐ.[c]
ܠܡܫܒܚܘ   ܒܪ ܡܬܬܘܡ   ܒܣܠܩܗ ܪܒܐ.   760
*ܢܙܕܩܘܢ ܡܢ[d]   ܟܠܗܘܢ ܬܠܝܕ̈ܝ   ܠܘܩܒܠ ܛܘܒܢ:
ܘܬܫܠܡܘܢ   ܡܢ ܠܡܦܣܩܘ[e]   ܠܟܠ ܐܪ̈ܙܘܗܝ.
ܡܢ ܬܚܒܪ̈   ܪܚܡ ܗܘܐ   ܠܡܬܬܚܫܘ:
ܠܘܩܒܠ ܟܘܠܢ   ܐܟܠܡܝܪ̈ܐ[f]   ܛܒ ܡܢ ܕܘܢ.
ܡܢ ܬܠܒܒ   ܘܒܝܕ ܡܠܒܐ   ܕܡܬܪܬܘܬܐ:[g]   765
ܐܝܟ ܕܠܒܐܦܐ   ܕܗܡܢܘܬܐ   ܒܒܝܫܐ ܢܙܒܐ.[h]
ܡܢ ܢܕܗܘܢ   ܒܫ̈ܝܢ ܟܠܗܘܢ   ܠܡܬܚܢܘ:
ܠܝ ܪܝ ܒܫ̈ܝܐ   ܒܕܝܘܬ ܠܒܐ   ܘܡܬܒܝܢܘܬܐ.[i]
ܡܢ ܬܫ̈ܪܝܘ   ܘܡܫܬܒܚܝܢ   ܠܡܫܬܒܚܘ:[k]
ܠܐܪܙܝܢ ܪܒܐ   ܘܕܠܐ ܒܕܠܘ[l]   ܒܫܦܝܘܬܐ.   770
*ܡܢ ܬܠܒܘܫܘ   ܬܠܝܕ̈ܝ ܟܠܗܘܢ   ܠܡܢܨܪܘ:
ܠܒܐܕܝܢ ܪܒܐ   ܕܟܢܘܫ ܡܕܒܪ̈ܐ   ܘܠܒܘ̈ܬܐ.[m]
ܡܢ ܬܫܒܠܘ   ܬ̈ܫܐ[n] ܕܒܬܪ   ܒܒܝܫܘܬܐ:[o]
ܘܡܢ ܬܐܣܘܢ   ܒܬ̈ܝܗܝ ܟܠܗܘܢ   ܐܣܝܐ ܛܒܐ.
ܡܢ ܬܪܣܘܢ[p]   ܥܠ ܕܥܣܒܝܢ   ܡܢ ܦܛܠܐ: 775
ܘܡܢ ܬܦܪܘܢ[q]   ܐܠܝܢ ܕܥܒܝܢ   ܡܢ ܦܐܪ̈ܝܗܘܢ.
ܡܢ ܐܦܪ̈ܝܐ   ܪ̈ܥܝܐ ܢܘܒܠܘܢ   ܦܠܛܐܝܬ:
ܘܡܢ ܫܦܝܪ̈ܐ   ܬܬܟܠܐ ܠܗܘܢ   ܦܘܩܕܢܗܘܢ.
ܡܢ ܚܬܝܪ̈ܐ   ܒܦܘܪ̈ܫܢܗܘܢ   ܢܦܘܩ ܚܝ̈ܐ:[r]
ܘܡܢ ܬܬܫܠܡ   ܥܠ ܦܬܓܡܗܘܢ   ܒܬܫܒܘܚܬܐ.   780
ܡܢ ܢܬܬܪܝܡ   ܦܪܥܐ ܠܒܩ̈ܝܐ   ܘܠܡܩܒܠܢܐ:

a) ܫܘܦܪܐ. — b) ܠܐܘܪ̈ܗ. — c) om. — d) ܢܕܡܘܢ ܡܢ ܟܝܢܐ. ܡܢ ܢܙܕܩܘܢ. — e) ܠܡܦܣܩܘ. — f) ܐܟܠܡܝܪ̈ܐ. — g) ܕܡܬܪܬܘܬܐ. — h) ܒܒܝܫܐ ܢܙܒܐ ܘܢܦܩ ܡܢܗ ܡܢ ܡܗܝܡܢܘܬܐ. — i) ܘܡܬܒܝܢܘܬܐ. — k) ܠܡܫܬܒܚܘ. — l) ܕܠܐ ܒܕܠܘ. — m) om. — n) ܬܫܒܚܬܐ. — o) ܒܒܝܫܘܬܗܘܢ. — p) agg. ܕܐܬܒܝܢ ܟܠ ܕܡܬܩܢܝܢ ܐܘ ܕܡܬܒܝܢ. ܡܢ ܬܪܣܘܢ ܘܡܢ ܬܐܣܘܢ. — q) ܬܦܪܘܢ. —
r) ܢܦܘܩ ܚܝ̈ܐ ܒܦܘܪ̈ܫܢܗܘܢ.

ܘܡܢ *ܬܐܘܕܘܣܝܘܣ ܕܬܠܬܝܬܐ ܡܬܠܬܝܢ.[a]
ܡܢ ܢܬܐܢܝܘܣ ܩܠܝܐ ܕܐܪܝܐ ܘܩܠܝܠܬܐ:
ܘܡܢ ܬܐܪܒܘܣ ܠܒܝܫ[b] ܘܫܘܬܐ ܘܬܪܥܘܬܐ.
785 f. 299,b. ܡܢ ܢܬܐܟܣܘܣ[c] ܥܠ †ܕܐܒܝܕܝܢ[d] ܡܢ ܡܘܠܟܢ:
ܘܡܢ ܬܐܟܪܒܘܣ ܥܠ ܕܬܐܒܝܕܝܢ ܐܘ̈ ܗܘ ܫܢܝܐ.
ܡܢ ܬܐܠܝܒ ܗܘ ܕܡܠܝܒܘ ܠܒܝܢ *ܗܘ ܘܢܦܩܝܢ[e]
ܘܡܢ ܬܐܣܒܝܢ ܠܒܒܐ ܙܩܝܦܐ ܕܟܬܠܘܬܐ.
*ܐܝܬ ܗܘ ܡܪܝܐ ܕܬܐܟ̈ܪܐ ܐܦ ܕܐܪ̈ܥܠܬܐ:
790 ܐܦ ܐܘܢܐ ܘܡܬܪܥܝܢܐ ܕܥܠ ܡܢܪ̈ܒܝܢ.[f]
ܡܢ ܬܐܪ̈ܘܣ ܥܠ ܠܒ̈ܝܐ ܘܢܝܒܘܣ ܦܪܘܣܝܢ:[g]
ܘܡܢ *ܢܬܐܢܠܘܣ ܒܝ̈ܫܐ ܘܢܝܫܘܣ ܠܒ̈ܝܐ ܡܢܥܠ.
ܡܢ ܬܐܦܪܐ ܡܢ ܡܣܩܬܐ ܘܡ̈ܠܝܐ ܕܘܦܢܐ:[h]
ܘܡܢ ܢܬܐܪ̈ܪ *ܘܡܢ ܗܘ ܝܐܢܐ ܒܫܡܝܢܘܬܐ.
795 ܡܢ[i] ܬܐܦܠܠ[k] ܡܢ ܢܣܬܘܢܐ ܘܪ̈ܒܢܐ[l] ܒܝ̈ܬܐ:
ܘܡܢ[m] ܬܐܓ̈ܪܢ ܥܠܝܠܐ ܕܓ̈ܪܬܐ ܘܥܠ[n] ܟ̈ܠܠܬܐ.
ܡܢ[o] ܬܐܟܣܡ ܬܘܪܐ ܕܓܠܝܠܐ ܕܡܒܬ ܥܠ ܐܩ̈ܝܡ:
*ܘܡܢ ܬܐܟܢܕ ܠܘܬ ܫܠܝܚܐ ܡܠܐ ܒܐܒܝܬܐ.
ܘܡܢ ܬܘܒ ܬܐܕܪܐ ܠܐܬܪܐ ܕܡܠܟܐ ܥܠ ܒܡܩ̈ܘܡܝܢ:[p]
800 ܘܡܢ ܬܐܬܒܝܢ ܥܠ ܪ̈ܘܚܬܐ ܕܥܠ ܚܬܝܪܐ.
ܘܡܢ ܬܐܫܘܣ ܡܢ ܦܘܓܝ̈ܪܐ *ܕܒܘܦ̈ܪܝܫܘܣ:
ܘܢܓܡܘܣ ܠܐܘܪܚܝܢ ܡܢܐ ܕܐܬܪܐ ܐܝܬ ܒܥܒܓܝܐ ܪ̈ܒܐ.[q]
ܡܢ ܬܐܢܒܝܚܘܣ[r] ܐܠܗܝܢ ܕܐܚܠܘܢ *ܐܘ̈ ܒܢܝܢܐ:[s]
ܘܬܐܫܘܣ ܡܢ[t] ܐܠܗܝܢ ܕܐܥܒܕܘ ܠܕܡܝܢ ܒܢܝܐ.
805 ܡܢ ܬܐܕܝܥܘ *ܥܠܡܘܣ ܬܠܝܬ ܥܒܕܘܣ ܢܘܪܝܢ:[u]

a) ܠܡܬܠܬܘ ܐܘ ܠܡܒܝܬܐ ܢܬܐܬܐ ܠܬܬܘܢ. — b) ܠܒܘܬܐ ܒܬܪܐ ܠܬܬܘܢ. — c) ܠܬܟܣܘܣ. — d) ܕܐܒܝܕܘ. — e) ܕܐܬܐ ܠܘܬ ܡܠܦܘ. — f) ܠܬܬܐܦܘܣ ܕܐܬܐ ܗܘ ܠܐܒܘ ܡܢ ܐܬܘܪܐ ܠܚܪܐ ܒܐܘܒܠܐ ܠܐܪܥܐ ܕܐܬܐ ܗܘ ܪܒܢܐ. ܘܡܢ ܬܘܒ ܠܬܐܦܘܣ — g) ܝܪܝܚ. — h) ܠܬܐܪ̈ܘܢ ܒܝܫܐ ܘܢܝܫܘ ܠܒܐ ܡܢܥܠ. — ܡܢ ܡܘܬܐ ܕܡܫܬܪܝܢ: ܘܡܢ ܡܫܬܥܠܬܐ ܘܡܫܬܚܠܦܐ: — i) ܘܡܢ ܒܚܣܝܢܐ ܘܡܬܐܪܐ: — k) ܦܠܦܠܐ ܡܢ ܦܠ. — l) ܒܟ̈ܝܐ. — m) ܡܢ. — n) ܒܟܠ. — o) ܘܡܢ. — p) om. — q) ܒܥܒܕܐ ܪ̈ܒܐ. — r) agg. ܡܢ ܡܬܚܘܢ. — s) om. — t) ܘܡܢ ܠܬܟܣܡܘܣ. — u) ܬܟܝܬ ܥܒܕܘܣ ܢܘܪܐ.

ܘܒܟܝܢ ܢܗܘܘܢ ܒܪ ܢܘܗܪܝܢ ܠܡܩܝܪܗܘܢ.
ܒܟܝܢ ܢܝܪܐ ܐܝܟܐ [a] ܕܪ̈ܦܣܢ ܘܩܒܪܬܐ:
ܘܒܟܝܢ ܕܬܬܦܝܣܘܢ[ ] [b] ܒܫܠܘܠ ܦܘܪܟܐ ܒܝܬ ܡ̈ܠܟܘܬܟܘܢ.
ܒܟܝܢ ܢܘܗܪ [c] ܒܗܘ ܒܪܓܐܪܐ ܡܠܟܐ ܒܡܫܝܚܐ:
ܐܝܟܐ ܕܐܝܟܢ ܠܐ ܬܫܒܘܚܬܐ ܒܫܘܡ ܡܪܢܐ. 810
*ܬܡܢ ܠܡ ܒܠܝܘܬ ܐܦ̈ܩܐ ܒܢܗܪܐ ܢܗܘܡ. [d]
ܒܢܝܢ ܡܕܒܪܐ ܕܠܒܪܒܐܪܗ ܒܝܢܚܐ ܐܒܠܡ. [e]
ܘܬܡܢ ܢܗܘܡ ܥܡܘܣܐ ܒܕܝܬܐ ܒܡܠܟܐ ܙܒܢܐ:
*ܠܟ ܡܪܝ ܘܠܐܒܘܟ ܘܠܪܘܚܩܘܕܫܐ ܠܥܠܡ ܐܡܝܢ. [f]

a) ܐܝܟ P. — b) ܐܬܦܝܣ. — c) ܬܗܘܐ P. — d) om. — e) ܘܠܒܪܗ ܕܝܠܗ ܒܝܫܘܥ ܐܠܗܢ. — f) om.

Alle varianti del codice di Parigi sono da aggiungere le seguenti che debbo in gran parte alla revisione del dr. Zotenberg: Verso 4. ܦܘܡ ܕܐܩܢܘ. — 8. ܘܢܛܦܢ. — 9. ܓܒܠܗ. — 28. ܕܢܚܬ (pr. man.). — 39. ܬܐܟܠ. — 67. ܦܢܡܬܐ. — 85. ܢܘܚܐ. — 92. ܘܡܘܣܪܐ. — 98. ܘܡܠܠ. — 114. ܘܙܩܦ. — 121. ܘܙܘܚܐ (?; così nel cod. P). — 123. invece di ܒܡܠܬܐ un'altra parola che non si vede più. — 149. ܙܐܙܐ (?). — 151. ܙܐܙܐ. — 175. ܒܡܩܘܒܠܐ. — 181. ܐܘܒܠܐ (invece di ܠܡܣܒܠܐ). — 191. ܠܡܣܝܡܘܬܐ. — 201. ܒܡܠܘܟܬܐ. — 202. ܠܡܩܒܪܗܘܢ come è necessario leggere (v. il testo). — 207. ܙܐܙܐ ܗܘܐ. — 212. ܡܠܬܐ. — 240. P ܙܐܙܐ. — 276. ܢܛܡܥ. — 311. ܠܥܡܘܬܐ. — 333. ܠܐܡܠܐ. — Il verso 338 è omesso. — 353. ܘܠܗ. — 388. ܡܘܕܝܢ. — 390. ܐܬܢܣܒ. — 396. ܕܡܥܡܐ. — 400. ܡܣܝܒܐ. — 401. ܐܝܟ ܡܠܐ ܕܐܡܪ. — 402. ܡܢ ܐܬܐ ܡܬܡܘܡ. — 434. ܘܡܢܗ. — 457. ܕܬܠܡܝܕܘܬܐ. — 470. ܦܩܕ ܡܬܡܘܡ. — 491. ܕܬܬܠܐ. — 497. ܐܬܦܩܕܬ. — Il v. 520 è om. — 525. ܐܝܠ. — 527. ܠܡܥܒܕܘܬܗܘܢ. — 535. ܘܐܬܚܡܘ. — 538. ܐܝܟ ܗܘܕܐ ܡܫܘܕܥܢܬܐ. — 564. ܒܡܩܘܪܒܐ. — 601. ܘܬܕܘܙ. — 620. ܕܦܝܣ. — 643. ܢܩܫܝܢ. — 644. ܦܐܘܡܘܢ. — 667. ܕܦܢܝܬܐ; - ܒܒܢܝܐ. — 706. ܐܘܟܝܣ. — 737. ܟܠ om. — 750. ܘܦܠܓܘܬܐ. — 778. ܡܢܗܘܢ. — 794. ܒܗ. — 800. ܒܗ. — 808. ܐܬܡܠܟܬ.

In molti di questi passi dev'essere modificata anche la mia traduzione tedesca, e nell'istesso modo in quei passi, dove la lezione già corretta è stata ricevuta nel testo stesso (cfr. principalmente nel testo i versi: 210 [cfr. Joh. 9, 4], 393, 497, 510, 548, 580, e nelle note i v. 472, 548, 584, 670 agg.; oltracciò degli errori di stampa ai versi 52, 54, 70 e 74 nelle note, 238, 436, 519, 624 ed altri errori ai v. 84, 103, 197, 248, 332).

ܬܘܒ ܡܐܡܪܐ ܕܩܕܝܫܐ ܡܪܝ ܠܐܦܪܝܡ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܒܢ̈ܝܢܫܐ ܡܛܠ ܕܘܟܪܐ ܕܥܢ̈ܝܕܐ ܘܠܝܬ ܕܢܬܩܪܐ ܒܕܘܒܪ̈ܝܗܘܢ.[a]

ܒܪܗ ܕܬܫܒܘܚܬܐ ܕܢܦܫܐ ܒܬܘ̈ܠܐ ܕܢܚܡܝܘܗܝ.

ܚܒܝ ܡܪܝ ܐܦܠ *ܕܒܬܘܠܬܐܝܬ ܠܝ ܐܢ̇ܚܡ.

ܚܝ̈ܕܐ ܕܠܝܫ̈ܢܝܐ ܡܪܐ ܠܟܠܗ.

ܡܪܝ ܬܘܒ ܐܦܠ ܕܐܘܡܬܐ ܝܕܘܠܐ ܒܝܬ ܡܫܬܘܬܟ.

ܒܪ ܐܠܗܐ ܕܝܢܩܐ ܕܫܘܡܐ ܐܢܐ ܒܪ̈ܚܡܘܗܝ.

ܢܚܝ ܕܐܦ ܐܢܐ ܐܡܘܪܐ ܠܐܒܘܟ ܒܪܐ ܕܠܒܘܬܟ.

ܐܘ̈[b] ܕܒܥܠܐ ܦܫܚ ܚܒܝ ܠܗ ܓܘܒܐ ܕܡܫܒ̈ܚܐ.

ܚܒܝܒܝ[c] ܐܦܠ *ܫܠܝܚܐ ܓ̈ܒܘܪܐ ܕܡܫܒ̈ܚܝܢ.[d]

ܒܠܒܘܬܟ ܡܪܝ ܓܒܝܬ ܬ̈ܠܡܝܕܐ ܕܢܒܚܘܢܝ.[e]

*ܘܒܠܒܘܬܟ ܒܪܝܬ ܬܘܒ ܐܢ̈ܫܐ ܕܢܒܪܟܘܢܝ.[f]

ܢܝܚܘ ܕܬܫܒܘܚܬܐ ܗܘܬ ܠܝ ܐܡܐ ܦܪܘܩܝܬ.

ܘܡܠܦܢܘܬܐ *ܕܢܘܗܪܐ ܒܬܘ̈ܠܐ ܗܘܘ ܠܐܒܘܪܝ..[g]

ܥܡܕܘܢܝ ܕܐܬܒܪܝܬ ܕܠܒ ܐܠܝܦܐ ܐܘܪܚܐ ܕܫܒ̈ܝܐ

ܘܒܐܠܝܦܘܬܐ ܪܘܙ ܒܗ̇ ܒܐܘܪܚܐ †ܕܙܕܝܩܘܬܐ.

ܦܠܘ ܘܐܬܓܠܝ ܒܗܘܢܐ ܥܦܠܐ ܕܒܢ̈ܝܢܐ.

ܒܥܒܕܐ ܠܐܝܕܐ ܕܢܘܗܪܐ ܚܒܪܐ ܒܢܝ̈[h] ܐܘܪܚܐ..

*ܫܠܝܚ ܡܪܐ ܗ̣ܘ ܥܒܕ ܒܢܝܢܐ ܠܡܫܝܚܘܬܟ.

ܕܕܠܐ ܫܠܝܚ ܠܐ ܡܨܝܐ ܗܘܬ ܬܘܒܥܝ ܡܠܝܗ.[i]

ܬܘ ܦܪ̈ܘܫܐ ܗܘ̣ ܥܡ̈ܠܐ ܒܪܝܟܐ[k] ܕܐܪܡܝܬ.

ܘܒܥܘܕܪܢܐ ܗܒܘ ܬܫܒܘܚܬܐ ܠܒܪ ܐܠܗܐ..

a) ܘܐܦܪܐ ܚܘܫܒܐ ܒܟܠ ܡܫܠܡܢܘܬܐ. ܡܫܝܚܐ ܕܫܘܒܚܐ ܕܡܪܢ ܓܘܝܢ ܕܟܠ ܡܫܝܚܐ. — b) ܘܐܦܪܐ ܡܢ ܡܫܝܚܐ ܒܥܡܠܘܬܐ ܕܝܢ ܗܘ ܐܘ ܟܠ ܕܫܘܒܚܐ ܒܗ ܐܝܟ ܚܕܐ. — c) ܐܝܟܢܐ. — d) ܘܐܦܪܐ ܘܡܢ ܕܫܒܚܘ ܐܝܟ ܡܫܒܚܝܢ ܠܡܫܒܚܢܘܬܐ. — e) ܠܝ ܕܡܫܒܚܝܢ. — f) ܠܡܫܒܚܢܘܬܐ ܟܠ ܐܝܟ ܡܫܒܚ ܐܝܟ ܕܫܒܚܘ. — g) ܘܡܫܒܚܘܢ ܐܢܬ ܠܡܫܒܚܢܘܬܐ. — h) ܒܢܝ̈ ܐܘܪܚܐ. — i) om. — k) ܒܪܝܟܐ.

ܕܡܕܒܪܐ ܗܘ̇ ܠܒܪ | ܐܝܟܢܐ ܕܟܬܝܒ [a] | ܒܒܝܢܬܐ.

*ܘܟܠܗܘܢ ܕܠܗ | ܕܡܕܒܪܐ ܐܢܝܢ | ܠܡܣܬܟܠ.

ܣܒܪܘ [b] ܒܗ ܒܥܠܡܐ | ܕܒܥܠܡܐ ܦܪܝܫ ܗܘ̣ܐ | ܡܢ ܡܐܬܝܬܗ.

ܘܐܬܒܢܘ [c] ܒܗ | ܒܥܠܡܐ ܐܬܬܩܢ | ܒܬܪ ܗܕܐ.. [d]

25 *ܥܒܕܘ ܗܘܘ ܐܢ̈ܫܐ | ܦܠܚܬܐ ܕܙܕܩܐ | ܠܗ ܠܐܠܗܐ

f. 83,b. ܘܒܠܚܘܕܝܬܐ | ܠܐܒܠܘܪܓܐ | †ܡܩܪܒܝܢ ܗܘܘ ܠܗ̇.

ܕܫܠܝ ܬܘܒ ܘܫܠܝ | ܠܗ̇ ܠܒܪܝܬܐ | ܫܠܝ ܒܪܘܚܐ.

ܘܒܕܘܒܪ̈ܬܐ | ܕܫ̈ܠܝܐ ܦܪ̈ܝܫܐ | ܡܫܬܠܝܢ ܗܘܘ..

ܐܝܟܘ ܕܒܢ̈ܝܐ | ܘܫ̈ܠܘܬܐ | ܠܥܐܪ̈ܐ ܒܢ̈ܝܐ.

30 ܘܒܒܕܘ ܫ̈ܓܪܐ | ܘܒܐܪ̈ܐ ܠܦ̈ܬܐܐ | ܠܬܒܪ̈ܝܗܘܢ.

ܒܪ̈ܦܣܐ ܦܪ̈ܝܫܐ | ܘܛܘܪ̈ܐ ܕܚܠܝܢ | ܠܠܝܠܝܬܐ.

ܠܒܪ̈ܐ ܘܢ̈ܩܥܐ | ܡܢ ܐܠܗܐ | ܡܫܬܦܠܝܢ ܗܘܘ..

ܒܩ̈ܠܐ ܢ̈ܩܪܐ | ܐܦ ܒܡܕܒܪܐ | ܕܝܒܝܫܬܐ.

ܦܓܘ ܕܡ̈ܐ | ܠܡܠܦܘ | ܠܐ̈ܠܗܝܗܘܢ.

35 ܘܡܬܠܠܕܐ | ܐܦ ܒܚ̈ܙܘܕܐ | ܕܝܒܝܫܬܐ.

ܫܒܘ ܒܗ ܒܥܠܡܐ | ܚܠܗ ܘܟܢܐ | ܕܡܠܟܐ ܐܝܟ..

ܒܕܘܪ̈ܐ ܢܥܠܝܐ | ܘܒܝܫܘܬܐ | ܕܠܐ ܡܬܝܩܢܐ.

f. 84,a. †ܘܒܢܝܢܘܬܐ | ܘܟܠܒܘܬܐ | ܘܦܠܠܬܐ.

ܒܗܠܝܢ ܟܠܗܘܢ | ܘܒܐܝܬܝܘܬܐ | ܕܒܢ̈ܝ ܡܒܣܡ.

40 ܠܒܫܐ ܕܐܢܫܐ | ܡܬܬܦܝܣ ܗܘܐ | ܡܢ ܥܘܪܐ..

ܘܒܬܪ ܕܐܬ̣ܐ [e] | ܠܥܠܡܐ ܡܪܢ | ܦܘܪܩܢܗ.

ܘܫܒܩ ܟܠܗ̇ | ܡܕܒܪܝܘܬܗ | ܕܡܠܠܬ. [f]

ܘܥܒܕܐ ܬ̈ܠܝܫܐ | ܘܫܪܐ ܐܢܘܢ | ܠܟܠܗ ܥܠܡܐ. [g]

ܠܡܣܒܪܘ | *ܠܟܠܗ̇ ܒܪܝܬܐ | ܡܫܝܚܘܬܗ..

45 ܥܒܕܘ ܗܘܘ ܐܢ̈ܫܐ | ܠܡܫܝܚܐ ܬܟܘܬܐ | ܕܐܣܝܟܢ ܗܘܘ.

ܘܫܒܘ ܫܢ̈ܝܐ | ܕܙܕܝܩܘܬܐ | ܘܩܕܝܫܘܬܐ.

ܗܫܒܘ ܘܠܒܫܘ [h] | ܒܥܡܐ ܕܐܒܢܐ | ܘܕܒܪܐ ܘܦܪܘܫܐ.

[a] [illegible] — [b] [illegible] — [c] [illegible] — [d] [illegible] — [e] [illegible] — [f] [illegible] — [g] [illegible] — [h] [illegible]

ܘܗܘܐ ܒܠܒܗܘܢ   ܢܘܗܪܐ ܕܟܝܢܐ   ܠܐܠܗܘܬܐ..
ܥܒܕܘ ܕܘܒܪܐ   ܥܡܝܪܐ ܘܦܠܚܐ [a]   ܕܐܫܬܡܥܘ ܗܘܘ.
50 *ܘܐܚܕܘ ܫܘܦܪ   ܠܡܫܝܚܘܬܐ   †ܗܝ ܕܥܝܪܐ.
f. 84,b.
ܣܠܩ ܡܫܝܚܘܬܐ   ܘܐܣܛܘܠܬܐ   ܘܪܘܡܘܬܐ. [b]
ܓܘܒܐ ܕܗܢܐ [c]   ܘܚܐܪܘܬܐ   ܘܒܢܝܘܬܐ..
ܣܠܩ ܩܢܝܘܬܐ [d]   ܘܕܡܝܪܘܬܐ   ܕܥܒܝܕܘܬܐ. [e]
*ܘܣܠܩ ܕܒܢܝܢܐ   ܘܕܒܫܐ ܗܕܝܐ   ܕܚܠܝܘܬܐ.
55 ܗܐ [f] ܡܘܕܝܢܐ   *ܘܪܘܚܐ ܫܠܝܐ [g]   ܒܓܘ ܚܕܝܘܬܐ. [h]
*ܘܣܠܩ ܠܓܘܪܐ   ܐܦ ܐܢܫܘܬܐ   ܘܦܪܝܫܘܬܐ.
ܗܐ ܝܘܒܠܐ   ܚܢܢܐ ܘܢܩܦܐ   ܕܡܫܒܚܢܐ.
ܐܝܪܐ ܕܒܪܐ   ܘܫܬܪ ܪܒܐ   ܦܬ ܡܢ ܟܠܗܝܢ.
ܗܐ ܒܬܘܠܬܐ   ܕܓܒܪܐ ܘܐܢܫܐ   ܕܠܐ ܡܢܝܢܐ. [i]
60 ܣܘܪ *ܦܘܪܫܢܐ   ܒܟܠܗܘܢ ܬܫܒܘܚܬܐ   ܕܡܢܢܫܐ..
ܕܟܠ ܡܢ ܟܠܗܘܢ   ܠܬܠܝܬܝܘܬܐ   ܐܡܫܚ ܕܒܦܪ.
ܘܒܪܝ ܘܬܗܡܗ   ܕܬܐܓܡܐ ܟܠܗܘܢ   ܕܡܫܝܚܝܐ.
f. 85,a. ܐܡܫܚ ܕܒܦܪ   ܠܡܬܝܪܘܬܐ   †ܗܕܐ ܕܒܪܬܐ.
ܐܦܪܝ ܗܘܢܝ   ܠܐܬܪܘܬܐ   ܕܦܬ ܘܓܠܝܐܝܢ.. [k]
65 ܘܫܪܝ *ܒܡܘܪܐ   ܐܦ ܕܟܬܘܠܐ   ܘܕܟܬܘܠܬܐ.
ܫܪܘ ܘܐܬܓܡܪܐ   ܒܚܝܠܐ ܕܓܒܪܐ   ܘܕܪܘܚܐ ܬܘܒ.
ܘܗܘܒ ܬܫܡܫܬܐ   ܠܫܠܗ ܪܒܐ   ܕܒܪ ܐܠܗܐ.
ܐܠܦܐ ܘܒܘܪܐ   ܕܟܠܗܓܠܓܠܐ   ܕܠܥܝܢܗܘܢ..
ܒܡܫܝܪܘܬܐ [l]   ܕܕܘܫ ܡܠܟܐ   ܗܐ ܡܬܗܠܟܝܢ.
70 ܥܩܪܐ ܦܩܝܦܐ   ܒܪܝܬ ܠܟܐ   ܐܦ ܬܫܡܫܬܐ.
ܕܒܫܠܝܚܘ   ܕܡܪܢܐ ܐܬܝܢ [m]   ܫܡܥܝܢܗܘܢ.
*ܒܝܘܡܐ ܘܥܝܕܪܐ   ܘܩܘܡܐ ܡܬܒܝܢܐ   ܕܠܢܠܝܘܬܐ..

a) ܘܐܬܦܩܬ. — b) ܘܡܫܝܚܘܬܐ ܘܣܝܡܘܬܐ. ܫܢܝܐ ܘܡܒܘ. — c) ܕܓܒܠ. — d) ܩܕܝܫ ܡܩܕܫܐ. —
e) ܡܫܩܠܬܐ. — f) ܡܢ ܬܘܠܕܬܐ ܘܡܬܝܢܐ ܚܘܪܐ. — g) om. — h) agg. ܘܡܕܝܢܬܐ ܘܩܘܡܐ ܕܓܘܪܐ. —
i) om. — k) ܘܒܠܐ. ܦܫܝܩܝܢ ܕܐܝܟ ܕܐܬܐܬܐ ܕܗܘܝ ܘܐܠܗܐ: ܕܫܢܝܐ: ܕܓܒܪܐ ܠ ܒܩܕܡܘܗܝ ܦܘܪܫܢܐ
140,b. ܒܩܕܡܝܘܗܝ l) — ܕܗܘܝ ܘܐܬܕܘ ܒܟܠܓܒܪܐ† ܘܡܫܝܚܐ: ܕܘܒܪܐ ܗܝ ܐܝܟܢ ܦܫܝܩܝܢ ܒܬܘܠܬܐ.
ܘܒܬܘܠܬܐ: ܒܝܘܡܐ ܕܗܘܝ ܗܘܐ ܕܝܢ ܘܡܕܝܢܐ. — m) ܦܘܡܝܢ.

ܒܪܡܫܬ ܠܒܪܐ	ܗܐ ܡܬܐܠܨܝܢ	ܠܡܣܒܣܘ.	
ܚܙܪ ܘܚܙܝ ܬܘܒ	ܚ̈ܠܝܒܐ ܕܪܬܚܝܢ	ܛܒ ܡܢ ܢܘܪܐ.	
ܕܡܪܒܒܝܢ ܠܗ̇	ܠܐܪܒܥܬܐ ܒܢ̈ܝܐ	ܕܢܣܝܪܘܬܐ.. [a]	75
*ܒܝܘ̈ܡܐ ܪܘܪ̈ܒܐ	†ܘܒܣܘܪܐ ܡܛ̈ܝܐ	ܘܒܢ̈ܝܠܬܐ..	f. 85,b.
ܡܦܣܝܢ ܠܟܠ	ܠܫܘ̈ܦܐ ܘܠܘ̈ܚܐ	ܕܟܠܝܠܘܬܐ.	
ܚܝ ܬܘܒ ܗܟ̈ܢܐ	ܡܫܬܝܠ ܒܥܒܕܐ	ܘܪ̈ܓܠܝ ܠܒܘܣܡܐ.	
ܒܗ̇ [b] ܡܬܠܒܒܝܢ	ܟܠ ܕܡܒܪܐ [c]	ܕܪܕܝܦܘܬܐ.	
*ܒܥ̈ܕܠܐ ܡܛ̈ܝܐ	ܘܝܘ̈ܡܐ ܘܣܘܪܐ	ܘܡܒܪ ܒܘܪ̈ܒܐ..	80
ܠܓܒܪܐ ܕܪܓܠ	ܡܢ ܦܝܒܘܬܐ	ܚܙܝܢ ܠܟܠ. [d]	
*ܒܘܫܐ ܡܢܝܠܬܐ	ܕܘ̈ܒܐ ܚ̈ܠܝܒܐ	ܐܦ ܕܝ̈ܠܕܐ.	
ܕܟܠܗ ܒܝܬܗ̇	ܕܡܒܪܐ ܡܪܝܡ	ܐܡܝܢܐܝܬ.	
ܕܒܦܬܓܡܘܗܝ	ܐܦ ܒܢ̈ܝܗܘܢ	ܐܝܬ ܫܘܠܦܐ..	
ܕܝܢܐ ܬܘܒ	ܐܦ ܓ̈ܒܝܢܐ	ܕܟܠܗܘܢ ܚܕ ܗܘ.	85
ܠܐ ܚܕܐ ܐܡܐ	ܘܠܐ ܚܕ ܐܒܐ	ܠܟܠܗܘܢ ܐܠܗܘ.	
ܘܟܠܗ ܡܢܗܘܢ	ܐܝܟ ܠܒܪܗ	ܦܪܐ †ܠܟܠ.	f. 86,a.
ܒܗܘ ܫܘܒܚܐ	ܕܗ̇ܘ ܡܘܠܕܐ	ܦܓܪܢܝܐ..	
ܘܡܢ ܡܘܠܕܐ	ܪܘܚܢܝܐ	ܡܢܗ ܒܘܢܝܐ. [e]	
ܕܗܘ ܡܟܠܐ	ܬܡ̇ܢ [f] ܒܗ ܒܗܢܐ	ܒܡܒܪܐ [g] ܦܐܐ.	90
*ܘܕܡܒܗ ܘܦܣܝܡܗ	ܠܡܘܪܘܗܝ ܛܒܐ [h]	ܘܒܣܡ ܪܝܚܐ.	
*ܒܬܘ ܦܘܪ̈ܫܐ	ܘܫܡܥܘ ܠܟܠ	ܕܘܡܪܝܗܘܢ.. [i]	
ܒܡܐ *ܢ̇ܩܦܝܢ	ܒܡܐ ܢܗܝܪܝܢ	ܒܡܐ ܫܦܝܪܝܢ [k]	
ܦܬܚܝܢ ܣܘܕܪܐ	*ܠܩܒܠ ܣܘܕܪܐ	ܡܢ ܐܠܗܐ.	
ܘܦܬܚܐ ܗܢܐ [l]	ܠܩܒܠ ܗܢܐ	ܕܓܢܘ ܘܢܒܥܘ. [m]	95
*ܒܩܠܒܐ ܠܗ	ܘܒܩܝܢܬܐ	ܘܒܢܝܪܐ..	
ܪܘܚܢܐܝܬ	ܡܘܫܐ ܐܦ ܢܒܝܘ	ܘܢܒܘܪ ܫܘܒܚܐ.	

a) om. — b) ܒܡܘܪܐ ܘܙܗܪܐ ܘܦܝܢܝܢ ܒܡܘܪ̈ܐ ܐܘ ܒܡܝ̈ܐ. ܘܡܦܫܩܐ ܒܗܘܢ ܢܦܫܗ ܡܢܝܐ ܒܡܘܪܐ — c) ܡܒܝܢܝܢ ܒܣܘܟܐ. — d) om. — e) ܦܘܟܣܐ. — ܒܘܙܐ. ܠܟܠ ܘܡܟܠ ܢܦܠܝܢ ܒܠܗ ܡܢܡܘܬܐ: ܐܘ — ܒܡܟܠܐ. — g) ܐܒܘܗ. — f) ܘܦܢܝܢ ܒܣܘܟܠ ܗܘܠ ܒܗܘܠܐ. ܕܗܘܘ ܐܬܠ ܕܘܣܠܐ ܒܟܘܗܝ ܐܠܗ. — h) ܡܥܝ̈ܢܝ ܒܟܠ — ܘܦܫܡܘ ܘܕܡܘ ܒܗܘܢ. — i) ܐܢܬܬܐ ܒܟܠ ܘܡܓܒܝ ܦܘܪܐ ܠܓ. — k) ܒܢܝܢܝܢ ܒܡܘܪܗܘܢ ܠܒܠܐ. — l) ܚܝ. — m) ܡܦܚܣ ܘܟܐ.ܒܢ ܕܗܘܡ ܒܟܠ ܕܡܩܡܡ.

	ܠܐ ܡܫܬܡܥܬܢ	ܠܩܠܐ ܕܪ̈ܥܝܐ	ܘܠܡܠ̈ܦܢܐ.
	ܘܠܟ̈ܗܢܐ	ܘܠܬܫ̈ܡܫܬܐ	ܘܠܡܙ̈ܡܪܢܐ.
100 f. 86,b.	†ܘܠܡܫ̈ܡܫܢܐ	ܘܠܦܠ̈ܚܐ	ܐܦ ܠܟ̈ܢܫܐ..
	ܘܟܕ ܟܠܗܘܢ	ܫܘܒܚܐ ܦܐܝܐ	ܠܒܪܐ ܗܠܐ. [a]
	ܢܦܩܘ ܒܚܕܘܬܐ	ܫܦܝܪܬܐ	*ܕܠܒ̈ܢܝܗܘܢ.
	ܘܐܦ ܦܬܓ̈ܡܐ	ܕܒ̈ܢܝܐ ܥܩ̈ܪܐ	ܕܗܘ̈ܠܠܝܗܘܢ. [b]
	*ܢܩܘܫ ܟܝܢ ܒܐܒܐ	ܕܐܠܗܘܬܐ	ܘܟܠ ܐܕܢܝܢ..
105	ܘܫܡܥܢ ܩ̈ܠܐ	ܕܩ̈ܠܝܢ ܫܢܐ	ܕܒ ܡܠ̈ܬܗܘܢ.
	ܕܒܢ̈ܝܐ ܚܝܬ	ܐܦ ܕܩ̈ܠܝܠܐ	ܘܕܩ̈ܠܝܠܐ.
	ܘܐܦ ܢܫ̈ܝܐ	ܕܗܘ̈ܕܪܐ ܫ̈ܠܝܛܐ	ܘܣܗ̈ܕܐ.
	ܬܐ ܬܘܒ ܘܫܕܪ	ܠܡܦܩܘܣܘܬܐ	ܕܐܘܟܠܐ ܘܫܒܝܐ..
	ܘܠܫܡܫܘܬܐ	ܗ̇ܝ ܕܠܒܘܫܐ	ܘܕܬܫܒܘܚܬܐ.
110	ܕܠܘ ܟܠ ܐܢܫܬܝ	ܕܢܦܩ ܐܟܠ	ܟܠܝܢ ܡܢܗܘܢ.
f. 87,a.	ܘܠܘ ܟܠ ܐܢܫܬܝ	ܕܢܙܗܐ ܛܒܬܐ	ܕܠܐ †ܚܘܒܐ.
	ܚܕ ܗܘ ܐܘܟܠܐ	ܘܚܕ ܗܘ ܫܒܝܐ	ܠܟܘܠܢܐ..
	ܘܚܕ ܦܬܘܪܐ	ܕܟܢ̈ܫܝܐ	ܦܬܝܚܐ ܩܕܡ.
	ܘܗ̇ܝ ܡܐܟܘܠܬܐ	ܚܕ ܒܘܫܠܐ	ܐܝܟ ܕܡܘܟܠܐ.
115	ܕܡܢ ܪ̈ܒܘܬܐ	ܐܦ ܙܥܘ̈ܪܐ	ܕܕܒܪܐ ܡܬܠܡ.
	ܘܐܝܬ ܗܘ ܡܢܗܘܢ.	ܕܦܘܪ̈ܫܢܐ	ܕܪ̈ܚܡܝܗܘܢ..
	ܒܥܠܝܐ ܘܡܣܟܢܐ	ܢܐܟܠ ܟܠܗܘܢ	ܐܦ ܡܬܬܪܣܝܢ.
	ܘܐܢ ܐܝܬ ܥܢܘܝܐ	ܕܡܣܟܢܐ ܘܐܝܠܘ ܗܘ	ܐܝܟ ܕܡܘܟܠܐ.
	ܘܦܠܚܢܐ	ܐܦ ܒܪܘܪܐ	ܐܦ ܢܣܡܘܟܐ. [c]
120	ܘܐܝܬ ܗܘ ܐܣܝܪܐ [d]	ܕܐܦ ܡܢ ܠܚܡܐ	ܣܦܩܘ ܒܦܬܓ̈ܡܝܗܘܢ..
	*ܘܟܪ̈ܝܗܘܢܐ	ܘܒܬܪ̈ܥܘܢܐ	ܟܠܗܘܢ ܢܐܟܠ. [e]
	ܘܐܝܬ *ܬܘܒ ܡܢܗܘܢ	ܕܟܘܬܬܐ ܚܬܝܡ	ܘܡܬܠܬܠܐ.
f. 87,b.	ܘܐܝܬ ܕܠܥܒ̈ܕܐ	ܩܕܡܝܢ †ܡܫܬܒܩܘܢ	ܡܥܕܪܬܗܘܢ.
	ܟܠ [f] ܡܣܟܢܘܬܐ	ܕܟܠ *ܡܫܪ̈ܝܢܐ	ܦܓܪ̈ܢܐ..

a) om. — b) ܕܗ̈ܘܠܠܝܗܘܢ ܦܬ̈ܓܡܐ ܥܩ̈ܐ ܘܒܪ̈ܬܓܡܐ ܕܒܢ̈ܝܗܘܢ. — c) om. — d) ܐܝܬ ܗܘ
ܗܘ ܕܒܝ̈ܫܐ ܘܩܕ̈ܝܫܐ ܘܡܒܥܐ ܚܝܘܗܝ ܢܦܫܗ. ܕܢܣܡ ܡܢܗܘܢ ܐܦ f) — e) om. — ܦܣܝ.

ܠܒܘܫܐ ܦܪܕܝܣ	ܡܢ ܕܘܒܪܐ	ܦܘܫܚܐ.	125
ܠܐ ܕܩܒܝܠܬܐ	ܘܠܐ ܕܩܕ̈ܡܝܐ	ܘܠܐ ܬܐܓܘܪܬܐ.	
ܘܠܐ ܒܡܘ̈ܬܪܐ	ܕܡܢ ܦ̈ܘܠܚܢܐ	ܕܐܘܡܢܘܬܐ.	
ܠܐ [a] ܕܗܒܐ ܠܗܘܢ	ܐܦܠܐ ܗܝܡܢܐ	ܒܡܠܐܘܬܐ.. [b]	
ܐܦܠܐ ܫ̈ܢܝܬܐ	*ܥܒ̈ܝܕܐ ܡܘܕܪܐ	ܕܚܢܦܝܢ ܦܘܠܚܝܢ. [c]	
ܠܒܘܫܗܘܢ ܐܝܬܘܗܝ،	*ܒܒܝܐ ܘܡܫܝܐ	ܐܘ ܢܘܪܗܐ. [d]	130
*ܕܐܘ ܡܢ ܒܕܘܪܐ	ܐܘ ܡܢ ܣܒܘܪܐ	ܡܦܬܟ ܘܡܢܪ.	
ܡܦܣܐ ܕܠܗܘܢ	ܠܘ ܒܪܣܐ ܗܘܐ	ܕܡܠܟܐ ܢܣܒܐ..	
ܕܠܒܫ ܕܐܪܒܐ	ܥܕܡܐ ܢܣܡ	ܡܢ ܒܬܠܡܝܗܘܢ. [e]	
ܚܣܝܢܘܬܗܘܢ ܠܢܪ [f]	ܠܐ ܗܘܐ *ܕܦܓܪܐ	ܗܘ ܘܕܝܢܘܬܗ، [g]	
†ܐܠܐ ܕܦܫܝܐ	ܘܕܝܢܘܬܗ	ܦܘܫܚܐ.	135 f. 88,a.
ܐܝܬ *ܕܒܢܝܐ	ܐܦ ܒܬܠܝܣܐ	ܐܝܬܘܗܝ ܡܪܟܗ..	
ܘܐܝܬ ܕܠܒܬ̈ܠܐ	ܕܐܒܗ̈ܬܐ	ܡܠܟܐ ܡܪܝܡ. [h]	
ܘܐܝܬ ܕܠܝܫܢܐ	ܕܡܫܝܚܐ	ܒܣܡ *ܢܦܪܐ.	
ܘܐܝܬ ܕܦܘܫܩܐ	ܕܡܠܐ ܕܪܘܚܐ	ܢܚܡ ܕܒܙܪܥ..	
ܐܝܬ ܕܡܚܝܢܘܬܐ	ܐܘ ܡܕܪܫܐ	ܡܠܟ ܠܐܒܗܘܗܝ..	140
ܐܝܬ ܗܘ ܕܫܘܒܚܐ	ܐܘ ܗܘܠܠܐ	ܡܠܟ ܡܢܗ.	
ܘܐܝܬ ܕܡܢܝܢܘܬܐ	ܕܪܒܝܐ ܕܡܐܡܪܐ	ܪܐܟ ܢܡܪ.	
ܐܝܬ ܗܘ ܕܢܝܦ	ܢܩܒ ܢܬܚܘܒ	ܐܦ ܠܩܬܒܐ. [i]	
ܒܠܒܐ *ܘܫܝܢܐ	ܘܡܘܒܐ ܬܘܒ [k] ܐܦ	ܒܐܘܝܘܬܐ..	
ܡܗܠܟܝܢ ܒܠ ܡܘܡ	ܒܢܝܬܗ ܕܡܕܝܢܐ	ܐܚܒܐ [l] ܕܟܬܒ.	145
ܠܐ *ܡܚܘܬܐ	ܘܠܐ ܬܒܬܘܪܐ	ܕܒܠܒܐ ܒܒܪܐ.. [m]	
†ܘܠܐ *ܫܢܝܐ	ܐܦܠܐ ܝܚܝܪܐ	ܘܠܐ ܝܘܫܢܬܐ. [n]	f. 88,b.
*ܚܕܐ ܫܝܘܬܐ	ܚܕܐ ܫܠܡܘܬܐ	ܚܕ ܐܡܘܪܐ..	
ܗܢܐ ܠܗܢܐ	ܘܗܢܐ ܠܗܢܐ	ܡܦܪܒ ܠܒܢ.	
ܠܟܠܗܘܢ ܐܢܫܐ	ܠܟܠܗܘܢ ܒܢ̈ܝܐ	ܐܦ ܡܢܐ.	150

a) ܒܒܘܬܐ ܡܢܝܐ ܐܦ ܚܙܘܬܐ: ܐܘ ܡܢ ܒܒܪܐ ܐܘ ܡܢ ܡܢܝܢ. ܘܠܐ — b) om. — c) om. — d) ܒܒܘܬܐ ܕܐܬܪ̈ܘܬܐ — h) ܕܒܒܬܐ ܘܠܐ ܕܢܣܒܘܢ. — g) ܕܝܢ. — f) ܗܕܪܐ ܡܢܝܐ ܡܠܟܝܢ. — e) om. — ܒܬܒܘܬܐ ܘܠܐ ܡܙܘܓܐ. — m) ܐܡܝܢ. — l) ܘܡܬܬܐ ܘܡܘܬܐ ܡܢܝܐ. — k) ܢܡܝܐ. — i) ܒܠܡܘ ܦܪܐ. ܚܢܝܠܐ. ܘܠܐ ܦܘܠܚܐ ܘܠܐ ܒܒܘܢܐ ܐܝܟ ܒܢܬܗܘܢ. n)

ܟܠܗܘܢ ܦܪ̈ܚܝܢ   ܣܘܓܠܐ ܠܓܢܐ   ܠܒܢ̈ܝܗܘܢ.
ܕܡܢ ܦܠܣܛܝܢܘܢ (sic)   ܦܓܪܝܢܐ   ܢܐܡ ܗܒܘܢ..
ܐܦ ܡܣܟ̈ܢܐ   ܐܦ ܐܒܝ̈ܘܢܐ   ܘܒܢ̈ܝ ܐܘܪܚܐ.
ܒܢ ܗܠܝܢ ܕܝܢ   ܘܪܕܘܦܝܬܐ   ܕܡܢ ܚܠ̈ܠܐ.
155 ܘܟܠܗ ܡܪ̈ܥܝܐ   ܡܗܠܠ ܣܘܟܐ   ܕܗܝܡܢܘܬܐ.
ܓܒܐ ܘܠܒܐ   ܡܬܦܠܓܝܢ ܗܘܘ   ܐܡܝܢܐܝܬ..
ܘܠܐ ܐܬܪܦܘ   ܘܐܪܦܘ ܐܝܕܐ   ܒܗܝܡܢܘܬܐ.
ܠܐ ܒܕܘܘܢܐ   ܠܐ ܒܐܘܠܨܢܐ   ܥܒܘ ܠܥܪ̈ܪܐ.
f. 89,a. †ܘܠܐ ܡܬܝܢܐ   ܘܐܦܠܐ ܢܝܫܐ   ܢܦܠ ܐܝܟܢ.[a]
160 ܐܘ̈ ܕܒܡܒܐ ܙܘܥܡ[b]   ܘܒܡܒܐ ܥܦܪ   ܒܡܒܘܪܐ ܗܢܐ..[c]
ܠܟܒܗܘܢ ܠܐܝܢܐ   ܕܐܬܒܪܝ ܒܗ   ܐܒܡܒܐ ܕܘܕܘ.[d]
ܬܐ ܚܙܝ *ܐܚܪ̈ܢܐ   ܕܐܦ ܒܪܬܚܘܬ[e]   ܙ̈ܒܢܝܗܘܢ.
ܡܢ ܒܢܝ̈ܢܐ[f]   ܘܚܝܘ̈ܬܐ[f] ܕܐܪ̈ܥܐ   ܓܒܠܘ ܚ̈ܝܝܗܘܢ.
*ܡܢ ܡܬܒܐ ܒܪܘܢ   ܘܒܡܒܘܪܐ[g] ܡܥܒܕܢܐ   ܕܒ̈ܢܝܢܐ..
165 ܒܐܬܪܐ[h] ܚܘܪܒܐ   ܒܢ ܚܝ̈ܘܬܐ   ܓܒܠܘ ܕܘ̈ܝܪܐ.
ܗܘܘ ܡܢ[i] ܗܠܝܢ   ܐܝܟ ܠܓܢܐ   *ܒܝܬ ܠܦܘܪܐ.
ܟܕ ܠܒܝܫܝܢ ܗܘܘ   ܡܬܒ̈ܢܐ ܕܒܪܒܐ   ܘܕܝܘ̈ܬܐ.[k]
ܐܝܬ ܕܒܠܗ ܘܡܒܓܪܘ   ܒܦܓܪܐ[l] ܕܐܪܒܐ   *ܘܒܣܘ̈ܠܢܐ..
ܐܦ ܒܡܒ̈ܪܐ[m]   ܐܦ ܒܚܘ̈ܪܐ   ܒܠܗ ܘܐܬܬܗܝܪܘ.[n]
170 f. 89,b. ܐܝܬ ܕܡܢ †ܥܓܠܐ   ܘܡܢ ܒܚ̈ܪܐ   ܕܐܪܒܐ[o] ܓܒܪ.
ܘܓܒܠ ܕܒܡ[p]   ܓܒܪ ܬܡܝܗܬܐ   ܘܣܦ ܦܓܪܗ.
ܐܝܬ ܗܘ ܕܗܒܪܐ   ܕܓܘܫܡܗ *ܪܒܐ ܗܘܐ   ܘܢܦܩ[q] ܗܓܠ..
ܗܦܟ[r] ܒܠܣܕ   ܠܡܣܘ ܒܗ   ܗܕܡܘ̈ܗܝ..
ܪܒܐ ܒܕܒܪܐ   ܒܣܒܐ ܕܐܪܒܐ   ܒܢ ܫܘ̈ܬܐ.
175 ܘܬܪܓܡܗ ܟܠܗ   ܐܦ ܒܚܝܘܗ   ܒܢ ܐܠܗܐ ܗܘ.[s]

a) om. — b) ܓܒܠ. — c) ܗܘܐ ܒܡܒܪܐ. — d) agg. ܡܢ ܟܠ ܕܥܡܝ: ܕܒܥܝܢ ܟܠܗ ܒܡܒܗܘܢ ܘܡܕܒܪܐ ܒܢܝܢܐ ܡܢ ܒܡܒܪܐ ܐܝܟ ܕܒܪܐ ܐܦ ܒܦܓܪܗܘܢ. — e) ܐܪܚܬܐ ܕܒܪܬܚܘܬܐ. — f) sing. — g) ܒܡܒܪܐ ܡܢ ܘܒܢܝܐ ܕܐܦ ܒܕܚܠܬܐ. ܕܐܪܐ ܣܘܪܚܐ: ܡܢ ܐܦ ܗܘܝ ܩܛܠܐ ܕܟܠܐ ܘܡܒܪܐ. — h) ܘܕܐܪܐ. — i) ܗܘܘ ܐܦ. — k) ܘܡܒܪܐ. — l) ܒܦܓܪܐ. — m) ܒܡܒܪܐ ܘܒܣܘܠܢܐ. — n) ܐܦ ܒܡܒܪܐ. — o) ܕܐܪܒܐ. — p) ܘܓܒܠ. — q) ܕܦܓܪ ܘܢܦܩ. — r) agg. ܒܗ. — s) om.

ܐܣܝܪܐ ܠܦܘܪܐ	ܐܦ ܠܥܡܘܩܐ	ܓܙܡܘ ܘܐܬܓܠܝܘ..	
ܘܟܣܝ̈ܬܐ	ܐܦ ܟܪ̈ܝܦܐ	ܦܬܚܘ ܘܐܬܦܬܚܘ.	
ܥܠܡܬ ܬܗܘܡ	ܗ̇ܝ ܕܐܥܒܐ	ܢܒܥܐ ܐܢܒܘ.	
ܕܢܒܥܘܢ ܠܗ	ܡܝ̈ܐ ܥܡܘܩܐ	ܪ̈ܒܐ ܕܐܪܥܐ.	
ܘܐܦ ܡܢ ܪ̈ܡܐ	ܦܘܪܐ ܢܦܩܘܢ	ܒܙܒ̈ܢܝܗܘܢ..	180
*ܥܡܘܕܐ ܚܕܬܐ	ܠܡܝ̈ܐ [a] ܢܬܠܘܢ	ܠܒ̈ܢܝܗܘܢ.	
†ܘܐܝܬ ܕܦܠܓܐ	ܕܟܐܦܐ ܒܢܐ [b] ܠܗ	ܘܟܠ ܡܬܒ ܒܗ.	f. 90,a.
ܕܠܐ ܬܠܠܬܐ	*ܒܢ̈ܝܐ ܘܣܡܟܐ [c]	ܒܠܡܘܢ ܡܩܒܠܗ̇ܘܢ. [d]	
ܘܐܝܬ ܕܐܡܠܝܐ	ܒܟܢܦ ܦܬ̈ܝܐ	ܓܒܝ ܬܪܥܗ..	
*ܒܝ ܡܢ ܦܐܪܘܗܝ	ܐܦ ܡܢ ܦܬ̈ܘܗܝ	ܡܬܬܪܥܐ ܗܘܐ. [e]	185
ܘܐܝܬ ܗܘ *ܕܒܠܘܗܝ	ܘܠܡ ܘܝܬܒ [f]	ܟܠ ܡܩܒܬܗ.	
*ܒܝ ܡܢ ܪ̈ܘܚܐ	ܬܘܩܦܬܐ	ܡܬܕܒܪ ܗܘܐ. [g]	
ܐܝܬ ܕܒܝ ܢܓܡ	ܠܡܒܢܝܘ	ܢܘܩܒܝܗܘܢ..	
ܟܠܗ ܒܢܬܘܢܐ	ܐܠܝܐ ܘܒܘܪܐ [h]	ܢܒܥܘ ܦܠ̈ܓܝܗܘܢ.	
ܘܓܢܒܘ ܐܒܢܝܐ	ܐܦ *ܗ̈ܘܢܝܗܘܢ	ܒܡ ܦܠ̈ܓܝܗܘܢ. [i]	190
ܘܒܢܝܐ ܕܒܝܬܐ	ܘܒܘܪܬܐ ܐܟܠܘ	ܘܐܒܕܪܘ ܐܢܘܢ.	
ܘܐܝܬ [k] ܗܘ ܐܣܝܪܐ	ܕܒܠܗ †ܗܘܢܐ [l]	ܒܝܘ ܦܠ̈ܓܝܗܘܢ..	f. 90,b.
ܒܕܡܘܬܐ ܠܐܒܢܐ	ܕܐܦ ܬܕܡܘܪܬܐ	ܟܐܬܟܠ [m] ܢܦܘܢ.	
ܘܠܒܘܬ ܪܘܡܐ	ܡܠܝܐ ܘܪܒܐ [n]	ܕܒܢ̈ܝܢܝܗܘܢ.	
ܐܠܝܘ ܕܢܦܩܘܢ	*ܐܒܡܐ ܕܡܝ̈ܐ	ܒܡ ܦܠ̈ܓܝܗܘܢ. [o]	195
ܟܠ ܐܘܦܝܢܐ	ܕܦܠܓܝ ܘܐܪܥܢ [p]	ܘܡܠܐ ܡܦܠܐ..	
ܐܡܪܝܘ ܘܦܠܓܘ	ܡܓܒܘ ܬ̈ܠܠܝܗܘܢ	ܘܡܓܒ ܫܢ̈ܝܗܘܢ.	
ܠܟܠ ܡܢ ܐܪܒܥܐ	ܟܢ̈ܫܘ ܕܐܪܒܥܐ [q]	ܓܒܝܘ ܬܒܘܬܐ.	
ܒܡ ܐܪܒܘܢܐ	ܐܠܦܘܪ̈ܝܐ	ܕܢܦܩ ܐܪܐ.	
†ܗܠܝܢ ܟܠܗܝܢ [r]	ܦܬܪ ܐܦ ܦܬܪ	ܐܡܟܢܐܝܬ..	200 f. 1…
ܫܠܝܐ [s] ܪܒܐ	ܐܦ ܫܘܫܢܐ	ܕܒܪ ܐܠܗܐ.	

a) ܐܘ ܠܡܥܡܘܕܝܬܐ ܚܕܬܐ. — b) ܒܢܐ. — c) om. — d) agg. ܘܡܩܒܠܝܢ. — e) om. — f) ܘܝܬܒ ܘܡܬܒܐ ܢܐܬܐ. — g) om. — h) ܐܠܝܐ ܐܘܒܪܐ. — i) ܦܠܓܝܗܘܢ ܐܘ ܗܘܢܝܗܘܢ. — k) ܐܝܬ. — l) ܕܒܠܗ ܚܘܝܐ. — m) ܟܐܬܟܠ. — n) ܘܪܒܐ. — o) ܒܡ ܦܠܓܝܗܘܢ ܐܘ ܐܒܡܐ ܕܡܝܐ. — p) ܘܐܪܥܢ. — q) ܕܐܪܒܥܐ. — r) ܟܠܗܝܢ ܗܠܝܢ. — s) ܫܠܝܐ.

ܗܕܐ ܟܠܗ̇ ܙܕܝܩܘܬܐ ܘܩܕܝܫܘܬܐ.

f. 91,a. ܒܒܪܬ ܒܢܝܢܫܐ ܡܕܒܪܢܘܬܗ †ܕܫܡܝܐ. [a]

ܠܗܢܐ ܟܠܗ ܪܘܡܐ ܡܬܠܝܐ ܦܠܡ ܘܐܬܓܠܝ.. [b]

205 ܠܒܫܐ ܕܐܢܫܐ ܡܢ ܡܫܒܚܐ ܕܓܠܝܢ ܗܘܐ ܒܗ.

ܘܠܐ ܗܘܐ ܟܠܫܘܕ ܒܪܢܫܐ ܦܠܡ ܗܘܘ [c] ܠܪܘܡܐ ܗܢܐ.

ܐܠܐ ܘܢܟܝܐ ܐܝܟ ܕܐܡܪܝܢ ܡܢ ܥܘܪܐ.

ܚܝܠܐ ܪܦܐ ܘܠܒܫܐ ܥܦܠܐ ܐܦ ܣܠܩܐ..

*ܐܡܪ ܘܓܒܐ ܠܟܠܙܪܐ ܘܠܬܚܝܬܗ. [d]

210 ܚܝܬ ܠܐܓܘܢܐ *ܒܒܪܝܬܐ ܘܠܟܒܝܬܐ. [d]

ܘܐܦܩ ܡܢܗ ܟܠܝܠܐ ܪܒܐ *ܕܙܕܝܩܘܬܐ. [d]

ܠܗܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܐܓܘ̈ܢܝܣܛܐ ܕܪܚܡܘܬܐ. [e]

ܢܓܒܐ ܐܝܟ ܐܦ ܕܡܕܝܢܐ ܐܦ ܡܘܪܝܢܐ.

ܕܐܢܫܐ ܕܠܡ ܐܦ ܕܐܒܗܝܢ [f] ܪ̈ܘܚܢܐ.

215 ܒܚܝܫܘܬܐ ܢܛܠܐ *ܒܐܕܪܐ ܕܒܗܕܝܫܘܗܝ.

f. 91,b ܘܕܚܠܘܒܐ †ܘܕܪܒܢܐ [g] ܠܒܢܐ ܕܠܡ.

ܒܫܝܦܘܬܐ ܘܒܚܝܪܘܬܐ ܢܛܠܗ ܐܝܟ.

ܒܝܘܡܢܐ ܘܫܡܪܐ [h] ܘܒܘܡܪܐ [i] ܘܒܝܬܠܘܬܐ.

ܘܚܠܝܐ ܕܒܡܡܢܐ ܢܛܠܐ ܥܒܪ ܕܘܒܪܝܫܘܗܝ.

220 ܢܦܫ ܠܐܠܗܐ ܗܘ ܦܪܘܩܐ ܕܒܝܬܗ..

ܕܢܦܪܘܩ ܐܢܘܢ ܥܒܕܘܬܐ ܒܠܚܡܐ ܚܕܬܐ.

ܫܠܦ ܐܩܠܝܕܐ ܕܦܬܓܡܘ ܗܪܟܐ ܢܦܩ ܐܢܘܢ..

ܠܬܫܒܘܬܐ ܘܠܐܪܥܬܐ ܕܒܡ ܡܕܝܢܬܐ..

ܫܠܦ ܘܡܕܝܢܐ ܘܗܝܟܠܝܫܘܢ ܐܠܗܝܐ..

225 ܫܠܦ [k] ܐܢܘܢ ܒܒܝܬ ܪܘܡܐ ܕܡܟܒܫܝܢ ܠܗ..

ܘܫܠܦ ܡܢܗܘܢ ܘܡܫܒܚܢܐ [l] ܥܠܝܐ ܕܟܠܗ ܕܐܪܥܐ..

ܢܦܩ ܐܢܘܢ ܠܡܘܗܒܐ ܥܬܝܩܐ ܕܡܢ ܕܫܝܫܐ.. [m]

f. 92,a. †ܘܫܠܦ ܡܘܗܒܐ ܘܥܘܬܪܐ ܡܬܝܪܐ ܕܠܬܠܝܬܘܬܐ..

a) ܠܥܠܡ ܕܒܝ. — b) ܦܓܡ ܘܐܬܚܙܝ. — c) ܗܘ. — d) om. — e) ܕܪܚܡܘܬܐ. — f) ܕܐܒܗܬܐ. — g) [illegible]. — h) [illegible]. — i) [illegible]. — k) ܫܠܦ. — l) [illegible]. — m) ܡܫܝܚܐ.

ܢܦܩ ܐܠܗܐ ܒܠܒܘܫܐ ܕܒܣܪܐ ܕܡܢ ܡܢ ܚܝܠܗ.. [a]
230 ܘܫܠܚ ܨܘܪܬܐ ܘܐܢܫܘܬܐ ܕܡܢ ܡܢ ܐܠܗܘܬܐ.
ܢܦܩ ܐܠܗܐ ܡܢ ܒܬܘܠܬܐ ܪܘܚܢܝܐ.
ܫܠܛ ܐܠܗܘܬܐ ܕܢܓܠܐ ܡܛܠ ܡܫܝܚܘܬܐ.
ܒܠܒܫ ܥܒܕܘܬܐ *ܢܓܠܐ ܐܠܗܐ ܕܐܢܫܘܬܐ. [b]
ܢܣܒ ܐܢܫ ܠܚܒܝܫܘ ܠܫܠܡ ܒܐܪܥܐ.
235 ܠܐ ܗܘܐ ܒܬܚܠܐ ܐܠܐ ܒܫܝ̈ܢܐ ܕܡܥܒܕܢܘܬܐ.
ܬܘܕܝܬܐ ܒܗ ܒܗܘ ܕܒܪܝܗܘܢ ܐܠܗܐ.
ܕܢܦܩܬܐ ܬܘܒ ܒܡܫܝܚܘܬܗܘܢ. ܗܝ ܕܥܒܪܐ.
ܬܫܒܘܚܬܐ ܒܗ ܒܗܘ ܡܦܩܢܘܗܝ ܠܦܠܓܘܬܐ.
ܘܬܫܒܘܚܬܐ ܒܗ ܒܥܕܬܐ ܘܒܢܐ ܕܡܠܟ.
240 f. 92,b. ܬܠܡܝܕܘܗܝ †ܢܗܘܐ ܒܥܒܕܐ ܘܒܣܘܥܪܢܐ.
ܕܢܗܘܐ ܒܡܢܗܘܢ ܐܦ ܢܘܗܪܬܐ ܕܢܘܗܪܘܗܝ.
ܒܣܒܪܐ ܪܒܐ ܗܘ ܕܡܫܒܚܬܐ ܡܬܒܥܐ ܗܘܐ.
ܘܡܠܠ ܗܢܐ [c] ܥܠ ܐܘܠܨܢܐ ܒܠܡܐ ܘܡܕܢܚ.
ܐܝܬ [d] ܦܘܪܫܢܐ ܘܦܠܓܘܬܐ ܘܕܒܝܫܬܐ.
245 ܗܝܕܝܢ ܘܐܡܪܘ ܘܡܠܠ ܗܢܐ [e] ܦܠܝܓ ܒܐܝܬܘܬܐ.
ܠܐ ܐܬܦܠܓܘ ܥܠ ܥܘܕܪܢܐ ܕܒܪ ܐܠܗܐ.
ܘܡܠܠܗܕܐ ܕܪܘ ܒܗ ܒܐܪܥܢܐ ܗܝ ܕܐܠܗܝܐ.
ܐܬܦܠܓܘ ܗܘܘ [f] ܕܬܪܬܝܢ ܕܡܠܟܝܢ ܫܢܝܐ ܢܗܒ.
ܘܡܠܠܗܕܐ ܟܠܗ ܗܘܘ [g] ܒܬܪܬܝܢ ܗܘ ܡܠܟܝܢ.
250 ܠܘܩܒܠ ܢܝܚܐ ܕܡܓܠܐ [h] ܘܐܡܝܢܘ ܡܢ ܥܘܪܢܐ.
f. 93,a. ܪܘܚܗ ܒܥܒܠܐ †ܕܙܪܝܩܘܬܐ ܒܟܠ ܫܢܝܗܘܢ.
ܘܣܡ ܐܢܫ ܬܘܕܝܬܐ ܒܗ ܒܡܫܝܚܘܬܐ.
ܕܗܠܝܢ ܒ̈ܐܝܐ ܘܢܝܕܐ ܒܥܒܕܐ [i] ܕܡܠܒܫܝܢ ܠܗ.
ܘܐܢ ܢܫܡܥܘܢ ܠܗ ܒܪܡ ܡܕܡ [k] ܦܓܪܢܐ.
255 ܒܥܕ ܕܐܓܪܐ ܗܘ ܕܡܠܟ [l] ܠܗ ܦܠܓ ܡܢܬܐ. [m]

a) ܦܘܪܫܢܐ ܕܟܬܝ̈ܒ ܘܚܝܠܐ ܟܡܢ̈ܐ. — b) ܕܐܢܫܘܬܐ ܢܦܠܠ ܚܘܝ. — c) ܗܘܐ. — d) ܐܝܬ. — e) ܗܘܐ. — f) ܐܬܦܠܓܘ ܗܘܘ. — g) ܒܗ. — h) ܕܡܓܠܐ. — i) ܒܥܒܕܐ. — k) ܒܪܡ ܡܕܡ. — l) ܕܡܠܟ. — m) ܦܠܓ ܡܢܬܐ.

ܠܦܓܪܐ ܒܣܝܪܐ ܕܠܬܬܚܒܠܘܢ، ܢܦܫ ܦܓܪܟܘܢ.
ܢܣܒܬܘܢ ܐܝܟܢ [ܐܝܟܢ.] ܘܗܐ ܚܙܘ ܙܒܢܐ ܡܢ ܕܒܪ̈ܬܟܢ.
ܦܬܚܝܢܘܢ ܠܟ ܠܕܡܣܬܟܠܝܢ ܢܟܝܢܐܝܬ.
ܕܕܠܝܢܘܢ ܐܬܝܬܘܢ ܗ̇ܝ ܡܠܟܘܬܐ ܫܡܝܢܝܬܐ.
ܦܬܚܝܢܘܢ ܬܘܒ ܠܟܠ ܐܒ̈ܝܠܐ ܕܒܠܒܐ ܗܢܐ. 260
ܕܕܠܝܢܘܢ *ܗܘ ܒܪܐ [a] ܗ̇ܘ ܒܘܝܐܐ ܕܒܠܒܐ ܕܒܬܪ..
ܦܬܚܝܢܘܢ ܠܟ [b] ܘܠܡܬܒ̈ܝܢܐ ܠܒܢܐ ܕܬܠܡ.
*ܗܘܝܢ ܢܐܪܬܘܢ ܟܠܗ̇ ܐܪܥܐ ܫܡܝܢܝܬܐ. [c]
†ܦܬܚܝܢܘܢ ܬܘܒ ܠܚܩܠܐ ܡܗܝܪܐ ܕܠܒܐܢܘܬܐ. [d] f. 93,b.
ܕܗܘܝܢ ܫܒܚܝܢ ܡܢ ܦܠܚܘܬܐ ܕܒܢܝܬ [e] ܐܠܗܐ. 265
ܦܬܚܝܢܘܢ ܬܘܒ ܠܡܪ̈ܝܫܢܐ ܘܠܡܪ̈ܝܫܢܐ.
ܕܟܠܗܘܢ ܬܘܒ [f] ܗܘܘ ܪ̈ܚܡܐ ܒܗܘܟܐ ܕܕܝܢܐ.. [g]
ܦܬܚܝܢܘܢ ܬܘܒ ܠܒ̈ܢܝ ܠܟܢܐ ܘܬ̈ܟܝܢ ܢܦܫܐ.
ܕܗܘܝܢ ܫܠܡ ܠܗ ܠܐܠܗܐ ܒܟܠ ܕܒ̈ܪܝܢ.
ܦܬܚܝܢܘܢ ܬܘܒ ܠܚܛ̈ܝ ܥܠܡܐ ܘܥܢܝܐ [h] ܘܡܣܟܢܐ. 270
ܕܗܘܝܢ ܢܛܘܪܘܢ ܒ̈ܢܘܗܝ ܕܐܠܗܐ ܥܪܝܪܐܝܬ..
ܦܬܚܝܢܘܢ ܬܘܒ ܠܟܠ ܕܕܪܫܝܢ ܣܠܩ ܒܟܐܢܘܬܐ.
ܕܕܠܝܢܘܢ ܐܬܝܬܘܢ ܗ̇ܝ ܡܠܟܘܬܐ ܫܡܝܢܝܬܐ.
ܦܬܚܝ̇ܢܘܢ ܠܟ ܐܡܬܝ ܕܒ̈ܪܝܐ [i] †ܘܟܠ ܒܪܝܬܐ. f. 94,a.
ܟܠܗܘܢ ܢܐܡܪܘܢ *ܡܠܟ̈ܘܬܝ ܕܟܠ ܒܕܟܠܘܬܐ. [k] 275
ܗܕܝܡ ܗܘ [l] ܚܕܘ ܘܪܘܙܘ ܘܕܘܨܘ [m] ܢܬܪܐܝܬ.
ܐܝܟܢܐ ܕܠܟܘܢ ܐܦ ܦܘܪܩܢܟܘܢ ܗܘ ܒܟܬܒܐ.
ܠܗܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܘܠܐܢ̈ܫܝܬܐ †ܬܘܒ ܕܒܬܪܝܢ. 41,b.
*ܢܬܕܟܪ ܐܢܫ ܘܠܐ ܢܫܬܚܪ ܒܗ̇ [n] ܒܕܟܝܘܬܐ..
ܠܐ ܢܥܒܠ ܒܗ̇ ܒܐܘܪܚܐ ܗܕܐ ܕܕܝܠܡ ܒܗ̇. 280
ܕܢܝܬܠ ܕܢܬܬܢܝܚ ܒܗܘ ܐܘܢܐ ܕܡܠܟܐ ܦܓܪܐ.
*ܠܐ ܬܐܡܪ ܠܝ ܡܢ ܡܪܕܝܬܐ ܕܥܒܝܠ ܘܫܢܬܐ.

a) ܘܡܬܚܕ. — b) ܥܒܕ. — c) ܐܢܬܐ ܐܚܕܐ ܕܟܠ ܡܫܚܠܦܬܐ ܗܘ ܦܬܚܝܢ ܗܘܝܢ. — d) ܘܠܐܒܢܘܬܐ. — e) ܕܢܝ ܐܬܟܚܝ. — f) ܗܘ. — g) ܒܢܘܗܝ ܫܡܝܐ. — h) ܡܣܟܢܐ ܘܥܢܝܐ. — i) sing. — k) ܒܡܫܡܠܝܘܬܐ ܘܒܫܒܚ. — l) om. — m) ܘܕܘܨܘ ܐܦ. — n) ܒܗܘ.

ܕܠܚܡܬ ܫܢܐ ܬܪܝܨܐ ܟܠܗ ܠܕܪܕܐ ܒܗ.. [a]
ܢܒܥܐ ܠܦܘܕܡ ܗܝ ܡܠܒܘܬܐ ܕܒܝܬ ܐܠܗܐ.
ܘܦܪܝܫܘܬܐ ܗܘ ܡܣܘܦ ܠܝ ܐܝܟ ܕܐܣܬܘܕܝ.. 285
ܢܐܠܐ †ܒܐܝ̈ܕܝܢ ܘܒܥܠܘܗ ܘܣܝܡ [b] ܦܪܝܣܐܝܬ. f. 94,b.
ܣܠܩ ܦܘܢܩܝܢ ܘܕܡܫܩܒܢܐ *ܕܝܠܝܕܝܢ ܢ̈ܒܝܢ. [c]
ܒܡܠܐ ܕܐܝ̈ܕܝܟ ܕܢ ܬܐܒܘܠ ܠܡ ܐܘ̈ ܒܢܝܢܐ.
ܦܘܩܕܢܐ ܐܝܬ ܠܝ ܘܦܘܩܕܢܐ [d] ܠܢܦܫܝ ܡܢ ܐܠܗܐ.
ܘܦܘܩܕܢܗ، ܠܐܢܫܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܫܐܪ ܒܠܥܕ. 290
ܕܒܘܕܡ ܒܥܕܬܐ ܢܦܠܘܢܗ، ܡܪܝܐ ܡܢ ܐܘܠܨܢܐ. [e]
ܢܦܠܘܢ *ܐܝ̈ܟ ܒܐܡܪܐ ܗܢܐ [f] ܒܪܝܫܐܝܬ.
ܘܠܐ ܒܐܘܡܢܘܬܐ ܕܕܚܠܬܐ ܒܗ ܢܬܢܨܚ.
ܠܐ ܒܡܒܐܢܐ ܒܕܢܚܐ ܢܩܒ ܐܝܟ ܙ̈ܒܢܐ.
ܘܠܕܘܒܐ ܒܦܘܫܐ ܢܦܩܠ ܐܒܢܐ ܕܒܬܝܒ.. 295
ܠܐ ܢܬܒܢܐ ܒܠܒܘܫ [g] ܐܡܪܐ ܒܪܢܫܐܝܬ.
ܘܡܢ ܠܗܘ ܢܦܘܩܐ ܕܐܦ̈ܐ ܕܢܦܠܝܢ ܣܪܘܚܐܝܬ..
†ܠܐ ܬܘܒ ܢܦܘܩܐ ܡܪ̈ܝܐ ܕܡܢ ܠܒܪ ܒܠܒܐ ܦ̈ܪܝܫܝܢ. f. 95.a.
ܘܦܠܘܣܗܘܢ ܐܝܬ ܦ̈ܪܘܫܐ ܕܡܬܒ̈ܪܐ ܘܟܠ ܦܐܪܘܩܘܬܐ.
ܠܐ ܢܬܦ̈ܪܫܘܢ ܒܐܡܪܐ ܡܫܘܪܝܐ ܕܕܝܘܢܘܬܐ. 300
ܘܡܕܘܒܪ̈ܢܐ ܢܗܘܐ ܬ̈ܐܒܐ ܡܢ ܚ̈ܛܗܐ.
ܠܐ ܢܬܦܪ̈ܠܝ ܗܘ ܐܘܡܢܐ ܕܡܫܝܚܘܬܐ.
ܘܠܡ ܒܠܥܕ ܢܗܘܐ ܙܢܐ ܒܠܠܠܘܬܐ.
ܠܐ ܫܪܝܪܘܬܐ ܡܕܡ ܣܢܝܐ [h] ܦܠܓܐ ܕܐܘܫܕ.
ܘܦܠܕ ܫܪ̈ܝܐ ܡܕܡ ܐܠܗܐ ܠܐ ܢܬܒܢܘܢ. 305
ܢܗܘܐ ܘܫ̈ܢܐ *ܕܚ̈ܢܐ ܢܩ̈ܕܐ ܘܕܠܐ ܡܘܡܐ.
ܠܗܘܬ ܐܡܘܪܐ ܕܠܗ ܗܘ ܐܬܡܪܝܢ ܡܢ ܐܠܗܐ.
ܢܗܘܐ ܢܩ̈ܦܐ [i] ܘܡܫܡܫܝܬ ܘܡܫ̈ܠܚܬ. [k]
ܕܡܬ̈ܬܡܢܝܢ ܥܡܗ ܕܡܥܝܕܢܐ ܢܬܦ̈ܪܫ ܒܢ..

a) om. — b) ܘܠܝܠܐ. — c) ܕܝܠܝܕܝܢ ܢܒܝܐ. — d) ܘܦܘܩܕܢܐ. — e) ܐܘܠܨܢܐ. — f) ܒܐܡܪܐ ܕܡܫܝܚܝܢ. — g) ܒܠܒܘܫܐ. — h) plur. — i) om. — k) ܘܡܫܡܫܝܢ ܘܡܫܠܚܝܢ.

310 ܝܠܕܗ ܢܠܚܡ ‏ ܒܦܘܫ ܢܦܘܩ ‏ ܒܬܪܗ ܢܐܙܠ.

ܕܢܘܪܐ† ܒܗ ܗܘ ‏ ܘܡܕܝܢܬ ܐܒܘܗܝ ‏ ܐܝܟ ܕܐܬܬܘܕܝ.. f. 95,b.

ܒܪ ܐܠܗܐ ‏ ܕܢܦܩ ܠܒܝܬܘܗܝ ‏ ܘܢܦܠ ܢܘܪܗ.

ܝܠܕܝܢ ܢܗܘܐ ‏ ܢܘܪܐ ܠܟܠܗ ‏ ܡܢ ܢܒܝܐ.

ܡܠܠܬܝܢ ‏ ܒܠܒܐ ܒܦܘܡ ‏ ܒܪ ܐܠܗܐ.[a]

315 ܐܢܬ ܗܘ ܒܢܝܐ ‏ ܠܡܫܠܡܘܬܟ ‏ ܕܠܒܫܬ ܢܘܪܟ.

ܐܢܬ ܡܪܝ ܒܢܝܬ[b] ‏ ܠܡܫܪܝܘܬܐ ‏ ܕܢܦܫܐ ܘܦܓܪܐ.

ܕܫܩܠܬ ‏ ܢܘܗܪܐ ܒܐܘܪܚܐ ‏ ܕܙܕܝܩܘܬܐ.

ܗܘ ܦܘܪܩ ‏ ܥܠ ܐܣܟܝܡܐ ‏ ܕܡܫܠܡܝܢ.

ܘܡܠܠ ܫܡܥܝ[c] ‏ ܐܢܬ ܢܛܪܬܗ ‏ ܡܢ ܒܥܘܬܐ..[d]

320 ܒܬܠܡܘܬܐ ‏ ܕܟܠ ܡܬܬܥܝܪܐ ‏ ܕܒܗ[e] ܐܬܒܢܝܘ.

ܡܟܠ ܡܪܢ ‏ ܫܘܪܐ ܕܟܠܗ ‏ ܘܬܠܡܝܕܘܬܟ.

ܣܝ ܡܫܒܚܝܢ ‏ ܐܦ[f] ܫܘܒܚܐ ‏ ܘܟܠܗ ܒܟܠܗ.[g]

ܘܢܦܫܐ ܘܦܓܪܐ ‏ ܬܫܒܘܚܬܐ* ܟܠܗܘܢ† ‏ ܕܡܫܒܚܝܢ[h] ܠܟ. f. 96,a.

ܡܢ ܟܠ ܥܘܠܡܐ ‏ ܘܡܢ ܐܘܪܚܬܐ ‏ ܕܥܠܡܐ ܡܪܢ.

325 ܘܡܫܬܥܒܕܘܬܟ* ‏ ܐܢܬ ܐܫܬܥܒܕܬ[i] ‏ ܠܡܫܬܥܒܕܘ.

ܗܘܐ ܐܫܬܪܪ ‏ ܫܪܟܐ ܡܪܟܒܐ ‏ ܐܦ ܫܥܒܕܟ.

ܐܢܬ ܫܡܥ ܠܝ ‏ ܥܠ ܦܬܓܡܟ ‏ ܐܝܟ ܕܐܫܬܥܒܕܬ.

ܠܟ ܬܫܒܘܚܬܐ ‏ ܫܠܡܐ* ܕܢܘܪܐ ‏ ܠܒܢܝܢܫܐ.[k]

ܕܡܫܬܥܒܕܝܢ ‏ ܘܡܫܠܡܘܬܗ ‏ ܡܫܒܚ ܠܘܗܝ.[l]

330 ܒܪܝܟ* ܐܢܬ ܠܥܠܡܐ ‏ ܕܕܢܚܬ ܐܘܪܚܐ ‏ ܠܒܢܝܢܫܐ.

ܕܒܗ ܢܬܒܣܡܘܢ ‏ ܠܝܢܐ ܢܗܪܐ ‏ ܒܪ ܡܪܢܢ ܀[m]

ܥܠܡ ܥܠܡܐ.[n]

a) ܐܘ̈ ܦܪܘܩ. — b) ܫܒܝ. — c) ܡܘܡܣ ܘܡܠܠ: ܘܡܠܠܝܢ. — d) ܡܘܬܪܥܐ. — e) ܘܒܗ. —
f) ܘܐܦ. — g) ܘܟܠܗ ܒܟܠܗ. — h) ܕܡܫܒܚܝܢ ܒܟܠ ܫܒܝܠܐ. — i) ܐܫܬܥܒܕܬ ܠܗ ܦܠܘܓܘ ܘܟܠ. —
k) ܒܪܢܫܐ. ܒܟ ܚܘܝܘ. — l) agg. ܘܣܘܓܐܐ ܘܡܫܒܚܝܢ ܬܫܒܘܚܬܐ ܠܗ. — m) om. — n) agg. ܘܟܠ
ܫܒܝܠܐ ܘܫܒܚܐ ܡܢܝ ܒܐܝܕܝ ܐܫܬܥܒܕܬ ܕܢܟܪܝܐ. ܟܠܗܝܢ ܒܥܠܡܐ ܠܥܠܡ ܐܡܝܢ ܀

Oltre di ciò: verso 178. ܘܡܫܬܥܒܕܐ; 180. ܐܦ; 182. ܐܠܐ; 211. ܘܐܦܣܘܢ; 213. ܕܡܘܬܪܐ, ܡܘܬܪܐ;
258. ܒܡܫܬܥܒܕܝܢ; 281. ܢܛܪܝܢ; 290. ܠܡܫܒܚܘܢ; 293. ܒܐܫܬܥܒܕܐ; 294. ܢܒܥܘ; 312. ܘܒܡܠܠ. —
E nel cod. di Londra: 121. ܘܡܬܩܘܡܐ; 177. ܘܡܫܬܥܒܕܐ; 200. ܡܫܪܐ corr. in ܡܫܪܝܢ (?); 324. ܟܠܐ?.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1891.

Regione X *(VENETIA)*.

I. VERONA — *Avanzi di costruzioni romane, sculture ed oggetti recuperati nei lavori pel grande collettore sulla destra dell'Adige* (cf. *Notizie* 1890 p. 228).

Durante gli scavi per la costruzione della grande galleria di scolo, a destra dell'Adige, avvennero parecchie scoperte, delle quali pregiomi riferire.

In via Sole, a poca distanza dalla Corte Cadrega, si trovarono tracce di una strada romana, formata con blocchi di marmo veronese (pietra viva) dello spessore vario di circa m. 0,30.

Nella stessa via, vicino Cortalta, fu riconosciuta la medesima strada, formata come il tratto precedente. Il nuovo tratto è ben conservato. I massi di pietra sono disposti grossolanamente a spinapesce, ed hanno la larghezza media di m. 0,40 per m. 1,00, e lo spessore di circa m. 0,30. La strada è sui bordi limitata da pietre della medesima qualità, disposte in senso longitudinale, dello spessore delle precedenti, della larghezza di m. 0,45, e lunghezza variabile fra m. 0,80 e m. 1,50. Questa strada, che in parte dovè essere distrutta per la esecuzione dell'opera, posa direttamente su terreno vergine. Il piano stradale antico è a m. 1,20 sotto il moderno; cioè il primo ha la quota di m. 56,87, il secondo di m. 57,07.

Nella stessa via, poco discosto dall'imboccatura colla via Garibaldi, venne trovato un muro antico, dello spessore di m. 0,80, costruito con ciottoloni riuniti da malta formata con pozzolana.

Aderente al muro, verso la via Garibaldi, e sempre sulla via del Sole, vennero trovate tracce di battuto alla veneziana, ma molto antico, sostenuto da uno strato d'impasto formato con calce e detriti di cotto. Questo pavimento era alla quota di m. 57,20, cioè a m. 1,55 sotto l'attuale piano stradale.

Sotto questo pavimento, a m. 1,95 sotto il piano stradale, si rinvenne un pavimento tessellato, formato con piastrelle di marmo di varie qualità, di forma triangolare, aventi i cateti della lunghezza di circa m. 0,15, e dello spessore di mill. 17.

Nell'angolo dell'imboccatura con la via Garibaldi vennero scoperti i residui di una vasca, probabilmente da bagno, di forma circolare e di grande diametro non determinabile. Il perimetro era formato verso l'interno da un rivestimento di piastrelle di marmo pario, dello spessore di circa m. 0,03. Successivamente, procedendo verso l'estremo, si trovava uno strato grosso circa m. 0,08 di malta formata con detrito e polvere di cotto mista a calce. Successivamente si trovava un giro di mattoni formati in due pezzi, che lasciavano un vuoto tra il descritto ed il susseguente strato di malta.

Nel centro dell'imboccatura con la via Garibaldi fu trovato al suo posto un tubo di piombo di epoca romana.

Nello stradone del Duomo, quasi a metà, si scoprirono le fondazioni di un muro formato con ciottoli e malta, e strati irregolari di grandi frammenti di tavoloni di cotto, probabilmente provenienti da anteriori demolizioni, muro che si ritenne medievale.

Nella piazza del Duomo, in prossimità della porta d'ingresso alla cattedrale, fu trovata una tomba cristiana a m. 1,50 sotto il piano stradale moderno. Quivi presso fu raccolto un pezzo di lamina di rame in forma di suola.

A breve distanza dal sito di questa tomba, e lungo una linea che corre dal secondo gradino della porta d'ingresso, parallelamente al muro della facciata del Duomo, si rinvenne un muro, probabilmente di edificio cristiano. La sommità di questo muro venne trovata mediamente a m. 1,50 sotto il piano attuale (quota del piano attuale m. 59,35; quota della sommità del muro m. 57,85).

A tre metri sotto il piano attuale, adoperate quali blocchi di base del muro sopra indicato, si trovarono parecchie sculture, delle quali è fatta parola nella seguente relazione del ch. prof. Orsi.

Si raccolsero inoltre frammenti di ferro e di bronzo, rottami di stoviglie, una lamina di osso, alcune monete, varie cornici marmoree, tegoloni e mattoni che formavano il piano della tomba ricordata.

Prima di entrare nella via Liceo, sul largo ove sboccano la via s. Eufemia e la via Ponte Pietra, si riconobbero al loro posto quattro gradini, il più basso dei quali corrisponde al livello della strada romana.

Proseguendo nella via Liceo, si rinvenne la strada romana alla quota di m. 56,00, essendo la quota del piano attuale m. 58,00. Vi si riconoscono i solchi delle ruote. La strada è formata nel modo medesimo che si notò nel tratto ricomparso in via Sole.

Nella via predetta, e nella prosecuzione di essa in via Trota, si scoprirono tratti della galleria romana, in parte formata con muri di ciottoli, e coperta con lastre di pietra viva greggia, grosse circa m. 0,20; in parte formata tutta di cotto, e coperta a volta di mattoni sagomati. Sotto la strada romana si rinvennero dei fognoli, formati con quattro pezzi di cotto.

In via Cappuccini vecchi riapparve altro tratto di strada romana.

Si rinvennero inoltre varî oggetti medievali e moderni dei quali si tiene esatto elenco.

T. Donatelli.

Relazione degli avanzi plastici rinvenuti in piazza del Duomo in Verona.

1) Grande statua muliebre acefala, priva altresì dei piedi, rappresentante una donna coperta di un *χιτὼν ποδήρης* riccamente drappeggiato (*στολιδωτός*), ripreso all'altezza della fossetta substernale dalla *ζώνη*, annodata in guisa da ricascare sul

N. 1.

fianco destro con una falda abbondante; al di sopra della tunica talare è buttato in abbandono l'*ἱμάτιον*, a modo di sopratunica, che, proteggendo le spalle, scende sul fianco d., e, stendendosi ampiamente, con un lembo maschera la d. coscia fino

a mezza gamba, mentre porzione della s. traspare sotto il panneggio aderente e velamentoso, che risalendo con pieghe convergenti a s., era sostenuto dalla mano mancante; lungo tutto il fianco e la gamba s., lateralmente, cascava con un ricco partito di pieghe a zig-zag; la gamba s. lievemente piegata è in riposo, mentre tutto il corpo col torace alquanto inclinato indietro gravita sulla d. rigida; la tunica lascia scoperta una piccolissima porzione della tibia a s., ed in alto vela piuttosto che celare le poppe modestamente prominenti; la testa era di riporto, essendo ancora visibile il cavo nel quale il collo s'innestava al torso. Il lavoro delle pieghe abbondanti, studiate e rigidamente tese, è artificiosamente diretto a conseguire effetto piuttosto che a riprodurre con semplicità e leggerezza il vero; ma questo artifizio è ancora ben lontano dal modo duro, meccanico, quasi rozzo onde sono trattati i drappeggi delle statue romane dalla seconda metà del secolo secondo in giù. La statua condotta all'ultima finitura nella parte di prospetto è tirata a primo sbozzo nel rovescio, il che basta a denotare, come essa non fosse destinata a figurare nel mezzo di un'area, ma addossata ad una parete di sfondo (1).

Il marmo è lunense compatto, di grana finissima saccaroide. Altezza dall'orlo di rottura del collo alla sezione di base m. 2,05 (2).

Questa statua comecchè acefala, col suo trattamento largo e maestoso, colle forme opulenti, colle proporzioni del corpo alto, infine per l'azione e la posa verticale di esso, non meno che per la composizione del vestito ci fa pensare ad una serie di tipi di Hera, che mettono capo alla Hera di Efeso dell'Accademia di Vienna (3), e che probabilmente sono derivazione di uno alquanto più antico, il quale dovrebbe riconoscersi nella Hera di Alcamene (4). Ma se la statua veronese nelle linee generali e nello schema (5) è foggiata su codesto tipo, che fu poi molto diffuso nell'arte ellenistica fino alla romana, non ne consegue necessariamente che essa debba riferirsi ad una *Hera* o ad una *Iuno*; come nell'arte del quinto secolo esso fu adibito ad esprimere figure umane e divine, così in epoca più bassa la continuazione di esso, con la introduzione di variazioni (scambio nell'azione delle gambe, e conseguentemente nella direzione delle falde dell'himation) venne applicato non alla sola Hera, ma anche a ritratti

(1) Gioverà ricordare che codesta statua, distesa orizzontalmente sul terreno formava il blocco fondamentale di un tratto del muro; adagiato sul grembo di essa era il tronco di albero colla firma di Prassitele.

(2) Per la determinazione dei marmi di questa, come delle successive statue n. 2-5, ho fatto anche ricorso al giudizio di abili marmorarii romani, tra i quali piacemi citare come autorità il noto scultore comm. S. Tadolini.

(3) Overbeck, *Griechische Kunstmythologie. Atlas* tav. X, 30-32 *Text* vol. II, p. 112. Müller-Wieseler, *Denkmaeler.* II tav. 4. 57. 56.

(4) Petersen, *Hera von Alkamenes.* Nel *Bollettino dell'Istituto* a. IV, p. 66 e segg. Anche il Puchstein (*Die Parthenonscolpturen* nello *Jahrbuch* dell'Ist. Germ. 1890 p. 92) riporta questa maniera di trattare il corpo ed il panneggio più in là di Fidia.

(5) La determinazione caratteristica di codesto gruppo fissata dal Petersen l. c. p. 66 « Die « Formen des Körpers sind an unserem Statuentypus weder von jungfraulicher Zartheit noch von « mutterlicher Fülle » si attaglia, parmi, benissimo alla statua veronese, e sopra tutto al trattamento del petto

muliebri, sopratutto di personaggi della corte imperiale, idealizati [1]. Nel caso nostro parmi anzi messo fuori di dubbio, che la statua non rappresentasse *Hera* o *Iuno*; la mancanza della testa e di attributi rende più difficile la risoluzione, ma non vedo accenni al sollevamento del braccio d. per sorreggere lo *σκῆπτρον*; piuttosto la linea di attacco e di appoggio di detto braccio lungo il fianco d., e la mossa che si intravederebbe nel s., alludono all'azione di donna offerente, col capo in parte coperto, la d. protesa con patera ad incensiere. Ciò rende non infondata la supposizione, trattarsi di una statua matronale della miglior epoca romana (I secolo), foggiata su di un noto schema classico, di cui già si erano impadroniti gli scultori della prima età imperiale.

2) Altra figura muliebre acefala, ricoperta della lunga tunica talare condotta a spesse pieghettature, e serrate ai fianchi dal *cingulum*, annodato sul davanti; anche qui la sopratunica (*palla*) gira dietro le spalle, che assieme ad una porzione del petto ne sono ricoperte; è poi sollevata dal braccio destro, che piegando ad angolo s'appoggia al petto, e finisce in ricco lembo, guarnito di un *ϱοΐσκος*, cadente lungo il margine sin. della persona; probabilmente, anche il capo riguardante a d. era coperto dalla *palla*; il braccio sin., mancante della mano, accenna ad essere stato semiproteso. La statua risulta di due pezzi che attaccano esattamente; la linea di sezione passa obliquamente all'altezza di mezza coscia. Nel rovescio il lavoro è a mezzo sbozzo. La testa doveva essere rapportata, innestandola nel cavo, dentro cui fu ancora raccolta piccola porzione della base del collo. Tutto il corpo gravita sulla gamba sin. tesa, mentre la d. è in riposo. Effigie di matrona romana del secondo secolo [2].

Marmo greco; altezza, compreso il plinto di cm. 6, m. 1,65.

3) Figura muliebre acefala, sdraiata in molle abbandono del corpo, sopra un *κλισμός*, senza braccioli, con gambe arcuate (mancanti), e con spalliera pure arcuata a T; il braccio d. posa, col pugno socchiuso, sul grembo; il sin. manca con tutta

(1) Imperatrici nei tipi di Iuno, Venus e Demeter sono di lunga mano note, oltre che per le statue (Von Duhn, *Annali dell'Istituto* 1879, p. 181) anche per le monete. — Le danzatrici ercolanesi in bronzo, assieme alla orante (Comparetti e de Petra, *La villa Ercolanese dei Pisoni* tav. XIV), sono la miglior prova dell'applicazione di questo tipo a soggetti realistici e profani. Le riproduzioni di epoca romana applicate a ritratti, e quindi anche per ragioni di tempo con ulteriori variazioni e modificazioni, sono molte, ma basti citare delle principali Overbeck, *Gr. Kunstmythologie* II, p, 113 e principalmente la creduta Livia del Museo Nazionale di Napoli (*R. Museo Borbonico* VI, tav. IX, I. Clarac. *Musée de Sculpture* 918). Di statue virili il Germanico del Louvre nel tipo di Ermes Logios (Rayet, *Monuments de l'art antique* II vol.), per non parlare di imperatori rappresentati sotto forme divine.

(2) Per opportuno raffronto cf. le analoghe statue presso Comparetti-De Petra *Villa dei Pisoni* tav. XIX, 3, *R. Museo Borbonico* vol. II, tav. XLI, XLII, Baumaisters *Denkmaeler der alten Kunst* vol. I, fig. 1297 e 99 (di Olimpia). Assegnerei la statua al secondo secolo per la differenza di trattamento delle pieghe, più scadente, che non nella statua antecedente. Del resto anche in questa opera, si riconosce a colpo d'occhio una derivazione dal notissimo e grazioso motivo della coroplastica di età ellenistica della donna avvolta nel chitone e nell'himation coll'identica mossa del braccio d., come Heuzey *Figurines antiques du Musée du Louvre* XXV. 2, XXVI. 3, XXVII. 3, XLIII. 3, XLVII. 1, XLVIII. 4, ed *Antiquites du Bosphore Cimmerien* LXVI. 2, LXVII. 1, LXVIII. 3. 2.

la spalla corrispondente e porzione della poppa s.; le gambe si coprono, incrociando i piedi. Il vestito consta del lungo chitone a brevi maniche, sparate longitudinalmente e chiuse da bottoncini, e di un *himation* buttato a mo' di scialle attorno i fianchi,

N. 2.

per escire poi sulle coscie, raccolto in ricche falde nell'orlo superiore. Di sotto le gambe della donna è visibile la punta della coscia d., con porzioncina dello stinco, spettante ad un corpo di cane accovacciato.

Marmo greco, pentelico, grandezza al vero.

Lo schema plastico sul quale è stata modellata codesta statua risulta a prima vista quello delle così dette Agrippine e matrone analoghe, usato ancora nel secondo secolo dell'impero (statua fiorentina di persona ignota), e tanto ammirato pur nei tempi moderni, che il Canova non esitò ad adottarlo per la sua celebre Letizia Bonaparte. Pare che attualmente si debba riconoscere in una statua del museo Torlonia [1] l'originale, od una delle copie più prossime all'originale, a cui ricondurre tutta questa famiglia di statue, la quale dipenderebbe per tal guisa da un tipo creato dall'arte greca della seconda metà del quarto secolo, adottato poi a rappresentare Olimpiada, madre di Alessandro Magno. Tipi statuarî più antichi di questo non sono noti, ma forse esistevano. Mi pare di ravvisarne l'indizio in una graziosa statuetta fittile inedita del Museo di Siracusa (n. inv. 6506), trovata a Gela, alta cm. 18, ed esprimente una donna col doppio chitone manicato, trattato pure a fitte pieguzze, con ambo le mani sulle coscie, seduta, non sdraiata, su di un *thronos*. La testa nè è diademata e la nobile gravità delle forme congiunta ad una grazia quasi austera, non che l'acconciatura della chioma, parmi riconduca il piccolo monumento alla pienezza del 5° secolo. Anche il trattamento delle maniche del chitone ed il gioco delle pieghe di esso attorno al sollevamento pettorale hanno la più grande somiglianza con la creduta Olimpiada. Forse alcune delle figure stesse del Partenone (le Mere del frontone orientale, la Parthenos, l'Artemide e l'Afrodite del fregio orientale) non sono state senza una diretta influenza nella costituzione di questo tipo statuario cotanto nobile ed elegante. Anche il von Duhn (o. c. p. 191-192) riconosce essere questo motivo della donna sdraiata in abbandono, derivazione d'altri più antichi, ove la donna è semplicemente seduta. Ora, un esame alquanto accurato della statua veronese ci mette in grado di affermare, che essa, a preferenza di tutte le altre, è parecchio vicina alla statua Torlonia. È perciò veramente deplorevole la perdita della testa, la quale toglie ogni tentativo di individuazione, tanto più che essa non era, come in uno degli esemplari fiorentini, di riporto. Per analogia con le altre statue, e per lo esame della linea di rottura della spalla s. dobbiamo raffigurarci il braccio s. poggiato col gomito alla spalliera della sedia, lasciando sporgere siccome morta la mano; la costruzione stessa della seggiola non è trattata liberamente come nelle Agrippine, ma è ligia in tutto all'esemplare Torlonia; è, cioè, come nelle altre, senza braccioli, ma munita all'innesto delle gambe nel piano di seduta delle identiche sporgenze prismatiche di quella. Una lieve variante si ha nella mano d., la quale pare impugni un lembo dell'*himation* raccolto sulle coscie; nei due esemplari Torlonia invece o ne stringe delicatamente una falda fra il pollice e l'indice, oppure socchiusa è in assoluto abbandono [2]. Ho detto che i piedi mancano; ma dalla loro linea di attacco alle gambe

[1] Von Duhn, *Due statue di donne sedenti*. Negli *Annali dell'Istit.* 1879, p. 176 e segg. *Monumenti* vol. XI, tav. XI e XII.

[2] Siamo in ogni modo ben più prossimi agli esemplari greci, che non ai romani, dove l'azione delle braccia e delle mani è trattata più liberamente. Cfr. l'esemplare di Napoli (*Museo Borbonico* III, 22) con ambo le mani congiunte sulle coscie, e con una espressione di profonda meditazione (Friederichs-Wolters, *Bausteine zur Geschichte der griech.-roem. Skultptur* n. 1646).

si vede, che, come nell'esemplare Torlonia, il s. poggiava orizzontalmente sul suolo, senza suppedaneo, ed il d. inclinato in avanti vi si appoggiava solo colla linea delle dita. La statua veronese però ha sul petto una massa di pieghe più spesse ed abbondanti; anzi la ricchezza di esse è quivi di un manierismo convenzionale alquanto sentito, temperato in qualche guisa dalla animazione che a questa massa, altrimenti morta, viene impressa dal dolce sollevarsi delle poppe turgidette; tutte queste falde ricascano poi attorno alla vita, formando quasi una frangia (l'ἀπόπτυγμα) che è appena accennata, o per lo meno non così marcata nella statua Torlonia. Molto più conforme al vero e leggiadriamente riuscito è il trattamento della drapperia sulle coscie e le gambe che non sul petto; perchè, mentre qui si scorge l'intenzione dell'artista, che copiava la statua, di riprodurre in maniera morbida, leggiera, ed elastica le grinze del chitone, pur lasciando intravedere il bel profilo del seno, non sfugge l'artifizio e lo sforzo dell'artista, il quale dura fatica a conseguire la semplicità e la nobile sobrietà dell'originale greco (¹) quando, per la spessezza e profondità delle pieghe, non vogliasi riconoscere la replica di un modello in bronzo. Per me, questo difetto nel panneggiare, che è ben lontano dalla delicata leggiadria, e dalla finezza e sottigliezza, propria alle opere della seconda metà del quarto secolo, ha maggior peso, che non la presenza del cane, nel giudicare dell'età della statua.

Quindi, mentre tutto il profilo della figura muliebre, superbamente bella nella mollezza delle sue forme e nella posa, e l'ammirabile linea del braccio attestano l'imitazione diretta da un modello greco, che si volle pedissequamente copiare anche in taluni dettagli di minor conto (²) (cane, forma del *Klismos*), le grinze sul seno a spesse pieghuzze, con effetti varî ma non felici di luce, che fanno pensare alle statue arcaiche ed arcaistiche, sono indizio di un manierismo che menoma l'effetto sorprendente dell'insieme. Parmi per queste considerazioni, che se la statua veronese è una tra le migliori fra le varie repliche che più s'accosta all'esemplare Torlonia, resta però addietro a questo per lo studio del panneggio alquanto artificioso, perchè non conforme all'arte trecentista, da cui emana la creduta Olimpiade Torlonia, il che basta, a mio credere, per tradire l'origine piuttosto recente della statua (³), comecchè essa resti per molti altri titoli ragguardevolissima. Intanto, a far meglio comprendere l'importanza di questo

(¹) Analoga differenza di trattamento delle falde del chitone sul petto si ravvisa nella Penelope, pure seduta, del Vaticano, la quale « wird schwerlich älter sein als die erste Kaiserzeit », (Studniczka, *Antike Denkmaeler* 1888, p. 17, tav. XXXI A) in confronto di altro torso riferibile allo stesso soggetto, ma di età veramente arcaica (Ibidem tav. XXXI B).

(²) Il particolare del cane, da tenere certo in molto conto, riscontrasi in sole due statue, e cioè in quella citata dal Von Duhn (o. l. nota 27) ed in una, scomparsa sino dalla metà del cinquecento, interpretata, come cortesemente mi fa notare lo stesso prof. Von Duhn, da Pirro Ligorio per « Tiro Herculis uxor » (*Codex Ligor. Taurin.* 20). Nel 1568 essa serviva di ornamento alla Villa del cardinale di Ferrara sul Quirinale (Fiorelli, *Documenti inediti per la storia dei Musei d'Italia* II, p. 157): « Nel piano sopra detta scala è una statua di una regina, che siede sopra una sedia di marmo, sotto la quale è uno bello cane, e pare maggiore del naturale ».

(³) Non sarebbe di assoluto valore in contrario il fatto che essa sia di marmo greco; anche la citata Penelope è di pario, per non parlare di molte altre opere di accertata età romana.

monumento, sopra tutto per rispetto ai canoni proporzionali, che lo differenziano dalle statue affini e lo avvicinano specialmente alla statua Torlonia, soggiungo qui sotto alcune misure, prese, dietro mia preghiera, dal dott. Flaminio Pellegrini, essendo a me mancato il tempo e l'agio per rilevare nelle poche ore che dedicai all'esame degli avanzi plastici di Verona.

Dalla papilla d. al ginocchio d. m. 0,61; dal ginocchio d. all'orlo superiore della base m. 0,51; dalla sommità della spalla d. alla cavità interna del gomito m. 0,27; distanza esterna delle ginocchia, poco più di m. 0,27; dal ginocchio d. alla cavità interna del gomito m. 0,55; dalla cavità della gola alla papilla destra, distanza incerta, ma maggiore senza dubbio dei m. 0,149 della statua Torlonia; Distanza delle papille, da m. 0,20 a 0,21; altezza dello schienale nel Klismos m. 0,45; distanza tra le fronti esterne nelle gambe laterali, presa superiormente m. 0,40; altezza approssimativa della sedia, dal piano di posa al principio delle gambe m. 0,375.

4) Tronco di albero, pressocchè cilindrico, alto cm. 68, lavorato a tutto tondo, che si spicca da un plinto, spesso cm. 6, del quale rimane una piccola porzione; il marmo è greco pentelico, di grana salina sottile, giallastro sporco ([1]), ma liscio alla superficie. Aderiscono alla parte superiore di detto tronco i lembi di un *periblema* (probabilmente la *chlamis*) trattato a coda di rondine, e munito all'estremità d'un piccolo contrappeso (ῥοΐσκος), per ottenere maggior tensione; a metà del tronco un nodo circolare, sezionato verticalmente, presenta nel campo (di cm. $8\frac{1}{2} \times 7\frac{1}{2}$) la seguente iscrizione a lettere piccole (a. m. 8) ma nitide:

N. 4.

ΠΡΑΞΙΤΕΛΗ
ΕΠΟΕΙ

Codesto modestissimo avanzo plastico apre il campo ad una serie di questioni, poichè esso sembra offrire a bella prima tutti i caratteri così interni, come esterni di antichità genuina, quanto dire del sincronismo coll'autore di cui ci offre la firma. Data la mancanza di parti anatomiche, da sottoporre ad accurate osservazioni stilistiche, data la tenuità degli avanzi di panneggio, oltre che per l'esame del marmo, è precipua-

([1]) Anche questo colore giallo pallido della superficie sarebbe un carattere di antichita, perchè esso riscontrasi nelle opere attiche, raggiungendo nelle più conservate quasi l'aspetto di una patina aurea.

mente da quello dell'iscrizione che si può sperare qualche risultato decisivo; ora le lettere piccole, nette, tratteggiate con precisione geometrica, equidistanti, senza apici, producono subito nel riguardante l'impressione di un titolo genuino del quarto secolo (1); esse si accostano anche assaissimo a quelle dell'unica firma genuina che fin qui si possedeva di Prassitele nella base di Leuka (2). Ma appunto perchè questa firma è fino ad ora unica, dobbiamo guardarci dallo stabilire sopra di essa canoni di valore assoluto. Conforme ad essa, dovrebbesi, forse, attendere l'aggiunta dell'etnico *ἀθηναῖος*, ma nel quarto secolo gli scultori firmavano promiscuamente con e senza indicazione di patria (3). Quanto all'uso dell'imperfetto invece dell'aoristo (*faciebat* per *fecit*), il quale è di uso prevalente nel quarto secolo, si possono però citare gli usi promiscui dell'*ἐποίει* e dell'*ἐποίησε* per opere di Policleto, e Lisippo; così firma indifferentemente nel quinto secolo Pitagora da Samos; ed i figli di Prassitele, Cefisodoto e Timarco, ora aggiungono ora no l'etnico (4). Anche il *ποέω* per *ποιέω* è in grande prevalenza presso gli scultori attici del quattrocento. Falsificazioni, ma molto volgari, di firme prassiteliche esistono, parecchie in greco e due in latino (5); le due ultime anzi non sono veramente contraffazioni, ma indicazioni di opere che in tempi imperiali si volevano attribuire, forse a ragione l'una, certo a torto l'altra, a Prassitele. Abbiamo, è vero, un poco conosciuto Prassitele del primo secolo dell'impero (6), ma le lettere del tronco veronese sono assolutamente troppo buone perchè s'abbia a pensare ad esso. Cronologicamente, si potrebbe tutto al più ricongiungere il nostro monumento con quel Prassitele, che lavorò ai monumentri trionfali di Pergamo (7); ma dal punto di vista della paleografia le lettere dell'avanzo veronese risultano migliori e con caratteri più netti di antichità.

Per ciò stesso, pur facendo delle riserve, prima di pronunciarmi per una opera

(1) Eguale impressione è quella che riportarono dalla visione del marmo il prof. Von Duhn ed il sig. Stillmann, il quale pubblicò il titoletto, però erratamente, nel *Times* del 17 settembre 1890, dichiarando di riconoscervi « every character of genuiness ». Non fidandomi della mia limitata pratica epigrafica, ho sottoposto un calco in stagnola all'esame del mio dotto amico e specialista in epigrafia greca prof. Halbherr, ed il suo parere fu pienamente conforme ai precedenti. Avviserebbe invece oppostamente il professor L. A. Milani.

(2) Loewy Emil, *Inschriften griechischer Bildhauer* n. 76.

(3) Così Policleto e Lisippo (Loewy, n. 90-92, 93); la nostra anzi in confronto di quella di Leuka avrebbe il vantaggio dello Σ di tal forma, invece dello Ξ, che fece attribuire da taluno quella base ad un ipotetico Prassitele di tempi posteriori. Nella unita zincotipia lo ξ per errore è indicato col tratto centrale orizzontale, non verticale, come è in realtà nella pietra. Anche il Π senza il tratto superiore sporgente, ed il σ del quale resta visibile la gamba inferiore orizzontale s'accordano per la loro forma ai caratteri della base di Leuka. Sospetto invece, in via normale sarebbe il Π colle due gambe verticali eguali, dovendosi invece attendere la seconda più breve. Ma colle gambe eguali esso appare già nel monumento di Lisicrate che è del 335/34 a. C. (Dittemberger. *Sylloge* n. 415).

(4) Loewy. o. c. n. 108, 109, 110.

(5) Ibidem, n. 488, 489, 494. Pottier nel *Bulletin de corr. hellenique* 1878, p. 418 ne cita sei in parte vere falsificazioni, in parte spettanti ad altri personaggi sinonimi del grande artista.

(6) Loewy, o. c. n. 318. *Δελτίον ἀρχαιολογικόν*. 1888 p. 177, 1889 p. 32.

(7) Fraenkel, Fabricius, Schuckardt, *Alterthümer von Pergamon* VIII, 1.

originale prassitelica, essendo troppo tenue cosa per uno studio slilistico l'avanzo ricuperato, io insisto sulla bontà delle forme grafiche, che, ove trattisi di copia, la porterebbe molto in su nei nei buoni tempi dell'arte, dato che non si voglia ammettere, sia dessa l'opera di un eccellente contraffattore di caratteri di bassa età. Così la base di Crest, che si attribuisce al terzo secolo d. C. (Loewy n. 488), pur mostrando la tendenza ad imitarne la paleografia dell'età prassitelica, tradisce per altri motivi l'età cui spetta realmente.

Ultima difficoltà, che potrebbe farsi, sarebbe circa il luogo scelto per la firma; quella genuina finora posseduta, si dice, è sul plinto di una statua. Ma questo non esclude di necessità che lo scultore potesse scegliere anche un altro posto. Intanto era motivo proprio all'arte di Prassitele di appoggiare le sue statue a tronchi di albero (1); ne abbiamo prove nell'unico originale, l'Hermes di Olimpia, e poi nell'Apollo Saurottono del Vaticano, nell' Eros, nel Satiro Capitolino; e questi tronchi d' albero presentano tutti appunto dei nodi sezionati verticalmente (2). Se nessuno di essi porta la firma, ciò si spiega per più vie; sia perchè Prassitele, al paro d'altri suoi contemporanei, non firmava tutte le sue produzioni, sia perchè nelle copie non occorreva mettere di necessità la firma degli originali. Se poi la maggior parte delle firme dei trecentisti sono sul plinto delle opere rispettive, questo non da altro dipende se non dallo sviluppo ed estensione di esse; quelle brevissime sono apposte anche altrove.

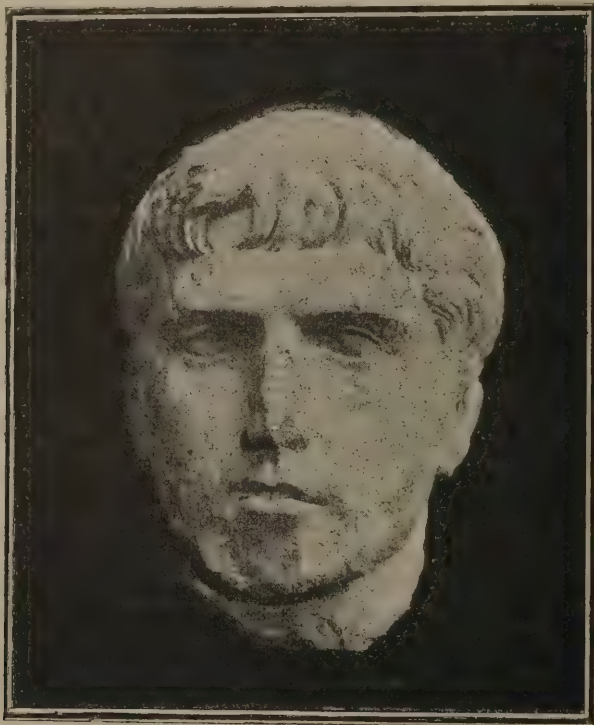
Accettisi pertanto la genuinità dell'avanzo, o, cosa più probabile, una così perfetta imitazione di esso, che risponde in tutto all'originale, resterebbe l'altra più grave ricerca della determinazione dell'opera prassitelica cui esso spetterebbe; ricerca che offre già delle grandi difficoltà, ove si pensi, che dalle fonti scritte si attribuiscono a Prassitele una quarantina di opere (3), mentre toccano appena la diecina quelle identificate. Davanti alla pochezza del nostro frammento, questo solo oserei dire, che il lembo di panneggio aderente al tronco ha qualche reminiscenza colla drapperia dell' Hermes di Olimpia, senza voler però alludere con ciò ad una replica di quella statua. Ogni ulteriore giudizio sembrami prematuro, sino a tanto che altri avanzi pertinenti a tale statua, non ci vengano, come è da augurare e sperare, restituiti dal rudere di muro che ancora sussiste davanti il gran portale del Duomo.

5) Testa virile marmorea di accurato lavoro con brevi ciocche di capelli tirati giù sulla fronte, barbetta cortissima alla maniera neroniana od adrianea, barbula più fitta davanti le orecchie e mustacchietti nascenti sulle labbra. Il mento è asportato per rottura fresca e la pinna nasale marcatamente curva. Altezza totale cm. 28½. È

(1) Waldstein in Baumaisters *Denkmaeler d. classischen Alterthums* p. 1406. — Brunn, *Geschichte der griechischen Künstler.*

(2) Il Museo di Siracusa possiede pure un avanzo plastico che dimostra le maggiori analogie con quello di Verona; è un plinto marmoreo da cui spiccasi un tronco d'albero con nodo circolare, però anepigrafo; sul tronco avanzi di panneggio, sul plinto un piede umano.

(3) Overbeck, *Die antike Schriftquellen* etc. p. 230 e segg.

un buon ritratto di sconosciuto personaggio, certo del primo secolo dell' impero (¹), da identificarsi forse con Augusto giovane (²).

N. 5.

(¹) Venne erroneamente interpretato dapprima per un Eliogabalo nell'*Arena* di Verona dell'agosto 1890, e poi da autorevole persona per un Druso. Ma, credo, senza buon fondamento. Quanto all'Eliogalo non solo manca ogni indizio di dignità imperiale (diadema, corona), ma anche i tratti fisionomici nulla hanno di comune col bellissimo Eliogabalo vaticano (Visconti, *Museo Pio-Clementino* VI, 56) o colle sue effigie monetali (Cohen *Medailles imperiales* III, tav. XV. Imhoof-Blumer, *Portraet-köpfe auf roemischer Münzen* tav. I. 12). Sembra s'accosti più al vero l'altra ipotesi; ove però si paragoni la testa veronese col Druso di Napoli, il miglior ritratto che di tal personaggio si possegga (Bernouilli, *Roemische Ikonographie* II, tav. VIII), le affinità fisionomiche risulteranno più apparenti che reali. Col bell'ovale della testa veronese, dalle guancie pienotte, sta in piena antitesi il viso trapezio del Druso di Napoli, coi zigomi sporgenti, che gli danno aspetto di magrezza e durezza. Anche la infossatura sublabiale molto profonda, ed il mento quadro e sporgente, che si spicca dalla massa craniale, non meno che le orecchie aperte e buttate in fuori costituiscono altrettanti caratteri dei Drusi, e di altri membri della gens Iulia-Claudia, che non si riconoscono nella testa di Verona; aggiungo che mentre il Druso di Napoli porta barbetta ai lati e pizzo nascente, ed imberbe lo danno le monete (Bernoulli II, tav. XXXIII), diversa è la barba della nostra testa.

(²) Mi fanno inclinare, sebbene dubitativamente, a tale interpretazione i capelli, che incorniciano la fronte con ciocche indicate in modo peculiare, e che con una sorprendente identità di trattamento trovansi nell'Augusto fanciullo di Ostia, in quelli adulti di Monaco, e nei ritratti che lo riproducono nella piena maturità pure di Monaco e di Primaporta. Il « capillum leniter inflexum et sufflavum, supercilia coniuncta, mediocres aures, nasum et a summo eminentiorem et ab imo deductio-

6) Avanzi marmorei in lunense di una *statua pedestris habitu militari*, e precisamente *thoracata*, che doveva essere in circa al vero; è un grande frammento con due piccoli, tutti molto logori, spettanti alla regione addominale, protetta dalla *lorica imbricata*, i cui listelli sono decorati alle estremità di rosette, mascheroni e teste di ariete.

7) Torso marmoreo virile, nudo, dalla base del collo fino all'ombelico; le proporzioni vanno poco oltre al vero, e la musculatura vigorosamente sviluppata accennerebbe ad un tipo atletico o militare; un residuo di drappo colle pieghe traversali aderisce ai glutei. Non può ancora dirsi con precisione, se qualche altro dei frammenti anatomici raccolti isolatamente spetti a codesta statua.

8) Porzione di statua virile marmorea, nuda, in grandezza al vero; risulta di due pezzi, che attaccano, spaccati verticalmente, e vanno dal fianco d. sino a metà della coscia d., con uno dei genitali ed il membro. Lungh. totale cm. 43½.

9) Porzione di altra statua marmorea virile nuda, raffigurante il primo terzo superiere della coscia sin. coi genitali. Lung. totale cm. 21.

10) Tre frammenti marmorei, che combaciando, formano il ginocchio d. col principio della gamba ed i due terzi inferiori della coscia, di grandezza vera.

11) Altro frammento marmoreo del ginocchio d. con l'ultimo terzo inferiore di coscia.

12) Gamba destra in marmo, da sotto il ginocchio al collo del piede, lungh. cm. 37.

13) Avanzi della gamba d. e s. incrociate.

14) Piede sin. marmoreo a grandezza vera, di eccellente lavoro, inclinato fortemente in avanti, col calcagno sollevato, insistente sopra un avanzo di plinto (spesso cm. 6) colla metà anteriore della pianta; ricorda l'azione del Meleagro vaticano, ed ancor meglio quella dell'Apollo Saurottono di Prassitele, per cui gioverebbe indagare se fra i due pezzi n. 14 e n. 4 vi abbia relazione.

15) Frammento di altro plinto marmoreo, spesso cm. 6 $^{3}/_{4}$, con porzione anteriore di un piede d. e residui di uno zoccolo di cavallo (?). Di cavallo si trovò pure il terzo inferiore della coscia sinistra.

16) Frammento di plinto marmoreo, alto cm. 7½, coll'intero piede d. coperto di sandalo, proteso in avanti, e con traccie di panneggiamento talare.

17) Porzione della fronte di una testa virile marmorea, segata orizzontalmente di sotto, con capelli corti a riccioli chioccioliformi.

I frammenti anatomici fin qui sommariamente descritti sono degni di essere ripresi in esame, quando saranno condotte a termine le demolizioni del muro davanti la cattedrale; perciò la scoperta di altri potrà meglio chiarire i soggetti cui si riferiranno e la maniera cui spettano, e, ciò che sopra tutto è desiderabile, completarsi a vicenda.

---

rem» di Svetonio (*Octavianus* 79) possono bensì riconoscersi nella nostra testa, la quale, se effettivamente spettante ad Augusto, ce ne fornirebbe il ritratto in un momento in cui, messa la prima barba, conservava ancora nei tratti del viso l'abbondanza delle forme giovanili, in confronto della magrezza espressa negli altri ritratti monetali od iconici di età più inoltrata, tutti colla barba rasa. Esso quindi riempirebbe una lacuna nella iconologia augustea (busti fin qui noti in Friederischs-Wolters *Gipsabgüsse zu Berlin* n. 1640-43), e sebbene molto più giovane col suo aspetto solenne e calmo sembra effettivamente rappresentare la stessa personalità tanto maestosamente espressa nella statua di Primaporta.

18) Parecchi altri piccoli frammenti marmorei indeterminabili, spettanti a nudi e panneggiamenti.

19) Grandioso capitello d'ordine composito, intero, alto cm. 83 ½ coi fogliami sbeccati e guasti, i quali formano due ordini sovrapposti; l'echino guarnito di ovoli è coperto da un abaco corinzio normale, con rosoncini ai centri delle fronti; è di sobria e nobile eleganza, che fa pensare ai due primi secoli dell'impero (1), prima che cogli ultimi Antonini anche l'architettura col sopraccaricarsi d'ornati s'avviasse alla corruzione delle forme fondamentali. A tale capitello doveva corrispondere una colonna di circa cm. 66 ½ di diametro.

20) Altro capitello marmoreo, simile al precedente, sezionato orizzontalmente a metà, alto cm. 43; è più ricco di fogliami, ma l'accenno a decadenza è marcato, per la negligenza del dettaglio. Il tegolino è decorato di cardiofoglie e lingue di serpe.

21) Altro capitello idem in calcare rosso compatto (marmo veronese), intero, ed alto cm. 63.

22) Una massa di frammentini architettonici, corniciette, lastrine marmoree ecc.

23) Non era messa in opera nel muro, come tutti i pezzi fin qui descritti, ma giaceva lateralmente ad esso, a distanza di circa m. 2 ½ una grande ara scorniciata e pulvinata, in calcare veronese, di cm. 83 alt. per cm. 64 prof. e larg. rotta superiormente tanto a d. come a s., con avanzi di una iscrizione evanida, scritta ad ottimi caratteri (2):

ARENTI
ᴗ ELLIVS
FRONTO
V S L M

I due primi versi si reintegrano: [D(*iis*) P]*arentib*(*us*) C(*aius*) G*ellius* ecc. Per gli *Dei Parentes* che sembrano aver avuto culto particolare a Verona, veggansi gli altri titoli colà rinvenuti in *C. I. L.* V, n. 3283-3290; nei titoli urbani *C. I. L.* VI, n. 9659 e *Notizie* 1876 p. 58. Questi *Dei Parentes* pare si abbiano ad identificare con gli *Dei Manes*.

È indubitato che tutti gli avanzi architettonici e plastici qui descritti derivano da un edifizio pubblico della miglior epoca della Verona romana, probabilmente anteriore alla proclamazione della *colonia augusta Gallileiana;* coi ruderi di codesto edifizio fu, in epoca bassissima e barbarica, costruito il muro che correva parallelo alla facciata della cattedrale, la distruzione del cui ultimo avanzo potrà fornirci nuovi avanzi plastici e migliori lumi per la determinazione dell'edifizio antico. Ora, i costruttori di codesto muro dovevano appartenere ad una generazione che per l'arte ed i monumenti della paganità classica non professava culto o rispetto di sorta, ma che anzi intenzionalmente profanava questi e quella. Potrebbe supporsi, ed anche sarei

(1) Si avvicina molto ad un grande capitello delle terme di Caracalla (Durm. *Die Baukunst der Etrusker und der Roemer* p. 259), il quale però è più fastoso, e decorato di putti.

(2) Essa fu pubblicata, ma con qualche errore di lezione dal vicebibliotecario di Verona signor Pietro Sgulmero nel *L'Arena* 3-4 agosto 1890 e nell'opuscolo per nozze Cipolla-Vittone *Epigraphica quaedam* p. 14.

disposto a credere, che le membrature architettoniche sieno state raccolte in mezzo ai ruderi di edifizio pubblico, rovinato o per cataclisma o per opera umana; ma la decapitazione delle statue e lo squartamento di alcune tra esse attesta non trattarsi di una distruzione subitanea e passeggiera ma dimostra chiara l'intenzione di recare offesa a ciò che era ricordo di classicismo e paganesimo (1). Il pensiero corre direttamente ai primi cristiani, ed alla distruzione di templi pagani, per ordine imperiale iniziata dopo Teodosio; abbiamo anche un documento epigrafico veronese (*C. I. L.* V, n. 3332) il quale ci insegna come fra il 379-383 statue abbattute venivano rimesse in piedi nel foro, il che fa supporre qualche precedente desolazione della città. Teodorico è il primo monarca straniero che pose sede in Verona; ma è troppo noto il suo culto per tutto ciò che sapeva di Romano, e come la città anche edilmente abbellisse, colla restorazione di opere monumentali romane abbandonate e cadenti (Maffei, *Verona illustrata* X, p. 231). Converrà pertanto riflettere a tempi anteriori. Verona non andò immune dalle devastazioni di Alarico prima e degli Unni poi, e nulla toglie che in questo torno di tempo sia avvenuta la demolizione o manomissione del grande edifizio pubblico, e poco appresso la costruzione del muro di statue, per opera degli abitanti della città. Se quindi ai barbari va attribuito il primo fatto, ai Cristiani dovrebbe imputarsi l'infrangimento delle statue ed il vile impiego fattone; anche le monete erose raccolte intorno al muro offrirebbero un qualche appoggio a tale ipotesi, giacchè non scendono al disotto del finire del secolo quarto ed ai primordi del quinto (2).

L'edifizio romano demolito doveva sorgere a poca distanza dalla cattedrale. I topografi veronesi segnarono scoperte d'altri tempi avvenute in quel luogo; il cinquecentista Canobio (*Notizie* 1884, p. 409) indica esplicitamente « colonne, capitelli, basi ed antichi e nobili frammenti »: anche il superbo piedritto del *Museum Veronense* (tav. CXXXI, n. 1), con giragli di gusto ed esecuzione elegantissima, pare provenga di là. Il predetto autore raccoglie l'ipotesi da altri espressa, che colà sorgesse un tempio di Minerva; ipotesi non confortata dalle attuali scoperte. Più che i grandi capitelli, almeno le statue, forse spettanti se non tutte, almeno parecchie, ad illustri o benemerite personalità di Verona (3), alluderebbero piuttosto che ad un *templum* ad

(1) Non può quindi pensarsi a statue di pagani, nascoste dentro speciali ripostigli, per poi ricuperarle, passato il trionfo del cristianesimo, che si sperava effimero; come fu fatto colle Veneri Capitolina e di Milo, con l'Ercole Mastai, colle statue atletiche del teatro nazionale di Roma (Le Blant, *Bullettin Mensuel de l'Academie des Inscriptions*. Seduta del 26 settembre 1890). Ma le statue veronesi hanno corso la stessa sorte della maggior parte delle urbane, come, per citarne una sola, quella bellissima *Statua di efebo* (Gherardini nel *Bullettino della Commiss. Municipale*, a. 1888, p. 4 estr.) che « rotta in più pezzi aveva servito ad infarcire un muro dei bassi tempi ».

(2) Sulla destinazione del muro e sulla relazione che esso potrebbe avere cogli avanzi di fabbriche e di pavimenti tessellati rinvenuti anni addietro a pochi passi di lì, nel cortile del Capitolo *Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 283, e ser. 4ª vol. I, p. 155) non è mio proposito discutere. Non sarei però lontano dall'opinione del ch. prof. Cipolla (*Notizie* 1884. ser. 4ª vol. I, p. 127), che attribuisce quelle reliquie a due basiliche del V e VI secolo. In questo caso il muro della piazza spetterebbe ad opere secondarie ed accessorie nelle adiacenze di essa.

(3) Si potrà pensare a qualche *splendidus decurio omnibus honoribus functus*, od a qualche *Patronus municipii* a cui i *municipales* avevano decretato l'erezione di un simulacro (Wilmanns, *Exempla Ins. Lat.* n. 694) in luogo pubblico; anche per la *statua loricata* non è necessariamente

un *forum*, *curia*, o *basilica*, ove sarebbero state esposte, forse dentro *portica*, argomento di ammirazione ai cittadini, d'ornamento alla città; nè la statua di Prassitele, fosse dessa una eccellente copia [1], o meglio ancora se originale, poteva trovare luogo più di questo conveniente [2]. Quanto all'arte di codeste scolture converrà riservare il giudizio definitivo al momento in cui sieno finiti i lavori, meglio ripuliti e coordinati i frammenti, la mutua spettanza di taluni dei quali può essere confermata da nuove scoperte. In complesso nulla ci autorizza propriamente a riconoscere nei vari avanzi plastici dei veri originali greci; lo stesso avanzo scritto, secondo tutte le probabilità è una eccellente imitazione, eccellente sopratutto dal punto di vista grafico; la statua seduta, difetta della fine eleganza convenzionale dei lavori urbani, e col suo tratta mento un po' largo e duro in alcuni particolari, fa pensare ad una origine non urbana; la sua molta vicinanza coll'esemplare greco torlonia ne costituisce in ogni modo un pregio particolare. Ragguardevolissimo pure è il torso nudo, forse opera neo-attica, se non ellenistica. Le statue muliebri stanti e la testa giovanile spettano indubbiamente al primo e secondo secolo dell'impero, e le prime con le teste di riporto rappresentavano personalità veronesi in costumi grecizanti. Insufficienti gli altri frammenti di nudo per una più esatta determinazione; e così i resti di cavallo, riferibili forse a statua onoraria equestre.

P. Orsi.

---

a supporsi sia di un imperatore. Si hanno esempi di cittadini (Wilmanns, n. 638) a cui si dedicarono in luoghi sacri e profani statue in costume civile e militare. Le statue muliebri saranno state forse di imperatrici, ma nulla toglie appartenessero a sacerdotesse, matrone od a *mulieres honoratae*. Lapidi e basi di statue a cittadini veronesi benemeriti si conoscono già parecchie *C. I. L.* V, n. 3335 e segg. Molto più rare le statue di donne; ma come si hanno i *Patroni* di municipi, così sebbene con minor frequenza, troviamo anche *Patronae* (Orelli-Henzen *Inscripr. latin.* vol. III, *Indices* pagina 163); e come a quelli così a queste era riservato l'onore dei *signa*. E lo dice espressamente Plinio *H. N.* XXXIV, 17. « in omnium municipiorum foris statuae ornamentum esse coepere, proro-« garique memoria hominum et honores legendi aevo basibus inscribi ecc. » E sotto 31 « extant « Catonis in censura vociferationes, mulieribus statuas Romanis in provinciis poni ».

[1] Ad onta di quanto ho sopra esposto, non intendo insistere in modo assoluto sulla originalità dell'avanzo plastico di Verona, ben sapendo, come ai tempi augustei fossero molto in voga per ragioni di lucro, non solo imitazioni quanto pseudo-creazioni di opere prassiteliche; lo prova chiaramente Fedro (*Prologus ad V libr. fabul.*) ove dice di aver accompagnato alle sue *fabulae* il nome di Esopo, per guadagnare maggior prestigio.

Ut quidam artifices nostro faciunt saeculo
Qui pretium operibus maius inveniunt, novo
Si marmori adscripserint Praxitelen suo,
Trito Myronem argento.

Di cotali falsificazioni, del resto, di opere di celebri autori greci, di cui doveva esser ripiena Roma si hanno varie allusioni in poeti del primo secolo come Stazio (IV *Silv.* VI, 24) « Et non inscriptis auctorem reddere signis ».

[2] Sulla spogliazione della Grecia dei suoi tesori e sulla loro diffusione in Roma cf. Müller, *Handbuch der Archaeologie* p. 173 e segg.; che di tali opere alcuni esemplari originali, o molte buone copie siensi sparse anche nelle minori città, è attestato dai secolari rinvenimenti della piccola città di provincia Pompei. Copie eccellenti trovavansi anche nelle più lontane città di provincia; il Diadumeno di Vaison, che è una replica squisita della omonima statua di Policleto, fu rinvenuto tra i ruderi della piccola città gallica di Vasio; nè cito altro che un esempio.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. BOLOGNA — *Scoperta di musaici romani.*

Nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 204) ho accennato alla scoperta di cinque pavimenti di una sontuosa casa romana, la quale sorgeva in Bologna fra le odierne vie Imperiale e Gombruti, nella estrema regione occidentale della città. Quei musaici erano apparsi nell'occasione di alcuni scavi fatti eseguire dal dott. Calzolari per l'ampliamento di una sua casa, compresa appunto fra le suddette due vie Imperiale e Gombruti.

In conseguenza di quelli scavi il muro della casa Bonini, confinante a nord con quella Calzolari, manifestò alcune lesioni; ed il proprietario ne dovette alla sua volta rafforzare le fondamenta.

Per eseguire tale lavoro si dovettero sgombrare dalle terre, ond'erano sempre rimasti ripieni, due sotterranei, nel cui fondo apparvero due cospicui pavimenti romani, i quali chiaramente mostravano di collegarsi con quelli scoperti nella contigua casa Calzolari.

Il primo di questi pavimenti è a musaico del tutto bianco, ma circondato da fascia nera, e misura la straordinaria lunghezza di dieci metri; la sua larghezza però non si potè interamente determinare, poichè molta parte di esso penetra sotto il cortile della casa Bonini. Il tratto che se ne scoperse misura già quattro metri. Col lato nord il musaico univasi al resto della casa romana scoperta nella proprietà Calzolari, e propriamente veniva a cadere presso il tratto indicato dalla lettera *h* nello schizzo da me pubblicato a pag. 205 delle *Notizie* dello scorso anno.

Una fascia grandiosa, larga m. 0,29 e formata di elegante treccia, chiusa fra due fila di rombi verticalmente disposti, circuiva tutto il musaico, il quale però al lato nord continuava oltre la fascia stessa. Ivi alla distanza di m. 0,29 apparve una seconda fascia più grandiosa della prima, alla quale correva per buon tratto parallela. Compongono questa seconda fascia tre file unite di rombi, cioè, una fila di grandi fra due di più piccoli, e chiuse tutte e tre alla lor volta fra altre due file di mezzi rombi.

Al di là di tale fascia, il musaico a semplici pietruzze bianche continua per altri due metri, ma contornato poi da semplice fascetta nera.

Tanto della fascia con treccia quanto della seconda con triplice fila di rombi ho fatto tagliare e trasportare, per ricordo, un saggio al Museo.

Un musaico di composizione analoga, cioè a due quadri con dimensione diversa, chiusi ognuno da propria cornice e separati fra loro da grande fascia, apparve nei recenti scavi eseguiti a Claterna per conto del Governo, sui quali riferirò fra breve in queste *Notizie*.

Al lato sud di quel primo grandioso pavimento un altro se ne scoperse, ma situato ad un livello più alto di un 60 cm.; il che dimostra come nella costruzione dei varî ambienti di quella casa si era cercato di assecondare, e nello stesso tempo

mascherare il falso piano che già presentava il terreno della *Bononia Romana*, la quale, come la Bologna attuale, doveva discendere con forte dislivello da sud a nord.

Infatti dalla porta d'Azeglio (meridionale) a quella di Galliera (nordica), distanti l'una dall'altra in linea retta m. 2000, avvi un dislivello di m. 26,243 secondo le quote altimetriche prese dalla R. Scuola degl'Ingegneri di Bologna.

Di questo secondo pavimento fatto a mattone battuto, tempestato qua e là di bianche rosette, ottenute con quattro sassolini disposti diagonalmente intorno ad un quinto centrale, se ne scoperse un tratto lungo m. 4,28 per 3; il rimanente era già stato rotto in tempi anteriori, quando venne costruita la casa Bonini. Anche questo pavimento era circondato da una fascia larga m. 0,29, formata da piccoli tasselli parallelepipedi bianchi e neri, sparsi a fantasia sul fondo rosso del mattonato e di bellissimo effetto. Il substrato era, come negli altri pavimenti scoperti nella casa Calzolari, costrutto con ciottoli silicei.

Per la scoperta dei due indicati pavimenti, e specialmente in grazia alla loro conservazione, ho potuto chiarire anche una particolarità assai interessante, relativa alla costruzione dei muri divisorî degli ambienti. Nello scavo fatto nella casa Calzolari mi avea sorpreso la totale mancanza dei muri intermedii degli ambienti, di cui almeno qualche residuo avrebbe dovuto rinvenirsi fra le macerie, tanto più ch'eransi raccolti anche frammenti degli intonachi dipinti che rivestivano le pareti. Ma dei muri non si vedeva il più piccolo avanzo. Anzi perfino i muri dell'ambiente segnato col n. 1 nello schizzo da me pubblicato nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 205) erano scomparsi, quantunque verso l'angolo nord-est sussistesse una porzione della parete con lo zoccolo dipinto a color verde e lo scompartimento superiore dipinto a giallo.

Ora col recente scavo nella casa Bonini ho potuto rendermi ragione di questa mancanza o meglio scomparsa dei muri. Fra il pavimento a musaico e quello a mattone battuto, ho notato una lacuna, una specie di solco della larghezza di un 60 cm. in cui non appariva traccia alcuna di musaico, ma soltanto terra calpestata e nera. Fatto esplorare questo solco, dopo pochi centimetri la martellina dello scavatore urtò in un largo e grosso mattone posto in piano. Allargato lo scavo, ho potuto constatare che l'indicato solco era occupato per tutta la sua lunghezza non da uno solo, ma da due strati di mattoni larghi m. 0,30 × 0,45, collocati, nello strato inferiore, per il senso della lunghezza ed in numero di due, in modo da occupare una larghezza di m. 0,60; nello strato superiore nel senso della larghezza, vale a dire per lo spazio di soli 45 centimetri, e con un vuoto di 7 cm. per ogni sponda.

Questo doppio strato di mattoni chiusi fra i due pavimenti aveva evidentemente lo scopo di formare una specie di basamento per un tramezzo di legno, destinato poi a costituire un lato della parete delle due rispettive e contigue camere, e che veniva rivestito d'intonaco. Del quale legno, consunto come facilmente s'intende, col tempo, non fu più possibile rinvenire traccia durante lo scavo. Sono d'avviso che con egual sistema dovevano essere costruiti anche i muri intermedii di quella parte della casa apparsa nella proprietà Calzolari.

In questa ultima sotto i pavimenti dell'epoca romana eransi scoperti anche i fondi di capanne dell'epoca umbra. I medesimi dovevano esistere altresì nella proprietà

Bonini, perchè sotto il grande pavimento a musaico si raccolsero in più luoghi mandibole di bue, di pecora, di porco ed ossa tubulari infrante residuo del pasto, nonchè due cilindri a doppia capocchia, uno dei quali ornato di una croce riempita, il secondo di circoli concentrici.

Il recente scavo nella proprietà Bonini diede risultati importanti anche per la conoscenza dello ingresso di quell'antica casa romana. Già la disposizione di numerosi pavimenti sulla linea sud-nord induceva a credere che l'ingresso all'abitazione avesse a trovarsi sopra uno di questi due lati. Ora debbo ricordare che due anni or sono, nella via Porta Nuova, e precisamente sotto il portico della casa dei fratelli Lanzarini si era scoperto il lastricato di un'antica via romana a poligoni di selce, la quale aveva la medesima direzione della strada attuale (*Notizie* 1889 p. 57). Da cotesta strada dista appena 12 metri il pavimento a mattone battuto scoperto in casa Bonini. La qual cosa autorizza a credere che la *domus* romana, di cui sono ora ritornati in luce i numerosi pavimenti, avesse l'ingresso nella medesima via.

In via d'Azeglio e precisamente in prossimità dell'albergo Roma, nel fare i lavori di riparazione ad un fognone, si è scoperta una porzione dell'antica strada romana, costruita con i soliti poligoni di selce e che probabilmente aveva la medesima direzione dell'attuale. Il tratto scoperto misura tre metri di lunghezza per 1 di largo, ed apparve alla profondità di m. 2,80 dal suolo attuale.

E. Brizio.

III. S. GIORGIO DI PIANO — *Di un cippo con epigrafe votiva scoperto in contrada « Villa Cinquanta ».*

Avvertito dal sig. conte prof. Cesare Albicini che a Beverara due chil. a nord di Bologna si era trovato un cippo con iscrizione, mi recai subito ad osservarlo. Ma dalle informazioni assunte sul luogo ho potuto appurare che il monumento non erasi trovato nè recentemente nè in Beverara, ma ora sono dieci anni a s. Giorgio di Piano, 18 chil. a nord di Bologna sulla via per Ferrara e propriamente in un luogo detto *Villa Cinquanta.* Ho subito iniziate e compiute col Municipio le pratiche opportune perchè il cippo fosse trasportato al Museo Civico, dove adesso appunto si trova.

Da s. Giorgio di Piano e dalla Villa Cinquanta già si conoscono tre altre iscrizioni edite dal Bormann (*C. I. L.* XI, n. 698, 785 e 792). Il nuovo monumento ha forma più che di cippo di un'ara, perchè nella parte superiore termina ai lati in due volute che ricordano le corna proprie degli altari. Il piano racchiuso fra le due volute è molto rozzo ed annerito come se avesse più volte sofferto l'ustione.

L'ara, alta fino al vertice m. 0,88, misura m. 0,49 alla base ed alla cornice, e m. 0,38 nella parte mediana o dado in cui con belle lettere del II secolo dell'impero è scolpita la seguente epigrafe:

IOVIS
TEMPESTATI

Di monumenti votivi alla *Tempesta* già si conoscevano l' *aedes* dedicata *Tempestatebus* da L. Cornelio Scipione (*C. I. L.* I, n. 32, p. 18) ed il cippo di Civita-Lavinia (*Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 171) dedicato *Tempestatibus* da M. Laberio. Questo di s. Giorgio è il primo che menzioni la tempesta di Giove. Che qui *Tempestas* non abbia altro significato che quello di grandine, risulta specialmente dall'essere detta Tempesta di Giove, per significare quella che veniva dal cielo. Ciò induce a credere che il sito in cui l'ara venne scoperta già nell'antichità fosse soggetto alla grandine come lo è tuttavia. Di fatti la Società di assicurazione per i danni della grandine ha per i terreni situati nella parte bassa della pianura bolognese, tariffe speciali e più elevate in causa appunto della maggiore frequenza a cui quei terreni vanno soggetti alla grandine.

La persona da cui ebbi notizia che l'ara erasi trovata a Villa Cinquanta, mi aggiunse che nella medesima occasione si era rinvenuta un'altra iscrizione, la quale non fu portata a Beverara, ma rimase in s. Giorgio di Piano.

Non appena la stagione lo permetta mi recherò a s. Giorgio per farne ricerca.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. ASSISI — In un fondo presso Assisi, di proprietà del sig. Stefano Cipolloni, è stato rinvenuto, nello scorso agosto, un cippo marmoreo, scorniciato, alto m. 0,75, largo m. 0,49, recante scolpiti nei fianchi l'urceo e la patera, e superiormente un'aquila ad ali spiegate, di cui rimane appena una metà, essendo troncato il marmo. Sulla fronte si legge l'epigrafe seguente, della quale inviò un calco cartaceo il sindaco di Assisi:

DIS MAN
MIMISIAE RESTITVTAE
DVO MIMISI
PRIMIGENIVS ET
SERVANDVS
PATRONI
CONIVGI · B · M

Per informazione avuta dallo stesso sig. sindaco, il monumento passerà in proprietà del comune.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. TORANO (frazione del comune di Carrara) — Eseguendosi alcuni scavi per la costruzione della nuova segheria di marmi, appartenente ai sigg. Fabbricotti, a Torano, è stato rinvenuto un cippo sepolcrale marmoreo, di m. 0,75 × 0,33, sormontato

da timpano, in cui è scolpita una corona lemniscata. Al di sotto dell'epigrafe, tra questa e lo zoccolo del cippo sono rappresentati, a basso rilievo, alcuni oggetti del *mundus muliebris*, tra i quali, un unguentario, uno specchio circolare con manico, un pettine ed un paio di sandali.

L'epigrafe, secondo rilevasi da un calco cartaceo, reca:

D ▼ M
T · COSCONIVS
COSCONIVS · TAC
ILVS · FIVS ET
COSCONIVS · NE
POS · MATRI · CARIS·
VΛLERIA PROCVLΛ
POSVI · BENE · MERENT
PYIPVS · CARISSIM

L. De Feis.

VI. ORVIETO — *Nuove esploraxioni nell'edificio termale in contrada Pagliano, dell'ex-feudo Corbara.*

13 settembre - 8 ottobre.

Ai tre piccoli ambienti, ricordati nell'ultimo rapporto (cf. *Notizie* 1890, p. 282) sono stati assegnati, per la regolarità dello scavo, i nn. 21, 22, 23. Sono costruiti nel modo stesso degli altri ad *opus reticulatum*; però gli stipiti delle porte che vi danno accesso, come suol trovarsi in tali costruzioni, sono formati di mattoni.

Non essendo ancora del tutto dissotterrati, perchè sospesa quivi la prosecuzione dello scavo per ragioni di buon andamento di lavoro, se ne tralascia la relativa descrizione.

Ritenendosi necessario di proseguire lo scavo dove furono iniziate le scoperte, a contatto del muro laterale destro della grande corsia segnata col n. 1, rimessa a luce nello scorso anno, vennero all'aperto altri tre ambienti segnati coi nn. 24, 25, 26. Di oggetti raccolti alla rinfusa, misti a molti rottami di vasi ordinarî, si notano i seguenti: — *Osso*. Manico di specchio con due fori rotondi, nella parte longitudinale, lungo m. 0,11, diam, 0,03. Frammento di altro manico,con un solo foro, lungo metri 0,042, diam. m. 0,026. Dado da giuoco di m. 0,02 di lato, con i soliti segni formati da cerchietti concentrici. Borchia di decorazione col foro al centro, diam. metri 0,043. Altra più piccola, diam. m. 0,034. Stilo con semplice capocchia, lungo m. 0,095. Frammento di altro simile, lungo m. 0,096. Ventuno aghi crinali semplici ed alcuni con capocchia di varia forma, tra cui uno con un piccolo cucchiaio in cima; il massimo lungo m. 0,10, il minimo m. 0,07. Quarantacinque aghi crinali di diverse grandezze. Tre denti di suino di varia grandezza. — *Vetro*. Tre grani di collana, striati. Anforina di forma comune, rotta nell'orlo, alta m. 0,10. Altra più piccola,

mancante di porzione del collo, alta m. 0,06. Manico di anfora, alto 0,07. Due bottoni di diversa grandezza, l'uno di color biancastro, l'altro turchino scuro. Piccolo frammento di tazza a varî colori. Quindici altri frammenti di oggetti diversi, ma di poco conto. — *Ferro*. Chiave, mal conservata, lunga m. 0,08. Chiodo senza capocchia, ritorto ad angolo retto, lungo m. 0,15. Quattro chiodi con grande capocchia, il massimo lungo m. 0,12, il minimo 0,07. Oggetto a forma di piccola scure lungo m. 0,13. Dieci frammenti di oggetti diversi di niun interesse. — *Bucchero*. Una fusaiuola. — *Fittili di arte locale*. Due lucerne con ornati in giro, fatte a stampa, con manichino verticale sopra e marca incerta, in parte rotte, lunghe ognuna m. 0,12. Id. di diversa forma ed ornato variato, lunga m. 0,105, rotta. Id. con lieve ornato, di forma più schiacciata, ed un poco rotta, lunga m. 0,11. Tre altre semplici, di forma comune, con marca incerta, lunghe m. 0,08. Altre sei in parte rotte, con marca incerta. Peso da telaio di forma conica, alto m. 0,12. Sei piccoli mattoni. Piccolo frammento di grande embrice lungo m. 0,13 × 0,095 col bollo semicircolare:

S·GRATIÆ
OLLINI
F

Frammento di grande anfora con entro resti di combustione. Tazzina semplice a vernice nera ordinaria, diam. alla bocca m. 0,10, mancante del piede. Quattro frammenti di oggetti diversi di niun valore. Fondo di un vaso contenente della terra rossa. — *Fittili di arte aretina*. Piede di grande tazza, del diam. di m. 0,11. Vi si ripete internamente cinque volte con impressioni disposte a croce il bollo: PE. Id. diam. m. 0,06, con la marca graffita:

Altri frammenti varii con bolli, alcuni dei quali indecifrabili. — *Piombo*. Frammento di tubo lungo m. 0,18, diam. m. 0,04, del peso di circa chilogrammi 5. — *Argento*. Moneta imperiale, assai consunta. — *Bronzo*. Pinzette lunghe m. 0,085. Due oggetti da lavoro per reti, lunghi, l'uno, m. 0,17, l'altro m. 0,125. Amo da pesca, di m. 0,08 di lunghezza. Anello da dito con piastrina, ove sembra malamente incisa una figurina clamidata, che tiene un bastone nella sin., con una stella al medesimo lato, ed un oggetto indecifrabile nella destra. Quattro altri anelli, dei diametri rispettivi di m. 0,022, 0,02, 0,017 e 0,015. Tre anelli da catena, semplici, dei diametri di m. 0,03, 0,03 e 0,026. Due frammenti, forse di serratura, lunghi m. 0,04 e 0,09. Piede di cista di forma a zampa di leone. Fibula ad arco semplice mancante dell'ardiglione, lunga m. 0,06. Piccolo cucchiaio, lungo m. 0,11. Tre aghi crinali, semplici, il maggiore, lungo m. 0,10, il minimo m. 0,05. Disco semplice con foro al centro, diam. m. 0,056. Chiodo lungo m. 0,04, a larga capocchia piana; diam. m. 0,025. Manico di vasetto attortigliato e rotto, di forma semicircolare. Altro semplice, frammentato. Borchia semplice, con foro al centro, diam. m. 0,04. Lucerna mal conservata, di forma comune, in parte rotta, lunga m. 0,12 alta m. 0,032. Ventisette frammenti di oggetti varî di nessun valore. Moneta placcata di argento, irriconoscibile;

monete imperiali spettanti ad Augusto, Geta, Massimino, Gordiano Pio, Aureliano, Probo, Diocleziano, Costantino, Costanzio, ed altre moltissime irriconoscibili per l'ossido. — *Pietra.* Due piccole basi di forma circolare; misura la prima m. 0,22 di diam. m. 0,12 di altezza; la seconda m. 0,19 di diam. e m. 0,11 di altezza. Piccola macina di puddinga con foro al centro, alta m. 0,165, diam. m. 0,35. Altra più piccola e rotta in parte, alta m. 0,15, diam. m. 0,32. Id. rotta in parte, alta m. 0,10 diam. m. 0,28. Id. di forma ad imbuto alta m. 0,07, diam. m. 0,32. Id. alta m. 0,09 diam. m. 0,34. Id. alta m. 0,21, diam. m. 0,35. Cono tronco di puddinga, vuoto al centro, diam. alla bocca m. 0,395, al fondo m. 0,18. Id. più piccolo ed in parte rotto, diam. alla bocca m. 0,36.

9 ottobre-21 novembre.

Si è messo in luce un ambiente della consueta costruzione, segnato col n. 27, che fa seguito agli altri già descritti coi nn. 24, 25, 26, e che trovasi a contatto della grande corsia n. 1. Quindi si è disterrato un altro ambiente, molto più vasto, segnato col n. 28, che dava accesso dal lato a monte a tutti gli ambienti sopradetti, formando in quel punto un piccolo corridoio ad angolo retto, nel quale si vedono, a distanze disuguali, aderenti al muro opposto, tre piccole basi di travertino, di forma rettangolare, a guisa di sedili.

Nella parte inferiore poi, che guarda il corso del fiume Paglia, e precisamente nel punto che forma angolo retto, si osserva un tratto di solido contromuro, di antica costruzione, che forse servì di contrafforte al muro superiore che minacciava rovina.

In questo ambiente, benchè non ancora del tutto scoperto, pure vedonsi, nella medesima linea, parallelamente al muro superiore, e circa il mezzo, alcuni ruderi quadrangolari di travertino, di rozzo lavoro, che probabilmente servirono da pilastri per la copertura. Gli oggetti rinvenuti sono i seguenti: — *Bronzo.* Tre anelli da dito, semplici, il massimo diam. m. 0,02, il minimo m. 0,015. Altro, con piastrina a traforo, diam. m. 0,018. Chiave lunga m. 0,135, con piccolissimo ingegno. Altra lunga m. 0,068 con tre travagli. Altra lunga m. 0,04, con due piccoli travagli e grande anello. Altra lunga m. 0,02 con piccolissimo travaglio e grande anello. Sottile manico circolare, diam. m. 0,04, appartenente a qualche piccolo lebete. Manico di vaso, largo m. 0,065, con due teste di cigno ai lati, di cattiva conservazione. Sette serrature (?), di cui la massima lunga m. 0,07, la minima m. 0,035. Piccolo manico di anfora, semplice, largo m. 0,05, rotto. Piccolo oggetto, terminante a paletta, lungo m. 0,10. Figurina di Ercole combattente con il leone nemèo, di cattiva conservazione, alta m. 0,08. Cinque oggetti diversi di niun valore. Monete spettanti ad Augusto, Germanico, Druso, Claudio, Nerone, Antonino Pio, Alessandro Severo, Gordiano, Filippo, Probo, Diocleziano, Costantino, ed altre centoquarantacinque, di vario modulo, irriconoscibili per l'ossido. Moneta grande, irriconoscibile, placcata di argento: — *Argento.* Moneta di Traiano. — *Vetro.* Piede di tazza, semplice, diam. m. 0,053. Piccola spirale a colori, lunga m. 0,04. Globetti striati con foro, per collana. Otto bottoni (?) di varî colori. — *Osso.* Diciotto aghi crinali, il massimo lungo m. 0,112, il minore m. 0,063. Tra questi ve n'ha uno con capocchia

mobile, a forma di busto di donna, di rozzo lavoro. Altri frammenti di aghi crinali. Piastrina con due piccoli fori, lunga m. 0,053, larga m. 0,025. Manico di specchio con tre fori in giro, lungo m. 0,102, diam. m. 0,03. Altro rotto e mancante. Altri più piccoli di differenti grandezze, con un sol foro. — *Fittili di arte locale.* Sette piccoli mattoni di m. 0,10 × 0,05. Sette lucerne ordinarie, comuni e rotte. Frammento di embrice col bollo rettangolare: NE ÆR C · MAR C. Sei lucerne con lievi ornati, rotte e mancanti. Altra con figura di Pegaso, fatta a stampo, diam. m. 0,08, rotta nel beccuccio. Altra con figura, diam. m. 0,072. Altra con figura alata, diam. m. 0,075, rotta nel manico e nel beccuccio. Tre pesi da telaio, di forma piramidale, il massimo alto m. 0,10, il minore m. 0,095. Quattro frammenti di anforette, ed un piede di tazza. — *Fittili aretini.* Piedi di piattelli coi seguenti bolli:

a) RASI *b*) CORNELI *c*) L · LO · POR

Altri con bolli indecifrabili. — *Pietra.* Targhetta di lavagna, rettangolare, di metri 0,066 × 0,05. Frammento di travertino a guisa di testa di montone, di rozzo lavoro. Base circolare, diam. m. 0,20, altezza m. 0,12. Macina di puddinga, con foro al centro, diam. m. 0,33, altezza m. 0,115. Altra senza foro, diam. m. 0,32, altezza m. 0,21. Altra simile. Altra di diam. 0,30, altezza 0,15. Tre frammenti di cornice architettonica, di marmo. Tre frammenti di lastra marmorea, con lieve cornice.

R. Mancini.

VII. SUTRI — *Scoperte avvenute pei restauri nella cattedrale.*

I sontuosi ed eleganti restauri, che ora abbellano la cattedrale di Sutri, porsero occasione a qualche scoperta archeologica. La principale si è quella delle colonne di marmo lunense, di ordine corinzio e scannellate, le quali parmi spettino al primo secolo del romano impero. Sostenevano le arcate divisorie delle tre navate, otto per parte, alla distanza di tredici palmi romani (m. 2,90) fra loro, come si ha da una pianta eseguita nel 1743, conservata nell'archivio comunale, tempo in cui la chiesa fu ridotta alla forma presente. Allora alcune di esse colonne furono demolite, le altre che combinavano col posto dei nuovi grandi pilastri, vi furono internate e murate. Ottimo pertanto è stato il consiglio di ricercare due di tali colonne, e col fare un incavo entro il pilastro ridonarle nella loro altezza alla luce. Il loro fusto, per essere eguali, è alto m. 3,60; hanno il capitello corinzio di m. 0,55, la base atticurga di m. 0,23, il plinto sotto la base, di m. 0,17. Fu riconosciuta l'esistenza di altre eguali colonne, entro gli altri tre pilastri, e si sono rinvenuti varî frammenti delle altre tolte nello scorso secolo, sia spezzate sia segate per usi diversi. Da ciò evidentemente si desume che la cattedrale di Sutri era decorata da ambo le parti delle sue navate da una serie di colonne marmoree corinzie, e facenti parte di un edifizio del primo secolo dell'impero.

Siffatto riconoscimento però non basta a stabilire e rassicurarci, che un tempio pagano, o una pubblica basilica fossero dopo Costantino, o meglio Teodosio, convertiti

all'uso di una chiesa cristiana. Vi sono ragioni, che rendono la cosa assai probabile, con la fondata speranza che in avvenire, tenendosi conto di alcune osservazioni, acquisti il grado di certezza. In primo luogo è da notare, che tutte queste antiche colonne sono di eguale altezza, dello stesso ordine, cioè capitelli, basi, e plinti eguali, ed erette e disposte nello stesso piano. Se i cristiani le avessero trovate altrove, fuor di posto, e quindi le avessero trasportate e ricollocate, non avrebbero certo avuto la cura, nè il senso estetico, di rimetterle su tali e quali, con il loro preciso plinto, molto più in tempo di assoluta decadenza di arte, e tolte com'erano via da un edifizio disfatto. Inoltre i pezzi di cornice, e di pilastri scannellati, e dello stesso antico periodo, che ho veduto tra i materiali della cattedrale, mi confermano l'opinione che le colonne sieno rimaste nel loro primitivo sito. Il pavimento a mosaico, che nel secolo decimoterzo i Cosmati romani bellamente a varî colori eseguirono, risponde esattamente a quello su cui posano i plinti delle colonne, segno evidente che il piano non fu allora variato ma mantenuto.

Queste ragioni valgono ad estimare, che la cattedrale di Sutri (città che vanta la luce evangelica dai tempi apostolici) si valesse di un vetusto edifizio pagano, come fu costume frequente nei primi secoli della chiesa.

Ma in contrario si afferma che la grande cripta, che vediamo situata sotto il presbiterio, sia la primitiva; mentre d'assai posteriore (circa l'undecimo o duodecimo secolo) è quella che si svolse dinanzi, e che ora si scorge elegantemente ridotta allo stile del settecento con decorazioni e fasto moderno. Tanto si afferma senza addurre prove o documenti, i quali colla distruzione del vetusto archivio ecclesiastico, mandato in malora per somma incuria nel secolo nostro, tutti sventuratamente perirono. Restano invece le costruzioni, dal cui esame si può argomentare del tempo rispettivo. Ora ben si vede che l'ampia cripta sostenuta da tre ordini di piccole colonne, rispondenti al loro scopo, non è stato che l'ingrandimento della primitiva confessione. Queste colonne sono di tufo vulcanico del paese, e finiscono in capitelli svariati d'arte barbarica da attribuire all'età fra il decimo e l'undicesimo secolo. Ciò si conviene al tempo, in cui ritornò in onore il culto dei martiri, e si costruirono le cripte sotto i presbiterî, e si ampliarono le antiche confessioni. La paleografia di una iscrizione, incisa intorno al collo di un capitello, prova ancora quanto la rude arte ci mostra e delle colonne e dell'intera costruzione:

+ G R M V A L D V
PRB · ACCOLA

Un prete Grimoaldo peregrino e straniero, chè tal senso ha qui la voce *accola*, conferì alla spesa della colonna, o forse di una parte della cripta.

Ma verso l'undicesimo secolo si stimò opportuno di costruire la cripta a basse volte in crociera sostenute da colonne tufacee, nel modo che si vede, e si elevò in proporzione il piano del presbiterio, come si desume da due colonne di tufo collocate innanzi alla tribuna, dove sta la cattedra episcopale, e di un'arte del tutto simile a quella della cripta: segno evidente che la chiesa esisteva con quelle antiche colonne di nuovo ora scoperte. Buona fortuna è stata il trovare e mostrare le due prossime

al presbiterio, ed aver così un pregevole elemento di confronto fra loro e la costruzione dei tempi barbari. Sussistono adunque buone ragioni per credere, che la cattedrale di Sutri occupi un pubblico o sacro edifizio dei tempi pagani, anzi del primo secolo dell' impero. E già noi saremmo fuori di ogni incertezza, se un archeologo avesse assistito ai lavori, che omai sono compiuti, o almeno al restauro di una parte del pavimento: chè avrebbe osservato se lo smalto sottostante fosse stato o no, antico. Forse, riparandosi il mosaico cosmatesco del secolo decimoterzo (e ne ha bisogno per essere assai deperito), si avrà allora cura di fare un tale esame, e risolvere la proposta questione.

Nel rinnovare il pavimento si sono levati diversi marmi scolpiti, e sopratutto frammenti ornamentali a fogliami del tempo longobardo, o prossimo posteriore, che dovevano adornare gli altari o il presbiterio della chiesa primitiva. Si ricuperò un solo frammento d'iscrizione medioevale, che ci avrebbe dato l'anno del lavoro cosmatesco se ci fosse pervenuto intiero. Vi si legge:

ĀN Ð·INCÆ·M̂·Ĉ

Ma singolare e pregevole stimo una rappresentanza incisa a tratti larghi e profondi, onde i contorni rilevano, sopra una grande lastra marmorea. Il soggetto per sè stesso è piuttosto ordinario e frequente, non così riguardo all'arte, con la quale si vede trattato. Un uomo, la cui veste discende a più e larghe pieghe e doppiamente lo avvolge, ed il cui severo aspetto si scorge dalla lunga barba, legge un papiro, svolto con ambo le mani, stando devotamente dinanzi ad una statua fallica del dio Termine. In ambedue le figure la parte superiore della testa fu cancellata dallo scalpello, ma ne rimangono palesi le traccie. L'arte appare di un tempo tardissimo, delle ultime pagane, tanto che si direbbe aver piuttosto ricevuto l'influenza di quella cristiana; poichè non mi sembra assolutamente anteriore al secolo quinto. Invero l'etnicismo perseverò allora in molti luoghi d'Italia, e non furono che i monaci di s. Benedetto, che nel secolo susseguente lo estirparono dalle campagne e dalle montane contrade. A riguardare quel pagano sacerdote, bene uno lo rassomiglierebbe alla figura di un profeta al tempo del risorgimento. Per tale rispetto la scultura di Sutri terrà da qui innanzi un luogo non spregevole nel tramonto dell'arte antica.

G. F. Gamurrini.

VIII. TOLFA — Nel tenimento di *Rota*, presso il castello omonimo, verso oriente del territorio di Tolfa, per erosione del suolo cagionata dalle pioggie, fu scoperta una tomba, formata dai soliti tegoloni di terracotta. Questa tomba conteneva uno scheletro incombusto, in gran parte disfatto, ai piedi del quale dovevano trovarsi alcuni vasi di bucchero nero, ridotti in frammenti poco riconoscibili. Presso il cranio erano i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Cerchio del diametro di m. 0,16, formato di filo cilindrico, grosso mill. 6. Due simili cerchi del diam. di cent. 10. Grande fibula a sanguisuga, mancante dell'ardiglione. Simile di minor grandezza. Piccola fibula della

stessa forma, attortigliata alla quale è una sottile lamina di argento a guisa di nastro. — *Argento*. Sottilissimo filo della lunghezza di circa m. 0,30, nel quale è infilata una perla vitrea. Le numerose tombe scavate nei fianchi delle circostanti colline, mostrano all'evidenza avere questa sepoltura appartenuto ad antica necropoli.

KLITSCHE DE LA GRANGE.

IX. CASTRONOVO (tenuta di Tor Chiaruccia nel comune di Tolfa) — Nella tenuta detta *la Chiaruccia*, a sud di Tolfa, verso il littorale, nelle vicinanze del sito ove sorse l'antica Castronovo, e dove pel passato furono eseguiti varî scavi (cf. *Notizie* 1879 p. 111 e 136) si rinvenne, or non è molto, accidentalmente, una testa marmorea, grande al naturale, la quale, sebbene alquanto guasta, sembra avere appartenuto ad un busto o statua di Traiano.

KLITSCHE DE LA GRANGE.

REGIONE I. *(LATIUM et CAMPANIA)*

X. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. Ripresi i lavori di sistemazione del nuovo giardino al Quirinale, presso la via della Consulta, sono tornati in luce alcuni avanzi di mura laterizie, che probabilmente spettano a costruzioni dei bassi tempi.

Regione IX. Negli scavi per la costruzione del collettore alla sinistra del Tevere presso il vicolo dello *Struzzo*, si raccolse il seguente frammento epigrafico inciso su lastra marmorea di m. 0,30 × 0,12:

ANIBVS
RATVSHSEVIX

Pei lavori medesimi, fu trovata, a monte della spalla del ponte nuovo Vittorio Emanuele, una lastra di marmo, di m. 0,28 × 0,25, contenente il seguente frammento di epigrafe cemeteriale cristiana:

IARINES
RVNDP
TALOVIT

Regione XIV. Presso la residenza della settima coorte dei vigili, nella piazza di s. Crisogono, fu recuperato il seguente titolo sepolcrale, inciso su piccolo cippo scorniciato di marmo bianco, di m. 0,54 × 0,25 × 0,27:

D M
COSSONIO · SY
NETO FILIO
QVI VIXIT · AN
XXII · MEN · VII
DXX IIII FECE
RVNT · PARENTES

Prati di Castello. In occasione dei lavori per la costruzione dei muraglioni della sponda destra del Tevere si raccolsero i seguenti oggetti:

Fistula plumbea lunga m. 1,34 del diametro di m. 0,10, con la leggenda, a lettere rilevate:

CAEPIAE · PROCVLAE M REGVL

Sei pezzi di fistula plumbea, lunghi rispettivamente m. 1,65; 2,05; 0,46; 2,00; 1,40; 0,35; del diametro di m. 0,10, in ognuno dei quali ripetesi la leggenda:

sic CARTILISBITALION FECIT

Frammento di lastra marmorea, di m. 0,19 × 0,16 in cui leggesi:

sic

Dagli sterri medesimi ai prati di Castello provengono alcuni pezzi di mattoni improntati coi seguenti sigilli di fabbrica:

a) o OP DOL EX *pr. m. aureli* ANTO
NINI A*ug. n. port.* LIC

b) o A · GELLI KARI · EX · P · SAB · R ·
APR · ET PAET
COS

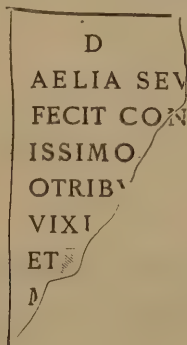
c) VICCIANA D*e fic*VLIN
canuleiae
crisppinae

d) ▭ CVSPI · DE ·

e) ▭ C · PLÆ · CRVST

Leggasi: *C. Plaet(orii) Crust(umini)*.

f) ▭ P R I M I T I V I
DOMI·TVLI·*d.d.l*

g) ▭ L · SESTI · ALB
QVIRINALIS

Alveo del Tevere. Dalla draga, in prossimità del ponte Palatino furono estratti i seguenti frammenti epigrafici:

a) Lastra marmorea di m. 0,16 × 0,12: vi rimangono solo le lettere:

D · M
IO C
ENS

b) Parte di titoletto di colombaio che reca inciso:

Presso il ponte Garibaldi si estrasse, pure dalle draghe, una lastra marmorea di m. 0,16 × 0,13. Vi si legge:

IA NYM
SIBIET
BERTIS

Dagli scarichi incontro a s. Paolo provengono due frammenti. Il primo è titoletto di colombaio di m. 0,08 × 0,09:

Nel secondo, di m. 0,16 × 0,18, si legge:

Via Tiburtina. Per i movimenti di terra nel pubblico cimitero all'agro Verano sono state rimesse all'aperto le seguenti lapide inscritte, che provengono senza dubbio dai loculi scavati nelle gallerie dell'antica necropoli sotterranea cristiana:

a) Frammento di lastra marmorea, lungo m. 0,96 × 0,41:

b) Simile, lungo m. 0,57 × 0,34:

MATRONE CONIVGI D
SIME QVI VIXI ANNIS X
QVIRACOS CONIVGI IN

c) Simile, lungo m. 0,50 × 0,29.

in P A C A E
E · IN PACAE
AE · FECIT

Nell'area dell'antica vigna Caracciolo, continuandosi gli sterri presso il monumento sepolcrale descritto nelle *Notizie* 1890 p. 355, è stato recuperato un torso di statua virile, in marmo, alto m. 0,55 di arte mediocre. La figura è intieramente nuda: soltanto dalla spalla sinistra pende un manto, che sostenuto dall'avambraccio scende lungo la coscia in larghe pieghe.

Ivi stesso è stata raccolta una testa virile, mancante del mento, del naso e di una parte dell'occipite. È alta m. 0,20.

Via Trionfale. Per la costruzione di una fogna nella via Leone IV, sotto i bastioni del Belvedere Vaticano, sono tornati in luce avanzi di parecchie celle sepolcrali che fiancheggiavano l'antica via Trionfale. Quasi tutti questi sepolcri si trovarono devastati. Uno solamente conservava la soglia della porta, composta di un lastrone di travertino (di m. 1,42 × 0,60 × 0,29, e parte degli stipiti laterali, nei quali è scritto:

IN FRO	IN AGRO
PED · XII	PED · XII

Nella cella, di cui rimaneva un piccolo tratto delle pareti laterizie, fu trovata una grande lastra di travertino (di m. 0,97 × 0,70 × 0,20) con l' iscrizione:

APVLEIA · PRIMIGENIA · SEX · APVLEIO ·
PRIMITIVO · FILIO · SVO · PIENTISSIMO ·
VI · AN · XXI · M · X · D · XV

SEX · APPVLEIO · FVSCO · CONIVGI · KARISSI ·
ET · APPVLEIAE · VITALI · F · S · PIENT ·
ET · C · IVLIO · SECVNDO

Quivi presso si rinvennero due altri pezzi di simile lastrone di travertino nel quale era ripetuta la medesima iscrizione:

APPVLEIA · PRIMI *genia fecit sibi et*
SEX · APPVLEIO · PRI *mitivo filio suo pient·*
VIX · AN · XXI · MEN *s. x. d. xv*

ET · APPVLEIAE · VITALI *filiae suae pient.*
SEX · APPVLEIO · FVSCO · CO *niugi karissimo*
ET · C · IVLIO · SECVN *do*

In un altro lastrone, egualmente di travertino, si conserva:

FECIT
LIBERTIS · LI
SVIS · POSTER
ET · VITALI · M
ET · PACVVIO
CLAV

Da un altro sepolcro proviene una stele marmorea, terminata a semicerchio, nella quale si legge:

DIS · MANIBVS
SCANDILIAE · MVSAE
VIX · ANN LX
DONATVS · CAESARIS
AVG · PLVMBAR · POSVIT

Proseguiti i lavori di sterro per la fogna anzidetta, furono recuperati questi altri monumenti epigrafici:

a) Cippo cinerario, di marmo, con base sagomata (alto m. 0,64, largo m. 0,46, prof. m. 0,35), il quale ha scolpito nei fianchi l'urceo e la patera, ed inciso nella fronte questo elegante epigramma:

D · M
CL · HIC · IACEO · DIADVME
NVS · ARTE · POETA , OLIM · CAE
SAREIS · FLORIDVS · OFFICIIS ,
QVEM · NVMQVAM · CVPIDAE
POSSEDIT · GLORIA · FAMAE ,
SED · SEMPER · MODICVS · REX
SIT · VBIQVE TENOR , HYLLE
PATER · VENI · NOLO · MOVERE
TVMVLTV , HOSPITIVM ·
NOBIS · SVFFICIT · ISTA · DOMVS
//
////CL · FRVCTIANE
B · M · F ·

Le lettere nel v. 12 e due nel principio del v. 13 furono in antico scarpellate.

b) Altro simile cippo cinerario, di marmo, ornato di fastigio con antefisse (alt. m. 0,77, largo m. 0,45, prof. m. 0,20) ed avente pure nei lati l'orciuolo e la patera, e nella fronte l'iscrizione:

D · M
TI · CLAVDII · HYLLI
LICTORIS · POPVLARIS
V · A · XXIII · D · XVIIII ·
CL · DIADVMENVS
PATER · OBSEQVENTISSIMO
FILIO

c) Grande tavola di marmo (m. 1,30 × 0,55) con cornice, scritta in ambedue le facce. Da un lato vi si legge:

DIIS MÁNIBVS
HERACLITVS · HERMIAE · F
BARGYLIÉTES · FYLES · ALÁTIDOS
FÉCIT · SIBI · ET · SVIS · LIBERTIS · LIBERTABVSQ · VIX · ANN

Dall'altro:

d) Piccolo frammento di lapide con caratteri minuti:

BEN
ME · D
V I X I
MES · III

e) Cippo di travertino terminato a semicerchio (alt. m. 0,45 × 0,24):

IN · FR · P · V
IN · AG · P · V

f) Altro cippo di travertino, quadrangolare, mancante della parte inferiore (alt. m. 0,32 × 0,31):

IN · FRO ·
P · III ·

Dagli sterri medesimi provengono due grandi tegoloni quadrati, di m. 0,60 per lato, uno dei quali reca impresso il bollo circolare:

EX PRAE HADRIANI MACEDONIAN
OFIC · A · MEMMIVS CLEM

L'altro ha il bollo rettilineo:

/////C// I DOM
LVC ET TVL////

G. Gatti.

XI. COLONNA — Alla progressiva 25,446,33, nel piazzale ove sorgerà la nuova stazione di Colonna-Monte Porzio Catone, fu scoperto un tratto di antica strada, larga m. 6, coi margini conservati e stratificata di poligoni di selce. Sulla sinistra di detta strada vennero in luce gli avanzi di varî antichi sepolcri a forma di colombarî. Sulla destra furono raccolti varî blocchi di marmo lavorato, a forma di larghe bugne delle dimensioni di m. 1,50 × 0,45, alte m. 0,645. Tali bugne presentavano

tutte il lato esterno centinato, e dovevano aver fatto parte del basamento di qualche mausoleo eretto ai fianchi dell'antica strada.

Considerando la giacitura di questa, nonchè l'importanza dei monumenti che la fiancheggiavano, non esito a credere che sia questa l'antica via Labicana, la quale, come è noto, partendosi dalla porta Esquilina di Roma, finiva alla stazione *ad Pictas*, dove univasi alla Latina. Come pure sono di parere che abbiano errato quei topografi che le hanno attribuito un diverso andamento, facendola passare inferiormente a Colonna e nella sottoposta valle presso la tenuta di Pantano, avvicinandola di troppo alla Prenestina.

Infatti, sia che l'antico Labico fosse situato presso un punto medio del percorso dell'antica via, cioè sulla collina ove sorge Colonna, sia che fosse posto più verso l'estremità di tale percorso, cioè a *Lugnano* od a Valmontone, il tracciato che ora si può stabilire con il capo saldo della recente scoperta, si presenta come il più spontaneo e più conveniente, perocchè metteva in comunicazione un maggior numero di centri abitati, e quel che è più notevole, congiungeva con una linea più breve i due punti estremi della via.

Da ultimo, alla progressiva 26,800, al di sopra della valle del *Piscaro*, alla quota di m. 237, nel taglio del versante occidentate di una collinetta, si incontrarono le vestigia di costruzioni spettanti ad un'antica villa, come lo attestano i molti frammenti di intonachi e stucchi dipinti, delle lastrine di marmi colorati e qualche frammento di decorazioni architettoniche in marmo, rinvenuto tra le macerie.

D. Marchetti.

Campania.

XII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai Soprastanti.*

1 dicembre 1890. Continuandosi lo scavo dei piani inferiori che esternamente alla casa n. 14, isola 2ª, Reg. VIII, guardano verso Stabia, in mezzo a terre per l'innanzi rimosse, si rinvenne: — *Marmo giallo.* Protome di figura bacchica con folta e ricciuta barba e con capo adorno di pampini; alta m. 0,13.

2-15 detto. Non avvennero rinvenimenti.

16 detto. Nello scavo che si eseguì nella Reg. VIII, Is. 2ª tra le terre che ingombravano il piano inferiore della casa n. 14, si raccolse: — *Bronzo.* Due monete riconosciute, giusta l'esame fattone dal prof. A. Sogliano, per un sesterzio di Germanico con la leggenda sul rov.: *Ti Claudius Caesar Aug. Germ.* e nel mezzo: *S. C;* un sesterzio di Tito Vespasiano, ossidato: — *Terracotta.* Una piccola tazza aretina, del diam. di m. 0,075: — *Vetro.* Una boccettina, alta m. 0,12; altra di m. 0,10.

17-26 detto. Non si fecero scoperte.

27 detto. Nello scavo nella casa n. 3, Is. 5ª, Reg. V, detta *delle colonne con iscrizioni graffite,* e propriamente presso il vano di comunicazione con la cameretta dalle pareti nere, si raccolse: — *Marmo greco.* Parte superiore del corpo di una

statuetta muliebre ignuda priva delle braccia. La testa di detto frammento di statuetta si raccolse separatamente, ma nella stessa località, ed appariva essere stata congiunta al torso mediante un perno in bronzo. È alquanto danneggiata nel mento e nell'occipite, ed ha subìto corrosione. Le orecchie sono perforate, il che rivela, che la statuetta doveva essere adorna di orecchini. Nella chioma notansi tracce di color giallo e le sopracciglia erano dipinte di nero: è alta m. 0,20.

28-31 detto. Non avvennero scoperte.

XIII. CAPRI — Nel fondo del sig. Federico Pasquale, poco discosto dal borgo della marina, eseguendosi fondazioni di nuovi edifizi si scoprì una colonna frammentata di giallo antico, per la lunghezza di m. 3,50, scannellata nella parte inferiore; ed una base marmorea con bassorilievi assai deperiti. Vi si riconoscono animali e piante. Tanto risulta da un rapporto sommario del sig. ing. L. Caselli, addetto alla direzione degli scavi in Napoli.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

Sabini.

XIV. CITTADUCALE (territorio dell'antica *Aquae Cutiliae*) — La *clara urbs Cutilia*, celebre per le sue acque, era una delle più grandi città della Sabina; ed il suo fabbricato occupava un'estesa superficie, non molto larga, ma lunga. Attraversata dalla Salaria, che passava in prossimità del maggiore dei suoi laghi, sorgeva nelle contrade oggi denominate *Capo Rio*, *Ortali*, *s. Maria di Cesoni*, *s. Vittorino*, *Civitella*, *s. Nicola*, *Villa Reale* e *Pozzo secco*, che dalle vicinanze di Cittaducale, sino al di là di Paterno, rappresentano una superficie di parecchi chilometri di lunghezza. Gli avanzi di grandiosi edificî, di terme, acquedotti, che vi esistono, benchè quasi del tutto interrati, non possono non richiamare l'attenzione dei dotti.

Le prime vestigia che di detta città si incontrano da chi vi si reca da Cittaducale, dopo aver percorsi circa chilometri 2,500 sono nella contrada *Ortali*, e precisamente in un vasto podere di proprietà del sig. avv. Augusto Bonafaccia. Sino a pochi mesi fa, non si vedevano ivi che i ruderi di due estesi muri in forma quadrangolare, interamente sepolti nella terra, e soltanto all'angolo sud-est del suolo, emergevano maestosi, sino a parecchi metri di altezza, i ruderi delle muraglie di una stanza, costruite ad opera reticolata di pietra, intramezzate da filari di mattoni, lavoro de' tempi adrianei. Questa sala era di m. 7,50 × 7,80. Dalla parete occidentale eravi l'ingresso; di fronte una grande nicchia; da ognuna delle pareti staccavansi dei pilastri, ai quali corrispondevano all'esterno altrettanti contropilastri. Il

pavimento era interrato. Come vedesi, tutto ciò non offriva tanto da poter pronunciare un giudizio sicuro circa l'uso cui fu destinato questo edificio. Però avendo il sig. Bonafaccia fatto eseguire di recente in quel suo predio dei fossati ed altri lavori campestri, sono venute in luce varie parti dell'edificio stesso, che ne hanno dimostrata la destinazione.

Le recenti scoperte, pur non avendo fatto conoscere il prospetto e l'ingresso principale, hanno però chiarito che l'edificio era orientato ad occidente; ma del muro occidentale non se ne vede che piccolo tratto, essendo tuttora sepolto. È invece scoperta buona parte del muro meridionale, lungo m. 140, e di quello orientale lungo m. 60, che misurano una superficie di mq. 840. Però non era questa tutta l'area occupata da quella terma; poichè tanto dal muro meridionale, quanto dall'orientale si distaccano altri muri sporgenti in fuori, a varia distanza, formanti camere da bagno, di varia grandezza. Nel muro meridionale ne sono scoperte sei: la prima misura m. 3,13 di larghezza; la seconda m. 3,13; la terza m. 3,25; la quarta m. 3,28; la quinta m. 3; la sesta m. 3,60. Nel lato orientale ne sono scoperte quattro, pure disuguali; la prima lunga m. 4,05; la seconda m. 4,18; la terza m. 6,48; la quarta m. 7,40. La muratura, ad opera incerta, è ridotta in cattivo stato per la pressione della terra che la copriva da ogni lato. Le mura quindi sono prive di pitture e di intonaco. Nelle pareti di fondo si vedono i tubi di argilla per acqua e calorico.

Nel lato meridionale, innanzi alle camere, eravi un corridoio, come rilevasi da una nicchia che tuttora esiste e che doveva trovarsi in fondo al corridoio stesso. Presso tale nicchia e sulla stessa linea delle camere da bagno, eravi un ninfeo, e vi si sono infatti scoperte quattro fontane, pure ad opera incerta, rivestite di *opus signinum*. Le volte di esse, sono semicilindriche, adorne, come le pareti, di conchiglie di variatissime specie. Agli angoli si distaccano dei pilastrini graziosi, vagamente ornati di tasselli di marmo, di vario colore e di pasta vitrea colorata in azzurro. I pavimenti erano di quadrelli di marmo bianco e palombino. Prima di giungere al ninfeo, si è trovato, qualche anno fa, un cunicolo largo m. 1,50, alto m. 2. Il pavimento era composto da lastre di marmo bianco e palombino; le pareti foderate pure di marmo. In fondo ad esso, volgendo a destra, evvi una scaletta per la quale si andava al *calidarium*. A ridosso del muro, come si argomenta da pochi metri che ne sono scoperti, correva una larga conduttura di cocciopesto, che recava l'acqua alle singole camere.

Tutto questo è risultato da lavori di occasione, ed interrotti, onde quella località non presenta alcun che di completo. L'unica zona interamente scoperta, è quella della mentovata sala, che dai lavori di sterro eseguitivi, si è riconosciuta pel *laconicum* delle terme.

Vi si entrava dalla parete occidentale. Nel centro del pavimento vi si è trovata una vasca quadrangolare di cocciopesto, larga m. 3,95. Intorno girano tre gradini o sedili, alti m. 0,48. Di fronte all'ingresso è una nicchia, larga m. 3,95. A destra e a sinistra di questa è un pilastro, con base di pietra, ed alla distanza di m. 2 altro pilastro che forma l'angolo. Nelle pareti laterali, oltre ai pilastri angolari, sono altri due pilastri nel mezzo, distanti tra loro m. 2,50. I muri erano intonacati di bianco, con zoccolo e riquadrature in rosso. Nella parte settentrionale poi vi sono diciannove

tubi fittili per la trasmissione del calorico. Il pavimento era pensile, e nel tratto adiacente all'ingresso è tuttora integro; il rimanente ne' tempi passati fu guasto insieme ai sottostanti pilastrini di mattoni, cosicchè al disotto vedesi l'*hypocaustum* in gran parte ben conservato ed in parte disfatto.

Dal lato meridionale, mediante un cunicolo ad angolo ottuso, che si è trovato ripieno di cenere, si accedeva all'ipocausto. A destra dell'ingresso i pilastrini laterizî non vi esistono più; a sinistra invece, appoggiati alla stessa parete meridionale, ve ne sono cinque, lunghi m. 1,85 e distanti tra loro m. 0,55.

Dalla parete settentrionale si staccavano, venendo al centro, 13 pilastrini lunghi e distanti tra loro come quelli della parete prospiciente. Nella parete occidentale ve ne sono sette al disotto dell'ingresso; quindi altri 3 in direzione perpendicolare a quelli della parete meridionale. Altri pilastrini, in corrispondenza dei suddescritti, erano al disotto della vasca centrale. Larghe e grosse lastre quadrate di terracotta, una delle quali larga m. 0,65 con m. 0,05 di spessore, posavano sui centinati pilastrini, formando un suolo continuato, al di sopra del quale eravi l'astraco, uno strato di calce, quindi altro grande mattone, ma della metà di spessore, e al disopra di esso uno strato di muratura di m. 0,30, in calcestruzzo.

Le camere annesse al *balineum* sono ancora interrate, meno quelle per le quali si accedeva al laconico, con pavimenti in mosaico, di tasselli bianchi e neri, sorretti da *suspensurae*.

Quella località fu rovistata ed espilata in tempi remoti; onde è che non vi si è trovata che una grande quantità di rottami, di laterizî e nessun oggetto d'arte. Gli oggetti rinvenuti dal sig. Bonafaccia e da lui conservati sono: — *Bronzo*. Una stadera assai ben conservata, lunga m. 0,25, con ganci di ferro. Un anello a spirale. Tre anelletti. Ago da cucire. Un ditale. Oggetto incerto, somigliante ad un antico rasoio. Pendolo di ornamento muliebre. Fibula con l'ardiglione. Monete di Augusto, Claudio, Gordiano, Floriano, Costantino, Costanzo, Valente e Valentiniano. Altre guaste ed irriconoscibili per l'ossidazione. — *Ferro*. Vari chiodi. — *Piombo*. Tre pezzi di fistole, anepigrafi, lunghi m. 0,90. Pendolo alto m. 0,20. Pezzo informe così ridotto per azione del fuoco. — *Avorio*. Due aghi crinali frammentati. Frammento di fistola. — *Fittili*. Frammento di antefissa. Due lucerne comuni. Tegole anepigrafi. — *Marmo*. Frammento di m. 0,10 × 0,08 in cui si legge:

Nella medesima località, nel 1874, fu trovata un'ara votiva, in calcare, dedicata ai dodici Dei, e misurante m. 0,75 × 0,47 × 0,42. L'epigrafe incisavi è inedita, ed offre:

Oggi conservasi nel palazzo Bonafaccia in Cittaducale.

Nella stessa contrada *Ortali*, ho veduto, presso un contadino che ve lo trovò qualche anno fa, un labbro di grande ziro, largo m. 0,15, con bollo figulo. Vi si legge:

STAT///

Può confrontarsi il bollo *C. I. L.* IX, n. 6082, 77.

In Cittaducale poi, presso il sig. Giulio Giampietri, ho veduto altri oggetti trovati anni sono, pure ad *Ortali*. Un frammento di bassorilievo in terracotta, alto m. 0,23 × 0,15, rappresentante una figura muliebre vestita di tunica, ritta, tra due colonne, col braccio dr. pendente, e col sin. in atto di fare un'offerta. Non è distinguibile l'oggetto che stringe nella mano. Sotto la figura vedonsi tre piccoli archi. Varie monete di bronzo, ben conservate, spettanti a Nerone, Galba, Antonino Pio, Marco Aurelio e Settimio Severo.

Dallo stesso sig. Giampietri appresi, che otto anni fa, in *Ortali* fu rinvenuto un braccio di statua di bronzo ed una vasca marmorea che fu di nuovo interrata.

N. PERSICHETTI.

XV. COPPITO (frazione del comune di Aquila) — Eseguendosi alcuni lavori nell'orto della chiesa parrocchiale di Coppito, si rinvennero, sino dal 1880, alcuni antichi monumenti, rimasti sinora sconosciuti. Essi sono:

1. Un cippo in pietra calcare, lungo m. 0,85, largo m. 0,45 recante incisa l'epigrafe seguente:

L · TARONIVS · L · L ·
PHILOXSENVS
L · TARONIVS · L · L ·
PROTIO ·
TOEDIA · Ɔ · L · IALISI

2. Cippo frammentato, pure di calcare, di m. 0,45 × 0,35, in cui leggesi in belle lettere:

L · TARONIVS ·
L · F · QVIRIN

3. Sarcofago di pietra locale, affatto privo di ornamentazione, lungo m. 2, largo m. 0,72.

4. Fastigio frammentato di un monumento rappresentante un trofeo di armi, sormontato da una corona di alloro. Detto frammento misura m. 2 in lunghezza, e m. 0,72 in larghezza. Si rinvenne inoltre una grossa lastra calcarea, frammento di cornice, di buon intaglio.

N. PERSICHETTI.

XVI. SIGILLO — *Colonna milliaria ed avanzi dell'antica via Salaria rinvenuti nel territorio del comune.*

Trovandomi nella località detta *Masso dell'Orso*, e interrogando gli operai dell'impresa Colombini, che lavoravano alla costruzione della nuova via rotabile, per sapere se avessero trovata qualche lapide od altro avanzo di antichità, venni a conoscere, che, in detta località, verso la metà della costa sottostante l'antica via Salaria, trovavasi una grossa pietra lavorata. Recatomi subito a vederla, non ostante il difficile accesso, osservai che sporgeva dal suolo un grande masso di pietra calcare, di forma quadrangolare che appariva come la base di una colonna. La feci scoprire e venne in luce il fusto della colonna che le pietre e la terra scese dal monte avevano danneggiato e nascosto; e quantunque le dimensioni di essa fossero maggiori delle ordinarie, pure la sua ubicazione, in prossimità della strada, da cui era certamente rotolata, me la fecero giudicare una colonna milliaria, onde mi diedi con curiosità a ricercarne l'iscrizione. Nel fusto della colonna, non osservai sulle prime traccia alcuna di lettere, tanto la pietra era corrosa; ma in seguito a più minuto esame riuscii a rintracciare una parte dell'iscrizione, essendo l'altra scomparsa per la corrosione e pei danni sofferti nel cadere e rotolare per quella sassosa china. La colonna ha la base parallelepipeda lunga m. 1, alta m. 0,55; il cilindro alto m. 1,85, per cui la lunghezza totale è di m. 2,40. Il diametro superiore misura m. 0,70. A capo termina con un listello, gola rovescia ed un abaco di m. 0,13 di altezza.

A m. 0,05 sotto il listello, comincia la leggenda; che dice:

IMP · CAESAR · DIVI · F ·
AVGVSTVS · *cos. xi*
TRIB*u. potest. viii*
ex . s . c
LXVIIII

Appartiene alla serie di cui fa parte la col. n. XCVIIII rinvenuta nella stessa via Salaria presso Trisungo sul Tronto (cfr. *C. I. L.* IX, n. 5950).

Le lettere sono poco profonde e quasi indecifrabili. Le dimensioni della colonna sono maggiori delle ordinarie, il che non reca maraviglia, se si considera il posto dove quella colonna fu collocata, e cioè in prossimità di una rupe colossale, su cui era infissa una grande lapide ed incavata una grande edicola; era adunque proporzionata alla grandiosità del resto. E poichè la lunghezza della Salaria da Roma al *Castrum Truentinum* era di miglia 139, la descritta colonna, segnando il 69° miglio da Roma, indicava appunto la metà della strada; ragione di più per considerare in special modo quel luogo sino a consacrarlo ad una divinità con apposita edicola.

Infine nella contrada *Lodonero*, a km. 1,200 prima di giungere a Sigillo, per lavori della strada provinciale, è stato scoperto un ponticello bellissimo, costruito con cinque cunei, che per meglio conservarlo, dal sig. ingegnere capo del Genio Civile, fu fatto sottomurare.

N. PERSICHETTI.

Samnium.

XVII. TRIVENTO — Il Prefetto della provincia di Campobasso fu informato dal sig. Nicola Scarano, che lo scorso anno, eseguendosi alcuni lavori stradali in Trivento, ed essendosi demolito l'antico arco detto *Porta Maggiore*, situato a nord-est dell'abitato, rinvennesi una pietra con la seguente epigrafe, adoperata nel pilastro destro dell'arco, con la parte scritta rivolta all'interno. Manca della parte destra, forse appunto per essere stata adattata come materiale da costruzione; è di forma quadrata, alta m. 1,20, e di m. 0,60 di lato.

L'epigrafe, della quale fu inviato anche un calco cartaceo, dice:

IMP·CAL
CVALERI
DIOCLET
NO PIO FEL
AVG
D D

Le lettere sono rozzissime: nel v. 5 la lettera V fu corretta, essendovi stato per errore inciso un N.

Roma, 15 febbraio 1891.

FEBBRAIO

Regione X (*VENETIA*).

I. VERONA — *Nuove scoperte epigrafiche.*

Non lungi dal Duomo, rifabbricandosi la casa dei conti Murani Bra, presso il ponte Garibaldi, fu trovato nella primavera del 1889 un cippo scorniciato di marmo bianco iscritto, che era stato usato come materiale di fabbrica. Era in un muro alla profondità di m. 2,60 del piano stradale, sull'angolo del palazzo verso l'Adige. L'ispettore degli scavi prof. Cipolla ne mandò la copia, ed il sig. ing. Donatelli il calco cartaceo. Vi si legge:

LOC · DAT
A B C
I V E N T I O *sic*
AGATHOPO

Nei lavori presso il Duomo fu raccolto sul finire dello scorso agosto un titolo funebre in pietra calcare, alto m. 0,49, largo m. 0,54, dello spessore di m. 0,15. L'ispettore prof. C. Cipolla ne fece l'apografo, ed il sig. ing. Donatelli ne mandò un calco cartaceo. Vi si legge:

c AE S I V S · L · L
er O S · S I B I · E T
c A E S I A I · L · L *sic*
O R N E
cal P V R N I A E

Il giorno 2 dello scorso dicembre, nei lavori che si praticano per la costruzione dei muraglioni di difesa contro l'Adige, fra il Vo Filippini ed il pubblico macello, nel fiume, a m. 6,00 sotto il piano stradale, fu trovata una lapide sepolcrale in calcare bianco, un po' frammentata a sinistra, della quale il sig. Pietro Sgulmero diè conto nel giornale veronese *l'Arena* del 5-6 dicembre.

Riferirono intorno a questa scoperta l'ispettore prof. C. Cipolla, che mandò pure l'apografo dell'iscrizione e l'ing. Donatelli, che ne mandò il calco cartaceo. Vi si legge:

DOMITIVS
C·L·EROS
DOMITIVS
L·L·ÆNIO
S FECE
M·H·N·S·

Il giorno 24 dello stesso mese, scavandosi la galleria in piazza del Vescovado, si recuperò un frammento di altra lapide funebre, della quale si ebbe pure il calco cartaceo. Vi si conserva:

II. VHÒ — Da poco più di un anno si eseguiscono, con frutto, ricerche paletnologiche nel comune di Vhò, in provincia di Cremona, iniziate dal sig. Giacomo Locatelli, e proseguite da lui e dai sigg. Francesco Orefici, Don Antonio Parazzi, prof. Pompeo Castelfranco. Ciò che già ne è stato edito (*La Lombardia*, 28 ottobre 1890; *Bull. di Paletn.* XVI, pag. 51, 85 e seg., 156), ed una Relazione inviata al Ministero dal cav. Enrico Finzi ci pongono in grado di dare le seguenti brevi notizie.

Le scoperte fatte nel detto comune riguardano l'età neolitica e quella del bronzo, e consistono per la prima in *fondi di capanne*, e per la seconda in *terremare*.

I *fondi di capanne*, a giudicare dai risultati delle prime ricerche, cominciano mezzo chilometro al disotto di Vhò, presso la via che mena a Bozzolo; e si hanno prove certe che ne esistono parecchi. Secondo le informazioni del prof. Castelfranco formano uno o più villaggi per la estensione di cinque o sei chilometri, su di « una antica terrazza quaternaria o rivone della *Gambina* ». Soltanto uno di essi fu dal Parazzi illustrato (*Bull. di paletn.* XVI, pag. 85 e seg.), mentre degli altri non si hanno che pochi cenni. È ad ogni modo evidente, che tanto per la loro conformazione, quanto per ciò che contengono, sono la stessa cosa dei moltissimi fondi di capanne dell'età neolitica, rinvenuti già nella provincia di Brescia alla Basilicata.

Non meno importante si è la scoperta di *terremare* nel comune di Vhò, dovuta principalmente alle osservazioni del Castelfranco. Sono le prime di cui si abbia notizia nel cremonese, e portano i nomi di *Castellaro*, di *Ca' de Gioss* e dei *Lagass*. Nessuna fu ancora esplorata nella misura che sarebbe conveniente; tuttavia i materiali che le compogono, i segni della palafitta veduti dal Castelfranco in una di esse, e i tipi ed i caratteri dei molti oggetti lavorati dall'uomo che vi si raccolgono, dimostrano che tali stazioni non variano punto dalle terremare coeve, le quali s'incontrano sul confine orientale del Bresciano, e nelle provincie di Mantova e dell'Emilia.

Regione IX *(LIGURIA)*.

III. VADO — *Scoperte di oggetti di antichità.*

Verso la metà del corrente febbraio, nel comune di Vado, la cui ubicazione, per concorde testimonianza della tradizione, dell'omonimia e di una lunga serie di esumazioni archeologiche, può ritenersi indubbiamente identificata con quella degli antichi *Vada Sabatia*, e precisamente in un campo a poca distanza dalla chiesa parrocchiale, di proprietà del sig. Antonio Oxilia fu Andrea di Savona, mentre attendevasi a dissodare il terreno fra due filari di viti che si volevano ridurre a pergolato, la vanga dei lavoratori mise allo scoperto un tratto di muro di costruzione romana a grandi mattoni, vicino al quale si raccolsero, alla profondità di poco più di un metro, diversi oggetti d'arte e di industria antichi, di cui ecco un elenco per categorie, quale mi riuscì di compilarlo dopo pochi giorni dall'avvenuta scoperta:

1. *Fittili.* — *a*) Frammenti di anfore.

b) Id. di altri vasi di uso comune.

c) Frammento di lucerna col bollo OPTATI, in rilievo.

d) Lucerna col tipo di un cavallo corrente.

2. *Bronzi figurati.* — *a*) Mano destra votiva, col pollice, l'indice e il medio distesi, e le altre due dita ripiegate. Sul polso porta incisa, a puntolini cavi, la seguente iscrizione:

ΛΡΙCΤΟΚΛΗC
ε]ΠΙCΤΑΤΕΥCΑ[ς
ΔΙCΑΒΑΖΙω(ι)

Se ne potrebbe trarre argomento per congetturare che tanto l'aggettivo *Sabatia*, onde i *Vada* del littorale ligustico si distinguevano da altri oppidi omonimi, quanto l'appellativo di *Sabates*, dato agli abitanti della regione di cui l'oppido stesso era il capoluogo, abbiano derivato la loro ragione etimologica dal nome di Sabazio, divinità tutelare ed eponima del luogo, dove era oggetto di culto speciale: induzione questa che, per quanto plausibile, non aveva fin qui l'appoggio di alcun testo o monumento antico. Alt. del bronzo, m. 0,145.

b) Altra mano destra votiva, simile nell'atto alla precedente, salvo che le due

ultime dita sono ripiegate sulla seconda falange soltanto a metà; inoltre, dalla giuntura alla estremità delle dita, è costellata da ambo i lati, ma più particolarmente sul dosso, di una quantità di simboli e di attributi in rilievo.

Nella palma della mano rimane ancora un abaco o sostegno, forato nel mezzo, che serviva di base probabilmente alla statuetta sedente descritta alla lettera *c*. I simboli ed attributi sono: sotto i piedi della detta divinità sedente, una tavoletta su cui focaccie ed altre offerte; sull'estremità del pollice, una pigna; sulla falange del mignolo, una testa d'ariete; sul dosso dell'anulare, una serpe che drizza la testa ed il collo al disopra della nocca; sul dosso della mano e delle dita, qua e là, una bilancia, un caduceo alato, un *cantharos*, un cembalo, un *culter*, le tenaglie, un tirso, un ramoscello di palma, una lucertola, un ranocchio, una tartaruga.

Sul polso o carpo vedesi inoltre un segmento di circolo, entro il quale una figura di donna recumbente che tiene al petto un bambino, mentre alla sua sinistra saltella un uccello di buon augurio, dal becco ricurvo. Trattasi molto probabilmente dell'*ex-voto* di una puerpera. Alt m. 0,10.

c) Statuetta di divinità virile barbata, coperta il capo del pileo frigio e vestita di lungo chitone con calzari ai piedi. È in atto di sedere, tenendo nella destra una pigna e poggiando l'altra mano sulla coscia sinistra. Alt. m. 0,08.

Come già ho accennato, questa figura stava probabilmente affissa, mediante una vite fermata da un dado, alla palma della mano votiva dianzi descritta.

d) Statuetta di Mercurio col petaso alato e lunga clamide affibbiata sull'omero destro. Ha una borsa nella destra protesa, e impugna colla sinistra il caduceo alato. Alt. m. 0,07.

e) Bove gradiente, che si sferza la groppa colla coda ripiegata ad arco. Alt. m. 0,07. Lungh. m. 0,09. Tra le due corna si osserva un foro circolare dove era forse assicurato un globo, un anello, o qualche attributo.

3. *Bronzi ornamentali*. — *a*) Piede di utensile (cista o cofanetto) in forma di leone munito di grandi ali spiegate e ricurvate alle estremità. Alt. m. 0,10. Largh. m. 0,09.

b) Manico, forse dello stesso utensile, rappresentante un bambino seminudo con ciuffetto sulla fronte, che stringe nella destra uno stelo di papavero e sorregge colla sinistra un lembo della stretta clamide ripieno di frutta. Alt. m. 0,07.

c) Motivo ornamentale a doppio spelta.

Tutti i bronzi fin qui descritti sono di buona tecnica, di stile abbastanza corretto e di ottima conservazione, ed hanno inoltre acquistato, nella lunga degenza entro il sottosuolo, quella splendida patina che costituisce l'ornamento più ricercato e apprezzato dei cimelii di questa classe. I caratteri stilistici li assegnano ad un'epoca non molto posteriore a quella degli Antonini, e più precisamente ai primordi del secolo III.

4. *Utensili di bronzo*. — *a*) Base a quattro piedi collegati da altrettanti festoni triangolari. Sull'abaco o tavoletta quadrata posa un vaso a larga bocca circolare, che si va restringendo nel ventre per riallargarsi alla base. Alt. della base m. 0,05; id. del vaso sovrastante, m. 0,035; diametro della bocca m. 0,06.

b) Base di utensile.

c) Vasetto emisferico. Alt. m, 0,03; diam. m. 0,035.

d) Frammento di strigile.

e) Asta cilindrica con capocchia sagomata. Lung. m. 0,20.

f) Frammento di vaso o piatto, di lamina sottile, a labbro leggermente ricurvo.

g) Altri frammenti di utensili.

h) Piccola chiave da scrigno, frammentata.

i) Parecchi chiodi di diverse dimensioni.

Tutti quanti i bronzi, statuette ed utensili, vennero trovati insieme, per quanto mi fu assicurato; il che fa supporre che fossero una volta racchiusi in una stessa cista o cassetta, a cui probabilmente appartennero il piede e il manico sopra descritti. Il fatto del trovarsi oggi presso il proprietario del fondo ove avvenne il rinvenimento un solo esemplare così del piede come del manico in discorso, trova una sufficiente spiegazione nella dispersione degli oggetti scoperti, avvenuta fin da principio per opera degli scopritori, i quali, come accade, tennero celata la scoperta al proprietario del fondo; tantochè questi non ne ebbe sentore che da altri e dopo alcuni giorni, quando cioè una parte degli oggetti era stata distratta. Egli riuscì bensì a sequestrare parecchi dei bronzi presso un negoziante di anticaglie in Savona; tuttavia vi ha motivo per ritenere che i pezzi da lui recuperati qua e là, non corrispondano al totale degli oggetti archeologici testè esumati in Vado.

5. *Monete*. — *a*) Medio bronzo di Augusto.

b) Id. di Claudio.

c) Due grandi bronzi imperiali, irriconoscibili.

d) Gran bronzo di Alessandro Severo.

e) Piccolo bronzo di Probo.

f) Id. di un imperatore della famiglia di Costantino.

Le scoperte odierne di Vado hanno uno stretto rapporto con quelle avvenute nell'agro stesso circa quindici anni addietro e da me illustrate nel *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti* del 1877.

V. Poggi.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. PONTE A MORIANO (frazione del comune di Lucca) — Sul principio del passato settembre, gli operai dell'impresa Soldarini, impiegati al lavoro del primo tronco della ferrovia Lucca-Aulla, si incontrarono in un tratto di terreno, ove erano sepolte, a poca distanza l'una dalle altre, olle cinerarie contenenti residui di ossa e ceneri. Lo spazio dove si trovarono questi oggetti, posto fuori del caseggiato di Ponte a Moriano, circa un tiro di fucile, dalla parte di levante, tra la strada di campagna e il tracciato della ferrovia, aveva una fronte di m. 20, ed era formato di uno strato di terra sciolta, evidentemente trasportatavi dal vicino fiume Serchio, il quale, come è noto, per più secoli vagò fuori del suo alveo attuale.

I vasi furono trovati ad una profondità variante dai m. 1 a m. 0,50, e perciò, trattandosi di oggetti fragilissimi, e così superficialmente riparati ed imbevuti per tanti secoli dalla umidità, la più parte si riscontrarono rotti o si ruppero estraendosi. Tutti i vasi sono in terra cotta, più o meno fina, grezzi, senza colore ed ornamenti di sorta, di forme e grandezze diverse. Sono in numero di undici, tre dei quali col loro coperchio.

In un vaso ossuario, a due manichi, rinvennesi la cuspide di una lancia di ferro, tutta ossidata. La parte inferiore di un'anfora, di forma conica, era stata posta come coperchio di un vaso minore. Questi fittili, come si è detto, stavano a breve distanza tra loro, senza ripari nè di pietra, nè di muratura.

Tra i vasi funebri, ripieni di avanzi del rogo, fu trovato un grande arnese di marmo, della forma di una clava.

Gli oggetti in discorso, provano, che nel luogo ove è oggi la borgata di Ponte a Moriano, fu negli antichi tempi un centro abitato. Il tratto di terra in cui avvennero le scoperte, è senza dubbio la falda estrema della necropoli attinente al pago o vico che quivi ebbe sede.

I fittili si riportano al periodo della dominazione romana. Più precise conclusioni cronologiche avrebbero potuto farsi dall'esame di una moneta di bronzo che fu rinvenuta, se questa, a causa dell'ossido, non fosse divenuta indecifrabile.

S. Bongi.

V. S. MARIA DI FALLERI (comune di Civita Castellana) — Nella contrada *Regoletti*, possesso rustico del sig. Sebastianini, di Fabbrica, distante circa un km. a sud di s. Maria di Falleri, già *Colonia Iunonia faliscorum*, furono esplorate tre tombe, tutte del periodo tra il terzo ed il secondo secolo av. Cr. Il loro prodotto consiste in molti vasi, alcuni dipinti, dell'ultimo periodo romano falisco, alcuni etrusco campani, e molti ordinarî, di forma elegante, che era propria di quel tempo. Mi occuperò di una sola, come la più importante, avendoci date iscrizioni falische e latine (così si afferma la loro provenienza), ed inoltre manifestati vasi di varie forme, meno i dipinti; in quanto che le altre due tombe non presentano oggetti che meritino di essere specialmente descritti: sapendo bene, che non è profittevole, anzi noiosa, la lunga nota di una suppellettile funebre di un tempo che nell'Italia centrale è il più comune e conosciuto.

La tomba era a forma quadrata, con un grosso pilastro nel mezzo per sostenere la volta; e i loculi erano a inumazione, incavati all'intorno e chiusi da tegole, alcune delle quali recavano iscrizione dipinta in rosso. Gli oggetti si trasportarono nel casale di s. Maria di Falleri, ed ignoro gli sparsi nella tomba, e quei nascosti entro i loculi. La serie dei vasi fittili contiene: — Due grandi vasi cilindrici con bocca che si allarga, e con due manichi a doppio foro, attaccati sopra l'orlo; nel corpo, strie orizzontali, incavate. *Oenochoe*, o boccale con alto manico che si solleva sull'orlo e piega alla metà del corpo: ha il vaso due risalti cordonati, uno sotto la bocca, l'altro

sotto il collo al principio della rotondità del corpo. Piccolo *kantharos* a larga bocca. Urna senza manico. Tre piccoli vasi corputi, senza manico. Un simile, di colore nerastro. Piccolo vaso con bocca ristretta e largo corpo, e piede piccolo quanto la bocca. Anforetta, di colore nero, etrusco-campana, a larga bocca, quindi una curva o gola rientrante, che forte risalendo, dà poi la curva al corpo semisferico che posa sopra base ristretta: il manico dalla bocca al corpo. Altra simile, ma con bocca che doveva essere munita di coperchio e col manico a doppia fune che forma un nodo presso l'orlo. *Kylix* di colore nero sbiadito. Vaso a forma di borraccia, a lungo collo e corpo allargato. Grande anfora a collo lungo e largo, corpo che termina a fune ritorta dalla bocca al corpo. Cinque *bombylioi* a collo e piede lungo, col corpo rigonfio nel mezzo.

Di bronzo, un gran vaso, a lamina sottile, in frammenti, e due puntali di lancia. In ferro, una lancia con costola in mezzo ed altri frantumi di lancia e un mezzo cerchio.

I tegoli scritti si distinguono in falisci e latini; i primi hanno la leggenda sull'intonaco, in gran parte caduto, onde non restano che poche lettere.

1. Due tegoli spettanti ad una medesima iscrizione mancante:

↑ · APƎV || R+IKΛЯN |

La paleografia variando alquanto dalla conosciuta, occorrono confronti per assicurarne la lezione.

2. In due altre, principio e fine dell'epigrafe:

IIƆ · ЯIꟻI \ | IIRЯ · S · IIƆ

3. La seguente è dipinta in due tegoli senza intonaco:

ISI\ | VЯ · Ɔ

4. In due tegoli, con belle e grandi lettere:

M · SPV || RILIVS · C · F
BIS · Q || DVO · VIR

Cioè due volte questore e duumviro della colonia.

5. Altra, con carattere molto trascurato:

C · SPVRILVS
M · F · IIII Q · II

Forse *Marci filius et quaestor iterum.*

6. In grandi lettere, quasi svanite:

M · PANI

7. In un frammento:

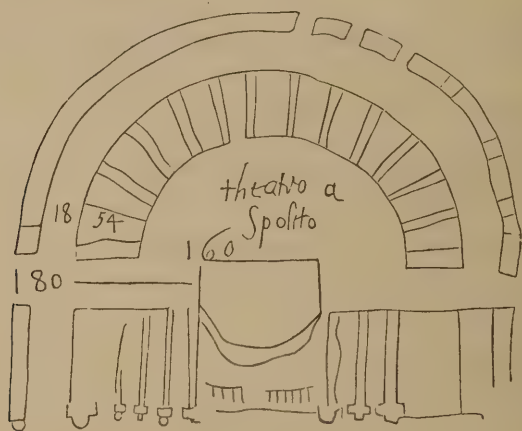
PRAE
MR///

Tra i vasi delle altre due tombe ho notato una piccola coppa etrusco-campana, che ha incise due lettere VΓ, iniziali di un nome.

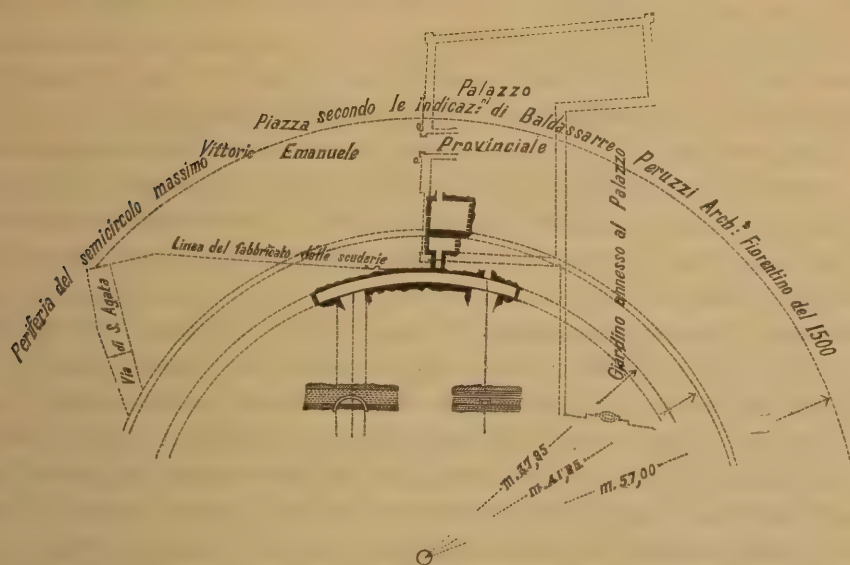
G. F. Gamurrini.

Regione VI *(UMBRIA)*.

VI. SPOLETO — *Degli avanzi del teatro romano.*

Nella Galleria degli Uffizi di Firenze, si conserva, tra altri molti, un foglio segnato col numero 634, in cui sono tracciati, di mano di Baldassarre Peruzzi, appunti e ricordi di monumenti umbri. Tra questi, nel *verso* del foglio sopra ricordato, havvi in piccole proporzioni, ma con tutte le principali misure, l'intera pianta di un teatro romano.

Se le misure segnate dal Peruzzi nel suo schizzo sono esatte, ragguagliato il palmo a cm. 22, il teatro spoletino doveva avere il cospicuo diametro di m. 114 e cm. 40, trentacinque dei quali venivano occupati dalla sola scena. Il corridoio esterno misurava m. 3,96; i cunei avevano la lunghezza di m. 11,88; le colonne della parte postica della scena cm. 66 di diametro, e così via dicendo.

Che Spoleto romana potesse avere un siffatto teatro, a nessuno, il quale abbia anche una mediocre cognizione dell'importanza della città in quell'epoca e dei monumenti splendidissimi che ancora giacciono quasi affatto ignorati nelle sue viscere, può sembrare inverosimile; sebbene appaia veramente strano che, di un edificio tanto grandioso, non se ne vegga al giorno d'oggi, in Spoleto, una qualsiasi traccia esterna e che, perfino, se ne sia perduta ogni memoria. Infatti, chi, fino a ieri, avesse cercata una sola rovina, o anche semplicemente il luogo dove sorse il teatro spoletino, avrebbe dovuto rassegnarsi a credere che tutto fosse cancellato e scomparso nei grandi rivolgimenti che disertarono tante volte questa illustre città.

Però, dopo la esplicita, irrecusabile testimonianza del Peruzzi, una accurata indagine bisognava pur tentarla. Ed io son lieto di poter subito aggiungere che, tentata infatti da me, tale indagine ha avuto l'esito il più fortunato. Oramai, come può

vedersi nella pianta annessa, il teatro di Spoleto non solo è trovato, ma coll'aiuto del disegno del Peruzzi si potrebbe anche misurare e riscontrare in tutte le sue parti.

Tra le molte iscrizioni spoletine dell'epoca romana, nessuna ve n'ha che ci attesti direttamente l'esistenza di un teatro in Spoleto. Una soltanto, è relativa ad una onoranza fatta a tal Marco Settimio Settimiano dalla Decuria quarta degli Scamillari. Ma, nulla di concreto mi pare che da quella possa indursi per il nostro edificio.

Il più antico e forse l'unico ricordo che, di un edificio molto simile ad un teatro e facilmente da confondersi con esso, sia stato fatto dai nostri storici, è quello del Minervio, là dove dice: *Apparent vestigia alterius amphitheatri in hortis Placidi ab Ancaiano.* Dove fosse però il grandioso anfiteatro spoletino, il cui asse maggiore misura m. 119 ed il minore 90, era noto allora come oggi. Nè, secondo è stato anche

recentemente osservato dal ch. barone Sansi, poteva parere verosimile che a Spoleto, per quanto città importantissima allora, ve ne fossero due. Era facile quindi, in specie se si teneva conto delle condizioni topografiche particolarissime, di pensare che le rovine, vedute dal Minervio negli orti di Placido Ancaiani, non già ad un anfiteatro, ma ad un teatro, e precisamente al massimo se non unico teatro di Spoleto appartenessero. A questa facile conclusione però, che io sappia, non si è venuti, anche in via di semplice congettura, prima di una ventina di anni or sono, come apparisce dall'opera sugli edifici e frammenti storici del prelodato barone Sansi.

Nè io qui saprei dire come e perchè gli storici nostri, poco dopo il Minervio, abbandonarono subito, riguardo a quelle rovine, l'idea, molto vicina alla verità, che fossero cioè un'anfiteatro, per mettere in campo la ipotesi di una terma, alla quale esse avrebbero appartenuto. Infatti, Bernardino Campello attribuisce, senz'altro, tali rovine alle Terme spoletine e dice che « *se ne veggono ampie reliquie con ordini interi in gran giro di spaziose volte, e con vestigi di porte di archi e di acquedotti di molta mole* ». Ed aggiunge che « *giace il tutto sepolto nelle rovine e caverne che penetrano sotterra nel monastero di s. Agata e negli orti contigui* » che sono appunto quelli dell'Ancaiani, rammentati dal Minervio.

E questa opinione dell'esistenza in quel luogo di antiche terme, fortificata forse dalla scoperta di una fistula acquaria di piombo in quelle adiacenze, trovò così largo credito che, per secoli, è rimasta l'unica dominante. E, come accade sovente, dato il primo passo falso, non solo si disse e si stampò che in quella località sorsero le terme spoletine, ma si credette di ravvisare in esse le terme di Caio Torasio, restaurate dall'Imperatore Costanzo e da Giuliano Cesare, di cui favella un'iscrizione trovata nel 1597 sulle rive del Clitunno; e si volle perfino vedere nel portichetto della chiesa di s. Agata, una parte di quello che, per concessione di Teodorico, potè il medico Elpidio innalzare dietro le terme del nominato Torasio. E questa opinione parve così incontrastabile che, ad essa non ha potuto sottrarsi nemmeno il ch. barone Sansi, il quale, per conciliare colla inveterata tradizione la savia interpretazione da lui stesso data alle parole del Minervio, e di cui abbiamo già fatto cenno, ha dovuto far posto nell'istesso luogo e alle terme e al teatro.

Nel giornale « la Nuova Umbria » dell'anno 1884, io tenni a dimostrare quanto quella tradizione fosse infondata, e mi parve di esser riuscito a restituire alle parole di Teodorico il vero loro significato, e all'arte i suoi diritti; e certamente oggi mi è grato di veder confermata dalla prova irrefragibile dei fatti l'esattezza dei miei ragionamenti d'allora.

Appena, in Firenze, mi cadde sott'occhio la pianta di Baldassarre Peruzzi, il mio pensiero corse subito al monastero di s. Agata, oggi carcere giudiziario, e alle case degli Ancaiani, oggi palazzo provinciale, a cui spesso, con diversi ed opposti pareri, tutti più o meno lontani dalla verità, accennarono il Minervio, il Campello, il Sansi ed altri. E, appunto nei sotterranei del palazzo provinciale, dopo lunghe e minute ricerche nei fondi di tutte le fabbriche circostanti, mi è riuscito di scoprire un ambiente in curva, della larghezza costante di m. 2, e della lunghezza di m. 28 circa, le cui pareti si veggono formate di piccole bozze rettangolari di pietra, con volta semicircolare a sacco.

Nella parete convessa, alla distanza l'una dall'altra di m. 14,25, si notano due aperture arcuate, della larghezza ognuna di m. 3,50, con grossi cunei di travertino. E, nella parete concava, di fronte ad uno degli archi anzidetti, vedesi una porta architravata della larghezza di m. 1,07, rimurata in epoca antica. Alle due estremità, questo ambiente è ostruito da due muri posticci; ma nessun dubbio può sorgere sulla normale continuazione di esso da ambo le parti.

A m. 6,50 dalla parete convessa di questo ambiente, entro una zona più ampia, ho potuto notare un altro muro, in curva, parallelo e di costruzione identica ai primi. E, più esternamente ancora, sono visibili altre traccie di antichi murati.

Di tali costruzioni non esisteva indicazione nemmeno nei rilievi topografici più recenti del palazzo provinciale e delle sue adiacenze; il loro carattere però è tale, da non ammettere nè anche la possibilità del dubbio che esse non appartengano agli avanzi del teatro romano, di cui il Peruzzi ci ha lasciata la pianta. Basta una semplice occchiata alla pianta da me offerta per riconoscere nell'ambiente da me rinvenuto e sopra descritto, uno dei corridoi delle precinzioni medie; nelle due arcate, due *vomitori*, e nello spazio interposto, uno dei *cunei* in cui era scompartita la *cavea*. Tale corridoio è oggi riempito di terra fin sopra all'imposta degli archi dei due *vomitori;* ma, anche così com'è, esso presenta in modo chiarissimo il carattere veramente grandioso e vetusto che dovette essere particolare a tutto il monumento.

Col sussidio preziosissimo della pianta lasciataci dal Peruzzi non sarebbe difficile, prendendo come punto di partenza il corridoio da me rinvenuto, di restituire l'intero edificio, determinandone topograficamente le diverse parti. Ma, senza entrare per ora in questo vasto campo, noterò soltanto che, misurata esattamente l'opera in curva testè scoperta, essa sola ci dà un diametro di m. 83,70, e che non può esser dubbio aver l'intero edificio occupato il vasto piano inclinato, che dall'imboccatura del Corso V. E. sulla piazza omonima, va sino alle vecchie mura della città, e dalla via della Passeggiata discende fino alla via delle Terme.

Fino ad ora ci siamo occupati della estensione di questo importantissimo monumento: ora dirò qualche cosa della sua decorazione, che dovette essere straordinariamente ricca, ed in pieno rapporto colla sua magnificenza costruttiva.

Una vaga quanto tenace tradizione accennò costantemente all'esistenza di vasche e bagnarole di marmo nell'ex-convento di s. Agata, vasche e bagnarole, che però nessuno ha mai vedute. E così anche si è scritto e stampato più volte che, nel secolo passato, dai sotterranei di quel monastero furono tratti i marmi di cui i baroni Ancaiani incrostarono la loro cappella gentilizia di s. Benedetto, demolita nel 1864, i cui materiali vennero barbaramente dispersi.

Istituite da me alcune ricerche tra le disordinate carte che formarono un tempo l'archivio domestico dei baroni Ancaiani, per conoscere quanto vi fosse di vero in quest'ultima tradizione, per mezzo di certe lettere di un « *Giov. Batta Casella figlio di Giorgio del loco di Corona Valle di Lugano Diocesi di Como, capo mastro scarpellino cognito in Roma* », ho potuto stabilire che, non nel secolo scorso, ma precisamente nel 1683-84 fu trovata certa quantità di marmi dal barone Decio Ancaiani, il quale ne adornò la cappella di s. Benedetto. Infatti, con lettera del 29 maggio 1683

il nominato Casella giudica « *Il Verde Anticho .... veduto nelle monache* ». Il 3 luglio 1683, lo stesso Casella dice di godere « *Grandissimamente che* (il barone Decio Ancaiani) *Abia Ritrouato un pezzo di colonna di porta santa* »; e soggiunge che sarebbe « *di parere che cauando se abia a trouare qualche chosa di bello* ». Il 23 novembre 1683 dichiara il Casella di aver saputo dal computista del barone Ancaiani «*esserci certe mostre di pietra per farle lustrare et di subitto* » che le avesse avute, le farebbe lustrare. Addì 9 novembre 1683 Domenico Nobile Agre misurò alle monache di s. Agata « *Pietre di Verde antico in somma di palmi tre oncie due, e menza a scudi sette il palmo* », Il 22 aprile 1684, di nuovo, il Casella accusa ricevuta di una mostra di africano mandatagli da Decio Ancaiani, e si rallegra che questi « *di nuovo .... habia ritrouato del Verde Anticho* »; sente « *consolazione delli marmi per le base* » e si augura che ne trovi altri; annuncia infine di inviare la mostra « *del Verde con un pezzeto di biancho e nero et un pezetto di nero ed anche un pezzo di pauonazzo a ciò che* » ne possa vedere la concordanza. L'8 giugno 1684 il Casella scrive di rimandare « *le mostre alustrate del bigio anticho che* » S. S. Illm̃a gli mandò.

Ho trovata, inoltre, una lettera di un Sesinio Poli, agente di affari del barone Ancaiani a Roma, lettera che molto probabilmente si riferisce al 1683, nella quale sono notevoli queste parole: — « *V. S. Illm̃a trouerà marmi buoni, et abastando per le Basi, che non siano abrugiati, e dal sole, e dal foco o cone li giacci, ma al l lavorarli si conosceranno* »; si rallegra poi che l'Ancaiani « *habbia trouato li pezzi di travertino nel muro sotto l'orto del sig. Capitano Andrea Romani* », al qual proposito debbo notare che questi travertini evidentemente appartenevano all'antica cinta urbana, e che si può vedere ancora in Spoleto il luogo d'onde essi vennero tratti, nel giardino Ancaiani, recentemente passato in proprietà della famiglia Massi Benedetti.

Non è improbabile che tra le carte degli Ancaiani possa, col tempo, trovarsi una memoria più chiara e precisa del luogo in cui tali e tanti marmi tornarono alla luce. Però, a chi sappia che il monastero di s. Agata e la proprietà Ancaiani, il cui palazzo si cominciò a ricostruire il 5 ottobre 1676, fondando « *la facciata verso la piazza .... sei piedi sotto sopra le muraglie antiche delle Terme e similmente la facciata verso le Montarozze sopra un'antica muraglia di dette terme sotto piedi sei* », occupano precisamente tutta l'area in cui sorse il nostro teatro, fin da allora scambiato con le terme, a chi sappia, dico, tutto questo, non sarà grave il credere che il *verde antico* posseduto dalle monache di s. Agata e il tronco di colonna di *portasanta* e l'*africano* e il *bigio antico* e gli altri marmi sopra accennati, abbiano tutti la stessa provenienza: siano, cioè stati rinvenuti e riscavati, come vuole la tradizione, nel vasto e ricco teatro spoletino. E l'occasione dei numerosi lavori edilizi intrapresi dall'Ancaiani, lavori che dettero un aspetto tutto nuovo a quella parte della città, era più che favorevole e sufficiente alla grata ed interessante scoperta.

Nella storia di Spoleto, una sola volta è fatto memorando ricordo dell'edificio ora da me riscoperto. Nel 1320, quando più infuriava il parteggiare, quattrocento Guelfi, tra uomini donne e fanciulli, furono rinchiusi nei corridoi del nostro teatro e in una torre adiacente. Dopo due anni e mezzo di durissima prigionia e di stenti

e di tormenti inauditi, da una turba feroce di Ghibellini, con tragedia spaventevolissima tra quante mai ne produsse rabbia di parte, quei miseri, nella loro stessa prigione, furono quasi tutti arsi vivi o sgozzati.

Da allora in poi nessun'altra menzione è fatta di questo edificio, che, anche gli storici più recenti, nel narrare tanta immanità, persistono a chiamare col nome di Terma, piuttostochè con quello suo vero di teatro. E, avuto principalmente riguardo alle miserande condizioni della città, non sarà temerario il pensare che consumato l'eccidio, i miseri avanzi di quei quattrocento infelici, ricoperti di poca terra, restassero là dentro e che questa, quindi, fosse la cagione non ultima dell'abbandono in cui, per secoli, fu tenuto il vasto ed importantissimo edificio, abbandono che riuscì a cancellare perfino ogni memoria di esso.

Lieto della fortuna toccatami di aver potuto richiamare alla memoria degli uomini ed alla luce del giorno un così ricco e grandioso monumento, a me non resta ora che esprimere il voto e l'augurio di vederne presto liberata qualche parte dalla terra che, da secoli, tutto lo ingombra e nasconde.

G. Sordini.

Regione I *(LATIUM et CAMPANIA)*.

VII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. Rinforzandosi i fondamenti della casa Niccolini in via Cavour numero 330, a m. 4,70 sotto il piano stradale si sono riconosciuti gli avanzi del piantato di un grande pubblico monumento. Si è incontrata, una parte del nucleo dell'edificio, con una larga gradinata marmorea, di cui sono stati in parte scoperti due soli gradini. Il monumento era rivolto a sud-ovest.

Nel cavo si è pure osservato un rocchio di colonna di granito, simile a quelli che presso il medesimo luogo furono scoperti nel maggio dello scorso anno (v. *Notizie* 1890, p. 151).

Regione VI. Altri avanzi di antiche fabbriche sono tornate in luce nella sistemazione dell'area destinata a giardino avanti al palazzo Reale, fra le vie Venti Settembre e della Consulta (cf. *Notizie* 1891, p. 29). Fra essi si è notato un muro curvilineo, che formava il fondo di una stanza, di cui è stato scoperto il pavimento in opera signina, con fornace sottoposta; onde cotesti avanzi sembrano avere appartenuto ad un bagno privato.

Si è quivi raccolto un torso di piccola statua virile (alt. m. 0,42), intieramente nuda, che apparisce essere stata seduta sopra una specie di roccia.

G. Gatti.

Via Flaminia. Mentre eseguivasi lo sterro per il posamento del cassone ad aria compressa (n. 6) presso il mattatoio, furono dissotterrati due termini iscritti. Il luogo preciso del primo termine trovavasi, per quanto potei calcolare, a m. 310 a monte del nuovo ponte Margherita; e alla distanza di m. 5,75, cioè di venti piedi romani,

se ne scoprì un secondo. Recano ambedue un'iscrizione pressochè identica, incisa su due cippi di travertino.

In uno, delle dimensioni di m. 1,43 × 0,40 × 0,20, leggesi:

HIC·L
VE·AGER
L·RVPILI·L·F
SER·MAGNI·
EST·IN·FR·P·XX
IN·AGR·P·XXX

Nel secondo, a monte, le cui dimensioni sono di m. 1,60 × 0,345 × 0,18, leggesi:

hic l[ocus si]
ve ager
L·RVPILI·L·F
SER·MAGNI
EST·IN·FRO·
PED·XX·
IN·AGR·PED·
XXX

Al piede dei cippi eravi un foro, del diametro di circa m. 0,10, ove infiggevasi il palo che doveva servire ad impedirne la remozione ed il rovesciamento. Le iscrizioni scolpite sulla faccia della pietra accuratamente levigata, conservano tuttora traccie di minio.

Dal confronto della misura metrica rilevata per computare la distanza tra questi cippi trovati al loro antico posto, avuto riguardo alla misura inscrittavi di 20 piedi romani, risulterebbe in questo caso, per il piede romano, ragguagliato alla misura metrica, una lunghezza di m. 0,2875.

Dietro ai cippi vedevansi resti di antichi muri di opera reticolata ed altri di opera laterizia, nella costruzione dei quali, a detta degli operai, i termini erano stati compresi e murati.

I termini erano piantati sulla riva del fiume, ad un livello che corrisponde a circa m. 8 sullo zero dell'idrometro di Ripetta. D. Marchetti.

Via Salaria. Per i lavori della sistemazione stradale fra la via Salaria e la via Pinciana è stato recuperato un frammento di stele marmorea, che conserva:

D·
TI·CLAVD
V·A·LXXX
CLAVDIA·TI
PATRON
CONIVGI·I
ET·SIBI·POST
SVIS

Ivi stesso si è rinvenuto un avanzo di cippo sepolcrale in travertino, sul quale si legge:

M · LICINI
LANTIC
IN FRONT
IN AGRO

Via Tiburtina. Per i movimenti di terra nel pubblico cimitero al Campo Verano si è ritrovato un torso di statua virile, in marmo bianco, alto m. 0,55. La figura era nuda, ed aveva soltanto un manto che dalla spalla sinistra scendeva lungo il fianco, avvolgendosi all'avambraccio.

Dai medesimi sterri si è avuta una testa marmorea virile, alta m. 0,20: manca tutto il mento e parte dell'occipite.

Fra gli antichi oggetti, di varia provenienza, che il cav. Gio. Battista Guidi aveva raccolto nella sua vigna situata presso la chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo ed ora passata in proprietà del sig. Sinigaglia — oggetti che nella massima parte sono andati dispersi — ho recentemente osservato essere rimasti alcuni tubi aquarii in piombo, forniti d'iscrizioni. Alcune di queste sono inedite; di molte non è stata data finora esatta trascrizione.

a) DOMIN · NOSTR · SEVER · ANTON

a') DOMIN · NOSTR · SE

b) AVR · HYLAS ET LVCIVS SOC
ripetuta in ambedue i lati del tubo

c) AVR · PHILETIANI ET AELIAE MARCIANAE

d) VRELIAE NEMESIANAE
NIAE FAVSTINILLAE CC FF ET SOC

e) IDVAJƆ ANIƆ ꟻO X(Ǝ)

f) TI · CL · SVLPICI · IVLIANI C V

g) FLAVIAE IANVARIA

h) IVLIAE TYCHES E

i) PHVS · LVCCEI · NOMINA

k) PAMPHILVS · AVG · N · SER · FEC

k') |S · AVG · N · SER · FEC

l) P · POSTVMIVS · ELPHISTVS · FE| *sic*

m) SERGIVS SVLPICIVS ALEXANDER FE|

n) VALERIVS PRIMITIVVS F|

Dalle notizie e dalle copie, che ne furono comunicate al prof. Lanciani (cf. *Silloge aquaria* n. 181, 196, 197, 461, 495, 512, 525, 529, 550, 560, 564) risulta, parecchi di questi tubi essere stati trovati negli scavi, che il cav. Guidi fece nella villa dei Quintilii sull'Appia. Uno poi (*e*) si rinvenne nell'interno della città, presso la chiesa di s. Prisca: degli altri non si conosce menomamente la provenienza.

Incerta pure è la provenienza dei due sigilli plumbei, che seguono, di forma circolare, conservati parimente fra gli avanzi della collezione archeologica Guidi:

a) IDNVCES · ILERVA · ITXES
SAS

b) ITSVI[illegible]ROTEAL L
ILL

In ambedue i sigilli i nomi sono scritti circolarmente, e nel centro del sigillo ne sono ripetute le tre iniziali.

G. Gatti.

VIII. FRASCATI — Il sopraintendente della monumentale Abbazia di Grottaferrata p. A. Rocchi, riferì che alla « Croce bianca » in Frascati, rimpetto alla chiesa dei pp. Riformati, si scoprì un pezzo di fistula plumbea, lungo circa m. 1,10, del diam. interno di mill. 50. Vi è impresso il bollo:

NERONIS · CLAVDI · CAESARIS

Essendo stata la leggenda impressa due volte a pochissima distanza, la impressione seconda confuse alquanto la prima. Ma la lezione è chiarissima.

IX. GENZANO DI ROMA — Nel fondo di proprietà del sig. Settimio Ducci in vocabolo « Fontanone », distinto in mappa col n. 18, nel territorio di Genzano di Roma, il sig. Luigi Boccanera intraprese alcuni scavi sui primi di febbraio, per ricerca di antichi oggetti.

Ma dopo alcuni giorni abbandonò le indagini, avendo riconosciuto che il luogo era stato esplorato in antico. Si rimisero all'aperto resti di costruzioni di due o tre ambienti, con muri o di reticolato o di fabbrica ordinaria, senza traccia di ornati. Si raccolsero poche lastre di marmo colorato, e mattoni con bolli di fabbrica. Vi si lessero i sigilli riportati dal Marini ai nn. 88 e 1347.

X. POZZUOLI — *Di un sepolcro scoperto presso l'abitato.*

Eseguendosi alcuni lavori nella vigna del sig. Filippo Viani, in via *della Vigna*, presso Pozzuoli, si rinvenne una tomba antica così formata: — Il piano orizzontale era costituito da due lastroni rettangolari di marmo, di m. 1,85 × 1,75. Erano posti l'uno accanto all'altro, ed avevano nel mezzo tre larghi fori disposti a triangolo, ed agli estremi, altri due simili gruppi di fori. Intorno ai quattro lati esterni dei lastroni correva un muretto di opera reticolata, alto circa m. 0,40, rivestito di intonaco nella faccia interna, cui aderivano altri quattro lastroni marmorei, posti in senso verticale, i quali coi primi chiudevano uno spazio vuoto. In questo vuoto, trasversalmente alla lunghezza dei due lastroni di marmo, erano otto scheletri, coi piedi rivolti a sud. Tutta la costruzione poggiava sopra quattro muretti paralleli, ugualmente distanti tra loro, che lasciavano tre zone vuote, su ciascuna delle quali corrispondeva uno dei gruppi di fori già accennati. La tomba non aveva copertura, ed è stata trovata nell'abbattersi un grosso albero che aveva distese le radici sui muretti perimetrali, a guisa di cupola. Altre due tombe pure si scoprirono, formate da tre muretti paralleli, coperti da tegoloni messi in piano, l'uno accanto all'altro.

Finalmente si trovò un busto marmoreo, di giovinetta e di lavoro discreto. Una stretta fascia gira intorno al capo e tiene fermati i capelli, i quali, sulla fronte sono acconciati in tre ordini di ricci, mentre lateralmente al collo, scendono, sino alle spalle, due ciocche bipartite agli estremi. La parte posteriore del busto è spianata ed ha un buco per una grappa che doveva servire a tenerlo fermo ad un piano cui era appoggiato.

La scultura è stata acquistata per le raccolte del Museo Nazionale di Napoli.

L. Fulvio.

XI. POMPEI — *Giornale degli scavi compilato dai Soprastanti.*

1-10 gennaio. Proseguono gli scavi presso la Regione V, is. 5ª, via Nolana. Il lavoro di sistemazione dei vani sottostanti alla scarpa di terra adiacente al lato nord-ovest del peristilio della casa n. 3 non è stato ancora completato. Continua pure lo scavo, già in corso, alla Regione VIII, is. 2ª; ma non avvennero rinvenimenti.

11 detto. Tra le terre già rimosse, nella Reg. VIII, is. 2ª, casa n. 14 si raccolse: — *Bronzo*. Una moneta ossidata: — *Vetro*. Un lacrimatoio lungo m. 0,12.

12-18 detto. Non si ebbero scoperte.

19 detto. Presso la casa n. 3, is. 5ª Regione V, detta delle colonne graffite, e propriamente dopo il vano di comunicazione con la piccola stanza dalle pareti nere si raccolse: — *Marmo*. Frammento di statuetta muliebre, ignuda, il quale congiunto con l'altro frammento trovato negli scavi del 27 dicembre 1890, compone perfettamente tutta la statuetta. Il nuovo frammento rappresenta la parte della figura sino alle ginocchia con la mano dritta in atto di nascondere il pube; ma della mano conservansi le sole dita. Un lembo di manto, con tracce di colore rosso, rimane presso il fianco sinistro della figura: — *Travertino*. Grosso mortaio, alto m. 0,31, del diametro di m. 0,34.

20 detto. Sono stati sospesi gli scavi nelle due località nominate, per continuare lo sterro dell'intera isola 2ª, nella Reg. V.

21-31 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV *(SAMNIUM et SABINA)*.

Paeligni.

XII. BUGNARA — *Di un'antica tomba con iscrizione latina.*

Inferiormente a Bugnara, a pochissima distanza dall'abitato, è la contrada *Tricalle*, che ne ricorda un'altra omonima presso Chieti nei Marrucini. Il trivio che dà il nome a quella contrada, è formato dalla via di Forno Vecchio la quale dopo l'incontro colla via del Tricalle che scende dal paese, si prolunga verso Sulmona, sotto la denominazione di Valle Puna. La stessa via del Tricalle poi, prolungandosi ancora in giù, verso la stazione di Bugnara, si chiama via della Vicenna. Ora nella contrada Tricalle e proprio in un terreno del sig. Domenico Caracciolo, mentre si preparava la piantagione di una vigna, si scoprì ultimamente una tomba ad inumazione, senza lastre e tegoloni, alla profondità di due metri circa. Intorno allo scheletro, che aveva i piedi verso valle Puna, si trovarono cinque vasi di creta, cioè: un'olla col relativo coperchio, alta m. 0,28, diam. di bocca m. 0,18, id. di base m. 0,10; tre piccole lagene intere ed una rotta.

Eravi anche una lapide di calcare bianco, alta m. 0,84, senza tener conto della parte grezza, larga m. 0,55, e profonda m. 0,27. Vi si legge, in caratteri arcaici, l'iscrizione:

TERTIAE
ΓHILOTIMVS
POSVIT

Questa tomba deve essere, a mio credere, il principio di un esteso sepolcreto; e l'abitato antico doveva probabilmente trovarsi sopra Valle Puna.

A. De Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

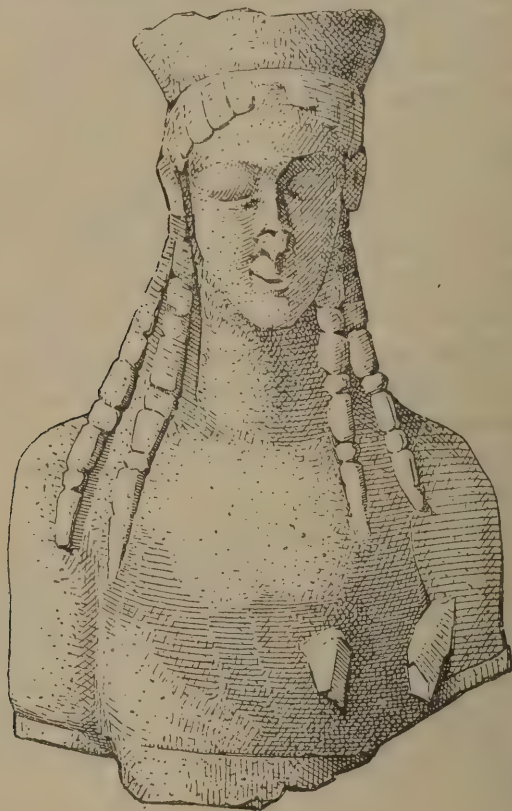
XIII. STILO — *Di alcuni avanzi riferibili forse all'antica Caulonia.*

Negli ultimi mesi della scorsa esta'e, procedendosi da un appaltatore di Reggio Calabria alla costruzione del faro di Stilo, ebbero luogo alcune scoperte, che meritano di essere qui ricordate. Siccome il faro veniva edificato sul posto, anzi sui ruderi di una delle vecchie torri di guardia della costa, torri che vedonsi scaglionate sulle alture lungo tutta la marina ionica della Calabria, e che risalgono la maggior parte al cinquecento, ne furono distrutte le fondamenta, per meglio rinforzare quelle del faro in costruzione, ed in tale occasione, secondo mi fu riferito dall'ingegnere del Genio Civile destinato alla ispezione di quelle opere, si trovarono dei grandi massi parallelepipedi in calcare di Siracusa, messi in opera per modo da formare un muro, la cui origine greca parmi non s'abbia a revocare in dubbio, sebbene, per mancanza di opportune osservazioni oscura e dubbia ne riesca la destinazione. Portatomi nell'aprile sul luogo, notai sul lato est della collina un rozzo muraglione antico a scarpa che sembrava costruito « contra montis labem », essendo quivi il fianco del colle ripidissimo e franoso; esso era stato messo allo scoperto ed in parte distrutto, per levarne i pezzi, impiegati poi nel costruzione del faro.

Per gli stessi lavori, al piede meridionale della collina, ed a poche diecine di metri distante dal colmo, su cui s'erge il faro, fu aperto un'esteso scasso, per ridurre a vigneto il terreno; ivi a non grande profondità incominciarono ad apparire detriti, rottami di mattoni, altri massi squadrati, irregolarmente disposti, perchè spostati e tamburi di colonne scanalate, che però io non vidi; e framezzo a tutti codesti avanzi della demolizione di un edifizio alcune terrecotte, la maggior parte delle quali furono recuperate per cura della R. Prefettura di Reggio e di me e depositate nel Museo Archeologico Comunale di Reggio Calabria. Esse sono:

1) Metà superiore di una figurina muliebre dell'altezza massima di cm. 125; è coperta di *διπλοΐδιον*, con maniche corte, la testa adorna di un basso *κάλαθος*: le treccie scendenti due per due sul petto presentano molto nettamente una particolarità di acconciatura che sfugge in tutta la numerosa famiglia delle analoghe terrecotte. Sono cioè legate per lo lungo ad ovoli e globuli, per modo da produrre la forma dell'astragalo. Gli occhi chiusi, la leggiera e quasi impercettibile contrazione delle labbra composte a sorriso, il volto oblongo con mento quadro riproducono tutti i caratteri dell'arte arcaica. Sotto la poppa sin. vedonsi gli attacchi di un oggetto, che verosimilmente sarà stato una colomba, sostenuta dalla stessa mano sinistra.

Prodotti coroplastici così fatti, foggiati sul tipo di cui si presenta qui lo schizzo, sono frequentissimi durante tutto il secolo VI e fin verso la metà del V, e trovansi in tutti i centri grandi e piccoli della Grecia e Magna Grecia, ove siansi istituite esplorazioni con qualche larghezza; accanto agli analoghi esemplari siciliani editi da Kekulè *Terracoten aus Sicilien* (figg. 10, 6) vanno ricordati altri assai più prossimi anzi identici dei Musei di Napoli e Reggio, provenienti da Locri, dal grande deposito di terrecotte votive, la cui esplorazione fu da me ultimata nell'inverno 1890.

Circa poi il soggetto e l'interpretazione di questa e delle infinite altre analoghe terrecotte, essa è subordinata a quella delle grandi statue femminili, in parte dipinte, dell'Acropoli; e però mentre gli uni vi ravvisano delle divinità (nel nostro caso sarebbe Afrodite, come nell'esemplare presso Roscher *Lexikon der griech. und roem.*

alt: 0,125

Mythologie vol. I, p. 409 che è replica di numerosi tipi asiatici, insulari, e continentali), altri, e meglio a proposito, vi vedono imaginette delle persone offerenti, ricordi dell'atto rituale compiuto ([1]).

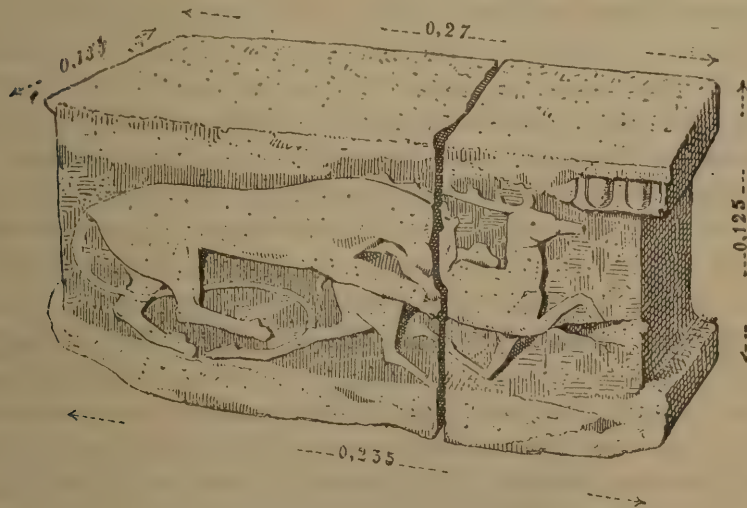
2) Ermetta fittile arcaica, a. cm. 12, coperta pure di un Kalathos, con treccie scendenti sulle spalle; il corpo è sagomato a forma di cippo prismatico, con due sporgenze all'altezza delle braccia, per modo da fornire una idea di quelli *εἴδωλα* antichissimi, foggiati a trave, come la *Ἥρα σανίς* di Samos, dei quali alcuni saggi si credette di ravvisare in qualche statua dell'Acropoli e di Samos (Lechat nel *Bulletin de Corr. Hellenique.* XIV. p. 139 e seg. Girard. Ibidem. 1880, p. 483 e tav.). Fino ad ora però non si conoscono statue arcaiche a corpo prismatico, e nemmeno

([1]) Tutta la questione del soggetto di tali terrecotte è riassunta e criticamente esaminata, secondo i giudizi disparati dei vari archeologi, dal Lechat nel *Bulletin de Corresp. Hellenique* 1890 p. 572 e segg.

terrecotte di tal genere, avendolo tutte tubulare o cilindrico; di modo che quelle erano piuttosto κιωνοειδεῖς, cioè a forma di colonna. mentre la nostra terracotta dà più esattamente il concetto della trave riquadrata. La testa è apparentemente muliebre, ma in basso sono indicati i genitali, per cui si dovrà forse pensare ad un'ermetta apollinea, al tutto simile all'ermetta fallica di Pan. (Kekulé *Terracotten aus Sicilien* p. 35 fig. 38).

3) Porzione di faccia di bue, con l'occhio e la guancia destra, a circa due terzi del vero; la modellatura anatomica a tratti larghi e quasi perfetta dimostra studio e conoscenza della natura; la superficie conserva abbondanti traccie di pittura in bruno; la pupilla dell'occhio è indicata da una perlina di calcare bianco, innestata nella creta. Arte del secolo V.

4) Corno bovino, lung. cm. 12 spettante forse alla precedente testa, colla quale però non attacca. Figure di animali, e buoi, così in bronzo come in terracotta, sono ovvie nei depositi dei sacrarî antichi (Dodona, Olimpia) e trovano la loro ragione come ricordo dell'animale destinato al sacrificio, ed offerto alla divinità.

5) Aruletta rettangolare, rotta in quattro pezzi di cm. 26 ½ lung. × cm. 13 larg. × cm. 12 ½ alt. Superiormente è contornata da una cornice di breve aggetto, molto consunta, ma in origine decorata di ovoli a rilievo molto tenue; in basso una sporgenza analoga che serve da zoccolo. Nelle due faccie principali due rappresentanze zoomorfe, di stile orientalizzante, come quello dei vasi corintii ed attici arcaici, il quale però, per aver perduto molto della durezza primitiva, conviene meglio al principio del secolo V, che non alla fine del VI; il rilievo delle figure in parte consunte è lieve, e presenta le scene seguenti.

a) Un grosso felino (pantera) addenta nella groppa, un cervo dalle corna ramose che tenta sfuggirgli davanti, in direzione verso destra.

b) Figura dello stesso animale, che addenta nel groppone un toro caduto sulle gambe anteriori.

6) Aruletta idem., quasi massiccia, di forma in tutto analoga alla precedente, di cm. 25 lung. × cm. 13 prof., colle seguenti rappresentanze:

a) Cinghiale dal crine irto, cozzante a testa bassa contro un cane che lo affronta correndo.

b) Pantera (?) che salta sulla groppa di un cervo, che tenta scappargli davanti ma è caduto su di una gamba; rapppresentanza come in 5 *a*.

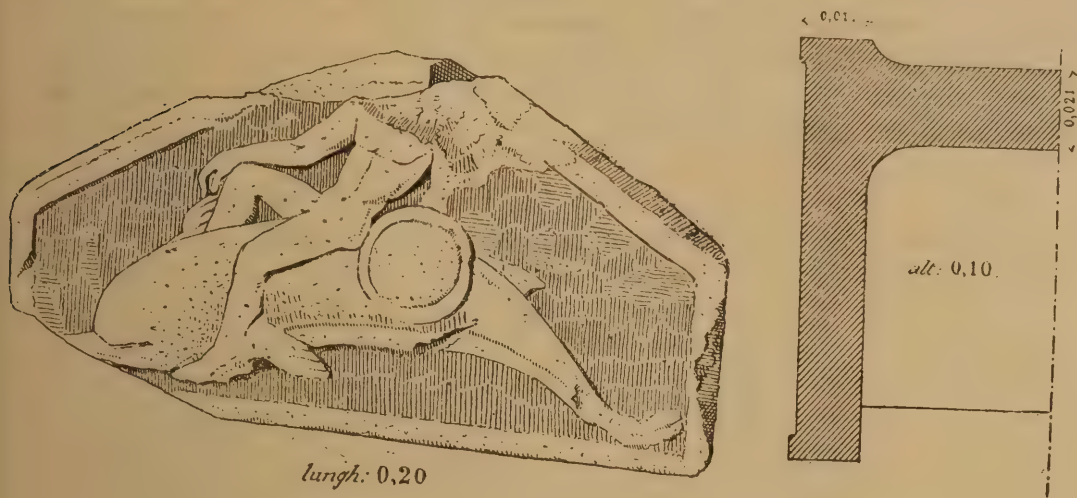
La caccia al cinghiale, con maggior sviluppo di figure (uomini), si ha oltre che nei vasi anche nei *πίνακες* corintii, come in Furtwaengler *Vasensammlung im Antiquarium zu Berlin* I, n. 894.

7) Aruletta idem., di dimensioni piccole, quadrata, alt. cm. 6 ½, larga cm. 8. Tutte quattro le fronti sono decorate, ognuna di una figura di animale, e precisamente di un cinghiale, di un cane, di una pantera, e di un capriolo (?).

Già Ed. Gerhard (*Intorno i monumenti figulini della Sicilia* negli *Annali* ecc. 1835, p. 26 e segg.) riconobbe come specialità della Sicilia questa categoria di terrecotte, da lui interpretata siccome « piedistalli o sostegni di minuti oggetti ». Ed il Kekulè (*Terracoten a. Sicilien* p. 46-48, e tav. LIV) raccolse, ed in parte disegnò, i 13 esemplari siciliani conosciuti fin al 1884, proclive a pensare « auf eine architechtonische Verwendung » dei medesimi, pure accostantisi alle note arule fittili dell'Esquilino [1]. Certo che la loro destinazione architettonica va assolutamente esclusa, mentre è più che mai verosimile quella di are, sia per sostenervi *anathemata*, come per accendere il fuoco sacro. È molto utile in proposito il raffronto con un *foculus* portatile (*ἐσχαρίς*) del Museo di Berlino (Gerhard, *Antike Bildwerke* tavola LXIV = Baumeister *Denkmaeler* I, f. 61), il quale, sebbene di data romana, nella zoccolatura conserva una reminiscenza di tipi ben più arcaici, poichè nella faccia di essa è iscritto un soggetto zoomorfo, una lotta fra un orso ed un cane (?). Ora, come è noto di lunga mano, nei santuari deponevansi come ex-voto delle repliche rimpicciolite relative degli atti di rito compiuti (simulacri di divinità, effigi di offerenti, di animali sacrificati ecc.); così nulla toglie che le piccole arulette in parola, se non a sostenere lucerne ad altri *anathemata*, fossero reminiscenze di sacrifizi consumati; con che si spiegherebbe la loro presenza nei depositi di terrecotte di carattere sacro, avendone io segnalato dei frammenti anche nel deposito locrese dianzi citato.

8) Testa, o fronte triangolare di *καλυπτήρ* = *tegula*, dell'altezza di cm. 10, per altrettanta profondità, notando però che in tal senso essa è rotta; la lunghezza è di cm. 20. Il campo chiuso dentro una cornicetta porta a mezzo rilievo la rappresentanza di una figura giovanile nuda (acefala per rottura), che sta a cavallo di un grosso delfino, volto a sin.; sul ginocchio d. sollevato ad angolo retto posa in abbandono la mano corrispondente, laddove la sin. puntata al fianco dell'animale, poco sopra la pinna dorsale, sostiene un piccolo scudo circolare. Per quanto si può giudicare dalla

[1] Dressel, in *Annali* 1879, tav. d'agg. P. Q. R., *Monumenti* vol. XI, tav. X e X *a*. Una aruletta molto simile con figure arcaiche si conosce anche da Capua (*Archaeologischer Anzeiger* 1890 p. 30. 5.

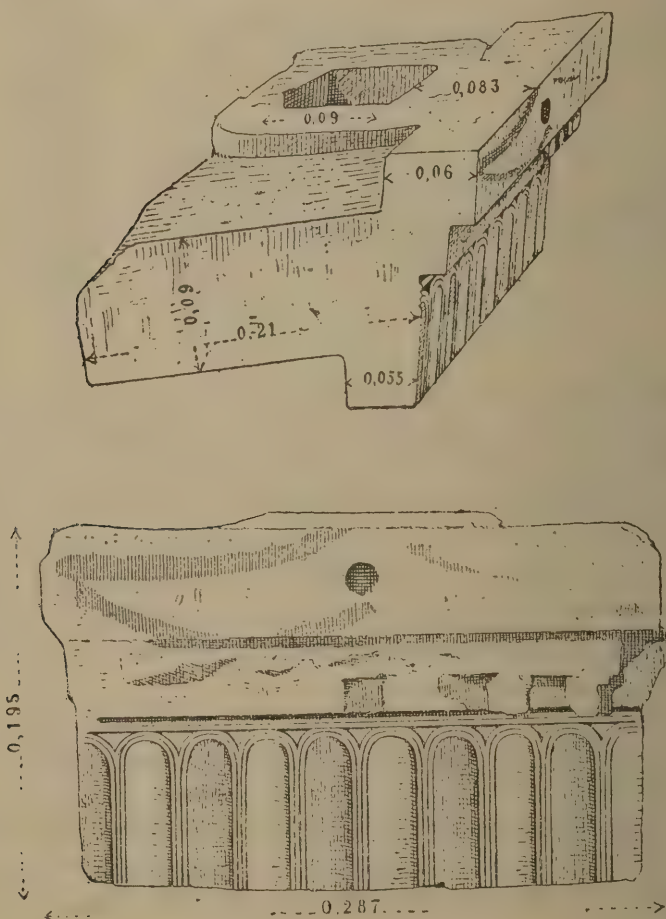
piccolezza della figura, il tipo anatomico molto curato e sciolto ad un tempo si riferisce all'arte del secolo V pieno.

Non è dubbio s'abbia a ravvisare in questa figura l'eroe eponimo di Taras; l'azione anzi di tutta la persona, salvo piccolissime variazioni, è quella stessa dei didrammi arcaici incusi della prima metà del VI secolo (Head. *Historia nummorum* p. 44 = Baumeister, *Denkmaeler* fig. 1026); verso la metà del V troviamo aggiunto ed introdotto nelle monete lo scudo, sostenuto dall'eroe nella s., (Head, p. 45), il che è una conferma alla cronologia della nostra terracotta; notevole è anche l'affinità, così per le forme del corpo come per l'azione e lo scudo, del tipo di Taras con taluni dei tipi equestri altrettanto frequenti nella monetazione tarentina (Evans, *The horsemen of Tarentum* tav. II, 7, 8) (1).

Quanto poi alle teste di coppo decorate a mò di antefisse di rappresentanze antropomorfe anzi mitologiche invece che fitomorfe (palmetta) o geometriche, credo sieno piuttosto eccezioni che regole, poichè altra cosa sono gli acroteri, ed altra il finimento esteriore delle tegole; dei primi non fanno difetto esemplari fittili figurati (Durm, *Die Baukunst der Etrusker und der Roemer* p. 61, Idem *Baukunst d. Griechen* p. 106) mentre non saprei citare dei secondi esemplari che siano di buona epoca greca (2).

(1) Lo schema di Taras, seduto sul delfino passò anche nell'arte etrusca; cfr. p. e. una Nereide nello stesso atteggiamento in una stele di Bologna, i cui quadretti di contorno sono occupati da soggetti mitologici greci (Brizio in *Notizie* 1890 p. 141 tav. I); forse il prototipo d'imitazione venne fornito dalle monete stesse tarentine diffuse anche verso l'Italia Centrale adriatica.

(2) Ad onta che Plinio (XXXV, 152) ricordi come inventore di cotesta particolarità Butade da Sicione « primusque personas tegularum extremis inbricibus imposuit », è chiaro che qui si allude ai mascheroni, non a vere rappresentanze come quella di Stilo (Brunn, *Geschichte der griechischen Künstler*2 I, p. 19). L'Artemis Persica di Capua (Von Duhn, *Di un santuario e sulla necropoli di Capua* in *Bull. Istit.* 1876 p. 183) ripetuta poi in tipi analoghi di Alatri e Faleri (Cozza in *Notizie* 1888 p. 426) spetta a vere antefisse più che a tegoli. Non dissimile è l'applicazione delle terrecotte figurate del *Museo Campana* (tav. VI, LXXXVI, CIV, CV).

È bensì vero che la poca altezza dell'acroterio di Stilo elimina subito la esistenza di un grande edificio religioso, il quale, appunto per la debolezza delle proporzioni resta ridotto ad un piccolo sacrario; ma quando pure il coppo non appartenga ad una grande costruzione, esso è sempre particolarmente degno di studio, siccome uno dei rarissimi esemplari con soggetto religioso.

9-10) Porzione di un grosso ζωλήν, spettante alla terminazione frontale di un tetto, ed al coronamento di un edificio.

Come vedesi dall'unito disegno, condotto in prospetto ed in profilo, esso misura in lunghezza frontale cm. $28\,^3/_4 \times 21$ di profondità $\times$ $19\,\frac{1}{2}$ di alt. massima, ed uno spessore nel piano di posa di cm. 9 — 11; superiormente il σίμα, quantunque molto logorato, presenta nella faccia una specie di timpano dipinto in bruno, con foro al centro; di sotto una cornicetta con dentelli di egual colore, in basso il γεῖσον, con dieci baccellature a colore bruno-cupo, alternato col chiaro naturale della creta. Quasi al centro del piano superiore un incastro quadrato (cm. 1×10) è di sufficiente profondità per ricevere l'innesto di un acroterio (cf. in proporzioni ben maggiori analoghi incavi per gli acroteri del Partenone in Durm. *Arch. d. Griechen* p. 106), mentre

questa membratura architettonica, vista di sotto in su, mostra nettamente che si incavalcava sulla testa di una trave (analoghe di Metaponto. Durm. *Ar. d. Etrusk. u. Roem.* fig. 50).

Questo frammento, nel quale parte degli elementi decorativi sono in rilievo, parmi rappresentare un ulteriore momento nello sviluppo delle note terrecotte architettoniche arcaiche dipinte della Grecia, Magna Grecia e Sicilia; casi analoghi non sono ricordati dagli editori di esse [1], e però il frammento di Stilo è per ora un documento isolato della continuazione nella Magna Grecia in circa dopo i tempi periclei delle tradizioni artistiche della plastica architettonica, dopo che in essa alla pittura si aggiunse il rilievo; sono invece più frequenti gli *anthemioi* con palmette a rilievo su sfondo rosso (Locri, Metaponto). Dalla Grecia si conoscono gli stessi tegoloni frontali lisci, però di marmo (In Efeso, *Archaeol. Anzeiger* 1892 p. 162).

Di questo tipo di terrecotte un altro grosso frammento fu da me fatto raccogliere per il Museo di Reggio in una visita fatta sul posto alla fine del marzo scorso; in confronto del precedente esso è più completo, poichè misura cm. 47 in larghezza prospettica, e presenta le particolarità che la faccia dell'incastro per l'aeroterio è mascherata da un frontoncino triangolare sostenuto da dentelli; nella parte di sotto è anche in questo esemplare molto evidente l'incavalcatura per la testa di trave.

11) Porzione frontale di grande coppo di coronamento (l. cm. 29) con timpanetto sostenuto da dentelli (a. cm. 20), simile in tutto a quello precedente, ma senza il cavo d'innesto per l'antefissa; di sotto presenta pure l'incavalcatura per la trave. Richiama molto il finimento superiore di alcune stele in calcare di Akrai e Siracusa (Serradifalco, *Antichità della Sicilia* vol. IV, tav. 33. 7).

12) Frammento di altra tegola frontale per cornice, con sezione ad angolo retto, avente la fascia inferiore a cm. $4\,^3/_4$ decorata di un doppio meandro in rilievo [2].

13) Frammento di tegola piatta, nella quale è impresso un bollo circolare col monogramma: ꟼ

Riepiloghiamo; se le terrecotte e per il carattere individuale e nel loro complesso alludono chiaramente alla esistenza di un tempietto o piccolo santuario (*ἱερόν*, *ναΐσκος*) sulla collina del faro di Stilo, la decorazione del coppo, e l'ubicazione in luogo elevato dominante tutta la spiaggia ed il vasto Jonio fanno tosto pensare al santuario di un *θεὸς σωτήρ* dei naviganti, sia desso Posseidon, od il figlio Taras, od Apollon Delphinios, con cui ha pure relazione il soggetto del coppo. Il culto a divinità marine è diffusissimo in tutte le città greche della Brettia, e lo provano i molteplici simboli e soggetti delle monete loro; ed un santuario all'estremità sud del largo *sinus scylletius*, sul *promontorium Cocynthus* (l'attuale capo Stilo) rispondeva esat-

(1) Dörpfeld, Graeber, Borrmann, Siebold. *Ueber die Verwendung von Terracotten am Geison und Dache griechischer Bauwerke* (Berlino 1881).

(2) È simile, ma più parcamente decorata, della cornice del tempio di Faleri (Cozza, *Notizie* 1888, p. 421, fig. 5). Anche questo particolare decorativo è diretta emanazione delle terrecotte architettoniche dipinte, nelle quali il meandro semplice e doppio è ovvio (Dörpfeld, Graeber *o. c.* tav. I, 1, 3, 4; II, 5.

tamente al famoso santuario di Hera Lacinia, esistente sull'altra punta; l'uno e l'altro segni di salute e di riconoscimento ai naviganti.

L'*Itinerarium Marittimum* (p. 490) segna « Stilida-Crotona st. DCC », cioè stadi itinerarî da m. 184,81, che danno in totale km. 129,367; e la ferrovia attuale Cotrone-Monasterace, Stilo etc. percorre km. 106, dai quali va detratto un chilometro, chè tanta è la distanza dalla stazione ferroviaria al Faro. La differenza di km. 24 può sembrare rilevantissima, ma viene ridotta al minimo, o forse anche eliminata, se si consideri che mentre la ferrovia taglia alla base la penisola di Capo Nau, la via antica girava attorno ad esso, tanto è vero che l'*Itinenarium Marittimum* pone « Naus-Cotrona st. C » = km. 18,481, che devono esser detratti dalla precedente distanza di 129,367, sottraendo anche una parte della maggior percorrenza sul lato sud della penisola stessa. Può quindi darsi per accertato, che l'attuale Capo Stilo risponda allo Stilida antico; se da « Regio-Stilida », calcolando in senso inverso, abbiamo stadi 810 = km. 149,691, con una differenza quindi in rappòrto al tracciato ferroviario, che è km. 132, di km. 16 ½, vuolsi tener gran conto delle maggiori difficoltà di terreno che l'antica via doveva superare da questa parte, sopra tutto nello spuntare il brusco sperone roccioso del « Caput Herculis ». L'*Itin. Antonini* p. 113 segna invece ad 86 m. p. da Reggio = km. 127,280 la stazione di *Subsicivum*, che verrebbe a cascare non molto lungi da Stilida, se esso itinerario non seguisse maggiori deviazioni in confronto del Marittimo, attestate anche dal collocare *Cocintus*, creduto l'Assi attuale, a m. p. 130 da Reggio. Ma senza indagare, se trattisi di due diversi luoghi, come è molto probabile, o di una sinonimia toponomastica, vedesi tosto come il primo nome spetti a qualche *mansio* romana, con cui, in ogni caso nulla avrebbero a che fare gli avanzi del VI-IV secolo a. C., di sopra studiati; questi vanno riferiti ad un santuario greco, esistente sul luogo che in bassa età si disse Stilida, ma che in antico fu o nell'agro o nell'area stessa di Caulonia. Questa infatto già ai tempi di Strabone era scomparsa, e n'era rimasto solo il nome, che appare nella tavola Peutingeriana e nell'Anonimo Ravennate, mentre nell'*It. Mar.* è sostituita dal nome Stilida; secondo Agrippa, da Lacinio a Caulonia vi avevano 70 miglia = km. 103 ½ che ci avvicinano in qualche modo all'Assi, se supponiamo calcolata in esse la traiettoria alla base della penisola di Capo Nau. Certo è che tanto il capitello, di cui ora discorrerò, come le terrecotte precedentemente descritte, alludono ad un centro greco di qualche rilevanza, il quale non potrebbe essere che Caulonia, altri non esistendone fino a notevole distanza così a nord come a sud.

Sempre nello stesso comune di Stilo, ed a non grande distanza dal capo Stilo (km. 4 circa), altre scoperte avvennero nel marzo dell'anno corrente e precisamente in una località donominata *Fontanelle*, della marchesa Francia, nella valle dello Stilaro, a circa tre km. dalla stazione Stilo-Monasterace ed in propinquità della ferrovia Decauville, che il sig. Fazzari sta costruendo per unire la stazione predetta con la Mongiana.

Recatomi sul luogo per ordine di S. E il Ministro della pubblica istruzione, il sig. A. Fazzari mi fu largo d'ogni maniera di indicazioni e di cortesie, ed anzi devesi a lui lo aver segnalato al Ministero le fatte scoperte e di aver posto un termine alle distruzioni avvenute.

La località detta *Fontanelle* giace sul fondo piano di una valle piuttosto ristretta, ovunque dominata da colline, ed esposta in sommo grado alle alluvioni dello Stilaro, dal quale dista due tratti di fucile; non è acconcia per la ubicazione di una città, la quale, in tutti i casi, dovrebbesi rintracciare sulle colline adiacenti, che non ebbi tempo di esplorare se non che inizialmente; pongo questa riserva, perchè alcuni dei frammenti che sotto descrivo, e sopratutto il frammento di capitello dorico, se veramente tale, non possono derivare altro che da un edifizio pertinente ad un centro abbastanza importante e ragguardevole.

Alle Fontanelle, facendosi uno scasso superficiale, per migliorare il terreno, i lavoratori s'imbatterono in una quantità di ruderi, e di rottami architettonici e fittili, parte dei quali furono asportati e distrutti, parte erano ancora in posto al mio arrivo. Di ruderi affiorano qua e là nel terreno scarsi avanzi di mura, larghe non più di mezzo metro; un avanzo che forma angolo di edificio (m. 2 × 1) è fabbricato di buona cortina ottimamente cementata, e racchiudeva un lastricato di cocciopesto, che a tratti vedesi ancora in posto, mentre in altri punti è stato divelto e rotto, mostrando uno spessore di cm. 25. Osservai ancora un altro grande masso compatto di cocciopesto di m. 0,90×1,20×0,30 di spessore, il quale sopra una delle faccie mostra otto scanalature, impronte del cassone, dentro il quale fu gettato; altri massi minori della stessa materia sono sparsi sul suolo, e presso il Trappetto (macinatojo delle olive) colà esistente i residui di due grandi nuclei di esso dimostrano ancora il posto ove fu confezionato.

Ed in mezzo a queste tenui reliquie di fabbriche, rottami numerosi di *tegulae mammatae* e parecchi esemplari di tegoloni discoidali di cm. 17 di diametro per 6 $\frac{1}{2}$ di spessore, frammenti di dolii ed anfore, pezzi di πῖθοι che dovevano essere colossali, poichè le loro pareti misuravano uno spessore di cm. 15; ho con ogni cura esaminato se esistessero avanzi di bolli, e soltanto sull'orlo di una tegola piatta scopersi la marca:

ΓΝΑΘΙΟ|ς

a caratterini a. mm. 22, che possono spettare al secondo od al primo secolo av. Cr. Si conoscono fino ad ora due bolli simili di provenienza locrese (Kaibel, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae* n. 2401, 1, 2).

Dalla stessa località mi si assicurò provenissero gli avanzi architettonici, che io vidi raccolti sul piazzale della stazione di Stilo-Monasterace, e dei quali mi occupo più sotto; per ora mi basti osservare che nel loro complesso queste piccole rovine non possono ad altro spettare se non alle dipendenze di un *praedium*, di una *villa*, di un *rus* di età greco-romana, alla quale età accenna in qualche modo il bollo rinvenuto. Che tale *villa* nei bassi tempi sia stata poi distrutta sembra accertato da ciò, che nell'area della stessa si rinvenne una ventina di sepolcri con scheletri, distesi sul pavimento dell'edifizio, fiancheggiati da rustici muriccioli di rottami laterizii, e coperti da lastre provenienti appunto dalle demolizioni della villa; suppelletile nessuna. Tutto ciò indica, che questi sepolcri spettano a qualche manipolo o di barbari o di villici del contado. che nell'ultima decadenza romana scelsero i ruderi della *villa* come loro cimitero.

Alla stazione di Stilo-Monasterace la marchesa Francia aveva fatto trasportare dalla predetta località, per adibirli alla costruzione di una sua casa, tutti gli avanzi di grosse pietre lavorate rinvenute sul posto; ho però saputo che alcuni di codesti pezzi derivavano anche dalle terre limitrofe, per cui si avrebbe argomento a crederli spettanti ad altro edifizio che non fosse la villa; la cosa meriterebbe di essere accertata con la maggior precisione per il creduto capitello dorico, il quale potrebbe metterci sulla via di rintracciare il sito di un tempio greco di ottima epoca. Ma per quante ricerche io abbia fatte, mancando tutti gli operai che erano stati adibiti nei lavori della marchesa Francia, non mi riuscì di appurare, se detto capitello fosse stato precisamente rinvenuto nei ruderi della villa, od in qualche località contigua; nell'uno e nell'altro caso però, esso si presenta con tutti i caratteri di un pezzo sporadico, il quale in epoca antica fu divelto dal suo posto originale, ed impiegato forse nella villa stessa, forse altrove, ad altro scopo. Solo una minuta e paziente esplorazione del terreno collinoso interposto fra i fiumi Assi e Stilaro, esplorazione alla quale mi faceva difetto il tempo, e che spero poter attuare in altra epoca, potrà condurre a risultati topografici forse di qualche entità. Per ora mi basti porgere una descrizione dei pezzi lavorati, da me presi in esame alla stazione di Stilo-Monasterace.

Tra mezzo ad una quantità di massi squadrati di pietra calcare bianca a grana fina della Sicilia, di buddinga conchiglifera minutissima della Calabria, di marmo rosso levigato simile a quello di Verona e di Trento, che però occorre anche negli orizzonti geologici di monte Stella nel massiccio apenninico calabrese, mi parvero particolarmente degni di riguardo i seguenti:

1) Tamburo di collonna dorica molto consunto, che dimostra di essere rimasto per lunghi lustri esposto con porzione della superficie alle intemperie in qualche campo; alle due estremità è tagliato netto, e misura cm. 70 in lunghezza, cm. 76 di diametro fra spina e spina; le scanalature incontrantisi a spina acuta sono in numero di venti, sottendono una corda di cm. 12, ed hanno una profondità di cm. 2 ½. Alle testate due fori servivano per i perni di collegamento.

2-4) Tre grossi altri frammenti, però assai guasti di colonne dello stesso modulo aventi tutte la corda di cm. 12.

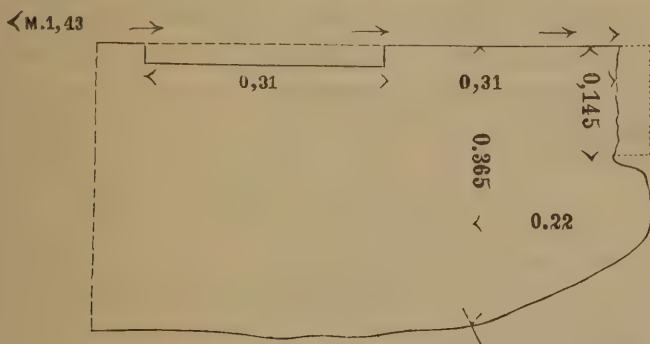
5) Capitello dorico, in calcare fino, però di tempi molto tardi, probabilmente romani, come si rileva dalla bassezza e dalla poca sporgenza dell'echino, dalle costolature appena avvertibili; il diametro del sommoscapo di colonna è di cm. 42, la larghezza dell'abaco cm. 54, l'altezza totale cm. 19 ½; esso non conviene ai tamburi di colonna sopra descritti.

6) Altro simile con diam. di cm. 35 al sommo scapo.

7) Alcuni tegoloni piatti, pure di calcare bianco siciliano, di cm. 64 ½ × 64 ½ × 28 altezza, segati molto nettamente.

8) Metà inferiore di una *mola versatilis* di lava.

9) Ma, a mio giudizio, il pezzo più notevole, anzi l'unico veramente importante, è un pietrone, che sebbene molto guasto, rotto e frammentato, sembra essere l'avanzo sformato di un grosso capitello dorico. Nelle condizioni in cui attualmente è ridotto si stenta a riconoscervi la sagoma netta e la bella curva dell'abaco, però esaminando

la pietra per tutti i versi, si riesce ancora a distinguere le parti originali antiche, da quelle posteriormente alterate. È un irregolare segmento di circolo, con una corda di m. 1,43, ed una profondità di 0,90; il tegolo fu tutto stroncato nel suo margine ed anche il contorno dell'echino presenta la superficie nettissima e levigata, originale, solo nella curvatura del ventre, e per un terzo circa della periferia superstite; può anche darsi, che l'abaco, il quale nella sua faccia superiore, dove attaccava coi blocchi epistiliari, presenta due incavi rettangolari di cm. 31 × 56 × 2 3/4 di prof., sia stato diminuito di altezza, per adibire la pietra ad altri usi. La faccia opposta del capitello non offre più traccie di collegamento colla colonna, o dell' *ὑποτραχήλιον*. La sezione del capitello, eseguita nel modo più accurato e coi limitati mezzi grafici di cui ero fornito, vedesi nell'unito disegno.

Il rapporto di altezza fra echino ed abaco sembra a tutta prima anormale, ma vuolsi considerare che non abbiamo assoluta certezza, che una porzione di questo non sia stata asportata, nella ulteriore riduzione del macigno ad altro scopo, mentre è certa la mancanza della parte inferiore di quello. In ogni modo la forma dell'echino rozza, greve, ventricosa, simile a caldaja, la apparente mancanza delle solcature orizzontali, come nell'Artemision di Siracusa, nel tempio S di Selinunte, nella basilica di Pesto, ed in altre costruzioni doriche di età arcaica, conferiscono a questo capitello l'aspetto del primitivo stile dorico, l'arcaico-lasso del Semper, quello cioè delle origini, dalla fine del settimo ai principio del sesto secolo av. Cr.; con ciò combina anche la forma depressa e larga di tutto il capitello. Per un calcolo di approssimazione il diametro superiore dell'echino dovrebbe essere di circa m. 1,90, ciò che rende più che mai necessaria la supposizione che tutta la parte superiore delsa tegola sia stata asportata, arguendolo anche dalle traccie di scalpellatura superstiti. Causa la miserrima conservazione del pezzo non oso lasciarmi andare ad ulteriori deduzioni meterologiche, che richiedono delicatissime operazioni, fattibili soltanto sopra pezzi di buona conservazione; è lecito però affermare che il diametro della colonna al vertice non poteva essere minore di un metro, anzi doveva superarlo, quanto basta per concludere alle proporzioni rilevanti della colonna, e dell'edifizio cui essa spettava; e poichè questo deve essere un tempio, si apre il campo ad una nuova indagine, quale esso sia stato, ed a quale città abbia potuto riferirsi. Un altro grande segmento di capitello nel

quale l'echino è tutto rotto e scalpellato nel contorno sembra confermare l'esistenza di un nobile edifizio sacro in questa regione.

Ma a questo punto devono fermarsi le nostre ricerche, finchè per ulteriori indagini non sia precisata la località di provenienza dei due frammenti in questione. La città greca più prossima sarebbe Caulonia, ma la esatta situazione di essa, molto distante dalla Caulonia attuale, è anch'esso uno dei tanti problemi della topografia archeologica della Brezzia, al quale, come dimostrai sopra, portano poco lume gli incerti e talora contraddittorii itinerarii antichi. Di solito la si colloca allo sbocco mentre dovrebbe porsi a settentrione del Sagras, che vuolsi, ma arbitrariamente, il moderno Alaro non distante dallo Stilaro; ma se invece dovesse identificarsi questo col primo non avremmo noi per caso gli indizi di un tempio di Caulonia stessa? A tale dubbio, che mi si è affacciato non oso per ora proporre una soluzione. Tanto più che ad onta di molte pratiche non mi venne fatto di consultare le due monografie relative a Caulonia: Crea, *Dimostrazione del vero sito dell'antica città di Caulonia* (Napoli, 1826) e Marincola-Pistoja, *Di Caulonia repubblica della Magna Grecia* (Catanzaro, 1866).

P. Orsi.

SARDINIA

XIV. OLIENA — *Scheletri ed ossa umane scoperte in alcune grotte nel territorio del comune.*

Nel gennaio dello scorso anno, ebbi notizia dalla R. Prefettura di Sassari, essersi scoperta in territorio di Oliena, e precisamente nel punto detto *su putzu de cascia frisciada*, un deposito di ossa, tra cui molti teschi. Dalle indicazioni datemi non potendo conoscere l'importanza della scoperta, interessai l'ispettore di Nuoro, prof. Salvatore Ganga, di accedere sul luogo dello scavo e farne una dettagliata relazione.

Stante la rigidezza della stagione invernale, il R. ispettore di Nuoro non potè disimpegnare l'incarico avuto che alla fine di marzo, accedendo alla grotta colla scorta della persona che l'aveva scoperta; e n'ebbi quindi la relazione seguente:

« La grotta trovasi nella parte superiore della costa occidentale della montagna di Oliena, in luogo quasi inaccessibile e nel sito detto *sa cascia frisciada* (cassa chiusa a chiave). Vi si entra per un'apertura alta e larga non più di un metro; essa è molto piccola e bassa, e serve come di vestibolo ad una seconda, più ampia, alla quale si scende per uno stretto, basso ed oscurissimo cunicolo; riceve luce da un'apertura abbastanza grande, che si apre nel fianco del monte e che dà sopra un precipizio. In questa, il cui pavimento è molto declive, oltre a qualche stallattite, si scorge una piccola quantità di teschi ed ossa umane. Da questa seconda grotta si scende, carponi, per uno strettissimo andito, nell'ultima grotta più bassa della precedente, oscura ed umidissima, dove si rinviene il maggior numero di teschi ed ossa umane.

Il pavimento è formato di un grosso strato di terriccio poco compatto, e nel quale, zappando, non si rinvennero che ossa e pochi oggetti di metallo, consistenti in una armilla, in un orecchino frammentato, in alcuni pezzi di lamina sottile, ed in un piccolo tintinnabulo senza battocchio, con due fori, a fine di farne un appiccagnolo. Solo osservasi che in un angolo di questa grotta formante come un ripostiglio, le ossa trovate erano di fanciulli o bambini, non di persone adulte.

« La scoperta è dovuta al caso. I giovani Cucca Francesco e Congira Sebastiano, nel 5 o 6 gennaio mentre raccoglievano ghiande in quei dintorni, videro questa apertura, e tratti da curiosità vi entrarono e scoprirono teschi ».

Rivolte, al predetto ispettore, alcune dimande per meglio dilucidare alcuni punti della scoperta in questione, l'ispettore, aggiunse, a complemento della sua relazione, le seguenti interessanti informazioni:

« La quantità delle ossa della seconda grotta è in proporzione dei teschi i quali ascendono ad una quarantina, e tutto fa arguire che i cadaveri vi sieno stati deposti intieri.

« Questa seconda cavità non pare sia stata abitata, ed a causa dello strato assai profondo di terriccio non si può rilevare traccia alcuna di focolare. In questa cavità non si raccolse alcun oggetto di metallo o di terracotta.

« Nella terza grotta si può ritenere che i cadaveri vi fossero intieri; nel numero di circa 50. Lo strato di terriccio del pavimento si ritiene assai profondo e commisto ad ossa ancora indecomposte. Gli oggetti di bronzo su ricordati furono trovati nello stato superficiale di terriccio, formante il pavimento della terza caverna.

« I teschi delle due caverne sono uguali. L'apertura di ingresso è naturale, ma vi si vedono traccie di muro a secco.

« I cunicoli di comunicazione tra le diverse cavità appariscono naturali ad eccezione di quello che dà accesso alla terza grotta, che pare abbia avuto una forma quadrilatera, quantunque ora ricoperto da incrostazione calcarea. I primi che penetrarono nella grotta trovarono questo cunicolo ben chiuso per mezzo di una lapide che tuttora si osserva da una parte. Lo stato di conservazione dei resti umani nelle due cavità, può dirsi uguale. Nella terza grotta e nell'angolo nord-est si rinvennero alcune ossa di animali e segnatamente di pecora e di porco; non se ne trovarono in alcun altro luogo: quivi pure si trovò un pezzo di carbone, senza traccia di ossa bruciate ».

F. Vivanet.

Roma 15 marzo 1891.

MARZO

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. GRAN SAN BERNARDO — *Scavi nell'area del tempio di Giove Penino* (cfr. *Notizie* 1890 p. 273, 294).

Poichè mi era stato affidato l'incarico, nell'occasione degli scavi al Gran San Bernardo, di coadiuvare la ricerca per quanto potesse concernere eventuali trovamenti di carattere preistorico, mi limiterò in questo succinto rapporto ai soli dati di fatto relativi a tali trovamenti. Tuttavia, prima di dare un elenco degli oggetti preromani rinvenuti durante lo scavo, reputo indispensabile, per la chiarezza dell'esposizione, che la mia relazione venga preceduta da alcuni cenni intorno a pochi cimeli già rinvenuti in altri tempi.

Fra gli oggetti preromani, oltre le monete galliche, esistevano già nella biblioteca dell'Ospizio alcuni pezzi antichissimi, la cui sola presenza giustificava l'intervento di un paletnologo a quelli scavi.

Erano questi tre o quattro bronzi, e cioè:

1°. Una lama di spada o di pugnale a base arrotondata con le traccie di sei chiodetti che la collegavano all'impugnatura.

2°. Una specie di torques o collana di sottile nastro di bronzo, largo 3 cent.

3°. Una spatola, col calcio e colle alette rialzate.

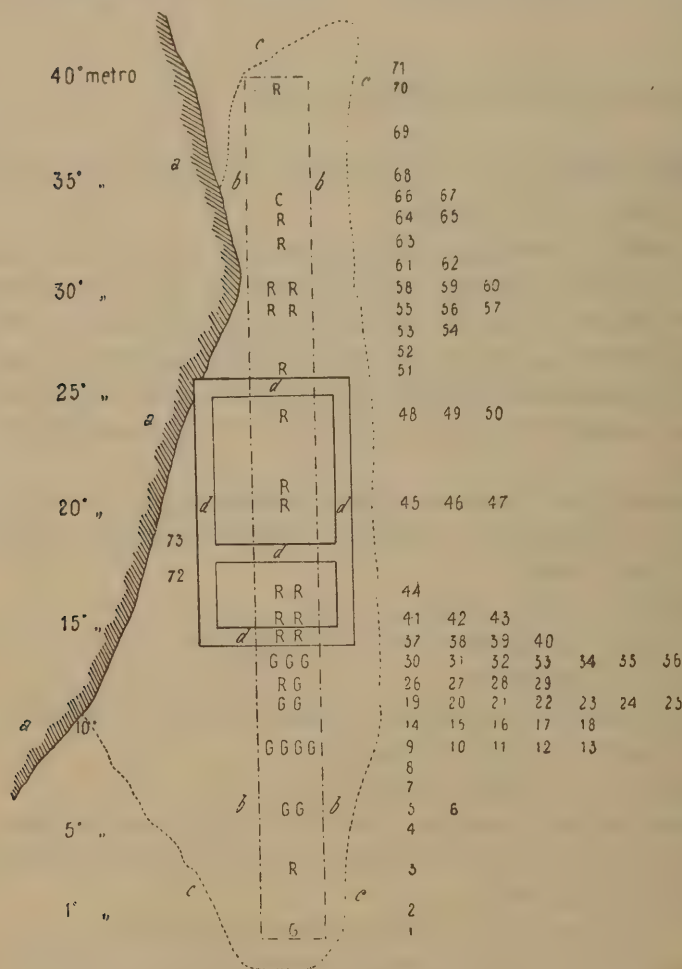
4°. Una scure o paalstab con alette e lungo tallone.

Questi oggetti pare accertato non provenissero dal Plan de Joux, bensì da Liddes, a 12 km. dall'Ospizio, nella valle d'Entremont, sulla strada che conduce da Orsières all'Ospizio, e quindi in territorio svizzero.

Oltre questi oggetti devo notare come assai importante, e anche perchè non preso in considerazione da alcuno fino allora, un frammento di rasoio di bronzo, ad un filo, della prima età del ferro. Il canonico Lugon assicura aver rinvenuto egli stesso quell'oggetto nel luogo del tempio di Giove, o almeno nel Plan de Joux. Sono d'avviso che quest'oggetto appartenga al finire del secondo periodo della prima età del ferro, ove si ammetta che lo strato etrusco della Certosa di Bologna sia il terzo. Per quanto abbia cercato e mi sia informato dovunque, in Italia e fuori, non sono riuscito a

trovare un rasoio perfettamente uguale a questo di cui unisco la figura nella speranza che altri possano essere più fortunati di me. Sono convinto che rasoi identici si dovranno cercare con maggiore probabilità di successo fra gli oggetti della necropoli di Hallstatt, o di qualche altra necropoli al nord delle Alpi ed all'oriente della Svizzera. — Questa ricerca è tanto più importante a farsi, in quanto che un altro oggetto del pari interessantissimo, e dell'identico periodo della prima età del ferro, si rinvenne durante gli scavi nostri, il giorno 10 settembre, come verrà indicato a suo luogo. Siccome anteriore allo strato etrusco della Certosa di Bologna, è quindi circa del V° secolo av. Cr.

Fra gli altri oggetti di provenienza incerta enumero soltanto alcuni braccialetti e varie fibule di bronzo a doppio vermiglione di tipo nordico, e alcuni frammenti di spada, di filetto e di forbice di ferro del tipo di La Tène, e quindi corrispondente pel tempo a quello indicato dalla maggior parte delle monete galliche.

L'incertezza intorno alla provenienza di taluni di questi oggetti impegnavano me a prendere le più minute annotazioni intorno alla precisa ubicazione e alle condizioni di giacitura d'ogni oggetto, che si fosse rinvenuto in mia presenza. E non mancai a tale dovere, ed il risultato del mio lavoro è il diagramma che qui unisco dove venne indicato: — I. La pianta della

a. Roccia naturale contro cui s'appoggiava il tempio.
b. Trincea iniziale.
c. Estensione totale dello scavo.
d. Incassatura delle mura del tempio.
C Moneta Carolingia.
G Monete Galliche.
R Monete romane

trincea iniziale, quale la tracciai io stesso fin dal principio dei lavori, il giorno 4 settembre. II. La estensione totale dello scavo. III. I luoghi ove si rinvennero gli oggetti più caratteristici.

Dichiarazione al diagramma degli scavi al Gran S. Bernardo.

1. Moneta gallica, imitazione (?) del quinario romano.
2. Perla di pasta di vetro azzurro, frammentata.
3. M. B. col S. C. e leggenda frustra (in terra rimaneggiata).
4. Bottone di bronzo.
5. Moneta gallica (in posto).
6. Moneta gallica colla legg. CRICERV (in posto).
7. Frammento di spada di ferro, di tipo gallico La Tène.
8. Ardiglione di bronzo, di fibula.
9. Frammento di braccialetto di verga tonda di bronzo.
10. Rotolino di foglie di bronzo.
11. Moneta gallica } in posto.
12. " " } in posto.
13. " " } in posto.
14. Piede di cavallo (bronzo).
15. Moneta imitazione ΜΑΣΣΑ (in posto).
16. Calcio di giavellotto di ferro.
17. Ardiglione di ferro di fibula nordica.
18. Fibula nordica a doppio vermiglione.
19. Chiodetto di bronzo.
20. Frammento di anello d'avorio.
21. Anellino di bronzo.
22. Frammento di bronzo.
23. Frammento di disco d'osso.
24 Lastrina d'osso piana.
25 Moneta gallica.
26. Moneta gallica. D/ Viden.... R/ Vittoria (?) (in posto).
27. Placca di bronzo incisa a punteggiatura raffigurante un'aquila.
28. Piedino romano con sandalo (bronzo).
29. Gamba di bue (bronzo).
30. Moneta gallica (in terra rimaneggiata).
31. P. B. di Costantino (?).
32. Moneta gallica (in terra rimaneggiata).
33. Oggetto di ferro con perla azzurra.
34. Imitazione di ΜΑΣΣΑ (in terra rimaneggiata).
35. Moneta gallica (in terra rimaneggiata).
36. Lama di ferro a due fili (pugnaletto?).
37. Piccola cuspide di giavellotto (ferro).

38. Moneta di Marco Aurelio.
39. P. B. romano del IV secolo.
40. id. id.
41. Moneta di Graziano.
42. Frammento di bronzo *guilloché*.
43. M. B. di Antonino (fuori dell'amb. del tempio).
44. Moneta di Claudio.
45. Moneta di Gallieno.
46. Mandibola sdentata di uomo vecchio.
47. M. B. di Augusto.
48. Assse unciale o semi unciale.
49. Lastra di bronzo, grossa, frammentata.
50. Numerose ossa umane, di uomo vecchio, fra i quali mandibola.
51. Asse unciale.
52. Lastrina di bronzo.
53. M. B. di Augusto.
54. Lastrina di bronzo.
55. id. id.
56. Denaro di Traiano.
57. Due *appliques* di bronzo di stile romano.
58. Lastrina di bronzo.
59. P. B. romano.
60. Asse unciale.
61. Lastrina di bronzo.
62. Piedistallo di bronzo
63. Cranio di *bos* con luughissime corna.
64. Moneta romana.
65. Coccio con vernice nera lucente argentina.
66. Asse unciale.
67. Moneta Carolingia d'argento.
68 Coccio come al numero 65.
69. Piccolo tronco o ramo nodoso di bronzo.
70. M. B. di Domiziano.
71. Mandibola d'orso (sp. ?).
72. Campanellino di ferro.
73. Staffa e parte dell'arco di fibula serpeggiante del II° periodo della prima età del ferro.

N. B. Tra il 22° e il 40° metro della trincea sono più numerose che altrove le ossa di animali da determinarsi, e le lastre lavorate di calcare bianco e giallognolo di pietra locale i cui giacimenti esistono in valle d' Aosta.

Premessa questa breve spiegazione, non mi resta che dare l'elenco dei migliori oggetti di interesse preistorico rinvenuti durante lo scavo, e farvi seguire alcune parole di concl sione.

4 settembre. Al 1° metro della trincea. Perla di vetro bleu. Frequente nelle tombe della prima età del ferro, e più ancora nelle tombe galliche.

5 detto. Al 10° metro. Frammento di fibula nordica a doppio vermiglione di 4 giri per parte.

Al 7° metro. Frammento di spada di tipo gallico.

9 detto. Al 10° metro. Frammento di braccialetto di bronzo di verga tonda. Tipo frequente nelle tombe della prima età del ferro. Il frammento è però troppo incompleto per cavarne con sicurezza alcuna deduzione.

10 detto. A 18 metri $^1/_2$. Fuori dell'area del tempio, nell'angolo morto fra il tempio e la roccia che limita ad oriente il *Plan de Joux*, frammento di fibula, e cioè staffa e parte dell'arco di fibula serpeggiante della prima età del ferro. Questo pezzo è, a parer mio, della più alta importanza al punto di vista cronologico, poichè conferma quanto ebbi a dire parlando del rasoio che già si conservava nella biblioteca dell'Ospizio. Questa fibula infatti appartiene al finire del II° periodo della prima età del ferro, ed è anteriore al tempo della necropoli etrusca della Certosa di Bologna. Anche per questo pezzo, come mi avvenne per il rasoio, non mi fu possibile di trovare nei libri un'altra fibula perfettamente uguale. Nel pubblicare tale frammento invito e prego i colleghi a volermi indicare in quale collezione pubblica o privata si possa osservarne una identica. Richiamo in particolar modo l'attenzione sull'estremità della staffa, e sullo spino o punta che osservasi sulla parte esterna dell'arco serpeggiante dove comincia la staffa medesima. L'aver ritrovato questo pezzo negli scavi del *Plan de Joux* conferma l'asserzione del can. Lugon, che vi sia stato rinvenuto anche il frammento di rasoio di cui ho dato il contorno.

11 detto. Al 10° metro. Calcio di giavellotto in ferro. Potrebbe anche essere barbarico, ma non mi pare.

Al 10° metro. Ardiglione di fibula nordica a doppio vermiglione.

Dopo la mia partenza si rinvennero altri oggetti, fra cui qualche moneta gallica della quale non potei notare l'ubicazione. Il can. Lugon ebbe però la somma gentilezza di mandarmi i calchi di quelle monete, e mi annunciò in pari tempo essersi rinvenuto a sud, in terra non rimaneggiata, una cuspide di lancia a cannone in ferro, lunga 30 cent., larghezza mass. 3,5. È circa, mi disse, il tipo figurato al n. 30 o al n. 31, tav. X del mio lavoro sui Galli della Val Sassina (Introbbio).

Come già dissi, l'unito diagramma riproduce la distribuzione in pianta orizzontale dei principali oggetti rinvenuti durante lo scavo, e da me notata mano mano che gli oggetti stessi venivano consegnati dagli operai.

Osserverò anzitutto che nessuna moneta gallica, come nessun oggetto che si possa attribuire ai Galli, si rinvenne nell'area del tempio, come neppure al sud di esso. Localizzazione altamente significante! Ogni oggetto rinvenuto nell'area del santuario è di epoca romana, o del regno di Augusto (?) o de' tempi posteriori. I pezzi d'architettura rinvenuti negli scavi risalgono tutt'al più ai tempi Augustei, ed a quel turno di tempo va attribuita la fondazione del tempio romano.

Si capisce che i costruttori per edificare quelle mura dovettero anzitutto mettere la roccia perfettamente a nudo, e per questo completamente ripulire il suolo, e ciò per la necessità, come si è visto, di praticare a scalpello, nella roccia, le incassature destinate a ricevere in piano le pietre riquadrate delle fondazioni; rigettarono dunque, fuori di quell'area, ogni oggetto de' tempi anteriori.

Il fatto di non rinvenire alcuna moneta gallica nell'area del tempio renderebbe di per sè già quasi certo che almeno dal giorno della fondazione nessuna moneta gallica avesse più corso ordinario nè al di qua delle Alpi nella Valle d'Aosta, nè al di là del Vallese. Da questo fatto si può in pari tempo dedurre che una divinità di culto gallico, fosse già prima dei romani, oggetto di offerte votive.

Parecchie delle monete, ed altri oggetti riferibili ai Galli, si rinvennero in terra rimaneggiata; e quella terra che, come vedemmo, venne rimossa in parte ai tempi romani, in parte fu pure certamente sconvolta dai cercatori che ci hanno preceduti in questi studi. Talune delle monete e degli oggetti gallici si rinvennero tuttavia anche in terra non rimaneggiata, ma più in basso, e particolarmente tra il 1° e il 10° metro, alla profondità varia, il fondo essendo disuguale, di 1 m. a m. 1,30, in terra sabbiosa, sciolta, stratificata, che sembrava essere stata un fondo acquitrinoso. — Particolare caratteristico in quello strato, le monete erano sempre depositate in piano orizzontale, non mai verticali nè obblique; e questo solo fatto vale a dimostrare che tali monete non giacessero in quello strato per esservi state gettate colla terra, bensì per esservi cadute isolatamente, e non essere più state toccate. Non essendo accompagnate da materiale laterizio o terra, dovevano cadendo riposare in piano sopra una delle due faccie. Tra il 1° e il 10° metro tutte le monete rinvenute nel fondo vergine erano sparse qua e là, in largo spazio, non accumulate in un solo luogo, come sarebbe avvenuto se fossero state in precedenza contenute in un recipiente che si fosse rotto di poi. Così sparse, e considerata la natura del terreno in cui si trovavano, è molto probabile che quelle monete cadessero, o piuttosto fossero gettate in acqua dai viandanti. Ora è da notarsi che a quattro o cinque metri dall'estremità N. della trincea esiste uno stagno poco profondo e di pochi metri di superficie, alimentato dallo scioglimento delle nevi e del ghiaccio del soprastante monte detto *la Chenalettaz*. È certo che la larghezza di quello stagno è variabile anche al giorno d'oggi, e che lo dovesse essere ai tempi romani e preromani. Posto a sinistra della strada che metteva dalla valle d'Aosta al Vallese, doveva ricevere le offerte votive de' viandanti, come ne riceveva probabilmente anche l'altro maggior laghetto, posto ai piedi dell'Ospizio, e metà del quale trovasi su territorio italiano.

Tornerebbe perciò interessante, a mio modo di vedere, di prosciugare quello stagno. Sarebbe un lavoro di due o tre giorni al più, e in poco tempo si potrebbe esplorarne il fondo colla quasi certezza di rinvenirvi molte altre monete galliche e moltissimi oggetti, fors'anche pregallici, come ne sembra dare indizio il frammento di fibula serpeggiante della prima età del ferro, rinvenuto durante gli scavi del settembre 1890, e il frammento di rasoio lunato rinvenuto dal Lugon in uno degli scavi precedenti.

Potrebbesi in pari tempo continuare anche lo sgombro delle terre in tutto il piccolo Plan de Joux. Questi scavi condurrebbero ad avere una idea completa di

tutti gli edifizi della mansione che si alzava in dipendenza del tempio stesso, e permetterebbero di cercare se quivi esistesse anche un tempio preromano.

È certo che, tanto il prosciugamento temporaneo del piccolo stagno, come lo sgombero completo del plan de Joux, sono il complemento indispensabile dell'opera incompiuta nel 1890.

Come si è potuto rilevare consultando l'elenco delle monete rinvenute durante l'ultimo scavo, e come meglio si vedrà esaminando quello compilato e annotato ad Heidelberg dal prof. von Duhn anche di tutte quelle della collezione dell'Ospizio, nessuna moneta è più antica del 150 av. Cr. e la massima parte sono del 60-29 av. Cr. Il Barthélemy, esaminate le monete rinvenute a La Tène, identiche alla massima parte (eccezione fatta delle massaliote) di quelle trovate al Gr. S. Bernardo, rinvenute a La Tène con moltissimi cimeli identici a quei che chiamai gallici rinvenuti al plan de Joux, viene dal canto suo alla conclusione [1] che tali monete sono per lo più della seconda metà del primo secolo av. Cr. e principalmente della fine. Rimarrebbe però il dubbio che alcune delle massaliote, e forse qualcuna dei Tectosages, fossero alquanto più antiche; ma credo bene per questa parte di rimettermi al parere autorevole del prof. von Duhn e dei numismatici specialisti.

I due oggetti della prima età del ferro, e cioè il rasoio lunato e il frammento di fibula serpeggiante, ci fanno risalire, senza il minimo dubbio, almeno al IV o al V secolo av. Cr.

Il ritrovamento fatto a Liddes, su quella medesima strada, può anche lasciare il sospetto che il passo fosse già frequentato fin dall'età del bronzo.

P. Castelfranco.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. S. GIOVANNI IN PERSICETO — *Sepolcri italici scoperti a poca distanza dall'abitato.*

Presso s. Giovanni in Persiceto, bella cittadina situata 24 km. a nord di Bologna in pianura, si sono scoperte di recente e casualmente alcune tombe tipo Villanova. Me ne ha dato comunicazione il sig. Torquato Costa di Anzola, assai amante delle antichità, col quale mi recai subito ad osservarle. Il luogo della scoperta trovasi un km. circa a nord di s. Giovanni fuori Porta Garibaldi e sulla destra della strada che conduce verso Cento.

In un campo di proprietà del sig. Riva Gadani, nel fare lo scassato per piantare alberi s'incontrò a poca profondità dal suolo un grande vaso di terracotta, un doglio, con grossi cordoni giranti intorno alla superficie esterna e con robusti manici sotto l'orlo. Nell'estrarlo si sfasciò in molti pezzi, i quali però vennero tutti raccolti e

[1] Gross., *La Tène. Un oppidum helvète*, pag. 47.

conservansi presso il proprietario. Dentro si rinvennero soltanto due piccole fibule di bronzo in forma di losanga ed assai corrose.

Allargato, pel consiglio del sig. Costa, lo scavo, alla distanza di tre metri apparve, alla profondità di circa m. 1,90 dal suolo, una stele in arenaria che giaceva coricata sopra una faccia. Nell'estrarla fu notata nel sottostante terreno una macchia nera indizio sicuro di sepolcro, il quale venne interamente scavato penetrando alla profondità di circa tre metri dal suolo attuale.

Il sepolcro conteneva un bellissimo ossuario dell'ultimo periodo Arnoaldi, vale a dire con ornati geometrici (linee serpeggianti, meandri, triangoli, losanghe) profondamente impressi e che ricoprono tutta quanta la superficie del vaso munito di due manici a pelta; molte fibule di bronzo di forme svariatissime quali a larga e sottil navicella, talune a filo di bronzo traversato da dischetti di osso e di ambra, parecchie con noccioli di osso intarsiati di ambra, altre infine di pasta vitrea variegata. Queste ultime però sono interamente fuse e sformate dal rogo. Anche le altre fibule nell'estrarle dal terreno viscido e tenace soffersero guasti. In buono stato di conservazione fu raccolta soltanto un'armilla a grossa verga facettata di bronzo con estremità rastremate ed accavalcate.

Oltre l'ossuario il sepolcro racchiudeva altri vasi fittili accessori, dei quali però non è possibile indicare ora le forme per essere tutti in frammenti.

Incoraggiato da questo rinvenimento il proprietario continuò le ricerche, ed alla distanza di tre metri dal secondo sepolcro e ad un metro dal suolo, incontrò una seconda stele di arenaria ancora infissa all'antico posto, quasi ritta e soltanto un po' inclinata, per il peso delle terre, verso sud. Estrasse la stele senza però ricercare il sepolcro sottoposto per tema che questo venisse frugato da altri nella notte. Di fatti quando mi recai sul luogo dello scavo ho potuto constatare che il primo sepolcro situato presso la pubblica strada era stato durante la notte devastato da contadini del paese allo scopo di ricercare oggetti. Il proprietario mi accennava alle difficoltà di continuare gli scavi in tali condizioni, anche perchè a tre metri di profondità la fossa era stata invasa dall'acqua in modo da dover sospendere i lavori.

Siccome quei tre sepolcri non possono essere isolati ma certamente fanno parte di vasto sepolcreto, così anche allo scopo di determinarne l'estensione ho suggerito al proprietario di fare nuovi saggi in altri punti più interni del suo podere e meno prossimi alla strada, dove lo scavo potrebbe essere condotto con tutte le comodità e cautele necessarie, giacchè i contadini non oserebbero penetrarvi di notte a sconvolgere i sepolcri.

Il proprietario accettò il consiglio che manderà ad effetto nel prossimo luglio dopo il raccolto del frumento, di cui il campo è ora seminato. Ho la ferma convinzione che dallo scavo di quel sepolcreto usciranno in luce monumenti importantissimi. Lo si argomenta dalle due stele che già si ebbe la fortuna di ricuperare, le quali sono ambedue figurate.

La prima in arenaria tenera, alta m. 0,78, di cui m. 0,30 erano infissi nel suolo, e larga alla base m. 0,55, riproduce la forma di altre già note e provenienti similmente da tombe tipo Villanova: anzi per forma è identica ad altra stele, pur figu-

rata raccolta nel predio Arnoaldi ed edita dal Gozzadini, *Intorno agli scavi archeologici del sig. Arnoaldi Veli*, tav. XIII, n. 7.

Quella di s. Giovanni in Persiceto è tutta ricoperta nel disco elittico superiore (largo m. 0,36, alto m. 0,32) di ornati geometrici eseguiti con grande precisione e di bellissimo effetto, il quale dovea essere accresciuto dalla tinta nera con cui le linee ricorrenti erano dipinte e spiccavano sul fondo giallastro della pietra. Il centro occupato da un rosone a quattro foglie spiegate, è chiuso da un cerchio elittico assecondante la forma del disco ed occupato alla sua volta da un elegante doppio meandro, molte linee del quale sono ora consunte, ma che mediante accurato esame si potranno per maggior parte rintracciare in modo da ricostruire tutto il disegno primitivo. Anche la parte superiore del pilastro su cui il disco s'imposta è circondata da larga fascia, sulla quale con la medesima tecnica era riportato un doppio meandro. Di tinta nera è coperta altresì tutta la grossezza della stele in quella parte ch'essa appariva visibile. Finalmente negli interstizî fra il disco ed il pilastro osservansi due circoli riempiti ciascuno da una croce, ornati che ne ricordano altri simili, ma trattati a rilievi e ricorrenti sulla sopra ricordata stele Arnoaldi.

È questo il primo monumento uscito da sepolcreti tipo Villanova in cui veggonsi applicati in pietra gli stessi ornamenti geometrici caratteristici dei vasi di quell'epoca ed eseguiti con colori. Al qual proposito debbo ricordare come dal sepolcreto Benacci si ebbero parecchi vasi, conservati ora nel Museo di Bologna (sepolcri n. 463, 490, 417), in cui gli ornati geometrici sono eseguiti non a grafito ma a color rosso su fondo bianco. Ornati geometrici analoghi, dipinti pure con color rosso furono osservati altresì sui vasi e sulle urne capanne del sepolcreto arcaico tarquiniese (Ghirardini, *La necropoli antichissima di Corneto Tarquinia*, pag. 43 e 48).

Ma d'importanza anche maggiore è la seconda stele ricuperata dal sepolcreto di s. Giovanni. Lavorata in una pietra più dura e compatta, essa ha la forma come di un xoanon del quale è chiaramente indicata la testa, ma a cui mancano le braccia e la cui parte inferiore finisce in punta ch'era infissa nel terreno. Misura in altezza m. 0,98, di cui m. 0,43 soltanto apparivano fuor di terra. A differenza della prima stele che consiste di semplice lastra questa è lavorata a tutto tondo e con cura speciale nella parte superiore che figura la testa. L'artista vi ha scolpito una faccia umana indicando con sufficiente capacità gli occhi, il naso, la bocca ed i contorni del volto. Anzi è notevole che i contorni sono segnati in maniera da risultarne più che un volto una specie di maschera, la cui forma allungata subito mi ha ricordato le maschere di bronzo proprie di alcuni ossuarî di Chiusi, così ben conosciuti ora in grazia alla pubblicazione fattane dal Milani (*Monumenti etruschi iconici*). Specialmente le maschere edite nella tav. VIII, n. 1 e 3, e tav. X, n. 2 per la forma delle labbra e per il mento esageratamente lungo, presentano grande somiglianza con il volto della stele di s. Giovanni in Persiceto sul quale è riportata ancora presso la fronte una linea orizzontale con cui l'artista ha forse voluto indicare il limite dei capelli. Due altre striscie orizzontali, l'una in prossimità delle spalle, l'altra a metà del ventre sembrano indicare gli orli superiori ed inferiori di una tunica.

Non è la prima volta che sulle stele sormontanti i sepolcri umbri si notano

saggi di rappresentazioni umane. Anche in un sepolcro del predio Benacci-Caprara, esplorato l'anno 1888 si rinvenne impiegata come materiale da costruzione una stele figurata, della quale torna ora opportuno porgere una descrizione. Quella stele, rotta nella parte superiore, è ornata in cima da due rosette scolpite con disegno assai buono, le quali ricordano due rosette simili che osservansi sulla stele Arnoaldi. Sotto di essa una figura virile, rozzamente scolpita, anzi graffita, del tutto nuda ad eccezione di un berretto conico, *tutulus*, che porta in capo, stringe con la destra una lancia e con la sinistra una mazza. Le si vede accanto un oggetto elittico con umbone pure elittico nel centro, che molto probabilmente è uno scudo. L'uomo è attorniato da due piccoli quadrupedi in cui debbonsi riconoscere due cani, e che per la maniera come sono disegnati ricordano pure due quadrupedi scolpiti nella succitata stele Arnoaldi edita, con qualche inesattezza, dal Gozzadini.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

III. TODI — *Nuovi scavi della necropoli tudertina in contrada Peschiera.*

Nei giorni 26 e 27 febbraio scorso, i sigg. Basilio e Francesco Orsini, eseguendo scavi di antichità nel loro terreno in vocabolo *Peschiera*, dove pochi anni fa si rinvenne la sppellettile funebre ricchissima (cf. *Notizie* 1886, p. 357 sg.) esposta ora nel Museo nazionale della villa Giulia in Roma, scoprirono due tombe.

Tomba I. La prima a cassone era stata già espilata in antico, nella quale però si rinvennero i seguenti oggetti: — Vaso fittile verniciato e dipinto, in forma di oca. Il collo del vaso è piantato sul dorso dell'animale; il becco forato comunica col ventre. È rotto in tre pezzi, ma che possono benissimo ricomporsi. Nel corpo dell'animale è dipinta una testa umana, di profilo. Lunghezza m. 0,24; altezza 0,12. Tredici pezzetti di oro spettanti alla decorazione di un abito (*bratteae*). Alcuni rappresentano le onde del mare, altri rappresentanti dei pesci. Vaso di rame in minuti frammenti eccetto il manico. Altro vaso di rame pure in frammenti. Vasetto di piombo. Due vasi fittili, alti m. 0,10, con collo stretto, privi di manici. Altri due vasetti o scodellini di m. 0,05 di diametro. Vasetto di vetro, frammentato, alto m. 0,08, di colore topazio o ambra cupo con meandro a smalto sul ventre, e strie bianche e gialle.

Tomba II. Era affatto priva di suppellettile funebre.

Nei giorni 2-7 di marzo si scoprirono le tombe seguenti:

Tomba III. Era piena di lastre e di cippi di pietra arenaria, infranti e gettati alla rinfusa e senza alcuna traccia di lettere.

Tomba IV. A pareti di lastre di arenaria; ma già rovistata e scomposta. Vi si rinvennero soltanto pochi frammenti di oro filogranato, ed un pezzo di candelabro in bronzo.

Tomba V. Pare non rovistata in antico; e vi si raccolse: — Un elmo di rame

con pomo al vertice, con le paragnatidi di bronzo ed un rialzo sul davanti. È rotto ed in cattivo stato, ma può ricomporsi. Due striscie di rame, in forma di falce impiantate in due dischi di rame che dai minuti fori che hanno sull'orlo, dimostrano di essere state fermate sopra altro oggetto di cuoio o di legno. Sono lunghe m. 0,60, larghe alla base m. 0,08. Riunite per le estremità formerebbero un circolo: furon trovate imbrattate di molta polvere nera che parve piuttosto cuoio fracido che legno. Credo formassero parte della bardatura di un cavallo, poichè nella tomba fu trovato un teschio di questo animale. Due vasi di rame, rotti, con manichi di bronzo, lisci. Dodici bottoni di pasta vitrea. Due mascheroni di rame che dovevano ornare le anse di un vaso; uno assai guasto, l'altro discretamente conservato. Un vaso di rame con manico di bronzo, ben conservato, e terminato da una testa barbata. Cinque vasetti di bronzo. Un secchiello di rame, rotto. Un filtro, in buono stato. Un coltello di rame, in due pezzi. Una borchia pure di rame. Una strigile ed una lancia di ferro, corrosa dall'ossido. Una spada a doppio taglio riposta nella vagina, pure di ferro, ed elsa con guardamano di ferro. La spada è lunga m. 0,70, larga alla base m. 0,06, e presso la punta m. 0,03. Due dadi di osso.

Ai piedi del cassone furon trovati un anello di bronzo del diametro di m. 0,08, ed un teschio di cavallo.

Nella settimana dall'8 al 15 marzo si scoprirono quattro tombe cioè:

Tomba VI. Vi si rinvenne solamente uno scheletro con pochi frammenti di fittili grossolani.

Tomba VII. Era già stata rovistata e depredata, tuttavia vi si recuperò:— Un vaso di rame a cono tronco, alto m. 0,11 con diametro di m. 0,09 alla bocca e m. 0,07 al fondo. Il manico è liscio, staccato, come pure il fondo. Altro vaso di rame in forma di padella, senza manico, del diametro di m. 0,27, alto m. 0,04, in mediocre stato di conservazione. Altro vaso grande di rame, con manico di ferro, assai guasto.

Tomba VIII. Dovette essere ricca; ma fu espilata in antico. Consisteva in un'urna o cassa di pietra arenaria formata di tre pezzi e cioè: coperchio, fondo e pareti. Il coperchio e la cassa furon trovati rotti; e nell'interno solo una strigile ossidata e poche ossa. Il coperchio era a m. 1,50 sotto il suolo; la cassa lunga m. 1,80, profonda m. 0,62, larga da capo m. 0,58, da piedi m. 0,50. Fuori della cassa furon trovate due statuette fittili, uguali tra loro, alte m. 0,17 rappresentanti donne velate con traccie di tinta bianca e rossa nel volto. Sono vuote ed hanno un foro nel dorso. Un candelabro di ferro alto m. 0,24, corroso dall'ossido. Una patera, tre tazzine, un vaso intero, alto m. 0,20, tutto in terracotta ordinaria.

Tomba IX. Era in forma di urnetta di pietra arenaria, integra, con ossa cremate; giaceva a m. 1,80 sotto il suolo, lunga m. 0,94, profonda m. 0,36, larga da capo m. 0,29, da piedi 0,27. Ne furono estratti: una catenella o collana d'oro filato, in ottimo stato, lunga m. 0,40 del peso di grammi 13. Due orecchini d'oro, ben conservati, in forma di cornetto alla cui base è la testa di un mostro coperta di cappuccio che termina in tre code le quali, attorte in guisa di fune, compiono il giro. Anello d'oro che al posto della gemma ha un incavo del diametro di 2 centimetri e dentro, in un piano interno, una graziosa testa di donna, in rilievo. Il giro del-

l'anello è alquanto offeso; ma la testa e l'orlo che la difende sono conservatissimi. Altro anello d'oro con scarabeo composto di tre pietre libere che girano sopra l'asse. Le parti esterne sono di pietra nera, quella media di pietra biancastra. Nel lato piatto è un'incisione indecifrabile. Fuori dell'urna si raccolsero: un vaso di rame ben conservato alto m. 0,15, col diametro alla bocca di m. 0,10, al collo m. 0,04, al ventre m. 0,11, al piede m. 0,08. Il manico, distaccato, è ben lavorato. Frammenti di un vaso di rame con manichi lisci. Cista di rame, alta, compreso il piede staccato, m. 0,14. È priva del fondo e non ha graffiti. Il piede rappresenta tre gambe d'animale ad unghia bipartita, terminate da ornati che nel mezzo hanno una testina incappucciata. Un cane o lepre giacente, trovato staccato, era forse il manico del coperchio. Nell'interno della cista è una massa solida che credo un composto di resina. Uno specchio di bronzo, in buono stato e con rozzo graffito rappresentante un Genio femminile alato, diametro m. 0,12. Un unguentario fittile in cattivo stato. Un thymiaterion di bronzo alto m. 0,28, in buono stato. Il piede è formato da tre gambe umane, con foglie ai punti di loro unione donde s'innalza il fusto che termina in tre foglie, sulle quali posa un piattino concavo. L'orlo del piattino si allarga in quattro punti sui quali sono quattro colombelle (una manca) che col becco tengono catenelle terminate da una ghianda. Il thymiaterion è in quattro pezzi che facilmente si uniscono, e cioè: piede, fusto, piattino con colombe e catenelle, e un animaletto (gatto o scoiattolo) che doveva essere saldato al fusto, in atto di arrampicarsi.

G. Dominici.

IV. PORCHIANO (frazione del comune di Amelia) — Il sig. Virgilio Sabini di Amelia ha avuto in dono dai sigg. Franchi un frammento di grande epigrafe dedicatoria, a bellissimi caratteri dei tempi augustei, rinvenuto una cinquantina di anni fa in Porchiano.

Era scolpita su di un blocco di marmo bianco, del quale fu poi segata la parte scritta.

L'epigrafe, secondo rilevasi dall'apografo e dal calco cartaceo inviato dal medesimo sig. Sabini, reca:

prae F · FABR · T
caesa RIS · AVGV *sti*

Questo frammento fu rinvenuto unitamente ai resti di grandioso monumento, i cui blocchi marmorei, dello spessore dai 25 ai 30 centim. e della lunghezza di circa m. 1,50 furon allora venduti ad un marmista di Lugnano in Teverina, il quale se ne servì per varî lavori da scalpellino.

V. PENNA IN TEVERINA — Nel territorio di Penna, in vocabolo *lo Salsare* o meglio *Sassare*, nelle vicinanze del Tevere ed in prossimità del fosso chiamato *Rio*, rinvennesi un cippo di travertino, superiormente arcuato, ancora in piedi al suo posto, alto m. 0,50, sul quale è incisa l'epigrafe seguente, di belle lettere alte metri 0,06.

P MELLVTI
CRESCENTIS
IN · FR · P · XX ·
P · M · C *sic*

Ne mandò un calco il predetto sig. V. Sabini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. CORTONA — *Di una tomba con iscrizione etrusca scoperta in contrada la Quercia grossa.*

Alla *Quercia grossa*, proprietà del conte L. Tommasi, situata nella Val di Chiana, a 7 km. da Cortona, fu, nel lavorare, aperta una tomba che conteneva tre urnette cinerarie di tufo, una della quali aveva nel sotto coperchio questa iscrizione:

ΓΊΕΓVΜΝΑΓVDVIEΜ
pa(or) epus'na pur vies'

La forma delle lettere tende all'arcaico, e va da sinistra a destra. Questo è un altro dei molti esempi che ci confermano aver gli etruschi usato dapprima questa maniera di scrittura e l'andamento da destra a sinistra riferirsi al successivo periodo. Curioso è l'osservare che il coperchio spezzato fu accuratamente rilegato dagli antichi con due staffe di piombo; e che dopo v'incisero l'iscrizione, come rilevasi dal patronimico *pur vies'*, che è diviso dallo spazio del riattamento, dove non appariscono segni di lettere. Sembra da ciò, che procurarsene un altro non fosse loro facile; onde possiamo ben supporre che le urne cinerarie si lavorassero a Chiusi o nel suo territorio e, come dei vasi di bucchero nero, se ne facesse commercio nella Val di Chiana.

G. F. Gamurrini.

VII. CHIUSI — Nel fondo del cav. Giovanni Paolozzi, in contrada *Monte s. Paolo*, lungo l'antica via Cassia, fu scoperta nello scorso marzo una lastra sepol-

crale marmorea, alta m. 0,70, larga m. 0,29. Reca inciso il seguente titolo, di cui l'ispettore cav. P. Nardi-Dei trasmise il calco cartaceo:

D · M
AVRELIO FELICI
ANOPINCTORI
AVGVSTORVM
SIVE OMNIVM
BONORVM · Vi
RORVM QVI
XIT ANNIS LXV
. III ORIGENIA
FILIA KARISSIM
PATRI B · M · P

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VIII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Dall'oratorio di s. Francesco di Paola, ora demolito, che esisteva sulla piazza della Suburra, provengono le seguenti lapidi cemeteriali cristiane. La prima lunga m. 0,75, larga m. 0,27, reca:

SOTERIANO BENEME
RENTI FILIO QVI VIXIT
ANNIS TSIBVS MVE *sic*
SIBVS QVATTVOR

La seconda, opistografa, di m. 0,55 × 0,38 dice:

a) VI · IDVS FEBRARAS · ANNORVM · VII
MENSES · VII · DIES XXI · ET DEFVNCTVS EST
X KALENDAS · OCTOBRIS · NOMINE
BENCIN/// IN PACE

b) ✠ IoAHNS PRIMICIR
ANNIS PLVS MN
KLEDS NBRE

Regione VI. Negli sterri intrapresi dal sig. Augusto Cadlolo per la costruzione di un nuovo fabbricato allo svolto di via Veneto, in angolo con la via Liguria, si sono incontrati piccoli avanzi di antichi muri in laterizio ed un altro muro reticolato in tufa.

Fra le terre erano molti frantumi di anfore e di altri grandi vasi vinarî: una sola anfora intiera è stata raccolta, dell'altezza di m. 1,30.

Spianandosi il terreno nel sito ov'era l'orto annesso all'ex-monastero delle Cappuccine, al Quirinale, sono apparsi incerti ruderi di antiche fabbriche in laterizio. Fra la terra si raccolsero uno stilo di bronzo, uno spillo d'osso, ed un gruppo di oggetti in ferro, che sembrano essere stati adoperati per incatenare muri fatiscenti. Vi sono tre grandi staffoni e parecchi pezzi di grosse catene.

G. Gatti.

Regione IX. Nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 285) fu annunziato che il giorno 20 di settembre sulla sinistra del Tevere presso il luogo ove sarà la testata del nuovo ponte Vittorio Emanuele, si scoprirono alcuni frammenti marmorei iscritti, che appartengono al commentario dei ludi secolari celebrati sotto Augusto l'anno 17 avanti Cristo. Fu pure annunziato che contemporaneamente cominciarono a rivedere la luce i pezzi di un'altra iscrizione, riferibile essa pure ai ludi secolari, celebrati sotto Settimio Severo nell'anno 204 dell'era nostra.

Istituite indagini per conto del Ministero dell'Istruzione Pubblica, fummo obbligati a sospenderle dopo alcune settimane, sia perchè minacciavano rovina alcune vecchie fabbriche, presso le quali ci eravamo spinti coi nostri scavi, sia perchè furono fatte proteste dall'impresa dei lavori per la sistemazione del corso urbano del fiume.

Ricominciate le ricerche il 9 di gennaio, esse ebbero termine il giorno 4 di marzo; ed in questo secondo periodo fu tutto esplorato il muro antico in cui i pezzi della lapide severiana erano stati adoperati come semplici materiali da costuzione.

I pezzi della prima lapide, che si riferisce ai ludi augustei sono otto. Cinque di essi appartengono alla parte a sinistra di chi guarda; e si riconnettono fra loro, e così riuniti misurano l'altezza di m. 3,02. Contengono 168 linee di minuto e chiaro carattere. Dal verso 51 al verso 66 si ricollega con la fine del primo ed il principio del secondo pezzo il frammento scoperto nel secolo XV, conservato ora nel Museo Vaticano (*C. I. L.* VI, 877 *b*). Nei versi 96 e 97 si ricollegano due altri frammenti, i quali ci fanno conoscere la precisa larghezza della lapide che è di m. 1,12. Nel verso 136 si ricollega un altro grande frammento in cui abbiamo di bel nuovo tutta la larghezza della leggenda. Era questa incisa entro una cornice nel prospetto di un blocco o di un cippo marmoreo squadrato.

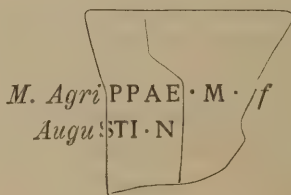
I frammenti dell'altra lapide che si riferisce ai ludi severiani sono 105. Anche questi dovevano costituire un cippo o colonna quadrangolare come quella dell'età augustéa. Vi si notano i resti della cornice che chiudono lo scritto, il quale continuava da uno dei lati, ove, a quanto pare, la cornice superiore doveva essere riportata.

Ma mentre per la prima lapide la grandezza dei frammenti rese facile il dimostrare come fra loro si riconnettevano, per questa severiana la difficoltà di ricomporre

le minute parti è stata veramente immensa, e per alcuni pezzi si dovè per ora rinunciare ad ogni ulteriore tentativo.

Ne fu spartito l'apografo in undici frammenti principali ed in altri frammenti minori.

Una relazione sopra questo rinvenimento, accompagnata da un rapporto dell'architetto sig. D. Marchetti, precederà la illustrazione della lapide augustea, che sarà edita dal ch. prof. T. Mommsen nei *Monumenti* pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei.

Presso la testata medesima del nuovo ponte Vittorio Emanuele furono pure recuperati alcuni frammenti di una lastra di bigio, che riuniti misurano m. 0,37 in larghezza, m. 0,38 in altezza. Il ch. Bormann vi riconobbe un titolo onorario ad Agrippa Postumo, nato nell'anno 742, ed ucciso per ordine di Tiberio nell'anno 767. Vi si legge:

Il titolo si riferisce all'età che precedette l'adozione del nipote fatta da Augusto, nel 757 di Roma (3 e. v.), quando il giovane Agrippa aveva 15 anni.

Furono pure quivi scoperti varî pezzi di laterizî coi noti bolli di fabbrica:

a) ▭ PRIWIGENI *sic*
DOMITIOR·SE

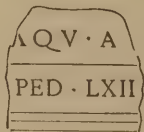
È ripetizione esatta del bollo *C. I. L.* XV, I, n. 1000. 71 f.

b) o CN DOMITI DIOMEDIS

Riproduce la marca ib. n. 1103 *b*.

c) o CALLISTI DV DOMITIORVM

Ripete il bollo ib. n. 992 *c*.

Si recuperò anche il seguente frammento di titolo sepolcrale di m. 0,12 × 0,075 × 0,045:

F. Barnabei.

Prati di Castello. Il giorno 25 gennaio venne in luce sulla riva destra del Tevere, *ai prati di Castello*, un altro cippo della terminazione delle ripe fatta da Augusto nell'anno 747 di Roma. È il ventesimo della serie dei cippi rinvenuti per un tratto continuo di sponda che ormai ha raggiunto la lunghezza di circa mezzo chilometro (m. 490).

Trovavasi al suo antico posto, sull'allineamento del cippo precedente (cf. *Notizie* 1890, p. 389) distante da quello m. 57 e dall'asse del nuovo ponte Umberto I, a valle, m. 89,60. È di travertino, di forma simile agli altri, ben conservato, e misura m. 1,75 × 0,75 × 0,43.

Era approfondato nel suolo antico per circa m. 0,75 e murato nella sua parte inferiore, sporgendo dal livello della ripa antica, determinato dalla risega della parte grezza del blocco, m. 1,03. La sua sommità trovavasi alla quota di m. 10,16 sullo zero dell'idrometro di Ripetta. Sulla fronte non portava alcuna misura di distanza; la quale era invece marcata a tergo e sul fianco. L'epigrafe reca:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

sul lato opposto:

R · R · PROX · CIPP · P//// XLIV

sul fianco destro:

R · R · PROX · CIPP · P · VIII

Quivi pure è stato trovato un frammento di lastra marmorea di m. 0,07 × 0,12, recante inciso:

L · PAPIV

Alveo del Tevere. Dalla draga Sirena, a valle del ponte Garibaldi furono estratti dal letto del Tevere i seguenti frammenti epigrafici:

a) Frammento marmoreo di m. 0,18 × 0,16;

*i*N D V L*gentissimo*
devotus numini maiestati Q · EIVS

b) Id. di m. 0,16 × 0,12:

Area del Policlinico. Negli sterri per la costruzione di una galleria sotterranea, che deve traversare una parte del terreno ove si fabbrica il Policlinico, sono stati raccolti tre pezzi di antichi mattoni, che portano rispettivamente i bolli:

a) o PHILETVS
G

b) o L · FAENI · RVFI PR PR

c) o FAENI · RVFI

Si sono pure rinvenuti: un balsamario di vetro, tre spilli ed un pezzo di cucchiaio d'osso.

G. Gatti.

Via Ostiense. Eseguendosi le fondazioni del nuovo quadriportico della basilica di s. Paolo, e precisamente presso l'angolo sud-ovest del quadriportico predetto, è stato scoperto un rocchio di colonna di marmo bigio, del diam. di m. 0,65, alto m. 1,80, assai probabilmente appartenente ad una delle colonne del portico della basilica antica.

Ivi presso, a m. 2 di profondità, e sotto un muro moderno venne in luce un sarcofago marmoreo lungo m. 2, largo m. 0,53, alto m. 0,50, nella cui fronte, ed in mezzo a baccellature ondulate, vedesi scolpito un clipeo contenente la protome del defunto, assai danneggiata. Sotto al clipeo sono rappresentate due maschere, e nei lati minori veggonsi due elefanti, discretamente trattati. Il sarcofago è anepigrafe, e conteneva ossa di varî scheletri provenienti da altre tombe ed appositamente qui accumulate. Era chiuso da alcuni frammenti spettanti a coperchi di altri sarcofagi.

In uno di tali frammenti, lungo m. 0,90, largo m. 0,53, leggesi a lettere quasi del tutto svanite a cagione di forte attrito cui fu sottoposto il marmo:

LOCVS SE
CAVDICA

Da varî altri scavi, pure eseguiti per le fondazioni del quadriportico, provengono i monumenti seguenti:

Testa marmorea, virile, imberbe, di arte scadente, alta m. 0,18. Base marmorea sulla quale rimangono i piedi di una statua di corretto disegno e di accurata esecuzione. Frammento di sarcofago di marmo bianco, con rappresentanza di baccanale. Rimangono solo due pantere aggiogate, precedute da Satiro itifallico, ed una maschera silenica. Detto frammento misura m. 0,33 × 0,20. Frammento di elegante vaso cinerario, marmoreo ansato, ornato di palmette e ramoscelli di olivo coi frutti: misura m. 0,20 × 0,24. Frammento di coperchio di sarcofago, di m. 0,20 × 0,14, nel cui angolo è una testina di putto. Capitello ionico, rotto in due parti, di m. 0,17 × 0,29 × 0,29. Parte, ricomposta, di coperchio di sarcofago a due pioventi, lunga

m. 0,97, larga m. 0,50 con elegante fregio a bassorilievo, rappresentante pantere affrontate. Negli angoli sono maschere sceniche. Lancia di ferro, ossidata, di forma comune con porzione di immanicatura, lunga m. 0,32. Due vasetti fittili, semplici e comuni. Lucerna, monolicne, di terracotta rossastra, con semplici ornati nel disco superiore.

Si rinvennero inoltre i seguenti frammenti epigrafici marmorei:

a) Frammento di m. 0,25 × 0,40, appartenente ad un titolo imperiale:

b) Lapide sepolcrale di m. 0,45 × 0,25, di marmo bianco, scorniciata:

c) Frammento di m. 0,25 × 0,36, ove si legge:

d) Id. di m. 0,18 × 0,10:

e) Frammento marmoreo di m. 0,21 ×0,28:

CLDLKIALE
NTI FECIT
\ S V A

f) Lastra marmorea di m. 0,49 × 0,40, opistografa, coi testi di titoli cemeteriali cristiani. Da un lato reca:

FVNERE CONIVX
ANNOS QVI VIXIT
ORSED MODICAVIT
BLATA MARITO

Nell'altro lato leggesi:

VSAVCEPS QVI
AS IAN POSTCO
ODOSIOII AACC

g) Piccolo frammento di m. 0,24 × 0,23:

h) Id. di m. 0,17 × 0,27.

i) Id. di lastra marmorea, a lettere graffite:

ωPIωZH
colomba THΓM
su ramo KYMωЄ

Pezzo di mattone col bollo circolare:

Bollo di tegolone recante scritto (cf. Marini n. 176, nota 2):

OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
OCEANAS · MAIORES
ruota o stella ad otto raggi

L. Borsari.

Via Salaria. Continuandosi i lavori per la sistemazione della strada delle mura, in prossimità di porta Salaria, sono stati rinvenuti avanzi di celle sepolcrali. Alcune sono costruite in opera reticolata, altre in mattoni, ed appartengono alla vasta necropoli, della quale in questi ultimi anni tornarono in luce copiosissime memorie.

In uno di questi sepolcri si rinvennero, fra le terre, i seguenti oggetti: — Maschera muliebre in terracotta, alta m. 0,14, con larga benda sulla fronte e coronata di fiori. Testa di Sileno, alta m. 0,09, modellata con buona arte, e mancante soltanto di piccola parte del cranio sulla tempia sinistra: ha le orecchie appuntate e la corona di edera. Lucerna fittile, di forma circolare e senza manico, sul cui piatto sono rilevate quattro lepri in corsa, che si inseguono. Altra simile, a lungo becco e con la marca di fabbrica CASSI. Altra simile, di terra fina, con la marca V. Vaso di vetro, in forma di fiasco, mancante della metà del collo, ed alto m. 0,12. Piccolo balsamario di vetro ed un altro di terracotta. Campanello di bronzo, senza pendaglio, alto m. 0,03. Alcune monete di bronzo ossidate ed irriconoscibili.

Presso il medesimo luogo fu recuperato un pezzo di lastrina marmorea, di metri 0,15 × 0,11, che conserva:

ɅANIB
MIGENIVS
\\·QVINTA
CERVNT
ET·SVIS·POS
\ EORVM

G. Gatti.

Campania.

IX. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

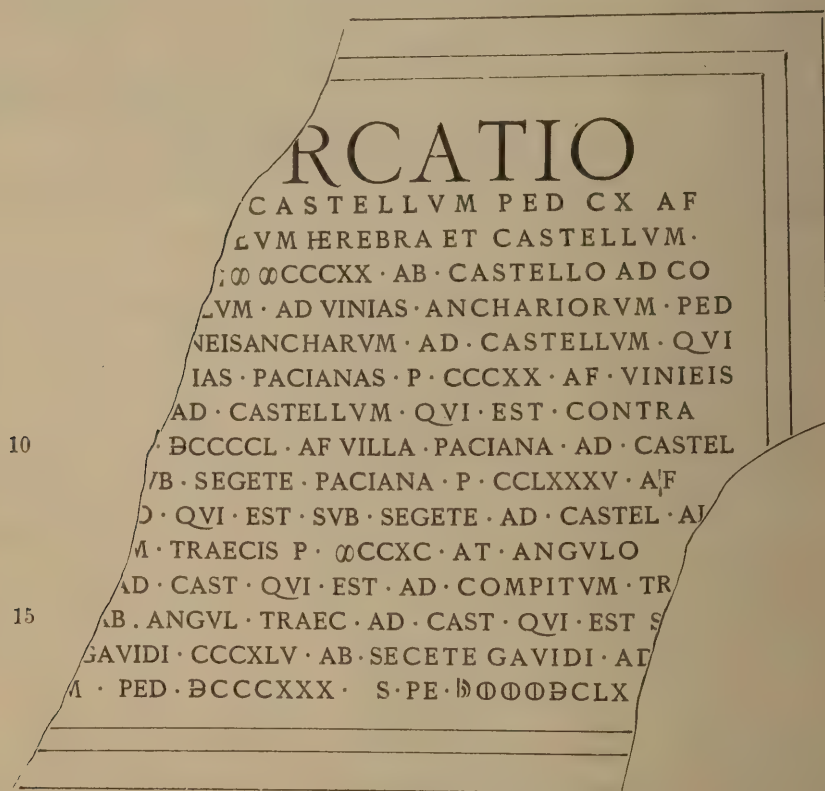
1-2 febbraio. Continuano gli scavi nell'isola II della Regione V. Contemporaneamente si sono fatte indagini nell'isola V della Regione predetta sulla via Nolana, nella casa denominata delle *colonne graffite*, e segnata col n. 3. Ivi nella stanzetta ad ovest del peristilio si raccolse: — *Osso.* Frammento di un manico di coltello, in un lato del quale è rilevata un'erma con testa muliebre, ed in altro, una figurina di animale che pare stia su di un puteale. Altra figura ornava l'altra faccia; ma ne rimane solo il braccio sinistro sostenente un tirso: altezza m. 0,10: — *Vetro.* Una boccetta, alta m. 0,12.

3-28 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

X. S. VITTORINO — *Nuove iscrizioni del territorio amiternino.*

Il colono Francesco Giuliani in s. Vittorino, scoprì due o tre anni or sono, in contrada Torroncino una lapide di calcare, frammentata, alta m. 0,61, larga m. 0,50, dello spessore di m. 0,20.

Vi si legge il seguente frammento epigrafico, riferibile, secondo che pare, al percorso di un acquedotto (1) probabilmente dell'antica Amiterno.

La lapide fu acquistata dal Ministero per le raccolte pubbliche locali.

Il sig. Augusto Zecca, di San Vittorino, si compiacque avvisarmi che, nel passato novembre, facendosi dei lavori agricoli nel suo predio, in contrada *Albereti*, posta ad oriente dell'abitato, da cui dista circa m. 300, si rinvenne il seguente frammento epigrafico. in calcare del luogo. di m. 0,21 × 0,25. Vi si legge in cattive lettere:

(1) Di questo frammento l'ispettore mandò calchi cartacei.

Essendomi colà recato, feci un giro pel paese, in compagnia del sig. Zecca, ed ebbi la fortuna di riconoscere i seguenti altri frammenti, incisi pure su pietre calcari.

All'esterno del muro settentrionale della casa di Angela Giusti, è infisso il frammento seguente, di m. 0,25 × 0,30:

Ad uso di stipiti della porticina di un pollaio, pure di proprietà della stessa Angela Giusti, sono due frammenti di una medesima iscrizione. Quello di destra è lungo m. 0,35, alto m. 0,21; quello di sinistra, rotto nel mezzo, è lungo m. 0,90 ed ha m. 0,21 di altezza. Le lettere, grandi e di buon carattere, offrono:

Q · TITIVS · / NAEVIDIA   Q · F

Dentro al pagliaio di Angelantonio Giusti, sulla parete settentrionale, sono murati due pezzi di una stessa epigrafe, che probabilmente facevano parte anche del titolo precedente.

Il primo è alto m. 0,21 × 0,30 e reca inciso:

E · BALB

Il secondo, di m. 0,21 × 0,20, offre:

CER

Nell'interno di una stalla, proprietà del sig. Alessandro Ponzi, infisso nella parete meridionale, evvi il seguente frammento epigrafico, di mediocre carattere, di m. 0,32 × 0,22. Vi si legge:

IVNIA
PILE
NO
L · L · A

Ebbi occasione di riconoscere in casa di Andrea Cialone, murato nella cucina, il seguente titolo sepolcrale, incico su lastra calcarea scorniciata, di m. 0,33 × 0,39:

RESTVS · LV
SLVS · AVFIDIO
TROFIMO · COGN
ATO · BENEMERE
NTI · POSVIT ·
EGO · TIBI · MI
QVI

Sul colle *s. Maolo,* anche nel territorio di s. Vittorino, circa quindici anni fa, fu trovata una stele sepolcrale rotta in due pezzi, alta in tutto m. 0,33 × 0,15. Le lettere poco profonde offrono:

SAC
TER
TVL
LAE

Nel 1888, dai fratelli Zecca di s. Vittorino, fu rinvenuto presso la loro casa di abitazione, il seguente frammento epigrafico, che offre:

INI
MICO

N. Persichetti.

XI. ROJO-PIANO — *Tombe antiche scoperte nel comune di Rojo nel circondario di Aquila.*

Seppi, or non è molto, da un colono, che qualche anno fa, nel tenimento del comune di Rojo, un tal Luciano Sfarra, scassando un suo terreno in contrada *li Rosci,* scoprì un sepolcro recinto e coperto da grosse lastre di pietra calcare. Vi giaceva dentro uno scheletro, presso al quale furono raccolti alcuni oggetti di ferro e bronzo, che mi furono portati a vedere, ed altri che erano stati lasciati sul luogo perchè più corrosi o più piccoli. Mi parve trattarsi di tomba antichissima; e poichè questa scoperta era di qualche importanza rispetto a queste contrade, non avendosi nell'agro amiternino notizia alcuna di altro trovamento relativo a remota antichità, stimai utile chiedere informazioni sull'orientazione della tomba, sulla giacitura del cadavere e sulla collocazione degli oggetti; ma non potei ottenere le desiderate notizie, e mi limito quindi a descrivere i pochi oggetti da me veduti. Essi sono: — *Bronzo.* Frammento di un elmo. Due vasetti, di differente diametro e dell'altezza di m. 0,05. Nell'orlo erano lavorati con punti di dado, a sbalzo. Un anello. — *Ferro.* Tre cuspidi di lance. Sono molto corrose dall'ossido e rotte in più pezzi. Uno stile lungo m, 0,20, pure rotto e corroso. Una ghiera per una lancia. — *Fittili.* Sette cilindri a doppia capocchia di forme varie; il più lungo dei quali misura m. 0,06.

Recatomi poi sul luogo, trovai che la contrada *li Rosci,* giace ad occidente del villaggio detto Poggio di Rojo, e ad un chilometro circa di distanza da esso. Il terreno dello Sfarra era già tutto impiantato a vigna, ma datomi ad osservare la località, nel vicino predio di Francesco Fatigati raccolsi i seguenti frammenti: — *Bronzo.* Piccolo cannello spiraliforme, lungo m. 0,04. Sette gocce per orecchini, alquanto piccole. Quattro frammenti di catenella a doppia maglia: — *Ferro.* Cilindro lungo

m. 0,10. Due chiodi rituali a larghissima capocchia leggermente convessa all'esterno; l'asta del più lungo è di m. 0,12: — *Fittili.* Una tazza di bucchero, rotta in due pezzi ma con le anse intere, alta m. 0,06, larga alla bocca m. 0,10; intorno alla pancia veggonsi graffite all'esterno delle linee circolari.

Girando poi altro punto della contrada, rinvenni un frammento di cippo, di pietra calcare, dove è solo visibile qualche lettera. Misura m. 0,40 × 0,20, e trovasi adoperato per stipite inferiore del finestrino a destra della facciata della chiesuola campestre detta *Madonna di Corti.*

Ad un chilometro circa da Aquila verso sud-ovest, sempre nel suddetto comune di Rojo, evvi una borgata detta *Pile*, lieta per fertile pianura che si estende lungo la riva sinistra dell'Aterno. Il suo territorio passa al di là del fiume ed arriva sino a mezza costa del monte vicino, chiamato *Monteluco,* entrando così nel comune di Rojo col nome di *Peschi di Pile.* Quivi un tal Luigi Palumbo, nello scomporre tempo fa alcune macerie in un suo terreno, insieme a molti rottami di laterizii, scoprì un'antefissa fittile alta m. 0,36, larga m. 0,22, rappresentante una donna alata con due pantere. Riproduce il tipo assai usato per il coronamento fittile di templi nel l'età dei liberi municipii, specialmente nella Campania, nel Lazio e nell'Etruria (cfr. *Notizie* 1888, p. 426, fig. 16). La nostra antefissa per lo stile non correttissimo somiglia maggiormente alle antefisse del tempio di Alatri, od a quelle del tempio di Luni, il che riporta al periodo verso il II secolo av. Cr.

Nello stesso luogo il Palumbo recuperò anche una testina di terra rossastra, rotta in due pezzi.

Altra antefissa molto simile a questa descritta, ma assai più bella e più grande, fu trovata molti anni fa in queste contrade, e cioè nel territorio dell'antica *Furconium,* oggi Civita di Bagno, confinante con Rojo ed Aquila, e precisamente in un podere che apparteneva al sig. Cesare Mancini. Era simile all'antefissa di Rojo, ma molto più perfetta e distinta in tutte le sue parti, e, per di più, vagamente dipinta. La veste era bianca, la cintura e le orlature rosse, le ali rosse e cilestri. Tale figulina forconese è oggi smarrita.

N. Persichetti.

Roma 19 aprile 1891.

APRILE

Regione X (*VENETIA*).

I VERONA — *Scoperte archeologiche fatte in Verona nell'alveo dell'Adige.*

In occasione dei lavori che da più mesi si eseguiscono in Verona per regolare il corso dell'Adige, e costruirvi i muraglioni di difesa, si scopersero in più luoghi oggetti antichi ed avanzi e ruderi di edificî romani. Ma le scoperte più importanti sono quelle avvenute durante il mese di marzo sulla riva destra del fiume, e precisamente dietro la chiesa di Sant' Anastasia.

Ivi nell'alveo del fiume s'incontrarono numerosi blocchi di marmo, i quali dal taglio, dalla lavorazione, dalla maniera in cui giacevano gli uni sugli altri, dimostravano di aver appartenuto ad un ponte che sorgeva ivi nell'epoca romana, ma della cui esistenza o meno, si era fatta quistione fra gli eruditi paesani.

Il ch. ing. G. B. Biadego nella sua importante opera (*Monografie tecniche*, p. 264) edita l'anno 1885, avea stabilito, con l'autorità di parecchi documenti, che il ponte avea realmente esistito propriamente dietro la chiesa di Sant' Anastasia nella direzione del Corso, e sarebbe crollato verso l'anno 1154. Egli ricorda ancora un brano degli *Annali* del Canobio, in cui questo autore racconta di aver veduto « i fondamenti del ponte Emilio ed anche fu ritrovato assai quantità di condotti antichi di piombo tutti spezzati e fracassati i quali conducevano (attraverso il ponte) a diritta linea abbondante acqua in piazza e per la città ».

Questo ponte detto Emilio dal Canobio, il Biadego con più ragione chiama Postumio (op. cit. p. 274), perchè la via, che dalle Alpi Giulie passando per Verona andava in Liguria, era non l'Emilia, ma la Postumia.

Ora di questo ponte durante i nuovi lavori s'incontrò dapprima la testata sinistra, od almeno una pila del primo arco di quella testata.

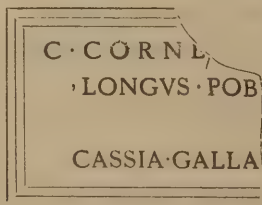
L'ufficio tecnico municipale diretto dall'ing. Donatelli, con grande cura ha misurato e rilevato tutti i blocchi scoperti riproducendoli poscia in tanti solidi, di piccole dimensioni, con i quali sarà possibile ricostruire in seguito un modello esatto

di quel ponte. Fra i blocchi di quella testata o pila sinistra si trovarono altresì recentemente due grossi tubi di piombo, lungo il primo m. 2,70, il secondo m. 3,15, ciascuno del diam. di m. 0,30, i quali, confermando la surriferita notizia del Canobio, attestano dell'esistenza sulla riva sinistra dell'Adige del serbatoio di un acquedotto. L'acqua di esso mediante il detto tubo di piombo, era poi condotta e diramata sulla riva destra, in cui stendevasi la romana colonia veronese, attraverso quel ponte, di cui sono ora ritornati in luce gli avanzi. Un frammento di così grande condotto di piombo, ma spezzato, fu ritrovato di fatti sui primi di aprile anche fra i blocchi della testata destra del medesimo ponte.

Oltre le grappe di ferro ed i frammenti delle impiombature dei massi, si raccolsero anche degli ordigni relativi alla costruzione stessa del ponte. I più numerosi sono talune grosse cuspidi di ferro, le quali rivestivano e difendevano le punte dei pali infissi nell'arena del fiume per rendere solida la platea, su cui innalzare le pile del ponte.

Queste punte in ferro di pali, simili per forma a quelle da me trovate, or sono quattro anni, presso le pile del ponte di Traiano a Castel s. Pietro sul Silaro (*Notizie degli scavi di antichità* 1888, p. 620) ne differenziano soltanto in ciò che mancano delle linguette o sporgenze di cui quelle erano fornite, e con cui venivano rassicurate al palo. Variano molto in grandezza, ma sono per lo più assai ossidate e rotte. Ne ho visto però un bello e grande e ben conservato esemplare della straordinaria lunghezza di m. 0,60, con un diametro alla base di m. 0,20. Conserva ancora infissa una piccola porzione del palo di legno, ma assai assottigliato e logoro dalle acque.

Ho notato altresì un ciottolo della grandezza di un ovo di struzzo, introdotto dentro una corteccia, per dirla così, di piombo, che tutta l'avvolge insieme con altri sassi più piccoli: un'altra lamina di piombo ripiegato in egual modo mancava del ciottolo interno. È la prima prima volta che mi occorre di osservare ciottoli simili involti in foglie di piombo: ma credo che con ciottoli si fatti si formasse appunto la platea delle pile colandovi cioè del piombo fuso, il quale occupava i meati e gli interstizi fra ciottolo e ciottolo e li rendeva più saldi e consistenti a guisa di breccia.

Tutti i massi incontrati finora sia nella testata destra, sia in quella sinistra del ponte, sono privi di sigle e d'iscrizioni. Uno soltanto, ch'era stato estratto verso la fine del mese di marzo, conserva in una faccia la seguente epigrafe mutila:

chiusa entro cornice, ornata all'interno da piccole bacellature. Le lettere delle due prime righe sono di forma quadrata e della buona epoca, del principio dell'impero; quelle

col nome di Cassia Galla, molto sottili ed allungate, spettano ad età più tarda. Il masso, lungo m. 1 per 0,60 di altezza e m. 0,90 di profondità, ma di cui manca una porzione, era originariamente quadrangolare: in seguito fu segato obbliquamente nella faccia superiore, per adoperarlo come materiale di fabbrica forse nel risarcimento stesso del ponte, fra i cui blocchi venne ritrovato. Col taglio si asportò l'ultima parte del nome Cornelio insieme con le lettere indicanti il patronimico. In questa epigrafe è notevole la posizione della tribù dopo il cognome, come già avea osservato il dottor Pietro Sgulmero nel giornale cittadino *L'Arena* del 27-28 marzo.

Altre iscrizioni finora non si rinvennero: furono raccolte soltanto due lettere di bronzo appartenute a qualche titolo monumentale; la prima Λ alta m. 0,12 avanzo di un A oppure di un M con due perni per infiggerla nel marmo; l'altra Γ alta m. 0,13 avanzo forse di una D.

Nello stesso sito dove giacevano i blocchi del ponte, ed in uno spazio lungo circa quindici metri per due di largo, si trovarono altresì numerosi e svariati oggetti, quasi tutti metallici, che i giornali cittadini facevano ascendere alla colossale cifra di mille. Del numero straordinario però è facile rendersi ragione quando si consideri che in esso comprendevansi anche frammenti minutissimi di lamine di bronzo, scorie di piombo, grappe di ferro, chiodi, anelli, manichetti di vasi e circa seicento monete, per lo più logore, di bronzo. I pezzi veramente pregevoli per merito d'arte o per erudizione sono ben pochi. Nè essendomi riuscito di stabilire una correlazione fra loro, nè di attribuirli con qualche probabilità, od almeno in parte, ad un determinato monumento, non mi resta che descrivere i più notevoli fra essi a guisa di catalogo e secondo quattro categorie in cui si possono tutti quanti comprendere, che sono:

1°. frammenti di opere d'arte
2°. utensili di uso domestico
3°. oggetti indeterminati
4°. monete.

Frammenti di opere d'arte.

1°. Il pezzo più insigne è un erma bicipite di bronzo alta m. 0,25 rappresentante due teste femminili unite alla nuca. Riproducono ambedue il medesimo tipo perfin nella capigliatura; e quantunque non siano distinte da nessun segno particolare che ci possa essere guida ad assegnar loro un nome sicuro, tuttavia non credo di errare ritenendole due erme riunite di Baccanti. Nel ciclo bacchico sono frequenti le erme accoppiate siano di satiri con ninfe, siano di ninfe bacchiche sole. L'erma veronese presenta inoltre nel prolungamento delle orecchie, al di sotto dei capelli, due punte verticali interpretate, credo erroneamente, per le estremità insieme riunite di due orecchie faunine, le quali però punto non si accordano con la fisonomia delle figure, in cui si cerca invano una espressione faunina. In ambo le facce le pupille furono lasciate vuote forse per incastrarvi qualche pietra lucente. Disgraziatamente l'erma ha molto sofferto dalle concrezioni calcari prodotte dalla sabbia in cui per molti secoli giacque sepolta, ragione per cui una faccia è quasi irriconoscibile, e dell'altra una metà è deformata e coperta dalla sabbia del fiume. Questa erma bicipite

è molto simile a quella pure di bronzo, rinvenuta nel 1888 (cfr. *Notizie* p. 277) nell'alveo del Tevere e conservata ora nel Museo delle Terme di Diocleziano.

2°-3°. Due bellissimi piedi umani in bronzo, appartenuti a statue virili, l'uno colossale e l'altro di grandezza naturale.

Il primo è un piede sinistro lungo m. 0,32, con massiccia impiombatura nell'interno, la quale, al di sotto della suola, riesce in forma di due grossi perni, alti ciascuno 6 cent., infissi originariamente nella base a cui tenevano salda la statua. Questa sembra essere stata di un personaggio vestito alla romana, perchè il piede è calzato del calceo patrizio, cioè fatto di pelle tenera, sotto cui disegnansi le dita, e fermato con corregge i cui capi cadono sul collo e presso il malleolo del piede.

Il secondo è un piede destro lungo m. 0,24 coperto di un calceo simile, pieno anch'esso nell'interno di piombo e fornito sotto la suola di due perni pure di piombo da incastrarsi nella base. Il bronzo di questo secondo piede, di un verde più scuro che non il primo, conserva una stupenda patina smeraldina. È notevole però che amendue sono spezzati poco al di sopra del malleolo, vale a dire nella parte più esile della gamba e che presentava minor resistenza alla frattura. Onde inclino a credere che amendue le statue a cui essi appartennero, siano state rotte dai medesimi distruttori degli antichi monumenti.

Delle statue a cui hanno appartenuto questi due piedi non si sono finora recuperati altri pezzi. Si ebbe soltanto un pollice ripiegato di mano sinistra, appartenuto anch'esso ad una statua colossale, come deducesi dalle misure delle sue falangi, l'anteriore presso l'unghia m. 0,10, la posteriore m. 0,07.

Si estrassero per compenso numerosi frammenti di lamine di bronzo di varia grandezza, le quali sembra abbiano rivestito qualche basamento o piedistallo. Cito soltanto le principali.

a) Pezzo di lamina leggermente convessa la quale dovea costituire una cornice, lunga m. 0,20, larga m. 0,06, con elegante fregio di ovoli, sormontato da collana di astragali.

b) Pezzo di altra lamina piatta, lungo m. 0,17, alto m. 0,08 con stretto fregio di ovoli.

c) Pezzo di altra lamina lungo m. 0,19, alto m. 0,08 con fregio simile ma più piccolo.

d) Pezzo lungo m. 0,58, alto m. 0,07 con semplice solco preso uno degli orli.

e) Frammento di cornice lungo m. 0,18, alto m. 0,05 profondo m. 0,05 col piano superiore leggermente inclinato ed ornato di tre gole. Al di sotto della prima corre un fregio di poste a rilievo.

f) Altro frammento di cornice lungo m. 0,13, alto m. 0,06 con i soliti ornati di ovoli. Nella parte posteriore conserva tracce chiarissime dell'argento con cui era saldato ad altro pezzo di metallo.

g) Segmento un po' contorto di cornice circolare di bronzo, appartenuta probabilmente al basamento di una statuetta, che può aver misurato m. 0,40 di diam. con un ornamento di foglie grandi alternate con altre più piccole. Il segmento di circolo misura sviluppato m. 0,36.

h) Frammento di bella e robusta piastra di bronzo ornata presso l'orlo superiore di un elegante fregio di fogliette, e sul corpo di svelti fogliami incavati, i quali doveano in origine essere intarsiati con laminette di argento.

i) Frammento di lastra di bronzo alto m. 0,17 × 0,10, avanzo di tavoletta epigrafica ch'era infissa a qualche parete, come dimostrano i residui di due fori. Dell'iscrizione però rimangono soltanto le lettere PA

4°. Spalla e braccio sinistro di una statuetta in bronzo, che dovea forse misurare l'altezza di circa m. 0,60; il braccio è ricoperto da tunica e piegato, la mano atteggiata in maniera come se stringesse qualche oggetto. L'altezza dell'intero frammento è di m. 0,20.

5°. Statuina di Mercurio, coperto di lungo mantello affibbiato alla spalla destra, con borsa nella mano corrispondente: la sin. è rotta; alta m. 0,09 e di buona conservazione.

6°. Statuina di Genio alato con frigio beretto, balteo a tracolla, pedo nella sin. alzata. Con la destra abbassata stringe un oggetto difficile a determinarsi, ma che sembra un animale (lepre ?). Vuota ed informe nella parte posteriore la statuina era forse applicata a qualche mobile; alt. m. 0,11.

7°. Statuina di Minerva con egida sul petto, elmo crestato, braccio destro alzato ed il sin. abbassato, ma privi amendue delle mani: alt. m. 0,09.

8°. Statuina di Priapo barbato ed itifallico, con modio in capo e lunghi capelli raccolti dietro la nuca. La veste rialzata sul davanti, forma un grembo ripieno di frutta: alta m. 0,07.

9°. Statuina equestre di cavaliere romano in grande corsa il quale, coperto il capo di elmo crestato con tunica, corazza e con manto svolazzante, alza la destra in cui stringeva una lancia. Del cavallo mancano le zampe anteriori. Come la statuina n. 6 anche questa è vuota nella parte posteriore, donde spunta un grosso perno di bronzo per innestarla in qualche mobile di legno; lungh. m. 0,12, alt. m. 0,10.

10°. Bellissimo gruppetto in bronzo ricoperto di patina smeraldina ed esprimente una testa di elefante stupendamente modellata, con la proboscide alzata e ricurva e con la bocca aperta munita di aguzzi denti, fuor della quale esce un grosso serpe crestato le cui spire disegnando una curva formano una specie di uncino adatto a sospendervi od appoggiarvi qualche oggetto. Imperciocchè anche la parte posteriore di questo gruppetto è lavorata in modo da potersi applicare a qualche mobile. Tanto il serpe che l'elefante possono alludere a Dionisio: alto m. 0,05.

11°. Ad una statuetta di qualche divinità, preside all'agricoltura, appartenne probabilmente un gruppo di due cornucopie riunite, colme ciascuna di frutta, e sormontate da un oggetto falcato in cui si può riconoscere l'estremità di un vomere. Il gruppetto, rotto alle punte, misura m. 0,08.

12°. È dubbio al contrario se abbia appartenuto a statuetta un'ala destra spiegata di bronzo alta m. 0,06, larga m. 0,10, lavorata a parte e soltanto nella faccia interna, mentre quella esterna è del tutto liscia; ciò prova che se l'ala era attaccata ad una figura, questa dovea essere vista solo di prospetto.

13°. Componevano forse un albero sacro a qualche divinità parecchie verghette

massiccie di bronzo di lunghezza varia (m. 0,08 - 0,12 - 0,22 - 0,24 - 0,38), ma tutte rappresentanti rami di albero le cui foglie, lavorate a parte, venivano innestate entro fori praticati in più luoghi, ed a varia distanza, sulle verghe. Quelle più lunghe terminano inferiormente in asta quadrangolare e munita di foro pervio, il quale serviva per innestarle e rassicurarle mediante un pernetto ad un tronco più grande. Una delle verghette anzi è foggiata a ramo tronco, da cui si diparte un ramoscello più piccolo. Per mancanza delle foglie non si può determinare l'albero a cui questi rami hanno appartenuto.

14°. Al contrario il sig. Goiran professore di botanica a Verona, ha potuto riferire all'edera un frammento di altro grosso ramo molto contorto e quasi serpeggiante rivestito di foglioline appena spuntate e poco sviluppate, lungo m. 0,18.

15°. Grande lamina di bronzo che nella forma ricorda un poco la parte anteriore di un timone con solco per tutta la sua lunghezza e con foro per essere appesa. È lavorata soltanto in una faccia; l'altra è del tutto liscia, lungh. m. 0,45.

16°. Prora di una nave in bronzo, dalla cui carena sporge la protome di un cane. Mi pare un oggetto votivo perchè lavorato a parte. Sulla panchina rimane la punta di un chiodo che serviva probabilmente di perno a qualche statuetta di divinità preside alla navigazione: alt. m. 0,06, lungh. m. 0,10 (si confronti la figura di Vittoria su naviglio nelle monete di Samotracia in Overbeck, *Geschichte der griech. Plastik* II, p. 314).

Utensili d'uso domestico.

1°. Grande cardine di porta finiente alla testa in tre grossi e robusti anelll, lungo m. 0,23.

2°. Altro cardine simile più piccolo, lungo m. 0,10.

3°. Tre cardini doppi, più piccoli di cui due con la spina di ferro, ed uno con la spina di piombo.

4°. Piede di cista in forma di zampa di bue, alto m. 0,13.

5°. Altre piede di cista in forma di zampa di leone, finiente superiormente in volute.

6°. Impostatura per un manico semicircolare di vaso. È formata di robusto anello dal quale si dipartono in direzione opposta due teste di cani, e sotto a queste un mascheroncino con fogliami alt. m. 0,08.

7°. Robusto manico in bronzo di oinochoe finiente in bellissima maschera di Medusa.

8°. Due grossi uncini di bronzo in forma di pollice umano ripiegato, simili ad altri già noti (cf. Daremberg et Saglio *Dictionnaire des Antiquit.* pag. 1240. n. 1605). Tali uncini sono ancora oggidì chiamati pollici dal popolo veronese.

9°. Otto fibule in bronzo romane, formate con asta orizzontale che separa l'arco dallo spillo.

10°. Otto chiavi romane, sei delle quali in bronzo e due di ferro.

11°. Due serrature munite di più fori pervii.

12°. Un chiodo di piombo assai bello e ben conservato.

13°. Cinque aghi da lana, uno dei quali bellissimo e ben conservato, alto m. 0,15.

14°. Una quarantina di verghette piatte, di cui non sono riuscito a determinare l'uso. Hanno punta ripiegata ad uncino e l'estremità opposta lavorata a spatola: talune dimostrano d'essere state usate, ma per maggior parte sono nuove, e variano in lunghezza da 25 a 10 centim.

15°. Due asticine snodate di bilancie, ma prive dei piattelli, una di bronzo e l'altra di ferro.

16°. Un compasso rotto in due pezzi.

17°. Due aghi crinali con testa rotonda.

18°. Due asticelle finienti in spatola-cucchiaio e ritenute scalpelli chirurgici, (cf. Daremberg et Saglio, op. cit. s. v. *chirurgia* p. 1109, n. 1393).

19°. Stupenda borchia massiccia di bronzo del diam. di m. 0,10 con bottone centrale da cui si dipartono obblique baccellature. Era forse applicata a qualche mobile, ma è priva del chiodo che serviva a fissarvela.

Oggetti indeterminati.

1°. Disco circolare di bronzo del diam. di m. 0,08. Tutto lavorato a giorno, ne occupa il centro una moneta di bronzo molto corrosa dall'ossido, e chiusa entro cornice formata da quattro segmenti di circoli i quali, partendosi dalla periferia del disco, riescono con la curva tangenti alla moneta.

2°. Ciondolo di lamina di bronzo alto m. 0,08 in forma di basetta quadrangolare, dai lati della quale sporgono due rami ricurvi e dal mezzo s'innalza un tronco che alle sommità piegasi in due grandiose volute. In testa è praticato un foro, mediante il quale il ciondolo portavasi sospeso.

3°. Elegante fogliame di bronzo scuro, rivestito di stupenda patina e lavorato a giorno, con cespi da cui escono e si svolgono foglie e rami. Lavorato a tondo soltanto in una faccia e piatto nella posteriore, dovea essere applicato a qualche mobile di cui formava rivestimento. Ma siccome nella medesima faccia posteriore osservansi tracce chiarissime dell'argento con cui era stato saldato, così se ne deduce che il mobile a cui aderiva dovea anch'essere di metallo: altezza del fogliame m. 0,18.

4°. La medesima osservazione vuol essere estesa anche a due grandiose lamine di bronzo foggiate a guisa di S, la prima intatta ed alta m. 0,28, la seconda conservata solo per metà. Anch'esse sono lavorate a tondo o per dir meglio a due coste nella faccia visibile; quella posteriore all'incontro è piana, e conserva tracce dell'argento di cui gli antichi si servivano per saldare gli oggetti metallici.

Monete.

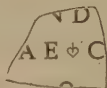
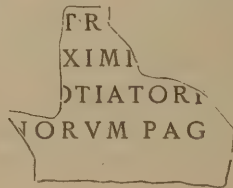
Le monete raccolte insieme con gli oggetti finora indicati e nell'alveo dell'Adige dietro la chiesa di Sant'Anastasia, sommano a seicento circa. Sono quasi tutte di bronzo e per maggior parte coperte ed anche corrose dall'ossido. Per determinarle tutte ed esattamente occorreva un tempo assi più lungo di quanto io non poteva disporre. Perciò mi sono limitato ad esaminare quelle meglio conservate, ed ho potuto stabilire che le monete sono tutte imperiali. Non mancano quelle dei primi imperatori,

ma abbondano specialmente quelle del basso impero. Le monete si sono raccolte a piccoli gruppi di dieci, dodici, ad altezza e distanza varia fra loro, la quale si può calcolare di un quindici metri di lungo per due di largo, aderenti, mischiate anzi talvolta con altri oggetti minuti di bronzo e di ferro, di modo che resta esclusa l'idea che trattisi di un ripostiglio, quantunque non sia facile dare ragione della presenza di sì grande numero di monete in quel tratto dell'alveo dell'Adige.

Per contrario spettano senza dubbio ad un ripostiglio 577 monete quasi tutte di argento, raccolte fra i ruderi del medesimo ponte Postumio, sulla riva sinistra e riunite in una superficie di circa 10 metri quadrati. Dalla rapida scorsa data alle meglio conservate (chè anche molte di esse hanno sofferto e sono coperte dall'ossido) ho potuto constatare che prevalgono quelle degl'imperatori i quali hanno regnato dalla fine del primo a quella del secondo secolo dopo Cristo: Vespasiano, Domiziano, Traiano, Adriano, Antonino, Commodo; ma non mi occorse di vedere alcuna moneta degl'imperatori del III secolo. Per questa ragione credo si tratti veramente di un ripostiglio la cui data precisa potrà essere fissata soltanto dopo un minuto esame di tutte le monete, ma che fin d'ora si può dire non sia lontana dal principio del III secolo dopo Cristo.

Sembra anzi che queste monete fossero originariamente racchiuse dentro un cofanetto di bronzo del quale si raccolsero eziandio alcuni frammenti in vicinanza delle monete stesse.

Dopo la mia partenza da Verona furono scoperte nel letto dell'Adige tre piastrelle di bronzo, due delle quali si riuniscono fra di loro, e formano un frammento solo. Per cortesia dell'egregio ing. sig. Tullio Donatelli potei esaminarle. Nella prima, alta m. 0,07, larga m. 0.12, leggesi:

D
A E ⋄ C

Nella seconda, alta m. 0,104, larga alla base m. 0,106, è inciso:

E. Brizio.

II. COGOLO (frazione del comune di Treguago). — Nelle *Notizie* 1890, p. 95, fu dato conto di parecchi oggetti di varia epoca trovati negli scavi eseguiti presso l'antico castello di Cogolo a nord di Tregnago. Sono ora in grado di dar notizia di altri oggetti, che videro la luce nel medesimo luogo nei mesi di gennaio e febbraio scorsi, e che vennero raccolti dal solerte D. Giovanni Cieno, sacerdote della

badia Calavena. Gli oggetti furono da questi donati a me ed a mio fratello. Al Cieno sono pure debitore di parecchie dilucidazioni riguardanti la topografia di detto castello, e che servono a completare quanto ebbi occcasione di esporre nello scorso anno. Ed anzitutto debbo ricordare che tutti gli oggetti trovati nel 1890, e da me citati nella mia relazione, provengono dall'interno e non dall'esterno del castello, come fu asserito.

Il castello, secondo le ricerche del Cieno, era di forma elissoide, modificata in quanto ciò veniva reso necessario dalle condizioni del sito. L'asse principale dell'elissoide riusciva normale alla direzione della vallata. Dalla parte sud eravi una doppia cerchia di mura; mentre a nord avevasi un solo giro murale. Il Cieno riscontrò le vestigia di due torri, di cui una stava all'estremità orientale dell'asse maggiore dell'elissoide, cioè dalla parte dove il contrafforte, su cui innalzasi il castello, si unisce alla linea montana che limita verso est la vallata. L'altra torre, profonda circa m. 10, colla fronte di circa m. 12, stava sulla cortina murale che guarda il sud, in prossimità del centro della valle; questa torre legava insieme le due cerchie di mura.

Forse altre torri si ergevano qui e colà, lungo le mura; ma le tracce sparirono, e non si sono ancora scoperte. Però rilevasi che anche l'antichissimo castello di Tregnago ha in un luogo, forse per deficienza di difesa naturale, un doppio giro di mura, con torri che legano insieme il girone esterno coll'interiore.

Della cappella di *s. Vitale* che, secondo un'epistola di papa Lucio III, dovea trovarsi nell'interno del castello, non si rinvennero vestigia; sebbene verso il centro del castello si trovò un ossuario di forma quadra, largo m. 9,50 e lungo m. 10, limitato lateralmente da muricciuoli e profondo m. 2. Il sig. Cieno mi assicurò che qui si estrassero ossa in gran numero così di uomo come di animali.

Presso il primo girone, e dentro di esso si rinvenne una tomba romana (?) formata coi soliti mattoni. Tra questa tomba ed il cimitero centrale si raccolse il maggior numero di fittili. Del resto le antichità si trovarono in varie località; ma sempre nell'interno del castello. Descriverò qui quelle che vidi, avvertendo, che le fusaiuole scoperte furono conplessivamente circa cinquanta: — *Fittili*. Ansa ad anello, di vaso rozzissimo, di grana assai grossolana nerastra. Frammenti varî di fondi e di pareti di vasi, alcuni di notevoli dimensioni, altri in terra cinerognola ed altri in terra rossastra. Frammento di orlo ripiegato, di vaso con bocca abbastanza larga. Parecchi tra questi vasi sembrano eseguiti al tornio. Alcuni presentano esternamente numerose striature ornamentali. Qualche frammento sembra appartenere a vasi molto rozzi. Rilevo un pezzo di parete che, sulla faccia esteriore, mostra una corda a rilievo, molto irregolare, rudamente eseguito. Due fusaruole verniciate. Altra fusaruola in pasta vitrea di colore azzurro cupo, e notevole per la sua eleganza: — *Metallo*. Si trovarono cinque cuspidi di freccia, in ferro, con codolo ad imbuto, di varia forma. In una di queste freccie, la cuspide è piatta, corta, ma assai dilatata, assumendo la forma di un triangolo isoscele Un'altra cuspide è a forma di foglia, oblunga. come una foglia di olivo. Le altre tre cuspidi sono quadrangolari. Catena di ferro, formata di piccole aste di non uniforme lunghezza, ciascuna delle quali termina in due anelli. Una delle estremità della catena è costituita dalle piccole aste, e termina in un anello là dove si lega al resto

della catena; dall'altra parte invece finisce in due punte che servivano per assicurare la catena probabilmente a qualche muro. Alcune punte in ferro, frammenti di coltello in ferro. Altri oggetti sembrano di età recente, come, per esempio, un anello in bronzo. Breve cilindro di piombo. Moneta di medio modulo, assai logora, in metallo corinzio che appartiene senza dubbio, alle prime epoche imperiali. Questa moneta che è assai importante per segnare l'antichità degli oggetti, venuti in luce nel recinto del castello, fu scoperta nel torrione di m. 10 × 12 del quale sopra parlai.

In quei pressi, fu, in addietro, rinvenuta un'altra moneta (di bronzo?) la quale, secondo riferì don Cieno, andò dispersa. Essa recava le sigle S. C. — *Ossa*. Un dente di porco (mascella superiore sin.) e un dente di giumento.

C. Cipolla.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. SAVIGNANO SUL PANARO — Nel podere denominato *Pasano*, arandosi il terreno per la seminagione del frumento, si scoprirono alcune tombe del tipo Villanova, cioè cinerari deposti in piena terra, contenenti ossa calcinate e coperti o da ciotole capovolte o da ciottoli di fiume; genere di sepolcri comuni oramai sui colli alla destra del Panaro, mentre alla sinistra, fra il Panaro ed il Secchia non se ne sono ancora trovati. Ciò farebbe credere che il popolo, a cui appartennero siffatte tombe, non abbia oltrepassato il Panaro suddetto.

IV. VIGNOLA — Sulla fine dello scorso anno, scavandosi alcune fosse per nuovi filari di olmi, nella possessione detta *Fanfaluca*, di proprieta del principe Boncompagni Ludovisi, posta nell'altipiano dei colli vignolesi, vecchia terrazza abbandonata dal fiume Panaro, si scoprirono, alla profondità di m. 0,70 dal piano odierno, avanzi di antiche costruzioni d'età romana. Si potè riconoscere un vano di cui conservavasi il pavimento a calcestruzzo, ed una vasca con pareti grosse m. 0,10 e con pavimento a mattonelle esagonali che aveva nel mezzo un catino fittile di forma doliare ed un grosso cordone in calcestruzzo, girante attorno al punto di unione delle pareti col pavimento suddetto.

Levato il catino, si trovò sotto di esso, un mezzano bronzo di Augusto con la leggenda nel rov. *P. Lurius Agrippa III. vir. a. a. a. f. f.* e *S. C* nel campo. Sotto il primo pavimento in mattonelle seguivano: uno strato di frammenti di laterizi composti intenzionalmente ed un pavinento in mattonelle romboidali, che poggiava sopra un selciato di ciottoli a secco. Tra i frammenti di laterizi se ne raccolsero due di embrici, di m. 0,05 di spessore col bollo a lettere incavate: C · P · F

In un terzo frammento leggesi il bollo pure a lettere incavate: Ā T · Ð

Questi avanzi di costruzioni, unitamente a quelli scoperti anni sono alla *Cerviera* ed alla *Cervarola*, luoghi posti parimenti nell'altipiano vignolese e lungo la stessa

linea della strada provinciala Vignola-Modena, dimostrano che il Panaro, anteriormente al periodo imperiale romano, aveva abbandonato quell'antica sua terrazza.

A. Crespellani.

V. IMOLA — *Antichità romane scoperte nel podere « Palazzone » presso Imola.*

Nella « Pianta d'Imola e dei borghi che la circondano » edita dall'abate Antonio Ferri l'anno 1705, due km. circa a sud-est della città, e sotto il n. 8, è indicato il « Tempio di Marte edificato da App°. su la più alta cima del colle con molte statue di Dei e deputazioni di varî sacerdoti p. i sacrifizi a Marte. Qui doppo secoli fu una Rocca più volte ristorata fino al tempo degli Alidosi, Manfredi e Riarii, cangiata in una Torre hor detta il palazzo della famiglia Cattanei. Vi si ritrovano nei prossimi campi pezzi di mosaici di marmi fini lavorati ed altri vestigi di grande antichità »

Senza ammettere una soverchia importanza all'affermazione che nell'indicato sito sorgessero il tempio di Marte e le statue di Dei e deputazioni di varî sacerdoti, meritava sempre attenzione la notizia che ivi si scoprissero musaici e marmi lavorati; tanto più che l'abate Ferri fu diligente studioso di cose antiche, ed a lui si deve la più completa silloge dell'iscrizioni imolesi.

La notizia del Ferri ricevette difatti conferma dalla scoperta, fatta l'anno 1890, in occasione di lavori agricoli, di grossissime mura, pavimenti, tegole e frammenti di mattoni. Me ne dava avviso il senatore Scarabelli, con lettera 8 marzo 1890, in seguito alla quale mi recai subito sul sito, che è un podere detto ora Palazzone, proprietà dell'avv. Casella, due km. appunto a sud-est d'Imola, di là dal Santerno e sul fianco di un colle che domina la strada comunale. I pavimenti formati con mattonelle disposte a spica, erano rafforzati, a quanto mi venne riferito, da fascie di pietra molassa, già pochi giorni prima divelte, ed i muri consistevano di grosse e lunghe sostruzioni a calcestruzzo, situate a distanza le une dalle altre e con varia direzione. Ma il piccone dell'ignorante ed inesorabile contadino avea già barbaramente abbattuti parecchi tratti di quei muri solidissimi, e disfatti persino i pavimenti che riuscivano d'ostacolo ai lavori agricoli. Ciononostante da quanto appariva a fior di terra, e specialmente dalla estensione delle ruine, risultava chiaro che ivi sorger doveano cospicui edifizi romani, la cui destinazione però soltanto da scavi ampî e sistematici poteva essere determinata.

Si era dunque stabilito che, finito il raccolto del grano, si sarebbero intrapresi scavi regolari. Intanto pochi giorni dopo rinvenivasi, quasi a fior di terra, un gruppetto in marmo, dell'altezza di 20 cm., rappresentante Venere seminuda, circondata alla destra da Priapo, alla sinistra da Amore. Questa casuale scoperta non solo giustificava sempre più la necessità d'intraprendervi scavi, ma dava anche speranza di ritrovamenti d'oggetti. Tuttavolta prima di conchiudere un regolare contratto col proprietario del terreno, si giudicò opportuno di praticare qua e là alcuni saggi per avere un'idea della conservazione dei ruderi dopo tanti secoli, dacchè il sito era stato

occupato da nuovi edifizî e poscia ridotto a coltura. Codesti saggi, eseguiti sotto la direzione del senatore Scarabelli, durarono dal 6 al 16 ottobre 1890, ponendo allo scoperto nuovi muri e nuovi pavimenti, rilevati poi in una pianta esattissima dal sig. ing. Giuseppe Marani.

Ma pur troppo gli scavi confermarono quanto si temeva, cioè una distruzione quasi generale degli edifizî, dei quali sopravanzano soltanto quà e là porzioni di pavimenti e fondamenta di muri. Nondimeno riuscì possibile determinare, almeno con qualche probabilità taluni edifizi, a cui quegli avanzi hanno appartenuto.

Se si considera che le fabbriche sorgevano sul fianco, abbastanza ripido, del colle, si comprende che i grossi muri a calcestruzzo, apparsi ad intervalli, aveano lo scopo d'impedire il ruinar delle terre, formando delle terrazze artificiali su cui innalzare poscia gli edifizî stessi. Di cotesti grossi muri a calcestruzzo sopravanzano due tratti considerevoli anche ai piedi del colle, ed in prossimità della strada. Misurano in lunghezza, il primo m. 14 il secondo m. 8, e corrono quasi paralleli l'uno all'altro, alla distanza di m. 6. Non è improbabile che quei due muri costituissero le fiancate di qualche gradinata che dall'antico piano stradale conduceva agli edifizi costruiti a metà costa, e di cui nei recenti scavi si posero allo scoperto gli avanzi.

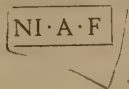
Consistono questi di un pavimento a mattonelle disposte a spica, il quale in origine dovea misurare una superficie di circa m. 8 per 14,50. Ne sussistono ora tre soli pezzi uno ad est, gli altri due ad ovest, di un ambiente rettangolare, a cui aveano appartenuto. Dall'esame accurato instituito sopra ogni particolare, credo poter affermare che tale ambiente era la cella di un tempio. Di esso sopravanzano ancora: tutto il fondamento del muro ovest lungo m. 8; una porzione (m. 1,70) del muro sud, ed il cominciamento (mezzo metro circa) di quello nord. Del muro est non rimane più traccia, ma la sua scomparsa è compensata dalla porzione (quattro metri) di grosso muro a calcestruzzo, il quale correva esattamente parallelo al muro ovest, e serviva nello stesso tempo di sostruzione e di base a quello est. Siccome nel muro ovest (uno dei lati brevi) non appare vestigia di soglia, così l'entrata all'ambiente dovea trovarsi su quello est, il che molto bene conviene ad un tempio.

Ma la destinazione di tale ambiente a cella di santuario venne inoltre confermata da un grande basamento circolare, del diametro di due metri, scoperto ancora all'antico posto alla distanza di un metro dal muro ovest e di tre tanto dal muro nord quanto da quello sud. Su questo basamento circolare che penetrava nel pavimento stesso della cella, ed era circondato al piede da triplice modanatura in terracotta, dovea impostare la statua del nume, la cui fronte adunque prospettava il lato est.

Attigui alla cella sorgevano presso l'angolo nord-ovest altri ambienti più piccoli e di uso privato. Se ne scopersero similmente le fondamenta dei muri e porzioni dei pavimenti. Questi, in due ambienti erano costruiti da grandi tegoloni in terracotta, in un terzo da mattonelle ad opera spicata. Uno degli indicati ambienti racchiudeva altresì due cavità circolari del diam. ciascuna di un metro, le quali penetravano nel pavimento e mostravano le tracce dei dogli che vi erano stati introdotti per conservarvi generi alimentari.

Alla distanza di m. 9,50 dall'angolo nord-ovest della cella dianzi descritta, ma più verso la cima del colle, apparvero pure i resti di altri due grossi muri a calcestruzzo, formanti fra loro un angolo quasi retto; il primo è lungo m. 20, il secondo m. 9. Doveano anch'essi costituire la sostruzione di una seconda terrazza, sulla quale sorgeva qualche altro edifizio: di esso però, per la totale denudazione del terreno antico, non si vede più traccia.

Ma anche dalle poche cose descritte rimane dimostrato che in quel sito sorgevano varî edifizî romani, fra cui un tempio. Nel quale, come ex voto, era forse collocato il piccolo gruppetto in marmo più sopra ricordato, alto m. 0,20, largo alla base m. 0,13, rappresentante Venere fra Priapo ed Amore. Alla figura di Venere manca la testa. La Dea nuda, la parte superiore del corpo, ha involta l'inferiore nella veste di cui stringe la rimboccatura con la mano sinistra, mentre posa la destra sulla testa di Priapo situato al suo fianco. Priapo è rappresentato di piccola statura, quale conviene ad un figlio: barbato, rialza la veste davanti tenendola per i capi con le due mani in modo da formare una specie di grembo che si scorge colmo di frutti. La figura di Amore è molto logora.

Le fabbriche, a cui appartennero gli emersi avanzi, vennero probabilmente costruite sul principio dell'impero. Ciò argomento dal seguente bollo di mattone:

le cui lettere alte m. 0,03 indicano la bella epoca. Nel Museo d'Imola si conservano altri due bolli della medesima fabbrica. Del primo

FSONI·A·

non si conosce la località precisa in cui si rinvenne.

Il secondo ////AESONI·Æ proviene dal sito detto la *Cavasona*, nella parrocchia di Cantalupo Selice, circa 8 km. a nord-est da Imola. Per il confronto con altri bolli simili esistenti a Rimini, Pesaro, Ferrara e Ravenna editi dal Marini (*Iscrizioni antiche doliari* p. 278, n. 846) la leggenda vuol essere completata in *A. Faesoni A. f.*

Pochissimi altri oggetti si ebbero dallo scavo, conservati ora nel Museo d'Imola. Questi sono: molti pezzi di lamine di piombo per ricongiungere i dogli; alcune piramidette fittili con foro pervio in testa, ritenute pesi da telai; una moneta in bronzo di Massimiano, assai logora nel rovescio; un peso romano di marmo con tracce dell'impiombatura del manico ed un incavo nella faccia inferiore per dare al marmo il giusto peso: frammenti di specchi circolari di bronzo traforati alla periferia: una piccola mollettina di bronzo; una bella chiave di ferro munita di cinque grandi e lunghi denti.

Terrecotte figurate romane rinvenute a Pediano nell'Imolese.

Nel Museo d'Imola si conservano alcuni oggetti rinvenuti, come mi assicura il senatore Scarabelli, ora sono molti anni a Pediano, parrocchia situata 6 km. a sud-est della città, in collina, i quali per la loro singolarità meritano speciale menzione.

Indico per prima una statuetta etrusca di bronzo alta m. 0,12 che rappresenta una donna col tutulo in capo e calzari finienti in punta rivolta in su. Con la sinistra sollevasi leggermente la veste, secondo il noto motivo della *Spes* romana. Quantunque di trascurato lavoro, è notevole per essere il primo bronzo etrusco che si sappia trovato nell'Imolese.

Giudico al contrario di età romana un piccolo piedistallo, pure di bronzo, rinvenuto nel medesimo sito, formato di un alto zoccolo quadrangolare sormontato da base cilindrica sulla quale doveva impostare una statuetta.

Ma più notevoli sono taluni fregi architettonici in terracotta che attestano dell'esistenza in quella località di un cospicuo edifizio eretto sul finir della repubblica o sul principio dell'impero. Cotesti fregî presentano molta varietà. Taluni figurano palmette alternate con colonnine e sormontate da una fila di astragali e da un'altra di ovoli. Altri rappresentano due satiri affrontati ed inginocchiati presso un tralcio di vite che distende orizzontalmente i suoi lunghi e flessuosi rami carichi di bei grappoli d'uva, che i satiri staccano ed ammucchiano in cesti deposti a terra. Una grandiosa ed elegante corona di palmette sormonta la rappresentazione. Sopra un'altra lastra vedesi un giovane in frigio costume (Arimaspo) con l'oinochoe nella destra alzata in atto di mescere dentro una patera che tiene con la sinistra, e porge ad un grifo alato per abbeverarlo. Anche questo gruppo è sormontato da una fila di ovoli. Sopra un'ultima lastra, di cui sopravanza soltanto un frammento, un fregio di foglie corre al di sotto di un grosso regolo, sopra il quale rimane il segmento di un cerchio. Due fori situati a distanza fra loro provano che questa lastra era infissa mediante chiodi o sopra un muro o sopra un trave di legno.

Da Pediano infine proviene ancora una testa femminile in terracotta di grandezza quasi naturale e di lavoro abbastanza buono, quantunque non troppo finito.

I fregi ora indicati trovano riscontro, per maggior parte, in altri simili editi nelle *Opere in plastica* del M[se]. Campana (tav. XXXIX, LXXIX).

Attesa poi l'importanza di tali fregi e la loro rarità fuori di Roma e del territorio laziale ho fatto, insieme col senatore Scarabelli, una gita a Pediano per esaminare il sito ov'erano stati recuperati e per investigare, se, eseguendovi degli scavi, vi fosse probabilità di raccoglierne altri e rintracciare l'edifizio a cui hanno appartenuto. Per essere tutto il terrero seminato a grano non ho potuto praticare nessun saggio, ma anche a fior di terra ho notato, per una superficie abbastanza estesa, molti frammenti di embrici e di tegole e numerosi pezzi di pavimento a musaico distrutti e sconvolti dall'aratro, i quali non lasciano dubbio sull'esistenza in quel sito, di edificî dell'epoca romana, il cui carattere però potrà essere determinato soltanto da estese

e metodiche esplorazioni. Il senatore Scarabelli spera di ottenere dal proprietario il permesso di fare a tempo opportuno le indagini preventive.

E. Brizio.

Regione V *(PICENUM)*.

VI. NUMANA — *Scoperte nella necropoli di Numana, nel comune di Sirolo presso Ancona.*

Per accondiscendere al desiderio espresso dal Prefetto di Ancona, senatore Colucci, di eseguire qualche scavo di antichità in quella provincia, il Ministero della pubblica istruzione m'incaricava di esaminare quali località si presentassero più acconce a tali indagini. In un rapporto al Ministero proponevo, dopo una visita sul luogo, la necropoli di Numana.

Questa era già conosciuta per la quantità straordinaria di antichi oggetti che avea forniti, molti dei quali (elmi di bronzo, cnemidi, crateri e tazze dipinte, armille, fibule attraversate da nuclei enormi di ambra, spade di ferro, vasi di fabbrica locale) sono posseduti qui in Bologna dal conte Pompeo Aria, che li avea acquistati, ora fanno più di trent'anni a Sirolo. Disgraziatamente non si ha nessuna indicazione dei sepolcri in cui furono trovati, nè del modo come gli oggetti erano associati fra loro e disposti nelle singole tombe.

Gli scavi da me proposti al Governo aveano per iscopo di raccogliere documenti atti a dare un'idea della civiltà nella regione anconitana, specialmente nell'epoca anteriore all'occupazione romana. Perciò doveano essere condotti con quel rigoroso metodo scientifico imposto dalle odierne esigenze archeologiche. La mia proposta venne accolta favorevolmente dal Ministro della pubblica istruzione.

Fu tolta in affitto a Sirolo la porzione di un predio del sig. Giovanni Marchetti, dove, in seguito ad alcuni saggi preliminari, io avea potuto constatare con sicurezza l'esistenza di tombe preromane.

Ivi furono eseguiti gli scavi sotto l'intelligente direzione del benemerito prof. Carisio Ciavarini, R. Ispettore dei monumenti e con l'assistenza della guardia Scoccianti. La quale di ogni sepolcro e di tutti gli oggetti che esso conteneva distese regolari e settimanali rapporti controllati dall'Ispettore. Per parte mia in parecchie gite fatte in Ancona ho esaminato uno ad uno tutti gli oggetti rinvenuti e preso intorno ad essi quelle annotazioni indispensabili per compilare una breve relazione che desse un'idea succinta, ma esatta, delle scoperte. Gli scavi furono condotti in due periodi distinti, dal 12 marzo al 20 maggio 1890 e dal 13 novembre 1890 al 24 febbraio 1891. E sono lieto di poter fin d'ora annunziare che i risultati ottenuti riuscirono soddisfacentissimi e che, sia per la copia, sia per la qualità degli oggetti ricuperati, corrisposero, anzi superarono, l'aspettazione.

Scavi del primo periodo.

I sepolcri scoperti sono tutti ad umazione e consistono di grandi fosse incavate nel terreno ad una profondità la quale varia di m. 2 a m. 2,20; gli scheletri vi giacevano disposti costantemente nella direzione da est-sud-est ad ovest-nord-ovest in file poco discoste le une dalle altre, in modo che talvolta il capo dell'uno riposa presso i piedi dell'altro. Si è rinvenuto anzi uno scheletro il cui carnio giaceva fra i piedi di un altro.

Il prof. Ciavarini, al quale sono dovute queste osservazioni, aggiunge che i cadaveri posavano tutti sopra uno strato di breccia marina dello spessore di 6 centim. per 30 di larghezza e per 2 metri di lunghezza. Uno scheletro giaceva sotto quattro lastre di tufo della complessiva lunghezza di metri 2; tre di bambini ed uno di giovanetto posavano sotto una sola lastra. Gli altri erano ricoperti da semplice terra.

Mancava per lo più ai sepolcri qualunque segno esteriore che ne indicasse la presenza. Nel piano della necropoli però si trovarono due grandi blocchi di arenaria compatta, assai bene lavorati, i quali senza dubbio erano due stele sepolcrali. Hanno forma di parallelepipedo, con la faccia piana superiore assai larga, la quale si viene rastremando verso la base, imposta sopra un rozzo dado che infiggevasi dentro il terreno. Una delle stele è alta m. 0,80; larga nella faccia superiore m. 0,70, profonda m. 0,50. La seconda è alta m. 0,50 larga m. 0,45 profonda m. 0,18.

I sepolcri parte erano ancora intatti, ma parte già in altri tempi rovistati. In questi ultimi si trovarono soltanto pochi frammenti di ossa e di vasi spezzati, talvolta anche oggetti interi, ma trascurati, perchè ritenuti privi di pregio dai frugatori. Nei sepolcri intatti gli scheletri appaiono circondati ai piedi da gruppi di vasi disposti con ordine: quelli militari aveano le armi alla destra ed anche alla sinistra: al capo ed ai piedi fibule di bronzo. In un solo sepolcro il gruppo di vasi deposti ai piedi dello scheletro era ricoperto da una lastra di tufo. Presso il cranio di uno scheletro fu raccolto il frammento di un coltello di selce rossa.

Riserbando ad una relazione finale ed accompagnata dal corredo indispensabile di tavole, la descrizione degli oggetti trovati nelle singole tombe ed alla quale attende l'ispettore Ciavarini, accennerò qui le principali categorie di *vasi fittili*, *vasi di bronzo*, *armi*, *ornamenti* in cui questi oggetti si possono distinguere e le forme loro caratteristiche, le quali giovano per determinare approssimativamente l'età a cui il sepolcreto rimonta.

Vasi fittili. Si debbono distinguere fra essi quelli di fabbrica locale e quelli d'importazione. I primi per lo più di grossolano impasto, pesanti, con curve irregolari sono di terra o rossiccia o scura o cenerognola e ripetono le forme di olle o semplici oppure con due ed anche quattro apici presso l'orlo; di piattelli con pieducci, di oinochoai, di skyphoi. Taluni però sono più fini, di terra giallastra, con una o due fascie intorno al corpo dipinte a color rosso o nero. Occorrono talvolta anche dei kantharoi di terra scura con anse verticali, ma è notevole che per lo più sono così piccoli da scambiarli per giocattoli. Un vaso raccolto in minutissimi frammenti si distingue dagli altri per l'ansa leggermente lunata ma piatta, la quale ricorda un po' quella delle terremare.

Alcuni dei vasi meglio lavorati specialmente le oinochoai, appaiono imitazioni e riproduzioni di vasi greci così di terracotta come di bronzo.

I fittili importati sono tutti di fabbrica greca, e comprendono vasi e tazze dipinte, vasi e tazze verniciate.

Appartengono i primi all'ultimo periodo della pittura vasculare. Mancano i vasi di grande capacità, le anfore, i crateri a colonnette, i crateri a campana, gli stamnoi; ed abbondano le tazze, gli skiphoi le oinochoai. Le figure, siano rosse su fondo nero o nere su fondo rosso, dimostrano tutte un disegno assai trascurato ed un lavoro frettoloso. Nessuna rappresentazione mitologica; e le composizioni si riducono al gruppo ripetuto di due giovani della palestra in atto di discorrere fra loro, oppure di Vittoria alata, sia con corona sia con oinochoe nella destra protesa.

In maggior numero e di forme più svariate ed eleganti sono i vasi greci verniciati, fra cui predominano le patere, le kylikes, le oinochoai dall'orifizio sia a foglia d'edera, sia a canna inclinata, ora con mascheroncini ora con rosette. La gentilezza delle forme è accresciuta dalla lucentezza della vernice e da alcune finezze ornamentali, ad es. un filetto rosso sul campo nero, un disco centrale nero chiuso fra circoli di un nero più chiaro. L'alto pregio in cui gli abitanti di Numana tenevano questi fittili verniciati, è attestato dal fatto, che quasi tutti mostrano un risarcimento per via di punti in filo di piombo subìto nell'antichità stessa. Ciò attesta altresì della loro provenienza estera, probabilmente dalla Grecia. La stessa osservazione vuol essere estesa anche alle tazze ed ai vasi dipinti. Oltreciò ogni tomba conteneva da dieci a quindici e venti vasi di fabbrica locale: quelli verniciati e dipinti vi erano assai rari, uno o due al più; la qual cosa dimostra il grande prezzo che vi annettevano i possessori.

Più scarsi per numero e per varietà di forma sono i *vasi di bronzo* di uso domestico, fra cui ricordo due grattugie, una delle quali assai bene conservata; un'olla con fondo inchiodato, ed un simpulo con cucchiaio emisferico e manico tubulare. Una tegghia del diam. di 30 centim. conteneva ossa di ruminante, avanzi del pasto funebre che servir dovea al defunto come viatico per l'altra vita. Una situla, alta m. 0,225, e del diam. di m. 0,223 fatta a lamina trapezoidale con i margini accavalcati e fermati con 10 chiodi a teste ribattute, è notevole per avere il fondo rafforzato di legno, del quale furono trovati gli avanzi, come parecchie situle in bronzo dell'arcaica necropoli felsinea. Tranne questa situla, tutti gli altri bronzi trovano riscontro in esemplari usciti dai sepolcri etruschi della Certosa.

Le *armi* (accette, lance, spade, giavellotti o pili, e pugnaletti) tutte di ferro hanno per maggior parte sofferto dell'ossidazione a cui va soggetto questo metallo. Le accette riproducono la forma delle odierne mannaje, con largo taglio e robusto anello in testa. Le spade deponevansi nelle tombe spezzate, certamente per rito. Ma di una bellissima, lunga m. 0,70 si raccolsero tutti i pezzi che esattamente combaciano. Il maggior numero delle armi è costituito dalle lance, svariatissime per forme e per lunghezza, oscillante quest'ultima fra i 70 ed i 20 centim. Sovra una di esse, lunga m. 0,473, e molto ben conservata, osservansi tracce chiarissime di un tessuto, che vi aderiva, forse avanzo del funebre drappo che avvolgeva il cadavere. Un'altra lunga

m. 0,70 è mirabile per la forma e per la conservazione, poichè i cinque pezzi in cui venne rotta quando fu deposta nel sepolcro, si ricongiungono fra loro esattamente. Tutte le lance hanno il loro *sauroter* pure di ferro.

Oltre le armi di offesa si estrassero da una tomba avanzi di un'arma di difesa, di uno scudo, vale a dire 60 frammenti di lamine di bronzo, le quali erano applicate e rassicurate ad un enorme disco di legno, sia con l'orlo ripiegato della lamina stessa, sia mediante chiodi infissi a regolari distanze sulla periferia. Di questo scudo non si può indicare nè la forma precisa nè il diametro, perchè ancora non ne fu tentata la restituzione.

Scarsi altresì e piuttosto poveri vi sono gli *oggetti di ornamento*. Consistono in collane formate con acini di pasta vitrea ornata di cerchi smaltati, oppure anche con pectunculi di grandezza varia, forati all'apice ov'erano infilati. Altre collane erano composte d'anellini di bronzo. Di metallo prezioso non si ebbero che due anelli in argento.

In maggior numero si raccolsero le fibule, le quali, al pari dei vasi dipinti, riescono di grande interesse per determinare l'età dei sepolcri.

Fra esse predominano quattro tipi.

1°. La fibula ad arco angoloso e con staffa finiente in bottone, caratteristica dei sepolcri Certosa.

2°. La fibula ad arco irregolare, cioè più largo varso la staffa, la quale termina similmente in bottone, ma meno sviluppata. È identica all'esemplare proveniente da Orvieto e pubblicato da Montelius (*Spännen från Bronsåldern* pag. 153, fig. 152).

3°. La fibula ad arco formato da doppio ventre e con staffa che riesce in riccio. È identica ad un esemplare di Marzabotto da me pubblicato (*Relazione sugli scavi di Marzabotto* tav. X, n. 5).

4°. La fibula ad arco perfettamente semicircolare e con staffa finiente in un riccio, simile a quello della fibula precedente.

Questi quattro tipi di fibule, non ostante le varianti, presentano vive analogie fra di loro, e ci autorizzano a considerarli proprii di una medesima epoca che è quella detta di Certosa.

A Numana però, od almeno in questa parte della necropoli di Numana finora esplorata, mancano i vasi dipinti grandiosi e di bello stile usciti dalla Certosa e proprî del periodo più splendido di essa. Da Numana non si sono avute finora che le tazze a figure o nere o rosse: ma di stile trascurato e che segnano la decadenza della pittura vasculare greca. Perciò i sepolcri da cui si raccolsero, dovranno riportarsi all'ultimo periodo della necropoli Certosa, vale a dire dal 350 al 300 av. Cr.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VII. BOLSENA — *Nuove scoperte nei resti della villa di Laberio Gallo.*

È stato nell'anno decorso di nuovo ritentato il terreno in contrada *Mercatello*, sopra Bolsena, laddove era situata la villa di Laberio Gallo, dal quale si ebbe l'esimia tavola di patronato (cf. *Notizie* 1882, p. 315 sg.). Fu detto quale fosse il frutto degli scavi d'allora, invero cospicuo, e dal quale desumevasi che la villa dalla sua distruzione, che si argomentava per le monete essere accaduta nella fine del secolo III dell'êra nuova, era rimasta sepolta, e fino ad oggi giammai esplorata. Convenivano pertanto le ulteriori ricerche e dovevan farsi con metodo, seguendo una pianta esatta della parte scoperta che fu tosto rinterrata per lavori agricoli. Ma invece le indagini furono male eseguite.

Recatomi sul luogo per incarico ricevuto dal Ministero della Pubblica Istruzione, ho veduto in una stanza confusi tutti gli oggetti usciti in luce negli ultimi scavi. In questa condizione mi limito ad indicare in modo generale, considerando l'oggetto isolato, invece che facente parte dello scavo e dell'edifizio che si esplorava. Incomincerò dalle epigrafi, tratte in pezzi e tutte di marmo, spettanti a monumenti sepolcrali. A prima vista indurrebbe maraviglia il veder cavar fuori da una villa iscrizioni funebri. Ma quando si pensa che quella fronteggiava due pubbliche vie, le quali erano decorate, come si costumava, da sepolcri, cessa ogni maraviglia; e si dovrà supporre che nella loro distruzione alcuni avanzi colle spezzate epigrafi si sieno gettati per riempire i prossimi vani della villa rimasti allo scoperto. Ed invero mi hanno riferito che i marmi scritti si sono rinvenuti molto sopra al piano interno del fabbricato. Li disporremo pertanto in ordine cronologico secondo la loro paleografia.

1. Nove pezzi che si combinano in tre frammenti, le cui lettere ci riportano al primo secolo:

a)	*b*)	*c*)
Q · FAB	QVII	T · A
NVS	IB · S\	
	STIT	

2. Cinque frammenti, del secondo secolo, coi quali si ricompone:

*v*ALERIA
ONIVGI · I
FELICIS · C · V
VOM/NI · VALEI///
PRAE XI
NEPOT

3. Frammento del medesimo tempo:

ANI/
RI/
/N/

4. Frammento in lettere piccole:

VI ID
IORIS·
REDIT

5. Altro frammento in lettere molto piccole del secondo secolo:

D
ATI

6. Frammenti di una stessa iscrizione opistografa; dove la più antica può essere del primo secolo, l'altra del terzo:

a) VI || IS *b*) INI || VS · T

Si assevera che nella villa furono esplorati soltanto quattro o cinque vani, in uno dei quali apparve un sepolcro con loculi ad arcosolio. Io qui non c'intendo affatto. Era un'entrata di ignota catacomba cristiana? Ed allora la mia prima supposizione che la villa fosse bruciata per effetto della persecuzione cristiana sotto Diocleziano troverebbe un argomento potente in suo favore, senza dire che saremmo sulle traccie della prima diffusione del cristianesimo lungo la via Cassia. Ma pur troppo questa grande scoperta non di può accertare se non rinnovando la esplorazione.

Stando ad un'altra voce, si rinvennero alcune colonnette di peperino; e lì presso si estrasse una grande quantità di antefisse con figure rilevate a stampo. Sono quelle di due grandezze, l'una doppia dell'altra. La minore misura in tutto m. 0,44, così disposta. La cornice superiore m. 0,12, il fregio figurato m. 0,25, la base, a palmette, m. 0,07. Tutte spettano ripetutamente al tiaso bacchico; un satiro con pelle di capra e col tirso, salta tra due ebbre baccanti che si abbandonano alla danza ed alla gioia. Nelle antefisse più grandi, spezzate (da ricomporsi) si scorge, una baccante; in altri frammenti un candelabro, ed in altri una testa giovanile. Suppongo che coronassero il fregio sopra il colonnato dell'atrio, se pure questo non era il luogo rovinato di un tempio a Bacco. Si è pure trovata la infranta statuetta del nume, in marmo, sopra una base arcuata; e dall'atteggiamento della tigre si argomenta che egli in posa tranquilla le versava nell'aperta bocca il dolce liquore del vino.

Altri frammenti di scultura sono apparsi, in bronzo ed in marmo; prima quelli di bronzo, cioè: — Avambraccio destro che nella mano tiene una palla (m. 0,20) spettante certo ad una statua di imperatore. Braccio sinistro alzato, come per tenere uno scettro. Busto di donna con testa a chioma bipartita e ornata di due foglie sopra la fronte;

alt. m. 0,07. Piccolo erma di bronzo, dalla testa sino ai piedi congiunti, e che per il petto ed il pube si mostra ermafrodito; m. 0,21. Statuetta della Fortuna colla cornucopia nella sin. ed il timone nella destra, sopra base; m. 0,07. Statuetta di stile rude, d'uomo che tiene una colomba nella destra. Avambraccio colla mano destra: m. 0,06. Una mezza gamba dal ginocchio al piede; m. 0,03. Un corno di toro; m. 0,07. Uno schidiere di bronzo, la sola parte avanti dal ginocchio al piede.

In marmo, oltre alla spezzata statuetta di Bacco, dobbiamo notare: — Una gamba destra dal ginocchio al piede; m. 0.20. La parte anteriore di due mezzi piedini; m. 0,06. Un lepre senza il muso e le zampe anteriori; m. 0,28. Un braccio senza la mano; m. 0,30. Una gamba senza il piede, piegata, a metà del naturale. Frammento di una statuetta di Esculapio; non resta che il lato destro, dove esce dal manto la mano che tiene il serpente. Torso di un'altra statuetta di Esculapio, che si appoggia al bastone.

Tra gli oggetti rinvenuti appariscono molto siugolari ed interessanti alcuni pezzi di bronzo che dovevano avere collegamento tra loro, e che sicuramente componevano una pompa idraulica. Sembra che fosse munita di due stantuffi, che nell'azione uno aspirava, l'altro premeva, e l'acqua usciva da un tubo più piccolo collocato in mezzo a loro e con cui aveva interna comunicazione. Per mettere in moto gli stantuffi non si usò la manovella, ma un manubrio con una vite perpetua la quale ingranava in una ruota dentata: chè altrimenti non si intenderebbe lo scopo di quei due pezzi.

Dei vasi di bronzo, tre grandi caldani ed un boccale bene conservato, di m. 0,29, assai elegante, dove a piè del manico si vede una protome satiresca.

Ho veduto poi in due casette una quantità grandissima di vetri rotti e non mi è parso di scorgere in alcuno nè figure, nè lettere o marca di fabbrica: la massima parte sono fiale e tazze; e non so se potrebbero riunirsi.

Ma chi avrebbe mai creduto di rinvenire in questa villa romana una bella accetta dell'epoca della pietra, di diorite verde? Essa è segnata di un intacco verticale, probabilmente fatto al tempo romano. Ben sapeva che sotto i re, per certi riti erasi conservato l'istrumento di pietra, provandocelo Livio, con quel *silice percussit* del porco nel patto feciale. Ma qui non posso credere altro che si tenesse quella scure per oggetto sacro e per amuleto. Molti oggetti si raccolsero in ferro, tra i quali è notevole una grande scure bicipite, una sega doppia ed una chiavarda a forma di T.

Le monete sono quasi tutte corrose, e vanno dalla repubblica (di questa pochissime) all'impero, le ultime delle quali costantiniane. Ma può darsi che queste siano state trovate nel campo o negli scarichi; essendo ben determinato il tempo della distruzione della villa dalla massa bruciata, quasi fusa, di monete, dove le più recenti spettano a Diocleziano.

Aggiungerò infine due sigilli di bronzo muniti del loro anello. Il primo reca:

~ИVIIT
ƎƆITИA

cioè *Ti(berius) Iun(ius) Antige(nes)*. Nel secondo si legge:

ATı A⅃

G. F. Gamurrini.

VIII. CORNETO-TARQUINIA — *Nuovi scavi della necropoli tarquiniese.*

Mi sembra inutile di descrivere in maniera circostanziata gli scavi che il Municipio dal 19 aprile fino al 10 maggio dell'anno passato (1) fece eseguire nel terreno situato di fronte al camposanto; perchè essi diedero un risultato molto meschino. Furono cioè scoperte soltanto tre tombe a camera anticamente spogliate, ed in due delle quali era franato il soffitto, oltre a ciò una tomba a fossa, anch'essa già saccheggiata. La tomba a camera, il cui soffitto piano si era conservato, si trova alla distanza di circa 25 metri dalla tomba dipinta, detta dell'Orco o di Polifemo (2). Essa è lunga 1,90, larga 1,50, alta 2. Conteneva 13 stoviglie ordinarie d'argilla grezza giallastra, un orcio nero (alto 0,25), sul cui recipiente è dipinta rozzamente con colore rossastro, sovrimposto alla vernice nera, una figura ammantata, e due vasi lisci di bronzo, cioè un orcietto (alto, col manico, 0,145) ed un piatto (diam. 0,255). Sotto i rottami dell'una delle due camere rovinate si trovarono quattro orci, sei ollette ed un *guttus* d'argilla grezza, quattro stoviglie dipinte con vernice nera che sembrano prodotti d'una fabbrica etrusco-campana, cioè tre unguentarî snelli ed una tazza a due manichetti verticali, oltre a ciò una coppa liscia di bronzo (diam. 0,13).

Nell'altra camera avanzarono soltanto una strigile di ferro ed un orcio fittile (alto 0,18), il quale mostra sopra fondo nero due ghirlande, in parte graffite, in parte espresse con colore bianco, l'una attorno il collo, l'altra attorno il recipiente. La tomba a fossa non conteneva altro che i frammenti di due tazze di bucchero nero.

Anche gli scavi intrapresi in quest'anno per ordine del Municipio sinora sono stati poco fortunati. Essi furono incominciati il 16 marzo sulla spianata dei Monterozzi, a ponente ed in distanza di circa 200 metri dai Secondi Archi. Fino all'8 aprile il loro risultato si limitò alla scoperta di due tombe a camera, che sembrano essere state spogliate in tempi tanto antichi quanto moderni. L'ingresso di ambedue guarda verso ponente; qua come là il soffitto è munito di una trave maestra espressa in rilievo. L'una delle due camere è lunga m. 3,75, larga 2,90, alta 2,50. Tra la terra che copriva il suolo fu scoperta la metà d'uno scarabeo (onice) privo di graffito. Sulla banchina destra era posto uno strano oggetto quadrangolare in terracotta, che ha la forma d'una base ma è vuoto e privo di fondo. Esso ha un'altezza di m. 0,52; la larghezza in basso è di 0,67, all'estremità superiore di 0,62, l'apertura della parte vuota di 0,43 × 0,43. Due facciate sono decorate ognuna con due borchie in rilievo. Tale oggetto potrebbe aver servito da recinto ad uno di quelli pozzi che talvolta si trovano entro le necropoli etrusche, ed essere posto nella tomba dalla gente che la visitò in tempi sia antichi sia moderni. Sotto la banchina fu trovato una lastra quadrata di tufo (m. 0,51 × 0,51; spessore 0,13), la quale ora è imposta come coperchio sul supposto recinto.

(1) *Notizie degli scavi* 1890 p. 148-150.
(2) *Mon. dell'Inst.* IX t. 15.

L'altra camera è lunga m. 4, larga 3, alta 2,80. Essa conteneva un paio d'orecchini muniti di quattro globetti (1) ed uno scarabeo greco (onice) di stile arcaico avanzato e d'esecuzione finissima. L'impronta mostra una giovine donna alata e vestita con chitone, la quale procede verso destra, appoggiando il braccio sinistro proteso in una lancia o uno scettro. Siccome la sopravveste, decorata all'estremità inferiore con un orlo di frangie, ricorda l'egide, così questa figura forse ha da spiegarsi per Minerva. Il profilo della testina rassomiglia a quello della colossale testa arcaica che si trova nel Museo Boncompagni (2).

Alcune scoperte casuali ebbero luogo nella tenuta Ripagretta, e precisamente nella località detta villa Tarantola, proprietà del signor Odoardo Rispoli (3).

A ponente dal casale ivi situato, ed alla distanza di circa 25 m. da esso, fu scoperta una tomba a fossa che conteneva nient'altro che una mascella di cavallo con entro il morso. Il bridone è lavorato in ferro; i paraguanci invece consistono di lastre di bronzo che hanno la forma di pelte amazzoniche e sulla parte interna sono munite di molti chiodi. Si può immaginare, quali dolori dovevano produrre al cavallo le chiamate date con così fatto morso. Siccome il terreno che circonda la tomba a fossa offre chiari contrassegni di essere stato rovistato da uno scavo, così sarebbe ardito di supporre che il corpo del cavallo fosse stato deposto anticamente in quella tomba. Dobbiamo piuttosto ammettere, se non la probabilità, almeno la possibilità che la mascella con entro il morso vi sia caduto dentro per caso, mentre si smuoveva il terreno.

A ponente di questa tomba a fossa ed alla distanza di pressochè 8 metri da essa, furono scoperte due tombe a buco (4), incavate nel tufo, alla distanza di metro 1 ½ l'una dall'altra. In ognuna serviva da cinerario un'anfora attica a figure nere, munita di coperchio. Le pitture dell'una (alta 0,42) di queste anfore rappresentano il combattimento di Ercole contro le Amazzoni. L'eroe (verso d.), vestito colla pelle di leone e con uno stretto chitone, tenendo nella destra abbassata la spada, afferra colla sinistra per l'appoggio della cresta un'Amazzone ch'è caduta ai suoi piedi (verso d.). L'Amazzone, munita di corazza e di elmo ad alta cresta, tiene nella destra la lancia, e protende colla sinistra lo scudo ovale. Le viene in aiuto una compagna (verso s.), vestita col costume scitico e munita al fianco sinistro del turcasso, protendendo colla sinistra lo scudo e vibrando colla destra l'asta. Sull'altro lato dell'anfora vediamo due Amazzoni a cavallo (verso d.), ognuna con due lance nella d. ed accompagnata da un cane, l'una in costume scitico, l'altra con elmo crestato, tunica stretta e corazza. Lo stile è severo, il disegno accurato.

Lo stesso deve dirsi dell'altra anfora (alta 0,455), la quale però ha sofferto troppo dall'umidità, perchè si possa dare una descrizione circostanziata delle pitture. Vi era rappresentata la lotta d'Ercole col leone nemeo. L'eroe (verso d.) inginocchiato è

(1) Sopra il tipo cf. Helbig *das homerische Epos* 2ª ed. p. 273-274.
(2) Schreiber, *die ant. Bildwerke der Villa Ludovisi* n. 23.
(3) *Notizie degli scavi* 1888 p. 180-183.
(4) *Notizie* 1888 p. 58.

nell'atto di strangolare l'animale, sopra il cui dorso sporge Minerva (verso d.), munita dell'egida, tenendo colla destra l'asta e protendendo la sinistra.

W. Helbig.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

IX. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

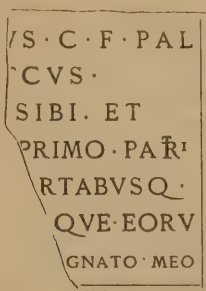
Regione IV. Il giorno 16 marzo S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. prof. Pasquale Villari, annunziò all'illm̃o sig. sindaco di Roma, aver dato ordine d'iniziare gli scavi nell'orto dell'ex-convento dei ss. Cosma e Damiano al Foro Romano, ove, secondo il parere di persone autorevoli, altri avanzi della celebre pianta marmorea di Roma si aveva speranza di recuperare. Preponeva ai lavori il prof. Gatti e l'ing. Marchetti, prescrivendo le norme per evitare i pericoli, che si erano incontrati nei precedenti tentativi di scavo in quell'area.

Dopo i lavori preliminari che occorsero per il trasporto dei numerosi massi marmorei, che ingombravano il terreno da esplorare, per la muratura delle porte che davano accesso alle cantine dall'esterno dell'edificio, e per la sistemazione delle condotture d'acqua , che traversavano l'area del giardino, fu incominciato lo sterro nel giorno 30 di marzo. L'escavazione fu da principio diretta a riconoscere lo stato di solidità della vetusta parete laterizia, per poterla mettere allo scoperto, senza pericolo veruno, fino al piano dell'antico foro della Pace.

Lo sterro fu intrapreso dall'angolo nord-est della parete ai piedi di essa, per uno spazio lungo m. 8,60 × 4,10 di larghezza. Alla profondità di m. 2,90 dal suolo s'incontrò la risega del muro, sulla quale doveva poggiare, chiusa entro grandiosa cornice, la celebre pianta marmorea dalla città. L'aggetto della risega è di m. 0,37.

Approfondato lo scavo, il giorno 8 di aprile fu scoperto l'antico piano, alla profondità di m. 7,00 sotto il livello del giardino. Su di esso si rinvennero due grandi blocchi rettangolari di tufa, spettanti alla prima costruzione dell'angolo orientale dell'edificio; ed un masso di costruzione a mattoni, caduto dall'alto della prossima basilica di Costantino.

Lo sterro di questa prima zona fu compiuto il giorno 11; e si riconobbe che tutta la parte inferiore del muro laterizio è in buono stato di conservazione. Il muro sorge dal piano sopra uno zoccolo alto m. 0,75, sporgente m. 0,15 dalla risega; e mantiene ancora alcune parti dell'intonaco e piccoli brani del rivestimento marmoreo.

Fra le terre rimosse furono ricuperati i seguenti oggetti: - Pezzo di lastrone marmoreo, con parte di figura graffita, servito per copertura di sepolcro su pavimento, del secolo XVI. Vasetto di vetro policromo, di forma svelta ed elegante, rotto poco sopra il collo e mancante delle anse e di parte del piede: è alto m. 0,12 col diametro massimo di m. 0,09. Frammento di grande lastra marmorea, con cornice, che serviva di soglia alla porta moderna della cantina: vi si legge:

Moneta di bronzo d'Alessandro Severo, Piccolo perno di bronzo, servito per fermare sul muro le lastre di rivestimento: alcuni altri ne rimangono tuttora al posto. Lucerna fittile comune, in parte rotta. Ago crinale d'osso. Piccolo balsamario e varî frammenti di vasetti di vetro.

Furono pure raccolti quattro pezzi di antichi mattoni, improntati coi seguent bolli di fabbrica:

a) o OPVS DOL EX FIGLIN DOMIT MAIOR
FVLVIAE SVABILLAE — *C. I. L.* XV, 167
figura del *Bonus Eventus* con spighe
nella mano d. ed in atto di sacrificare

b) o OP · DOL · EX · PR DOm. *augg. nn.*
*d*OMIT·LANI *fortunati* — *C. I. L.* XV, 159
gobbo sui trampoli
che investe un toro

c) o R S P
OF · DO — *C. I. L.* XV, 1566 *b*
S · II

d) o OFF S R MARCI
— *C. I. L.* XV, 1615 *a*

Nel giorno 13 dello stesso mese di aprile fu proseguita l'escavazione lungo il muro laterizio fino alla sua estremità, cioè fino all'angolo nord-ovest dell'edificio. Quivi apparvero manifeste le tracce di recenti esplorazioni; ed a poca profondità furono raccolte varie monete papali: cioè una moneta d'argento da 20 baiocchi (*papetto*) di Benedetto XIV; un pezzo da due baiocchi, di Pio IX, dell'anno 1849; due monete d'argento da 20 baiocchi, dello stesso pontefice, dell'anno 1865; un mezzo-soldo, pure di Pio IX, dell'anno 1867; e due quattrini, l'uno di Pio VII, l'altro incerto.

Il giorno 25 fu compiuto lo sterro, anche in questa zona, fino al piano antico; e si trovò il termine della risega, che stabilisce la lunghezza totale del muro, ove

era affissa la pianta marmorea, in m. 17,85, corrispondente a 60 piedi romani. Al di là del muro si videro i parallelepipedi di tufa, che costituiscono il lato occidentale dell'antico edificio, e che saranno esplorati a tempo opportuno. Fra le terre furono recuperati soltanto uno spillo d'osso ed un ardiglione di fibula in bronzo: sul piano antico si rinvennero tre piccoli frammenti della marmorea icnografia severiana.

La parete laterizia anche qui nella parte inferiore è ben conservata, con qualche residuo d'intonaco e delle lastre di marmo che la rivestivano.

Al di sopra però dell'accennata risega, e nello spazio compreso fra questa ed il piano del giardino, il muro si rinvenne assai manomesso per larghi tagli apertivi a fine di costruire le feritoie di ventilazione per le retroposte cantine. Si riconobbe quindi necessario di chiudere siffatte aperture, riempiendole di solida muratura, per ottenere quella consistenza della parete, che potesse permettere con ogni sicurezza il suo isolamento e lo sterro definitivo dell'area.

Questo sterro fu intrapreso il giorno 27 di aprile, a cielo aperto, dal lato che guarda la basilica costantiniana. A poca profondità si è incontrato un enorme masso, di circa 90 metri cubi, caduto dall'alto della basilica predetta, il quale nella parte finora scoperta conserva nove gradini di una scala rettilinea, costruita a mattoni ed intonacata, e nel lato opposto un avanzo di quella scala a chiocciola, ch'è tuttora visibile nell'alto del rudere della basilica. Togliendo la terra attorno a questo masso, che sembra poggiare sull'antico piano, e cadde forse per i violenti terremoti che fecero rovinare tante fabbriche in Roma dalla metà del secolo V ai primi anni del VI. il giorno 29 si rinvennero due altri piccoli frammenti della pianta marmorea di Roma; e nei giorni 1 e 2 maggio, altri otto.

La grandezza media dei tredici pezzi fino ad ora recuperati, sui quali restano appena poche tracce delle linee icnografiche, è dai 5 ai 15 centimetri per lato. La grossezza delle pietre ed il taglio dell'incisione in questi frammenti è assai vario. La maggior parte delle lastre marmoree sono levigate nella superficie posteriore; qualcuna è soltanto sbozzata e lasciata grezza.

Per riconoscere i dati di fatto e proporrre i modi che sembrassero più convenienti per l'andamento dell'escavazione, fu nominata il 15 di aprile da S. E. il Ministro una Commissione, la quale recatasi sul luogo dello scavo il giorno 17 del mese stesso, approvò il procedimento dei lavori iniziati, e fu unanime nel riconoscere la necessità di esplorare intieramente quell'area, per raccogliere tutto il frutto archeologico che da queste indagini si può sperare.

Regione V. Fondandosi un nuovo fabbricato nella via Emanuele Filiberto, in prossimità della villa Campanari, è tornato in luce un frammento di cippo marmoreo, con cornice e zoccolo, nel quale rimane:

SE
FAC · DEC
EX · TABLIFERO

L'indicazione contenuta nell'ultima linea si riferisce ad un ufficio militare, del quale fino ad ora non si aveva veruna notizia.

Fra le molte iscrizioni dedicate dagli *equites singulares*, che furono recuperate, cinque anni or sono, presso il medesimo luogo, donde proviene il frammento ora rinvenuto, ve ne sono due, le quali menzionano lo stesso ufficio; ma per la mancanza assoluta di notizie e di confronti non se ne potè dare allora la vera interpretazione. Una di esse (cf. *Notizie* 1886, p. 19) ricorda un M · VLP · ALPICVS EX TABLI · ; l'altra (*ivi* p. 20) un M · VLP · VALENS EX TABLIF · Il ch. prof. Henzen, che di quell'importante gruppo di monumenti diede una piena illustrazione negli *Annali dell'Istit.* 1885, p. 235 sgg., non potè divinare che in quelle parole si celasse l'ignoto ufficio del *tablifero*; e dubitativamente congetturò che potessero intendersi per *tab(ularius) li(brarius)* e *tab(ularius) li(brarius) f(isci)* (l. c. p. 282). Il nuovo frammento toglie ogni dubbio circa la retta lezione di quelle lapidi; e c'insegna inoltre, che l'*eques singularis*, il quale pose il monumento votivo, dall'ufficio di tablifero fu promosso a decurione: FAC(*tus*) DEC(*urio*) EX TABLIFERO.

Un altro esempio del predetto grado militare nel corpo degli equiti singolari si ha in una lista di questi militi, che congedati nell'anno 145, dedicarono nella loro caserma esquilina un'ara a Silvano. Di tale monumento fu trovato soltanto un piccolo pezzo nell'anno 1885,; venne pubblicato nel *Bull. archeol. com.* 1886, p. 99, n. 1141 e negli *Annali dell'Istituto* 1885, p. 257, n. 17. Ora ne ho veduto la parte principale, ed ho riconosciuto ad essa appartenere il frammento predetto. Si conserva presso il proprietario del casamento in via Emanuele Filiberto n. 287. Riuniti i due pezzi, l'iscrizione incisa sulla fronte dice così:

IMP · CAES		T · AELIO	
HA//DRI		A N O	
A N T O		N I N O	
AVG · PIO		P · P · IIII	
M · AELIO		AVRELIO	
CAESARE	*figura*	II · COS	a. 145
PR · NON ·	*di Silvano*	IANVAR	
VETERA		NI · EX	
NVMERO		EQ · SNG	*sic*
IMP · · N		MISSI	
HONESTA		MISSIONE	
QVIBVS		PRAEFVIT	
TATTIVS		MAXIMVS	
TRIBV		N V S	
SILVAN		ARAM	
VOTVM		ANIMO	

LIBENTES · POSVER ·

L'ara marmorea, ornata di fastigio e pulvini, è alta m. 0,95, larga m. 0,55, profonda m. 0,30. Vi è scolpita nel mezzo l'immagine di Silvano coi consueti attributi. La figura è nuda, con le sole ocree ai piedi ed un breve pallio annodato al collo, che pende sulla spalla sinistra. Nella mano destra tiene il falcetto; con la sinistra sorregge alcuni frutti posti nelle pieghe del manto. Presso i piedi a destra ha il cane, a sinistra un tronco d'albero che finisce in grande ramo di pino.

I nomi degli equiti singolari congedati il 4 Gennaio dell'anno 145, e che avevano avuto per comandante Tattio Massimo, il quale ne era già tribuno fin dall'anno 142 (cf. Henzen, l. c. p. 279), sono incisi nei due lati del monumento. Nel lato destro si legge:

P·AELIVS·BASSVS
P·AELIVS·SATYRIO·SIG
C·IVLIVS·VALENS
ARMOR·CVST·
T·FLAVIVS·MACEDO
P·AELIVS·CELSVS
P·AELIVS·SEXTVS
P·AELIVS·BITHVS·TVBICE
P·AELIVS·DOMITIVS
P·AELIVS·PETRONIVS
P·AELIVS·SEVERVS
TABLIFER

Nel lato sinistro, la cui parte superiore fu già edita (l. c.), si ha:

P·AELIVS·SENILIS
C·IVLIVS·SENILIS
C·IVLIVS·SAEPINVS
L·CASSIVS·TERTIVS
P·AELIVS·NEO·SIGN
P·AELIVS·OPTATVS
P·AELIVS·NVMERIVS

P·AELIVS·VALENS·HAST
P·AELIVS·QVINTVS
P·AELIVS·DOMITIVS
P·AELIVS·SATVRNINVS·SIG

I *principales* ricordati in questo monumento sono: tre *sig*(*niferi*), un *armor*(*um*) *cust*(*os*), un *tubice*(*n*), un *hast*(*iliarius*) ed un *tablifer*. Tutte queste cariche sono note nella milizia degli equiti singolari, eccetto quella del tablifero, che — siccome ho già accennato — è nuovissima e d'incerta interpretazione. Il *tablifer* era certamente così appellato dal portare in cima ad un'asta qualche *tabula* o *tabella;* nello stesso modo che dicevansi *signifer* il portatore delle insegne militari, ed *aquilifer* e *imaginifer* i legionarii che recavano le aquile o le immagini degli imperatori. Ma

quali fossero queste *tabulae*, non si può dire con sicurezza. Ovidio (*Trist.* IV, 2, 20) ricorda i *tituli*, che i soldati portavano nei trionfi, dove erano scritti i nomi delle città debellate, il numero dei prigionieri, la quantità del bottino. Concordemente a questa testimonianza vedesi nelle sculture dell'arco di Tito un soldato che porta una tabella ansata sopra un'asta: sarebbe forse questo il *tablifer*? E non si avranno forse a riconoscere altri *tab(liferi)*, e non *tab(ularii)*, nelle due iscrizioni del medesimo gruppo degli equiti singolari (*Not.* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 698; 1886, p. 17: cf. Henzen, l. c. p. 282), che con le sole lettere TAB · indicano la carica esercitata da quei militi?

Nel medesimo luogo sopra indicato ho trascritto altre due epigrafi votive degli *equites singulares*, provenienti anche queste dai loro alloggiamenti urbani. La prima è incisa sopra un cippo di marmo, con cornice, fastigio e zoccolo sagomato, alto m. 0,79, largo m. 0,35, profondo m. 0,28:

I · O · M ·
IVNONI
HERCLENTI *sic*
CAMPESTRIBVS
M·VLPIVS·MARTIALIS
EX · DECVRIONE
FACTVS · 7 · AB
IMP · CAESARE
HADRIANO
LEG · I · MINERVAE *sic*
VOTO · SVSCEPTO
D · D

Della forma *Herclenti* per *Herculi* si hanno due altri esempi in iscrizioni del Reno, citate dal ch. De-Vit nell'*Onomast.* s. v. *Herclens.*

L'altra dedica si legge sopra un simile cippetto marmoreo, alto m. 0,58, largo m. 0,28, profondo m. 0,23:

APOLLIN · SAC
T · AVR · DOMITVS
MISS · ONESTA
MISSIONE
EX · ASTILIARI O
T · AEL · VALENTINI O
V · S · L · L · M ·
TERTYLLO · ET
SACERDOTE · COS a. 158

Regione IX. Per i lavori del Tevere dietro il palazzo Farnese, nel luogo medesimo ove due anni or sono furono ritrovati quasi 200 piccoli frammenti della pianta marmorea capitolina, ch'erano stati adoperati come materiale di costruzione (cf. *Notizie* 1888, p. 391, 437, 569), ne è stato recuperato un altro, largo m. 0,40 ed alto

m. 0,33. Oltre alcune linee icnografiche, conserva la finale di una parola .... VM, incisa in lettere alte m. 0,067.

In via Piè di Marmo, davanti alla casa segnata n. 6, a circa due metri sotto il piano stradale, è stato scoperto un antico muro laterizio, grosso m. 2,00, che sembra essere stato parte di una grande volta.

Regione XIV. Presso la nuova stazione ferroviaria del Trastevere, sistemandosi la strada principale d'accesso alla medesima, si è rinvenuta una piccola testa di lupo, in terracotta, servita per lo scolo delle acque pluviali di un tetto.

Area del Policlinico. A circa quattro metri sotto il piano di campagna è tornato in luce un grosso tubo aquario in piombo, anepigrafe. Ha il diametro di metri 0,16, ed è di forma circolare. Si compone di tanti pezzi lunghi m. 0,50, innestati l'uno all'altro e saldati nella commessura.

Fra le terre si è raccolto: un piccolo balsamario di vetro, rotto alla bocca, alto m. 0,11; un mattone col bollo:

EX · PR · FVNDANIÆ · FAVSTINÆ
E · VITRASI · POLLIO
SALA *sic*
A · X

ed una lucerna ordinaria con l'impronta;

C · OPPI · RES

Si è pure scoperta una tomba, formata di tegole, a cassettone, nella quale contenevasi ancora un avanzo dello scheletro. Nella bocca del morto era collocata una moneta imperiale, assai consunta dall'ossido.

G. Gatti.

Prati di Castello. Il giorno 9 dello scorso aprile si rinvenne sulla sponda destra del Tevere, ai Prati di Castello, un altro cippo dalla terminazione fatta da Traiano l'anno 101 dell'e. v.

Fu trovato al suo antico posto, alla distanza di m. 6,50 dalla tangente alle pile in ferro del moderno ponte di Ripetta, ed inferiormente al medesimo ponte. È in travertino, delle misure di m. 2,20 × 0,97 × 0,46, scheggiato in sommità. Il cippo era disposto colla fronte verso il ponte suddetto. Vi si legge:

e x a u c t o r i t a t e
i m p. c a e SARIS · DIVI
n e r VAE · FIL NERVAE · TRAIANI
aug. GERM · PONT · MAX · TRIB · POT · V
COS · IIII *////p* · P
t. IVLIVS · FEROX · CVR · ALVEI · ET ·
RIPARVM · TIBERIS · ET · CLOACARVM
VRBIS · TERMINAVIT · RIPAM · R · R
PROXIM · CIPP · P · VIIIS ·

La distanza segnata su questo cippo si riferisce probabilmente al precedente, la cui scoperta fu già da me divulgata nello scorso anno (cf. *Notizie* 1890, p. 389).

E così la presente scoperta viene a confermare la mia precedente congettura, che cioè quel cippo, quantunque mancante dell'iscrizione perchè manomesso e scheggiato, avesse appartenuto alla suindicata terminazioue. Infatti la distanza tra questi due cippi, da me rilevata, di m. 2,50 circa, coincide presso a poco con quella segnata sul cippo ora scoperto.

La sommità del cippo trovavasi alla quota di m. 12,55 sullo zero dell'idrometro di Ripetta, ed il livello del suolo antico era m. 1,25 al di sotto, e cioè alla quota di m. 11,30. Era approfondito nel terreno per m. 0,95, senza muratura di sorta.

Negli sterri per la sistemazione del Tevere presso il ponte di Ripetta si rinvennero quattro pezzi di fistula acquaria plumbea, che riuniti misurano m. 3,28 ed hanno il diametro di m. 0,06. In un frammento leggesi il bollo a rilievo:

IVLIAE · AVG · F

Si ricuperò inoltre il seguente bollo figulo:

o OP DOL · EX PR AVG N FIGL NOV
SABINIA INGENVA
palma

cf. Marini, n. 184, p. 85.

D. Marchetti

Alveo del Tevere. Dalla draga *Sirena*, chè espurga l'alveo presso il nuovo ponte Garibaldi, furono estratti i seguenti frammenti epigrafici:

Lastra marmorea, opistografa, di m. 0,45 × 0,17. In un lato leggesi:

e nell'altro:

CRVM
ELIANVS

Piccolo frammento di travertino, di m. 0,20 × 0,15, in cui si veggono questi pochi resti di un titolo votivo:

ex VISO
VS·C·L

Dalla draga Tolonese al ponte Sisto fu estratta una bella statuetta di bronzo, alta m. 0,31, rappresentante un giovinetto, ignudo, mancante del braccio dritto, e di arte assai bella, quantunque un poco danneggiata per corrosione.

Si estrasse parimenti un delfino di bronzo lungo m. 0,30, assai ben conservato.

Via Salaria. Nell'abbassare il livello della strada delle mura, a sinistra della porta Salaria, si è trovato presso la terza torre, a circa tre metri sotto il piano stradale, un tratto d'antica via, lastricata a poligoni di selce, che s'interna sotto le mura della città. Ad altrettanta profondità si è incontrata un'altra strada più antica, coperta semplicemente di ghiaia.

Fra la quinta e la sesta torre, dal medesimo lato delle mura, è stato rimesso all'aperto un muraglione in blocchi squadrati di tufa, sul quale poggia la costruzione del recinto aureliano.

Nel sito medesimo è stata recuperata un'urna cineraria, rotonda, di travertino, alta m. 0.27, in buono stato di conservazione. È munita di due anse, ed ha tuttora il suo coperchio leggermente conico.

Provengono pure dallo stesso luogo: — Una lastra di marmo di m. 0,36×0,28, che da un lato porta rozzamente inciso, a grandi lettere, il numero VII, e dall'altro reca il titolo sepolcrale:

D · M
MARTIAE
V·A·X·M·II·D·XXII
ANTONIVS·FIL
KARISSIME · FEC

Un frammento di strigile in bronzo. Un'olla di vetro ridotta in minuti frantumi, dai quali apparisce essere stata forse alta m. 0,25 col diametro, al piede, di circa m. 0,15.

Metà di titoletto marmoreo, alt. m. 0,16 × 0,12:

M · CALPVI
M · CALPVRN
M · CALPVR

Plinto circolare, di marmo, dal diam. di m. 0,10; vi rimangono due piedi nudi di una figurina, ed un avanzo di troneo d'albero, alto m. 0,12, al quale è addossata una basetta circolare, alta m. 0,05. Su questa basetta veggonsi i piedi di una piccola statuetta.

G. Gatti.

X. ALBANO LAZIALE — Nel dissodare un terreno olivato di proprietà del sig. Lorenzo Belardi, in vocabolo *Colonnelle*, a circa tre chilometri dalla città, si misero in luce avanzi di muri di antico edificio ed i resti di una via lastricata a grandi poligoni di pietra albana. Si rinvennero anche alcuni frammenti di colonne della stessa pietra ed un frammento di cippo marmoreo, nella cui fronte è incavata una piccola nicchia, larga m. 0,25, con figura a bassso rilievo, rapresentante una donna coperta di manto, con la destra ripiegata sul petto e la sinistra distesa lungo la gamba. Nel fianco del cippo è scolpito, pure a bassorilievo, un albero di quercia.

Nella stessa località si rinvennero alcuni scheletri coperti da grandi tegoloni fittili, in uno dei quali lessi il notissimo bollo:

o CN DOMITI EVARISTI

M. Salustri.

XI. CIVITA LAVINIA — Nella località detta *Monte Cagnoletto*, e precisamente nella vigna del sig. Tommaso Bianchi, è stato rinvenuto casualmente un erma bicipite rappresentante Bacco barbato, e misura m. 0,40 di larghezza per m. 1,80 di altezza.

Attigua alla detta vigna è la proprietà del sig. Vincenzo Fagiolo, e vi riconobbi alcuni ruderi, spettanti forse alla sostruzione di qualche villa, lunghi m. 9 e larghi m. 4. La costruzione è a scaglie di selce a pietrame, e sui muri poggia una vôlta a tutto sesto e vi si scorge il nascimento di altro voltone.

Proseguite le indagini nella proprietà di Lord Savile, sul colle *s. Lorenzo* (cf. *Notizie* 1890, p. 218) si è rinvenuta parte del tracciato di un'antica via, lungo m. 35, largo m. 1,80, con crepidini ai lati, ed un tronco di colonna scanalata, e presso alla colonna due cippi frammentati di peperino.

Nel primo, di cui non resta che la parte inferiore con gole e scorniciature allargantisi dall'alto in basso, leggesi solamente:

OMVRENN

Nel secondo, di m. 0,52 × 0,38 rimane il frammento epigrafico:

MENINIO
NINIO · DIO

Si rinvennero inoltre varî frammenti di antefisse fittili con decorazioni di palmette e la parte inferiore di un'altra antefissa, ove si conserva solo il piede destro di una figura umana.

V. Seratrice.

Campania.

XII. POMPEI — *Giornale degli scavi compilato dai soprastanti.*

1-8 marzo. Non avvennero rinvenimenti.

9 detto. Nell'ampio compreso che succede immediatamente all'entrata nel vico occidentale dell'isola 2ª, Regione V, sesto vano, a contare dall'angolo sud-ovest, si raccolse nella parte superiore dello strato solito a lasciarsi per gli scavi straordinarî: — *Bronzo*. Un sigillo con epigrafe a rilievo, a due linee, nelle quali, giusta l'apografo del professore A. Sogliano leggesi:

Sul manico formato a guisa di anello, con piastrina, è rilevato: ƎVAH. Lunghezza m. 0,090. Una grossa misura, in frammenti, poscia restaurata, con un solo manico che termina nella parte superiore a guisa di dito umano, ripiegato orizzontalmente sulla bocca della misura stessa, mentre la parte inferiore del manico che è attaccata sulla massima larghezza del recipiente, è formata da una specie di scudo, sul quale è rilevata una figurina di Mercurio, ignudo, tenente colla dr. una borsa, e con la sin. il caduceo. Altezza m. 0,35: — *Terracotta.* Una tazzolina rustica, di sottilissimo impasto, con due anse diametralmente opposte, alta m. 0,070. Tazza aretina, sul cui orlo sono rilevate figurine di animali. Nel fondo di essa, entro impronta di piede umano, leggesi il bollo: L · R · P . Diametro m. 0,13. Altra simile con semplicissimo rilievo di due manigliette e con la marca di fabbrica CNA . . . . diametro m. 0,12. Altra tazzolina rustica e con marca illeggibile, nel fondo; diam. m. 0,135. Altra simile, di m. 0,13 di diam. e col bollo XV.

10-23 detto. Non avvennero scoperte.

24 detto. In un compreso interno, che fa parte della località sopra indicata e che, per le attuali condizioni dello scavo, non può sinora esser bene precisato, si raccolse: — *Bronzo.* Un candelabro formato da un'asta bitorzoluta, terminante al di sopra in tre rami, che dovevano sostenere il piatto, che manca, e sul quale poggiava la lucerna. Il piede è parimenti formato di tre rami, uno dei quali è spezzato, intramezzati da piccoli serpentelli. Misura m. 1,22 di altezza ed è stato restaurato: — *Terracotta.* Sette anfore con iscrizioni, ed un collo di anfora, pure inscritto, che secondo l'apografo del sig. prof. A. Sogliano, recano:

1. Presso il collo, in piccole lettere nere:

KΛu
MƐ
Λπιτ ϒ

2. Anche in lettere nere:

ΚΛΟ
ΚΛΟΙ

3. In lettere nere:

λΥΤ
ΥΚΝ
Δ › ΑΟΗΝΙωΝοϹ ΓЄ
ΑΧΙλ · · ЄΠα

4. In lett. nere e *crassae:*

ΚλΙωΝΙω ΚΟΜΟΔω
ΥΠΛ

5. In lettere nere:

ΟΡ

6. Bollo di anfora in nero:

ΟΡ

7. In lettere nere e *crassae:*

Μα¯
ΜΛF

8. Epigrafe assai svanita:

25-31 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione II *(APULIA)*.

XIII. CANOSA — *Di un antico vaso dipinto trovato a Canosa.*

Per gentilezza del rev. can. Fatelli ho potuto vedere un vaso fittile dipinto ed altri oggetti antichi molto mal ridotti, che il medesimo mi ha detto di aver comprato a Canosa nel p. p. mese. Il vaso è un *krater* a figure rosse, della forma comunemente chiamata *a campana*, ornato sotto il labbro con una ghirlanda girante di alloro, sotto i manichi con le solite palmette, e circolarmente al termine delle rappresentazioni con il meandro a cui si suol dare il nome di *greca*. Alt. m. 0,35; diam. m. 0,37.

Il soggetto della scena senza dubbio è comune, ma il disegno, benchè alquanto leggiero, non manca di eleganza e di espressione nei contorni, nelle movenze e nei tratti caratteristici delle figure, in relazione con l'artistico concetto. Il vaso, a mio credere, deve per questo attribuirsi al buon tempo dell'arte ceramografica (ai primi anni per lo meno del secolo III av. Cr.), e sembra che sia stato tenuto in molto pregio dai suoi stessi antichi possessori, perchè, prima ancora che fosse andato a far parte della suppellettile funebre, esso fu già da loro ricucito in parecchi luoghi con fili di piombo, di cui conserva qualche avanzo, oltre i forellini qua e là aperti col trapano. Nuove fratture intanto si sono aggiunte alle antiche, onde il cratere al presente è molto frammentato, senza però mancare di verun pezzo importante, in modo che offre intera la sua rappresentazione.

Nella faccia principale, a d. di chi guarda, vedesi un giovane (Dioniso) nudo nella parte superiore del corpo, con bassi calzari ai piedi e l'*himation* che gli si ravvolge intorno ai lombi e alle gambe. Ha inoltre la testa cinta da un bianco diadema; siede sopra una sedia a spalliera, la quale è posta su di una bassa base rettangolare (simbolo forse della *θυμέλη*); fa riposare il braccio s. sulla spalliera della sedia, sorreggendo con la stessa mano il tirso dal cui fusto, verso la cima, sporgono quattro bianchi rami di ferula fiorita, mentre tra questi vi è legata una zona svolazzante a guisa di bandiera; e finalmente tiene con la d. innanzi a sè una maschera teatrale bianca di donna con chioma lunga e disciolta, alla quale egli volge l'attenzione e lo sguardo. In quest'ultimo simbolo è da vedere una chiara allusione alle origini della poesia drammatica e alle gare poetiche, come è ben noto, strettamente collegate con il culto di Dioniso, sovratutto nell'Attica a cui forse deve assegnarsi la provenienza del vaso.

Segue una donna in piedi, con fascia ricamata e avvolta ne' capelli, lungo peplo ripiegato fino a metà del corpo e stretto alla vita dal cingolo, calzari bassi, e muliebri ornamenti bianco dipinti agli orecchi, al collo e alle braccia. Ella è volta al giovane sedente; con la d. sorregge contro il proprio petto una larga e profonda coppa; e con la s. penzoloni sostiene per il manico un lungo secchio dipinto di bianco. È aggruppata a questa bella figura di donna la figura ancor più bella di un Satiro barbato interamente nudo, tranne il capo cinto da bianco diadema, con orecchi di capra e coda di cavallo.

Egli stende famigliarmente il braccio s. intorno al collo della descritta donna, facendo riposare la mano sull'omero s. di lei, in atto di abbracciarla, mentre con la d, sostiene, piegando il braccio innanzi al proprio petto, il bicchiere conosciuto con il nome dì *cantharos*. Sembra così di voler chiedere in grazia alla donna che dal secchio gli ricolmasse il bicchiere già vuoto; ma nel momento di eseguire questo suo progetto egli è distolto dalle parole di un'altra donna che gli siede accanto, laonde volge la testa indietro verso la interlocutrice e sospende l'azione già cominciata. Naturalissimo e molto espressivo è l'atteggiamento di questo Satiro, che sembra derivare da un modello di mano maestra, imitazione o ricordo di qualche opera pittorica di grado superiore.

Chiude la scena l'altra donna a cui si è già accennato. Essa siede, senza che apparisca il sedile, al di sotto di un albero tutto dipinto di bianco con brevi rami rivestiti di piccole fronde; ha i capelli legati in ciuffo dietro la testa, gli orecchini, la collana di perle, le armille ai polsi, il lungo *chitone* a maniche larghe, il pallio ravvolto intorno alle gambe e i bassi calzari. Sostiene inoltre un tamburello con la s. che insieme al braccio essa lascia riposare sulle sue ginocchia, e con la d. nella quale probabilmente aveva una bianca tenia, il cui colore è svanito, è in atto di gestire, volgendo la parola al Satiro, come si è detto innanzi.

Sulla faccia meno nobile del vaso sono dipinti trascuratamente tre giovani palestriti, avvolti nei mantelli e favellanti fra loro, de' quali i due estremi si appoggiano sul bastone. Superiormente nel campo vedesi una grossa palla da giuoco.

G. Jatta.

Regione III *(LUCANIA et BRUTTII)*.

XIV. PESTO — Nel fondo del conte di Capaccio, non molto lontano dal tempio detto di Nettuno, ma fuori della cinta delle mura, in occasione di uno scavo fortuito si rinvenne una tomba la quale sottostava ad altra già prima frugata. Era cinta da un muro di laterizî che girava nei quattro lati e chiudeva uno spazio rettangolare; ed era coperta da grandi massi squadrati di tufo del luogo. Il piano era formato dalla terra naturale, e su di essa poggiava uno scheletro coi piedi rivolti ad oriente.

Unitamente a questo si trovarono un'olla ad un solo manico ed una lucerna monolicne, l'una e l'altra di lavoro assai grossolano, e quest'ultima con una zona di puntini rilevati intorno al disco. Presso il capo dello scheletro erano sette aghi crinali di avorio.

L. Fulvio.

XV. TORTORÀ (circondario di Paola) — *Dell'ubicazione dell'antica Blanda.*

L'ispettore cav. dott. Michele Lacava fece ricerche per riconoscere il sito dell'antica Blanda (*Blanda Iulia*), intorno alla cui ubicazione variamente fu discusso dai topografi. Riconobbe che quella città ebbe sede nel comune di Tortora, sul monticello detto *Palecastro*, in contrada *Piarelli*, discosto da Tortora quattro o cinque chilometri, e tre chilometri dal mare. Vi riconobbe avanzi dell'antico recinto. Altri avanzi, probabilmente di edificii pubbici di età romana si dissero scoperti nel piano che si estende dalla fiumara di Tortora alla marina.

Una monografia del dott. Lacava sopra questo argomento fu edita nel periodico *Arte e Storia* n. 5 del corrente anno (p. 34 e sg.).

XVI. PALMI — *Di un busto marmoreo di Adriano e di altre scoperte fatte in contrada Scinà e luoghi prossimi, ove si pone la sede dell'antica Tauriana.*

Un rapporto dell'Ispettore cav. Domenico Augimeri, diede conto di una scoperta avvenuta in contrada Scinà, presso Palmi, dove era stato dissotterrato un busto marmoreo ritraente l'imperatore Adriano. Di questo il prefetto della provincia mandò una fotografia.

Inviato sul luogo il solerte avv. Giuseppe Caminiti vice-direttore del Museo civico di Reggio di Calabria, questi, visitando la contrada sopra citata, ed altre limitrofe, nelle quali accadono rinvenimenti di antichità, fece prevenire al Ministero un rapporto, da cui si toglie quanto segue:

In contrada *Scinà,* il terreno abbandonato ed incolto, posseduto dal Comune, viene conceduto ai privati per piantarvi dei vigneti; e quivi nei lavori di scassato si scoprono spesso delle tombe.

In un appezzamento posseduto da Fondacaro Giuseppe, osservai gli avanzi di un sepolcro, di forma rettangolare, della superficie di m. 5,60 × 4,60, contenente due piccole camere e loculi rivestiti di lastre marmoree. Il sepolcro è costruito in mattoni e tegole; ma poca è la parte che ne emerge dal suolo. Ivi presso vedesi un rialzo di 5 o 6 metri, coperto da sabbia e da erbe, che da vicino rilevasi essere un avanzo di ampio sepolcro, pure di forma rettangolare, di m. 18,50 e 16,50 nei lati, con loculi sovrapposti gli uni agli altri, nei lati esterni, come apparisce in un punto discoperto.

Tutto ciò induce a credere, che doveva esistere nella contrada predetta la necropoli di *Tauriana.* E qui è bene notare, che Paolo Gualtieri, scrittore del XV secolo, nel suo *Leggendario dei santi martiri calabresi,* aveva ritenuto la contrada *Scinà,* appunto come luogo ove doveva essere stato l'antico sepolcreto di Tauriana,

assicurando di avervi egli stesso scavato diverse tombe. Il che potei verificare essere esatto, continuando ad osservare, in varî altri punti della estesa riviera, cumuli di materiale frammentato, spettante a sepolcri, che si viene man mano estraendo dai lavoranti nel porre il terreno a cultura.

In simile circostanza, venne fatto al sig. Fondacaro di scoprire, tra il materiale di una di tali tombe distrutte, un busto marmoreo dell'imperatore Adriano, alto m. 0,70, largo 0,40, ben conservato, tranne il naso, e di corretto lavoro. Presso il busto si rinvenne un tronco di colonna marmorea scanalata, a spirale, lungo m. 0,65, del diametro di m. 0,25, ed il seguente frammento epigrafico, inciso su lastra di marmo delle dimensioni di m. 0,22 × 0,13:

bVS · bE
NTI · FEC
ENTISS
PIDE · VI
.· LE·T·T·L· *sic*

Oltre ai frammenti laterizî e cocci di vasi scoperti nel luogo stesso, trovai lastre di marmo di varî colori, il che farebbe supporre che il sepolcro sia stato sontuosamente ornato.

In principio della stessa contrada nella casa colonica di recente costruita dal Fondacaro, mi fu indicato un informe e deperito torso di statua marmorea muliebre.

Mi vennero offerti pel Civico Museo di Reggio, una lucerna circolare, ornata di semplici cerchi concentrici di color rosso, e con la marca assai nota: CIVNDRAC; ed un frammento marmoreo di piccolo titolo sepolcrale, di bassa epoca, di m. 0,17 × 0,11, in cui leggesi:

Ebbi pure un altro piccolo frammento epigrafico, su lastra marmorea di m. 0,19×0,12. Vi rimane:

Raccolsi inoltre una forma di vaso fittile, comune, alta m. 0,10, larga m. 0,07 con figure incavate nel lato interno, rappresentati un uomo che guida una biga e due stele di forma piramidale, terminanti con piccolo globo.

Lungo la stessa contrada trovai una piccola cripta sepolcrale e in gran parte interrata, apparendo per solo m. 1 dal livello attuale di campagna, ed avente i lati di m. 2,60 × 2,30 con copertura a volta. Sotto alla bassa costa denominata *Scala*, trovai caduti grandi tratti di muraglione, in direzione del mare, e proprio nel luogo ove vuolsi sia esistito lo sbarcatoio nel punto più frequentato della marina di Tauriana.

Sulla stessa linea, presso la contrada *Pietrenere*, riconobbi l'esistenza di un sepolcreto cristiano, dai cui avanzi ammonticchiati, rilevai che il sistema delle tombe doveva consistere nella cassa assegnata a ciascun cadavere, formata in muratura con larghi tegoloni laterizî per coperchio. Vi rinvenni frammenti di unguentarî fittili, di vetro, ed anche lucerne; e di queste ne acquistai due bellissime di colore rosso scuro con fiorami a rilievo sul piattello. Una porta il monogramma costantiniano ☧, e l'altra una lepre in corsa.

Così avendo attraversata l'intera contrada e marina detta *Scinà*, risalii per la costa di *Pietrenere* sino a raggiungere il punto più sollevato ove estendevasi dalla parte montana la vetusta città, nel luogo detto *s. Faustino*. Durante il percorso potei osservare resti di antichi muri in laterizio, in parte ricoperti dalla terra e dalle erbe, e tra gli altri un notevole avanzo di muro circolare, rivestito di mattoni all'interno ed una massiccia fabbrica, di forma rettangolare, alta poco più di m. 2, lunga m. 16 e larga m. 8 che, attesa la sua situazione, nel luogo cioè più culminante, potrebbe aver fatto parte dell'acropoli della città antica.

Nelle adiacenze si trovarono laterizi, in uno dei quali resta il frammento del bollo, a grandi lettere:

ΦΙΛΟ

In un manico di vaso è il bollo a lettere rilevate, e quasi in forma di piede umano:

ΟΙΤΧƎƧ

Notai altresì una base di colonna del diam. di m. 0,80 ed un frammento di capitello corinzio in marmo bianco, non che parte di un grande vaso di basalte, con manico traforato a rettangoli.

Mi fu poi detto di lastricati con grosse pietre di granito spianate, a forma di poligoni irregolari, riconosciuti in varî punti ed in diverse direzioni, i quali potrebbero essere avanzi delle vie della città.

G. Caminiti.

SARDINIA.

XVII. CAGLIARI — La guardia delle antichità Francesco Palomba, perlustrando gli scavi governativi di *Campo Viale* presso Cagliari, raccolse nella parte alta del colle, tra la terra, un grosso pezzo di un'ascia-martello, di roccia granitica, che doveva essere stata trascinata in quel posto dall'azione delle acque pluviali. L'arnese doveva in

origine avere non meno di 130 millimetri di lunghezza, 120 di altezza e 56 di spessore. Due solcature lunghe m. 0,04, profonde m. 0,01, leggermente arcuate a fine di immanicarlo, lo percorrono in tutta la sua altezza, dividendolo in due parti, mentre la base inferiore e superiore si presenta piana. La superficie laterale, ove non è sfregiata dalle spezzature determinate dall' uso ed evidentemente antiche, è levigata con cura.

L'oggetto fu destinato alle raccolte antiquarie del Museo Nazionale di Cagliari.

F. VIVANET.

XVIII. TERRANOVA FAUSANIA — Da certo Luigi Lenzi fu recentemente scoperta nel predio denominato *Cunzadu*, di proprietà dei fratelli Cignoni, situato presso la banchina di questo porto, una grossa olla fittile, che andò in pezzi nell'estrarla. Era munita di due anse a semicerchio, infisse nel collo, e misurava in lungo m. 1,15 con la massima rigonfiezza nel centro di m. 0,90. Mischiati alla terra che conteneva, si trovarono alcuni resti di ossa umane ed una moneta di grosso modulo così corrosa da non potersi decifrare. Presso il fondo, terminante a punta smussata, esisteva un riquadro leggermente incavato, con le lettere a rilievo: D D.

Nello stesso luogo, a una profondità di m. 1,10 notaronsi i residui di vetuste muraglie in variati compartimenti, come pure le bocche di due pozzi, non molto profondi, scavati nella roccia. Tali aperture sono riquadre e molto strette, costruite per l'altezza di m. 1, con massi quadrilunghi di granito; l'interno poi si dilata gradualmente, acquistando una regolare concavità. Tra il materiale estratto dai medesimi, ci pervenne grande quantità di chiodi di ogni fattura, un'asticella di ferro, numerosi frammenti di fittili varî lavorati a mano ed a tornio, ed una fistula acquaria plumbea, lunga m. 0,35. A breve distanza da questi pozzi si incontrò un avanzo di mnro in laterizî, dello spessore di m. 0,58; e subito dopo si scoprì parte della copertura granitica, in forma piana, di una vaschetta ovale, già rovinata anche al di dentro, e che in certi punti mostrava ancora un intonaco finissimo. È lunga m. 5,60, larga nel mezzo m. 1,50 con le pareti che si elevano a m. 1,70; le lastre della vôlta, combacianti perfettamente tra loro e bene appianate, erano prive d'intonaco; in una lastra del centro era praticata un'apertura rotonda, della circonferenza di m. 0,70; il pavimento constava di un battuto di coccio pesto con calce.

Poco discosto dalla vaschetta, giaceva un'olla alquanto più piccola di quella sopra descritta e della stessa forma, mancante del collo, restandovi solo attaccata metà di un'ansa; sul ventre portava graffita la lettera D.

In questa olla nessuna presenza di ossa umane; ma confuse con la terra stavano nel fondo sette monete assai guaste per l'ossido che le aveva cementate insieme. Nell'area circostante furon trovati: — Due esemplari di embrici col bollo:

HC · HC · III ·

Due monete di argento spettanti a Traiano, che conservavano ancora la sbavatura

della fusione. Un piccone di ferro, privo del foro usuale per il manico, e il fondo puntuto di altra olla più grande delle precedenti.

Attiguo al predio ora ricordato, ne esiste altro che porta lo stesso nome di *Cunzadu*, appartenente a certa Teresa Laccona. Questo terreno si presenta con un pendio lievemente pronunciato da ponente a levante, e vi vennero in ogni tempo scavati varî antichi oggetti. Recentemente, nell'eseguirsi uno scassato per appianare la parte più prossima alla spiaggia del mare, si rinvennero, a circa m. 1,50, le fondazioni di un manufatto lungo m. 72 e largo 31. Questa ossatura consisteva in grossi cantoni granitici scalpellati finamente da ambe le parti, e senza cemento. Due altri muri di simile struttura si incrociavano poi internamente, scompartendo così in quattro parti uguali il vano suddetto.

Durante il livellamento del piano, si scoprì poi uno dei soliti pozzi a forma concava, da cui non venne fuori alcun che di notevole, e un tratto di selciato di antica strada, orientato da tramontana a mezzogiorno.

La terra maneggiata, mostravasi da per tutto annerita pei carboni decomposti, serbando copiosi frammenti di terraglie e vetrerie.

P. Tamponi.

Roma 17 maggio 1891.

MAGGIO

Regione X (*VENETIA*).

I. ODERZO — *Di un pavimento in musaico policromo, rappresentante scene di caccia.*

Nel mese di febbraio del corrente anno, in un prato di proprietà del sig. Gasparinetti, presso Oderzo, si rinvenne casualmente un pavimento a mosaico policromo, e precisamente a poca distanza dal sito, in cui nel 1794 si trovò il famoso *triclinio opitergino*, del quale scrissero il Tomitano, il Coleti, il Negri e l'Amalteo.

Il mosaico misura in lunghezza m. 6,70, m. 4,06 nel lato maggiore, e m. 2,00 nel minore. È chiuso tutto intorno da una greca a chiaro scuro, esteriormente alla quale corrono altre tre greche di differente disegno. È diviso, nel senso della lunghezza, in tre zone, ciascuna delle quali è suddivisa per il largo in tre parti.

La prima parte a sin. nella zona superiore è larga m. 2,70, alta m. 1,30, e vi è rappresentata una lepre inseguita da un cane, la parte anteriore di altra lepre sbucante da un cespuglio, la testa di un cavallo e la parte posteriore di un altro.

La seconda parte nel mezzo della zona predetta, rappresenta un cortile, o meglio un luogo chiuso da muro, con portico nel fondo, e con porta aperta nel centro del muro; e nell'interno vedesi una donna che porge da mangiare a due oche e a due galline. Questa parte misura m. 1,95 in lunghezza e m. 1,30 in larghezza.

La terza parte laterale sinistra pure della zona superiore è larga m. 1,30, lunga m. 1,60. Rappresenta quella specie di uccellagione che si dice *a civetta con panione*. La civetta emerge da un cespuglio, e sopra di essa stanno sei uccelli, tre dei quali appiccicati al panione. Civetta ed uccelli sono mirabili per verità di colore e di disegno.

La zona inferiore è quasi interamente perduta. Non vi si vede che un uomo armato di lancia, in atto di affrontare un cinghiale, quindi un bracco, e le gambe di due persone. Questa parte è larga m. 1,20; lunga m. 2,30.

Il mosaico è condotto con finezza, specialmente nella parte figurata. Le tinte sono fresche e vivaci.

F. Zava.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

II. ALPIGNANO — In occasione dei lavori per la strada comunale Alpignano-Pianezza, si scoprirono, nello scorso maggio, i resti di antiche sepolture di età romana, in una delle quali si contenevano gli oggetti seguenti: — *Vetro*. Quatto vasetti di forma varia, tra i quali un lacrimatoio contenuto entro vaso di maggiori proporzioni che andò in frantumi. — *Terracotta*. Tre vasi semplici, uno dei quali a copertura nera. Due lucerne monolicni con figure a rilievo. Altra lucerna, monolicne, recante al disotto il noto bollo, a rilievo, FORTIS. Manici di grande vaso, forse di anfora. — *Bronzo*. Due monete, una delle quali di Augusto.

Regione IX *(LIGURIA)*.

III. SAN MARZANOTTO — Il giorno 2 maggio il sig. ing. E. Boucheron mi avvertiva, che la sera prima, in territorio di San Marzanotto, e precisamente nella contrada *Valle* o *Prato della morte*, operandosi uno sterro per la ferrovia Genova-Ovada-Asti, erasi rinvenuta una tomba antica ancora intatta.

Recatomi subito, in compagnia del solerte ingegnere Boucheron, sul luogo della scoperta, trovai che, essendovi giunto poco prima il cav. Mazza, ingenere capo divisione, egli un po' per timore che i curiosi accorsi fossero per danneggiare la scoperta, e un po' anche per naturale impazienza, aprì la tomba esaminandola minutamente e facendola trasportare nel vicino nuovo edifizio della stazione di s. Marzanotto. Per questo motivo io non potei vedere la tomba a posto; ma dalle traccie impresse sul terreno potei ancora rilevarne la positura.

Giaceva alla profondità di circa m. 2 dal piano di campagna, ai piedi della collina, in vicinanza di piccola strada, ad un'altezza di m. 147 sul livello del mare. Consiste in una solida cassa di piombo, ora un po' ossidato, misurante internamente m. 1,88 × 0,50 alla testa e 0,40 ai piedi, alta in testa m. 0,40, ai piedi 0,35, dello spessore di m. 0,005. Pesa circa 20 miriagrammi. Era attorniata da quattro pareti dei soliti limbecci o pianelloni. Per il peso del notevole strato di terra soprastante, il coperchio, pure di piombo, erasi avvallato e un poco rotto; entro la cassa era quindi penetrata non poca terra con radici di piante. Conteneva uno scheletro intero, abbastanza bene conservato.

Dallo stesso sig. ing. Mazza e da altre persone che assistettero all'apertura, mi fu riferito, che la testa era volta a levante, e che entro la cassa si rinvennero tre stoviglie, e cioè: — Un'olla di terra rossiccia, con piccola fascia graffita, alta m.0,16, e 0,115 di diametro. Coppa a due anse, di terra nerastra, alta m. 0,075 e 0,09 di diametro. Scodella di terra rossastra, grossolana, alta m. 0,045, diametro esterno superiore m. 0,115, alla base m. 0,080. Questi fittili erano collocati al lato sinistro dello scheletro e verso la sua metà. Esternamente ed ai piedi della tomba si raccolse una

lucerna di terra rossiccia, rozza, priva di bollo. Lo scheletro non venne spostato; giace supino; è alto m. 1,66, largo alle spalle m. 0,405, dal vertice della testa alle spalle m. 0,22, ed agli alveoli femorali del bacino m. 0,77.

I medici locali furono concordi nell'attribuirlo a scheletro maschile.

Nella località in discorso, e per un tratto di qualche considerazione, e sempre per gli scavi della ferrovia, si rinvennero nello scorso aprile altri oggetti relativi a sepolture dell'età romana, che potei esaminare nel locale ufficio del servizio per le costruzioni. Sono questi: — Due urne cinerarie di pietra calcare, tenera, senza ornamenti di sorta, con relativo coperchio, delle quali una a forma parallepipeda e l'altra a tronco di cono rovescio. Un'anfora spezzata a circa metà dell'altezza, per farla servire, forse, ad uso di seppellimento. Una grande olla di terra rossiccia, a largo orifizio. Altra a due anse. Grande coppa di terra nerastra, incompleta. Un'olpe di terra rossiccia, mancante del manico. Pezzi di una coppa. La base di un unguentario di vetro verdognolo. Piccoli avanzi di vetro combusto. Piccola armilla liscia, con patina. Una specie di spatola di bronzo a foggia di lancia, di m. 0,135. Piccolo ornato di bronzo a forma di mezza luna. Piccoli frammenti di specchio metallico. Chiodi di ferro, ed alcune monete, tra le quali noto un medio bronzo di Augusto, uno di Domiziano ed un piccolo bronzo di Costantino II.

Numerose furono le traccie di combustione e copiosissimi i cocci di stoviglie, i pezzi di limbecci e i residui di ossa.

Da quanto ho riferito, parmi si possa dedurre che nella località tuttora detta *Valle* o *Prato della morte* esistesse una necropoli dell'età romana, a cremazione ed inumazione, la quale aveva funzionato per qualche secolo, come è indicato dalla scoperta delle monete di Augusto e di Costantino II.

G. Fantaguzzi.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

IV. TONTOLA (frazione del comune di Predappio provincia di Forlì) — Nel passato mese mi fu riferito che un contadino era venuto a Forlì per alienare alcune anticaglie trovate nei contrafforti dell'Appennino, al di là di Fiumana. Sapendo come quei luoghi abbiano spesso offerto legami archeologici coi trovamenti del territorio forlivese, mi posi sulle tracce dell'inventore, e riuscii ad acquistare quegli oggetti pel museo di Forlì.

Ecco quanto mi venne fatto di raccogliere intorno alla scoperta.

Il colono del fondo Gori posto in Tontola (*Octontula* in carte medievali) villa del comune di Predappio, distante da Forlì km. 22, s'imbattè con l'aratro in un vasetto che all'urto andò spezzato. Sperando egli di rinvenire qualche tesoro, si diè a scavar d'intorno; e alla profondità di cm. 90 circa incontrò una tomba di umato, guastata in antico. Pare fosse protetto da grandi tegoli, perchè dallo scavo ne uscirono diversi pezzi. Dello scheletro non erano intatte che le tibie, il resto compreso il cranio,

era in bricioli. E accanto a quegli avanzi umani il ricordato colono rinvenne i seguenti cimelii, senza però sapermi spiegare con precisione il posto di tutti.

Fittili 1. Frammento di grande tazza a vernice nera lucida, alta cm. 7, del diam. di cm. 20, con labbro cordonato lievemente inflesso, sotto al quale all'esterno è stato graffito un solco profondo dopo la cottura. Nel fondo interno presenta due circoli rilevati, attorno ai quali si svolgono a giri concentrici sei zone a piccoli tratteggi. Era verso ai piedi del morto.

2. Patera (*kylix*) pure verniciata in nero lucido, alta cm. 5, del diam. di cm. 11, con quattro zone punteggiate nel fondo interno. Nella parete esteriore, sotto uno dei due manici reca una sigla o marca graffita dopo la cottura, a foggia di ramo secco con sei branche [marca].

3. Altra simile, ma con un manico rotto, e senza la marca.

4. Altra simile, con due linee concentriche rilevate in fondo, contornate da quattro zone tratteggiate. È anch'essa verniciata in nero, meno il fondo, che ha vernice rossastra. Manca della marca, ed ha i due manichi asportati in antico.

5. Altra più piccola, a vernice nero-rossastra, con due filetti rilevati in fondo, quattro zone a tratteggi e marca all'esterno come al n. 2.

6. Piattello nero, alto cm. 5 del diam. di cm. 14. Ha solco attorno al labbro internamente. Pel tipo cf. Brizio *Tombe e necrop. galliche* in Atti e memorie della R. deputazione di St. pat. per la Romagna 1887, tav. V, n. 10. Anche questo offre all'esterno la marca suindicata, graffita dopo la cottura

Di queste marche o sigle si hanno esempi in vasi di Coarezo, Golasecca, Rondineto ed Adria (*Riv. Arch. di Como* fasc. 23, 1883, tav. unica, n. 44. 60; *Notizie* 1877, tav. I, n. 9; 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 412).

Bronzo 7. Una fibula con tre globetti sull'arco ed una in coda col cartoccio un po' rialzato. È priva dell'ardiglione. Ha il tipo consueto nei nostri luoghi, e si collega con quelle da me illustrate nel *Bull. di Pal. it.* a. XII, p. 180. tav. VII, n. 6. Fu raccolta circa a metà del cadavere.

8, 9. Due vasetti senz'anse, a labbro disteso e collo strozzato, rivestiti di bella patina verde-chiara in qualche punto chiazzata di macchie smeraldine lucide. Sono alti mill. 55, del diam. alla bocca di mill. 30. Per la forma, meno il manico, richiamano quelli assegnati dal ch. Brizio a tombe galliche. Vedi *Atti e memorie citate* tav. V, n. 35. Erano presso al capo del morto.

10. Frammento di tazza finissima tirata a martello, con labbro spianato ed espanso, alto cm. 3 del diam. di cm. 11, a patina nera lucidissima. È priva del fondo e di qualche parte dell'orlo; talchè resta incerto se debba attribuirsi alla medesima anche il pezzo seguente, che potrebbe convertirla in uno sgomarello o colatoio.

11. Manico piatto, lungo cm. 12 che s'ingrossa a metà, e termina sottile nel punto d'attacco, come la tazza suddescritta: nella parte opposta presenta due segmenti di circolo rovesci. Il colono mi assicurò che questi avanzi stavano presso ai piedi dello scheletro.

12, 13. Due bastoncelli, alti cm. 9, che da un lato sono ricurvi a foggia di lituo. e dall'altro finiscono in foglia lunga schiacciata. Sono forse gangi per qualche manico di situla od altro recipiente.

Ferro 14. Uno spiede quadrangolare, lungo m. 0,86, rotto in due pezzi. Da un lato ha testa semicircolare depressa, fornita di buco in mezzo.

15. Coltello a costa arcuata, lungo cm 21 con principio del codolo, ove sono tre chiodetti per assicurare il manico.

Recatomi sul luogo dopo qualche giorno, vidi i pezzi d'embrici e qualche avanzo dello scheletro; ma non potei aver maggiori indicazioni, nè tentai altri assaggi essendo il campo già lavorato e seminato.

A. SANTARELLI.

V. CASTROCARO (frazione del comune di terra del Sole) — Nel fascicolo di novembre delle *Notizie* dello scorso anno. p. 345, ebbi a parlare di suppellettili di tombe preromane scoperte casualmente presso Castrocaro in un predio Piancastelli. Ora mi è venuto fatto di acquistare pel Museo di Forlì anche il prodotto di altra tomba incontrata in località prossima alla prima, e precisamente in un fondo già Frassineto, di là del Ponte.

Trattandosi di zona che oltrepassa la mia ispezione, non ho potuto praticare visite in luogo, ed ho quindi dovuto starmi contento di raccogliere ragguagli che mi è riuscito possibile da persona degna di fede.

Dai medesimi è risultato che il sepolcro era di combusto, essendosi incontrato a poco più di m. 1 dal suolo un mucchio di ossa bruciate, ceneri e carboni, non protetto da alcun manufatto, attorno al quale il colono lavoratore, che a caso si era imbattuto nel deposito trovò:

Fittili lavorati al tornio 1. Piattello a labbro molto espanso, di terra bruna alto mill. 40, del diam. alla bocca di mm. 150. È frammentato; ed un pezzo che si collega, avendo subìto maggiormente l'azione del rogo. ha preso un color rosso-pallido. Sotto allo zoccolo è graffita una croce.

2. Id. brunastro, alto mm. 40, del diam. alla bocca di mm. 90.

3. Id. di terra nerastra con pagliuzze di mica, a labbro molto disteso, frammentato. Altezza mm. 30, diam. mm. 118.

4. Id. di terra rosso-pallida, alto mm. 48, diam. mm. 128.

5. Id. di terra bruna, frammentata, alto mm. 30, del diam. di mm. 95.

6. Ciotola di argilla chiara, alta mm. 35 del diam. di mm. 75.

7. Due manici con pezzi di tazze a vernice nera lucida, tipo etrusco-campano.

8. Frammento di ciotola di terra bruna a labbro molto inflesso.

9. Zoccolo di tazza a vernice nera iridescente; nella parte superiore serba quattro giri concentrici a tratteggi: nell'inferiore reca zone nerastre e filetti fra intramezzi della terra rossastra disadorna.

Fittili a mano. N. 41 vasettini di argilla impura, mal cotta, quasi tutti a cono rovescio ottuso, con macchie nerastre. e rossastre lasciate dal maggiore o minore

contatto col fuoco che bruciò il cadavere, diversi dei quali forniti di orecchiette, e delle solite quattro appendici puntute, ma i più senz'anse di sorta. Il maggiore di questi vasetti non supera i mm. 33 di altezza, ed il diametro alla bocca di mm. 50: il minore è alto solo mm. 15 e dal diam. di mm. 22. Somigliano a molti di quelli raccolti dal ch. Scarabelli nella Terramara del Castellaccio d'Imola, agli usciti dalla Grotta del Re Tiberio, e dalla tomba del Viminale (cf. Scarabelli l. c. tav. XVIII, n. 8; *Bull. della Comm. Arch. Com.* 1878, p. 64, nn. 27, 28, 31, 36, tav. VI-VIII). L'associazione di questi vasettini rozzi con istoviglie fine ha pure riscontro nella ricordata tomba del Viminale.

Bronzi 1. Un idoletto alto mm. 85 con perno sotto al piede destro per essere infisso. È molto rivestito dall'ossido, talchè non è ben dato determinarne la rappresentanza. Figura virile, nuda, imberbe, stante, a braccia aperte come in atto di porgere un'offerta, giacchè nella destra stringe un'oggetto che sembra un pomo.

2. Armilla esagona, che con le due punte alquanto ingrossantisi, si sormonta per metà. È del tipo delle moltissime trovate nella nostra regione, e delle quali ebbi motivo di parlare, nel citato *Bull. di Pal. it.* a. XII, p. 180. Ha il diam. interno di mm. 72.

3. Id. di verghetta rotonda, attorno a cui sono stati attortigliati a spira alternativamente due fili di bronzo e due di ferro. I capi dell'armilla assottigliandosi, si accavallano, e vanno a fermarsi ripiegati nei due lati opposti. È del diam. di mm. 48.

4. Pezzo di fibula ad arco semplice.

5. Bottone a callotta con appiccagnolo nel mezzo.

6. Ornamento personale formato da una lastrina rettangolare lunga mm. 95, alta mm. 2, dello spessore di mm. 1, trapassata nella parte inferiore da 8 fori equidistanti, ai quali, a tanti anelli scorrevoli sono sospesi sei pendagli di bronzo a guisa di bastoncini con due ingrossamenti, e due lisci rastremati somiglianti a quelli trovati in tombe di Tolentino (cf. *Bull. di Palet. it.* a. VI, tav. IX, n. 3). Cinque dei primi sei sono mozzi per rottura antica: l'unico intero è lungo mm. 76 e finisce in anello fuso, nel mezzo del quale doveva penzolare qualche altro gingillo.

Nella parte superiore della lastra sono tre fori, dai quali partono altrettante catenelle ad anelli semplici, che si congiungono in uno solo in mezzo, con l'evidente ufficio di tenere orizzontale l'ornamento quando era appeso. È il primo oggetto di questo genere uscito dal nostro territorio.

Osso e conchiglia. Tre denti ferini bucati, un pezzo di osso quadrangolare forato nella parte più stretta, ed una conchiglia pure forata, evidentemente così foggiati per portarsi come amuleti.

A. Santarelli.

Regione V *(PICENUM)*.

VI. NUMANA — *Scavi nella necropoli di Numana nel comune di Sirolo.*

Gli scavi eseguiti nel secondo periodo dal 13 novembre 1890 al 13 gennaio 1891 diedero risultati ancora più importanti sia per la copia che per la rarità degli oggetti.

Le tombe scoperte sommano a trentadue: per la conformazione e per il rito funebre esclusivamente ad umazione, ripetono le particolarità già notate nel primo rapporto (cfr. *Notizie* 1891 p. 115); ma appaiono in generale più ricche di contenuto. La suppellettile archeologica è costituita per maggior parte dai vasi in terracotta, fra cui si distinguono quelli di fabbrica locale e quelli importati.

I *vasi locali* ripetono nelle forme, nell'impasto e nel colore della terra quelli delle tombe precedenti. Ricompaiono le olle di varia grandezza, per lo più di una terra rosso scura, mal cotta, pesante ed ornate sul corpo di apici. In alcune gli apici impostano sugli orli, formandovi come delle orecchiette semicircolari. Un lavoro più accurato presentano le patere, per lo più di terra cenerognola e specialmente le oinochoai, che si fanno notare per la forma soverchiamente ventricosa.

Questi vasi locali costituiscono sempre la parte più numerosa della suppellettile funebre. Una tomba scoperta il 17 novembre 1890 ne conteneva quattordici, differenti per forma e grandezza. Nelle tombe più povere quasi non si trovano altri oggetti che questi vasi di fabbrica locale. Alcuni di essi hanno talvolta capacità straordinaria. Ricordo un'olla dell'altezza di m. 0,45, della circonferenza massima di m. 1,20 e con un foro circolare praticato artificialmente nel ventre. Un'olla a due manici, ma più piccola, con simile foro praticato artificialmente nel ventre, si rinvenne anche nelle tombe etrusche della Certosa, e conservasi nel Museo di Bologna.

Fra cotesti vasi numanati di fabbrica locale due se ne distinguono per la simgolarità della forma e per il color nero della terra. Consiste il primo di un'olla alta m. 0,40, formata come di due coni riuniti alle basi, con alto e largo collo, e con due manici nel massimo sviluppo della superficie che è la linea d'unione dei due coni. Per la forma il vaso ricorda il cinerario così detto di Villanova, ma il collo vi è più alto e sviluppato. Di una seconda olla simile, ch'era in altro sepolcro, si potè ricuperare soltanto la parte inferiore.

Il secondo vaso singolare è una ciotola perfettamente conservata, pure di terra nera col fondo tondeggiante, e con l'orlo carenato, sul quale imposta un manico fatto come ad A, e sormontato da una mezzaluna. La ciotola nell'insieme ricorda quella ad ansa lunata delle terremare, ma con questa differenza che la mezzaluna non vi è tonda ma piatta. Anche in queste tombe continuano i vasettini piccoli e rozzi, foggiati a giocattolo.

Oltremodo ricca e svariata fu la messe dei vasi *fittili importati*, i quali si possono dividere in più categorie:

1°. Tazze greche dipinte a figure nere, oppure a figure rosse

2°. Tazze verniciate nere.

3°. Skyphoi ed oinochoai dipinte con spirali, ghirlande, oppure con grandi teste femminili circondate da fogliami.

In generale cotesti vasi importati trovansi in maggior copia nelle tombe esplorate in questo secondo periodo, che non in quelle scavate precedentemente. Una p. es. scoperta il 9 dicembre 1890 ne racchiudeva cinque, fra cui: un cratere alto m. 0,30, a due anse situate quasi sotto l'orlo, con robusto piede e con grande testa femminile dipinta a nero e chiusa fra larghi fogliami; un secondo cratere di forma simile al precedente, ma più piccolo, alto cioè m. 0,11, similmente ornato di testina femminile e con fogliami dipinti a nero; un altro cratere simile ai due primi e con i medesimi ornati; una oinochoe alta m. 0,24 panciuta con bocca a foglia d'edera ed una testa femminile dipinta a nero tra fogliami; una kylix a due manici semplicemente verniciata a nero, ma con molti fori praticati qua e là per ricongiungere i pezzi, già anticamente staccati, mediante filo di piombo. Sotto il piede gira un filetto nero che ne circonda e chiude il campo rosso della terra.

Cinque vasi importati conteneva altresì una tomba scoperta il giorno 16 dello stesso mese. Questi sono: una elegante tazza greca a due manici verniciata tutta a nero con due cerchi rossi sopra il piede ed un filetto nero nella base sottostante: una patera greca verniciata a nero, assai bella, senza piede e senza manici con molti fori, i quali dimostrano che nell'antichità era stata risarcita con fili di piombo; una tazza a due manici a fondo bianco con orlo nero, sul qual fondo bianco fra due palmette spicca, ripetuto in ambo le facce, il gruppo di un satiro che segue una baccante portando amendue in mano una corona; un piccolo balsamario in terra nera quasi verniciata di forma ventricosa e con breve collo finiente a bocca così detta di cannone alta m. 0,09; altro balsamario di forma similmente ventricosa, ma sormontato da alto e svelto collo, e dipinto con gialli fogliami, alto m. 0,10.

Anche una terza tomba esplorata il 20 del successivo gennaio 1891 conteneva similmente cinque vasi importati. Il più notevole è un cratere molto bene conservato, alto m. 0,25, e col diam. all'orifizio di m. 0,21 con una fila di spirali dipinte a nero presso l'orlo e con linee verticali pur nere al sommo del piede. Una tazza greca con due manici presenta nell'interno una serie di circoli concentrici dipinti a color rosso scuro di bellissimo effetto. È ancora in pezzi, molti dei quali traforati nell'antichità per riunirli, secondo l'uso, mediante fili di piombo. Un'altra tazza greca pure a due manici è fregiata nell'interno di un largo disco con raggi a baccelli, il quale ne racchiude nell'interno un altro simile riempiuto altresì di baccelli ma segnati più leggermente ed a stecca; cinque palmette impresse si frappongono fra l'uno e l'altro disco.

Una terza tazzetta greca con orlo rivoltato un poco all'indentro, è notevole per la verniciatura non troppo ben riuscita. L'ultimo vasetto è un piccolo nappo con dipinta su due facce una civetta chiusa fra due rami di ulivo.

Le tre tombe ora descritte possono dare un'idea delle diverse categorie di vasi importati, che occorrono con più frequenza in questa parte della necropoli numanate. Fra essi occupano il primo posto per numero ed anche per conservazione e bellezza i crateri ornati o con ghirlande di foglie, o con spirali, oppure con teste femminili

dipinte alcune a color rosso ed altre a color nero, per lo più con accuratezza, di rado con negligenza. Due soltanto di questi crateri, che sono ancora in frammenti, si distinguono da tutti gli altri per gli ornati, i quali consistono non delle solite teste femminili, ma di figure intere. Nel primo cratere le figure sono due: l'una femminile dipinta a bianco e seduta tenendo in mano una grande patera baccellata di color bianco e giallo, per significar ch'è d'argento con fregi d'oro; l'altra di satiro coperto con pelle di fiera, il quale danza stringendo nella d. il tirso.

Nel secondo cratere è rappresentata una donna, dipinta similmente a bianco e seduta su cline, la quale abbassa la mano sin., e con la destra alzata regge un vaso, dipinto pure a bianco per indicare l'argento. Dietro le sue spalle s'innalza una colonnina pure dipinta a bianco, e tutto intorno si stendono molti fogliami.

Quanto alla forma questi crateri si possono raggruppare in due classi. Quelli della prima hanno il piede rastremato e nettamente distinto dal ventre: in quelli della seconda il piede si sviluppa insensibilmente dal ventre, e quasi forma un solo corpo con esso in modo che il vaso si approssima più all'olla che non al cratere propriamente detto. Nel complesso però, cioè tanto per la forma come per gli ornati, ricordano i crateri estratti dalle tombe dell'ultimo periodo della necropoli falisca ed esistenti nel Museo di Villa Giulia in Roma. Sono di altra fabbrica, ma le forme e le decorazioni si rassomigliano. Nel Museo anconitano già si contano adesso una ventina circa di tali crateri, ed è notevole che spesso trovaronsi associati con le tazze verniciate nere, talvolta anche con quelle dipinte; il che dimostra che la loro fabbricazione, se non è contemporanea, succede immediatamente a quella delle kylikes dipinte.

I medesimi ornamenti di teste femminili e di fogliami ricorrono altresì sopra alcune oinochoai di forma ventricosa e con l'orifizio a foglia d'edera. In una di queste però, molto ben conservata, alta m. 0,25, i fogliami sono dipinti a color giallo su fondo bianco, quasi a simulare l'oro sull'argento.

Al contrario alcuni skyphoi, a doppio manico orizzontale e di terra nera verniciata, hanno fogliami dipinti a color rosso, e tanto per la forma, quanto per gli ornati sono identici ad altri rinvenuti in Bologna nelle tombe galliche Benacci, e da me pubblicati nel mio lavoro sulle *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna* tav. V, n. 5.

Le *tazze greche dipinte* raccolte finora nelle tombe numanati, spettano, come ho già notato nel precedente rapporto, all'ultimo periodo della pittura greca vasculare, perchè, siano esse a figure rosse su fondo nero o nere su fondo rosso, sempre mostrano disegno rilassato e lavoro frettoloso. Ho già indicato la tazza raccolta nella tomba esplorata il giorno 16 dicembre 1890. Credo utile aggiungere qui la descrizione di quelle rinvenute in altre tombe e conservate nel Museo di Ancona.

Kylix alta m. 0,10 diam. 0,24 a fig. rosse su fondo nero. Nell'interno: giovane avvolto nel manto ed appoggiato su bastone, si china per parlare ad un fanciullo anch'esso avvolto nel manto. Nell'esterno: ripetuto sopra ambo le faccie il gruppo di un giovane che si china per parlare a due fanciulli avvolti similmente nel manto.

Kylix alta m. 0,08 diam. 0,17 a figure rosse. Nell'interno: satiro calvo e barbato che allarga le braccia pieno di meraviglia: in vicinanza vedesi un'ara. Nell'esterno: A. Due

giovani della palestra ammantati, uno dei quali con strigile in mano, separati fra loro da un pilastrino. B. Due giovani stanti, ammantati, uno con strigile e l'altro con asta. Disegno abbastanza accurato.

Kylix alta m. 0,085 diam. 0,23 a figure rosse dipinte soltanto nell'interno, in cui veggonsi due giovani avvolti nel manto e leggermente chinati, in atto di discorrere fra loro. La kylix, già rotta nell'antichità, era stata risarcita, al pari di molte altre, con cinque punti di filo di piombo.

Scodella con due piccole orecchiette alte m. 0,11 diam. 0,18, sui cui fianchi, con figure nere di trascurato disegno, ed appena macchiettate, è ripetuto il gruppo di una figura femminile in atto di salire sopra un carro, accompagnata da Apollo che suona la lira. Anche questa scodella è tempestata di molti fori, che indicano come fosse già stata risarcita dagli antichi coi soliti punti di piombo.

Altra tazza a due manici con figure nere di trascurato disegno, chiuse fra due palmette e rappresentanti, sopra ambo i lati, una quadriga seguita da un uomo con lira e da una donna.

Kylix a due manici alta m. 0,09 diam. 0,14 con figure nere di trascurato disegno e macchiettate, rappresentanti, sopra ambo i lati, un satiro che insegue una Baccante.

Grande kylix, il cui interno è verniciato a nero con elegante filetto rosso presso l'orlo, e l'esterno decorato di figure nere su fondo rosso, ma abbozzate e chiuse fra palmette. Sopra un lato osservansi tre donne in corsa, sull'altro due figure che s'inseguono. La tazza conserva ancora i fili di piombo con cui era stata risarcita nell'antichità.

Nel novero delle tazze figurate includo ancora: un nappo a vernice nera dipinto a rosso con una fila di ovoli presso l'orlo ed un altro di foglie intorno al ventre; altro nappo con giro di foglie dipinte a rosso presso l'orlo, con reticella di linee oblique sul ventre e con fascia di meandri verso il piede; infine tre dei noti nappi con figura, sopra ambo i lati, di civetta fra due rami d'olivo. Uno dei detti nappi ha dodici fori, prodotti dalle antiche risarciture.

Di *tazze verniciate nere* ho già indicato quelle recuperate dalle tombe scoperte il 9 e 16 dicembre 1890. Aggiungo ora una breve descrizione delle altre, estratte dalle rimanenti tombe.

Tazzetta a vernice nera con i soliti fori con cui anticamente erano stati riuniti i pezzi: anzi è notevole ch'era stato risarcito perfino il manico, ma con uno tolto da altra tazza.

Kylix verniciata a nero: la faccia sottoposta del piede di color rosso è ornata di un cerchio nero. Anche questa tazza presenta molti fori con cui era stata riallacciata dagli antichi: alcuni si osservano anche nel piede.

Patera verniciata senza piede e senza manici, tempestata di fori con cui era stata risarcita nell'antichità.

Scodella verniciata nera, perfettamente conservata ad eccezione di un manico che si raccolse staccato.

Tazzetta verniciata a nero senza manici, ma con svelto e gentil piede.

Grandiosa ed elegante tazza alta m. 0,12 diam. 0,24 con potente piede tornito e filettato nell'interno.

Nappo a vernice nera, con finisssimo filetto orizzontale graffito a metà della superficie.

Nappo a vernice nera, alto m. 0,16 diam. 0,20 con residui di numerose puntature antiche in piombo.

È degno di nota che tanto le tazze dipinte quanto quelle verniciate furono per maggior parte risarcite nell'antichità; la qual cosa è indizio dell'alto pregio in cui erano tenute. Al contrario non ho osservato segni di puntature nei grandi crateri dipinti con fogliami o con teste femminili, e neppure nelle oinochoai ricoperte dei medesimi ornati, prova questa che queste ultime erano di un genere più comune. Perchè tale differenza di pregio di due classi di stoviglie importate? Forse diversa ne era la provenienza. Le prime cioè fabbricavansi in Grecia, probabilmente in Atene, come inducono a crederlo i nappi, essi pure risarciti, con figure di civetta fra due rami d'ulivo, simbolo parlante di quella città. I crateri e le oinochoai provenivano al contrario da qualche centro industriale d'Italia, che ora sarebbe prematuro ed arrischiato voler indicare.

Includo finalmente fra gli oggetti importati dalla Grecia anche un balsamario di pasta vitrea versicolore, l'unico pezzo di tal genere uscito finora da questa zona della necropoli di Numana.

I *vasi di bronzo* raccolti nei recenti scavi ascendono a quattordici, distribuiti fra le seguenti forme: cinque tegghie, sei vasi ad ansa, due caldaie, un colatoio. Già dall'esiguità del numero si comprende che poche tombe doveano contenere vasi di di bronzo: difatti appena quattro o cinque n'erano fornite e contenevano quali uno, quali due, e tre vasi. Una tomba scoperta il 12 gennaio 1891, e che dall'altra suppellettile raccolta sembra abbia appartenuto ad una giovanetta, ne conteneva quattro; vale a dire due vasi ad ansa, una tegghia in frammenti ed un bellissimo colatoio, il cui traforo del fondo presenta l'elegante disegno di una stella a sei raggi. Le tegghie si raccolsero per maggior parte in frammenti: due soltanto sono ben conservate e misurano l'una trenta l'altra ventisei centimetri di diametro. Le forme ripetono quelle delle tegghie uscite dai sepolcri etruschi felsinei: alcune contenevano ossa di ruminanti, dalle quali si deduce che le tegghie venivano adoperate per cuocere non soltanto le torte, come si credeva, ma eziandio pezzi di carne. Le medesime ossa di ruminanti osservaronsi altresì in taluni dei vasi ad ansa, specie di oinochoai di forma pressochè cilindrica, con orifizio circolare e manichetto, il quale ripiegato leggermente sopra l'orlo, discende dritto fin verso la base. Notevole per la rara conservazione sono le due caldaie. Arieggiano la forma di cratere con fondo tondeggiante, donde si argomenta che dovevano impostare su qualche treppiede. Fornite amendue con manici semicircolari di ferro finiscono l'una con orlo dritto, e l'altra con orlo leggermente rientrante; misurano la prima m. 0,17 di altezza per 0,27 di diametro, la seconda m. 0,22 di altezza per 0,39 di diametro. Questa conteneva altresì ossa di ruminante. Le tombe etrusche felsinee, la cui suppellettile presenta talune analogie con quella di questo lembo della necropoli di Numana, non hanno mai dato caldaie sì fatte.

Grande pure fu il numero delle armi tutte in ferro; ma più sorprendente il fatto che fra trentadue tombe esplorate, più della metà erano di armati, e parecchie giacevano vicine le une alle altre quasi formassero un gruppo speciale. Per lo più contenevano una sola arma, ma non mancavano di quelle che ne racchiudevano anche due e tre. Si distinguono fra le armi lancie, pili, sciabole (mucroni), spade, accette. Il maggior contingente è fornito dalle lancie, le quali ascendono al numero di 17 con una lunghezza oscillante fra i 46 centim. la massima, ed i 16 centim. la minima. Svariatissime anche di forme, trovano riscontro, per maggior parte, con le lancie provenienti da tombe galliche del bolognese e da me edite nello scritto *Tombe e necropoli galliche del bolognese* specialmente tav. VI, n. 12 e 42, e tav. VII, n. 7 ed 8. Quantunque rotte, la maggior parte, per rito, in due o più pezzi, non mancano però quelle intatte e ben conservate. Come abbondano le lancie, così scarseggiano le altre armi, le quali riduconsi a tre pili, due sciabole, una spada ed un'accetta. I pili, simili per la forma a quello rinvenuto in tombe galliche del bolognese ed edito nello scritto su citato tav. VI, n. 1, misurano il primo un metro; il secondo m. 0,87, ed il terzo m. 0,77; ma vuolsi aggiungere che si raccolsero e sono tuttora tutti tre in pezzi; il primo in cinque, il secondo in sei, il terzo in otto pezzi. Bisognerà osservare se dei pili più corti qualche pezzo non sia andato perduto. Aggiungo che il pilo, più lungo fu raccolto con una lancia in due pezzi, lunga m. 0,42, il secondo con un'accetta ed il terzo senz'altre armi.

Di un tipo per me nuovo, e notevoli per la bellezza e conservazione sono due grandiose sciabole ricurve, simili alle odierne scimitarre turche, ma rastremate nel centro, espanse oltre la metà inferiore e con taglio nella curva interna. Una, lunga m. 0,88 è rotta in due pezzi che però esattamente si ricongiungono. L'altra mancante di qualche pezzo misura soltanto m. 0,68. Il manico della prima, lavorato tutto di un pezzo con la lama, finisce alla testa in un mezzo pomo, ed in una specie di corno od uncino là dove incomincia la lama. Nel corno, lungo l'impugnatura e nel pomo rimangono aderenti al ferro e chiaramente visibili le fibre del legno onde tutto il manico era rivestito. Il qual rivestimento doveva consistere di piastrelle applicate a tutta l'impugnatura, compresa la testa e la guardia, poichè in tutte tre queste parti rimangono i fori pervii per introdurvi i chiodi che venivano poscia ribattuti alle due teste. La sciabola meglio conservata si rinvenne insieme con la côte di pietra che serviva ad affilarne il taglio ed era associata altresì con due lancie; la prima lunga m. 0,44, la seconda m. 0,17. Con la seconda sciabola non erano altre armi. Fra tutte queste armi si annovera una sola spada, raccolta fuori dal suo fodero piegata per rito, ma ben conservata e lunga m. 0,49. Nel punto dove s'innestava col manico la lama disegna una curva rilevata ed in forma quasi di ⅄ corrispondente esattamente all'imboccatura del fodero (cf. le mie *Tombe e necropoli galliche del bolognese* tav. VI, n. 46). Anche il fodero è di ferro, rotto in quattro pezzi, i quali però si ricongiungono: sotto l'imboccatura conserva intattissimo l'occhiello quadrangolare mediante il il quale il fodero era raccomandato alla correggia a tracolla. Intorno a questo fodero rimangono tuttavia tracce chiarissime di un tessuto a cui esso aderiva.

Oltremodo rari in queste tombe sono gli *oggetti d'ornamento*, consistenti in una

bulla di bronzo, qualche armilla e poche fibule. Da trentadue tombe si ebbero appena tre armille: una in quattro pezzi raccolta con una lancia, il che dimostra l'uso presso i soldati piceni di armille come le usavano gli Umbri ed i Sabini; un'altra di verga rotonda, rotta in due pezzi, ed una terza piccola del diam. di m. 0,07, in forma di nastrino aperto, che a metà circa della lunghezza si restringe e ripiega formando un serpeggiamento; ad un capo finiva a spirale. Dalla piccolezza del diametro si argomenta che l'armilla deve aver appartenuto ad una giovinetta, il che è provato eziandio da un altro oggetto trovato nella medesima tomba. È questo un paio di piante in ferro di sandali. Si raccolsero sformate ed in più pezzi, ma accostandoli e riaccostandoli gli uni agli altri con cura, si giunse ad ottenere le pianta di due sandali, lunghi ciascuno m. 0,15 e finienti in punta, come altre piante di scarpe simili in bronzo rinvenute in tombe etrusche. Tutto intorno alla pianta e dietro dove impostava il tacco, sono chiaramente visibili i chiodi di ferro che penetravano nello zoccolo, nonchè le fibre del legno onde lo stesso zoccolo era formato. Piante di sandali in bronzo già se ne conoscevano parecchie, ma finora non era a mia notizia che ne esistessero anche di ferro.

Le *fibule* estratte dalle trentadue tombe non sommano a trenta, dimodochè non si avrebbe neppure la proporzione di una fibula per tomba. Parecchie tombe però non ne contenevano punto: quelle poi in cui si rinvennero (una diecina circa) ne aveano soltanto una, due, tre, qualche volta anche quattro; una sola tomba ne racchiudeva sette. Non è facile rendersi ragione di tale scarsità di fibule in questo lembo delle tombe numanati, la quale non è neppure compensata da altri oggetti che delle fibule facessero le veci. Aggiungasi che nelle tombe numanati più antiche le fibule doveano essere molto frequenti, a giudicare almeno da quelle con nuclei enormi di ambra raccolte quivi nei passati tempi e possedute ora in Bologna dal conte Aria. Le poche fibule testè raccolte riduconsi ai seguenti tipi:

1°. fibula ad arco stretto, cioè quasi elittico con staffa finiente in bottoncino (cf. Montelius *Spännen från Bronsåldern* p. 57, n. 71).

2°. fibula a doppio ventre con staffa finiente in riccio, identica ad altre rinvenute a Marzabotto (cf. il mio scritto *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto* tav. X, n. 5).

3°. fibule ad arco angolare simile all'esemplare pubblicato da Montelius op. cit. p. 57, n. 70, ma un pò più piccola.

4°. fibula ad arco molto espanso, quasi semicircolare, come l'esemplare da me edito nella citata memoria su Marzabotto tav. X, n. 2, tranne la staffa che vi è più breve e non forma canaletto. Una di queste fibule è notevole per ciò che l'ardiglione non forma spirale, ma una bizzarra ripiegatura, simile a quella della fibula pubblicata nel mio lavoro su Marzabotto tav. X, n. 14.

4°. Costituiscono poi una assoluta novità, fra gli esemplari rinvenuti finora in queste tombe, tre fibule di tipo serpeggiante, attraversate nell'arco da un dischetto e con la staffa finiente in bulla munita di pieduccio, simili per conseguenza alla fibula pubblicata da Montelius op. cit. p. 120, n. 138. Queste tre fibule numanati sono assai logore.

E. Brizio.

REGIONE VI *(UMBRIA)*.

VII. TODI — *Nuove scoperte della necropoli tudertina in contrada Peschiera* (cfr. *Notizie* 1891, p. 84).

22-28 marzo.

TOMBA X. Era già stata visitata e derubata; vi si rinvenne solo il piatto di un thymiaterion con quattro colombelle di bronzo.

TOMBA XI. Visitata; conteneva ancora tre vasetti senza manico, con punta nel piede, come le anfore, alti m. 0,10, larghi dai cent. 4 ai 5. Sono di terracotta, non verniciati.

TOMBA XII. Conteneva: — Uno specchio non graffito. Un vasetto di terracotta con tre manichi, rozzo. Una oinochoe con qualche fregio, rotto; ma può riunirsi. Una tazza con piede, grossolana.

TOMBA XIII. Vi si rinvennero frammenti di tre tazze e di due patere: sono di terracotta verniciata di nero, con figure a rilievo che sembrano cavalli in corsa, con due belli mascheroni ed altri ornati. Frammenti di due tazze di vetro, e di un vasetto di vetro smaltato, ad uso di *alabastron.*

Furono anche scoperte due tombe, o casse con pareti e coperchio di arenaria; ma affatto vuote. Certo già erano state visitate e derubate, perchè i coperchi erano rotti.

5-12 aprile.

In questa settimana si scoprirono dieci tombe, delle quali, nove di pietra arenaria (alcune assai grandi) ed una di legno distrutta dal tempo e dall'umidità. Tutte erano vuote perchè già rovistate; ma negli interstizî di tre tombe aggruppate furono trovati gli oggetti seguenti:

TOMBA XIV. Tre borchie grandi di rame, ed otto piccole e due vasetti e una tazza di terracotta ordinaria. Un oggetto di rame, a guisa di uovo vuoto, e con manico di bronzo, a spirale: sembra un aspersorio. Una patera rotta, una ciotola, tre vasi piccoli ed uno alto m. 0,30 col diametro di m. 0,20 di terracotta ordinaria.

TOMBA XV. Due borchie di rame, grandi e trentatre piccole. Due pezzi di *aes rude* e diciotto chiodi di rame.

TOMBA XVI. In questa tomba si trovarono tre dadi di terracotta e quindici piccoli dischi umbilicati pure fittili.

La continuità delle tombe vuote mi fa sospettare che sieno quelle scavate dal Passeri verso l'anno 1730.

13-20 aprile.

In questa settimana nel terreno vocabolo *Peschiera,* furono trovate circa venti tombe, la maggior parte a cassa di arenaria, assai grandi, cioè sino a m. 2,20 di lunghezza, 1,20 di larghezza, 1,40 di altezza compreso il coperchio; che in tutte era

rotto, e le tombe affatto vuote. Distavano un metro, o poco più, tra loro, e credo che appartenessero ad una stessa famiglia e molto ricca. La devastazione e il saccheggio di queste tombe, suppongo sia stata opera dell'antiquario mons. Passeri, che nel passato secolo fece molti scavi in Todi e ne arricchì il suo museo in Pesaro. Non mancarono per altro alcune tombe non esplorate; e merita speciale ricordo la seguente, quivi rinvenuta in questo periodo.

Tomba XVI. Integra con cassone di legno consumato. Vi si conteneva. — Uno specchio di bronzo con manico rotto, graffito con buona arte. Vi sono rappresentati due Genii alati, a cavallo. Nella parte inferiore, un poco guasta per una scoria prodotta dall'ossidazione, si scopre la gamba di un uomo, che per la sua giacitura supponesi calpestato dai cavalli. Pel disegno ed anche per la conservazione lo ritengo uno specchio assai pregevole. Due orecchini d'oro del peso di grammi 4, in ottimo stato, rappresentanti un nastro, da cui pende un grappolo con tre bacche. Vaso dipinto a figure con fondo nero, alto m. 0,36. È rotto; ma può ricomporsi. Anforetta alta m. 0,15, verniciata in nero. Un lacrimatoio simile, alto m. 0,10, quasi intero. Borchie e chiodi di bronzo.

20-27 aprile.

Si scoprirono nell'ultima settimana di aprile due tombe già esplorate, nelle quali nondimeno si raccolsero varî oggetti:

Tomba XVII. Conteneva: — Un piatto verniciato di nero, con una testa in rilievo. Una lucerna fittile ed un vasetto nero, sani. Uno specchio senza graffiti, in cattivo stato. Due pezzi di *aes-rude*. Chiodi e borchie di bronzo.

Tomba XVIII. Vi fu raccolto: — *Bronzo*. Un vasetto e ornati di un candelabro. La testa di un grifo, a guisa di borchia, ornamento spettante alla cassa funebre. Tre piedi di una cista, fatti a zampa di bue. Due pezzî di *aes-rude*. — *Terracotta*. Quattro anfore rotte, contenenti quattro piccoli scheletri umani. In una, si raccolse una palla o globo, grande quanto una mela, di certa materia vetrosa, concoide lucida, forse un composto di resine.

3-10 maggio.

Continuate le indagini nello stesso terreno Orsini in contrada *Peschiera*, si trovò altra tomba già esplorata. Vi si raccolse:

Tomba XIX. *Terracotta*. — Quattro patere dipinte a figure rosse in fondo nero ma rotte, e difficilmente si ricompongono. — *Bronzo*. Tre teste di grifo, a guisa di borchie.

Altre esplorazioni della necropoli tudertina in contrada S. Lucia.

Cominciate alcune indagini dal sig. Osvaldo Nucci, in un suo terreno vocabolo *s. Lucia*, si rinvenne una tomba, nella quale contenevasi un'olla fittile assai grande, frantumata, e piena di terra. Vi si trovò una grande quantità di piombo foggiato a striscie, le quali forse allacciavano i pezzi del vaso. Lì presso si rinvennero poi più

di venti lancie di ferro, ossidate, le maggiori delle quali sono lunghe m. 0,45. Si scoprirono pure altre armi da innestarsi su bastoni, a guisa di lancie; ma con la punta piana, a scalpello. Si ebbe finalmente un vasetto di bronzo, sano, alto m. 0,05 e frantumi minutissimi di tre vasi di rame.

G. Dominici.

Regione VII (*ETRURIA*).

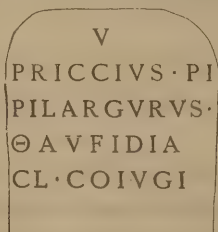
VIII. PISTOIA — Eseguendosi alcuni sterri presso il mercato delle vettovaglie, denominato *la Sala*, alla profondità di circa m. 1,50 dal piano della piazza, fu trovato un tronco di muro, in direzione est-ovest, costruito con sassi di fiume ed altri materiali ordinarî ed intonaco nel lato di mezzogiorno. Vi si raccolsero varie monete, cioè: una di argento di Pertinace, medî bronzi di Traiano, di M. Aurelio e di Filippo Decio; un piccolo bronzo di Costantino. Si trovò anche una moneta di argento di Innocenzo VIII.

Lo sterro che in quel punto veniva eseguito, era costituito da terra mista a macerie di vario genere, e sembra che la presenza di quelle monete in quel luogo possa ritenersi affatto eventuale.

Contemporaneamente, ed alla medesima profondità, ed in uguali condizioni, furono trovati, a breve distanza, alcuni piccoli frammenti spettanti, a quanto pare, ad un piatto di rame; ma completamente ossidati e privi di speciale importanza.

Gli oggetti mentovati furono deposti nell'ufficio municipale.

F. Bartolini.

IX. FIRENZE — Negli sterri del nuovo tronco di ferrovia nei nuovi quartieri che sono presso il Viale Militare, fu trovato, di fianco alla via *Faentina* e non lungi dal *Mugnone*, un cippo di arenaria, alto m. 1,20 circa, arcuato superiormente, nella cui fronte è incisa l'epigrafe seguente, che io vidi e copiai. Consigliai di far portare quel cippo al Museo archeologico. Ma non so per quale fatalità gli operai, abusando della mancanza di chi vigilasse, con grave dispiacere dell'impresario, lo hanno senz'altro murato; ed ora senza molta spesa non si può di nuovo rimettere in luce.

L. de Feis.

X. AREZZO — *Oggetti antichi scoperti nella esplorazione di un antico pozzo.*

Fuori delle mura d'Arezzo a nord-est, in luogo detto l'*Oriente*, e meglio precisando, a circa metri ottanta dalle mura del pubblico prato, e quasi dieci in dentro da quelle etrusche, ora non visibili e ricoperte ([1]), il sig. avv. Occhini ha rinvenuto un antico pozzo, e fino al fondo esplorato. Un grande lastrone ne ricopriva la bocca, larga m. 1,30, rivestita fino a due metri in basso di grossi ciottoli e sassi senza cemento, e poi il corpo si andava alquanto allargando col prendere la forma di lunga anfora vinaria. Fino ai quattordici metri altro non si estrasse di notevole che un frammento di boccale verniciato, a ornato del secolo decimoquarto: ma da indi in giù s'incominciarono a trovare molti vasi ordinari, senza vernice, del decadente impero romano. Sono quasi tutti boccali a varie grandezze, e poco differenti fra loro: e ben si possono dire urne ad un sol manico e col labbro sporgente nell'orlo. Alcune ancora a due manichi, ma rarissime, a modo delle nostre pignatte. Con queste, che esplorando frequenti si estrassero fino oltre a cinquanta, si rinvennero quattro secchie di rame, col manico di ferro alto e girevole sopra la bocca, ma disfatto dall'ossido: e la loro altezza varia dai 19 ai 24 centimetri, e così la loro forma. Dai metri diciassette ai diciotto, che tanto è profondo il pozzo, si cavò fuori un boccale bellissimo di bronzo, che per la sua aurea lucentezza apparisce abbia avuto doratura: è alto cent. 21, e largo alla bocca cent. 9, con manico elegante, che termina nel mezzo del corpo del vaso in una protome e busto rilevato di una divinità femminile, che per il turcasso prominente sulla spalla destra si riconosce per Diana. Or questo si può affermare che per l'arte sua spetti al primo secolo dell'impero. Nel fondo poi giaceva una grande secchia di rame, assai rilucente, col manico di bronzo terminante a teste di oca, e girevole sopra l'orlo fra due sporgenze occhiute, e nell'attaccatura col vaso ornate di una foglia di pampano a rilievo, di etrusco lavoro dal secondo al terzo secolo av. Cristo. La secchia posa sopra tre piedistalletti corniciati di bronzo, e che vi furono saldati: ed è più grande delle ordinarie, avendo cent. 25 di altezza, e 19 di diametro. Pure dal fondo si estrasse una grande chiave di ferro a manico lungo centimetri 30, ed occhiuto in cima, quindi in basso si piega a squadra, e poi un'altra volta pure si rivolge ad angolo retto; e nella quarta asticella poi sono intaccati gli ingegni a guisa di denti. Un'altra simile a questa in ferro fu trovata dal sig. Benci in una fonte etrusca, situata a due miglia di distanza da Arezzo, in luogo detto la *Ripa*. Ho veduta una terza in bronzo estratta da un pozzo etrusco presso Chiusi: ed un'altra bellissima e grandissima con maggiori ingegni tutta d'argento, era presso il sig. comm. Servadio, che la rinvenne a Brolio in Valdichiana insieme ad una stipe etrusca votiva. Io ho un grande sospetto, che distrutto il tempio, o sconsacrato dagli

([1]) Queste mura, di cui ho parlato (*Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 448), si prolungavano all'*Oriente* sotto il pubblico prato, laddove esisteva nel medio-evo la porta s. Biagio: avevano lo spessore di circa due metri, ed erano costruite a blocchi di pietra arenaria senza cemento. A brevi distanze si sporgevano dei piccoli baluardi o torricelle quadrate tanto per solidità maggiore, che per difesa.

auguri, la chiave si gettasse in un pozzo prossimo o in una fonte, come cosa sacra e da non doversi usare: molto più, che le ricordate chiavi hanno straordinaria grandezza, e una medesima forma, a cui dovevano corrispondere delle serrature assai complicate: ma altri ci vegga meglio, e corrobori se può, lo studio con altri esempi.

Pure dal fondo si raccolsero due lucerne, una di terra nerastra, e l'altra di rame elegante a lamina assai sottile: e poi due conchiglie di piombo, che possono essere servite a scopo monetale, come pure altra volta ho pensato, trovandosene così isolate, e non avendo segno di attaccatura, e inoltre sapendo che in Etruria si adoperarono monete di piombo. Mi han fatto ancora vedere una laminetta di bronzo, dove è rozzamente incisa o graffita una testa umana di faccia; e siccome quella è rotta avrà certo presentato l'intera figura. Appartiene anch'essa a quel genere di laminette votive, che si dedicavano nei tempii, come abbiamo potuto verificare con altri ritrovamenti.

Di monete presso che nulla, se si eccettuano due bronzi di media grandezza, l'uno di Adriano, l'altro di Massimino. Non si sa poi se tra gli spurghi superiori od inferiori si levarono i vari pezzetti di marmo, tra i quali una cornice, e frantumi d'intonaco a color minio.

Disgraziatamente è mancato ogni buon metodo nell'esplorazione; ed io non ho veduto gli oggetti, che quando erano stati cavati; e le poche notizie qui esposte mi furono affermate dai lavoranti. Certo che si sarebbe potuto raccogliere un buon frutto archeologico se si teneva conto delle successive profondità, da cui estraevansi i vasi; e si sarebbe ottenuta la successione dagli ultimi tempi etruschi fino verso al terzo o quarto secolo dell'impero, tempo nel quale il pozzo cessò di essere in uso.

Lavorando il terreno all'intorno si sono manifestati chiaramente i disfacimenti di antichi edifizi, che spariscono affatto colla continua cultura. E che quivi esistesse un tempietto abbiamo ripetuti indizi, oltre a quanto si è scoperto nel pozzo; e in prima una colonnetta scannellata di travertino, che poteva sostenere l'architrave del pronao: e varî frammenti di acroterii in terra cotta, che finiscono a palmette, ed antefisse con teste rilevate; e degli avanzi di mosaico tessellato in bianco: e infine molti pezzetti di *aes rude* sparsi nel suolo, avanzi probabilmente di sacra stipe. E se qui è lecito emettere una congettura, pare che il tempietto fosse dedicato a Diana, come si rileva dal pregevole boccale di bronzo rinvenuto nel pozzo, e decorato della sua effigie.

Fra le reliquie dei fabbricati è notevole un grande embrice, che porta a lettere rilevate il sigillo di fabbrica: ////AVΞ · DAV, che si reintegra con altri rinvenuti presso Arezzo in: C · AVΞ · DAV, cioè *C. Aule(ius) Dav(us)*, o *Cai Aule(i) Dav(us)*, nome del servo figulo.

G. F. Gamurrini.

XI. MARSCIANO — Nei pressi di *s. Biagio della Valle*, in territorio del comune di Marsciano, si rinvenne casualmente ed isolata, in occasione di lavori agricoli, un'urna di travertino, larga m. 0,46, alta 0,35 e compreso il coperchio m. 0,55, nel cui fianco è incisa l'epigrafe:

8D·I+NƎƧVA

L. Carattoli.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

XII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Proseguendo le indagini nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo (cf. *Notizie* 1890, p. 150) fu sgombrato una parte del vestibolo interno della casa dei Santi.

Fu riferito, che la casa medesima aveva uno dei suoi prospetti sopra quetso clivo, oggi via dei ss. Giovanni e Paolo, il qual prospetto è tuttora visibile e in buono stato, per circa m. 14 di altezza, cioè fino quasi ai tetti della basilica. Al pianterreno vedesi un ordine di sei archi; ossia larghi passaggi arcuati e simmetrici, sopra dei quali sono due ordini sovrapposti di tredici finestre ognuno. Sì le une che gli altri vennero chiusi e murati nel V secolo, come rilevasi dalla costruzione, allorchè il pianterreno della casa fu ricolmo di macerie, e i due piani superiori vennero adattati ad uso e forma di basilica. A ciascheduno degli anzidetti passaggi arcuati, al pianterreno, corrisponde un ordine di due camere nella direzione dell'atrio o compluvio, che è dall'opposta parte e sull'asse medesimo, ma non è ancora sgombrato dalle terre. E siccome da quella stessa parte doveva trovarsi l'accesso principale della casa, conviene dire, che il portichetto del *clivus Scauri*, vestibolo o *prothyrum*, fosse stato solo per porre l'appartamento in comunicazione colla strada da quel lato, e per prendervi aria e luce. In origine, cioè nel sec. III, questo vestibolo era indiviso, formando un vero portico, largo m. 4,50, lungo m. 20; ma nel IV secolo fu tramezzato, di distanza in distanza, da muri in linea con quelli delle camere interne; e per tale modo rimase scompartito in sei piccole stanze, in ciascheduna delle quali corrispondono un'apertura sulla via ed un'altra verso l'interno dell'appartamento. Tre di questi scompartimenti sono stati interamente sgombrati, sopra una lunghezza totale di 15 metri.

Allorchè nel secolo quinto la parte bassa della *domus* venne abbandonata e ricolma, l'accennato vestibolo fu solo lasciato libero ed accessibile, e dentro vi si eresse un oratorio, a cui si entrava per una delle sei porte sopradescritte, la sola che oggi non trovo murata con opera di quell'età. E così libero ed accessibile rimase sino al tempo dei grandi restauri della basilica, cioè intorno al mille. In tal modo si spiega la presenza delle pitture religiose, onde furono decorate tutte le pareti di ciascheduno di quei scompartimenti.

Disgraziatamente il più e il meglio di tali pitture è perduto, e solo ne rimangono tre in buono stato. Della prima, rappresentante il Salvatore, fu data relazione (cfr. *Notizie* 1890 p. 79). La seconda rappresenta l'immagine del Crocifisso, vestito col noto *colobium* ed ai lati la Vergine, la Maddalena e Giovanni, Vi è Longino con la lancia tradizionale ed un altro soldato, a sinistra, coll'arundine e la spugna. Sopra le figure, quattro piccoli angeli alati.

La scena, che occupa un campo di m. 1,75 × 1,20, è alquanto rozzamente trattata, sebbene le facce dei dieci personaggi sieno assai bene delineate. Il lavoro mi sembra non anteriore, nè di molto posteriore al secolo IX.

Poco più sotto, sopra un altro campo, sono rappresentati i tre soldati che si giuo-

cano la veste del Salvatore, come l'indica l'epigrafe sopra postavi, in lettere bianche su fondo nero:

SVPER BESTEM MEAM MISERVNT
SORTEM

Le figure stanno in piedi, colla lancia in mano, ed hanno dinanzi un tondo, che non saprei dire se sia la *tabula lusoria*, ovvero la stessa tunica del Salvatore, in cui ponesi la sorte.

Sulla parete adiacente vedesi effigiato, entro un nicchia ovale, e nimbato in tutta la persona, il Salvatore morto. Una specie di torre sembra indicare le mura della città, ed una porta adiacente alla nicchia, l'adito al sepolcro.

Più in giù vedesi l'immagine di Cristo che scende al limbo, similissima a quella scoperta a s. Clemente, ma meno intiera. Dell'iscrizione rimangono solo due lettere. Nel primo verso leggesi: ✠ A . . . . . ; nel secondo, pure in principio: T . . . .

Di altri affreschi del medesimo stile, rimangono qua e là varî avanzi, sopra altre tre pareti; ma logori tanto da non potersi ben discernere.

P. GERMANO passionista.

Regione IV. Continuata l'escavazione nell'area adiacente all'ex-convento dei ss. Cosma e Damiano, di cui fu data una prima relazione nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 124), fra le terre che circondavano il grande masso caduto dalla basilica di Costantino, ed a circa due metri al di sopra del piano antico, sono stati raccolti dal giorno 4 al 22 maggio, altri dodici piccoli frammenti della pianta marmorea di Roma, e parecchi pezzi di mattoni improntati coi sigilli seguenti:

a)	o	BRVTIAN*a* LVP*i*		*C. I. L.* XV, 29 *b*
b)	o	*c. licini* MONTA*ni* *ex f.* DOM		" 148
c)	o	*opu*S DOL DE PRAED AVG N *ex figl.* *ve*T CAECILIA AMA*nda* figura della Hilaritas		" 193
d)	o	*myr*TILVS · DOM · LVCILL · DE LICIN · PAETIN · ET · APRON COS		" 270
e)	▭	EX F DOM DOM *sulp* PAET ET APRO*n cos*	lett. incav.	" 549 *d*

f)	▭	*ex fig. d*OMITIAE *domitiani su*LPICIANV	lett. incav.	» 550
g)	▭	JVƧИΛꟼ *.niv*	lett. incav.	» 655
h)	○	OPVS DO*liarem ex prae*DIS DOM*ini nos*TRI		» 759
i)	○	FL CORINTHI E*x praed. d. n. i*MP cervo		» 765
k)	○	ИO F ꟻIIBΛI		» 1555
l)	○	OFF S R F D*om*	ripetuto due volte lettere incavate	» 1569 *a*
m)	○	OF S P OF DOM	lett. incav.	» 1574 *b*
n)	○	OF S OF DO*m*	lett. incav.	» 1578-80
o)	○	OF S DOMI SATVR*nini*	lett. incav.	» 1582 *b*
p)	○	OFF S R F OCEN	lett. incav.	» 1662
q)	○	IDL SNOP · Do	assai guasto	

Si è pure rinvenuto un frammento di lastra marmorea, che servì per copertura di sepolcro nel pavimento di una chiesa, e conserva:

NO DÑI MCCCC
QIESAT I PACE *sic*

Nel rimuovere le terre a piedi dello sperone che sostiene l'angolo nord-ovest della basilica di Costantino, è stata osservata un'antica lesione in quel muro, che si

è creduto opportuno di riparare prima di proseguire lo scavo. Questo perciò è stato temporaneamente sospeso; e sarà continuato appena compiuti i lavori di consolidamento del predetto muro.

In un piccolo cavo per fogna, nella via dei Capocci, si è rinvenuto un busto marmoreo, rotto in cinque pezzi, corroso dal fuoco e mancante della testa. La figura era vestita di tunica e clamide affibbiata sulla spalla destra.

Regione VI. Per i movimenti di terra nell'area del nuovo giardino al Quirinale, sono stati recuperati i seguenti oggetti: — Piccola testa di delfino in vetro azzurro; cucchiaio d'osso, lungo m. 0,04; asta di bilancia in bronzo; frammento di lastrina marmorea da colombario, che conserva:

|IIO
\R · Æ B

Regione IX. Nel costruire una fogna in via del Melone, dinanzi alla casa segnata al n. 3, ed alla profondità di m. 3,50, è stato scoperto un grande capitello di marmo bianco, d'ordine composito, mancante però delle volute e di una parte delle foglie d'acanto. Il diametro dell'abaco è di m. 1,80: l'altezza del capitello non si è potuta misurare, rimanendo esso interrato per quasi due terzi al di là del cavo.

Nel medesimo luogo si è raccolto un pezzo d'urna cineraria in marmo, nella cui fronte è scolpita una tabella ansata, con ornati di fogliami ai lati, e al disotto due cani che corrono addosso ad un cinghiale. I fianchi dell'urna sono decorati con festoni. Nella tabella si legge:

MI——ILICI
OR · P · V · A · XVII
F · FERVNDVS · P

Regione XIV. Intrapreso lo sterro per una nuova strada dai prati di s. Cosimato alla nuova stazione ferroviaria del Trastevere, si è rinvenuta un bella lucerna rotonda, di terra rossa, a due becchi, ma senza ornati e senza bollo di fabbrica.

Area del Policlinico. Continuandosi gli sterri per la costruzione di una galleria sotterranea, è stato trovato un dito, non intiero, di statuetta in basalte, lungo m. 0,05; ed uno spillo di osso, lungo m. 0,10. Inoltre è stato raccolto un collo di piccola anfora, con tracce di lettere dipinte in rosso; ed una ciotola di fabbrica aretina, del diametro di m. 0,12, ornata di rosoncini nell'orlo superiore, e con la marca in forma di piede: PAVPO.

G. Gatti.

Prati di Castello. Un nuovo cippo della terminazione augustea, il 22° della serie, è stato scoperto sulla riva destra del Tevere, ai *Prati di Castello.*

Eccone i dati: distanza a valle del ponte in ferro a Ripetta, m. 10,30. Distanza dal cippo precedente (cf. *Notizie* 1891, p. 91) m. 3,80. Dimensioni: m. 2,18 ×

0,67 × 0,37. Altimetria della sua sommità = m. 12 sullo zero dell'idrometro di Ripetta. Vi si legge:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

R · R · PROX · CIPP · PED · XVIII

Dal lato opposto, nella metà inferiore della faccia del cippo, è iscritta invece la distanza:

R·R·PROX·CIPP·P·E DCCX·CII *sic*

Via Flaminia, Nel giorno 20 di maggio scorso, lungo la riva sinistra del Tevere, fuori la porta Flaminia, in prossimità del vecchio mattatoio, eseguendosi il taglio della ripa, per costruire la panchina del nuovo porto fluviale a monte del ponte Margherita; si rinvenne un cippo spettante all'antica terminazione del Tevere, fatta nell'anno di Roma 746, dai consoli C. Asinio Gallo e C. Marcio Censorino.

Trovavasi al suo antico posto, orientato quasi parallelamente alla linea della nuova banchina. Distanza dal dorso del cassone, m. 8,90. Dimensioni: m. 2,10 × 0,70 × 0,40. Altimetria m. 10,70 sullo zero dell'idrometro di Ripetta.

Vi è incisa l'epigrafe:

C · ASINIVS · C · F · GALLVS
C · MARCIVS · L · F · L · N
CENSORINVS
COS
EX·S·C·TERMIN

Il nome di C. Asinio Gallo, che per la *damnatio* era stato abraso, fu qui rescritto, come in altri cippi simili.

Nel giorno 5 del mese di giugno, nella medesima località si rinvenne, nello scavo a tergo del cassone n. 5, un altro cippo simile, spettante alla terminazione medesima. Distanza dal cippo precedente, procedendo a valle, m. 33,45, pari all'incirca a piedi romani 113. Dimensioni: m. 2,10× 0,72 × 0,30. Distanza dal tergo del cassone n. 5, m. 7,35. Vi si legge:

C·MARCIVS · L · F · L · N
CENSORINVS
C·ASINIVS·C·F·GALLVS
COS
EX·S·C·TERMIN

Le lettere sono rubricate. Anche qui il nome di C. Asinio Gallo fu rescritto sopra l'abrasione che ne era stata fatta.

Manca in questo, come nel cippo precedente, la indicazione della distanza del prossimo cippo.

D. Marchetti.

Via Salaria. Proseguiti i lavori per la sistemazione della strada e per la fogna lungo le mura, a sinistra della porta Salaria, a pochi centimetri di profondità sono tornati in luce i seguenti monumenti sepolcrali:

a) Sarcofago di marmo, lungo m. 2,17, largo m. 0,73, alto m. 0,05. È ben conservato; e conteneva una grande quantità di ossa umane. La fronte è decorata con strie ondulate: nel mezzo, entro un clipeo, sono scolpiti due busti, le teste dei quali furono soltanto abbozzate. Rappresentano un personaggio senatorio con la toga adorna della *trabea*, ed una donna con tunica e pallio. Al di sotto delle figure sono scolpiti due pastori: l'uno è seduto, e munge due capre, l'altro sta in piedi, appoggiato al pedo, e suona la zampogna. Sugli angoli del sarcofago sono due belle figure in alto rilievo. A destra, un uomo barbato, il quale è coperto dal solo pallio che gli scende dalla spalla sinistra, avvolgendo la metà inferiore della persona: a sinistra, una donna vestita di tunica e pallio. I due lati minori del sarcofago portano incisi i soliti grifoni, simbolici custodi del sepolcro.

b) Altro sarcofago di marmo, di m. 1,60 × 0,46 × 0,35. È semplicemente decorato di baccellature ondulate, ed ha nel mezzo un cartello ansato per il titolo funebre, il quale però non vi fu mai scritto. In ambedue i fianchi sono incisi due scudi incrociati.

c) Lastra di marmo, con cornice, lunga m. 0,50, alta m. 0,40, incisa con belli caratteri:

*t. c*ALIDIVS · T · T · Ɔ
Ƶ · PRIMVS · VESTIARIvS
TENVIARIVS · DE · VICO
TVSCO · CALIDIA · T · T · Ɔ · L
· HILARA · PRISCO · LIBERTO
ET · SIBI · ET · SVIS

Nel v. 5 per errore del lapicida era stato scritto PRISCA · LIBERTA; poi fu corretto.

d) Titoletto da colombario, di m. 0,21 × 0,12:

M · PLAETOR*ius*
FRVCTVS
V · ANN · XI

e) Frammento di lastra marmorea:

dis mani ƵVS
. . . *lucr*ƵTIVS
. . . . . //S · FECIT

f) Altro simile:

.... *fecit sibi* ET·SV
is posterisque eorum, in fron TE·PE
des . . . . , *in agro pedes duo* DECIM·

G. Gatti

Campania.

XIII. MIGNANO — In un fondo di Pasquale de Luca, nella contrada *Casapenta*, a circa mezzo chilometro dal ponte di *Gabellotto*, a tre chilometri da Mignano, eseguendosi lavori agricoli, si scoprirono alcuni ruderi di antiche fabbriche, dai quali si estrassero due grossi dolii, alquanti vasetti e lucerne fittili, qualche vasetto di vetro e dei creduti pesi di piombo. Di questi oggetti non potei vedere se non i due dolii. Raccolse inoltre il De Luca, un certo numero di monete d'argento, trentasei delle quali mi fu dato di esaminare, e sono tutti denari repubblicani.

Alla mia domanda, se cioè facessero parte di un tesoretto, il De Luca rispose negativamente, dicendo di averle raccolte disseminate per la campagna.

Se mai vogliasi riannodare le antichità scoperte nel fondo De Luca a qualche nome antico, trovo che il luogo più vicino è la *Mansio ad Rufras* degli itinerarî.

A. Sogliano.

XIV. POZZUOLI — Eseguendosi alcuni cavi per fondazioni di nuovi edifici presso l'antica *porta Erculea*, rinvennesi nello scorso anno, una lastra marmorea, ridotta a specie di disco, di m. 0,26 × 0,23 × 0,06 con un frammento di iscrizione greca.

Nella stessa località, nel gennaio scorso si recuperò un'altra lastra marmorea dello stesso spessore della precedente, larga m. 0,43, lunga m. 0,36, con gran parte di una iscrizione greca in lettere simili a quella del frammento sopra accennato.

Il prof. Halbherr, che esaminò i calchi di questi frammenti, mostrò che appartengono ad una sola iscrizione, e si riuniscono tra loro nel modo che segue:

ΕΠΙ////ΠΑΤΩΝΛΟΥΚΙΟΥΚΑΙΣΕ
ΚΑΙΤΥΡΙΟΙΣ · L·ΣΔ · ΜΗΝΟΣΑΡΤΕΜ
ΙΣΙΟΥ ΙΑ · ΚΑΤΕΠΛΕΥΣΕΝΑΠΟ
ΤΥΡΟΥΕΙΣΠΟΤΙΟΛΟΙΣΘΕΟΝΗΑ ο ΔΗΛ?
ΙΟΣΑΡΕΠΤΗΝΟ ΛΙΓΑΓΕΝ
ΗΛΕΙΑ// ΚΑΤΕΠΙΤΟ
PRO·SAL·IMP·DOMITIANI
C

1. *Ἐπὶ* [*ὑ*]*πάτων Λουκίου καὶ Σε*.................
καὶ Τυρίοις (*ἔτους*) *σδ*, [*μ*]*ηνὸς Ἀρ*[*τεμ-*
ισίου ια, *κατέ*[*π*]*λευσεν ἀ*[*πὸ*
Τύρου εἰς Ποτι[*ό*]*λοις* (sic), *θεὸ*[*ν δ' Ἡλ-*
5. *ιοσαρέπτην* [*ὃν? ἤ*]*γαγεν*.....
ηλει.. κατεπιτο... (forse *κατ' ἐπιτο*[*λήν* ?......
Pro sal(*ute*) *Imp*(*eratoris*) *Domitiani*...
C. ....

Aggiunse queste note:

« Lin. 2. È l'anno 204 dell'epoca o era tyria. La sigla · L · = *ἔτος, ἔτους.*

» 3. Il giorno 11 del mese tyrio Artemisios.

— Il soggetto del verbo *κατέπλευσεν* doveva stare nella parte mancante superiore dell'epigrafe.

— Al *καὶ Τυρίοις* della lin. 2 deve pur corrispondere nella parte superiore mancante un *Ῥωμαίοις*. La data è espressa secondo il calendario tyrio e il romano ».

Si trovò inoltre un disco in marmo dello spessore di m. 0,08 e m. 0,26 di diametro, al cui centro è praticato un vuoto circolare di m. 0,11 di diametro e profondo m. 0,05. Sul taglio del disco, leggesi a lettere incavate:

ΔΕΙΦΙΛΟΣ

Le epigrafi vennero acquistate dal sig. Giuseppe De Criscio di Pozzuoli.

XV. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai Soprastanti.*

1-12 aprile. Proseguirono gli scavi nella Regione V, lato occidentale dell'is. 2ª. Non avvennero rinvenimenti.

13 detto. Sulla scaletta a sinistra entrando nel compreso che trovasi subito dopo l'ingresso dell'abitazione esistente sul lato occidentale dell'isola 2ª, Regione V, sesto vano a contare dall'angolo sud-ovest dell'isola indicata, si raccolse: — *Terracotta*. Una pelvi; diam. m. 0,30 con canaletto; sull'orlo, da una parte è la marca di fabbrica F; e dall'altra, a lettere rilevate, è impresso:

*s*VAVIS·FEC

Un'anforetta frammentata sul cui collo in lettere rosse e crasse è un'epigrafe che giusta la copia fattane dal sig. prof. A. Sogliano dice:

MΛRCJ

14-22 detto. Non si fecero scoperte.

23 detto. Alla presenza di S. E. l'Ambasciatore di Spagna fu eseguito l'apposito scavo del primo vano che succede all'ingressso dell'abitazione su mentovata, e vi si raccolse: — *Vetro*. Un vaso cilindrico, con breve collo, ed ansa spianata e striata,

alta m. 0,29. Fragilissima tazza verdastra, frammentata e mancante di varie parti; alta m. 0,12. Una bottiglia di forma ordinaria, alta m. 0,16. Una bottiglia a pancia sferica, alta m. 0,12. Un balsamario, lungo m. 0,12: — *Terracotta.* Piccola lucerna, monolicne, di m. 0,040 di diametro. Altre due lucerne pure monolicni, diametro m. 0,070. Una patera aretina con marca di fabbrica in forma di piede umano, entro cui leggesi: L · R · PIS, diametro m. 0,14. Una tazza di color rossastro, diametro m. 0,12: — *Bronzo.* Due teche calamarie di forma cilindrica e con avanzo di atramento nel fondo di esse, altezza m. 0,060. Una moneta riconosciuta dal professor A. Sogliano, per un dupondio di Nerone, col noto tipo della Vittoria volante a sin. e recante lo scudo. Un oleare con manico, in cattiva conservazione, quantunque restaurato, alto m. 0,15. Un balsamario pure guasto e corroso. Una chiavetta di mobile, rotta nel manico. Un'ansa di vaso, nella cui estremità inferiore è rilevata una maschera di Pane, lunga m. 0,16. Nella stanza successiva si raccolse: — *Bronzo.* Una strigile con maniglia circolare lunga m. 0,30. Un sigillo, lungo m. 0,055 con leggenda in rilievo, così letta dal prof. Sogliano:

N·F·VFIDI
SVCCESSI

(retrograde on the page)

Nella piastrina del manubrietto, che è formato a guisa di anello, è inciso un vaso.

In questo stesso giorno fu eseguito un secondo scavo alla presenza di altro illustre personaggio, e precisamente nella seconda camera, a dritta, entrando nell'atrio della casa che ha l'ingresso sul lato occidentale dell'isola 2ª, Regione V, settimo vano a contare dall'angolo sud-ovest, e vi si raccolse: — *Terracotta.* Un urceo rustico, privo dell'ansa, con pancia alquanto rigonfia, breve collo e labbro formato a guisa di imbuto; alto m. 0,29. Alcune anfore intiere e frammentate con iscrizioni delle quali fece gli apografi il sig. ispettore prof. Sogliano:

a) Nella prima anfora intiera, alla base del collo, in lettere rosse si legge:

LANNEO
MTREBELIO CoS
SVENTINV

b) Nella seconda, che è pure intiera, è scritto parimenti nel collo ed in rosso:

C · | · Λ

c) Sul collo di altra anfora, anche in nero:

ΛΠΟΛΛωΝΙΔΟΥ

d) Sul collo di anfora frammentata, in lettere nere:

ΛΥΤ
M ꟼ
ꟷЄ//////Y///
C
N

24-30 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

Sabini.

XVI. BARETE — Domenicantonio Circi di Cagnano-Amiterno, nello scavare una buca per piantarvi un albero, in un suo terreno preso la chiesa di s. Paolo, nel territorio del comune di Barete, trovò una stele sepolcrale, di calcare, alta m. 0,75, larga m. 0,35. Vi si legge in cattivi caratteri:

IXI
v SEX NVMISIVS · SEX · L ·
PAPIA PATER
v SEX NVMISIVS · SP · F · QVADRA
V · IECIA · EROTIS ·

N. Persichetti.

Paeligni.

XVII. PRATOLA PELIGNA — Nel fare gli scavi per la condottura delle acque potabili, dalla Badia Morronese a Pratola Peligna, in contrada *santa Brigida*, nei poderi dei sigg. Centi di Aquila, si sono scoperte alcune tombe costruite con lastroni di calcare paesano, lavorati a scalpello, e che servirono a monumenti funebri dell'età romana. In una lastra vedesi la lettera P incisa profondamente.

A poca distanza, e proprio dirimpetto alla chiesuola che dà il nome alla contrada, si sono scoperte otto tombe a inumazione, in piena terra. Vi si rinvennero vasi fittili, rotti. In una i vasi interi erano tre cioè: — *Stamnos*, alto m. 0,26, col diametro di bocca m. 0,15 e di base m. 0,14; ha due bozze sotto il collo, tra le due anse. Anfora campana, verniciata di nero, alta m. 0,14, diametro di bocca m. 0,09, di base m. 0,05. Patina campana, a vernice nera, alta 0,07, diametro di bocca m. 0,17, di base m. 0,07. Questi oggetti sono stati depositati nel Museo peligno di Sulmona.

A. De Nino.

XVIII. ROCCACASALE — Nello scorso aprile, il colono Francesco Pizzola, eseguendo alcuni lavori in terreno di sua proprietà scoprì, una tomba a inumazione. Il terreno trovasi nel tenimento di Roccacasale, in contrada *santa Margherita*. Quando giunsi sul luogo, la tomba era già stata distrutta. Vi si raccolsero i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un braccialetto di filo cilindrico, di piccole dimensioni; sei anellini, alcuni fusi ed altri senza saldatura; un disco a foggia di piattello, del diametro di m. 0,06, e quarantanove piccoli cilindri scannellati orizzontalmente alle basi: — *Ferro*. Un pendaglino conico simile ad altri della necropoli di Alfedena; due fibule a forma di M, prive di ardiglione: — *Osso*. Un anello con foro verso la direzione del centro, oggetto che forse doveva far parte di un pendaglio: — *Vetro*. Due grossi acini di

pasta vitrea, con disegni bianchi e turchini; quattro acini simili, ma più piccoli, con disegni giallo-bianco-turchino, e sei piccole semisfere di varî colori.

A. De Nino.

XIX. PENTIMA — Nell'orto di Fedele Lanciani di Pentima (territorio dell'antica *Corfinium*) alla profondità di m. 1 circa, è stato scoperto un pavimento a mosaico, coi soliti tesselli bianchi, ma sparso simmetricamente di pezzi irregolari di marmo nero, turchino e rossiccio.

A. De Nino.

XX. PETTORANO — In occasione dei lavori per la costruzione della ferrovia Sulmona-Isernia, presso il casello al chilometro 8,116, alla sinistra del Gizzio si è scoperta una tomba dei bassi tempi, con un solo scheletro, tutta di pietre a scalpello, la quale aveva per coperchio una grande lastra di pietra calcare, bianca, con corretto bassorilievo di foglie, appartenente ad edificio romano.

Pochi giorni dopo, a breve distanza, sempre alla sin. del Gizzio, al km. 8,800 è stata messa in luce un'altra tomba, pure dei bassi tempi, contenente due scheletri. Aveva la direzione sud-ovest, e nord-est, e misurava m. 1,88 × 0,70 × 0,70. Componevasi di grossi lastroni di calcare paesano, uno dei quali, di m. 1,16 × 0,65 × 0,16, serba il seguente frammento epigrafico:

IVS
TESTAMENTO · LEGAVIT

La scritta stava dalla parte interna del sepolcro.

Contiguo a questo se ne rinvenne un altro, anche di lastroni che servirono a monumenti dell'età romana; ma senza speciale importanza. Noto, che lì presso scorgonsi appena alcuni ruderi di una chiesetta campestre.

Sempre lungo la stessa linea, al km. 1,700 si rinvennero altre tombe con oggetti che andarono dispersi. La società costruttrice ebbe un frammento di lancia di ferro, che mi fu poi consegnato.

All'imboccatura della galleria *Mitra*, in prossimità di un'antica fornace, videsi una tomba a grossi tegoloni, senza bollo, con un scheletro e vasi rotti.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

XXI. BRINDISI — *Epigrafi sepolcrali latine scoperte nel territorio prossimo alla città.*

Nel fondo del sig. Enrico Conoce, che faceva parte di quello appartenente al sig. Mannarini (cf. *Notizie* 1887, p. 256) eseguendosi un sterro su di uno spazio di di circa 400 mq., si rinvennero, a poca profondità, gli avanzi dell'antico acquedotto.

Al medesimo livello, da un lato, si trovò un battuto ordinario, e nella terra circostante alcuni resti di intonaco colorato. Ove il battuto cessava, giacevano varî grossi pezzi di pietra *cárparo* di m. 1,80 × 0,90 o 0,80; e sotto a questi una robusta costruzione di pietre informi; e ancor più sottto, una tomba in laterizî, lunga m. 3, larga m. 0,50, senza intonaco, coperta con tegoloni messi a capanna. Presso la tomba era un vaso di terra, grezzo, contenente ossa bruciate ed una piccola anforetta di vetro. Nella prossimità del battuto, ed anche sotto una costruzione di pietre informi, trovossi una seconda tomba, pure a mattoni, intonacata e coperta con sei grandi mattoni sovrapposti a tre per tre. In questa tomba si rinvennero due boccettine vitree, ed i frammenti di una terza, una patera fittile a tre manichi del diametro di m. 0,11, avente all'esterno due giri di ornati a rilievo, rappresentanti fiori e fronde.

Si rinvennero, in seguito, altre cinque tombe simili, con vasi grezzi contenenti i resti della cremazione, e non pochi avanzi di scheletri ricoperti con embrici e tegoloni di grandi dimensioni. Gli oggetti recuperati nello scavo sono: — *Pietra.* Lastra di pietra bianca di m. 0,65 × 0,30 × 0,06:

DYNAM
IS · VAXIII
HS

Id. di m. 0.65 × 0,30 × 0,06:

D M
L · IVLIVS · BRVN
DISINVS
VIX · ANN XXVIII
H S
IVLIA·PALLAS·MATER
❦

Id. di m. 0,86 × 0,45 × 0,08:

D M
IVLIALL
HYGIA
VA·XXXV H S

Id. di m. 0,60 × 0,43 × 0,08:

D M
IVLIA · L · L · TERTIA
V · A · LX
P · GERELLANVS · P · L ·
TAVRIO · V · A · LXX ·
H · S

Id. di m. 0,73 × 0,56 × 0,11:

D M
ΛEMILIVS · VE
ΛVS V XΛXVII *sic*
ZOSΣMΛSOROE *sic*
FRATRE NERENT *sic*

Id. di m. 0,57 × 0,30 × 0,06:

L · CLODIvS .
MODESSTvS *sic*
VA \XL · H · S *sic*

Terracotta. Due antefisse, assai rozze, alte m. 0,15 e larghe m. 0,17 con rappresentanza della testa di Medusa. Altra antefissa larga m. 0,17, pure di rozza fattura, nel cui centro è un calice sopra stella ad otto raggi, e nei lati piccoli ornati. Lucerna con la nota marca di fabbrica: VIBIVS. Tegolone di m. 0,60 × 0,41, battentato, col noto bollo a lettere rilevate (*C. I. L.* IX n. 6078, 152):

▭ SOLONAS

Altro tegolone con la marca pure comune (*C. I. L.* IX, 6078, 28 *b*):

NERONS . CLA · PA/

Bronzo. Medî bronzi di Augusto, Traiano, Faustina; piccolo bronzo di Carino. Una monetina di Federico II. Conchiglia di bronzo, di m. 0,03 e del peso di grammi 23.

Piombo. Piccolo urceo alto m. 0,03 ½ (1).

Roma 21 giugno 1891.

G. Nervegna.

(1) Di tutte le iscrizioni il sig. ispettore mandò i calchi cartacei.

GIUGNO

Regione X (*VENETIA*).

I. ESTE — *Nuove scoperte nella necropoli atestina presso s. Stefano.*

Eseguendosi alcuni sterri per la costruzione di una nuova ala di fabbricato ad uso della Pia Casa di ricovero, e trovandomi impedito da altre occupazioni per conto del Museo Nazionale, pregai il benemerito architetto sig. Riccoboni Giuseppe di sorvegliare gli scavi e di avvisarmi nel caso avvenissero scoperte archeologiche, essendo che i lavori si eseguivano in una località centrale della nota necropoli euganeo-romana di s. Stefano. Questa località è sita a levante dell'antica chiesa omonima, ed attigua alla villa Benvenuti e agli orti Piva e Prosdocimi, nei quali, per lo passato, ebbi la fortuna di scoprire numerose tombe, ricche di svariata ed importante suppellettile.

Il provvedimento preso mi diede felici risultati; poichè il sig. Riccoboni, pochi giorni dopo, mi avvisò che i lavoratori avevano incontrate nello scavo alcune sfaldature di calcare rosso, le quali per la loro posizione orizzontale rispetto al soprassuolo, sembravano coperchi di tombe.

Recatomi sul luogo constatai che le predette sfaldature si trovavano nello strato preromano, alla profondità di circa m. 1,70 dal livello superiore, e che appartenevano realmente a tombe euganee.

Assunta la direzione dello scavo, feci allargare ed approfondire la trincea, quanto però me lo permettevano i lavori edilizi in via di esecuzione. Ottenni in tal modo l'isolamento delle quattro tombe, tre delle quali erano a cassetta e la quarta a pozzetto; tutte poi disposte sopra una sola linea, orientata così che gli angoli delle tre prime corrispondevano quasi ai punti cardinali.

Chiudeva la trincea dal lato di levante una cordonata, ad arco di cerchio, e che proseguiva sotto i lati più lunghi della trincea stessa. Era costrutta di cinque rozze sfaldature di calcare biancastro, verticalmente infisse nel terreno, aderenti tra loro e rinforzate all'esterno, nei punti di contatto, da altre cinque lastre più strette, ma di pari altezza.

L'intera cordonata sorpassava di metri 0,40 il piano formato dai coperchi delle tombe, onde arguisco ch'essa dovesse emergere alcun poco dal suolo della necropoli.

allo scopo di distinguere il gruppo, cui spettavano le tombe scoperte, dagli altri componenti la vasta necropoli, che si estende a nord di Este, lungo le falde del colle, detto del Principe, occupando l'intero lato destro dei sobborghi di s. Stefano e di Caldevigo, cioè una estensione di oltre un chilometro.

Qui devo deplorare come, nei riguardi economici della nuova costruzione, non abbia potuto, seguendo le tracce della cordonata, estendere maggiormente le indagini; poichè senza dubbio avrei messo allo scoperto l'intero gruppo. Così pure per lo stesso plausibile motivo, non ebbi agio di approfondare la trincea a fine di constatare l'esistenza probabile di strati più arcaici di tombe, come li rinvenni negli scavi di villa Benvenuti ed in quelli delle altre località vicine.

Liberata la trincea di ogni ingombro di terra e di macigni, essa mi risultò larga m. 2,25; lunga m. 0,75 e profonda m. 2,50. Ciò fatto, diedi mano all'apertura delle singole tombe, che, dal complesso dei caratteri di costruzione, non esitai di ascrivere al terzo periodo schietto dell'antica civiltà euganea. E qui espongo i risultati ottenuti nell'ordine medesimo, secondo il quale, cominciando dal lato opposto alla cordonata, furono aperte le tombe.

Tomba I. Consisteva in una cassetta rettangolare, composta di sei lastre di calcare rosso, di vario spessore, protette da alcuni pezzi informi di trachite e talmente sfaldate e screpolate che, prive dell'appoggio del terreno e delle pietre, minacciavano di sfasciarsi se tosto non le avessi fatte assicurare con una piccola armatura di legno.

Il coperchio della cassetta era alla profondità di m. 1,60 dal livello superiore; l'altezza esterna di essa, dalla platea al coperchio, consisteva in m. 0,65; la lunghezza in m. 0,80 e la larghezza in m. 0,46.

Levato con tutta precauzione il coperchio, rilevai che parte di esso erasi internamente staccata danneggiando la ciotola coperchio di un vaso; ed inoltre che la cassa, per un terzo circa della sua altezza, trovavasi ripiena di una terra assai tenace, depositatavi a leggeri strati dall'acqua piovana infiltrata per i crepacci delle pareti. Circostanza questa per la quale quasi tutti i fittili della tomba presentano guasti notevoli nella loro parte inferiore, segnatamente quelli dipinti.

La suppellettile funebre si divide in *fittili lavorati al tornio*, in *vasi di bronzo* ed in *cimeli diversi*.

Fittili. 1. Ossuario, rinvenuto quasi nel centro della tomba; alto mm. 309, col diametro alla bocca di mm. 211. È lavorato in un impasto d'argilla nericcia, poco depurata, a tronco di cono rovescio, col piede campanulato e a labbro espanso; colla maggior rigonfiatura del ventre verso il collo, il quale è formato da una larga e profonda strozzatura e termina con orlo rivolto all'esterno. Decorano questo fittile dieci zone circolari, parallele al piede e dipinte alternatamente a rosso e nero, cinque delle quali sono determinate da cordoncini, alquanto rilevati. Il figulo euganeo otteneva questi cordoncini, (come lo si può riscontrare in parecchi esemplari della raccolta atestina nei quali i cordoni sono in parte staccati), appiccicando all'ingiro del vaso, mentre era ancor molle, dei cilindretti d'argilla, e lisciandoli poi con la stecca li saldava alle pareti; qualche altra volta, ma più di raro, per impedirne lo stacco li introduceva in un piccolo solco condotto prima all'ingiro del vaso. Ricordo per

ultimo che l'ossuario è riempito per tre quarti di ossa combuste, sopra le quali eranvi disposti alcuni cimeli in bronzo, e commiste alle ossa rinvenni perlette di corallo, di ambra e di altre materie.

2. Ciotola coperchio del precedente ossuario, di cui presenta i medesimi caratteri tecnici. Misura in altezza mm. 105, col diam. alla bocca di mm. 180. Ha forma d'imbuto, con orlo tondeggiante e piede cilindrico, alquanto elevato e fornito di labbro rovesciato all'esterno. Nel convesso porta come decorazione sette zone concentriche al piede e dipinte alternatamente a color rosso e nero. È ricomposta in quattro pezzi e manca di alcuni tratti della parte superiore, i quali caduti sul fondo, furono per l'umidità ridotti in poltiglia.

3. Vaso, alto mm. 175, col diam. superiore di mm. 149. È simile all'ossuario precedente, tanto per la forma, che per la qualità dell'argilla nerastra grossolana. È decorato di sette zone, quattro delle quali invece di essere conterminate dai soliti cordoncini, lo sono da una linea profondamente graffita. Ha il piede ricomposto ed una profonda corrosione della parete nella parte superiore, alla quale poggiava il frammento di calcare caduto dal coperchio. Questo vaso era collocato ritto a destra dell'ossuario.

4. Vaso. Trovavasi a sinistra dell'ossuario. Altezza mm. 191; diam. alla bocca mm. 146. Nel rimanente presenta gli stessi caratteri di tecnica, forma e decorazione del precedente, ed ha pure il piede rimesso.

5. Ossuario. Era collocato col vasettino seguente all'angolo est della tomba. Misura mm. 73 di altezza e non se ne può rilevare il diam. superiore, perchè manca di quasi tutto il collo. È lavorato nel medesimo impasto argilloso dei precedenti, dei quali ne riproduce altresì la forma a tronco di cono rovescio, distinguendosi da essi soltanto per la maggior eleganza del piede, fornito di una graziosa rigonfiatura nella parte superiore. Va adorno di dieci zone, parallele alla base, ed alternatamente colorite a rosso e nero; sette di esse sono divise da cordoncini. È ricomposto nella parte superiore e conserva tutte le ossa combuste.

6. Ciotola coperchio. La rinvenni ai piedi del cinerario ora descritto, alla cui bocca bene si adatta. È alta mm. 66 ed ha il diam. superiore di mm. 172. Fu tornita in argilla nerastra raffinata e lisciata esternamente. Ha la forma di tronco di cono rovescio, col piede leggermente rilevato e concavo, e coll'orlo alla bocca arcuato rientrante.

7. Vasetto. Come dissi più sopra era sito in vicinanza del secondo ossuario. È notevole per l'argilla che lo compone, che è grossolana, non lisciata e affatto nera, colore questo assai raro nelle stoviglie del 3° periodo. Ha forma di tronco rovescio di cono; quasi senza rigonfiatura al ventre; col piede piano e l'orlo alla bocca assottigliato e che si spande un po' in fuori. La sua altezza è di mm. 106, e il diam. superiore di mm. 82.

8. Coppa ad alto gambo. Trovavasi ammonticchiata in sei pezzi all'angolo sud della tomba, schiacciata da una sfaldatura della parete. Ora è ricomposta, manca però di due brevi tratti, l'uno alla parte inferiore del gambo e l'altro alla superiore della bacinella. Presenta le misure seguenti: altezza, dall'orlo della base a quello della bacinella mm. 322; diam. superiore mm. 188; diam. alla base mm. 152. È

in argilla nera, poco raffinata e divenuta rossastra all'esterno per effetto della cottura. Ha base campanulata, con labbro molto espanso. Il gambo è vuoto, cilindrico, alquanto più grosso alla parte superiore; vicino alla bacinella ha un foro circolare, che attraversa la parete in un sol punto. Lo adornano tre zone, parallele alla base, divise da grossi cordoni e alternatamente dipinte a nero e rosso. Tale coloritura però è nella parte inferiore quasi del tutto svanita. Anche sulla base vi sono traccie di due zone dipinte ad ocre e grafite, nonchè divise da un cordoncino. La bacinella ha forma di callotta sferica, con orlo rotondo e un po' rientrante. Nella parte concava l'adornano due zone a rosso e nero, e nella esterna tre altre in egual modo dipinte e separate da cordoncini poco rilevati.

9. Ciotola coperchio. La raccolsi capovolta all'angolo ovest della tomba, interamente coperta di terra, e deve soltanto la sua buona conservazione alla qualità grossolana della sua argilla nericcia. È alta mm. 82, col diam. superiore di mm. 203. Ha forma di tronco di cono rovescio, col piede elevato, concavo e a labbro sporgente. La bocca termina con orlo rotondo e rientrante. Sul fondo della parte interna presenta un rialzo circolare a forma di umbo. All'esterno è colorita in ocra con strette zone a stralucido, irradianti dal piede alla bocca. Tale genere di ornamentazione, di bellissimo effetto, riscontrasi di frequente nel vasellame del 3° periodo.

10. Vaso. Formava, unitamente ai due seguenti vasetti accessori, un gruppo isolato all'angolo nord della tomha. È alto mm. 150, ed ha il diam. alla bocca di mm. 93. L'argilla in cui è lavorato è del medesimo impasto grossolano di quella del vasetto descritto al n. 7, al quale rassomiglia anche per la forma della parte inferiore, mentre nella superiore presenta un leggiero rigonfiamento, susseguito da una strozzatura poco profonda, dopo la quale termina con orlo assottigliato ed aperto. Manca di un pezzettino di orlo.

11. Vasetto. Rinvenuto rotto in due pezzi, vicino al vaso precedente e accosto alla parete nord-est della tomba. È alto mm. 100, col diam. superiore di mm. 80, ed è lavorato in argilla rossastra depurata a tronco di cono rovescio, col ventre tondeggiante verso la parte superiore, dove, dopo leggera strozzatura termina con orlo sottile e leggermente espanso. Ha il fondo piatto e come decorazione mostra all'ingiro del collo una fascia lucidata a stecca, mentre nel resto è del tutto greggio.

12. Vasetto. Alto mm. 115, col diam. superiore di mm. 73. È della stessa argilla dei due ossuari descritti, a piccolo tronco di cono rovescio, con piede concavo, a labbro grosso e sporgente. Nella parte superiore rassomiglia al precedente. Lo adornano due zone condotte all'ingiro e tinte a grafite; una al piede e l'altra all'orlo superiore, e nel rimanente è colorito e lucidato ad ocre. Lo guastano alcune incrostazioni e corrosioni.

13. Vasetto. Trovavasi quasi nel mezzo della parete nord-est; alto. mm. 140, col diam. superiore di mm. 83. È una ripetizione del tipo precedente; però ne è diversa l'ornamentazione, che consiste in sette semplici zone, parallele al piede, colorite alternatamente ad ocra e grafite. Siccome il vasetto era rovesciato sul fondo della tomba, così una parte di esso andò distrutta per l'azione dell'acqua, che lo coprì anche d'incrostazioni.

14. Ciotola. Alta mm. 60; diam. superiore mm. 127. È lavorata con molta precisione in un finissimo impasto di argilla rossigna. Per la forma assai elegante ricorda certe scodelle di fabbrica greca, delle quali sembra un'imitazione locale, tanto più che sul fondo e sul piede porta dipinti quei circoletti concentrici, che riscontransi in tanti vasi di origine greca.

Vasi in bronzo. 15. Situletta. È composta di due sottili lamine in bronzo. La prima di forma rettangolare fu ripiegata a tronco di cono rovescio, con margini verticali sovrapposti ed uniti mediante sei borchiette a capocchia piatta, ribadite all'esterno. Questa lamina alla parte superiore rientra a curva per un tratto di mm. 22, e poi s'avvolge attorno ad un cerchietto di verghetta cilindrica di piombo, formando in tal modo l'orlo della bocca. In due punti opposti della curva trovansi le anse, consistenti in una solida verghetta cilindrica di bronzo, piegata ad occhiello, le cui alette sono schiacciate e saldate al vaso mediante borchie ribadite. La seconda lamina ha la forma circolare ed è battuta a scodella ed applicata al fondo della situla in modo che s'interna in esso per circa 8 mm. Il margine di questa scodella si arrovescia lungo la parte interna del vaso, e poi per breve tratto risale all'esterno di esso, formandogli attorno un orlo solido, alquanto sporgente. Il manico della situla consiste in una verghetta cilindrica piegata ad arco e colle estremità uncinate. Essendo la situla frammentata in tutta la parte superiore, non ne posso dare il diametro; altrettanto dicasi dell'altezza, la quale però non doveva superare i mm. 153.

16. Scodelletta a manico rialzato. Poggiava alla parete sud-ovest della tomba, dalla parte dell'angolo sud. È alta mm. 34, col diam. superiore di mm. 87. È battuta in una sola lamina, di sufficiente spessore, a forma di callottina sferica, ed ha il fondo costituito da una depressione circolare del diam. di mm. 24. Il manichetto è di solida fettuccia di bronzo, resa ancor più robusta da una ripiegatura dei margini all'interno. La fettuccia tanto al basso che all'alto, è provvista di una larga appendice bene aderente alla scodella, alla quale è saldata nella parte superiore con due borchiette ribadite e all'inferiore con quattro.

Oggetti in bronzo. 17. Fibula lunga mm. 95, ad arco semplice, breve e molto rigonfio nel mezzo e riempito internamente di una materia nerastra. Nella parte superiore vi sono praticati otto forellini circolari, disposti ad elisse con altri due nel centro. Contengono tutti una materia rossastra lucente e assai dura. Oltre a ciò l'arco stesso, sia verso la staffa, che accosto al riccio, porta una piccola zona di lineette condotte a bulino. In questa fibula è pure notevole la staffa, lunga mm. 60, che termina a cilindretto ornato all'ingiro di lineette incise e susseguito da un globulo avente un'appendice a forma di piccolo imbuto, che contiene una perletta di materia biancastra. Manca l'ardiglione. Un esemplare, pressochè simile a questa fibula, lo dà lo Chantre, *Étude sur quelques necropoles hallstattiennes de l'Italie et de l'Autriche*. Paris, Reinwald 1884, p. 31.

18. Fibula, lunga mm. 100. È simile alla precedente, guasta dall'ossido, ed ha staccato l'ardiglione col riccio.

19. Fibula, lunga mm. 69. È una ripetizione della precedente, ed ha l'arco rotto in due pezzi e manca dello spillo e della parte terminale della staffa.

20. Fibule n. 2 di tipo identico, lunghe mm. 49. Si trovano infilate l'una nell'altra. Hanno l'arco solido, rigonfio nel mezzo, come le etrusche del tipo della Certosa; ma da queste differiscono per la forma speciale della staffa, lunga mm. 21, sormontata da una larga appendice, orizzontale al canaletto, che quasi ricorda nella forma la coda di un uccello e va ornata ai margini di una serie di doppi circoletti concentrici impressi. Questo genere di fibula è assai raro nelle necropoli euganee, nè trovasi indicata dal Montelius, nell'opera: *Spännen från bronsåldern.*

21. Fibula, lunga mm. 85. Ha l'arco schiacciato e formato di solida fettuccia, larga mm. 7 nella parte superiore. Nel posto del riccio dell'ardiglione trovasi infilato un disco del diam. di mm. 17, tagliato irregolarmente in solida lamina. La staffa, che è rotta in due pezzi termina a globulo, leggermente appuntito. Manca di quasi tutto l'ardiglione.

22. Armilla, del diam. di mm. 48. Risulta formata di una solida verghetta cilindrica, fusa in un sol pezzo e notevole per la sua bella patina verde oliva. Stante l'esiguità del diametro non poteva certo aver servito come ornamento alle braccia, ma più probabilmente fu usata quale pendaglio di una delle fibule sopradescritte, ciò che riscontrasi di frequente nelle nostre collezioni euganee.

23. Anello, del diam. di mm. 18. Consta di un filo, piatto all'interno ed arcuato esternamente, ravvolto su sè stesso a sette giri di spira. È bene conservato ed ha le sole estremità ornate di finissime linee incise.

24. Anello, del diam. di mm. 15. di filo più grosso del precedente. È piegato a quattro giri di spira e colle estremità appuntite.

25. Anello, a quattro giri di spira, del diam. di mm. 20, formato di fettuccia. Una delle estremità è rotta e l'altra termina assottigliata ed appuntita.

26. Anello, del diam. di mm. 26. È simile al precedente, però con cinque giri di spira. Ne manca un buon tratto.

27. Anelli n. 3, fusi in un sol pezzo in verghetta cilindrica di differente grossezza. Uno di questi per la sua forma quasi rettangolare sembra una fibbiettina mancante dello spillo; gli altri due hanno il diam. di mm. 11 e 18.

28. Dischetto in sottil lamina, molto guasta dall'ossidazione, del diam. di millimetri 29. All'ingiro del margine porta lavorata a sbalzo una zona di tre linee circolari concentriche, formate di piccoli punti, e nel mezzo, pure a sbalzo, l'ornato lineare comunemente detto a rosone. Tali dischetti si trovano di frequente nelle tombe euganee, e ricorrono anche nella collezione Baratela illustrata dal prof. Ghirardini in queste *Notizie.*

29. Laminella di forma rettangolare, larga mm. 13 e lunga 48. Vedesi unita, mediante cinque chiodetti di bronzo ad altra più stretta. Ad uno dei lati più corti è frammentata, mentre all'opposto termina con due appendici uncinate e poste vicino agli angoli. È probabile che questa laminetta, consideratane la forma e la costruzione, servisse di gancio ad una stretta cintura di cuoio o di tessuto.

30. Lamina, lunga mm. 137, larga mm. 38. Essendo frammentata in più punti non se ne può determinare con esattezza la forma e l'oggetto cui apparteneva. Presenta in una delle faccie una decorazione a linee leggermente incise in diversa direzione.

31. Aes rude n. 2. Sono staccati da grosse verghe quadrangolari. Uno è lungo mm. 34 e l'altro mm. 19. Pesano grammi 47, 7; 20, 7.

Oggetti in ferro. 32. Ascia a quattro alette, lunga mm. 148; guasta e deformata dall'ossidazione.

33. Frammenti n. 5 di verghetta cilindrica, con evidenti segni di combustione. Uno di questi porta appiccicato un pezzettino di cranio.

Perle. 34. Serie di perlettine di pasta vitrea giallastra, di coralli rosei e globuletti d'ambra.

Circa la collocazione degli oggetti suddetti nella tomba ebbi a notare quanto segue:

Le fibule ai nn. 17, 18, 19, unitamente agli anellini ai nn. 22, 23 e 24, nonchè la laminetta al n. 29 trovavansi parte sopra e in parte commisti alle ossa combuste del cinerario al n. 1. Le altre tre fibule ai nn. 20 e 21, cogli anellini ai nn. 26 e 27 erano tra le ossa, quasi sul fondo del cinerario al n. 5. I due *aes rude* erano nel vasetto accessorio n. 10. L'armilla ed il dischetto nella ciotola di tipo greco e la lamina, di cui al n. 30, in un agli oggetti in ferro li rinvenni sul fondo della tomba, ricoperti di terra, appiè dell'ossuario maggiore.

Tomba II. Non meno ricca ed interessante della prima, consisteva in una cassetta rettangolare, formata colle solite lastre di calcare, col coperchio alla profondità dal soprassuolo di m. 175 circa, avente l'altezza dalla platea al coperchio di m. 0,80; lunga m. 0,75 e larga m. 0,65. Ne proteggevano il coperchio, come mi riferirono gli scavatori, molti pezzi informi di trachite sopra accumulativi, ed un altro masso irregolare di trachite ch'io stesso notai a ciascun angolo della tomba vicino alla platea. Le lastre di calcare, di spessore differente, cioè da 10 ai 14 cent. erano bene conservate tranne il coperchio, che, sfaldatosi dalla parte interna, agli angoli nord ed est, danneggiò i vasi sottoposti. Non essendo penetrata terra nella tomba, ne rinvenni la stoviglia funebre al posto primitivo; cioè una linea di vasi lungo la parete nord-est ed una seconda, disposta ad arco, dall'angolo sud all'angolo ovest.

Fittili componenti la prima linea. 1. Gambo di coppa, alto mm. 184, col diametro alla base di 113, in argilla nerastra, depurata e cotta sufficientemente; ha unito un pezzo della bacinella, della quale non ho potuto rinvenire nella tomba gli altri frammenti. Il gambo ha forma quasi cilindrica, alquanto più grosso nella parte superiore che nella inferiore, con base campanulata, e mancante di un buon tratto dell'orlo. Lo adornano quattro zone circolari, conterminate da grossi cordoni e dipinte alternatamente ad ocre e grafite; tale coloritura alla base è quasi svanita.

2. Vaso, alto mm. 189; diam. superiore mm. 134. È in argilla nericcia, depurata, a tronco di cono rovescio, con piede concavo ed espanso, col ventre rigonfio verso la parte superiore, dove il fittile si restringe alquanto e termina con largo collo ad orlo arcuato ed aperto all'infuori. È ornato all'esterno con sette zone, parallele alla base, rosse e nere alternate, e di cui tre sono conterminate da cordoncini. Essendovi caduta sopra una parte del coperchio della tomba, manca di un largo tratto dalla bocca al piede.

3. Ciotola coperchio, alta mm. 75; diam. alla bocca mm. 175. È lavorata in

argilla nerastra impura, lisciata con la stecca, tanto all'interno, che all'esterno. Ha forma di callotta sferica, con piede elevato e un po' concavo. L'orlo alla bocca è largo, rientrante e diritto. Copriva il vaso precedente e fu ricomposta in quattro pezzi.

4. Ossuario, alto mm. 303, col diam. superiore di mm. 185. È in argilla nerastra depurata, a tronco di cono rovescio lavorato con molta precisione ed eleganza, e con graziose modinature al piede. Dieci zone orizzontali al fondo alternatamente dipinte a rosso e nero ne adornano tutta la parte esterna; le cinque, che occupano tutto il corpo del vaso, sono divise da linee profondamente graffite. La zona nera, alla base del collo, è interamente decorata da una serie di angoli a doppio lato, i cui punti di contatto ed i vertici portano impressi tre circoletti concentrici. Gli angoli sono ottenuti col graffio. Le altre due zone nere verso il piede sono divise per metà da una serie di bolli a stampo, disposti a gruppi alternanti di tre e di due, e consistenti in tre circoletti concentrici. Questo fittile, riempito quasi per intero di ossa combuste, è completo e bene conservata ne è la coloritura; anzi alcuni larghi tratti delle zone rosse mantengono ancora il color vivo e lucente.

5. Ciotola coperchio. È nella medesima argilla dell'ossuario precedente a cui appartiene. Per la forma tiene alquanto della patera romana; ha il piede elevato, concavo e a labbro grosso e sporgente. L'orlo alla bocca è largo e leggermente espanso. Nel convesso l'adornano cinque zone concentriche al fondo, rosse e nere alternate.

Sulla nera vicino all'orlo vedesi ripetuta la medesima decorazione della prima zona nera dell'ossuario descritto; così pure nel mezzo della zona nera, sita al piede, vi ha quella a circoletti concentrici. L'altezza di questa ciotola è di mm. 76, e il diametro alla bocca di mm. 253.

6. Vasetto, alto mm. 169, col diam. superiore di mm. 116. È nella stessa argilla dell'ossuario, di cui ha pressochè la forma e la coloritura, senza però averne gli ornati geometrici. Manca di alcuni piccoli tratti del piede e della parte superiore.

7. Ciotola coperchio, alta mm. 64; col diam. superiore di 146. È in argilla nerastra poco raffinata e nella forma istessa di quella dell'ossuario, da cui differisce soltanto per il piede che è più tozzo ed attraversato nel mezzo da un foro circolare. L'adornano esternamente sei zone, rosse e nere alternate e concentriche al piede, nonchè divise da linee graffite. Serviva di coperchio al vasetto precedente, ed è frammentata nella parte superiore.

8. Gambo di coppa, alto mm. 185, col diam. alla base di mm. 116. È in argilla nera un po' depurata ed ha la forma del precedente al n. 1; però ne varia alcun poco l'ornamentazione, essendo diviso in due zone, conterminate da tre grossi cordoni. Sulla superiore notansi traccie di coloritura a grafite, mentre l'inferiore è dipinta ad ocra. La base del gambo era tinta a nero. Anche questo porta un tratto di bacinella.

9. Scodelletta a manico rialzato. Trovavasi a destra dell'ossuario. È alta mm. 53, col diam. superiore di mm. 74. Fu lavorata con molta precisione in argilla nera finissima, a tronco di cono, con fondo breve, piatto e un po' elevato dal vasetto. Il ventre è rigonfio verso il collo, il quale, formato da breve strozzatura, termina con orlo sottile e leggermente aperto. All'esterno è ornata di quattro zone orizzontali al piede e nelle quali s'alterna il color rosso col nero. Tale decorazione conservasi ancor viva e lucente.

10. Scodelletta a manico rialzato. È alta mm. 54, ed ha il diam. alla bocca di mm. 69. Ripete il tipo precedente, toltone che all'esterno è colorita e lucidata in grafite. Era collocata a sinistra dell'ossuario, rovesciata sul fondo, per cui, nei punti di contatto col calcare, è corrosa e coperta d'incrostazioni.

Fittili componenti la seconda linea. 11. Coppa ad alto piede. Misura in altezza mm. 124., col diam. alla bacinella di mm. 151 e alla base di mm. 85. L'argilla ne è mal raffinata, di color rossastro e commista a pagliuzze di mica, nonchè lucidata nel suo color naturale. La bacinella è a forma di callotta sferica, con orlo grosso, schiacciato verso l'interno. Dalla parte esterna è decorata di zone a stralucido, convergenti dall'orlo al gambo, il quale è corto, cilindrico, vuoto e termina con piede espanso.

12. Vasetto, alto mm. 141; diam. superiore mm. 84. È in argilla nericcia, poco depurata e sparsa di pagliuzze di mica e lucidata in ocra, col piede ed il collo ornati di una zona a grafite. Ha la solita forma a tronco di cono rovescio, e alla bocca delle scrostature.

13. Vasettino in argilla nericcia depurata e lucidata; alto mm. 116, col diam. superiore di mm. 70; è a tronco di cono rovescio, con piede concavo a labbro espanso, col ventre tondeggiante verso la parte superiore, dopo la quale il fittile si restringe e finisce nel collo sottile ed aperto. Una serie di linee circolari, parallele al piede e graffite con stecca a punta ottusa, lo adornano senza interruzione. L'orlo alla bocca è in parte smussato.

14. Scodelletta a manico rialzato, alta mm. 49, col diam. alla bocca di mm. 55. È nella medesima argilla del precedente, lisciata all'esterno, a tronco di cono rovescio col ventre tondeggiante verso il collo, il quale consta di una breve strozzatura e finisce con orlo basso e un po' aperto. Manca di quasi tutta l'ansa.

15. Vasetto. È una identica ripetizione del tipo precedentemente descritto al n. 6 di questa tomba.

16. Vasetto, alto mm. 142, col diam. alla bocca di mm. 84. È affatto simile a quello indicato più sopra al n. 12. Anche questo ha l'orlo in parte smussato.

17. Coppa ad alto gambo. È alta mm. 130; col diam. della bacinella di millimetri 147 e alla base di mm. 86. Ha la forma e l'impasto della precedente al n. 11; ne varia però la decorazione esterna della bacinella, poichè oltre alle zone a stralucido convergenti al gambo, porta verso l'orlo, tra due fascie circolari, una zona riempita di linee a zig-zag, il tutto pure formato a stralucido.

18. Frammenti di vasi greci. Sono fabbricati con molta precisione ed eleganza in un impasto di argilla molto fina, verniciata con bel colore nero lucido. Sono:

a) ansa di un calice (κύλιξ) con parte della parete del vaso.

b) fondo di uno *skyphos*, portante all'esterno del fondo, che è nel color naturale della terra, tre circoletti concentrici, uno all'orlo del fondo e due molto più piccoli al centro.

Oggetti diversi in argilla. 19. Rotella, lavorata a mano in pasta nericcia depurata, dello spessore di mm. 10 e del diam. di mm. 55. Un foro quasi circolare ne attraversa il centro. È interamente dipinta io ocre, e sulle due facce sono visibili

quattro zone colorite a grafite, irradianti dal centro alla periferia; anche sullo spessore notansi tracce manifeste di coloritura a nero.

20. Fusaruala, alta mm. 28, di elegante fattura e d'impasto depurato di argilla nericcia. Sulla faccia conica e sulla superiore porta come ornamento alcuni giri di scudetti in bronzo. Si noti che questo genere di decorazione tanto comune nelle stoviglie del 2° periodo, continua pure, benchè usato di raro, anche nel 3°; però con disegni più complicati, specialmente nei vasi.

21. Fusaruola, alta mm. 18. È in argilla nera grossolana e di rozzo lavoro.

Oggetti in bronzo. 22. Fibula, lunga mm. 69. Ripete il tipo descritto al n. 17 della tomba precedente, tranne che in questa la staffa è più corta, e termina senza alcun ornamento. Porta infilato nello spillo un anello del diam. di mm. 20, composto di solida verghetta di bronzo e ornato in giro di lineette disposte a spinapesce. L'intero cimelio è intaccato profondamente dall'ossido.

23. Fibula, lunga mm. 66, manca però del riccio e dell'ardiglione. È del tutto simile alla precedente, e porta appiccicati per effetto della combustione alcuni frammenti di osso.

24. Fibula, lunga mm. 78; in tre pezzi e mancante dell'ardiglione. Anche per quanto riguarda l'ornamentazione finale della staffa è simile a quella descritta al n. 17 nella prima tomba.

25. Fibula, lunga mm. 45; manca però della staffa e di quasi tutto l'ardiglione. Appartiene al tipo serpeggiante con un ingrossamento che rientra nella parte superiore dell'arco. Una fibula quasi simile è riprodotta alla tav. VI, fig. 14 della mia memoria sulla *Necropoli euganea*, edita nelle *Notizie* a. 1882. La presente è però priva delle appendici ornamentali dell'arco.

26. Fibula, lunga mm. 73, spezzata in tre punti e senza l'ardiglione. Spetta al tipo più semplice di quelle dette etrusche o della Certosa.

27. Frammenti n. 3 dell'arco di una fibula a navicella, fuso in solida lamina, e lunghi complessivamente mm. 53. Porta una decorazione a zone di minutissime linee a bulino e circoletti rilevati. Il tutto è disposto con elegante simetria. Nell'assieme ricorda quella disegnata alla tav. IV, fig. 25 della citata memoria.

28. Anello del diam. di mm. 20, in sottile verghetta, piatta all'interno ed arcuata esternamente. È rinvolto a sei giri di spira, e decorato di lineette oblique, leggermente incise.

29. Anello, del diam. di mm. 20. È identico a quello infilato nell'ardiglione della fibula di questa tomba al n. 22.

30. Anello di sottile filo, colle estremità sovrapposte per un breve tratto a spira. È del diam. di mm. 18.

31. Anellini n. 3, fusi in un sol pezzo di solida verghetta di bronzo. Due di questi hanno il diam. di mm. 8 ed il terzo di 12. Probabilmente trovavansi infilati come ornamento nello spillo della predetta fibula di tipo etrusco, come ne abbiamo parecchi esemplari nelle tombe del 3° periodo.

32. Anello in sottile verghetta del diam. di mm. 20. Ha le estremità aperte ed è un po' sformato per la combustione.

33. Pendaglietti n. 8. Consta ciascuno di tre anellini di verghetta cilindrica, uniti tra loro sopra un sol piano, in modo che ci danno la figura di un triangolo. Anche di questi e per alcuni esemplari rinvenuti in tombe del 3° periodo, si può arguire che servissero di ornamento di collane e di fibule di tipo etrusco.

34. Pendagli n. 4; tre dei quali a secchietto di sottil lamina (vedi *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 6), ed il quarto a globulo, fuso in un sol pezzo e fornito di peduncolo ad occhiello (op. cit. tav. V, fig. 79). Tutti questi pendagli sono infilati in un anello di verghetta cilindrica, sformato dalla combustione. Uno di quelli a secchietto è frammentato nella parte inferiore.

35. Pinzette di solida laminella, alquanto guasta dall'ossido, lunga mm. 61. Semplicissima affatto ne è la forma, come la costruzione. La laminella che la compone è ripiegata sovra sè stessa; e per unico ornamento ha una breve strozzatura nella parte superiore, la quale forma il manichetto. Una consimile, appartenente al sepolcreto dei *Titini*, è riprodotta dal prof. Gherardini (*Notizie* 1888. tav. XVII, fig. 10).

36. Ago crinale, lungo mm. 315, rotto però in due pezzi. La solida verga cilindrica che lo forma, scende gradatamente assottigliandosi verso la punta; e nella parte superiore lo adornano due dischetti ed un globulo, susseguiti dalla capocchia, larga, grossa ed a forma di sfera schiacciata. È una modificazione, per quanto riguarda la parte ornamentale, dell'esemplare presentato nella mia memoria, citata più sopra, alla tav. IV, fig. 39.

37. Gancio da cintura. Consiste in una solida lamina intagliata a triangolo isoscele, col vertice incurvato ad uncino. Alla base, nel rovescio, va munito di una laminella rettangolare, fissatavi con due borchiette ribadite, e la quale evidentemente doveva servire a fermare con maggior sicurezza al gancio la cintura, di cuoio o di tessuto. Questo gancio, lungo i margini della faccia superiore, porta quale decorazione tre linee parallele profondamente incise. È lungo mm. 147.

38. Gancio da cintura, in solida lamina di forma rettangolare, alta mm. 73 e larga mm. 41. Ai due lati più corti è ripiegata su sè stessa per fissare la cintura. L'uncino costrutto in solida verga rettangolare, è saldato mediante due borchie ribadite ad uno dei lati più lunghi. Nel lato opposto veggonsi fissate ad uguali distanze tre borchiette, fornite nel rovescio di una laminella di sicurezza e aventi la capocchia a piccolo cono sormontato da una sferetta. Anche queste borchie dovevano servire ad assicurare maggiormente la cintura al gancio, che è decorato interamente di una serie di linee parallele e formate di grosse bulle, lavorate a sbalzo. Questo notevole cimelio ha sfortunatamente subìti gli effetti della combustione e dell'ossidazione.

39. Occhiello per gancio. Consta di una solida verga cilindrica, lunga mm. 176, incurvata in tre punti, per modo che nella parte superiore forma una specie di cerchio schiacciato, mentre le estremità sporgono per buon tratto isolate e volte in opposta direzione. A queste estremità od alette, veniva, con un processo semplicissimo, fissata l'estremità della cintura opposta al gancio. Praticavansi quattro tagli verticali nella cintura e s'infilavano in questi le due alette dell'occhiello, che così non poteva nè cadere nè essere levato senza piegare la cintura su sè stessa.

40. Scettro o bastone di comando. È rotto in due pezzi che complessivamente

sono lunghi mm. 273. Consiste in una solida lamina ravvolta a cannello, del diam. di mm. 10. I margini della lamina aderiscono l'uno all'altro tanto bene che sembrano saldati. È in tutta la sua lunghezza ornato di zone o fasci di linee circolari più o meno profondamente incise, alternate da zone vuote. Le estremità del bastone sono chiuse da un dischetto sul quale ripiegasi il margine della lamina formante lo scettro. L'ossidazione lo ha intaccato profondamente in alcuni tratti, mentre in altri il metallo mantiene la sua primitiva lucentezza. Un esemplare quasi simile, anche per la decorazione, lo si può vedere nella tav. V, fig. 64 della memoria citata, nella quale pure ricordo i due differenti tipi di scettri particolari delle necropoli euganee.

41. Frammenti n. 11 di catenella, composta di anellini di doppio fieo cilindrico. Sono assai danneggiati dall'ossidazione.

42. Scudetti n. 16, fusi in laminella a callottina sferica, del diam. di mm. 9 e 6. I più grandi portano due forellini circolari, per i quali gli scudetti dovevano esser cuciti a qualche tessuto.

43. Aes rude pezzi n. 3, staccati da verghe rettangolari; ora però sono sformati per effetto della combustione e dell'ossido. Pesano grammi: 29,3; 18,2; 17,8.

Oggetti diversi. 44. Ambra pezzi n. 21. I più grandi hanno forma di sferette schiacciate e sono attraversati da un forellino nella direzione del maggior diametro. Forse furono usati come bottoni; mentre i più piccoli, che hanno un forellino verticale, formavano parte di una collana. Nei pezzi d'ambra sono pure compresi cinque cannellini, lunghi mm. 20, portanti all'ingiro lineette incise disposte a gruppi.

45. Grossa perla, di sostanza vitrea biancastra e frammento di perla di pasta vitrea giallastra opalizzata.

Per ciò che spetta al collocamento degli oggetti sovraccennati, ricordo che tutte le fibule, gli anelli, i pendagli, le perle, il gancio di forma rettangolare, i frammenti di catenella e gli *aes rude* erano commisti alle ossa del cinerario; mentre la pinzette, l'ago crinale, il secondo gancio a triangolo e l'occhiello li rinvenni sul fondo della tomba appiè dell'ossuario.

Tomba III. A cassettina rettangolare, costrutta con sei lastre di calcare dello spessore medio di mm. 10, e il cui coperchio era profondo dal livello superiore metri 1,30. L'altezza della cassettina era di m. 0,40; la lunghezza m. 0,65 e la larghezza m. 0,39. Pezzi informi di trachite ne circuivano le pareti e ne proteggevano il coperchio. La suppellettile funebre, circondata ed in parte riempita di terra, penetratavi per alcune fenditure del coperchio, riempiva letteralmente il vano interno della tomba, ed era così disposta: una coppa e l'ossuario trovavansi collocati alla parete nord-est; tre vasetti accessori stavano davanti l'ossuario; una seconda coppa, rovesciata, a destra dello stesso; e tra la bacinella di essa ed uno dei vasetti accessori vedevasi una scodella contenente un quarto vasetto. Finalmente un quinto vasetto era rovesciato, a sinistra dell'ossuario, dinanzi ai vasetti accessori sopradetti.

Demolita la cassetta e tolta con pazienza e cura la suppellettile, nella terra, sottostante alla lastra di fondo, rinvenni alcuni carboni e parecchi pezzettini di stoviglie del 2° periodo; scoperta questa che convalida la mia ipotesi dell'esistenza nel luogo di un secondo strato di tombe più arcaiche.

Tutto il vasellame, costituente la tomba, del quale faccio una rassegna particolareggiata, è dovuta all'industria locale propria del terzo periodo della civiltà euganea.

1. Coppa ad alto gambo. Misura in altezza mm. 255; nel diam. superiore mm. 161. L'impasto in cui è lavorata è grossolano e di color nericcio e la bacinella ha forma di tronco di cono, con orlo piegato verso l'interno, grosso e tondeggiante. Il gambo, quasi cilindrico, è vuoto, ed è sorretto da una base alta e campanulata; nella parte superiore lo attraversa un foro lungo e stretto. La decorazione di tutta la parte esterna della coppa consiste in sette zone, rosse e nere alternate, parallele alla base, e delle quali soltanto quelle della bacinella e del gambo veggonsi divise da cordoni rilevati. La parte concava della bacinella è tinta in ocre, ed ha traccia di una zona circolare a nero verso l'orlo. È ricomposta in più pezzi.

2. Ossuario delle stessa argilla della coppa precedente. È alto mm. 231, col diam. superiore di mm. 129. È a tronco di cono rovescio, a piede concavo ed espanso, con strozzatura nella parte superiore, susseguita tosto dall'orlo, grosso arrotondato e diritto. La parte esterna è divisa in dieci zone orizzontali, alternatamente dipinte a rosso e nero. Manca un breve tratto del piede e rilevansi larghe scrostature sul ventre.

3. Ciotola coperchio. Alta mm. 65, col diam. superiore di mm. 174, nel medesimo impasto d'argilla dell'ossuario a cui serve di coperchio. La sua forma è a callotta sferica con piede elevato, concavo, a labbro espanso e coll'orlo alla bocca arcuato e diritto. Porta all'esterno come decorazione cinque zone concentriche, rosse e nere alternate e divise da cordoncini. È ricomposta in due pezzi, e manca di un piccolo tratto all'orlo superiore.

4. Vasetto, alto mm. 133, col diam. superiore di mm. 94. È nella solita argilla, alquanto raffinata, a tronco di cono, con rigonfiatura del ventre a metà dell'altezza, col collo rientrante e finito con orlo sottile ed espanso. È ricomposto in più pezzi e manca di tutto il piede.

5. Vasetto, alto mm. 104, col diam. alla bocca di mm. 94; a tronco di cono rovescio, con piede leggermente concavo e fornito di labbro molto espanso; l'orlo alla bocca è assottigliato ed aperto. Il vasetto è lavorato a mano in argilla nera grossolana, semplicemente lisciata con la stecca. Manca di un tratto della parte superiore.

6. Scodelletta in argilla giallastra, bene raffinata, ma cotta imperfettamente. Ha le dimensioni seguenti: altezza mm. 53; diam. superiore mm. 112. Ha forma di callotta sferica; con piede largo concavo e a labbro rilevato ed espanso in fuori. Nel centro del piede si nota un cerchio rilevato. Nella parte superiore è alquanto rientrante, e termina con orlo arcuato. Fu ricomposta in due pezzi, e manca di un tratto verso la bocca.

7. Vasetto, alto mm. 128, col diam alla bocca di mm. 36. Per ogni riguardo ripete il tipo descritto al n. 4 di questa tomba.

8. Vasetto alto mm. 140; diam. superiore mm. 86. È affatto simile al precedente.

9. Vasettino, alto mm. 43, col diam. alla bocca di mm. 82. È lavorato in argilla grossolana, a tronco di cono, con piede piatto ed orlo superiore leggermente

espanso. Alla base del collo veggonsi tracce di due lineette circolari, leggermente graffite.

10. Coppa ad alto gambo. Presenta in altezza mm. 216; nel diam. superiore mm. 171. Differisce dalla precedente al n. 1, soltanto per la forma della base, che in questa è più bassa e maggiormente espansa e con orlo rivolto superiormente.

Oggetti in bronzo. 11. Fibula di tipo etrusco, lunga mm. 68; manca dell'ardiglione ed ha la staffa un po' guasta dall'ossido.

12. Armilla del tipo *spinter*, di verga cilindrica, ed estremità sovrapposte per breve tratto; una delle quali è rotta e l'altra termina con due globuletti. È spezzata in due ed ha il diam. di mm. 48.

13. Pendagli da collana n. 4. Sono intagliati in due sottili lamine a forma di dischi concavi, uniti tra loro da una laminella rettangolare, e sovrapposti in modo che combaciano perfettamente agli orli, formando così un solo dischetto del diametro di mm. 25 a 29, con due superficie convesse; la laminella di appendice, ripiegata anch'essa, viene a costituire l'occhiello. A tener maggiormente unite le due parti del disco vi concorre un piccolo pernio ad estremità ribadite, situato nel centro. In tre di questi pendagli l'occhiello è quasi interamente distrutto dall'ossido. Un esemplare quasi simile è riportato dal Ghirardini (*Notizie* 1888, tav. XII, fig. 27).

14. Pendaglietti n. 2, fusi a forma di secchietto, lunghi mm. 28. Uno di questi è importante per l'eleganza della modellazione e per i suoi ornati geometrici, linee e circoletti trattati a bulino. Ho riprodotto un tipo di siffatti ornamenti alla tav VII, fig. 6 della mia memoria *Sulle necropoli euganee*, il quale trovasi infilato in una armilla di bronzo unitamente ad un anello.

15. Frammenti n. 2 di lamina di bronzo, uno dei quali, alto mm. 58 e largo mm. 39 È un angolo di un cinturone (vedi memoria citata precedentemente alla tav. VII, fig. 15 e 26 e pag. 26) decorato di linee verticali punteggiate a sbalzo, e robustato da una verghetta rettangolare, fissata con borchie a teste piatte, la quale è larga mm. 14, e porta nel mezzo incisa una serie di doppi circoli concentrici e ai margini una serie di archi punteggiati divisi da altri circoletti concentrici.

Il secondo frammento, guasto dall'ossido e alto mm. 38 e largo mm. 40, spettava ad un gancio da cintura di forma triangolare, adornato nei margini di una breve zona posta fra due linee, e riempita di altre lineette a spinapesce. Nel campo, contenuto dalle due zone, si vede un uccello forse colombo. Tutta la decorazione è condotta leggermente a bulino.

16. Anellini n. 2. Uno ha il diam. di mm. 8 ed è in verghetta cilindrica colle estremità unite ma non saldate, e l'altro del diametro di mm. 12 è fuso in solida verga, larga mm. 7. Con tutta probabilità erano infilati nello spillo della fibula n. 11; e di ciò mancano gli esempi in altre tombe euganee.

17. Pezzo informe di bronzo, che si può classificare come un *aes rude*. È alto mm. 19 e pesa grammi 12,5.

Tutti gli oggetti in bronzo, appartenenti a questa tomba, si trovarono tra le ossa combuste del cinerario. Ne vanno eccettuati i due pezzetti di lamina al n. 15, che erano tra i sassi sovrastanti il coperchio.

Tomba IV. Alla profondità di m. 1,60 dalla superficie del terreno, quasi accosto alla cordonata, i lavoratori scoprirono un mucchio di sfaldature di trachite rossastra, di forma quasi conica e dello spessore di m. 0,45; e non reputandolo un coperchio di tomba, l'avrebbero esportato se non ne fossero stati impediti dal signor Riccoloni. Uno straterello di terra nera di rogo copriva l'intero cumulo. Io stesso, con tutta la possibile precauzione, tolsi ad una ad una tutte le sfaldature, fino a che mi comparve il vero coperchio, il quale consisteva in una lastra calcarea solidissima del medio spessore di m. 0,12 e a contorni irregolari. Levata questa, si notò subito la parte superiore di una ciotola coperchio. Mancando all'ingiro le pareti verticali, supposi che non si trattasse di una tomba a cassetta. ma invece di una, assai più rara, a semplice buca o a pozzetto; e in ciò mi confermò l'osservare che la terra attorno alla ciotola, per un raggio di circa m. 0,60, era granulosa e formata a straterelli, indizio questo non dubbio che la sua composizione dovevasi alle infiltrazioni superiori dell'acqua; e in cambio il terreno oltre il raggio suddetto si rilevava compatto, cioè della natura istessa di quello scavato attorno alle cassette delle tre tombe precedenti.

Allo scopo di meglio constatare le dimensioni del pozzetto, feci approfondire la trincea da un solo lato, lasciando intatto il resto. Ottenuta in tal modo una specie di breccia laterale, di sufficiente larghezza, ebbi la possibilità di levare il terriccio depositatosi nel pozzetto e di cavar fuori i vasi, i quali poggiavano sopra una sottil lastra di calcare. L'ossuario, coperto da due ciotole era sito nel centro, e lo circondavano sei vasetti accessori, e tra questi e la parete del pozzetto esisteva uno spazio libero.

Il pozzetto, scavato nel duro terreno che in ogni luogo trovasi alle falde del *Colle del Principe*, presentava una forma quasi circolare, avente la profondità di metri 0,35; il diametro all'apertura superiore di m. 0,60 e al fondo di m. 0,68 circa.

Il vasellame funebre, particolarmente l'ossuario, più che dal peso della copertura, mostrasi danneggiato dall'umidità causata dalle infiltrazioni continue dell'acqua; e l'ossuario stesso, unitamente alle due ciotole coperchi ed i due vasetti accessori, essendo fessi in più punti, al solo contatto dell'aria si sfasciarono.

Nel pozzetto si sono rinvenuti i seguenti oggetti:

Fittili. 1. Ciotola coperchio, alta mm. 96, col diam. alla bocca di mm. 214. È in argilla nerastra alquanto raffinata e lisciata con stecca, tanto all'interno che all'esterno. Ha forma di tronco di cono rovescio, con piede elevato e piano e coll'orlo, alla bocca tondeggiante e rivolto all'interno. Alla parte esterna si rimarcano due fascie giranti parallelamente tra loro, una al piede e l'altra alla bocca, condotte a stralucido e riunite da altre zone verticali, lavorate alla stessa maniera. Questa ciotola, la quale copriva quella appartenente all'ossuario, è ricomposta in sei frammenti; però manca in due tratti dell'orlo superiore e del fondo.

2. Ciotola coperchio, a tronco di cono come la precedente. Copriva direttamente l'ossuario, ed è in argilla nerastra, depurata e lisciata. All'esterno mostrasi ornata di zone a stralucido, convergenti dall'orlo al fondo, nei quali punti corrono come, nella precedente, altre due zone pure a stralucido. È ricomposta in due pezzi, e misura in altezza mm. 63, col diametro alla bocca di mm. 152.

3. Ossuario, lavorato in un impasto un po' grossolano di argilla nericcia, alto mm. 206 e col diametro superiore di mm. 172. Ha la solita forma a tronco di cono rovescio, con piede elevato, concavo ed espanso e col ventre tondeggiante verso il collo, il quale è formato da una breve strozzatura e termina con orlo sottile e volto in fuori. Lo adornano all'esterno sette zone, rosse e nere alternate e parallele al piede. Sulla linea della maggior rigonfiatura porta una serie di bullette rilevate, poste quasi ad uguali distanze e le quali sono probabilmente una imitazione degli scudetti di bronzo. È ricomposto in più pezzi.

4. Vasetto, alto mm. 112, col diam. superiore di mm. 92. È lavorato con molta precisione in un impasto fino di argilla, a tronco di cono rovescio, con piede breve e piatto, col ventre rigonfio superiormente e coll'orlo alla bocca basso, arrotondato e sporto infuori. Alla base del collo mostra all'ingiro un cordoncino rilevato, condotto colla massima esattezza. È ricomposto in molti pezzi, e manca di un buon tratto della parte superiore.

5. Vasetto, alto mm. 98, col diam. superiore di 91. È di argilla nerastra, bene manipolata; ha il fondo leggermente concavo, a labbro sporgente; il ventre è tondeggiante verso la bocca, munita di orlo sottile e un po' aperto. All'esterno porta incrostazioni di una materia nera.

6. Scodelletta a manico rialzato, alta mm. 60, col diam. alla bocca di mm. 77. È in argilla nera, a tronco di cono rovescio, tinta all'esterno in grafite e lisciata all'interno. L'ansa è breve e tozza, e il fondo è piccolo e piatto e l'orlo superiore alquanto rientrante.

7. Scodelletta a manico rialzato, alta mm. 56, col diametro alla bocca di mm. 76; differisce dalla precedente in questo solo che è lisciata nel color naturale della terra. Fu ricomposta in più pezzi e manca di tutta l'ansa.

8. Scodelletta a manico rialzato, alta mm. 45, col diam. superiore di mm. 81. È in argilla nera, depurata e tinta in grafite, ed ha la forma particolare delle scodellette ansate del 2° periodo; cioè la parte inferiore a callottina sferica, con una depressione circolare in luogo del fondo, e la superiore costituita da una larga strozzatura e terminata con orlo sottile e volto in fuori.

9. Vasettino, alto mm 72, col diam. superiore di mm. 76; in argilla nericcia depurata, con pareti molto sottili; piede alquanto elevato e piano, ventre tondeggiante a metà dell'altezza ed orlo sottile e quasi diritto. È lisciato soltanto nella parte interna.

10. Ansa rialzata di una grande scodella portante alcuni pezzi delle pareti. È a fettuccia, larga mm. 57, dello spessore di mm. 6 e dell'altezza di mm. 95. Alla sommità porta da un lato un'appendice a cornetto, che manca al lato opposto, dove l'ansa è frammentata. È di un impasto di argilla rossastra, alquanto raffinata, ed è interamente dipinta con ocre. Nel complesso sembra una modificazione dell'antichissima ansa lunata.

11. Piccola ansa rilevata di scodelletta in argilla nericcia, depurata e tinta in grafite, alta mm. 54. Dalla parte interna porta tracce di decorazione a scudetti in bronzo.

Oggetti in bronzo. 12. Grande fibula di getto massiccio, di forma elegantissima,

appartenente al tipo delle serpeggianti. È lunga mm. 134, con rigonfiamenti e curve nell'arco, il quale è anche ornato di trafori ed è sormontato da due solide appendici a cornetto, terminanti con un ingrossamento a globulo sormontato da una sferetta. In qualche tratto dell'arco questo interessante cimelio porta incisioni lineari. Manca della parte terminale della staffa e di quasi tutto lo spillo.

13. Coltello guasto dall'ossido e rotto in due pezzi. La lama un po' serpeggiante, ha il taglio smussato in più punti e la costola ingrossata. È provvista di codolo, nel quale veggonsi ancora infissi tre pernietti di bronzo, che dovevano fissare l'arma al manico. Questo doveva essere di osso, essendovi tracce di questa materia sul codolo. La lama misura mm. 153, e la sua larghezza maggiore è di mm. 22.

Noto per ultimo che le due anse di scodella si rinvennero unitamente al coltello sul fondo del pozzetto, e la fibula tra le ossa del cinerario.

Tutti gli oggetti appartenenti alle tombe descritte, furono ceduti dall'Amministrazione della Pia Casa di Ricovero al Museo nazionale atestino.

A. Prosdocimi.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. RIMINI — *Avanzi di costruzioni romane scoperte entro l'abitato.*

Nel maggio scorso, cavandosi il terreno per condurre l'acqua potabile dalla pubblica fonte alla nuova caserma, avvennero le seguenti scoperte:

1. Avanzi dell'antico lastricato romano, fatto costruire da C. Cesare, nipote e figlio adottivo di Augusto, nell'anno 754, di cui è memoria nell'epigrafe *C. I. L* XI, n. 366. Tali avanzi consistenti in grosse pietre di varie forme, e apparsi già in diverse parti altre volte, si rinvennero lungo il *Corso d'Augusto*, nella piazza *Giulio Cesare*, e per le vie di *s. Innocenzo* e di *s. Francesco*, alla profondità media di m. 1,30.

2. Due frammenti o tronchi di grandi colonne striate, trovati l'uno lungo il *Corso* suddetto e precisamente innanzi alla località della già soppressa chiesa di *s. Maria in Agone*, ove vuolsi esistesse un grandioso edificio, chi dice tempio di Marte, chi teatro o arena; l'altro in marmo più rozzo, presso la piccola piazza del tempio Malatestiano.

3. Un gran numero di piccoli laterizî esagoni, lungo le vie di *s. Innocenzo* di *s. Francesco* e di *Castelfidardo*.

4. Avanzi di pavimento a mosaico, nella stessa via di *Castelfidardo*. Di questi, il più considerevole si rinvenne alla profondità di m. 1,20, presso la casa del sig. Luigi Catrani, dirimpetto alla caserma. Sotto di esso ne esisteva immediatamente un altro.

Il primo o superiore, certamente il più bello di quanti ne siano sinora tornati a luce in Rimini, è a disegno geometrico formato di tubetti o tasselli di pietre bianche e nere, a sezioni e scompartimenti diversi, alcuni dei quali si internano per buon tratto sotto le fondamenta della casa attigua, come si è potuto conoscere da alcune esplorazioni praticatevi. Il secondo, o inferiore, se pel disegno e per gli ornati non raggiunge la bellezza del primo, è però più ricco pei diversi colori che presenta, ed

è singolare, che nel quadrato dello scompartimento centrale, mancavano i cubetti ed ogni altro oggetto ornamentale che certamente dovè essere tolto allorchè vi fu sovrapposto il nuovo pavimento. Da un incavo trovatosi nel cemento, sembra potersi rilevare che vi fosse impernata una colonnetta od una statua. Tra la terra si raccolsero alcuni frammenti di vasi fittili.

È notevole che non siansi scoperte traccie di muri, ad eccezione di alcuni frammenti di intonaco dipinti con un bel rosso a fresco.

Per cura del Municipio, furono distaccati i pezzi migliori di questi pavimenti, che sono ora conservati nel civico Museo.

5. Una piccola cassa formata da quattro lastre sottili di marmi diversi. Fu trovata nel cortile della Caserma, a m. 2,20 di profondità. Era cinta da grossi embrici. Nulla presentava di scritto, e nell'aprirla le lastre andarono in pezzi. Poco lungi, a quanto mi fu riferito, trovaronsi un piccolo amuleto di bronzo, ed un frammento di vaso antico.

6. Alcune monetine imperiali pur si rinvennero, tra le quali, una di Carino e due di Costanzo. E oltre una quantità di cocci fittili, sì romani che dei secoli XVI e XVII, furono scoperti molti depositi di ossa umane e più particolarmente in piazza *Cavour*, dove, sino alla metà del secolo XVI sorse l'antichissima chiesa di s. Silvestro, e innanzi alla piazzetta del tempio Malatestiano, non lungi dalla quale era il cimitero di s. Antonio Abate, in cui furono sepolte, in occasione della gran pestilenza del 1348, circa 2400 persone, come attesta la pietra infissa nel chiostro di s. Francesco.

Del resto, la scoperta dei musaici viene a nuova conferma che questa parte di città in cui si trovarono, completamente distrutta e resa deserta nei secoli barbarici, ai tempi romani e specialmente nei primi secoli dell'impero, era frequentatissima e ricca di edifizî. Un altro bello e grandioso mosaico si rinvenne colà nel 1868, costruendosi le chiaviche. In questa zona sorgeva pure un tempio ad Apollo, ed eravi il famoso anfiteatro.

C. Tonini.

III. SAN MARTINO IN VEATI (frazione del comune di Rimini) — Nel passato aprile, mentre si scassava il terreno per piantagione di viti, in un predio del conte cav. Gomberto Zavagli, sito sulla collina di s. Martino in Veati, a otto chilometri da Rimini, fu trovata a m. 1 di profondità, presso la strada rurale, una lastra di pietra delle vicine cave, alta m. 1,06, larga m. 0,45, che superiormente, chiusa in fastigio, offre in bassirilievo e di prospetto, il volto di giovane donna e sotto, in belle e chiare lettere, l'epigrafe seguente:

C·CLODIVS
C·L·MVSA
ANNEIAE
OB·MERITA

L'epigrafe fu trasportata nel palazzo Zavagli in Rimini.

C. Tonini.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. NUMANA — *Scavi nella necropoli di Numana nel comune di Sirolo.*

1. *Scavi nel fondo Petromilli.* Dopo i sepolcri scoperti a Numana nel fondo Marchetti, dai quali si raccolse una copiosa suppellettile, corrispondente nel complesso a quella dei sepolcri felsinei dell'ultimo periodo etrusco (vedi *Notizie* 1891, pag. 115, 149), si tentò l'esplorazione di un'altra area che contenesse sepolcri di data più antica, e della cui esistenza già si aveano indizi negli oggetti altra volta scoperti a Numana e che conservansi in Bologna presso il conte Pompeo Aria.

Partendo dall'osservazione fatta nelle necropoli di altre città antichissime, ad es. di Corneto Tarquinia e di Bologna, in cui le tombe più antiche trovansi più presso l'abitato, da cui mano mano se ne allontanano le più recenti, venne scelto come campo delle nuove ricerche, un fondo di proprietà del sig. Petromilli, il quale dovea trovarsi assai prossimo all'antica Numana già per il fatto, che ancora oggidì, alla distanza da esso di circa cento metri, sussistono ruderi di romani edifizi. Oltreciò da alcuni saggi preliminari eseguiti ivi nel febbraio del corrente anno 1891, si era potuto acquistare la certezza che quel fondo racchiudeva veramente sepolcri arcaicissimi. Vi si erano difatti scoperte tre tombe.

La prima situata alla profondità di circa due metri dal suolo, conteneva uno scheletro, giacente con la testa a nord ed i piedi a sud. Era deposto sopra un grosso strato di breccia marina, con le giunture ripiegate e le gambe accavalcate l'una sull'altra. Vi si raccolsero dappresso una fusaiuola fittile pentagonale, e due fibule di bronzo. La prima è formata di una verga piatta di bronzo attraversata da un bel nocciolo di ambra, dell'altezza di m. 0,07 e della larghezza di m. 0,055. La seconda è ad arco semplice con breve staffa, simile a quelle frequenti nei più antichi sepolcri Benacci (cf. Montelius, *Spännen från bronsåldern* p. 48, n. 53). Un rozzo vasetto fittile di forma quasi sferica, alto m. 0,06 diam. m. 0,10 e munito di breve manico, conteneva tre ornamenti di ambra, di cui due in forma di piastrina triangolare, il terzo di romboidale, alto il primo m. 0,035, il secondo m. 0,022, il terzo m. 0,023. Formavano probabilmente parte di una collana, perchè tutti tre aveano al vertice un foro per infilarvi una cordicella. Vi si raccolse inoltre una quantità grande di bulle tine di bronzo ribattute in testa, le quali debbono aver decorato qualche mobiletto od utensile di legno dello spessore di circa quattro millimetri.

La seconda tomba profonda m. 1,90 racchiudeva uno scheletro con le ginocchia ripiegate come nei più antichi sepolcri dell'epoca preistorica. Vi si trovarono dappresso tre fibule. La prima grossissima in forma di navicella vuota, alta m. 0,12 larga m. 0,06 con breve staffa e solchi longitudinalmente fusi sul dorso, simile ad altro esemplare pubblicato dal Montelius *op. cit.* p. 50, fig. 57. La seconda fibula consiste di una piastra elittica od a foglia, ornata di graffiti incisi longitudinalmente e con costa molto rilevata, con la staffa formata di largo disco unito alla fibula

mediante un nastrino ripiegato a più giri, come nelle fibule a disco edite da Montelius *op. cit.* n. 15-21 e 23-27 e p. 144 fig. 146, alla quale ultima specialmente somiglia. La terza fibula consisteva di un filo di bronzo attraversato da nocciole di ambra, alto m. 0,045 largo m. 0,04, con due fori sul dorso, per i quali passava altra volta l'arco a filo di bronzo. La tomba conteneva ancora un gancetto a forma di occhiali; una sferetta di ambra, usata come capocchia di spillo; un piccolo tubetto a spirale detto saltaleone lungo m. 0,035; una quantità considerevole di piccole bullettine leggermente convesse di bronzo con chiodetto nella parte concava, che doveano venire infisse su utensili di legno al quale formavano decorazione; numerosi anellini d'osso, di ambra e di pasta vitrea, per infilarsi nelle fibule e come si trovano nelle più antiche tombe felsinee del predio Benacci; porzione (m. 0,07) di un manichetto d'osso appartenuto a qualche utensile che vi era infisso con la spina (della quale rimane il segno nell'interno) e con incisione presso la testa di linee oblique, componenti il noto motivo detto spina di pesce, chiuso fra doppie linee orizzontali.

La terza tomba, già rovistata dagli antichi, conteneva lo scheletro sconvolto e privo di oggetti ad eccezione di una fibula sfuggita alla depredazione. Simile ad altra rinvenuta nella prima tomba, consiste di una verga di bronzo, attraversata da grosso nocciolo di ambra alto m. 0,055, largo m. 0,04 con incavo quadrangolare sul dorso che doveva essere riempito di pasta vitrea o di osso.

In tutto lo strato che estendevasi sopra queste tre tombe s'incontrarono frammenti di oggetti romani, specialmente fittili, cioè patere, tazze, oinochoai, lucerne, pectuncoli forati all'apice, un pettine d'osso in più pezzi, un fondo di vaso sul quale è graffita in caratteri latini arcaici la seguente iscrizione:

Dal complesso degli oggetti raccolti in quel primo saggio risultava evidente che lo strato superiore del fondo Petromilli conteneva avanzi romani; ma in quello inferiore erano certamente tombe arcaiche numanati, alcune delle quali almeno si avea la speranza di trovare intatte.

Tale speranza però rimase delusa.

Incominciati gli scavi regolari il giorno 4 maggio, s'incontrarono nuovamente negli strati superiori sparsi fra le terre, molti frammenti di fittili romani, misti con altri di età più antica, ad es. con un frammento di ansa lunata simile ad altra raccolta in un sepolcro del fondo Marchetti (cf. *Notizie* 1891, p. 149), i quali dimostravano come la violazione delle tombe e la depredazione degli oggetti ch'esse contenevano si era compiuta in una scala assai più estesa che dapprima non fu sospettato.

Ciò venne anche provato da una tomba scoperta il 6 maggio, alla profondità di m. 1,56 dal suolo. La tomba, incassata nella terra vergine, larga un metro e lunga due, racchiudeva uno scheletro giacente col capo rivolto a sud-est e con le gambe ripiegate l'una sull'altra in modo, che giusta il rapporto della guardia, il tallone della destra toccava il femore sinistro, ed il tallone sinistro il femore destro. Posava sopra

uno strato di breccia marina dello spessore di circa 6 centim., e dietro il cranio avea uno spillo di bronzo lungo m. 0,23 con capocchia formata di globetto sormontato da largo disco circolare. Siccome nella tomba non si trovò nessun altro oggetto, così è molto probabile che anche questa fosse stata anticamente violata. Per forma e lunghezza lo spillone è simile, quasi direi identico, ad altro rinvenuto in una tomba arcaica felsinea, n. 35 del predio Benacci.

Due giorni dopo si scoperse un altro scheletro alla profondità di m. 1,83 egualmente incassato come il precedente nella terra vergine, con la medesima orientazione e posato eziandio sopra uno strato di breccia marina. Gli si trovarono dalla parte sinistra del cranio due armille a semplice verga di bronzo, una delle quali ben conservata ed attraversata da un anello ora staccato, l'altra rotta in tre pezzi, amendue col diametro interno di m. 0,064. Sotto il cranio posava pure uno spillo di bronzo lungo m. 0,18 e privo della capocchia.

La mancanza di qualsivoglia vaso fittile, la scarsità dei bronzi ed il sito stesso ove posavano le due armille dimostrano come anche questa tomba era stata antecedentemente frugata. Difatti in prossimità di essa e sparsi fra gli strati superiori si raccolsero oggetti svariatissimi: una fibula, un frammento di specchio, un manichetto di ferro, fusaiuole, pectunculi, frammenti di vasi dipinti e di tazze verniciate nere, ecc.

La stessa miscela di frammenti di oggetti di epoche diverse, con prevalenza di quelli romani, occorse negli scavi eseguiti dal giorno 11 al 20 maggio senza aver mai la fortuna di scoprire un sepolcro. Soltanto il giorno 21, sotto il solito strato di frammenti varii esistenti nella parte superiore, si scoprì a m. 1,50 un altro sepolcro contenente lo scheletro che giaceva sopra un letto di breccia marina, ma spoglio anche esso di oggetti. Altro non si rinvennne che una fibula di bronzo, rotta in tre pezzi e mancante dello spillo, fatta a foglia d'ulivo con costa lungitudinale molto rilevata, finiente nella parte inferiore in nastro ritorto a più giri ed inchiodato su disco elittico, identica per conseguenza alla fibula a disco rinvenuta nella seconda tomba. Anche questa fibula, di tipo primitivo, confermava come nel fondo Petromilli dovea estendersi un sepolcreto di età antichissima, il quale però avea troppo sofferto delle violazioni e depredazioni fatte ai tempi romani perchè fosse conveniente di più oltre esplorarlo.

Per questa ragione lo scavo venne abbandonato con il proposito di riprenderlo più tardi in qualche altro fondo, che contenga tombe arcaiche non ancora frugate.

2. *Scavi nel fondo Nembrini.* Uno di questi fondi è senza dubbio quello posseduto dal sig. marchese Nembrini, distante circa 2 km. dall'attuale Numana verso s. Anna, presso la strada che conduce a Loreto. L'esistenza di un arcaico sepolcreto in quel sito venne casualmente rivelata dallo scassato fattovi lo scorso anno per l'impianto di una vigna. In quella circostanza tornarono in luce parecchi sepolcri i quali però i contadini ignoranti ad insaputa del proprietario barbaramente distrussero dopo averne estratti gli oggetti metallici che contenevano, rotti e dispersi quelli di terracotta da essi giudicati di niun valore.

Trovandomi il giorno 9 giugno a Numana, ho potuto osservare presso uno di quei vandali coloni i principali fra cotesti oggetti metallici, che per maggior parte sono fibule o pezzi appartenuti a fibule.

Ho notato una dozzina di grossi fibuloni a navicella vuota, staffa breve e con solchi longitudinali sul dorso, identici per conseguenza alla fibula rinvenuta nella seconda tomba di saggio del fondo Petromilli. La grandezza di coteste fibule varia da m. 0,14 a m. 0,08. Per maggior parte mancano dello spillo. Esse sono proprie delle tombe arcaiche non soltanto di Numana, ma anche di Bologna, e se ne trovarono in grande numero nelle tombe Benacci. Cf. per il tipo *Montelius op. cit.* p. 49, n. 56.

Ad una fibula arcaica spettano probabilmente quattro sezioni elittiche di osso, in forma di anello, ognuna con un foro sulla superficie per incastonarvi dell'ambra. Dette sezioni erano forse infilate in un arco fatto a laminetta di bronzo.

Più numerose sono le fibule di un altro tipo, cioè ad arco breve e con tre sporgenze, una sul dorso e due laterali. La staffa piuttosto lunga, forma un canaletto terminante alla sommità in bottoncino. Ho contato una ventina di coteste fibule le quali, a giudicare dallo sviluppo della staffa, sembrano spettare a sepolcri di una età relativamente tarda.

Saranno però sempre sepolcri anteriori a quelli scoperti nel fondo Marchetti, nei quali fibule di tale tipo non sono mai occorse. Esse mancano altresì nelle tombe felsinee, siano arcaiche, siano dell'epoca Certosa.

Ho notato infine un altro tipo di fibula rappresentato però da un solo esemplare. Ad arco semplice ma breve e con lungo canaletto finiente in bottone, esso è identico a talune fibule rinvenute a Marzabotto, una delle quali venne da me pubblicata nella mia Relazione sugli scavi di Marzabotto tav. X, n. 2.

Oltre le fibule quei sepolcri hanno fornito anche una diecina di anelli in bronzo, fatti a semplice laminetta circolare del tutto chiusa. Da essi però uno se ne distingue per essere a laminetta aperta e con ambo i capi finienti in doppio riccio. Tutti gli indicati oggetti vennero da me acquistati per il Museo di Ancona.

3. *Sepolcri scoperti nel fondo Mazzoleni.* Nell'aprire una nuova strada che da Numana conduce al cimitero dovendosi attraversare e sezionare il fondo del signor Mazzoleni, situato cinquanta metri appena a nord dall'attuale abitato di Numana, vennero incontrati parecchi sepolcri spettanti alla necropoli numanate. La scoperta essendo stata fortuita si badò soltanto a raccogliere gli oggetti, senza tener conto della loro associazione nei singoli sepolcri. Dall'esame che ho potuto istituire sopra codesti oggetti conservati presso un colono, dal quale li ho poscia acquistati per il Museo di Ancona, ho potuto accertarmi che i sepolcri corrispondono in complesso a quelli scoperti nel fondo Marchetti. Ciò si argomenta dalle armi di ferro che vi erano in grande copia e specialmente da uno spadone ricurvo, del quale ho potuto ritrovare, sebbene con difficoltà, tutti i pezzi che esattamente combaciano fra loro. Esso è identico ai due spadoni ricurvi estratti dai sepolcri del fondo Marchetti e già descritti in queste *Notizie* 1891 p. 154.

E. Brizio.

V. FALERONE — *Frammenti architettonici ed oggetti varii scoperti presso i resti dell'antico teatro.*

Eseguendosi da un certo Giuseppe De Minicis alcuni lavori agricoli in un suo terreno, in quel di Falerone, e precisamente presso il teatro dell'antico *Falerio Picenus*, vennero in luce i seguenti oggetti, che potei esaminaro sul luogo: — *Marmo.* Sei frammenti di lastre di marmo bianco, liscio, tre delle quali misurano m. 0,86 × 0,75 e le altre, m. 0,29 × 0,13. Frammento di cornicione corinzio, lungo m. 64, con intagli ed ornati. Frammento di colonnina tortile, di ordine corinzio, attorniata sotto la metà di foglie di edera con bacche, e con base pure ricoperta di foglie di edera. La colonnina misura m. 1,45 di altezza e m. 0,45 di diametro. Altro frammento di colonnetta, in marmo liscio, con diametro di m. 0,51. Varî altri frammenti di poco conto: — *Terracotta.* Lucerna col noto bollo FORTIS. Anfora di media grandezza, rotta nelle anse e nella punta: — *Piombo.* Cinque frammenti di condotture plumbee. In un solo pezzo, lungo m. 2,15, del diametro di m. 0,08 e dello spessore di m. 0,005, è la seguente leggenda, a rilievo:

M CASSIO CORNASIDIOSI\
CVRAMAGENCOI IOMI' I

Il nome *Cornasidius* non è nuovo nelle memorie epigrafiche di Falerione; un *T. Cornasidius* apparteneva al collegio dei Fabri (cf. *C. I. L.* IX, n. 5349).

Si rinvenero anche circa venti di monete spettanti ad Alessandro Severo, Massimino, Gordiano III, Gallieno, Massimiano, Giustiniano; più un quinario argenteo, incerto.

F. Raffaelli.

Pure in vicinanza del teatro predetto, si rinvenne per l'addietro, un frammento di scultura marmorea, appartenente al piede di qualche tavola o sedile, e così descritto dal R. ispettore in Ascoli, sig. dott. Giulio Gabrielli.

« Rappresenta una zampa leonina, mancante dall'articolazione in giù. La coscia termina con un calice di foglie di acanto, che si svolgono nel davanti e lateralmente. Si prolungano con un riccio a tergo della figura, per sostenere un dado, sul quale posa una basetta circolare che, a sua volta, doveva sorreggere il piano. Da questo motivo ornamentale sorge, dal pube in su, una figurina muliebre, alata che ha il braccio sinistro appoggiato all'anca; tiene il destro sollevato; ma è mancante quasi per intero.

La testa, coi capelli rialzati a ciuffo, ne seconda il movimento, piegandosi leggermente a destra.

La scultura di buona esecuzione, e discretamente conservata, fa parte delle raccolte antiquarie del Civico Museo di Ascoli.

VI. FERMO — *Avanzi di antiche fabbriche scoperte presso la città.*

In contrada *s. Salvatore*, a circa 1 km. da Fermo, e non molto distante dalla necropoli dell'antica *Firmum*, nello sterro che si va praticando pel nuovo poligono del Tiro, alla profondità di circa m. 1 dal suolo soprastante, vennero in luce ruderi

di antiche fabbriche e muri a calcestruzzo, un pavimento a musaico e altro ad *opus spicatum*, di mattonelle.

In questo si trovano due pozzi di forma ovale, della profondità di m. 0,75; ma interrati, con frammenti di olle, tegole e terra. Più innanzi due tondi che si sollevano dal piano mill. 12 ai lati, e di fronte ritrovasi un correntino che imbocca all'altro pozzo fuori del pavimento, e che doveva contenere altra olla, e ciò rilevasi dalla forma o impronta lasciata nel terreno, e dai frammenti di olla. Da un lato era uno scalino dal quale si discende ad altro pavimento a mosaico, come due altri piccoli resti di mosaico. Al pavimento a mattonelle è sottoposto un piano a calcestruzzo. Ivi presso era un tratto di muro. Credo che, tanto il pavimento quanto i pozzi facessero parte di una *cella olearia*, poichè sopra i due tondi dovevano essere le olle, le quali rette che venissero dal caso o da qualsivoglia motivo, per il canaletto che vi si trova, il liquido passasse alla grande conserva.

Qua e là si sono raccolti varî frammenti di anfore e di grandi tegole, la maggior parte con le marche di fabbrica: TI PANSIANA (cf. *C. I. L.* IX, nn. 22, 23, 24. Altri frammenti di tegole recano il bollo A · FAESONIA. Fu pure recuperata una lucerna col bollo SABINI. Vi si rinvennero anche monete di bronzo; ma talmente corrose e guaste per l'ossidazione, da non potersi decifrare. Una solamente, riconobbesi appartenere a Massimino Pio; ed altra pare del tempo di Costantino.

F. Raffaelli.

VII. MONTEGIORGIO — *Tomba preromana rimessa a luce nel territorio del comune.*

Presso il confine occidentale del comune di Montegiorgio, in seguito a lavori agricoli, un colono rinvenne una tomba contenente lo scheletro ed i seguenti oggetti della funebre suppellettile: — *Bronzo.* Torques a tortiglione, ad estremità ripiegate, in una delle quali è infilato un piccolo anello, pure di bronzo. Oltre il torques, presso il collo era pure una collana formata da tanti dischi di ambra, intramezzati da anelletti di pasta vitrea smaltata, color turchino. Undici fibule, col loro ardiglione, perfettamente conservate, alcune delle quali hanno il corpo ornato di piccole palline o bozze, pure di bronzo, altre recano infilato un anello di bronzo. — *Ferro.* Fibula assai guasta e corrosa per l'ossidazione, recante infilato un anello di bronzo. — *Terracotta.* Fusaiuola per collana, di color nerastro.

G. B. Compagnoni-Natali.

Regione VI *(UMBRIA)*.

VIII. NOCERA UMBRA — *Avanzi di edificio termale riconosciuti in contrada Pieve.*

Da un rapporto dell'ispettore di Perugia prof. L. Carattoli si raccoglie che nel fondo di proprietà del sig. Temistocle Casella, in contrada Pieve, si rimisero all'aperto varî resti di antiche fabbriche, alcuni dei quali appartenenti senza dubbio a bagno termale, come si deduce dalle *suspensurae* per il passaggio del calorico.

Si scoprirono pure statuette votive in bronzo, ed in terracotta, intere e frammentate.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IX. MASSA E COZZILE — Nel comune di Massa e Cozzile, in provincia di Lucca, nel luogo detto *Confittori*, distante circa 2 km. dalla borgata di Marliana, mentre eseguivasi uno scasso, si trovarono, alla profondità di circa m. 0,60, due vasi cinerarî, uno maggiore, l'altro minore, di terracotta, di fattura rozza e con coperchi di forma conica. Presso ai vasi si rinvenne: un pezzo di ferro ossidato, spettante forse ad una spada, ed i frammenti di due piccole monete di bronzo, affatto corrose.

Fatte alcune indagini per conoscere se presso quella località fosse stato un centro di popolasione antica, venni a sapere, che nelle vicinanze esistono alcuni ruderi di antiche costruzioni.

S. Bongi.

Regione I *(LATIUM et CAMPANIA)*.

X. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Via Labicana. Nella vigna Bartoccini, già Aragni, presso *Torre Pignattara*, nella quale si trovarono le epigrafi sepolcrali, edite nelle *Not.* 1876, ser. 2ª, vol. III, p. 255; ed i sarcofagi figurati dei quali pure fu detto nelle *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 138, eseguendosi recentemente i lavori per scassato della vigna, fu scoperta la parte superiore di una cella quadrilatera, tagliata nel banco tufaceo, senza pareti di muratura. Nella volta, pure ricavata nel tufo e coperta di intonaco, erano specchi e riquadrature di stucco, a fondo bianco e turchino, nel quale risaltavano figure in alto rilievo. In due frammenti di tali stucchi, che si conservano dal proprietario nel casale della vigna, vedesi una biga condotta da una vittoria alata, ed un Genio alato volante.

A breve distanza da questa cella si scoprì un piccolo colombaio, esplorato in antico, nel quale non conservavansi che le solite olle fittili coi resti della cremazione. Tra le terre che riempivano la cella ed il colombaio, ed in altri punti non lontani,

ai quali si estesero i lavori di scassato, si recuperarono varî vasetti fittili, ordinarî, frammenti di lucerne semplici, e grossi tegoloni battentati privi di bolli.

Si raccolsero inoltre i seguenti titoli sepolcrali in marmo:

1. Lastrina di colombaio di m. 0,22 × 0,09:

D · M S
ATEIAE · THEMIDI

2. Id. di m. 0,27 × 0,16:

D ❦ M
BRVTTI ❦ APELLETIS
ASTYANAX ❦ AMICVS
A ❦ B ❦ M

3. Lastra di m. 0,29 × 0,21:

D M
Q · CAECILIVS PECVLI
ARIS FEC · POMPONIAE
VITALI CONIVGI BE
NE MERENTI [///////] SI
BI · ET POSTERISQVE SV
ORVM

4. Lastrina di colombario, m. 0,28 × 0,16:

CA|LVISIAE · C · L ·
EP|ISTOLIO
Q · MV|CIO · ADMETO

5. Id. di m. 0,22 × 0,11:

ERATI · SVLPICIORVM
VIX · ANN · VIII

6. Id. di m. 0,20 × 0,14:

BIVS ❦ FABIA
❦ M · L ·
IVS FAVSTA

7. Lastra di m. 0,33 × 0,21, scorniciata e con corona lemniscata:

D · M ·
CAIA · FELICVLA · SIBI ·
ET · SVIS ·
POSTERISQVE · EORVM
ET · COIVGI SVO
MARTIALI
BENE · MERENTI
IN FRONTE P · V ·
IN AGRO P · VII

H · R · D · M · ABESTO

8. Lastrina di colombario di m. 0,22 × 0,18:

M · LICIN
FELIX
SIBI · ET

9. Lastra di m. 0,25 × 0,23:

D · M ·
C · LVCILI · EVNI
VIX · A · V · M · VII · D · II ·
C · LVCILIVS · TELESPHOR
PATER · FILIO · DVLCIS
SIMO · ET · SIBI ET

10. Lastra arcuata superiormente, di m. 0,42 × 0.25:

D · M · S ·
QVARTILLAE PIAE PRIMVS
CONIVNX SPONSAE SVAE
BENEMERENTI FECIT VIX
ANN XLIII MENS X D · VI

11. Lastrina di colombario, di m. 0,20 × 0,12:

OBVLNIA ·
SPERATA ·

12. Lastra di m. 0,36 × 0,32:

D M
VERATIA · LAVDICE ·
CL · PRVNICE
MATRI · PIENTISSIMAE
B · M ·
SIBI · ET · SVIS · POSTERISQ
EORVM

13. Urnetta quadrata di m. 0,25 × 0,19. Sulla fronte, entro cartello, leggesi:

L · VESONIVS · AGATHC//
F · SIBI · ET · L · VESONIO ·
FAVSTO · FILIO · SVO
ET · CL · VRBANAE · CON
SVAE
sic CON QVA · VIX · ANN · XL

14. Lastrina di m. 0,13 × 9,11:

VICIRIVS
· ASTRAGALVS

15. Lastra di m. 0,33 × 0,22:

VIVS · Q · M · L ·
)S · SIBI · ET ·
Q · Ɔ · L · EVGENIAE
AE · SVAE · ET ·
SATVRNINO · F · S ·

16. Frammento di m. 0,22 × 0,11:

) E R E /
N V M E N
) S O L A T
O E T · D E
_V D I V S · N I
E · LIB · SVAE

17. Lastra marmorea rettangolare:

corona lemniscata

D M
CN · DOMITI · PRI
MITIVI · QVI · VIX·
ANN · VII · DIEB · VII·
FECERVNT
DOMITIAE · LAVICA
NA · MATER · ET · IA
NVARIA · AVIA · ET
CASSIANVS · PATER · ET · S*o*
DALES · VIAE · LAVICAN*ae*

18. Frammento di lastra di m. 0,27 × 0,24:

SSIMAE
VI TEMPORIS · PRIMO · ET · AVRELIO
BVSQVE POSTERISQVE EORVM · ITA
EX GENERE EORVM LICEAT CORPVS EXTE
AICO OPTIMO PROCVRATORI GENERI MEI DO
CEPOTAPHIVM VENDERE AVT DONARE VEL *sic*
IGENVM VEL OSSA INTVLERIT · POENAE NO
MMILIA NVMMVM · AERARIO · POPVLI

L. Borsari.

Via Salaria. Per i lavori della fogna nella via delle Mura, a sinistra della porta Salaria, è stato ritrovato, a circa m. 4,00 sotto il piano stradale, un antico coltello, forse venatorio, a larga lama, benissimo conservato. Il manico è in bronzo, di forma ottagona, e termina in una testa di cinghiale accuratamente modellata, della quale sono perdute soltanto l'orecchia e la zanna dal lato sinistro. La lama è in ferro, lunga m. 0,245 e larga m. 0,045: il manico è lungo m. 0,16, tutto il coltello m. 0,405.

Nello stesso luogo sono stati recuperati un piccolo torso muliebre, alto m. 0,50, coperto del solo manto, ed i seguenti frammenti d'iscrizioni in marmo:

a) due frammenti d'iscrizione monumentale, in grandi lettere:

b) Titoletto di colombario:

S·PHILIP

c) VNDA

d) VS
V

e) EIE
A·L·CA

G. Gatti.

Campania.

XI. POZZUOLI — Nella zona di terreno posto sulla collina incontro al cantiere Armstrong, sulla strada Pozzuoli-Baia, di proprietà della società Armstrong, costruendosi nuove abitazioni, nello scorso anno, alla profondità di m. 6 circa, rinvennesi un cippo sepolcrale, di marmo bianco, di m. 0,78 alla base, alto m. 1,37 e dello spessore di m. 0,28.

Nella faccia, in un piano scorniciato di m. 0,33 × 0,53 è la seguente epigrafe, in bei caratteri, alti m. 0,05:

D M
CN · HAI
CARPI
CN · HAIVS
DIADVMENVS
LIBERTO
OPTIMO

Il cippo presenta un incavo ad ognuno dei lati, cominciante al di sopra dell'urceo e della patera. Questi incavi misurano alla base m. 0,22 andando a rastremarsi all'incorniciatura, quasi a forma di cuneo, misurando in questa parte m. 0,15 e 0,45 in tutta l'altezza, sino al fastigio compreso, m. 0,06.

Nello stesso terreno si recuperarono altri frammenti in marmo, decorativi, architettonici, tronchi di statue ammantate, lastre di marmo bianco, una colonna di marmo bigio, alta m. 2,45, di 0,35 all'imoscapo e 0,21 al sommoscapo, con base staccata, in marmo bianco, di ordine dorico. Nel terreno osservai pure cocci fittili grezzi ed un'anfora vinaria rotta nel collo, alta m. 0,91.

F. Colonna.

XII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-26 maggio. Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. Fu eseguito l'apposito scavo della prima stanza a sin. entrando nella casa che ha l'ingresso nel lato ovest dell'isola 2ª, Reg. V, settimo vano a contare dall'angolo sud-ovest dell'isola medesima. Nel centro di detta stanza si rinvenne: — *Pietra dura.* Corniola elittica, piccolissima, coll'incisione di una testa virile, lunga

mill. 3. Altra piccola con rappresentanza di un Centauro, lunga mill. 10: — *Pasta vitrea.* Piastrina elittica, di color turchino, con pampino smaltato in verde, lunga mill. 16. Altra piastrina simile, di forma circolare, ugualmente decorata da pampino verde, diametro mill. 15. Altra più piccola, diametro mill. 14. Piastrina elittica di colore incerto, sulla quale è rilevata, a getto, la figura di un Amorino, a sin. È stata trovata spezzata e poscia restaurata; lung. mill. 12. Altra piastrina di color turchino, sulla quale è eseguito il rilievo di una bianca figurina virile, ignuda, a sin., con mantello appuntato sul petto e che scende sugli omeri. Sta appoggiata colla dr. ad un tirso, al piè del quale sta un cane e ripiega la sin. sull'anca; lung. mill. 18. Altra piastrina, di colore incerto, con l'impronta di una testa muliebre a dritta. È scheggiata ed è lunga mill. 11. Altra piastrina ellittica di color turchino, alquanto convessa e senza alcun rilievo, lunga mill. 18. — *Vetro.* Due balsamarî, della lunghezza di m. 0,10. — *Avorio.* Specie di cucchiaio, la cui parte concava è a guisa di scafo; nella estremità è rozzamente inciso un dito umano, lung. m. 0,13. Altro cucchiaino di forma ordinaria, frammentato nell'estremità del manico; lung. m. 0,09: — *Bronzo.* Caldaia ordinaria, in pessimo stato di conservazione, alta m. 0,15, del diametro di m. 0,20. Ago saccale, lungo m. 0,13.

28-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

Paeligni.

XIII. SULMONA — *Tombe della necropoli dell'antica Sulmo, riconosciute entro l'abitato moderno.*

In Sulmona, lungo il *corso Ovidio*, alla sinistra di chi va verso porta Napoli, e precisamente dietro la casa del sig. Antieri, si è scoperta un'urna rettangolare di pietra calcare, lavorata a scalpello, contenente le ossa di un bambino. L'urna misura m $0{,}50 \times 0{,}37 \times 0{,}28$. Il coperchio si poteva tirar fuori dalla parte davanti, nel lato più corto, scorrendo nelle laterali dentature, a modo di saracinesca. Era però fermato negli angoli da quattro chiodi di ferro. Nella parte anteriore è disegnata, a bassorilievo, una serratura con quattro borchie e relativa toppa. Questo bassorilievo era difeso da un tegolone senza bollo.

Nel luogo del rinvenimento e in quelle vicinanze doveva cominciare una delle necropoli dell'antica *Sulmo.*

L'oggetto conservasi dal proprietario sig. Antieri.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

XIV. AIROLA — In occasione di alcuni lavori campestri, eseguiti nel settembre dello scorso anno in un fondo confinante col la postica del caseggiato n. 28, alla profondità di poco più di m. 1,50, si scoprì una tomba composta di otto grosse lastre di tufo, comprese quelle di chiusura alle estremità, e ricoperta da tegoloni con battenti, ed altro pezzo di lastra tufacea a complemento della chiusura superiore. Misura m. 1,60 × 0,50 con lo spessore delle lastre, di m. 0,10 ed i tegoli m. 0,60 × 0,35. La tomba fu subito scomposta.

Per quanto mi fu assicurato, nessun oggetto era nella tomba; e mi si disse, che in quella località, altre tombe simili eransi trovate, ed altre in tegoli, e qualche volta scheletri ricoperti da pietre, maniera di sepoltura che potei ravvisare nella scoperta della necropoli tra Pontecagnano e Battipaglia.

Nella corte del caseggiato esaminai una lastra di travertino locale, di m. 0,26 × 0,69 × 0,07, nella quale sono incise le lettere:

S · M
A · V

Mi si disse che fu trovata nella corte da varî anni e fu scavata nel sottosuolo della corte stessa.

Esaminai pure presso un colono, varie monete imperiali, di bronzo, irriconoscibili per l'ossidazione, ed un disco di bronzo, di m. 0,22 di diametro, liscio, con foro circolare nel centro, e qualche pasta vitrea, colorata.

Il territorio in esame trovasi alle falde del monte *Tairano*, presso il luogo denominato *Corte Cauda*, e presso la vecchia via che mette alla prossima Arpaja.

F. Colonna.

XV. MOIANO — Alcuni lavori stradali compiutisi nel mese di marzo scorso, in territorio del comune di Moiano, diedero luogo alle seguenti scoperte:

Nel tratto di strada provinciale che passa nell'abitato, e che dalla *piazza Centrale*, col nome di *Corso Caudino*, mette alla piazza di s. Pietro, ove trovasi la omonima chiesa parrocchiale, si scoprirono alcune tombe spettanti ad antico sepolcreto.

Allargandosi il capostrada m. 1,50 per portarsi da m. 5,50 a m. 7, senza demolizione delle fabbriche che fiancheggiano la strada, si demolirono due rialti di fabbrica, aderenti alle case costruite allorchè riabbassandosi il livello della strada provinciale, si dovette riaccordare col tratto che lo seguiva.

Ora, riabbassandosi per necessità i pavimenti dei pianterreni della casa di proprietà Maccariello e Verli, a m. 3 di profondità si scoprì una tomba in grossi *spaccatoni*, lastre in tufo, che in numero di dieci componevano una tomba, costruita assai

rozzamente ed in tutto simile a quelle che si scoprirono nella nuova strada, presso la chiesa di s. Sebastiano (cf. *Notizie* 1888, p. 119).

Ai lati di questa tomba, scomposta, ne apparvero altre della stessa costruzione. sia verso la campagna, sia verso il sottosuolo della pubblica via. Nei rimossi materiali si raccolsero: — Cocci di un vaso di bucchero. Chiodo di ferro, cui aderiva della terra, rotto verso la punta. Una moneta, medio bronzo, guasta per l'ossidazione spettante ad Antonino Pio. Un anello di bronzo, di mill. 12 e portante, nel piano rettangolare di mill. 10 × 7, punteggiato all'intorno, alcune lettere indecifrabili, con striature formanti due foglie, una per lato.

La zona in esame, dista da quella in cui si verificò l'altra scoperta, alla quale questa può rannodarsi, m. 200, ed in linea retta può calcolarsi a m. 150.

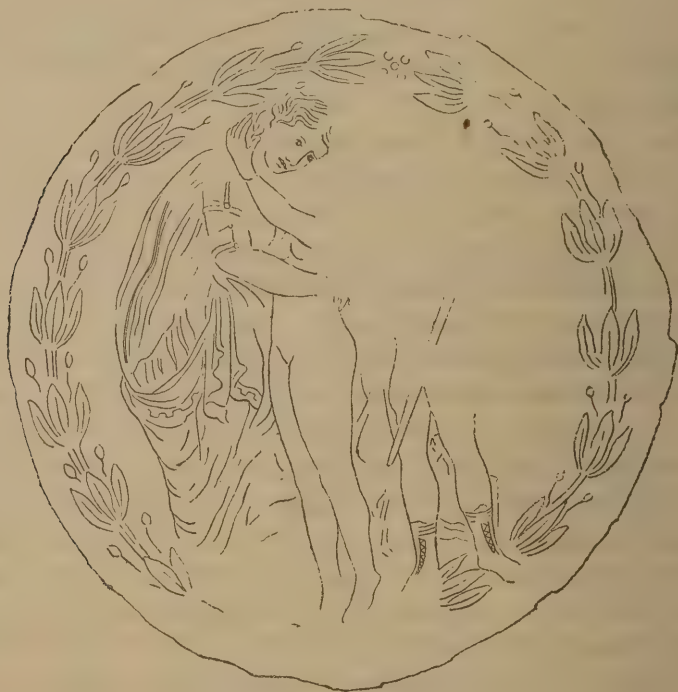
F. Colonna.

XVI. CANOSA — *Di una teca di specchio in bronzo, trovata nel territorio del comune.*

Presso il rev. can. Fatelli ho avuto ultimamente l'occasione di vedere una teca di bronzo per specchio, da lui, come mi ha detto, acquistata a Canosa, ed ivi rinvenuta nel marzo dell'anno corrente. Che sia da tenere per una custodia di specchio, non già per uno specchio, è provato: 1) dalla mancanza assoluta, tanto nel disegno della solita ghirlanda circolare, quanto nella stessa periferia del disco, di qualsiasi accenno al cominciamento del manico, come si osserva in presso che tutti gli specchi: 2) dal trovarsi nella parte superiore del disco, opposta a questa in cui doveva cominciare il manico, un abbassamento dell'orlo per la lunghezza di circa cm. 3, dove si dee supporre che fosse stata la cerniera, mercè la quale era unito al presente un altro disco simile che si è perduto (cf. Furtwaengler Collect. Sabouroff II, pl. CXLVII): 3) finalmente dall'essere l'orlo del disco ripiegato in dentro, con una sporgenza di circa 4 millimetri sulla superficie; laonde, supponendo una sporgenza uguale nell'altro disco perduto, si otteneva fra i due lo spazio vuoto di circa 8 millimetri, bastevole a contenere uno forse di quei rinomati specchi Brindisini ricordati da Plinio (H. N. XXXIII, 9). Il diametro del disco è di m. 0,17.

Il taglio sulla faccia interna del disco è fatto con mano cosciente e sicura, porta in sè i caratteri dell'arte italo-greca della fine del IV o del principio del III secolo av. Cr., quale si rivela nelle pitture dei vasi e, malgrado le linee alquanto grosse e qualche trascuratezza del disegno nei particolari, raggiunge l'espressione libera e piena dell'artistico concetto. È spiacevole davvero che delle figure di cui componevasi la scena l'erosione, prodotta dall'ossido nella superficie, non abbia lasciata intatta che una sola, e che di altre due non siasi conservata che la parte inferiore del corpo, la meno importante, come apparisce nel disegno che qui appresso se ne riproduce.

La prima figura, a s. di chi guarda è quella di una donna ancor giovane, vestita con lungo chitone e pallio avvolto al corpo e pendente dall'omero sinistro È

china alquanto, e con ambe le braccia cinge, stringendola a sè, una giovinetta interamente nuda, incrociando le mani poco al disotto delle mammelle di lei. La giovinetta si mostra in atto di abbracciarla al collo, e sembra che così voglia farle piegare la testa per baciarla in viso. Di questa figura il capo con parte del petto è perduto, e non rimangono che le gambe, il ventre, un accenno del busto con le mammelle e le due braccia, le cui mani s'incrociano sul collo della donna vestita. La terza figura è virile, ma di essa non si veggono che le gambe nude con alti calzari ai piedi, e l'accenno di un astile di lancia, che egli dovea tenere nella mano s. La rappresentazione è racchiusa in una ghirlanda di alloro a tre fronde intermezzate da bacche, le quali si succedono tra loro ad eguali intervalli. Aggiungo alla descrizione, nel fine di renderla più chiara, un disegno fattone dall'egregio giovine sig. Francesco Lojodice, alla cui gentilezza ne sono debitore.

In generale la descritta scena può definirsi, senza timore di andar troppo errati, per lo incontro, dopo lunga separazione, di una madre con la figlia in presenza d'un guerriero, che probabilmente ha dovuto liberare e ricondurre quest'ultima nella casa nativa. In verità le scene di separazione o di addio poco differiscono da quelle del ritorno; tal che difficilmente si giunge a distinguerle per mezzo di caratteri proprî, come ebbero a notare parecchie volte gl'interpreti dell'antichità figurata; ma noi dobbiamo escludere con qualche sicurezza che qui potesse trattarsi di una partenza, per la ragione che per la partenza di una figlia giovinetta con un guerriero, connivente

la madre, non si troverebbe forse facilmente un riscontro nella greca mitologia, mentre sembra che l'inclinazione in avanti, data dall'artista al corpo della fanciulla, valga a dinotare l'ansia di gettarsi nelle braccia della madre, non d'una ch'è per partire, ma d'una ch'è giunta presso di lei.

Non nego che la donna chiamata una madre potrebbe anche credersi una sorella maggiore della fanciulla; ma parmi che a favore della madre parli l'atto istesso dell'abbracciamento, concepito ed espresso in guisa da rappresentare un affetto maggiormente intenso e vivo di quello che possa supporsi tra sorella e sorella. La differenza poi dell'età fra la due donne è fatta ben rilevare per mezzo della differenza delle proporzioni date ai loro corpi, la quale è chiaramente indicata dall'atto della fanciulla che per giungere a baciare in viso la donna vestita sente il bisogno di gettarle le braccia al collo e d'inchinarne la testa, mentre evidentemente si allunga col tenersi alzata sulle punte de' piedi che non appariscono. Or questa differenza non piccola di età e di statura conviene meglio alla rappresentazione di una madre con la figlia, che a quella d'una sorella maggiore con la minore.

Tuttavia qual mito, trattandosi senza dubbio di una scena mitologica, ha voluto rappresentare l'artista? Non è punto facile nè sicuro il rispondere a questa dimanda, sovratutto per la mancanza di attributi caratteristici nelle figure, dovuta in gran parte ai danni che il cimelio ha sofferto dalla erosione e dal tempo; perciocchè forse la figura virile ci avrebbe data la chiave dell'interpretazione, se di essa non fosse rimasto altro appena che l'estremità inferiore. Per tentare dunque una qualsiasi spiegazione è mestieri contentarsi di una semplice congettura; ma fortunatamente a questa può conferire un non piccol grado di probabilità il fatto certo che alla scena prende parte una giovanetta, e che questa è interamente nuda. In effetti non è grande il numero delle donne mitologiche che sui monumenti sogliono apparir nude o seminude, e questo come è noto, è un ritrovato artistisco adoperato a caratterizzarle, dinotandosi per esso non meno la loro natura erotica e voluttuosa, che la loro straordinaria e decantata bellezza.

Premesse queste considerazioni, oso ravvisare nell'intaglio canosino il ritorno di Elena da Afidna presso la madre Leda, dopo il rapimento che ne avevano perpetrato Piritoo e Teseo, e dopo la liberazione che ne fecero i Dioscuri suoi fratelli. Che Elena, quando fu rapita dai due eroi, era una fanciulla non ancora atta a marito, è detto espressamente dagli autori che ci hanno tramandato questo mito (veggasi p. e. Plut. in Thes. XXXI, 5; Apollod. III, 10, 7; Hellan. fragm. 74; ecc.). Vero è che qualcuno le assegnò una età non maggiore di sette anni (Tzetz. ad Lycophr. 513), altri invece la fecero madre d'Ifigenia, nata appunto dal suo congiungimento con Teseo (Paus. II, 22; Anton. Lib. Metamorph. XXVII); ma la tradizione più comune è che ella, rapita da Teseo ancor giovinetta mentre prendeva parte a un coro in onor di Diana, fu ripresa dai Dioscuri, nel tempo che l'eroe era prigioniero del re dei Molossi e lontano dalla sua patria, e ricondotta ancor vergine alla casa paterna (cf. Ovid. Heroid. XVI, 147 e sg. XVII, 21-28). Or questa è senza dubbio la tradizione a cui si è attenuto l'artista nell'intaglio della teca Canosina. Che poi Elena ne' monumenti antichi apparisce spesse volte nuda, o quasi nuda, da potersi talora confondere con la

stessa Afrodite (cf. Gerhardt Akad. Abhandl. II, taf. LXXV, 2), non ha bisogno di essere dimostrato, essendo cosa ben nota (veggasi p. e. Stephani CR. 1861, taf. V, 1 u. 3; Gerhardt Etr. Spieg. taf. CCI, CCIII, CCIV, CCVII, CCCXXVIII; Mus. Greg. I, tav. CI, 2; e m. a.).

Il campo che rimane libero nella superficie del disco non rende impossibile lo ammettere che fosse stato occupato da un altro personaggio virile, di cui non resti più traccia; e per tal guisa potrebbero, secondo la tradizione mitologica, essere stati introdotti nella scena entrambi i Dioscuri. Tuttavia la presenza in questa di un solo di essi, anche quando fosse accertata, non dovrebbe recar meraviglia a chi consideri che, secondo alcune tradizioni, Polluce solo era fratello di Elena e figlio, come lei, di Giove e Leda, o Nemesi al dire d'altri mitografi, mentre Castore e Clitennestra appartenevano a Tindareo (Apollod, l. c.; Hyg. fab. LXXVII, cf. P. A. II, 8; Schol. ad Pind. Nem. X, 110; Acr. ad Horat. A. P. 147). Suppongasi intanto nella nostra scena la sola presenza di Polluce, ovvero, come è più verosimile, quella di entrambi i Dioscuri, a ogni modo è facile ammettere che alla testa di queste figure poteva essere annesso qualche attributo, p. e. il pileo, il quale avrebbe tolto ogni dubbio e convertita in certezza la nostra congettura.

A convalidarla intanto con il confronto di soggetti simili, trattati in altri monumenti dell'arte antica, finirò ricordando che sopra uno specchio etrusco, trovato presso Perugia nel 1869, vedesi Elena indicata dal proprio nome (ELINEI retrogr.), la quale è ricondotta al padre Tindareo, invece che alla madre, dai due Dioscuri, secondo la felice quanto dotta interpretazione del Conestabile (Bull. Inst. 1869, p. 47 e seg.). Elena ivi apparisce quasi interamente nuda, coperta appena da leggiero manto sulla sinistra spalla e intorno alla destra gamba. Le scene riguardanti questa eroina, come anche la rappresentazione stessa della nudità della bella per eccellenza, sembrano scelte con predilezione dagli artefici degl'intagli destinati ad ornare gli specchi, e invero convengono egregiamente a questi potenti ministri della bellezza e dell'eleganza muliebre.

Il ritorno di Elena da Afidna in mezzo ai Dioscuri fu anche ammesso come possibile dal De Witte sopra due vasi di Vulci e due altri provenienti dalla Sicilia della collezione Durand (Catal. Durand nn. 309 n. 1; 361, 371, 372). Ma specialmente è da richiamare l'attenzione sopra uno specchio etrusco della stessa collezione, che egli descrive con queste parole: « Elena posta fra i suoi due fratelli Castore e Polluce. I Dioscuri sono nudi, hanno la clamide che cuopre ad essi le spalle e ricade per il dorso. L'uno ha i piedi calzati e tiene una specie di scettro terminato da un fiore a tre petali. La figlia di Leda ha la testa ornata di *stephane*, è intieramente nuda nella parte anteriore del corpo, e solleva con la mano destra un lembo dell'ampio peplo che, covrendole le spalle e il braccio sinistro, scende sino a terra. A destra, innanzi a questo gruppo di tre figure, è Venere vestita con doppia tunica, la quale solleva con la mano destra un lembo del suo peplo ed ha la testa ornata di *stephane* » (De Witte, op. c. n. 1966). Ma perchè a questa donna a cui il De Witte volle dare il nome di Afrodite non potrebbe, e meglio, convenire quello di Leda? Se anzi nella interpretazione dell'antichità figurata i confronti deggiono valere a qualche cosa, noi

siamo autorizzati appunto dall'intaglio Canosino a ravvisare in essa (piuttoso che Afrodite la cui presenza non caratterizza la scena e torna poco intelligibile) Leda, la madre di Elena, che aspetta la figlia rapita, mentre questa è a lei ricondotta dai fratelli dopo la presa di Afidna. Così, se mal non mi appongo, i due monumenti, scambiandosi luce a vicenda, possono rendere meno improbabile la spiegazione proposta.

Quella intanto a cui ho dato il nome di custodia, potrebbe meglio esser chiamata il coperchio di uno specchio tondo, a cerniera, senza manico, di uso comune in Grecia, come parecchi monumenti mostrano (cf. *Coll. Sabouroff* pl. LXXXVII; CXXXI; CXXXIII, I; CXLIX, I). Ammettendo dunque, nel caso nostro, la possibilità che il disco fosse appartenuto ad una custodia separata dallo specchio, perocchè talora lo specchio tondo senza manico apparisce da solo nelle mani delle figure muliebri (cf. la citata *Coll.* pl. XCVIII), non dobbiamo nè possiamo escludere l'altra, che il disco compagno, perduto, poteva anche avere la contrapposta superficie liscia, per fare l'ufficio dello spechio propriamente detto, a cui il disco conservato serviva di coperchio. È da notare peraltro che ordinariamente la rappresentazione, sia graffita, sia a rilievo, ornava la faccia esteriore del coperchio, mentre nel monumentino di Canosa si verifica appunto il contrario; la qual cosa, come già notò Furtwaengler, occorre più raramente.

G. Jatta.

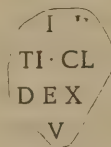
XVII. BRINDISI — Nel fondo, attualmente di proprietà dei fratelli Fusco, facente parte di quello che era di proprietà del sig. Longhi, presso il fondo Verardi, si rinvennero le seguenti lapidi iscritte.

1. alta m. 0,85, larga m. 0,45, dello spessore di m. 0,085:

MALIA VENERIA
V·A·III· H · S ·

2. di m. 0,43 × 0,26 × 0,055:

3. di m. 0,44 × 0,35 × 0,05:

4. di m. 0,44 × 0,35 × 0,05:

Non essendomi trovato presente quando si aprirono i sepolcri, non posso dar notizie sulla loro costruzione.

Vicino ad uno si trovò un vaso grezzo con ossa bruciate. I signori Fusco gentilmente cedettero alla raccolta comunale le dette lapidi, più alcuni vasetti di vetro, ed una lucerna nella cui parte superiore vedesi, a rilievo, un uomo a cavallo, avente nella sin. due giavellotti ed uno scudo rotondo, in atto di lanciare con la dr. altro giavellotto. Tra i materiali di sterro ho raccolto alcuni frammenti di vasi aretini, e di una patera nera.

G. Nervegna.

SARDINIA.

XVIII. BUNANNARO — Nelle *Notizie* 1890 p. 48 e sg. furono edite due epigrafi milliarie spettanti all'antica via che conduceva da Portotorres a Cagliari, rinvenute nel fondo denominato *Scala Carrugas*, in territorio del comune di Bunannaro.

Essendo ora le due colonne state trasportate da Bunannaro a Cagliari e depositate nel Museo Nazionale, il Commissario prof. F. Vivanet inviò al Ministero nuovi e migliori calchi cartacei delle epigrafi stesse, la cui lezione merita di essere qui nuovamente offerta agli studiosi:

Nella prima si legge:

M · P XXXIII
IMP · CAES
/////////////////////////
// I PIVS · FELIX · AVG
POT·MAX·TRIB·POT·P·P·COS *sic*
PROC·E///////////////////////////
NOVILISSIMO · CAES · PRIN *sic*
CIPI IVVENTVTIS · VIAM
QVE DVCIT A TVRRE·VSQVE
KARALIS · VETVSTA · TE · MP
CORRVPTAM · RESTITVIT
CVRANTE · P · AELIO
VALENTE
PROCVRATORI
SVO
E ⌀ V

La lezione *vetusta*(*te*) *temp*(*oris*) nel v. 10 pare certissima.

Nella seconda apparisce:

M · P · XXXIII
IMP · CAES · M · \
CLAVDIO
FELICI · INVICTO · AV
MAX //////// TICO
P P PROCONS
CVRANTE · L · SEPTIMIO
LEONIICO · E · V · PROC
SARD ·

Roma 15 luglio 1891.

LUGLIO

REGIONE X *(VENETIA)*.

I. VERONA — *Nuove epigrafi latine scoperte nei lavori per la sistemazione del corso urbano dell'Adige.*

Lungo l'antico stradone di s. Tommaso, e precisamente presso casa Moltini sulla sinistra dell'Adige, si rinvennero recentemente iscrizioni latine e fregi architettonici dell'epoca romana. Ivi nei tempi di mezzo era stato costruito nel letto dell'Adige un muro repellente, impiegandovi come materiale blocchi marmorei grezzi e lavorati e pezzi architettonici spettanti ad antichi edifizi che sorger doveano ivi in vicinanza.

Ora nel demolire cotesto muro per allargare il letto del fiume, ritornarono alla luce capitelli, basi, tronchi di colonne, frammenti di architrave ecc. Ho notato fra gli altri pezzi un frammento di blocco marmoreo sul quale a finissimo rilievo è scolpito un elegante tralcio di vite da cui pendono grandiosi grappoli d'uva, trattati con stupenda maestria di scalpello. Intorno al tralcio avvolgesi un serpentello che stringe fra i denti un ranocchio.

Sopra un pezzo di architrave di marmo, lungo m. 1,50 alto m. 0,24 e profondo m. 0,29, leggesi scolpita in belle lettere la seguente iscrizione:

STRABONIAI · C · F · SECVNDA|///

Fin dal marzo ultimo scorso si era estratto altresì un frammento di marmo alto m. 0,24, largo m. 0,46 il quale, per essere ornato sopra ambo le facce brevi di una cornice, mostrava aver appartenuto ad un epistilio visibile da due lati. Ognuna delle dette facce conteneva ancora alcune lettere, le quali però non davano senso veruno. Posteriormente si ebbe la fortuna di trovare un secondo pezzo marmoreo, spettante al medesimo epistilio, insignito egualmente sopra le due facce con lettere che esattamente si ricongiungevano alle prime. Il masso intiero misura inferiormente in uno dei prospetti la lunghezza di m. 1,40, superiormente m. 1,34. Nella faccia opposta inferiormente è lungo m. 1,20, superiormente m. 1,18. È curiosissimo che

manca da una parte tutto ciò che si è conservato nell'altra, potendosi coi due frammenti restituire in modo completo l'iscrizione.

Abbiamo sopra una faccia:

L·LAETORIVS C F PO*b*. *Aemulus*

nella faccia opposta:

*l. laetorius c. f. po*B AEMVLVS

Non occorre fermarsi a ricordare che alla tribù Publilia fossero stati ascritti i Veronesi.

Un rilievo esatto del frammento mi favorì il sig. ing. Tullio Donatelli, capo dell'ufficio tecnico di Verona. Un altro L. Laetorius figlio di Caio, con l'indicazione della tribù Poblilia, è conosciuto dal titolo *C. I. L.* V n. 3654.

Frammezzo a molti rottami insignificanti si trovò recentemente anche il frammento di un blocco di marmo rosso di Verona, alto m. 0,90, largo alla base m. 0,30 ed in testa soltanto m. 0,10, il quale sopra una faccia porta incisa un'iscrizione di dodici linee, di ognuna delle quali però rimangono soltanto le poche lettere finali che qui sotto trascrivo:

Siccome del muro dal quale si ricuperò il detto frammento rimane ancora a demolirsi un tratto lungo circa 60 metri, così si ha speranza di ritrovare altri pezzi della iscrizione.

E. Brizio.

II. URBANA — *Iscrizioni latine dell'antico territorio di Este.*

Il 29 maggio dello scorso anno mi recai, a scopo archeologico, ad Urbana, antico e grosso comune del territorio di Montagnana, che anticamente apparteneva all'agro atestino. Conosceva già che in quel villaggio eran venute in luce antiche lapidi, tra cui quella di *L. Flavianus M. f. Adrastus* (cf. *C. I. L.* V n. 2629).

Il Gloria (*Territorio padovano illustrato* parte II p. 320), dicendo delle antichità di Urbana, accennò vagamente ad altra lapide, esistente presso l'Ufficio di quel Comune; ma non la riportò; ed il Busato (*Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, Venezia 1887 etc. p. 44) riportò con erronea interlineatura un cippo sepolcrale ch'egli asserisce, sulla fede del Santi, fissato nella muraglia esterna della casa comunale, con epigrafe latina su incisa.

Il monumento da me veduto in Urbana è della maggiore importanza, perchè accresce i titoli della milizia legionaria; e specialmente è prezioso perchè ci dà un nuovo nome di famiglia, e nelle nostre lapidi militari ci riconferma la schiera degli undecimani dei quali sta a capo il celebre M. Billieno Aziaco, deduttore della nostra colonia (cf. *C. I. L.* V p. 243 n. 2501: cf. anche Pietrogrande *Ateste nella milizia imperiale*, Venezia 1888, p. 174-202).

L'epigrafe è incisa sopra un grande ossuario rotondo, di macigno dei nostri colli, mancante di coperchio, alto m. 1, largo 1,86. Poggia su piedistallo di pietra, lungo m. 0,59; la cavità interiore dell'ossuario misura m. 0,25. Le lettere sono del buon tempo, e sono alte m. 0,10. Sui labbri dell'ossuario sono ancora visibili i fori dei due arpioni di piombo che tenevano fisso il coperchio. Questo manca e vuolsi fosse spezzato dai villici che lo rinvennero. L'epigrafe reca:

L·VILLIVS·P·F
ROM·LEG
$\overline{\text{XI}}$

Erroneamente, pure dallo stesso Busati, che la riporta sulla fede del Santi, è data l'epigrafe posta sulla facciata della chiesa di s. Gallo. L'epigrafe frammentata, è in un rettangolo sagomato, di pietra giallastra, di m. 0,55 × 0,23. È in due linee anzichè in tre, come fu riferito (p. 44) e dice:

A L L LI·TERF·ROM·CHOI
RIMPRAE ANNO·XXVII

Nella torre della chiesa, in prossimità dell'attiguo cortile, sta una lunga pietra di marmo bianco infissa a guisa di ara. Qua e là, sparsi pel Comune, vedonsi pezzi di colonne, grossi macigni, lisci e lavorati, spettanti a monumenti antichi.

G. Pietrogrande.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

III. ROISOD DE ÇA (frazione del comune di Gignod presso Aosta) — *Di una tomba scoperta in un orto presso l'abitato.*

Roisod de ça è un piccolo villaggio a circa 7 chilometri da Aosta, in quel di Gignod, e quasi all'estremità della collina che domina la città di Aosta, a nord, e più verso la valle che tende al Gran San Bernardo, all'altezza dt m. 1160 circa, quasi sul terminare del declivio del dorso di una verdeggiante collina. Nei primi giorni di maggio, mentre certo Antonio Vallet faceva scavi per nuove costruzioni nell'orto attiguo alla sua casa, scoprì una tomba antica. Prima che io ne fossi informato fu tolta la lastra maggiore che formava una parte del coperchio, e furono scomposte le ossa che vi si trovarono unitamente ad un piccolo vaso di pietra ollare. La tomba giaceva alla profondità di m. 1,80, ed era orientata con leggiera pendenza, da ponente a levante. Era lunga m. 2,16, alta m. 0,50, larga alla testa m. 0,50, ai piedi m. 0,30.

I due contadini mi dissero di aver trovato, a nord della tomba e presso a questa, gli avanzi di un muro che prolungavasi da due a tre metri verso levante. La base del muro era quasi all'altezza del livello del coperchio della tomba; il muro era alto m. 1,20 circa, a due facciate, ed era formato di pietre e terre argillose a guisa di malta.

I nominati Vallet e Bosso aggiunsero di aver pure trovato una specie di muricciuolo costruito sulla parte inferiore del coperchio della tomba, che si prolungava verso levante ancora per m. 1 circa: era alto appena m. 0,30, e formato di pietre dritte, a guisa di selciato.

La tomba aveva i lati formati da lastre quasi piane, greggie, schistose, meno una lastra di pietra calcare, senza la menoma traccia della mano dell'uomo, e di uno spessore variabile dai 4 agli 8 centimetri, ad orli irregolari, di varie lunghezze e quasi tutte alte m. 0,50, meno due del lato sud, che erano alte, una m. 0,30 l'altra m. 0,25. Per supplire alla deficiente altezza di queste lastre, si era posto sugli orli superiori delle medesime, due file di pietre grezze, in modo da giungere all'altezza di m. 0,50. Le lastre laterali erano sostenute esternamente da qualche pietra di un diametro di circa m. 0,25 a 0,30 e dalla terra e pietre che compongono il suolo attiguo.

Gli orli delle lastre erano assai irregolari. La lastra della testa era appoggiata contro le estremità delle lastre laterali. La lastra dei piedi, di m. 0,30 × 0,35 × 0,04, combaciava colle estremità interne delle lastre laterali. Tra le due lastre maggiori del lato sud, era una piccola ardesia messa esternamente per coprire il vano che trovavasi tra le due lastre. Il coperchio della tomba era formato da due lastre piane, schistose, greggie, senza indizio di lavoro dell'uomo. La maggiore copriva la parte della tomba più a ponente, e la minore ne copriva la parte inferiore a levante.

Lo spessore della lastra maggiore era di m. 0,18 nelle parti più spesse, e nelle più sottili di m. 0,10, senza che sembrasse che ne fossero staccate scheggie, perchè osservai che la facciata che presentava la maggiore depressione, era l'interna, la quale

pareva regolarmente e naturalmente liscia. Questa lastra era lunga m. 1,70, larga m. 0,70. Vi manca una parte che andò rotta nel muoverla. La lastra minore era di m. 0,77 × 0,50 × 0,20.

Il letto della tomba era formato da una specie di malta fatta con sabbia e calce; e questa predomina; e lo spessore dello strato è di m. 0,05. Il letto di malta pare che sia stato uniformemente ricoperto di un piccolo strato di terra, sul quale sarebbersi adagiati i cadaveri. Nei dintorni della tomba, a sud, a fianco della base della parete della tomba stessa, trovai quella stessa malta, senza però traccie di altre tombe.

Sotto quella malta era uno strato di terra, sabbia fina e pura di color oscuro e quasi turchino, dello spessore di m. 0,25, e sotto era sabbia ordinaria. Fatto uno scandaglio, riscontrai altri strati di sabbia naturale, i quali provano la presenza delle acque, provenienti dai ghiacciai, in quel luogo. Questo strato venne poi coperto da una frana prodotta dalle acque, come lo prova la sezione del suolo fatta in occasione degli scavi operati per le attuali costruzioni, a m. 3 circa a ponente della tomba.

L'esistenza della malta formata con calce e sabbia ad uso di letto, nella tombe antiche, fu già constatata nelle tombe che si scoprirono in Sarre (cf. *Notizie* 1889, p. 392).

Nella tomba si rinvennero le ossa di due scheletri umani. Le ossa del primo, di proporzioni maggiori, indicano la posizione di un cadavere disteso supino; la sua testa toccava quasi la lastra a ponente della tomba; alla destra della testa era un piccolo vaso, in piedi, di pietra ollare, lavorato al tornio, e quasi ripieno di terra argillosa. Il cranio era coperto, nella parte più alta, di uno strato di terra, argillosa, finissima, e la parte più bassa era sepolta in quella stessa terra.

Il vaso è profondo m. 0,07 con parete esterna di m. 0,08, di forma quasi rotonda, allargantesi in alto, a guisa di un cono rovesciato. Il diametro superiore interno è di m. 0,08 e l'esterno di m. 0,09.

Il vaso s'accosta molto al tipo di quello trovato a Saint-Nicolas nel 1885 (cf. *Atti della Soc. Arch. per la provincia di Torino* vol. V, p. 130 sg.; *Bull. di paletn. ital.* anno XIV n. 7, 8, 1888). Il vaso trovato a Saint-Nicolas fu pure lavorato al tornio.

Tanto le ossa, quanto il vaso rinvenuto nella tomba, furono da me depositati nel Museo della Società Accademica di Aosta.

P. Frassy.

Regione IX (*LIGURIA*).

IV. ALBISOLA SUPERIORE — *Di alcune scoperte presso Albisola superiore, ritenuta sede della stazione di Alba Docilia lungo la via romana del littorale ligure.*

Sul principio del mese di giugno, nella villa attigua al palazzo Balbi in Albisola superiore, frazione del *Capo*, e più precisamente in un campo situato a levante e a monte di detto palazzo e costeggiato verso il nord dalla via nazionale, essendosi

dissodato il terreno per coltivare il campo a orto, si scopersero, a due metri circa sotto il livello attuale del suolo, alcune fondamenta di costruzioni antiche.

Recatomi sul luogo in compagnia del dotto e zelante ispettore circondariale dei monumenti, Prevosto Giov. Schiappapietra, non potemmo esaminare i ruderi di cui ci era stata segnalata la scoperta, per essere stati i medesimi tosto ricoperti, e il terreno entro cui giacciono essendo ormai non pur rispianato, ma verdeggiante di pianticine.

Interrogato il contadino, seppi che per quanto il campo si stende in lungo e in largo erano comparse delle muraglie prolungantesi in diversi sensi; la principale delle quali, di uno spessore di m. 1,50, tagliava il campo in direzione longitudinale, che è quanto dire parallelamente al mare.

Verso il centro del campo e alla profondità di poco più di un metro, la zappa del contadino aveva incontrato uno strato di terriccio, che fu giudicato cenere, d'onde si estrassero parecchi chiodi di rame. Si raccolsero qua e là alcune monete, due soltanto delle quali mi riuscì di aver sott'occhi: e di queste, una è affatto obliterata, ma si appalesa dal modulo per un medio bronzo dell'alto impero, l'altra è un piccolo bronzo di Annibaliano. Mi si mostrarono pure come emessi dallo stesso scavo un frammento quadrilatero di lastra di piombo, e un disco forato in terracotta, di quelli che, sovrapposti l'uno all'altro, si adopravano per ossatura a colonnine o ad altre membrature cilindriche da rivestirsi di stucco.

Richiesto se nulla avesse trovato di scritto, il contadino rispose che sopra un coccio di olla, in cui si era imbattuta la punta del suo bidente, avea visto graffito come un segno numerico che gli parve un XVI.

Questo è quanto mi venne fatto di raccogliere intorno ai ruderi scoperti nella villa Balbi: ma dal complesso delle informazioni e dai dati desunti sul luogo parmi poter con buon fondamento arguire che trattisi di costruzioni romane, le quali per la vicinanza loro alla vetusta chiesuola di s. Pietro, si riannodano necessariamente a quella imponente rete di ruderi romani che si stende intorno a detta chiesa, e la cui identificazione cogli avanzi dell'*Alba Docilia* della Peutingeriana non potrebbe oggimai venir messa in forse. Le fondamenta onde risultò ora intersecata in più sensi la villa Balbi appartengono dunque anch'esse al sistema di muraglie che determinano nella pianura a sinistra del torrente Sansobbia l'ubicazione di Alba Docilia; l'ambito della quale si va così allargando verso mezzogiorno fino al lido del mare, e verso levante insino al colle, ove sorge la cosidetta *Torre del Capo*.

Un'altra interessante scoperta ebbe luogo di questi giorni nell'agro albisolese. Nella cosidetta *Massa* — complesso di fondi di proprietà dei marchesi Gavotti — e nella porzione tenuta dal colono Nicolò Podestà, dove appunto quattro anni addietro era stata trovata e spensieratamente distrutta una tomba in terracotta, si misero allo scoperto altre due tombe dello stesso tipo, che andarono parimenti in frantumi sotto i colpi del bidente.

Una quarta finalmente, ebbe miglior sorte. Rimossa con cura la terra tutt'intorno alla tomba, questa apparve nella pienezza della sua forma originaria, di cui ecco la descrizione.

La tomba presentava l'aspetto di un prisma triangolare della lunghezza di due metri. Le due faccie inclinate erano costituite ognuna da quattro embrici rettangolari ad orli rilevati, aderenti l'uno all'altro cogli orli a contatto, colla differenza però che i quattro embrici che formavano la faccia destra erano disposti col rilievo degli orli in fuori, laddove quelli della faccia sinistra erano rivolti coll'orlo in dentro. A cavaliere dello spigolo superiore era adagiata una fila di tegole semicilindriche, imboccate l'una nell'altra in modo da impedire che le acque delle pioggie colassero fra le commessure degli embrici: il che, peraltro, non avea punto impedito che l'area mortuaria si riempisse, coll'andar del tempo, di un fine terriccio penetratovi colle infiltrazioni delle acque piovane. Le due testate erano formate da un embrice di sagoma triangolare: mentre il lato orizzontale, ossia la base della tomba, era costituito da tre embrici, simili a quelli dei due pioventi, ma di dimensioni maggiori, disposti colla superficie piana all'interno. Su questo piano orizzontale giaceva il cadavere, in direzione da ponente a levante e colla testa inclinata a destra. Così le ossa del cadavere come gli embrici della sepoltura erano in uno stato di estrema friabilità.

Non sarà fuor di proposito ricordare come circa trent'anni addietro, a detta del colono, siasi in questo stesso campo scoperta una tomba con lastra di pietra inscritta, che andò, come altre, sciupata. Ed è pure a poca distanza da questa località che ai tempi del p. G. B. Spotorno venne trovata una quantità di ossami umani, di cui egli spiega l'esistenza coll'ipotesi di una epidemia, della quale, del resto, non trovasi indizio nelle memorie del paese.

La presenza accertata di ben cinque tombe entro uno spazio di pochi metri quadrati, e il fatto dell'ossario rinvenuto in questi dintorni arguiscono l'esistenza di un sepolcreto a inumazione, disseminato forse lunghesso una delle vie che immettevano dalla parte di levante nell'abitato di Alba Docilia.

Gli embrici appariscono di buona fattura, e nulla osta a crederli prodotti di fabbriche locali. Non v'ha traccia in essi di alcuno dei bolli impressi su altri noti fittili di Alba Docilia: però quasi tutti portano all'estremità della superficie compresa fra i due orli un marchio di fabbrica consistente per gli uni in un emiciclo a incavo e per altri in una sigla che arieggia la figura di un 8.

Il tipo del prisma triangolare predominò in un dato periodo nelle popolazioni della Sabazia, e l'ho riscontrato identico, salvo insignificanti particolari, nella necropoli scoperta or sono quindici anni nel greto del torrente Molinero in quel di Legino presso Savona.

Mi rimane da aggiungere che in prossimità al campo, che chiamerò delle tombe, si raccolsero parecchie monete. Di quelle che potei esaminare una è l'ovvia della colonia di *Nemausus* colle teste adossate di Augusto e di Agrippa, e al rovescio il coccodrillo legato ad un ramo di palma; un'altra è un medio bronzo di Druso figlio di Tiberio: una terza, di tipo indistinto, spetta alla numismatica del basso impero.

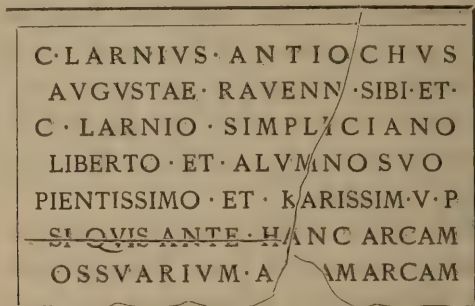
Se i ruderi di villa Balbi allargano di alquanto, come dianzi ho osservato, la topografia di Alba Docilia, le monete della villa Gavotti ne allargano un pochino la cronologia, inquantochè fra le monete trovate in Albisola e vedute dallo Spotorno, la più antica era finora un Nerone d'argento. V. Poggi.

Regione VIII (*CISPADANA*).

V. RAVENNA — *Di una nuova ed importante epigrafe latina, scoperta nell'area ove fu la chiesa di s. Giorgio entro la città.*

Nello sterro per costruire il palazzo della Cassa di Risparmio, nella chiesa di s. Giorgio, alla profondità di m. 1,40, si scoprì una parte del prospetto di un sarcofago marmoreo. Proseguite le escavazioni, si scoprì l'altra parte, e si ebbe così per tutta la lunghezza la fronte del sarcofago, che misura m. 2,06. È alta m. 0,64, ed ha lo spessore di m. 0,16; ma la misura dell'altezza non è la originale, mancando alcune parti, come si osserva esaminando il semplice ricorrere dall'incorninciatura. Vi è nel mezzo un'iscrizione latina, a cui inferiormente manca il compimento; ed ai lati di questo titolo, che è chiuso in una tabella, appariscono due figure paludate, che hanno ai loro piedi la capra.

Dell'epigrafe si ebbe un calco cartaceo, donde si trae questo apografo:

C·LARNIVS·ANTIOCHVS
AVGVSTAE·RAVENN·SIBI·ET·
C·LARNIO·SIMPLICIANO
LIBERTO·ET·ALVMNO SVO
PIENTISSIMO·ET·KARISSIM·V·P
SI QVIS ANTE·HANC ARCAM
OSSVARIVM·A/ \MARCAM

Manca, come è evidente, la indicazione della pena comminata a chi innanzi a quest'arca, un ossuario, un'altra arca, ovvero *quid aliud posuerit aut condiderit*, come è scritto in altra epigrafe ravennate (cfr. *C. I. L.* XI, n. 125).

L'iscrizione per altro è di grande importanza per quello che è scritto nel secondo verso, ove la prima volta abbiamo per un ravennate la designazione della sua patria coll'appellativo *Augustae Ravenn*(*ae*). Il nostro marmo ci prova che non può accettarsi la interpetrazione *Aug*(*ustali*) *Raven*(*nae*) che parve doversi proporre per altro titolo di Marano nel Piceno (*C. I. L.* IX n. 5307).

Si trovarono pure mattoni coi noti bolli rettangolari:

a) IMP·HADRI·AVG
b) *imp.* M·ANTO·AVG
c) A·FAESONIA

Ivi si rinvenne pure il seguente frammento epigrafico, inciso su lastra marmorea, di m. 0,43 × 0,24 × 0,10:

F. Barnabei.

Regione VII (*ETRURIA*).

VI. CASTIGLIONE DEL LAGO — *Di una necropoli etrusca scoperta in contrada « Bruscalupo ».*

Un colle selvoso di annose querci, vocabolo *Bruscalupo* in contrada di Vaiano, fra il lago di Chiusi ed il Trasimeno, a nove chilometri dall'uno e a cinque dall'altro, andava negli etruschi tempi superbo di un fiorente paesello, il cui sepolcreto si estendeva lungo le apriche piagge. Oggi non rimane di quello alcun vestigio; e solo ci accorgiamo che fosse stato sull'altura dai scarsi tritumi degli embrici e dei mattoni e dai sassi disciolti: ma del sepolcreto molte sono omai apparse le testimonianze. Dalle quali fino ad ora rilevasi, che l'abitato non contò una vita antica nè lunga, perchè gli oggetti comparsi non superano il terzo secolo nè discendono oltre il secondo av. Cr. E qui si ripete quanto abbiamo altre volte osservato, che all'Etruria funestissimo sopra ogni altro fu il tempo della guerra sociale, seguìta dalla civile mariana, onde le sue contrade ne furono desolate, e molte allora abbandonate non più risorsero, e solo se ne scoprono oggi e disperdono le estreme reliquie.

La contrada di Vaiano, forse originariamente Veiano, non già da Veio ma dalla gente Veia, soggiacque a quella triste fortuna, e fu disfatto uno dei suoi castelli posto sopra la collina di Bruscalupo. Nella quale non abbiamo riscontrato finora alcun monumento romano, ma dell'età etrusca la più tarda, distinta precipuamente dall'assoluta mancanza dei vasi di bucchero nero, e dei dipinti. Soltanto nelle tombe, che si possono giudicare le più vetuste, si appalesa qualche larga tazza a doppio manico con una figura nel mezzo dipinta a colore biancastro e di maniera assai trascurata: come anche un boccale a vernice nera avente una larga zona giallognola spennellata a tratti neri verticali. Siffatto genere di ceramica si usò verso la fine del secolo terzo av. Cr., e ben presto si dismise nè mai più comparve. Sebbene da questi e da altri monumenti resultasse evidente il tempo della necropoli, pure giunse opportuno a confermarlo un asse onciale di Roma, delle prime emissioni e ben conservato, che si rinvenne entro un loculo, che conteneva oggetti simiglianti a quelli delle altre tombe.

L'esplorazione di una parte della necropoli, che guarda mezzogiorno è stata eseguita con lodevole diligenza dal contadino del sig. Leopoldo Cesarini proprietario del terreno. Egli, sebbene del tutto inesperto di scavi, ha avuto l'avvertenza di tenere distinta la suppellettile di ciascuna tomba, e mi è stato di giovamento per questa mia recensione. Prima devo a lui la notizia sufficientemente chiara del modo particolare di sepoltura in quel luogo: quindi mi ha avvertito, che circa quindici anni fa era stata assaggiata la collina dal proprietario di allora di nome Melampo colla scoperta di alcune tombe. Questo fatto si accorda collo scavo avvenuto presso Vaiano, il quale produsse da ventidue epigrafi etrusche specialmente in tegoli, e di cui si ebbe la relazione nelle *Notizie degli scavi* [1]. Sedici sono le tombe adesso visitate,

[1] A. 1876, ser. 2ª, vol. III, p. 123; e Fabretti, Terzo Suppl. n. 235-258; Gamurrini, Append. n. 443-479.

tutte della stessa età, ed aventi l'ingresso o il prospetto dalla parte di mezzogiorno: ma variano nella forma sì, che in tre classi si distinguono. La più usata ivi apparisce la semplice strada aperta ed incassata nel tufo contro il poggio, nelle cui pareti specialmente nella destra erano incavati i loculi o nicchioni, e terminava con parete di fondo, tagliata a picco. L'altra maniera, della quale si trovano tre esempî, consisteva nella stessa strada, che dava poi nella parete di fondo adito alla tomba. La terza nella semplice tomba, con una o due camerette, nelle quali erano disposti i banchi funebri. Fermandosi alla prima, che sembra non sia finora osservata o dichiarata da alcuno, trovo che ha uno stretto collegamento con le altre due, ed è come un transito dalla forma etrusca alla romana. Le strade sepolcrali, l'una quasi accanto all'altra s'inoltrano e si profondano quanto più s'internano, a modo di fossa aperta: la loro larghezza va da un mezzo metro a più di un metro: così la loro profondità differisce, e la maggiore per eccezione ha misurato alla parete di fondo oltre a cinque metri. I nicchioni o buche scavate nelle pareti tagliate a piombo sono poste in fila, non già una sopra l'altra, ma ad altezze diverse da circa trenta centimetri dal piano della strada fino a due metri e più: vi si deponeva l'urna di coccio talvolta di marmo, o l'olla cineraria: commisto alle ceneri qualche oggetto personale, e al di fuori vasi piccoli di varie forme, quasi sempre ordinari senza vernice. Una tegola, che mostrava il nome del morto chiudeva la bocca dal loculo; e questo non sempre, specialmente poi se l'urna o l'olla lo ricordava.

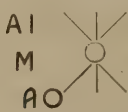
Sono stato molto incerto se questi funebri ambulacri si scavavano tutt'una volta, od erano profondati via via che succedeva una morte in famiglia. E poi mi sono persuaso che si seguiva questo secondo metodo, che appare il più naturale. Invero tagliata dapprima interamente, bisognava poi tenerla aperta o rinterrata: se aperta si disfaceva per l'intemperie, e si dava facile adito alla violazione: se chiusa, conveniva ogni volta di nuovo scavarla e ripulirla. Ma oltre a quest'osservazione due punti risolvono tale ricerca: l'uno che le pareti tufacee si ritrovano intatte, e non offese o dilamate: il che sarebbe avvenuto se più volte riaperte, come si vede adesso, che per breve tempo esposte si disfanno a vista d'occhio. Da che si argomenta, che si cominciava a farne la prima traccia, e si scavava il primo loculo, e subito dopo il rito la fossa si ricopriva: quindi in altro tempo riprendevasi il taglio fatto e si approfondiva di più, e così fino a che si poteva o piaceva. L'altro indizio è di un certo bruciaticcio, che talora s'incontra nel mezzo della via, ma molto alto, a poca profondità dalla superficie attuale: il quale a me pare che non sia altro che il segno del luogo, ove colla cena funebre, o silicernio, si pronunciava l'estremo *vale*, onde la triste cerimonia compivasi, quando di nuovo la fossa era richiusa.

Così operavasi durante il rito della cremazione, per la quale i nicchiotti erano erano adatti, a cui quindi successero i colombari romani. Ma se alcuno per suo volere, o per religione di famiglia, doveva essere inumato, allora al piede della strada fatta nella parete di fondo si praticava la cella, e colà entro sopra il funebre letto il corpo si deponeva. Il che non esclude, che la cella ancora si scavasse per la famiglia del padrone, bramoso di maggior cura, dove le urne cinerarie si racchiudevano, e la strada sepolcrale era precipuamente destinata ai congiunti, ai liberti, ed ai servi. Il

che si comprova anche dal fatto, come in un punto ho osservato, che lasciato da una parte l'ipogeo, la via proseguiva a volgersi per altra direzione. Finalmente si prediligeva, sia pure a particolare distinzione, di avere la camera funebre con breve adito dinanzi, senza alcun sepolcro.

Non è dubbio, che l'esposto sistema si doveva ripetere per tutta la contrada situata fra i laghi di Chiusi e del Trasimeno, dove frequentissime si palesano le tombe. E si argomenta dalle sparse necropoli e dalle misere reliquie degli antichi fabbricati, che appariscono nelle alture dei colli, che lietamente si succedono, esser quella d'assai popolata. Ma perchè, come ho detto, non vi s'incontrano monumenti romani, se non per eccezione e come dispersi, e dal cessare delle tombe si rilevi che pur ne cessasse la floridezza e la vita, dobbiamo ripeterne la cagione specialmente da qualche miseranda guerra, che del tutto la desolasse e sterminasse. Ora Appiano ce ne ha trasmesso la memoria certa, essendo perduti i libri di Livio. Allorchè ultimo a sostenere in Italia la miseranda guerra civile rimase il console Giunio Carbone, e gli veniva Silla incontro da Roma, si accampò egli nei dintorni di Chiusi, e fortemente vi stette. Lungo il fiume Chiana fu il primo incontro felice per Silla, avendo i cavalieri celtiberi disertato dal console: ma asprissima quindi successe la battaglia, che durò un intero giorno, e la notte la disciolse, da niuna delle due parti la vittoria inclinando. Così per lungo tempo i due eserciti stettero di fronte, senza che l'uno valesse a superare; e se ben si considera la condizione dei luoghi e da qual parte era venuto Silla, e come avesse oltrepassato la Chiana, non potevano stare gli accampamenti che fra l'odierna città della Pieve ed il lago di Chiusi, bene prestandosi a difesa la catena di quelle colline. Ma le sorti mariane d'ogni dove precipitando, e Carbone omai disperatone, secreto se ne fuggiva in Africa, quantunque presso Chiusi ancora tenesse da trentamila uomini: i quali furiosamente assaliti da Pompeo si difesero e ne perirono da ventimila, riducendosi gli altri sbandati alle proprie terre. Ora si può ben figurare se le piccole castella rimasero in piedi, o piuttosto avendo tenuto da Mario non ne fosse tutta la contrada manomessa, desolata ed arsa. Memorande per sempre le vendette di Silla, e le luttuose sequele dopo la vittoria, e il lungo gemito di tutta Italia. La contrada, fatta d'allora diserta, si giacque come abbandonata per lunghi secoli, e le selve vi crebbero e i roveti: tacito vi trapassò il medio evo, e solo al suo tramonto riprese una lieve vita. Ma al nostro tempo è come risorta; chè di vigne ed uliveti, di castella e di ville si allegra, e nel dispiegare la nuova veste feconda e giuliva ritrova i segni della sua vita, che venti secoli or sono crudelmente spengevano Roma, e la guerra, e l'odio civile.

Le tombe ora scoperte nella collina di Bruscalupo subirono la depredazione di altri tempi, e poche riscontransi non violate. Ne noterò gli oggetti cominciando dalla prima, che fu ritrovata, e così di seguito, senza che poi ne possa indicare la forma o lo stato, essendo quasi tutte di nuovo ricoperte.

N. I. Strada sepolcrale: quasi a metà s'incontrò un'urna di tufo spezzata. In basso rilievo vi si vede un cavaliere, che rapisce una donna, invano difesa da un guerriero, che giace morto con in pugno la spada, e steso sotto il cavallo che già gli è sopra. La scultura è assai trascurata, e l'urna cineraria fu tratta da qualche tomba vicina e

gettata fuori sull'ambulacro. Questo aveva dalle sue parti dieci nicchiotti, in due dei quali era collocata un'urna cineraria in terra cotta collo stesso soggetto a stampa del fratricidio tebano e le due Furie ai lati, e sopra il coperchio la figura giacente nel letto. In quattro altri l'urna ha forma cilindrica: in tre altri il vaso cinerario corputo, e nel decimo a forma di anfora. Si tolsero tre tegole scritte, due intere ed il frammento dell'altra. Tanto in questa quanto in tutte le altre, le lettere non sono dipinte ma sempre incise o graffite con una punta di ferro:

1. AИA◡
AIЧAOƎΘ
AИЧVΓЧƎM
Ⅎ

2. ⅃A · IЧAƆИA · OA
AI
M
AO

Ath. ancari. alias' tha

3. Frammento ЧA.

II. Strada con quattordici nicchiotti, ed a piedi la tomba con quattro urne cinerarie, che si segneranno per prime.

4. Urnetta di travertino con coperchio a piovente, e nella fronte la iscrizione rozzamente incisa e colorita di rosso:

AOИDAƎDIƎT⅃Ǝ⅃

Vel teire arntha(l).

5. Urnetta di travertino, che ha il coperchio decorato della figura di un uomo recumbente colla patera: nel prospetto:

MƎ⅃VA

6. Urnetta di marmo locale. Nel coperchio un uomo recumbente a convito con patera, e al disotto nel listello l'iscrizione, di cui non si vede che l'ultima voce:

⅃AOИЧA

Urnetta di marmo anepigrafe, con coperchio a tetto, e la fronte striata di rosso.

In tre loculi della via si trovò per ciascuno l'urnetta di marmo assai consunta, ed una con figura recumbente sul coperchio.

In sette altri loculi il vaso cinerario a pignatta: in due il cilindrico, e negli altri due a forma sferoidale con bocca stretta e di vernice nerastra. Il prodotto di questo sepolcro fu ben misero, e consiste in alcune tazzette nere etrusco-campane, e in molti vasi ordinari senza vernice. Una tegola reca l'iscrizione:

7. AИAO ·
IΓAИIƎ

In altra leggesi; nel prospetto:

8. IƎИI+A+Ƨ

nel lato opposto:

IƎИI+A+Ƨ
AƧIꓘA

9. VA : IИVꓘVA : OA

10. ƎƆV8A : OA
Ƨꓘ

11. ƎИIꓘƆA : IꟼAƆ//A : Θ//IA
A(rn)th: a(n)cari: acline.

III. Strada con diciannove nicchiotti, di cui sei con urnette, e tredici con vasi. Delle urnette una in travertino con coperchio a piovente, e nel suo listello l' iscrizione incisa e dipinta in rosso:

12. ·VꓘƎƎ : ƎIƎV : ꓘƎƎ
Vel: uvie: velu(s).

Le altre cinque urnette sono in terra cotta, ed oltre la figura recumbente nel coperchio, presentano in rilievo a stampa il fratricidio tebano.

13. In una si legge:

···ꟾИIИMA : OA

Dei vasi cinerarî, sei cilindrici, sei a pentolo senza manico, ed un'anfora. Le tegole recano:

14. IИMA : OA
ꓘAИƆIꟼAƆ

15. AIИAO
AI⌐ꟼ,A

16. IꟼVOƎꓘƎƎ : ƎA *sic*

17. ƎИA8AИ : //ИAO
I ··IИVꓘVO
Than(a): nafanei thuluni(al).

18. IƎИIAƧ : AIИAO
MƎ8ꟼꟼA *sic*

19. ƎMIAƆ

20. OꟼAꓘ : IИMƎƧ : ꟼAꓘ

21. ƎAƆ : OA : VƆIИAO
AO /IAYVꓘ
Thanicu: ath: cae(s) lutautha.

Thanicu, nome di donna da Thana, liberta di Arunte Caio.

IV. Otto nicchiotti: due urnette di marmo, una in terra cotta, quattro vasi cinerarii a cilindro, ed un'anfora. Delle urnette di marmo una totalmente consunta, l'altra presenta il soggetto del guerriero rifuggito all'ara, e vi ha posto il ginocchio, mentre un guerriero che l'ha preso per i capelli sta per trafiggerlo colla spada: a destra altro guerriero. Il coperchio è a figura recumbente. Cinque tegole recano l'epigrafe:

22. AI9A)A : AO
·ƎИIƎ·IF : AO
Tha: acaria tha. aneine(i).

23. AИ9A1 : O9A⅃
AƧI⅃AO9A⅃

24. AI9AИA : AO
AV⅃ƎƎ
Velua per *Velusa.*

25. Ǝ+A9A)⅃ƎI

26.)Ǝ1···I·A
AM

V. Tomba a camera. Quivi furono trovati due orecchini d'oro a filo ritorto in cerchio. Di bronzo una secchia con manico girante; un alto boccale; due bacili con manico ornato; un'urna pure di bronzo per acqua, due colatoi, due strigili, e una grattugia eguale alle nostre; alcuni ferri rotti e arrugginiti. In terra cotta una larga patera a doppio manico, che presenta un giovane col boccale nella destra e la tazza nella sinistra, dipinto in rossastro, di stile trascurato e scadente; due vasi ordinari a grande corpo, ed un'anfora.

V. Tomba a camera, e due loculi (ma la indicazione non è certa). Vi si raccolsero quattro urne cinerarie in terra cotta, e una di calcare; quattro specchi rotti e consumati; un boccale di bronzo col manico che termina a testa di satiro; e un altro vasetto di bronzo. In una delle urnette di terra si vede impresso il fratricidio tebano; in un'altra un guerriero seduto sull'*omphalos* brandendo la spada, come per difendersi, sorge improvviso dall'*omphalos* ed addenta il fianco ad un uomo fuggente di paura: a sinistra un guerriero. L'urna di calcare reca nella fronte un mostro marino; e nel coperchio un rosone fra due anfore. Un solo tegolo con leggenda consunta:

27. ƎИAPIIA

VII. Tomba a camera, della quale mi hanno mostrato vari oggetti di bronzo. Una grande bacile a doppio manico terminante a palmetta. Quattro boccali; tre vasetti cilindrici ad alto manico, ed una strigile. Un candelabro a fusto scanellato, retto da tre zampe di leone, sormontato da un piattello con quattro rampi per candele; nel mezzo s'innalza una statuetta di un uomo tunicato e con mantello, il quale tiene per mano un fanciullo abbracciandolo. Piccolo e semplice candelabro di piombo. Una

patera in terra cotta, che ha nel mezzo la figura di un cavallo a colore rossastro. Tre dadi di calcare fetido senza segni dei numeri, e coloriti in rosso.

VIII. Strada con otto nicchiotti, entro i quali o l'urna o il vaso cinerario. Tre urnette in terra cotta col fratricidio tebano e le Furie ai lati. Una quarta diversifica; chè Eteocle e Polinice morenti sono sostenuti da due guerrieri, mentre la Nemesi sta nel mezzo di sopra dominante. Un'altra urnetta è spezzata. Un'altra mostra la maschera scenica fra due palmette. Di bronzo tre specchi lisci e un vaso con manico; due vasetti in terra etrusco-campana, e un *askos*. Una sola tegola con questa iscrizione:

27bis. IↃ<I◇◁A⅃
⅃AO◁A⅃

Le due prime lettere del nome familiare sono incerte.

IX. Strada con nicchiotti e la camera sepolcrale; quello che vi si raccolse è confuso. Ho notato: cinque urnette di terra cotta colla stampa rilevata del fratricidio tebano, e che portano le iscrizioni dipinte in nero, una delle quali non è più leggibile.

28. MƎAↃ : MV⅃Ǝꟻ : IOIƎ1

29. AƧI⅃AOИqA : IИI1Iꟻ : ƎИOИqA

30. ⅃AI+VA⅃1 : ƎAↃ : Ǝ⅃VA

31. AIV1 : ⅃AИq·······IIꟻ

In coperchio di terra cotta a lettere graffite:

32. ƎИIƧV·

forse *cusine*, come nella tegola:

33. ƎИIƧVↃ

Urna in terra cotta di buono stile: si vede nel coperchio una donna appoggiata sull'origliere avente nella mano destra la melograna. Nella fronte dell'urna un grifo, che abbranca un guerriero, e dietro un altro guerriero che vibra l'asta.

Urna con uomo recumbente nel coperchio, e un grifo rilevato nel prospetto. Altra urna colla figura di Scilla. Testa d'uomo in terra cotta, che apparteneva a qualche coperchio. Due boccali di bronzo, e due vasi da attingore pure di bronzo, alcune tazze etrusco-campane, due vasi ad urna, di vernice nerastra: e due anfore vinarie. In questa tomba si è trovato l'asse onciale di buona conservazione, da ritenersi emesso nella prima metà del secondo secolo av. Cr.

X. Strada con tre loculi, o nicchiotti: in uno l'urnetta in terra cotta col fratricidio di Eteocle e Polinice: in un altro il vaso cinerario cilindrico, dove in giro è dipinta l'iscrizione:

34. ⅃AИИIꟻ · Ǝ+I⅃⅃Ǝꟻ : O◁A⅃

la quale è notevole per il raddoppiamento delle consonanti. Nel terzo il vaso cilindrico col coperchio striato in nero. Due tegoli recano:

35. ƎAƆ · ⅃ƎƎ
⅃AИ1AƆ

36. ⅃ƎƎ
IIII+Ǝ I
A
vel (*v*)*eti* · · · · · *a*.

XI. Strada con nove nicchiotti, in cinque dei quali l'urna in terra cotta col fratricidio tebano: in un altro l'urnetta col soggetto di colui (Cadmo?) che si difende coll'aratro contro i guerrieri: in un altro un cavaliere che monta col cavallo sopra un guerriero caduto. Negli altri due un vaso cinerario cilindrico. Si tolsero alcuni vasetti ordinarî. Nei tegoli abbiamo:

37. AИAO
IƎИI1IƎ

38. AIΡAOƎ⅃ : AI+ƧA8

39. AΠƳAƎ⅃ƎV : A≠ΡA

40. VA : IƳƎI · · · · ƎƎ

41. I · I · · · ИA · Ǝ⅃VA

XII. Non saprei che forma avesse avuto questa tomba, dalla quale si estrassero due piccoli orecchini a filo d'oro, un'ampolla di vetro, un lume in terra cotta, due vasetti, ed un'anfora cineraria a piede a punta.

XIII. Strada sepolcrale con tre nicchiotti, nei quali stavano due urnette di terra cotta col solito fratricidio, e un vaso cinerario colla iscrizione:

42. ƎʮA8AƆ · ⅃ƎƎ
AƧI⅃A◊◁A⅃

XIV. Strada con quattro nicchiotti. Un'urna di marmo tutta consunta: e tre vasi cinerari, di cui uno scritto con:

43. Ǝ+AИI+Ǝ1⅃ƎƎ

XV. Tomba a camera, nella quale presso l'ingresso fu raccolto un grande e bellissimo anello d'oro sormontato da una gemma chiamata « occhio di gatto ». Consiste la sua forma in un semicerchio del diametro di sei centimetri, sul quale è applicata una semisfera sinuosa con base piana, ed in cima la detta gemma. Sotto il suo castone, discendendo, è un giro di globetti, cui succede un cordoncino, e così alternativamente, e presso alla base una *zona* di delfini che mostrano di tuffarsi nelle onde marine segnate del meandro chiamato « corri-dietro »; chiude infine un giro

strigilato. Oltre l'anello era stata perduta dagli antichi violatori una foglia di un serto di oro. Di bronzo: un bacile, un vasetto ad alto manico, e un colatoio. Di terra cotta; due boccali neri con una zona giallognola a strie nere verticali; un vaso a campana con doppio manico orizzontale a vernice nera, come pure una tazzetta. Avanzo di un candelabro in ferro. Il morto posava nel banco funebre, e quasi integre si trovarono la testa e le ossa.

XVI. Strada con due nicchiotti a due vasi cilindrici cinerari, in uno dei quali l'epigrafe:

44. ᛌAIꙄƎᛌƎƎ : IOꟼAᛌ

Seguono nove tegole scritte, che avendo bisogno di essere nettate per riconoscervi l'epigrafe, non si è tenuto poi conto da quale sepolcro provengano.

45. ƎᴎA : ᛌƎƎ

46. ····· IᛌIƎOꟼAᛌ

47. ··IᛌAʏ : IᛌIƎ : ᛌƎƎ

48. ···IVA : ꙄIꟼAᛌ

49. ·····: IʏꙄA8

50. ƎϽIʏꙄVꟼ : AꟼVA

51. MAᴎ · VᛌV···

52. AꟼƎ↓ᛌƎ1

Nella epigrafe 52 abbiamo: *Pelchera*, che si pronunziava *polchera* = *pulcra*.

53. ƎAϽ · ƎᛌVA

54. Finalmente in altra tegola si notò una specie di sigla: Ǝ-Ꭓ.

G. F. Gamurrini.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. — Lungo il lato occidentale dell'atrio delle Vestali, facendosi i lavori di nettezza, si rimise a luce un piedistallo marmoreo al proprio posto, e posato sopra uno zoccolo di travertino alto m. 0,20. Manca la metà superiore. Nello stato attuale è alto m. 0,70, largo m. 0,605, ed è spesso m. 0,67. Vi si legge:

NTIS VITAE
PVDICITIAE CASTITATIS
IVXTA · LEGEM
DIVINITVS·DATAM
DECRETO · PONTIFICVM

Regione XIV. — In occasione degli scavi per le fondamenta della fabbrica destinata all'ufficio delle poste e dei telegrafi nel *Viale del Re*, si è scoperta la seguente epigrafe votiva, incisa su lastra di travertino, di m. 0,63 × 0,49 × 0,09:

HERCVLI · S · S
SILVANO · S · S
M · VLPIVS
APOLLONIVS
AVG · L · PRECO
FAMILIAE·CASTRESIS
POSVIT

Un altro *praeco* della *familia castrensis* (*M. Ulpius Felix*) è ricordato dal titolo urbano *C. I. L.* VI n. 8533, che proviene anch'esso da Trastevere.

F. Barnabei.

VIII. TERRACINA — *Avanzi di edificii di età romana, e sculture scoperte presso la stazione della strada ferrata.*

I lavori eseguiti nel passato anno, a nord di Terracina, per la costruzione della nuova stazione ferroviaria, diedero luogo a varie scoperte di antichità, intorno alle quali richiamò l'attenzione del Ministero il sig. ispettore ing. Filippo Liberati.

L'area in cui le scoperte avvennero, trovasi a nord di Terracina, nella vasta e fertile pianura denominata *La Valle*, limitata dai monti Leano e s. Angelo e dalla linea dell'Appia.

Quivi, secondo i topografi, estendevasi l'antica Tarracina, colonia di cittadini romani; ed oggi tutta la contrada vedesi disseminata di resti di costruzioni di differente struttura e di varie epoche. (Cf. de La Blanchère *Terracine* p. 27).

Quasi tutte le scoperte avvennero nel luogo ove ora sorge il fabbricato pei viaggiatori nella nuova stazione. Singolare è l'edificio quivi rimesso in luce. Consiste in una camera circolare del diametro di m. 2,60, i cui muri formati con sassi di calcare e calce, hanno superiormente una cornice sulla quale imposta una volta di m. 0,90 di freccia, costruita con tufi di piccole dimensioni. Entravasi nella camera per uno stretto corridoio, le cui pareti, come pure quelle della camera, erano intonacate a cemento ordinario. In alcuni punti si osservò, che le pareti del corridoio

erano formate con opera reticolata di piccoli quadrucci di calcare, di m. 0,07 di lato. Nell'interno della camera e all'ingiro della parete curvilinea, aprivansi sette nicchie, delle quali tre circolari, quattro a pianta quadrata, alternativamente e con simmetria disposte, e munite, a certa altezza, da cornice in giro.

Tra il paramento esterno della camera ed un grosso muro di forma ottagonale, gira un corridoio coperto a volta, e con la muratura esterna di cortina, il cui piano è superiore, per m. 1,24, a quello della camera. Anche questo corridoio è ornato di quattro nicchie, alte m. 0,65, larghe alla base m. 0,70, di forma quasi triangolare, contenenti ognuna una tubulatura fittile di m. 0,10 di diametro, destinata, come pare, a preservare la parete interna della camera, dall'umidità o dall'acqua di filtrazione. L'edificio ora descritto, era racchiuso, ad ovest, da un muro o semicerchio; a ponente da un muro rettilineo, ambedue però di costruzione superiore, e che in varî punti conservavano il rivestimento di lastre marmoree.

È da notarsi, che la camera circolare non era munita di alcuna apertura pel passaggio della luce, e che sotto al suo piano furono trovate, per m. 2 di profondità, ossa umane miste a terra.

La presenza di queste ossa, la mancanza di luce nella camera, e la vicinanza dell'Appia furon ragioni per le quali il sig. ispettore Liberati credè di riconoscere in questa costruzione un monumento sepolcrale.

Il che in parte è vero, perocchè la primitiva costruzione, spettante a sontuoso ninfèo di qualche villa (come è provato dalla presenza delle nicchie, tutt'altro che di carattere sepolcrale, dai tubi fittili e più ancora dalle sculture quivi rinvenute) fu nei bassi tempi alterata con nuove opere, e ridotta ad uso di sepolcro, nel quale dovevano depositarsi i cadaveri per un foro praticato attraverso la volta.

Tra queste rovine si scoprirono i marmi seguenti. — Torso di statua virile, maggiore del vero, rappresentante un personaggio avvolto nella toga. La scultura non è spregevole per la maniera franca e grandiosa con cui il panneggiamento con ricco partito delle pieghe è trattato. Statua di Venere, di grandezza naturale, acefala e priva del braccio destro, del piede sinistro e di parte del destro. Statua di Ninfa, nuda dal mezzo in su, con una conchiglia sul davanti, servita per decorazione di ninfèo, come è provato da un foro che attraversando la statua viene a comunicare colla conchiglia. È alta m. 1,30 ed è acefala. È perfettamente simile alla statua di Ninfa del Museo Pio Clementino (cf. E. Q. Visconti *Museo Pio Clem.* vol. I tavola XXXV). Busto virile acefalo, di dimensioni ordinarie. Testa femminile di grandezza naturale, di buon lavoro, con acconciatura del tempo dei Flavii. Metà inferiore di statuetta femminile, ricoperta da veste dalla vita ai piedi. Frammento di capitello di stile corinzio-composito. Soglia di calcare, lunga m. 3, nel cui centro è scolpito a rilievo il simbolo itifallico. Era murata a guisa di gradino a'piedi di una scala larga m. 3,20, rivestita di lastre marmoree. Tre frammenti di ricca trabeazione, di ordine corinzio-composito. Il maggiore di essi (cornicione) è assai bene conservato e misura m. 2,35 di lunghezza, m. 0,90 di larghezza e m. 0,45 di altezza. Architrave e fregio trovansi uniti in un solo frammento, lungo m. 1 circa. Tanto il fregio che l'architrave, misurano m. 0,31 di altezza.

Il terzo frammento spetta al timpano del cornicione, e misura m. 0,80 per ciascun lato.

Dado o base marmorea di m. 0,45 × 0,60 × 0,60, sulla cui fronte, in bellissimi caratteri, è incisa l'epigrafe seguente:

CN · OCTAVIO
PAL · VLPIANO
PHAINVS · PATER *sic*

Si rinvennero inoltre varî altri frammenti decorativi, architettonici, di poco conto.

Quasi contemporaneamente a queste scoperte, veniva casualmente trovato, nella stessa contrada *La Valle*, secondo fu riferito al sig. ispettore, un frammento di fistola aquaria plumbea, del diametro di m. 0,095, spettante al pubblico acquedotto. Presenta a rilievo la leggenda:

REIPVBL·TARRICINES CVR·VALGENIALIS

Degna di nota è la parola *Tarricine*[*n*]*s*(*is*), che ci riporta ad una forma preferita nelle epigrafi (cfr. *C. I. L.* X, p. 623).

Un'osservazione relativa all'antica topografia di Terracina, conferma l'ipotesi circa la provenienza di questa fistola, dalla contrada *la Valle*, poichè presso il limite orientale di questa, quasi a mezza costa del monte Leano, correva il maggiore acquedotto pubblico che prendeva l'acqua a s. Lorenzo nei Lepini, nell'alta valle dell'Amaseno. Altro acquedotto, di minore portata, che incanalava le acque della sorgente oggi detta *del fico*, passava più in basso, nella contrada predetta (cfr. de La Blanchère op. cit. p. 85 tav. I).

Oltre a queste scoperte, altre ne avvennero casualmente nel passato mese di giugno, in quella parte della città, conosciuta oggi sotto il nome di Terracina bassa, la quale ebbe grande floridezza nell'età imperiale dopo l'apertura del secondo tronco dell'Appia, segnatamente sotto gli Antonini.

Nella *Via del fiume*, che conduce dal canale di navigazione al *Corso Principe Umberto*, eseguendosi alcuni lavori per fognatura, si scoprirono, poco al disotto del piano stradale, due statue marmoree frammentate. La prima, alta m. 0,70, di buon lavoro e di corretto disegno, è riproduzione del Fauno di Prassitele. Ma disgraziatamente la statua è priva della testa, delle braccia e della parte inferiore delle gambe.

L'altra di proporzioni un po' maggiori del vero è pure acefala, e manca delle braccia e della gamba destra. Rappresenta probabilmente un imperatore od un personaggio della casa imperiale. Ha la clamide avvolta al braccio sinistro, e la tunica sulla quale è la lorica riccamente ornata, vi si vede superiormente scolpita una testa, forse di divinità marina, ed inferiormente una sirena, fiancheggiata da due pistrici che essa stringe pel collo. Ai piedi porta eleganti calzari.

In un terreno chiuso, di proprietà del sig. Bernardino Luzzi, alla destra del canale di navigazione, incontro al ponte *del Salvatore*, nel farsi un cavo per una

buca da calce, vennero in luce una cinquantina di *ex-voto*, fittili, assai grossolani, quali teste, braccia, piedi, falli, oggetti che, se non importanti di per sè stessi, forniscono però un buon caposaldo per la topografia antica locale, provandoci che in quelle vicinanze dovette esistere un tempio o sacello, dedicato a qualche divinità salutare.

L. Borsari.

Campania.

IX. CUMA — *Nuovi scavi della necropoli Cumana.*

Eseguendosi sotto la direzione del Genio Civile il taglio delle terre, pel bonificamento del lago di Licola, nella proprietà Correale, si rinvenne una piccola tomba per bambino, in direzione d'oriente, di m. 0,87 × 0,40 e costruita in giro da semplici muretti di tufo, mancante del fondo e con coperchio piano, della stessa pietra, in un sol pezzo. La muratura è priva di intonaco. Si è rinvenuta ripiena di terra con qualche residuo di ossa umane.

Un'altra tomba, posta nel prolungamento del corso della fognatura di Napoli che si sta costruendo nello stesso fondo Correale, giace ugualmente in direzione di oriente, ed è formata di grandi lastroni di tufo. Il lato lungo misura m. 2,52 ed il corto m. 1,62. È coperta a padiglione, di altezza massima, dal piano d'imposta, di m. 1,20. La profondità del detto piano d'imposta al fondo della tomba è di m. 1,25. Nella parete ad ovest, trovasi il vano di ingresso, di forma arcuata, largo m. 0,60 e alto, sino all'estradosso dell'arco m, 2.

Dopo lo scavo delle terre che in essa si rinvennero, notai, che le pareti interne e sino al piano d'imposta della copertura, sono dipinte di rosso, con greca in giro, dipinta di nero. Nella faccia interna della parete rivolta ad est, trovasi un dipinto con figura di donna seduta, col braccio disteso, avendo in mano un piccolo specchio. Quasi nel centro vi è un pilastrino che ha sul suo piano due melogranati, ed a sinistra un'altra figura.

Nella parete superiore trovasi dipinta una sirena.

Presso alla seconda tomba se ne trovò una terza, la quale pei lavori in corso non potè essere scavata.

L. Caselli

Presso le descritte tombe si rinvenne anche una lastra in marmo bianco di m. 0,29 × 0,24 × 0,04, recante incisa la seguente epigrafe:

DIS MAN
AMPLIATI
VIX·AN·XIII·M·II
HOSIDIVS·PHOEBvS
VERNAE SVO

F. Colonna.

X. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità avvenute entro l'abitato.*

Sezione Mercato.

Nelle *Notizie* del 1890 p. 125 fu annunziata la scoperta di un'importante lapide latina e greca, posta a *P. Plotius Faustinus scriba publicus Neapo litan(orum) aedilicius.* Offro qui il testo di tale lapide, intorno alla quale ho pubblicato un commento nei *Monumenti antichi* editi per cura di questa R. Accademia (vol. I, punt. 3, 1891. p. 553 sq.).

P · PLOTIO · P F · PAL · FAVSTINO
SCRIBAE · PVBLICO · NEAPOLITAN
AEDILICIO · PLOTIA · NOME · VXOR

ЄΠΙΥΠΑΤωΝ Λ ΑΚЄΙΛΙΟΥCΤΡΑΒωΝΟC
ΚΑΙ CЄΞΤΟΥ ΝЄΡΑΝΙΟΥ ΚΑΠΙΤωΝΟC ΔΗΜΑΡ
ΧΟΥΝΤΟC ЄΡЄΝΝΙΟΥ ΜΝΗCΤΗΡΟC ΙΗ ΠΡ ΚΑΛ
ΟΚΤωΒΡΙωΝ ΓΡΑΦΟΜЄΝωΝ ΠΑΡΗCΑΝ
ΙΟΥΛΙΟC ΑΠΟΛΛΙΝΑΡΙC ΔΟΜΙΤΙΟC ΑCΙΑΤΙΚΟC
ΙΟΥΛΙΟC ΠΡΟΚΛΟC ΑΡΤ
ΠЄΡΙΟΥΠΡΟCΑΝΗΝЄΓΚЄΝΤΟΙCЄΝΠΡΟCΚΛΗΤωΙ
ΙΟΥΛΙΟCΛЄΙΟΥΙΑΝΟCΟΑΝΤΑΡΧωΝΠЄΡΙΤΟΥΤΟΥ
ΤΟΥΠΡΑΓΜΑΤΟCΟΥΤωCЄΥΗΡЄCΤΗCЄΝЄΙCΗ
ΓΟΥΜЄΝωΝΤΗΝΓΝωΜΗΝΤωΝЄΝΠΡΟCΚΛΗΤ
ΚΑΙ CΥΝΠΑΘΙΑCΧΑΡΙΝΚΑΙΜΝΗΜΗCΟΦЄΙΛΟΜЄ
ΝΗCΤΟΙC CЄΜΝωC ΒΙωCΑCΙΤΗCЄΚ ΤωΝ ΖωΝΤωΝ
ΤЄΙΜΗC Η ΜΟΝΗ ΠΑΡΑΜΥΘΙΑ ΤΟΥΒΙΟΥ ΤΗΝΥCΤΑ
ΤΗΝΗΜЄΡΑΝΠΑΡΗΓΟΡΟΥCΑΜΑΛΙCΘΟΤΑΝΤΙC
ΜЄΤΑΤΗC ΤωΝ ΤΡΟΠωΝЄΠЄΙΚЄΙΑCΚΑΙΤΗΝЄΠΙ
ΤΗC ΠΑΤΡΙΔΟC ΦΙΛΟΤЄΙΜΙΑΝ ΚΑΤΑ ΤΟ ΔΥΝΑΤΟΝ

ΠΑΡΑCΧΗ ωCΠЄΡΚΑΙΠ
ΦΑΥCΤЄΙΝΟC ΚЄΡΑCΑCΤΗ
ΠωΝΧΡΗCΤΟΤΗΤΙ ΚΑΙΤ
ΤωΝ ΠЄΠΙCΤЄΥΜЄΝω
ΦΘΟΝЄΡω ΔΑΙΜΟΝΙCΥΝ
ΤωΝ ΠЄΠЄΙΡΑΚΟΤωΝ Κ
ΤΟΝ ΜΑΡΤΥΡΙΑC ΑΞΙΟC
ΤЄCЄΙCΤΟΚΗΔΟCΑΥΤ
Ι ΑΠΟCΤЄΛΛЄΙΝЄΓΝ
ΖЄΙΝЄΠιΤΡЄΠΟΝ
ΔЄΙΑΝΔΙΔΟΜЄ
ΤЄC ΑΥΤΟΥЄΛΟΝ
ΗΜЄΜΙCΘΟΜЄ
ΚΑΙΠΛΑΤΟΥCΓ
ΡΟΜЄΝΟΙΤΟΤΗ
ΜΗΔЄΤωΝΚΑΤ

L · D · D · D

A. SOGLIANO.

Sezione Porto.

Nella via dei Mercanti, v'è la cappella di giuspatronato, dedicata a s. Giovanni, con la sottoposta cripta di s. Aspreno, dalla quale prende nome la cappella stessa e il fondaco omonimo, ora unito con l'altro della sezione medesima appellato degli Schiavi.

Questa cappella trovasi in una zona della parte bassa della città, ricadente nel piano di bonifica per le opere di risanamento e compresa in pianta nel nuovo isolato da edificarsi n. 51. La Commissione comunale per la conservazione dei Monumenti, impensierita sulla sorte che poteva toccare a questo monumento, deliberò di studiare il modo più adatto per la sua conservazione.

La cripta è un corto e basso vano rettangolare, con volta a botte, raffazzonato con fabbriche di tempi posteriori. Vi si scende dalla cappella per una angusta scaletta. Alla parete incontro alla scala, in uno dei lati maggiori della cripta, è un altare primitivo, a forma di parallelepipedo, specie di ara, circondato da podio, opere forse di più remota antichità; giacchè quel recondito luogo si attribuisce al culto di Mitra, e l'antro che lo costituisce, starebbe in certo qual modo in appoggio dell'ipotesi. Santo Aspreno, primo vescovo di Napoli, nel I secolo dell'era cristiana, vi ebbe dimora, e di tal fatto si fa ricordo nelle parole, *olim sua domus*, della moderna epigrafe dedicatoria della cappella.

Tra le opere più antiche in essa visibili, osservansi alle pareti pitture murali raffiguranti avanzi decorativi, qualche testa nimbata ed una croce dal lato sinistro dell'altare, con qualche lettera greca, sbiadita. Nella cappella superiore, adattata a balaustra, vedonsi due lastre in marmo bianco, infisse alle pareti laterali e terminate da colonnine a forma di parallelepipedi, e superiormente da piramidi quadrate, rabescate nelle facce. Esse formavano, in origine, un sol pezzo, e son decorate con lavori anaglifi scompartiti con plutei e rombi, ed ornati di simboli varî, come fiori, animali etc.

Hanno all'intorno un'epigrafe in greco, nella quale sono ricordati, come fondatori, i nomi di Campolo e Costantina. Questo monumento, opera forse del IX secolo, è riferibile indubbiamente al superiore edificio, in cui trovasi; giacchè la cripta, come ho detto, è di più remota epoca.

Nell'esaminare la cappella potei constatare, esternamente, l'innesto di un arco a sesto acuto, in prolungamento del muro laterale in *cornu epistolae*, e impostato su capitello in pietra, ricoperto da fabbriche posteriori. Ciò lascia supporre che la primitiva apertura d'ingresso al tempietto, sia stata originariamente all'opposta parete, ove al presente è l'altare maggiore, e la pianta del piccolo edificio e la giacitura della cripta confermerebbero tale ipotesi.

Del periodo classico si conservano altri non dubbî avanzi. Infatti la cappella, a dr. entrando, mostra un'urna cineraria, in marmo bianco, a forma di calice, poggiata sopra un tronco di colonna a spira, il tutto infisso per metà al muro. L'urna misura m. 0,40 × 0,36 compresi i manici a dadi, m. 0,20 di diametro interno, e m. 0,03 di spessore, nel quale è internamente l'incastro pel battente del coperchio. In un lato dell'urna è incisa l'epigrafe:

CN · POMPEIVS
EPIRVS

Il tronco della colonna sul quale poggia l'urna, misura in altezza m. 0,70.

F. Colonna.

Scoperte di antichità a Posillipo.

Nel fondo detto *Poggio Luculliano*, a Posillipo, nel cavarsi un fosso per piantagione di viti, si rinvenne una tomba, in opera reticolata, di tufo, la quale era coperta da una lastra di marmo, spezzata in due, e mancante nella parte destra.

In questa lastra leggesi, a lettere alte m. 0,03 circa:

SÁTVR· SÓLIS LÝNAE· MARTIS·
RÓMAE CAPVAE· CALATIAE· BENEV

È da notare, che superiormente a ciascuna parola, e quasi nel mezzo di ognuna, è un piccolo buco che passa la lastra nel suo spessore; ed in corrispondenza di questi buchi, nella faccia superiore della lastra, scorgonsi delle macchie circolari di ossido di bronzo, il che fa supporre che nei buchi dovevano esservi dei chiodi o qualche altra cosa di simile.

L. Fulvio.

XI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-10. giugno Si fecero scavi sul lato occidentale dell'isola II, Regione V. Non avvennero rinvenimenti di oggetti.

11 detto. Dagli operai addetti alla nettezza furono raccolte tre monete di bronzo così classificate dal sig. ispettore prof. A. Sogliano. — Una frazione di asse dei triumviri monetali *Lamia*, *Silius* ed *Annius*; un asse di Claudio alquanto consunto; ed una monetina irriconoscibile.

12-30 detto. Non si verificarono scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

Sabini

XII. S. VITTORINO — (territorio dell'antica *Amiternum*).

Continuando le mie ricerche sull'andamento dell'antica via Salaria (*cf. Notizie* 1891 p. 41) nel percorso tra Vigliano e S. Vittorino, potei riconoscere alcune epigrafi latine, inedite.

In un terreno del sig. ing. Giulio Giorgi, poco a monte dell'anfiteatro di Amiternum, in una contrada detta *Fosso del Frate*, lavorandosi circa quattro anni or sono, per piantagioni di alberi, si rinvennero i tre seguenti cippi in pietra calcare del luogo:

1° Cippo fastigiato, alto m. 0,64, largo 0,42, in cui è incisa l'epigrafe (¹):

D · M · S

L · FABIO · FORTV
NATO · ET · FABIAE
FELICITATI · L · FA
BIVS · FELICISSI
MVS · FILIVS · BE
NEMERENTIBVS
DESE · POSVIT

S · VOBIS · T · L

2° Stele frammentata, alta m. 0,50, larga m. 0,22; reca inciso:

IVS · C · F
R
EIVS · C · L
BER
. S · P

3° Ara votiva, frammentata, alta m. 0,60, larga 0,25; vi si legge:

P · VIBIEDIVS
TERTIVS
QVIRINO · D · D

Nell'agro amiternino rinvenni pure il seguente frammento epigrafico, a grandi lettere:

N. Persichetti.

Paeligni

XIII. PRATOLA PELIGNA — Continuandosi gli scavi per la condottura dell'acqua potabile dalla Badia Morronese a Pratola Peligna (cf. *Notizie* 1891 p. 170), sempre in prossimità della chiesa di s. Brigida, si scoprì un'altra tomba nella quale si rinvennero vasi rotti, una cuspide di lancia in ferro, a quadrello, lunga m. 0,25, ed una grossa scure terminante a piccone, lunga m. 0,40.

(¹) Gli apografi del sig. ispettore furono riscontrati sui calchi cartacei.

Si rinvennero inoltre due anelli di bronzo e due frammenti di orecchini, dello stesso metallo, in una tomba di bambino.

In una terza tomba si trovarono i seguenti bronzi: un braccialetto a filo cilindrico, simile ai corfiniesi ed una strigile simile a quella della necropoli sulmonese.

Questi oggetti furono depositati nel Museo peligno.

A. De Nino.

SARDINIA

XIV. OZIERI — *Scoperte varie avvenute nel territorio del Comune.*

In un cavo aperto da Giovanni Maria Lanzu, entro il nuraghe di *Santa Reparata*, situato a circa 4 kilometri dal villaggio di Buddusò, si trovarono due grossi vasi fittili, uno de' quali ripieno di informi pezzi di rame; nella terra poi notaronsi alcuni resti di ossa umane, insieme a frammenti fittili e a molti carboni decomposti.

Il colono Paolo Saba Bellesa, che scavava per ricercare pietra nell'interno del nuraghe *Bulghidu*, otto chilometri distante da Ozieri, trovò una piccola anfora con manichi, entro la quale, mischiate alla terra, erano molte monete di rame rese indecifrabili per l'ossidazione. Anche in questo nuraghe apparvero traccie di decomposizioni carbonifere.

In un altro sterro fattosi nella vigna di Gavino Biddau in contrada *Suelzu*, a tre chilometri da Ozieri, tornarono in luce i residui di muri laterizî e di rozzi pavimenti a musaico, e vi si raccolsero due monete d'oro e numerosi avanzi di oggetti di vetro.

P. Tamponi.

XV. PATTADA — Dal sig. ing. Murgia, addetto alla costruzione delle ferrovie secondarie in Sardegna, sono stato informato che nell'aprirsi di una trincea ai piedi della montagna *Bischiddi*, vicino a ponte Molino, località a circa due chilometri, dal villaggio di Pattada fu irnvenuta, a poca profondità, un'anfora fittile che nel cavarsi andò in pezzi.

A circa un chilometro dallo stesso villaggio di Pattada, mentre si eseguiva uno scavo, a scopo di piantagione, nella vigna di certo Salvatore Multino, in contrada *Istelà*, trovaronsi interrate, a m. 1 di profondità, due anfore di terracotta ed un vaso di pietra vulcanica, rotto in due parti. Una delle anfore, munita di manici sporgenti, era alta m. 0,50, con la rigonfiatura massima di m. 0,45; l'altra, alquanto scheggiata nel collo, era alta m. 0,55 con m. 0,40 di diametro. Giacevano presso i ruderi di un'antica muraglia formata di pietre granitiche legate a calcina. Nell'area scavata si raccolsero sedici monete ossidate, di piccolo modulo, e una grande quantità di chiodi.

Roma 15 agosto 1891.

P. Tamponi

AGOSTO

Regione VIII *(CISPADANA)*.

I. BOLOGNA — Nei lavori di restauro che si eseguiscono in Bologna nella cripta di *s. Vitale in Arena*, demolendosi, per dare accesso dalla cripta alla chiesa superiore, un antico muro, costruito nei tempi di mezzo con materiali di varia epoca, si rinvenne, ridotto in più pezzi, un cippo sepolcrale, romano, alto m. 0,80 e dello spessore di m. 0,24. Ornato nella parte superiore, di un timpano, presenta sulla faccia, scolpita in belle lettere, la seguente epigrafe:

IN FR · P · XXVII

Si confrontino per la dicitura altri cippi sepolcrali bolognesi, editi nel *C. I. L.* vol. XI n. 791, 792.

Nel medesimo luogo si rinvenne anche il manico di un'anfora, con bollo greco, di cui rimane il principio con le tre seguenti lettere: ΚΟΔ.... (cfr. *Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 272, n. 111).

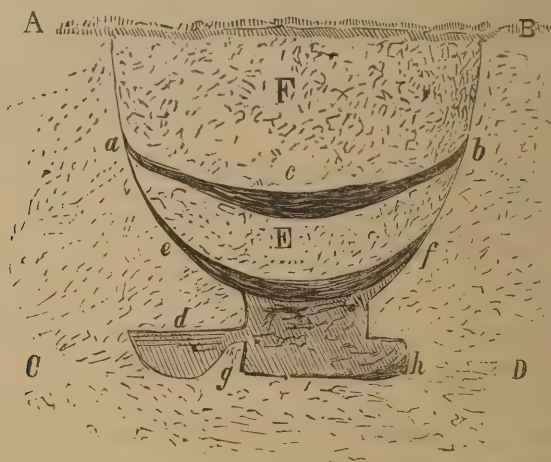
E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

II. ARCEVIA — *Villaggio preistorico a fondi di capanne, scoperto nel territorio del comune.*

Quattro chilometri ad est da Arcevia in provincia di Ancona sulla strada comunale che conduce a Piticchio, incontrasi un rio detto *delle conelle*, che vuol dire delle *cavità*, sul quale è gettato un ponte. Dodici anni addietro nell'aprire l'indicata strada si dovette asportare il lembo di un fondo del cav. Anselmi, situato cinquanta metri circa prima di giungere al ponte. In quell'occasione, nel fianco delle terre sezionate apparve una grande macchia nera di forma concava, dall'interno della quale precipitarono ossa di bruti, cocci e selci. Queste ultime vennero acquistate dal cav. Agostino Monti di

Nidastore che fu raccoglitore appassionato di ogni genere di antichità [1]. Cocci e selci vi estrasse in seguito lo stesso cav. Anselmi, ispettore degli scavi e monumenti di Arcevia, che donò le cose rinvenute al Museo nazionale di Ancona, dove per la prima volta le vidi, mentre a me, che ne lo richiesi, indicava la natura e forma del terreno dove le aveva raccolte. Sospettando si trattasse di un fondo di capanna, volli visitare il sito ed eseguirvi uno scavo, il quale diede risultati importantissimi, e quali certo non mi sarei ripromesso.

Premetto che la capanna di forma concoide è scavata entro la ghiaia, la quale costituisce il substrato di quel fondo. Misura m. 4,20 di profondità massima, per m. 4,50 di diametro. Ma, particolarità notevole e non osservata sinora in altre stazioni consimili od almeno non esattamente spiegata, essa consiste come di due piani l'uno all'altro sovrapposti e nettamente separati fra loro da uno strato di ghiaia della potenza di circa 70 centimetri. Il piano inferiore poi non ha la forma netta di una conca, ma prima di avvicinarsi al centro disegna ai fianchi una specie di risvolto, e si approfondisce nuovamente nel terreno con pareti leggermente curve, le quali riescono in un fondo piuttosto pianeggiante. Dimodochè tutta la sezione della capanna offre l'aspetto, se così posso esprimermi, di un calice col suo piede; presso un lato del quale notasi altra cavità concoide ma più piccola, quasi un annesso della capanna. Per rendere più chiare le mie parole aggiungo uno schizzo della sezione di quella capanna, da me rilevata prima di cominciare lo scavo.

La linea A B indica il piano pel fondo del cav. Anselmi, nel margine del quale appare la sezione della capanna, il cui piede è tagliato dalla strada comunale C D leggermente inclinata.

Lo strato archeologico del piano inferiore compreso fra *e f g h* ha, tutto compreso, la potenza di circa un metro: sovr'esso posa uno strato di ghiaia messavi E, alto m. 0,70; segue lo strato archeologico del secondo piano *a c b*, denso circa m. 0,30

[1] Il Monti diede un annunzio di tale scoperta nel Bullettino di Paletnologia Italiana vol. 5 pag. 198.

sul quale si adagia altro strato di ghiaia F alto m. 2,20, che arriva fin quasi al piano attuale A B del campo. Con *d* è indicata la piccola cavità concoide annessa al piano primitivo della capanna.

La sovraposizione dei due strati archeologici facilmente si spiega con ciò, che essendosi il primitivo fondo della dimora soverchiamente riempito di cocci, di ossa di bruti ec., gli abitanti distesero sovr'esso un forte strato di ghiaia, il quale costituì il pavimento di una quasi nuova capanna. Si potrebbe anche pensare ad una frana, per movimento del terreno, delle pareti ghiaiose dell'abituro, ma in tal caso le pareti presenterebbero una linea serpeggiante ed irregolare, ciò che non è, perchè ancora oggidì queste appaiono nella sezione con taglio netto e regolarissimo, dovuto alla prima costruzione della capanna.

Allo scopo di determinare esattamente la forma e la profondità dello strato archeologico inferiore, si dovette eseguire uno scavo nella strada stessa C D, perchè questa non era, stata abbassata fino al piano primitivo della capanna,

Durante tale lavoro emersero vari oggetti che giacevano veramente nel fondo della capanna e specialmente nel centro, fra i quali eranvi frecce, giavellotti, una quantità straordinaria di schegge informi di selce, ossa di bruti, fusaiuole discoidali, la metà di un martello forato di pietra e numerosi frammenti di vasi svariatissimi.

Le frecce ricavate da bellissimo diaspro sanguigno, abbondantissimo in quella regione, alcune a foglia di ulivo, altre di tipo amandolare, dimostrano tutte un lavoro assai fino, con molti ritocchi. Per maggior parte però sono spezzate e le poche intere non furono finite, prova certa che tutte erano state abbandonate nel fondo della capanna, perchè non riuscite nella lavorazione.

La stessa osservazione vuol essere estesa ai giavellotti, specie di frecce assai più grandi, e che fermate alla testa di robusta asta scagliavansi a braccio. Tanto le frecce quanto i giavelotti hanno riscontro, così per le forme, come per la lavorazione, nelle frecce e giavellotti raccolti dal prof. Gaetano Pellegrini nell'officina litica di Rivole Veronese (1).

Intanto il rinvenimento proprio nel fondo della capanna di coteste frecce spezzate o non riuscite, costituisce un forte argomento contro la teoria di quei paletnologi (2) i quali negano ai capannicoli l'uso dell'arco; anzi risulta com'essi lavorassero le frecce e le altre armi e gli utensili silicei entro le proprie dimore; la qual cosa è provata altresì dal numero veramente stragrande di schegge che vi giacevano confuse ed impigliate nel terreno nero e vischioso (3). .

Nel centro per dir così di tale terreno notavansi tratto tratto, e pressochè alla stessa altezza, grossi frammenti di terra giallastra battuta ed indurita per ripetuta cottura. In taluni pezzi di cotesta terra, scabra ed irregolare era la faccia inferiore; piana e quasi liscia quella superiore. Non v'ha dubbio ch'erano avanzi del focolare,

(1) G. Pellegrini, *Officina preistorica a Rivole Veronese* ecc. tav. 111.

(2) Chierici, *Bullettino di Paletn. Ital.* vol. I, pag. 5: 111 p. 11; cfr. però le mie osservazioni negli Atti e Memorie della Deput. di Storia patria delle Romagne 1883 p. 95.

3) Il rinvenimento di frecce era già stato annunziato dallo stesso Monti nel cenno datone nel *Bull. di Paletn.* vol. V, p. 198.

il quale occupava il centro della capanna, ma che, quando si fece il taglio della strada, venne per maggior parte ridotto in pezzi ed asportato.

Giacevano intorno al focolare cocci ed ossa infrante di bruti, e fra essi tibie di bue, mandibole di cinghiali e perfino in frammenti un teschio di cane, animale domestico di cui taluni paletnologi hanno preteso negare, ma senza fondata ragione, il possesso agli abitanti delle capanne (1).

Dei frammenti di vasi alcuni erano assai grossolani ed altri fini. Appartenevano ai primi: fondi piatti di olle; orli con intaccature sul labbro, ottenute col polpastrello delle dita quando la terra era fresca; manici a sporgenze orizzontali, a tubercoli, oppure ad orecchia piatta semicircolare. I frammenti dei vasi fini spettavano per lo più a ciotole di terra nera con fondo tondeggiante; eravi pure qualche ansa canaliculata. Come nelle forme, così nell'impasto o negli ornamenti codesti vasi ricordano quelli delle terremare: vi mancava però l'ansa cornuta caratteristica di queste ultime stazioni.

Tutti gli avanzi ora indicati occupavano a diversa altezza quello spazio dello strato archeologico inferiore compreso fra le lettere *e f g h* situato in prossimità e sotto la strada. Al contrario quasi nessun oggetto fu trovato vella piccola cavità contigua *d*, la quale si vide piena soltanto di una cenere fina con qualche pezzetto di carbone. Mi ricordo di avere osservato altra cavità consimile, annessa pure ad una capanna, nel villaggio preistorico da me scoperto alla Prevosta nell'Imolese (2). Quella cavità serviva a raccogliere le ceneri esuberanti del focolare. Egual destinazione per conseguenza dovea avere questa annessa alla capanna ora apparsa a *ponte delle conelle*.

Dopo avere estratti gli oggetti giacenti presso e sotto il livello della strada, ho fatto eseguire uno scavo regolare della porzione ancora superstite della capanna, cominciando dalla parte superiore, discendendo mano mano fino al fondo, e tenendo separati gli oggetti dei due piani della capanna allo scopo di rilevarne le differenze, se ne esistevano. Debbo però subito avvertire che nessuna differenza si è notata fra gli oggetti dei due strati, dimodochè rimane escluso il sospetto che si tratti di due genti diverse, stanziate nel medesimo sito, come per i villaggi a fondi di capanne del Reggiano aveva opinato, ma, a mio avviso erroneamente, il compianto prof. Chierici, riferendo le frecce ad un secondo periodo dell'età della pietra (3).

Lo strato archeologico *a c b* situato due metri sotto il piano attuale del campo ha la potenza di 30 a 40 centimetri. Dentro si raccolsero molti frammenti (fondi, pareti, orli, manici) di vasi parte grossolani e parte fini; una fusaiuola biconica; alcuni giavelotti e frecce non finite di selce rossa; e numerosissime schegge, avanzi di lavorazione.

Anche lo spazio E interposto fra i due strati archeologici, spesso quasi settanta centimetri, quantunque consistesse quasi tutto di minuta ghiaia, tuttavia diede altresì

(1) Strobel, *Bull. di paletn. ital.* vol. III, pag. 68.

(2) Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria delle Romagne 1883, p. 106 cfr. *Bull. di paletn. ital.* vol. VIII, pag. 14.

(3) *Bull. di Paletn. ital.* vol. III, pag. 135; V, pag. 182.

alcuni pezzi di vaso grossolano, due mezze fusaiuole discoidali, alcune frecce abbozzate ed ossa di bruti.

Penetrati poi con lo scavo nello strato archeologico inferiore *e f*, e di qui fino al piano primitivo della capanna, per la profondità di circa un metro, si raccolsero nuovamente a diverse altezze moltissimi oggetti, di cui ecco i più importanti:

Un pectunculus forato all'apice per essere portato come ciondolo.

Altro mezzo martello di selce con foro cilindrico sull'asse, dentro cui introducevasi il manico di legno per adoprarlo. È simile al primo rinvenuto nel medesimo strato, ed un po' più grande.

Due frecce di selce a foglia di ulivo, non riuscite nella lavorazione.

Un frammento di corno di cervo, lungo m. 0,20, appuntito da una parte e con foro circolare presso la testa, nel quale introducevasi un bastone per adoperare lo strumento come zappa. È un utensile del tutto simile a quelli soliti a rinvenirsi nelle terremare, e spiegati appunto dai paletnologi come zappe (1).

Altro frammento di corno di cervo simile al precedente.

Un ciottolo elittico adoperato come macinello.

Numerosi frammenti di vasi fini e grossolani. Fra questi ultimi uno è specialmente notevole che conserva quasi tutta la circonferenza dell'orifizio, con intaccature ottenute con il polpastrello del dito impresso sulla pasta ancora molle. È identico agli orli dei vasi grossolani soliti a raccogliersi nelle terremare.

Due mezze fusaiuole discoidali.

Un grosso osso vertebrale di bue.

Un osso tubulare di bue identico al bue piccolo delle terremare.

Molte schegge di selce, rifiuto della lavorazione.

L'importanza dello scavo di questa capanna consiste in ciò che molti degli oggetti da essa forniti, zappe in corno di cervo, pectunculi, fusaiuole discoidali, ossa di animali domestici, trovano esatto riscontro in quelli che si estraggono dalle terremare; ripetono anche quelli proprii di queste ultime stazioni, i vasi fini e grossolani raccolti in grande copia. Vi mancavano soltanto le anse, quelle cilindro-rette e cornute.

Nello strato archeologico superiore però si era trovato un frammento cilindrico in terracotta, leggermente curvo e ch'io avea giudicato l'estremità di un corno di ansa lunata. Ciò mi faceva sperare che quando si fossero scavate altre capanne contigue (poichè quella non poteva essere isolata), anche le anse lunate, caratteristiche delle terremare, sarebbero comparse. Difatti, all'indomani della mia partenza da Arcevia il signor ispettore Anselmi mi notificò che, avendo fatto un giro per il *piano delle conelle*, a cento metri circa nella direzione di Piticchio, alla superficie quasi del suolo, avea trovato moltissime anse cilindro-rette, cornute e ad ascia, delle quali mi inviava subito gli schizzi. Queste anse erano identiche a quelle dei vasi caratteristici delle terremare, come ho potuto accertarmi pochi giorni dopo, quando ebbi gli originali stessi a Bologna per farli disegnare.

In altro fondo di capanna, situato a circa 80 metri da quello esplorato, e nella

(1) Scarabelli, *Stazione preistorica del Monte Castellaccio* tav. XXII, n. 3.

direzione di Arcevia, lo stesso ispettore Anselmi avea raccolto altri frammenti di vasi fini e grossolani, ed una macina di arenaria. Anche al di là del rivo delle conelle era stata constatata l'esistenza di altre capanne simili, nelle quali si erano raccolti, in mezzo a ceneri, carboni, selci ed ossa di bruti, anche molti cocci fini e grossolani, identici a quelli estratti dalla capanna esplorata. Dimodochè si può con certezza asserire che presso il *ponte delle conelle* esisteva un villaggio a fondi di capanne, esteso per un raggio di duecento e più metri, come sono appunto coteste stazioni le quali occupano talvolta più ettari.

Di tutti i villaggi a fondi di capanne finora scoperti in Italia questo è senza dubbio il più importante, perchè, anche a giudicare dal poco che è stato raccolto, è destinato a modificare molte opinioni che prevalgono fra taluni paletnologi sulla cultura, sui costumi e sulle industrie dei capannicoli e sui loro rapporti con i terramaricoli.

Argomentando dagli avanzi raccolti nei fondi di capanne del reggiano, i professori Chierici e Strobel aveano asserito nel 1877, che gli abitanti di quelle stazioni non conoscevano fra gli animali domestici il cane, non erano agricoltori, ma soltanto cacciatori e pastori, lavoravano una ceramica del tutto diversa da quella dei terramaricoli (1).

Già i villaggi a fondi di capanne scoperti prima di quell'anno dall'ing. Zannoni in Bologna a Villa Bosi, e dal dott. Concezio Rosa nella Valle della Vibrata, poscia quello da me esplorato l'anno 1883 alla Prevosta nell'Imolese (2) aveano dato risultati che contradicevano parecchie di coteste asserzioni, rilevando invece numerosi punti di contatto fra le industrie dei terramaricoli e quelle dei capannicoli.

Ma sotto questo rispetto il villaggio ch'esisteva a *ponte delle conelle* dimostra e promette di essere il più importante. Perchè, argomentando soltanto da quanto si è raccolto dallo scavo di sola mezza capanna e da superficiali indagini in altre contigue, si è autorizzati ad ammettere tale un'affinità di cultura fra gli abitanti delle capanne e quelli delle terremare, da poterli considerare o lo stesso popolo in due periodi successivi della sua esistenza o due rami del medesimo popolo.

Perciò il villaggio merita di essere ampiamente e metodicamente esplorato, come le odierne esigenze scientifiche richiedono. Tanto più che tali ricerche potranno forse condurci a chiarire un'altra quistione con questi fondi di capanne intimamente connessa, e che venne sollevata la prima volta dal prof. Chierici a proposito di tre fondi di Campeggine: intendo dire l'esistenza delle *capanne-sepolcri* (3).

È noto che il prof. Chierici scoprì l'anno 1878 tre fondi di capanne a Campeggine, di cui due erano circolari ed il terzo ovale. In essi trovò tracce di focolari, cocci, selci lavorate, osse infrante di bruti, il tutto entro uno strato archeologico dello spessore di 20 a 30 centimetri, sotto il quale seguiva la ghiaia della potenza di oltre un metro. Il Chierici tutto a prima la credette il suolo della capanna. Ma avendo

(1) *Bull. di Paletn.* I, p. 108; III p. 68 e specialmente Pigorini nel *Bull di Paletn. ital.*, vol. X, pag. 38.

(2) Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria 1883, pag. 93 e seguenti.

(3) *Bull. Paletn. ital.*, vol. V, pag. 97.

continuato lo scavo al di sotto di essa, incontrò di nuovo a diverse altezze frammenti di vasi ed altri oggetti, come ossa di bruti, coltelli di selci, una pietra di arenaria per lisciare, una macina intera e metà di un'altra, ed infine nel fondo un vaso intero, oppure coi frammenti uniti in modo da poterlo per massima parte ricomporre.

Osservava il Chierici che vasi interi o con i frammenti uniti da giudicarli rimasti interi nel posto, non si rinvengono nei fondi di capanne, e che l'abitazione non discendeva mai a quattro o cinque metri sotterra. Perciò egli interpretava la fossa sottostante al piano archeologico superiore come un sepolcro, ed il vaso intero o quasi, in essa raccolto, come urna cineraria. L'ipotesi, prova certo di sagace ingegno, avrà sedotto più di un paletnologo. Ma ben considerata mi parve sempre molto arrischiata. Il mio dubbio fondavasi sul fatto che il Chierici in nessuno dei tre vasi ch'egli chiamò cinerari trovò non dico avanzi di ossa bruciate, ma neppure tracce visibili di esse, quantunque ne avesse vuotato ed esaminato il contenuto con la più grande diligenza. Non si può ammettere che nel rogo le ossa si fossero consumate al punto da diventar pura cenere. Ciò è contradetto dai più antichi cinerari che si posseggono, quelli, ad es., dei terramaricoli, i quali contengono sempre pezzi grossissimi di ossa, molte delle quali hanno subìto una combustione incompleta. Contro l'asserzione poi che nei fondi di capanne non si rinvengano vasi interi o coi pezzi riuniti nel sito, posso addurre lo scavo di una capanna da me eseguito in presenza dello stesso professore Chierici alla Prevosta, dove proprio nel fondo si notò una ciotola quasi interra che non fu possibile estrarre, perchè in causa dell'umidità ond'era impregnata, sbricciolavasi e riducevasi in poltiglia al solo toccarla (1).

Che poi talune capanne potessero approfondirsi fino a quattro e più metri venne ora provato da quella esplorata a *ponte delle conelle*, il cui fondo trovasi appunto a m. 4,20 dal suolo primitivo. Il fatto infine che questa capanna presenta due piani successivi di abitazione nettamente distinti e separati fra loro da un potente strato di ghiaia, m'induce a sospettare che probabilmente anche i tre fondi di Campeggine esplorati dal Chierici presentassero la medesima particolarità di due piani d'abitazione; tantopiù che in una di quelle cavità da lui chiamate sepolcri, erano anche delle macine, le quali, utilissime in una abitazione, riescono inesplicabili dentro un sepolcro.

Gli scavi ulteriori e da condursi con la più grande oculatezza nel villaggio di *ponte delle conelle*, dimostreranno se tale sovrapposizione di più piani in una medesima capanna sia accidentale, oppure costituiva una vera consuetudine di quei primitivi abitanti.

E. Brizio.

(1) Si confrontino i vasi quasi interi estratti dalle capanne della Prevosta, e pubblicati sotto i numeri 57-60 della tavola annessa alla mia Memoria più volte citata.

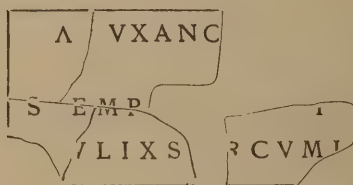
Regione VII *(ETRURIA)*.

III. FIESOLE — Nei terreni di proprietà municipale in Fiesole, e precisamente in quella parte del podere denominato *Buche delle Fate*, che è posta tra gli avanzi del teatro romano, ed il nuovo piazzale del mercato, sotto la direzione della Commissione archeologica locale, furono eseguiti scavi di antichità, che rimisero in luce importanti ruderi delle antiche terme fiesolane.

IV. ORBETELLO — Presso la *Torre della Tagliata*, sotto Ansedonia, nell'agro Cosano, territorio del comune di Orbetello, l'ispettore cav. A. Ademollo seppe essere stato dissepolto un cippo sepolcrale marmoreo, in forma di tronco di colonna, alto m. 0,56, del diametro di m. 0,27. Vi è incisa la seguente iscrizione, di cui l'ispettore predetto mandò il calco cartaceo:

D M S
NIGRIO
MARCEL
LINE · CON
IVGI · FECIT
BENE · MEREN
TI · CVMQVEM *sic*
VIXIT ANNIS · XX

La lapide fu provvisoriamente depositata nell'ufficio del R. Genio Civile. Nel comunicare la notizia del trovamento, l'ispettore Ademollo aggiunse che la « Torre della Tagliata si innalza alle falde ed ad est della celebre collina, sulla cui sommità vedonsi avanzi delle mura ciclopiche di Cosa. Anzi presso la torre citata sono visibili alcuni tratti della via che conduceva alla porta principale della vetusta città ».

La scoperta avvenne in occasione dei lavori per la bonifica del lago di Orbetello. Nei lavori medesimi si trovarono pure altri frammenti scritti, che l'ispettore prof. G. Sordini riunì e copiò come segue:

Appartenevano ad una tavola di marmo bianco. I quattro che si riconnettono misurano m. 0,45 di altezza, e m. 0,32 di larghezza. Il frammento isolato a dr., che certo appartiene al rigo ultimo della lapide medesima, è alto m. 0,21 largo m. 0,32.

Vi è anche un frammento di tavola lusoria in marmo bianco, alto m. 0,17, largo m. 0,13, in cui lo stesso sig. ispettore Sordini lesse la parola:

LVDE

V. TOSCANELLA — Il sig. Francesco Mancinelli ebbe licenza di eseguire alcuni scavi per ricerche di antichità nel territorio di Toscanella, vocabolo la *Cavallaccia*, in contrada *Guatte Pagnotte*. Riconobbe tombe tutte devastate, ed abbandonò le indagini.

Avendo ottenuta la facoltà di fare scavi in altro sito del territorrio di Toscanella, vocabolo *Pietrella*, in contrada *Rosa Vecchia*, scoprì tre tombe a camera, riferibili al periodo tra il III ed il II sec. av. Cr.

Nella prima che ha le pareti laterali di m. 2,50, e le pareti lunghe di m. 3,00, con l'ingresso di m. 0,50, rinvenne: tre teste sileniche fittili frantumate e di buono stile; ventitrè olle rozze; due patere umbilicate; sette scodelle di grandezza diversa, a copertura nera, di arte etrusco-campana; sei lucerne fittili pure a vernice nera; un anfora rozza; molti vasetti di arte locale di forme e grandezze diverse. Vi trovò pure uno specchio di bronzo frammentato.

Nella seconda camera di m. 2,50 × 2,00, con ingresso largo m. 0,60, trovò uno specchio di bronzo graffito; una padellina di bronzo in pezzi; suppellettili solite di arte etrusco-campana, e vasetti di arte locale rozzi.

Nella terza camera, maggiore delle altre, avendo i lati lunghi di m. 4,00, ed i laterali di m. 3,00, con ingresso di m. 0,70, si trovarono parecchie casse di nenfro, e vi si raccolsero oggetti comunissimi di suppellettile funebre, alcuni dell'ultimo periodo della civiltà etrusca: ed altri riferibili a seppellimenti di età romana. Meritano ricordo due specchi di bronzo, uno dei quali con rozzi graffiti; un vasetto etrusco-campano con ornati a baccellature; uno specchio romano, e lucerne fittili çon rilievi; altra lucerna a vernice nera; varie olle rozze ed altri fittili.

Fu poi riconosciuta una quarta tomba a camera rettangolare con le pareti laterali larghe m. 5,00 ciascuna, e la parete di fondo m. 6,00. L'ingresso è largo m. 0,90. Vi furono raccolti non pochi oggetti di suppellettile funebre, riferibili anch'essi in parte all'ultimo periodo etrusco, in parte all'età del dominio romano. Questi oggetti furono così enumerati dello stesso intrapenditore dello scavo sig. Francesco Mancinelli.

Patera di bronzo con proprio manico; diam. m. 0,20, alt. m. 0,06. Altra più piccola; diam. m. 0,10, alt. m. 0,07. Piattinetto di bronzo probabilmente appartenente ad un thymiaterion. Specchio graffito con proprio manico, ma distaccato. Vaso di bronzo assai deperito, con manico distaccato, il quale presenta varii ornati, e termina inferiormente in una figura femminile. Altro vaso pure assai guasto, e manico di bronzo come il precedente. Altro manico di bronzo con ornati semplici. Piattinetto di bronzo con manico. Tre anellini semplici di bronzo ed altri frammenti dello stesso metallo. Vasetto di pasta vitrea in bianco e turchino. Altro simile in frammenti. Maschera fittile, barbata, rappresentante un Sileno. Vaso cinerario fittile, di lavoro elegante,

e senza ornamenti, con entro gli avanzi del rogo. Una lucerna con bassorilievo rappresentante un cane presso una vite, donde pende un grappolo di uva. Altra lucerna intiera e tre frammentate. Dodici lucerne fittili ordinarie. Vasetti e piattini di arte locale in numero superiore ai sessanta. Un anfora vinaria.

Si raccolsero anche frammenti di un anellino d'argento.

Regione I (*LATIUM et CAMPANIA*).

VI. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. — Sistemandosi il terreno del nuovo giardino al Quirinale, è stato raccolto un piatto di antica bilancia in bronzo, del diametro di m. 0,15.

Nel cortile della casa in via Palestro n. 11 esiste una base marmorea, alta un metro, trovata parecchi anni or sono nel gittare le fondamenta di quel fabbricato. In ambedue i lati porta scolpito un cane che guarda in alto, e nella faccia anteriore vi è incisa l'iscrizione:

AVIANIVS
VINDICIANVS V·C
CVSTODI SVO

La dedicazione ed il simbolo del cane convengono certamente a Silvano, la cui statua dovette essere eretta su questa base. L'appellativo di CVSTOS trovasi dato a Silvano in un'edicola conservata nella villa Ludovisi (*C. I. L.* VI, 640), ed in un'aretta proveniente dal medesimo luogo (*C. I. L.* VI, 310: cfr. *Bull. arch. comun.* 1888 p. 402). Il nome della divinità leggevasi forse sul plinto della statua, essendo del tutto priva di scrittura la pietra nel tratto sovrastante al nome AVIANIVS.

Cotesto personaggio, che fu consolare della Campania, e proconsole d'Africa nel 380-381, è noto per altri monumenti epigrafici (*C. I. L.* X, 1683, 6312, 6313). Nello scorso anno sulla sponda sinistra del Tevere, presso l'emiciclo di Ripetta, furono trovati quattro pezzi di tubi acquarii in piombo, improntati col nome di lui: AVIANI VINDICIANI V·C· (*Notizie*, 1890 p. 114). Dal che è manifesto che tra la via Flaminia ed il Tevere egli possedette un fondo rustico fornito d'acqua, mentre probabilmente la sua abitazione era sull'ultimo lembo del Quirinale, ove si è rinvenuta la base di statua da lui stesso dedicata al suo nume tutelare.

G. Gatti.

Per le fondazioni del monumento a Quintino Sella, fu aperto un cavo, che misura m. 4,80 di lato, disposto secondo l'asse mediano del palazzo delle Finanze, sul prospetto della via Venti Settembre. Ivi, alla profondità di m. 1,90, sotto il piano stradale, sonosi rinvenuti tre muri laterizî tra loro normali e di grossezze differenti. Il muro di mezzo, grosso m. 1,40 è stato spezzato per esplorare il sottosuolo, e si è rilevato che aveva la profondità di m. 3,60 e che era piantato sopra un banco di terra tufarina dello spessore di circa m. 2, al disotto del quale esistono dei vuoti di gallerie sotterranee.

Fra le terre scavate si rinvennero varî frammenti di embrici bipedali, in uno de'quali era impresso il bollo (*C. I. L.* XV, 1088).

DOL DE PR DOM LVC *ulpius*
ANICETIAN FE*c*

In altro frammento si legge un avanzo di bollo, che sembra riprodurre quello edito nel *C. I. L.* XV, 375:

L BRVTTIDI AVG//////
OPVS DOL EX ////////
////////////////////////

D. Marchetti.

Regione XIV. Dinanzi alla casa n. 18 in Borgo Vecchio facendosi un cavo per fogna, si è rinvenuto alla profondità di due metri un frammento di scultura in marmo (alto m. 0,35 × 0,38 × 0,10) con la nota rappresentanza di Mitra taurottono. Vi rimane soltanto la metà sinistra inferiore della figura del dio, parte della coda del toro, ed il ministro lampadoforo con la face sollevata.

G. Gatti.

Sotto il secondo arco di Ponte Sisto, verso la sponda destra del Tevere, nella metà di agosto fu recuperato un piedistallo di marmo, alto m. 1,20, largo m. 0,87, e dello spessore di m. 0,76. Vi si legge la seguente iscrizione dedicatoria:

VICTORIAE AVGVSTA*e*
*c*OMITI · DOMINORVM
*sa*NCTI/////IMO·NOSTROR

S · P · Q · R

*cu*RANTE · ET DEDICAN*te*
l. AVR AVIANIO SYMMACHO
*e*X · PRAEFECTIS · VRBI

È uno dei pilastri intramezzati nel parapetto del ponte, ed è del tutto simile all'altro, coll'iscrizione VOTIS DECENNALIBVS scoperto nel 1878 (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. III, p. 88). Appartiene alla decorazione del ponte Valentiniano ora Ponte Sisto, il quale nelle opere fattevi sotto Valentiniano (a. 364-375 e. v.) doveva avere nella fronte verso il Campo Marzio le due statue di Valentiniano e Valente, e nei pilastri del parapetto altre statue, una delle quali, sappiamo del nuovo marmo essere stata la Vittoria.

Delle statue dei due personaggi si recuperarono varii frammenti di bronzo dorato. Si recuperò pure la base della statua di *Valente* posta dal Senato e dal Popolo Romano, e dedicata, come questa, da L. Aurelio Simmaco, che fu prefetto della

città negli anni 364, 365. Cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. III, p. 88. *Eph. Epigr.* 4, n. 800. Bull. com. 1878, p. 243 segg.

Furono pure estratti dall'alveo del fiume alcuni poderosi pezzi di parapetto, nei quali si distinguono le lettere che probabilmente ripetevano il nome di Valentiniano.

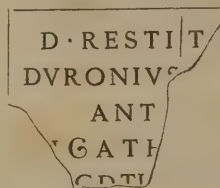
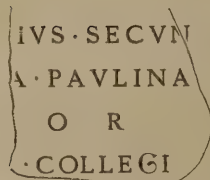
F. Barnabei.

Alveo del Tevere. Le draghe estrassero dal letto del fiume, presso il ponte *Garibaldi*, i seguenti frammenti di epigrafi:

2. Id. scorniciata, di m. 0,22 × 0,16.

D · RESTIT
DVRONIV
ANT
GATI

3. Id. di m. 0,14 × 0,26.

IVS · SECVN
A · PAVLINA
O R
· COLLEGI

Via Salaria. Nella via delle Mura a sinistra della porta Salaria si è trovata la coscia sinistra di una statua in marmo, a. m. 0,80.

G. Gatti.

VII. ALBANO LAZIALE — Nella stazione ferroviaria di Albano città, a circa 30 m. ad ovest dall'edificio principale, in una linea quasi parallela all'asse maggiore del medesimo, lungo il binario Albano-Marino, nei lavori di sterro eseguiti per allargare la zona che costeggia a monte il detto binario, si sono fatte le seguenti scoperte archeologiche:

Si è trovato un muro lungo m. 2,80, largo m. 0,50, costruito di parallelepipedi piccolissimi in peperino. Faceva parte di una cella selciata con poligoni di selce piccoli e rozzi. A m. 1,80 di distanza, andando verso la stazione, si è trovato un altro selciato di poligoni, lungo m. 2,40, e più alto di livello di m. 0,70. All'estremità (sempre procedendo nella suddetta direzione) è apparso un cippo terminale in peperino, rotondeggiante nelle sommità, e la cui fronte principale è rivolta al lato opposto del binario. Esso è leggermente inclinato, ma sembra ancora al posto primitivo. Sulla sua fronte è scolpito un grande fallo. La parte non infissa nel terreno è alta m. 0,70, larga m. 0,76, profonda m. 0,24. Dopo il cippo si è ritrovato un terzo selciato di poligoni, il cui livello è a m. 0,30 sotto il piano del secondo selciato.

I dislivelli di questi pavimenti in sì breve spazio, la loro rozzezza e le circostanze in cui si trovano, mostrano che non si tratta di una via antica, ma di celle selciate a quel modo per usi rurali, i cui muri sono quasi tutti spariti.

Il muro di cinta della stazione deve essere costruito a ridosso del taglio del colle, dove sono apparsi questi ruderi, i quali rimarranno piuttosto nascosti che distrutti. Il cippo non ha neppur bisogno di essere rimosso dal posto. Rimanendo com'è, si troverà quasi appoggiato alla parete esteriore del muro, dal quale disterà m. 0,30, sufficiente per non nascondere il lato scolpito, che resterà rivolto al muro medesimo.

E. Stevenson.

Da un rapporto dell'ing. Salustri, r. ispettore degli scavi, ch'era assente da Albano quando avvenne la scoperta sopra accennata, rilevasi che fu poi scoperto un altro cippo terminale, in cui è rilevato un archipendolo.

Si scoprì inoltre un parallelepipedo di pietra albana di m. 0,60 × 0,35, recante incise in alto le sole lettere D M.

VIII. GENZANO DI ROMA — Nella proprietà del cav. Flavio Jacobini, presso la strada che dal convento dei Cappuccini discende al lago di Nemi, si rinvennero molte testine fittili, appartenenti ad un deposito votivo di qualche tempio che doveva sorgere in quelle vicinanze.

IX. CIVITA LAVINIA — Eseguendosi alcune fondazioni per una casa di proprietà del sig. Pietro Anconi, presso il lato settentrionale delle mura castellane di Civita Lavinia, sono stati messi in luce due muraglioni costruiti con grandi blocchi di peperino, in ciascuno dei quali è aperto un passaggio arcuato.

Tali resti spettano, indubbiamente, alla *scena* dell'antico teatro lanuvino, scoperto in gran parte nel 1865, allorchè, dal sig. Edoardo Anconi fu riedificata una sua casa attigua alla località, ove ora sono stati scoperti i mentovati ruderi (cfr. Nibby, *Analisi* II, 186; *Bull. Instit. Arch.* 1865 p. 225; e *C. I. L.* XIV, 2102, 2127, 2128).

Tra le terre di scarico è stata raccolta una mano marmorea, spettante a statua di grandezza naturale.

L. Borsari.

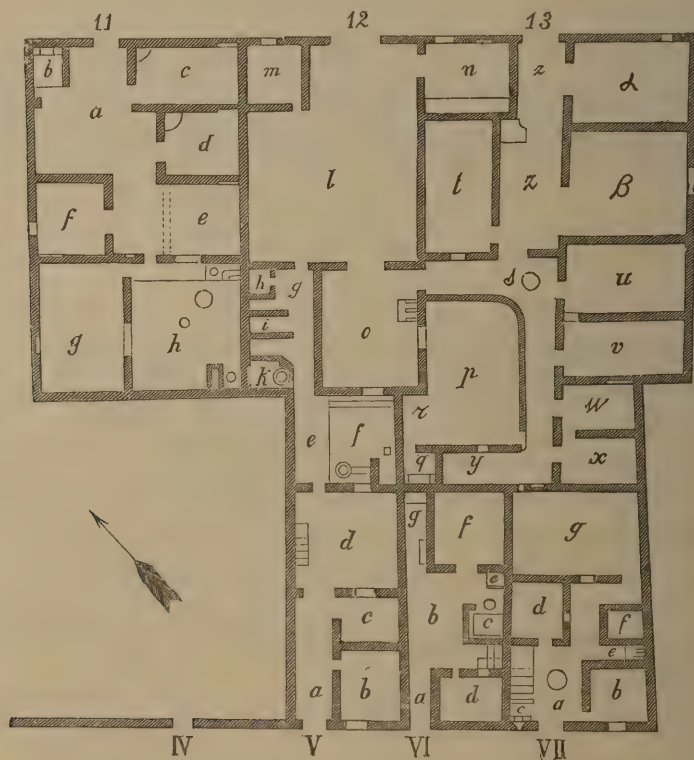
Nella proprietà del sig. Alfonso Jacobini, in vicinanza dell'antica Appia, presso il sito denominato Castel s. Gennaro, a cui corrisponde la stazione dell'Appia *sub lanubio* della carta Peutingeriana, in occasione di lavori agricoli fu scoperto un grande coperchio di rozzo sarcofago in peperino, a forma di baule, lungo m. 1,60, largo m. 0,70,

alto m. 0,65. Nel centro di uno dei lati lunghi è rilevata una rozza targa, dove in brutti caratteri leggesi l'iscrizione seguente, che trascrivo dall'originale:

D ⸀ M
FLAVIAE ALVM
NAE BENE MERENTI
QVAE VIXIT ANNIS
IIII MENSIBVS · VII
FLAVIVS MAXIMVS
ET CANINIVS · PACVLVS
FECERVNT

Il monumento fu trasportato nella casa del proprietario in Genzano di Roma.

F. Barnabei.

X. POMPEI — I. *Degli edifizî tornati a luce nell'Is. 7.ª, Reg. IX* (cfr. *Notizie* 1889 p. 122-132).

Il V vano è l'ingresso ad un gruppo di località assai modeste, annesse ad un edifizio con gl'ingressi dai vani 12 e 13 sul vicolo orientale (cfr. *Bull. dell'imp. Istituto arch. germanico* vol. V pag. 236 sgg.). Entrando dunque dal menzionato

V vano, che ha soglia di lava, s'incontra il lungo androne *a* con pavimento di battuto, rustico intonaco bianco e alto zoccolo rosso inquadrato e scompartito da fasce gialle. Appiè della parete sin. è infisso nel pavimento un piccolo cippo di lava, contro il quale doveva puntarsi la trave obliqua, che rafforzava la porta chiusa.

In questo androne hanno ingresso, a dr. di chi entra, la rustica cella *b*, con finestrino sul vicolo adiacente, e il cubicolo *c*, rischiarato da piccola finestra sull'atriolo *d*, e sulle cui pareti decorate come quelle dell'androne si osservano tracce d'incendio: che sia un cubicolo, si rileva chiaro dagl'incavi del letto. Sulla parete dr. dell'androne, accanto all'ingresso della cella *b*, leggesi graffito sull'intonaco rosso dello zoccolo:

P · ΛE

Probabilmente *P. Ae(milius)*, per la frequenza, con cui tal nome ricorre nei muri del vicolo (cfr. *Notizie* 1888 p. 521); nome, del quale anche altra volta fu tracciato il solo inizio (cfr. *Notizie* cit. p. 517, 4, 7 e pag. 520, 32, 33, 34, dove pure il cognome *Celer* si trova non completo). Dall'androne *a* si passa nell'atriolo coperto *d*, anche con pavimento di battuto, rustico intonaco bianco e alto zoccolo rosso, che però manca nel lato settentrionale, al quale è addossato il principio di una scaletta di fabbrica, che continuando in legno menava alle stanze sovrapposte ad *a*, *b*, *c*, e per esse al balcone, che sporgeva nel vicolo al disopra del vano d'ingresso, e che ora è caduto, non lasciando altra traccia che i fori nel muro esterno pei mutuli della impalcatura. Nella parete orientale del detto atriolo è aperta una finestra sul cortiletto *f*, come pure il vano di comunicazione col cortiletto medesimo; il quale vano, infilando con quello d'ingresso, mette in un ambulacro di battuto *e*, che costeggia a settentrione l'area scoperta *f*, ed era protetto da una tettoia a falda inclinata, sostenuta, come di solito, da una robusta trave, sulla quale poggiavano con una estremità i travicelli, che con l'altra erano infissi nel muro nord. Presso l'angolo nord-ovest di *f* trovasi la cisterna con *puteal* di terracotta, alimentata dalle piovane che si raccoglievano nel canaliculo incavato nel lato est e su parte del lato ovest; e nell'angolo sud-ovest della medesima area scoperta era un piccolo sacrario, formato dal muro meridionale e da un muretto (alt. mass. m. 2) a questo parallelo, che sporge accanto al vano della finestra rispondente sull'atriolo *d*. Lo spazio compreso fra i detti due muri era coperto da tettoia a falda inclinata. Il muretto dal lato interno è rivestito d'intonaco bianco, sul quale è dipinta una edicola con frontoncino e contenente una figura virile (alt. m. 0,51) in piedi e quasi in atto di andare: imberbe, coronata di frondi (?) e vestita di breve tunica giallognola con fasce verticali rosse sul davanti, essa tiene nella sin. un lungo ramo di palma (?), e protende la dr., con cui stringe qualcosa assai poco chiara (tenie secondo *Bull.* cit. p. 238). Va senza dire che la esecuzione n'è rozzissima; e il colorito delle parti nude è così carico da ricordare i muscoli spogli dell'epidermide. Innanzi al descritto sacrario sta un'aretta quadrangolare di tufo, modanata nei lati e con rivestimento d'intonaco nella faccia rivolta al sacrario.

Dal piccolo cortile (*e f*) si passa nella cucina *g* col focolare *h* e la latrina *i*. Il piano del focolare è oggi distrutto. Nel vano di comunicazioue col menzionato cortiletto,

sullo stipite sud, è graffito in lettere piuttosto grandi sullo zoccolo marmorato (*Bull.* cit. p. 246):

DELICATVS
QVI HO

Accanto al medesimo vano trovasi un'altra bocca di cisterna difesa da *puteal* di terracotta, e nella quale s'immettevano le acque, che una specie di piccolo impluvio *k* raccoglieva dal tetto. Sulla parete nord della detta cucina, e propriamente verso l'estremità ovest di questa parete, è praticata una nicchietta rettangolare, garentita da piccola tettoia e presso a cui vedevasi il solito dipinto larario coi Lari, il Genio familiare sacrificante sull'ara e il tibicine col doppio flauto.

Dalla cucina *g*, per un'angusta porta, si entra nella spaziosa località *l* con ingresso n. 12 dal vicolo orientale. Tal vano d'ingresso è abbastanza largo, ed ha soglia di lava, nella quale è infisso tuttora uno dei grossi cardini di ferro. La località *l* dovette risultare dalla demolizione di fabbriche preesistenti, giacchè nel pavimento, poco discosto dal menzionato vano d'ingresso n. 12 e ad esso parallela, osservasi la traccia di una fondazione di muro; e, come giustamente suppone il prof. Mau (*Bull.* cit. p. 239), dovette un tempo essere un atrio con l'ingresso fra *m* ed un'altra stanza corrispondente. Il pavimento era di *signinum*, e quanto avanza della decorazione delle pareti consiste in intonaco rustico e alto zoccolo rosso. In questa località, a sin. dell'ingresso n. 12, trovasi lo *stabulum* *n* e a dr. il cubicolo *m* col vano di accesso rivolto ad ovest. Il qual cubicolo, illuminato da finestrino sul vicolo, ha pavimento signino e pareti a fondo bianco, su cui, in ciascun compartimento centrale, vedesi una rappresentanza senza cornice. Sulla parete di fondo o est è dipinta una gara musicale: a sin. sur una sedia con spalliera siede un uomo barbato, di nobile aspetto, cinto il capo di una grossa corona aurea e vestito di chitone violaceo, con mantello verde sovrapposto, che cadendogli dalla spalla sin. lascia libera una parte del petto col braccio dr. e gli ravvolge la parte media della persona; è munito di scarpe rosse. Guardando verso lo spettatore, tiene poggiato in grembo l'heptacordo, che egli tocca con le dita spiegate della sin., mentre nella dr. ha il plettro, e pare sia in atto di ascoltare il suono della rivale. A lui di rincontro, cioè a dr., sta in piedi, dipinta di profilo, una giovine donna (alt. 0,39), nella quale il prof. Mau (*Bull.* cit. p. 240) per l'altezza, per le forme poco sviluppate del petto e pel confronto delle altre repliche crede di ravvisare una figura maschile. Ma il confronto appunto delle altre repliche, e il colorito della carnagione, che nei dipinti campani è di solito roseo per le donne, bruno per gli uomini (ad eccezione di talune figure maschili, come Narcisso, Adone ecc., che l'arte ellenistica si compiacque di ravvicinare al sesso gentile) la chiariscono per femminile. Essa è anche coronata, ma di foglie verdi; indossa un lungo chitone giallo manicato, con margine pavonazzo appiedi; ha scarpe gialle ed è in atto di suonar la *chelys* a sette corde. La esecuzione è trascurata. È dunque questa rappresentanza una replica della nota composizione Helbig, *Wandg*, n. 1378, 1378^{b} e *Not.* 1884, ser. 3^{a}, vol. XIII, p. 261; e mi pare che qui si debba parlare piuttosto di copie più o meno fedeli di un medesimo originale, che di semplici derivazioni: tanto concordano fra loro,

insino nella distribuzione dei colori, che non variano gran fatto. Un ulteriore sviluppo di tale composizione ci offrono i dipinti Helbig n. 1379 e Sogliano, *Pitt. mur.* n. 644, che aggiungono un'altra figura. Nei compartimenti centrali delle altre pareti sono dipinti i soliti sacelli col relativo albero sacro. Nella parete sud sorge sopra una specie di basamento (?) una colonna sormontata da un vaso o urna, e alla quale sono attaccati due tirsi, un rostro di nave e un timpano (?). Appiè della colonna sta un idolo della Fortuna a monocromo pavonazzo, col cornucopia sul braccio sin., mentre la mano del braccio dr. abbassato è distrutta. Nel mezzo l'albero sacro; e più verso dr., ma rivolte all'idolo, due figure di oranti. Dietro alla colonna, cioè a sin., appoggiata al basamento è una fiaccola. Sul fondo bianco della parete è graffita la seguente epigrafe, che si estende dall'idolo sin oltre la testa del primo adorante, e che neanche a me è riuscito di leggere interamente (*Bull.* cit. p. 241):

POPLV[illegible]IC TVLIX D‖A ‖ST QV‖ NOBIS (?)

S‖CVNDA VNDSITS‖M... (?)

La mia lezione differisce alquanto da quella data dal prof. Mau, che peraltro ammette la possibilità di leggere in qualche punto, come io leggo. Mi sembra chiaro che il graffito abbia relazione col dipinto, e che perciò sia la Fortuna la dea, la quale qui s'invoca propizia. La forma *poplu(s)*, con cui viene indicato l'albero sacro, non è senza interesse per gli studiosi di grammatica romanza, rappresentando la fase precedente a *plopus*, donde l'italiano *pioppo*. Nella parete ovest, accanto al vano d'ingresso, è il sacello con l'albero, che pare sia piantato in mezzo ad un recinto fatto da un graticolato di canne; e sulla parete nord il sacello con l'albero, e dinanzi ad esso un erma di Priapo a monocromo pavonazzo. Negli altri scompartimenti delle pareti si vedono ghirlande assai semplici; e nelle riquadrature del fregio o uccelli che portano nel becco un monile, o uccelli che tirano fuori da un cassettino un filo di perle, o una serie di piccoli medaglioni (?) e altro che più non si vede. Il detto cubicolo, che avea un ammezzato sovrapposto, era coperto di volta, nella cui lunetta occidentale è rappresentato in rilevio di stucco un Pegaso fra due alberi: il che induce a credere che la volta fosse decorata.

Riuscendo nella menzionata località *l*, di fronte all'ingresso si apre la stanza *o*, piuttosto ampia e sufficientemente luminosa, avendo due finestre, l'una sul cortiletto *f* già descritto e l'altra sul viridario *p*, e sopra quest'ultima un'altra ancora che da circolare, quale era in origine, fu fatta posteriormente rettangolare. Questa stanza, che probabilmente fu dapprima un triclinio, avea il pavimento di matton pesto, ed era decorata a fondo nero con fascie rosse. Nel centro della parete nord era una riquadratura rossa contenente un quadro oggi caduto in parte, e quanto ne avanza è svanito affatto. Addossato alla parete sud e presso il vano di comunicazione col viridario *p*, è un bassissimo focolaretto di fabbrica, che dimostra essere stata la stanza, negli ultimi tempi, adibita ad altro uso.

L'accennato viridario *p* ha l'area per la coltivazione a ridosso dei lati nord ed ovest, cinta negli altri lati da un podio di fabbrica, che rivestito, lateralmente,

d'intonaco rosso e, nella faccia superiore, di *signinum* lascia nell'angolo sud-ovest l'accesso all'area medesima, la quale trovasi in un livello superiore a quello dei due ambulacri circostanti. In quest'area ha l'adito la latrina *q*, preceduta da un piccolo spazio coperto *r*, e nel terreno coltivato si osservano qua e là dei buchi, forse per gli alberetti. I due ambulacri orientale e meridionale eran coperti da tettoia, donde le piovane si raccoglievano nel canaliculo, che corre appiè del podio nell'ambulacro est, e in quello sud quasi nel mezzo, sempre parallelamente al podio; e in *s* trovasi la bocca di una cisterna con *puteal* di terracotta. Le pareti degli ambulacri, come quelle degli altri due lati del viridario, sono ricoperte di uno strato di calce bianca con alto zoccolo d'intonaco rosso. Nell'angolo sud-ovest eravi il sacrario domestico: sulla parete ovest è praticata la solita nicchietta, a dr. della quale è dipinto sul fondo bianco un gruppo di cinque figure assai deperito. Si distingue a preferenza la figura coronata e panneggiata del Genio familiare (? alt. 0,45), sacrificante sur un tripode di forma strana (v. il disegno *Bull.* cit. p. 244); pare che nella dr. protesa sul tripode tenga una patera, ma non si distingue traccia di cornucopia sul braccio sin. Accanto sta una figura di proporzioni minori (camillo), del pari coronata di frondi, in veste gialla e recante un piatto rotondo con frutta. Dietro sporgono altre tre figure, delle quali non si può dir altro se non che sono similmente coronate, e quella fra esse, che porta la scure, è certamente il *popa*. A sin. della detta nicchietta non essendovi luogo sulla parete ovest, vedesi sul muro sud di nuovo dipinta la figura del Genio (alt. m. 0,41) togata e libante con la dr. sull'altare rotondo ardente, mentre sul braccio sin. regge un gran cornucopia. Ha il capo affatto scoperto e senza corona di frondi: il colore della carnagione è rosso cupo. Al di sotto della figura si legge in lettere graffite piuttosto grandi:

EX SC

È assai probabile, come appunto crede il prof. Mau (*Bull.* cit., p. 245), che questa epigrafe, tracciata non a caso, ma con una certa intenzionalità, si riferisca a quel senatus-consulto, pel quale il culto del Genio di Augusto venne introdotto nei sacri domestici (Cassio Dione 51, 19, 7); e che quindi nella figura dipinta si debba riconoscere non il solito *Genius familiaris*, ma il *Genius Augusti*.

Nell'ambulacro orientale si apre la stanza *t* priva di decorazione e comunicante col passaggio *z* al vano d'ingresso n. 13 sul vicolo orientale. E nell'ambulacro sud trovasi dapprima il triclinio *u* con pavimento signino, nel quale il posto della mensa è indicato da un ornato a pietruzze bianche: segue il cubiculo *v*, alquanto spazioso e comunicante col precedente triclinio; in esso, sulla parete est, si osservano tracce di lamine di ferro, per le quali si argomenta la presenza di una cassa forte addossata alla parete medesima, e inoltre, accanto all'ingresso dal viridario, vi è nell'angolo nord-est un bassissimo poggiuolo di fabbrica. Vengono in seguito le altre due stanzette *w*, *x* comunicanti fra loro e delle quali *w* è certamente un cubicolo per l'incavo del letto nel muro est. Finalmente sul lato ovest del viridario, ma con l'ingresso rivolto a sud, s'incontra il cubicolo *y* con finestrino sul viridiario e con rozzo intonaco, sul quale a sinistra del finestrino è graffito VI. Questo cubicolo era coperto di tetto a una sola falda inclinata verso l'ambulacro sud.

Le iscrizioni dipinte e graffite, che si leggono sui muri del descritto viridario, furono pubblicate dal prof. Mau (*Bull.* cit., p. 246 sg.); ma, poichè qualcuna sfuggì alla nota diligenza di lui ed altre furono da me lette diversamente, perchè copiate in condizioni più favorevoli, così credo utile di ripubblicarle. Le epigrafi dipinte furono tracciate con color rosso sullo strato di calce bianca, che, come ho detto, ricopre la parte superiore delle pareti:

1. Nel vano di comunicazione fra *p* e *z*, sullo stipite sud:

NATALIS·
VA·

2. A dr. della porta di *u*: ....OENI·SERIS (Mau).
3. Sul pilastro divisorio fra gl' ingressi di *w* e *x*:

bEN (Mau ed io)
CS/MEBLO·LI///// (Mau)

4. *Ibidem*:

MVR
TILVS

5. Sul muro ovest, a sin. del finestrino di *y*, in lettere assai sottili:

MARC

Le iscrizioni graffite si leggono tutte sull'alto zoccolo rosso, e sono le seguenti:

A dr. della porta di *t*

1) CORNELIVS SABINVS

2) SERAPION

3) SABINE VA (= *va*[*le*]?)

4) ELIV VA

5) CEPAΠION

6) KI
ΛOYLIONΛ CVNNV

7) ELIV CINED

8) NVA
ELIV VALEAS

9) PHONAS
CVNNVLINGVS

10) PRIMO VIIS
sotto, una specie di grosso coltello graffito, due lance e un tridente gladiatorio.

11) SABINVS

Nel vano di comunicazione fra *p* e *z*, sullo stipite nord:

12) in piccolissime lett. capillari
SIIR///IIRALIS

13) anche in lett. capillari
GIIRMANVS

14) QVOM
sotto, una specie di grosso coltello graffito simile al menzionato.

15) CIN (= *cin*[*edus*]?)

Sullo stipite sud:

16) QVISQVIS AMAT VA*leat* (cfr. *C. I. L.* IV n. 1173: *Bull. Inst.* 1876 p. 233)

A dr. dello stesso vano:

17) ΛMICVS CEI

18) DIDVMO SODΛ I

19) SERΛPION

20) NΛSICΛ ΛVG·LX

sotto, figure graffite che voglion dire gladiatori armati

A sin. della porta di *u*:

21) tre volte ripetuto il nome SERAPION

22) LINC///MIINTVLΛ
PTOLOMΛIIVS *fallo*
///////////

23) TV·MORTVS·IIS
TV·NVGΛS IIS

Notevole la forma *mortus*: *nugas* sta per *nugax*.

24) FΛVSTΛ PLORΛS

Sul pilastro divisorio fra gl'ingressi di *u* e *v*:

25) HERMES PLORΛS

26) PΛVSSTΛ (cfr. *C. I. L.* X n. 8353)
VΛ

27) ///////IVS

28) TV MORTVS ES
TV NVGΛS ES

29) in lett. capillari
ROMΛN*u*S

30) ....PIωN HKω ωΔЄ

Il passaggio *z* al vano d'ingresso n. 13 sul vicolo orientale si divide in due compresi; in quello più immediato al vicolo si trova a sinistra la rustica località *α* con finestrino sul vicolo e con ammezzato sovrapposto. Nel compreso seguente vi è a dritta addossato alla parete nord l'inizio di una scaletta, e a sinistra la località *β* piuttosto spaziosa, con finestra murata nella parete sud.

Gli oggetti rinvenuti nella descritta abitazione sono registrati nelle *Notizie* 1888, p. 529 (2 maggio), 1889, p. 136 (20 marzo), p. 406 (13 e 18 novembre), 1890, p. 42 (4 decembre), p. 128 (20 marzo).

Che questa casa sia stata un albergo, come propende a credere il prof. Mau (*Bull.* cit., p. 236 e 243), è possibile, ma non pare che risulti in modo sicuro. Coll'ipotesi di un *hospitium* si accorda meglio, a parer mio, la disposizione della casetta adiacente, coll'ingresso n. 11 sul medesimo vicolo orientale, e in cui, ad eccezione del triclinio, tutte le altre stanze sono certamente cubicoli. Nè la piccolezza e povertà

di essa si oppongono a tale ipotesi, non essendo più grandi nè più ricche quelle abitazioni, determinate per alberghi dalle epigrafi, come l'*hospitium Sittii* (Reg. VII, Is. 1ª, n. 44-45) e la casetta appartenente all'*isola del Centenario*, con l'ingresso n. 2 dal vicolo occidentale (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. V, p. 53).

La piccola casa adiacente adunque (cfr. *Bull.* cit., p. 247 sgg.), nella quale riconoscerei un albergo, è formata di un atrio displuviato *a* con quattro cubicoli *c*, *d*, *e*, *f*, e di un viridario *h*, cui è attiguo il triclinio *g*. L'atrio, nel quale si entra, come ho detto, dal vano n. 11, discendendo due scalini ora distrutti, ha pavimento di battuto, rozzo intonaco bianco con alto zoccolo di mattone pesto nelle pareti, e contiene la latrina *b* nell'angolo nord-est, non che un poggiuolo di fabbrica, forse un piccolo focolare, addossato al muretto della latrina. A dritta dell'ingresso al viridario *h* è cavata nel muro, ad altezza di un uomo, una nicchietta quasi a sesto acuto, piuttosto profonda, rivestita d'intonaco bianco e decorata dei soliti fogliami e fiori rossi. Del dipinto larario, già anticamente abolito, avanza solo, e anch'essa assai evanescente, la figura del *Lar* a sinistra, parti di festoni e qualche uccelletto. Tre dei cubicoli menzionati *c*, *d*, *e*, si aprono sul lato sinistro o sud dell'atrio; e di essi il primo *c*, sormontato da un ammezzato, contiene, oltre al'incavo del letto, un bassissimo poggiuolo di fabbrica (focolaretto?) nell'angolo nord-est e due piccole nicchie semicircolari, rivestite d'intonaco bianco, nella parete sud, all'altezza di circa m. 1,50 dal suolo: in origine le nicchie dovettero esser tre, delle quali la media era la più grande, e la terza, quella cioè a dritta del riguardante, venne distrutta dal foro, che i ricercatori posteriori praticarono nella parete medesima. Il secondo cubicolo *d* ha pure l'incavo del letto e il piccolo poggiuolo di fabbrica nel sito stesso, dove l'ha il cubicolo precedente: negli stipiti dell'ingresso sono fatti in corrispondenza due buchi per la piccola trave, che rafforzava la porta chiusa. Il terzo cubicolo *e* ha forma di *ala*, con finestra sul viridario e il solito incavo del letto. Finalmente il quarto cubicolo *f* trovasi nell'angolo nord-ovest dell'atrio, presenta anch'esso l'incavo del letto ed avea un piccolo ammezzato sovrapposto: nella sua parete nord era praticata una feritoia in senso orizzontale, resa poi cieca dall'ammezzato, che vi era addossato.

Dall'atrio, montando due scalini, si entra nel viridario *h*. Sul pilastro dritto o nord del vano d'ingresso, sull'alto zoccolo di mattone pesto è graffito:

PRISCI
R‖STITVTVS ‖

Il viridario *h* è preceduto da un ambulacro di *signinum*, in gran parte distrutto, coperto di tettoia, sotto la quale, verso l'angolo sud-est, è la bocca della cisterna, cui probabilmente apparteneva il maggiore dei due puteali di terracotta, che si trovano poco discosto. Sul muro occidentale, e propriamente nella estremità sud del detto muro vi è il dipinto larario, assai danneggiato, su fondo bianco (intonaco grezzo), alto m. 1,60, largo m. 2, 12. Nella riquadratura centrale si distingue l'altare giallo sur una base pavonazza, intorno al quale si avvolge un grosso serpente, la cui parte superiore è pressochè svanita. A dritta sta in piedi Bacco, del quale non avanzano

che le gambe, e riconoscibile solo dagli alti stivali pavonazzi, dal tirso capovolto, che egli tiene poggiato sul suolo con la sinistra, e dalla pantera, che gli giace accanto seduta sulle zampe posteriori, e che rivolge a lui il capo per ricevere in bocca il liquido, cui il dio molto probabilmente versava dal *kantharos* con la dritta. Dietro a Bacco si distingue appena la figura di un toro, sfuggita, per la pessima conservazione, all'esame del prof. Mau: di essa non si può dire altro, se non che ha la testa rivolta verso l'altare. Da sinistra poi si avvicina all'altare un caprone di pelo scuro (secondo il Mau, piuttosto un asino che un cavallo). Superiormente e nel campo tracce di pampini con grappoli d'uva. La riquadratura a destra è divisa in due piani: nel piano superiore si vedono due figure bacchiche in atteggiamento orgiastico, ambedue procedenti verso il centro dell'azione. Va innanzi una figura virile nuda, tranne un corto gonnellino intorno ai lombi, la quale tiene nella sinistra abbassata una *situla* e nella dritta elevata qualcosa che più non si distingue. Il prof. Mau vi ravvisa un Lare; e certamente il costume e la mossa del braccio dritto militerebbero in favore di tale ipotesi; se non che nell'opposta riquadratura manca il Lare corrispondente. Lo segue una baccante in lunga veste, che porta il tirso sulla spalla dritta, mentre con la sinistra abbassata tiene un timpano. Nel piano inferiore vedesi in piedi Sileno coronato di frondi, vestito di un mantello bianco reggente il tirso. La riquadratura a sinistra è anch'essa divisa in due piani: nel superiore evvi una figura bacchica virile, che fa riscontro a quella della riquadratura dritta, ritenuta per Lare dal Mau. Procede pure verso il centro dell'azione, veste corto gonnellino verde e regge con ambe le mani un tirso. Nel piano inferiore è una baccante in lunga veste, dipinta di fronte, ma procedente verso dritta; tiene nella dritta protesa una testa umana imberbe, afferrata pei capelli, e con la sinistra una scure (v. disegno *Bull.* cit., p. 251). È senza dubbio Agave con la testa del figlio Penteo. Appiè della descritta pittura è praticato nel suolo un vano (m. 0,45 × m. 0,53, prof. m. 0,45), con pareti di fabbrica, nel quale si rinvenne una pignatta di terracotta, contenente ossa combuste di animali (*Notizie* 1889, p. 134). Collocata dinanzi al medesimo dipinto larario stava un'aretta cilindrica pulvinata in terracotta (alta m. 0,33), con fregio di rosette e triglifi (v. il disegno nel *Bull.* cit., p. 251): nel piano orizzontale superiore ha un foro irregolarmente circolare, corrispondente al diam. del cilindro, di cui è formata, e presenta tracce di arsione.

Adiacente al viridario or descritto è il triclinio *g*, nel quale si entra per un piccolo vano, difeso dalla tettoia dell'ambulacro menzionato di sopra. Sullo stipite ovest di questo vano si legge graffito sullo zoccolo di matton pesto, in lettere assai piccole e capillari:

RIISTITVTVS MVLTAS DIICIIPIT
SIIPII PVIILLAS

e accanto:

ΛBCDIIFGH////

Il triclinio, illuminato da finestra sul viridario *h*, ha pavimento e alto zoccolo di *signinum* e pareti con uno strato di calce bianca: nel muro settentrionale e

precisamente nello zoccolo è cavata una nicchietta semicircolare, rivestita internamente di matton pesto.

Gli oggetti raccolti nel disterro della descritta abitazione sono notati nelle *Notizie* 1889, p. 132 (8 settembre), p. 133 (25 settembre) e p. 134 (25 ottobre).

Nel vicolo orientale, fra gl'ingressi n. 11 e 12, sono le seguenti epigrafi graffite sopra intonaco di mattone:

a) ΛBCDIIꟻGHIIIINOΛ

b) graff. profondamente tra molti segni
IVLV̄ (cfr. *Notizie* 1888 p. 518 n. 23)
al di sotto un contorno, che vorrebbe dire testa di gladiatore?

Sopra rustico intonaco bianco:

c) in piccole lettere
QVONIAM FVIT VOLVNTAS
ANIMI ET CORPORIS SATV///
......ΛISTIS (?)

d) non riuscii a copiare altro:
SAIVNI VAL////C IΛCVIT
ET MO//EO QVIΛ............
EST NI..............................
MOREΛ.............OS............

e) SVCCESSVS

f) SECVNDVS
VΛ

Tornando ora al vicolo occidentale, il VI vano è l'ingresso ad una piccola e povera abitazione (cfr. *Bull.* cit. p. 252). L'androne *a* ha soglia di lava, pavimento alquanto inclinato di *signinum* e parete con intonaco rustico e alto zoccolo a fondo grigio. In ciascuna delle pareti, varcata appena la soglia, all'altezza di circa m. 1,40 dal pavimento è un buco, nel quale veniva immessa la trave, che doveva rafforzare la porta chiusa. Altri due incastri fatti per le solite travi oblique si vedono appiè delle pareti, nel pavimento, prima di entrare nell'atriolo *b*. Nella parete dritta dell'androne leggevasi quel grazioso graffito già pubblicato (*Notizie* 1888, p. 519, n. 28: inoltre n. 29 p. 520, n. 30 e 31), e che ora si conserva nel Museo Nazionale di Napoli. Aggiungo qui quest'altra epigrafe assai leggermente graffita sullo zoccolo della medesima parete:

DVO HS MAIIO

L'atriolo *b*, con pavimento anche signino e avanzi d'intonaco nelle pareti, ha l'impluvio *c* addossato alla parete sud e cinto per due lati (ovest e nord) e per una parte del terzo lato (est) da un muretto, alto m. 0,67, grosso m. 0,22, rivestito d'intonaco, e alla cui estremità, sul margine est dell'impluvio, trovasi un *puteal* frammentato di terracotta.

Accanto al descritto impluvio e propriamente nell'angolo sud-est dell'atriolo sta una specie di vaschetta *e* piccola e poco profonda (m. 0,43 × 0,72, prof. 0,10), compresa fra i muri dell'atriolo e due muretti, l'uno bassissimo e l'altro parallelo al

muro est, conservato sino all'altezza di m. 1,23, al cui taglio doveva essere addossato uno stipite di legno: un incastro per un altro stipite corrispondente si vede nel muretto bassissimo, appiè del muro est. Nel muretto più alto, ma dal lato interno che guarda la vaschetta, è praticato un altro incastro orizzontale in tutta la larghezza del muretto, che però non ha riscontro nella parete opposta. Come ben pensa il prof. Mau (*Bull.* cit. p. 253), qui doveva esservi un armadio murato, posteriormente abolito. Nell'atrio, accanto all'androne, è il cubicolo *d* col solito incavo del letto e con un finestrino rispondente sull'atriolo: negli ultimi tempi forse non ebbe più tale destinazione, mostrando la pareti avanzi di rustico intonaco. Così questo cubicolo come l'androne era coperto da solaio, che sporgeva nel vicolo con un verone, il quale è stato salvato in parte: e al verone si saliva per una scaletta, che situata nell'angolo sud-ovest dell'atriolo aveva i primi gradini di fabbrica e poi continuava di legno, nascondendo in parte il vano d'ingresso al cubicolo *d*. Sul pilastro fra questo cubicolo e l'androne è assai leggermente graffito sull'alto zoccolo grigio: HVCOLNIV (= holconiu?). Sul lato est dell'atriolo si apre il triclinio *f*, con intonaco rustico; e adiacente ad esso, in direzione della porta d'ingresso, trovasi l'angusta fauce *g* murata nel fondo e che contiene un piccolo focolare e la latrina.

Per gli oggetti raccolti nella descritta casetta cfr. *Notizie* 1888 p. 526 (8, 9, 22 marzo), p. 573 (7, 8, 13, 23 agosto).

Il VII vano dà l'ingresso alla *domus P. Aemilii Celeris*, il noto *scriptor* di programmi (cfr. *Notizie* 1888 p. 521). È una modestissima abitazione (cfr. *Bull.* cit. p. 254 sgg.), la cui entrata pretende ad una certa decorazione, quasi ad avvertire che questa è la casa di un decoratore. Ambi gli stipiti sono rivestiti d'intonaco imitante il marmo giallo, e finiscono superiormente in capitelli di stucco colorato, al di sopra dei quali, quasi a livello dell'arcotrave, vedesi su ciascun lato una grossa borchia di stucco, nel cui centro sta tuttora infisso l'avanzo di un chiodo. Dal detto vano d'ingresso si entra immediatamente nel cortiletto o atriolo *a*, coperto da solaio, che, come nella casetta precedente, sporgeva nel vicolo con un verone, il quale però è caduto del tutto. L'atriolo ha pianta irregolare, originata dal fatto che in esso consiste quasi tutta la piccola abitazione. Nel mezzo della parte anteriore dell'atriolo vaneggia una cisterna, la cui bocca è garentita da *puteal* di terracotta. A dr. di chi entra è il cubicolo *b* con alto finestrino sul vicolo; e a sin. la latrina *c* e l'inizio della scaletta in pietra di Sarno, per la quale si saliva al piano superiore e al verone. Di fronte trovasi l'altro rustico cubicolo *d*. Nell'angolo *e* formato dal muro est del cubicolo *b* e dal muro sud dell'atriolo è un piccolo focolare protetto da volticina piana e rischiarato da finestrino sull'impluvio *f*. Il piccolo vano di accesso a tale cucinetta, essendo troppo basso, fu reso più alto, togliendo l'arcotrave di legno, e tagliando ad arco il muretto, che vi poggiava. Accanto al focolare, sulla parete esterna del menzionato cubicolo *b*, si vede il dipinto larario, che sono in grado di descrivere più compiutamente, avendolo esaminato in uno stato di conservazione alquanto migliore di quello, in cui lo trovò il prof. Mau (*Bull.* cit. p. 255). Fra i due Lari nel loro noto atteggiamento e costume sta il Genio familiare velato, che liba sull'ara, tenendo la patera nella dr. e il cornucopia sul braccio sin.; accanto gli sta un

camillo con piatto nella sin. e con alcune bende nella dr. abbassata. Dall'altro lato dell'altare vedesi il tibicine, che suona la doppia tibia e col piede sin. (col solo tallone) lo *scabillum*. Nella estremità dr. del dipinto scorgesi in piccole proporzioni il *popa* in atto di spingere innanzi il maiale. Accanto al Lare dr. è dipinto un dolio, e dall'alto pendono festoni. Nella zona inferiore il solito grosso serpente agatodemone, che si accosta all'ara con le offerte.

Addossato al muro sud dell'atriolo è l'accennato impluvio *f* in forma di vasca di fabbrica, che riceveva l'acqua anche da un condotto verticale di fabbrica, praticato nell'angolo formato dall'incontro del muro sud dell'atriolo col muretto est della piccola cucina. Finalmente *g* è il triclinio, con finestra sull'atrio e con decorazione di riquadri gialli e rossi, zoccolo nero e fregio a fondo bianco.

Per gli oggetti raccolti cfr. *Notizie* 1888 p. 526 (2 marzo), 1889 p. 134 (8 gennaio) e p. 279 (6 maggio). Delle due anfore rinvenute il giorno 8 gennaio 1889 fu riportata nelle *Notizie* (l. c.) la epigrafe di una sola: ma anche l'altra n'era munita, ed è la seguente, secondo l'apografo gentilmente comunicatomi dal prof. Mau:

in lett. bianche
DOL·I
DIF EST ID·IV
L VERGINIo C·RECVLo   p. Chr. 63
COS

Cioè: *Dol*(*ium*) *I dif*(*fusum*) *est id*(*ibus*) *iu*(*niis*), *L. Verginio* (*Rufo*) *C.* (*Memmio*) *Regulo consulibus.*

L'epigrafe dipinta in rosso sull'anfora, rinvenuta il 6 maggio 1889, è secondo il mio apografo:

PROBV

Nel dipinto dell'ara della Salute (cfr. *Notizie* 1888 p. 522), che è nel vicolo, addossata al lato orientale dell'Is. *del Centenario*, l'epigrafe in lettere nere SALV...va completata, per la caduta di un sottilissimo strato di calce, in SALVTIS: come pure dell'altra iscrizione sovrapposta è riapparsa la metà superiore delle lettere del 2° verso, sicchè deve leggersi:

SALVTEI
SACRVM

(cfr. *Bull.* cit. vol. IV p. 121 e vol. V p. 257).

In una stanza, non ancora interamente sgomberata, di una casetta posta a mezzogiorno di quella detta *del Centenario* ed avente l'ingresso del lato orientale, tornò a luce sulla parete ovest un dipinto (alto m. 1,09, largo m. 1), mal conservato e rappresentante Teseo che abbandona Arianna (cfr. *Bull.* cit. vol. IV p. 124 sg. Vedine lo schizzo nel vol. V p. 277). A sin. giaceva Arianna addormentata, distrutta completamente. A dr. si vede la tavola o scaletta, che fa da ponte, appoggiata alla prora della nave ornata di *aplustre*. Sul ponte è Teseo quasi di spalle, armato di parazonio sospeso al balteo e tutto nudo, salvo la clamide rossa, che tiene ravvolta

intorno al braccio sin., nella cui mano stringe la lancia: volgendo lo sguardo verso Arianna, egli porge la dr. ad un robusto marinaio barbato, che vestito di *exomis* di un colore chiaro, afferra con ambe le mani il braccio di Teseo per aiutarlo a salire. Il tipo dell'eroe è piuttosto erculeo, e così la sua carnagione come quella del marinaio è assai bruna. Nello sfondo una rupe, dietro la quale scende dall'alto Pallade armata di elmo, di scudo e di lancia.

II. *Dipinti ed epigrafi scoperte nell'isola ad oriente della 7ª, Regione IX, e nelle isole 2ª e 5ª, Regione V.*

Nell'autunno 1888 si disterrò così la fronte dell'Isola sita ad oriente della 7ª, Reg. IX, come quella delle Isole 2-5, Reg. V, sul lato nord della strada Nolana. Riserbandomi di riferire intorno a queste abitazioni, quando saranno state completamente scoperte, mi limito a descrivere taluni dipinti e a riportare le epigrafi dipinte e graffite, che vi tornarono a luce.

Is. ad oriente dell'Is. 7ª, Reg. IX — Casa con l'ingresso dal 1° vano sul lato nord, a contare da nord-ovest, nel cubicolo a dr. dell'androne, sull'intonaco bianco si legge graffito in lettere eleganti:

MOSCHIS EϚROTES

Cfr. *Notizie* 1888 p. 522 *ι*.

Nella stanza a sin. dell'androne, graffito profondamente sull'intonaco rosso:

ΛB VIB
ΛΔ

Casa con l'ingresso dal 2° vano sul lato nord, a contare da nord-ovest, sullo stipite sud dell'entrata al 3° cubicolo sul lato est dell'atrio, graffito sopra intonaco verde (?):

/C BENE EPAPRAIS
ZET\
I//V//RVN COPO(?)
NVBNVN EXIMO
ZI/T//
DVO · CAPITA
OS ET VENAS
NON · HABET

Sul muro sin. della fauce accanto al tablino, sul pilastro divisorio fra gl'ingressi di due compresi, graffito sull'intonaco rosso:

CΛVIIS

(Cfr. *Bull.* cit. vol. V p. 259, 11).

Più sotto, in lettere profondamente incise con un chiodo la seguente epigrafe,

che così a me, come al Mau (*Bull.* e l. cit.), è riuscita inintelligibile, e della quale do qui il *fac-simile*:

Sulla parete est del tablino, sull'intonaco bianco (?), in lettere piuttosto grandi:

TAXASSIS

Nella casa con l'ingresso sotto il ponte di legno, sulla parete est del vestibolo, si legge il seguente programma dipinto in lettere rosse:

T CLAVDIVM VERVM
IIVIR·OBELLI·CVM·PATRE·FAVE·SCIS VERO·FAVERE

È la prima volta che il nome *Obellius* appare nelle iscrizioni parietarie. Finora si conoscevano *L. Obellius Lucretianus d. v. v. a. s. p. p.* (*C. I. L.* X n. 884 e 891) e un *M. Obellius Firmus* (De Petra, *Le tav. cerate d. Pompei negli atti d. R. Acc. d. Lincei* serie II, vol, III. pr. 3ª p. 167 e 201, 60): non possiamo decidere se coll'uno o coll'altro di essi abbia oppur non rapporto alcuno l'Obellio, al quale vien raccomandato di favorire, insieme col padre suo, la candidatura di T. Claudio Vero.

Sovrapposto alla prima linea del surriferito programma, in lettere nere:

C LOLLIVM · FVSCVM

Superiormente, sull'intonaco rustico vi erano tracce illeggibili di un'altra iscrizione dipinta in rosso.

Sulla parete ovest del medesimo vestibolo, in nero:

P · PAQVIVM PR*oculum*
////////////////////

Reg. V, *Is. 2ª*, — Accanto al 7° vano sul lato occidentale, a contare dall'angolo sud-ovest, leggevasi dipinto in rosso sopra intonaco bianco un programma, che, per la caduta dell'intonaco sovrapposto, va così completato:

M · VESONIVM
//////////////V//////

Le lettere più *crassae* sono quelle apparse posteriormente.

Nella casa n. 10, sulla parete est dell'atrio è profondamente graffito sull'intonaco giallo: AIINIIIA (= *Aeneia* [*nutrix*] Virg. *Aen.* VII, 1: cfr. *Notizie* 1888 p. 521).

Nella fauce accanto al tablino, sulla parete est, graffito due volte sullo zoccolo nero in piccole lettere capillari:

SVCCIISSVS

Più sotto, in lettere più grandi:

MVLI*e*R II BV

Sulla parete est del tablino evvi dipinta la seguente rappresentanza (alta m. 1,06, larg. m. 0,96: cfr. *Bull.* cit. p. 260, ove se ne dà uno schizzo). Siede a sin., sur una specie di trono con spalliera Fedra, vestita di chitone giallo con manto pavonazzo sovrapposto: dall'occipite le discende sulle spalle un velo grigio. La figura è troppo danneggiata per poterla descrivere in tutti i particolari; però si vede chiaro che la espressione del suo atteggiamento è di profonda mestizia. Più verso il centro sta in piedi la nutrice, di aspetto giovanile, che in chitone pavonazzo senza maniche e in manto verdognolo, rivolgendo lo sguardo a Fedra, si appressa ad Ippolito per porgergli il dittico, che ella tiene nella sin. Il giovine eroe si vede in piedi verso dr., tutto nudo, salvo la clamide pavonazza che annodata sul petto gli scende lungo il dorso: armato di parazonio sospeso al balteo, energicamente eleva la dr. in atto di rifiuto, e non si capisce che cosa faccia con la sin. Accanto a lui, cioè più a dr. è il cavallo, i cui freni son tenuti da un giovine compagno dell'eroe, che indossando una corta tunica celeste con clamide pavonazza, tiene nella sin. una lancia. Nello sfondo presso Fedra il solito pilastro verde sormontato da un'urna gialla, e dietro ad esso l'albero sacro. La esecuzione n'è appena mediocre, ed assai monotona così nel disegno come nei colori; la composizione, come bene osserva il Mau, vi è trattata a guisa di rilievo, il che non conferisce certo all'effetto pittorico. Il dipinto, massime nella parte inferiore, ha molto sofferto. Nondimeno non è senza importanza per la seguente iscrizione, graffita in lettere capillari e quasi invisibili (epperò sfuggita al prof. Mau) sotto la figura della nutrice:

NON IIGO SOC|Λ

E sulla veste della medesima figura, anche graffito:

NO IIC [= *non ego*]

È evidentemente una reminiscenza della epistola Ovidiana di Fedra ad Ippolito (*Heroid. Epist.* IV vs. 17): *non ego nequitia socialia foedera rumpam.*

Nella fascia pavonazza inferiore del quadro descritto, in lettere profondamente graffite:

VCIITI

Meno profondamente: LATINV

Sull'anta scanalata dr. del detto tablino, nella 2ª scanalatura leggevasi graffito:

a) assai leggermente: CHRYSOPOLIS (?)

b) QVOS

Nella 4ª scanalatura, graffito profondamente:

PVRICOS
PIIS

Nella 5ª scanalatura, graffite più o meno incompiutamente le parole LEVIVS e LVSV.

Nella seconda stanza a dr. dell'atrio, che ben potrebbe essere il triclinio, tornò a luce sulla parete est il quadro di Dedalo e Pasifae, illustrato dal prof. Mau (*Bull.* cit. p. 261, ove se ne dà uno schizzo), alla cui descrizione non trovo ad aggiungere altro, se non che Pasifae è vestita di chitone e manto pavonazzo, che le discende dall'occipite: poggiando il gomito dr. sulla mano sin., tocca il mento con la dr. in atto di ammirare l'opera di Dedalo.

In un cubicolo sul lato est del peristilio della medesima casa si scoprirono quattro quadri pubblicati e descritti dal Mau (*Bull.* cit, p. 263-69 e vol. VI. p. 71,72). Il primo sulla parete nord (alt. m. 1,06, larg. 0,67) rappresenta Dedalo e Icaro (Helbig, *Wandg.* 1209-10: Sogliano, *Pitt. Mur.* n. 523-24). In alto vedesi Helios in quadriga veloce radiata, sin. presso la quale il temerario Icaro ha innalzato il volo; ma colpito dai raggi solari precipita riverso col capo in giù; è affatto nudo ed è munito di grandi ali d'uccello. Più sotto vola Dedalo coperto di lunga veste e di un mantello bianco, che gli ravvolge i lombi; essendone distrutto il volto, non si può dire se sia oppur no barbato. Nel mare una barca con tre rematori, e sulla riva due figure femminili, poco conservate, probabilmente Ἀκταί, l'una in veste gialla e l'altra in veste pavonazza. Da dr. e da sin. si elevano alte rupi, appiè delle quali sta a dr. seduta sur uno scoglio la figura di un pescatore, di carnagione assai bruna col capo coperto di berretto e con la canna nella dr.; e a sin. un idolo di Nettuno, che con la sin. elevata regge il tridente. Anche a sin., ma in lontananza, una città con mura e torri. Il momento rappresentato è il medesimo che nel dipinto Helbig. n. 1210. Nel secondo quadro sulla parete est (alt. m. 1,06, larg. m. 0,62) vedesi il solito albero sacro accanto alla colonna, sormontata da un oggetto, dal quale sporgono dentelli, come nella corona dentellata di Artemide. Appiè dell'albero e della colonna sta un idolo bianco femminile con modio in testa, al quale si avvicinano tre adoranti, di cui uno offre una corona. Verso dr. è collocato un alto e grosso *thymiaterion*, innanzi al quale si vede un altro idolo femminile di color pavonazzo, anche col modio in testa. A sin., ma in primo piano una figura femminile assai poco conservata; e in un secondo piano, verso il gruppo dei tre adoranti uno o due quadrupedi (cani?). A dr. un tripode e rupi nello sfondo. Il terzo dipinto sulla parete sud (alt. m. 1,06, larg. 0,65) rappresenta Atena, Marsia e le Muse. La scena ritrae un luogo alpestre: in primo piano scorre un ruscello; a sin. si eleva un pilastro cinto di bende, e di là dal ruscello siede Atena galeata, che suona la doppia tibia; appoggiato al sasso ha lo scudo. Nell'acqua è immersa sin quasi alla cinta una ninfa nuda, dipinta quasi di spalle, che con ambe le mani tiene alzato uno specchio verso la dea; sul braccio sin. le cade un lembo del manto verde. Nell'angolo a dr. le pietre tagliate a scaglioni ricordano la discesa nei bagni pompeiani. Dalla parte opposta del ruscello, nel mezzo siede una divinità locale muliebre, con un grande cornucopia; e cammina verso dr., allontanandosi con rapido passo dalla dea, alla quale rivolge la testa, Marsia, che ha già raccolte le tibie. Egli, munito di petaso e di clamide ravvolta intorno al braccio sin., regge in questa mano il *pedum*, e nella dr. alzata avanti il petto stringe le tibie. Più indietro dipinto di spalle si vede lo stesso Marsia in atto di suonare la doppia tibia e di danzare (?), dirigendosi verso le Muse appena

accennate nello sfondo, e delle quali l'anteriore, cioè quella più vicina al riguardante sta seduta di profilo, con veste gialla, diadema e lungo scettro. A sin. sulla rupe un uomo col *pedum* s'inchina a mirare quanto succede al basso: il prof. Mau, parendogli certo che quest'uomo suoni la siringa, vi riconosce Marsia prima di aver trovato le tibie di Atena. Finalmente nel quarto dipinto sulla parete d'ingresso o ovest (alt. m. 1,06, larg. m. 0,70: l'angolo superiore a sin. è occupato dal finestrino circolare del cubicolo) vedesi nel mezzo un robusto ed alto albero dai pomi d'oro. Da sin. Ercole nudo si avanza, con la pelle leonina ravvolta al braccio sin., l'arco e il turcasso, che appaiono presso la spalla sin., e la clava nella dr. abbassata. Verso dr. tre figure femminili stanno intorno ad una base circolare biancastra, cui si avvolge un grosso serpente; l'una veste chitone pavonazzo e manto celeste, l'altra quasi di spalle con chitone giallo e la terza con chitone e manto celeste. Quella dipinta di spalle pare che sorregga o nutra il serpente, il quale s'innalza oltre la base. Presso le tre donne una specie di canestro poggiato in terra contiene un'*oenochoe* bleu e molti rami. Nello sfondo un edifizio quadrangolare, e rupi ed alberi in lontananza. Il soggetto della rappresentanza è chiaro: Ercole e le Esperidi. Come elemento di arte schiettamente locale, noto la base circolare avviluppata dal serpente, che ricorda l'altare nei dipinti lararî.

Bottega n. 14: nella retrobottega tornarono a luce i due quadretti seguenti (*Bull.* cit. p. 269 sgg;, ove sono pubblicati i disegni). L'uno sulla parete nord (0,51 ^{2} danneggiato sul lato dr.) rappresenta la partenza di Criseide (Helbig n. 1308): a dr. si vede la prora della nave, ornata di *aplustre*, e dal cui fianco, attraverso un foro quadrato, esce un remo. Sulla nave sta in piedi una figura virile, in gran parte distrutta per la caduta dell'intonaco. È barbata e indossa una *exomis* pavonazza, che lascia scoperta la spalla dr. col braccio corrispondente: l'adusta carnagione e il costume fanno riconoscere in essa un marinaro, il quale con la dr. alquanto protesa invita Criseide, che timida si avanza da sin., a salir sulla nave. La giovine donna, adorna di tenia bianca nei capelli e di orecchini, e vestita di chitone pavonazzo non manicato, con manto giallo sovrapposto, che cadendole sulla spalla sin. le ravvolge la parte media della persona, e munita di scarpe bianche (?), ha già messo il piede dr. sulla tavola, per cui si ascende alla nave; la tavola è munita di traversine. Un giovinetto marinaro con *exomis* pavonazza e mantello bianco, tenendo l'un piede sul suolo e l'altro sulla tavola, afferra con la sin. il braccio sin. della fanciulla, e la guarda in viso, quasi invitandola nel tempo stesso che l'aiuta a salire, mentre un'altra giovine donna, vestita di chitone pavonazzo senza maniche e adorna di tenia e di orecchini, la segue, tenendone la mano dr. nella sua destra, e accompagnandone con l'altra il movimento del corpo, quasi volesse leggermente spingerla. Nello sfondo, dietro al descritto gruppo, sporgono due guerrieri armati di elmo e di lancia. La invenzione è di molto superiore alla esecuzione, soprattutto nel gruppo, che è assai bello. Il secondo quadretto sulla parete est (alt. 0,50, larg. 0,51: danneggiato nella parte superiore) ritrae Ulisse e Circe, soggetto che per la seconda volta ritorna nella pittura murale (cfr. Helbig, n. 1320). A dr. si vede Ulisse, la cui testa è distrutta per esser caduto l'intonaco; è munito di *exomis* pavonazza e di sandali. Egli è balzato dalla

sedia, coperta di cuscino verde e dai piedi ricurvi; e in preda a grande concitazione tenendo ancora il piede sin. sul suppedaneo, mentre l'altro già tocca il pavimento, è sul punto di trarre la spada dal fodero. Innanzi a lui, cioè a sin. s'inchina protendendo ambe le braccia, in atto d'implorar pietà, Circe vestita di chitone pavonazzo senza maniche, con manto bianco, che cadendole dalla spalla sin. le ravvolge la parte media della persona. Nel mezzo, ma più indietro sta una mensa rotonda sostenuta da tre piedi, e sulla quale poggiano tre vasetti. Nascosta in parte dalla figura di Circe è la figura di un'altra donna, certamente una compagna della maga, vestita tutta di giallo e con la parte posteriore del capo coperta dal manto: essa guarda, fra maravigliata ed inorridita, l'azione. In alto, nell'angolo superiore sin., sporge da un vano, a mo' di finestra, il busto di un mostro, la cui testa ricorda quella della scimia, con la larga bocca aperta, mentre il busto è umano: anch'esso guarda l'azione. Senza dubbio è uno dei compagni di Ulisse, già trasformato dalla maga.

Casa n. 15, nella stanza (probabilmente triclinio) con ingresso dalla fauce accanto al tablino furono rimessi a luce altri due dipinti (*Bull.* cit. p. 272 sg., ove ne sono pubblicati i disegni), dei quali il primo sulla parete sud (alt. 0,45, larg. 0,44) offre la notissima rappresentanza di Narcisso. Sur un masso siede mollemente il giovinetto col busto quasi di fronte, ma con le gambe volte a sin. e coperte di clamide rossa foderata ed orlata di pavonazzo. Appoggiandosi con la sin. sul masso, sul quale si slarga la clamide cadutagli dalle spalle, e tenendo il *venabulum* nella dr. abbandonata sul ginocchio corrispondente, la cui gamba egli ha ritirata indietro, mentre ha distesa l'altra, rimira con mesta espressione la sua immagine riflessa nel fonte. A dr. vedesi un Eros, che protendendosi con tutta la persona verso il fonte apre ambe le braccia con le mani spiegate in atto di meraviglia. Nello sfondo il solito edifizio circolare. Nel secondo quadretto sulla parete ovest (alt. 0,46, larg. 0,45) è rappresentato il giudizio di Paride (cfr. Sogliano n. 561). Il giovine pastore è seduto a dr. nel suo solito costume frigio, con berretto giallo, corto chitone verde dalle maniche gialle, mantello rosso e anassiridi gialle: poggiando il piede dr. sur un sasso e la mano sin. sulla roccia, tiene con la dr. il *pedum* poggiato al suolo, ed è in atto di pensare. Ai suoi piedi sul suolo vedesi la siringa. Accanto a lui è in piedi un grazioso Hermes con petaso alato, caduceo e clamide giallognola; innanzi, le tre dee in piedi, cioè Atena armata, Afrodite in atto di denudarsi ed Hera con la *stephane* e lo scettro.

In quanto alle iscrizioni graffite su i muri della detta stanza, non ho da aggiunger nulla alla lettura datane dal prof. Mau (*Bull.* cit. p. 259, 6-10), che le trascrisse, quando l'intonaco trovavasi in migliore stato di conservazione.

Bottega n. 19, nella dietrobottega vedesi sulla parete est un paesaggio (alt. 1,05, larg. 0,93: *Bull.* cit. p. 275 sg.). Vi è rappresentato il solito sacello, col relativo albero sacro, in riva ad un fiume: nel sacello un idolo femminile irriconoscibile. Su ciascuno dei due basamenti fiancheggianti la gradinata del sacello sta un erma, come pare. Innanzi al tempietto un'ara ornata di festoni, sulla quale sono collocati due remi (due fiaccole secondo il Mau). Verso dr. si vede in piedi la figura di una donna orante. Nel fiume, in quello, che al prof. Mau è riuscito poco chiaro, a me pare di

vedere con sufficiente certezza sette barche dipinte di scorcio, in una delle quali due rematori in veste chiara e con bassi cappelli in testa. Il paesaggio è danneggiato nell'angolo inferiore sin.

Reg. V, Is. 3ª. — Casa n. 7, appena varcato l'androne, sulla parete est dell'atrio è graffito sullo zoccolo rosso:

OLVS VA SVCCES

Medesima isola, n. 8 (pistrino), sullo stipite nord del 1° vano, che trovasi a sin. nell'androne, sull'intonaco bianco leggesi graffito in lettere piuttosto grandi:

SABINVS
PRIMIGNIA [= *Primigenia*]
MASQVLVS

Reg. V, Is. 4ª.— N. 1, nella stanza decorata con rappresentanze di commestibili, sulla parete nord e precisamente nel quadretto rappresentante una caccia è graffito:

ICΠΑΝΟC
IΑΝΟΥΑΡΙΑ

E nella medesima parete, sulla fascia rossa dr. è anche graffito:

COMVNIIM NVMVM DIVIDIIN*dum*

(Cfr. *C. I. L.* IV n. 1597 e 1766).

Medesima isola, sul pilastro fra il 5° e il 6° vano nel lato sud, in grandi lettere rosse:

///////////////////////////
////*ii* VIRIDV*b* (?)

Più sotto, anche in rosso:

/////IVM RVFVM

Reg. V, Is. 5ª.— N. 1 (bottega), parete est, graffito sullo zoccolo di mattone pesto:

LATIIRIIS · X
MAG VA (*Bull.* cit. p. 258, 1).

Più sotto:

STAPILV (cfr. *C. I. L.* IV n. 2060).

Medesima Regione ed Isola, casa n. 2, nel cubicolo a dr. nell' androne, sulla parete ovest è graffito sull' intonaco bianco:

VII IIIDVS VINV
ON BIBIIT LOGAS VA (*Bull.* cit. p. 258, 2).

E sulla parete sud, anche su bianco intonaco:

///SALINI//A IIII (?)

Nel cubicolo dietro l'atrio, sull'intonaco bianco della parete sud:

I' VRIIS R
I' ΛRΛS
I' RVGI · INTRO (*Bull.* cit. p. 258, 3).

E in piccole lettere:

Ж FOL

Tralascio per ora di trascrivere le numerose iscrizioni graffite, quasi tutte gladiatorie, che si leggono nella casa con l'ingresso dal 3° vano sul lato sud (contando da sud-ovest) della medesima Is. 5ª, Reg. V, e che già furono pubblicate dal professor Mau (*Bull.* cit. p. 25 sgg.), riserbandomi di tornarvi sopra al più presto.

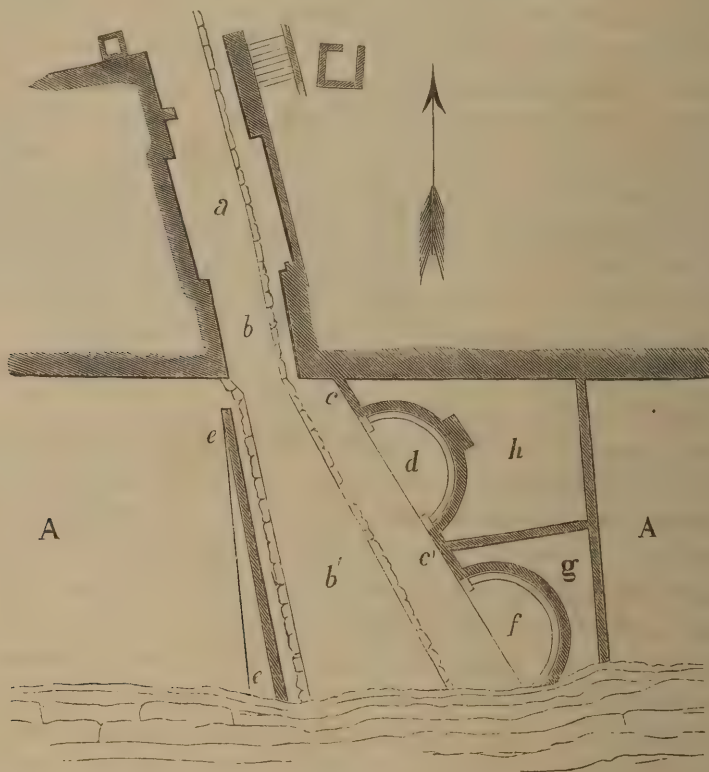
Gli oggetti rinvenuti nel disterro delle suddette isole (Is. ad oriente dell'Is. 7ª, Reg. IX e Isole 2-5, Reg. V) si trovano registrati nelle *Notizie* 1889 p. 133 (9 e 18 ottobre), p. 134 (23, 30 e 31 ottobre), p. 135 (11 marzo), p. 279 (15, 17 e 26 aprile, 2 e 3 maggio), 1890 p. 42 (9 decembre, dove nell'epigrafe anforaria n. 1 leggasi POSTER e non POSTEVR, come per errore fu stampato), p. 43 (10 decembre), p. 165 (12 aprile), p. 242 (8 luglio), p. 356 (3 e 4 ottobre), p. 357 (9, 13 e 17 ottobre), p. 391 (12 novembre), p. 392 (13 e 17 novembre).

III. *Scoperte fuori la Porta Stabiana.*

Come fu già annunziato nelle *Notizie* 1890 p. 329 (cfr. *Bull. cit.* p. 277 sgg.), sin dal gennaio 1889 s'incominciò a cavare esternamente alla porta Stabiana. Dei risultati di questo scavo demmo notizie il ch. comm. M. Ruggiero (*Notizie* 1889 p. 407) intorno alle importanti impronte ottenute, ed io (*Notizie* 1890 l. c.) sulle scoperte epigrafiche. Aggiungo ora la pianta della parte scavata, nella quale *a* è l'androne della porta, *b* lo stretto passaggio esterno, che si slarga nella strada *b'* fiancheggiata da largo marciapiede sul lato est, e da uno strettissimo sul lato opposto: *d* e *f* le due *scholae* già descritte, cioè *d* il sedile semicircolare di M. Tullio e *f* quello di M. Alleio Minio: *cc'* i due muretti di opera incerta, nei quali sono incastrati i cippi di lava con l'epigrafe: *M. Tullio* | *M. f.* | *ex d. d.* (cfr. *Notizie* 1890 l. c.): *g* e *h* le due aree a ridosso dei sedili, e già occupate da un cumulo di terra antica, che venne rimosso (cfr. *Notizie* cit. p. 330). Sul lato ovest della strada corre il muro *e* alto m. 1,28, fatto di *opus reticulatum* in tufo giallo, e dietro al quale il terreno si abbassa di m. 2, formando così l'avvallamento A, in cui si ha da riconoscere senza dubbio l'antico fossato, che correva appiè del muro di cinta. Fra la estremità nord del muro *e* e il muro di cinta è uno stretto passaggio, pel quale mediante una piccola rampa, si discendeva nel fossato. In questo appunto, procedendo gli scavi verso ovest, s'incontrarono le impronte di tre corpi umani e quella dell'albero, annunziate dal ch. Ruggiero. Ad esse si aggiunge poi (12 marzo 1890) una quarta impronta umana, che per esser quasi completamente vestita riesce di non poca importanza: è di un uomo giovine e robusto, che giace sul fianco sinistro, vestito di una tunica di stoffa greve, che forma grosse pieghe sul petto, e di corti calzoni che gli lasciano scoperte le gambe da sopra il ginocchio. Al piede destro si osserva

chiaramente il sandalo, di cui era calzato: lo stesso però non può dirsi del piede sin., perchè questo e la mano corrispondente sono mal riusciti.

Gli oggetti, all'infuori delle epigrafi, raccolti nel detto scavo sono indicati nelle *Notizie* 1889 p. 280 (17 e 19 giugno, 1 e 6 agosto), p. 281 (7, 12 e 22 agosto, 17, 27 e 30 settembre), p. 368 (4 ottobre), p. 369 (9, 10 e 11 ottobre), p. 406 (7, 14 e 16 novembre), 1890 p. 44 (3 e 4 gennaio). Fra essi va rilevato un masso di tufo, dal quale sporge una grande testa di leone danneggiata in vari punti, e per-

forata in modo da servire come grondaia. Nel *Giornale degli scavi* (*Notizie* 1889 p. 406) troppo affrettatamente si è attribuito al sig. ing. Cozzi il parere che tal masso di tufo debba esser stato la chiave di vôlta della porta Stabiana. Il Cozzi ed io vi riconosciamo col prof. Mau (*Bull.* cit. p. 283) una grondaia del muro di cinta. Da ultimo l'anfora raccolta il 7 agosto 1889 porta la seguente iscrizione in lettere nere:

ϹЄΡΑΠΙϹ
ΔωΡΑ

Sotto un manico, scritto verticalmente:

ΤΙΓΡΠΥΙ

che il Mau legge: ΤΙΓΡΑΝ (*Bull.* cit. p. 284).

Non voglio tralasciar di ricordare che sin dal 1844 due pregevoli monumenti, tornati a luce, giusta la testimonianza del ch. Avellino (*Bull. arch. nap.* III, p. 85 sgg.),

in un fondo del sig. Bertucci, al di là della strada regia, e precisamente quasi rimpetto a quella parte degli scavi pompeiani ove è il quartiere dei soldati (il ludo gladiatorio), rivelarono la esistenza di una necropoli fuori appena la porta Stabiana. Di questi due monumenti l'uno era un sedile di forma rettilinea portante nella spalliera l'epigrafe *C. I. L.* X n. 1065, e poscia novellamente ricoperto di terre; e l'altro è il gran bassorilievo di marmo, descritto dal medesimo Avellino (*Bull.* cit. p. 86 sgg.) ed ora conservato nel Museo nazionale di Napoli.

IV. *Reg. VII, Is. 11ª*, n. 11-14, nel viridario, nel quale si entra più direttamente dal vano n. 14, lato nord, sul pilastro sin. della finestra, sporgente sul viridario medesimo, si legge dipinto in lettere rosse apparse dopo la caduta dell'intonaco:

NVPII [= *Nu(m)p(h)e*]

VALERI

SIT · TIBI · FELIC*iter*

Per *Nupe* cfr. *C. I. L.* X n. 8071, 1: Jahn, *Abhandl. d. Königl. Sächs. Gesells. d. Wissens.* VIII (1861) p. 725 nota 74.

Eseguendosi la nettezza del portico, che è alle spalle del tempio di Apollo, si rinvenne il 29 aprile 1889, appiè di un pilastro addossato alla parete settentrionale di detto edifizio, un pignattino frammentato di creta con entro 38 denari, in gran parti consunti, della repubblica e dei triumviri *r. p. c.*

A. Sogliano.

Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.

1 luglio. Proseguirono gli scavi sul lato occidentale dell'isola 2ª Regione V; e non avvennero trovamenti di oggetti.

4 detto. Dagli operai addetti alla nettezza è stato raccolto: — *Bronzo.* Due monete, le quali, giusta l'esame fattone dall'ispettore prof. Sogliano, sono un sestante repubblicano, ed un sesterzio di Claudio, col tipo della *Spes* sul rovescio.

5-14 detto. Non avvennero rinvenimenti di oggetti.

15 detto. Nella prima stanza, a sinistra entrando, della casa che ha l'ingresso dal lato ovest dell'isola II Regione V, nel 7° vano a contare dall'angolo sud-ovest dell'isola medesima, e precisamente nell'angolo in fondo a destra, è stato raccolto. — *Vetro.* Una bottiglia a forma cubica con corto collo ad ansa striata; alt, m. 0,14. Una boccettina alta m. 0,13. — *Bronzo.* Due monete. La prima è un dupondio di di Claudio col tipo di Pallade combattente. La seconda è un sesterzio di Galba col tipo della *Libertas Publica.*

16-31 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione II *(APULIA)*.

Hirpini.

XI. BENEVENTO — L'ispettore degli scavi sig. ing. A. Meomartini, facendo delle indagini per riconoscere i resti delle costruzioni di età classica nel ponte *Leproso* o *Lebbroso* sul Sabato presso Benevento, nella linea dell'antica Appia, sulla facciata orientale del ponte medesimo, poco al disotto dell'attuale parapetto, e propriamente tra l'arcata antica occupata dal mulino già Pacca, ora Ventura, e quelle murate, riconobbe una pietra appartenente alla sommità dell'antico parapetto, lunga m. 1,00, alta m. 0,20, con cornice sporgente, chiusa da listello. Vi si legge l'iscrizione seguente, della quale il predetto sig. ispettore mandò al Ministero l'apografo ed il calco cartaceo.

D · NNN · VALENTINIANI · V

Riconobbe l'ispettore medesimo collegarsi coll'altro frammento epigrafico riprodotto nel *C. I. L.* IX n. 1562.

d d | D · NNN · VALENTINIANI · V | ALENTIS · ET · GRATIANI · AVGVSTOR

Intorno alle costruzioni varie di questo ponte, nel quale pel titolo ora in gran parte recuperato, sappiamo essere stati fatti dei restauri tra il 367 ed il 375 dell'êra volgare, il solerte sig. ispettore ha compilato un'accuratissima Memoria, che accompagnata da tavole sarà da lui edita nell'opera a cui attende per illustrare i monumenti beneventani.

La Memoria conterrà dati importanti sull'andamento dell'Appia presso Benevento.

Regione V *(SAMNIUM ET SABINA)*.

Frentani.

XII. FARA S. MARTINO — *D'una iscrizione latina riconosciuta in uno degli altari della chiesa di s. Martino.*

Nel 1819 un grosso lavarone finì di sotterrare l'antica chiesa di s. Martino, lungo la valle omonima, a poca distanza da quella Fara che si denomina dallo stesso santo in provincia di Chieti, circondario di Lanciano. Il luogo non è distante da

s. Maria di Palazzo, sede dell'antica Iuvanum, e rientra quindi secondo i limiti topografici, posti dagli epigrafisti, nelle terre de'Frentani (cfr. *C. I. L.* IX, p. 274, tav. III).

Ora questa chiesa è stata dissotterrata da grande concorso di popolo. Nel terzo altare, dalla parte più antica del tempio, sotto un'immane scoglio, posa come mensa una lapide di calcare paesano, scorniciata, lunga m. 1,38, larga m. 0,64, e profonda m. 0,14. Vi si legge:

C · FIRVIO · C · F
MONTANO
C · FIRVIVS
ASPER · FIL
CARI · V · AN · VI
C · FIRVIVS
ASPER · SIBI
ET · SVIS

P

Questa lapide ci indica che un sepolcreto di età romana non era distante da quel luogo. Ma l'opera distruggitrice del torrentone ne ha tolto ogni traccia nella superficie. Da parecchie mie indagini ho potuto sapere soltanto che a destra di chi entra nella valle, i muratori Gaetano Verna, Domenico e Pietro Cocco, circa quindici anni fa scopersero un sepolcro scavato nella breccia, e vi trovarono uno scheletro con a capo una lucerna di creta.

È molto probabile che sul luogo della chiesa sorgesse una volta un tempietto pagano. Ciò si argomenta da alcuni avanzi di un muro di fondazione, dietro l'altare maggiore dal lato dell'evangelo, e da alcune nicchie votive di forme rettangolari incavate a scalpello sullo scoglio, poco prima di giungere nella chiesa.

Di queste antichità gli scrittori locali non fanno menzione alcuna.

A. De Nino.

Roma 15 settembre 1891.

SETTEMBRE

REGIONE X (*VENETIA*).

I. ESTE — *Di un ripostiglio di monete romane, scoperto nella « Villa Boiani »*.

Quando nello scorso marzo si fecero i lavori per il Poligono, a mezzodì del parco della Villa Boiani, già Contarini da Mula, presso Este, alla profondità di m. 0,60 dal piano di campagna, si scoprì un vaso fittile contenente molta quantità di monete romane di argento e di oro. Del numero delle monete che formavano il tesoretto nulla si sa di positivo. Il padrone del fondo riuscì a ricuperare 196 denari di argento e 7 aurei; cioè:

Denari di argento. Acilia esemplari 2 (Babelon n. 8). — Aemilia 1 (id. 8); 1 (id. 10). — Antonia 3 (id. 1); 17 (id. 105); 2 (id. 108); 1 (id. 111); 2 (id. 115); 3 (id. 117); 3 (id. 118); 3 (id. 120); 1 (id. 123); 1 (id. 125); 1 (id. 126), 1 (id. 129); 1 (id. 133); 1 (id. 135); 1 (id. 96); 14 triti nel numero della legione. — Aquilia 1 (Babelon n. 2). — Caecilia 1 (id. 47); 1 (id. 51). — Calpurnia 1 dr. testa di Apollo a d.; dietro la nuca la lettera S; rov. *L. Piso Frugi* cavaliere con palma, in corsa, a dritta. — Calpurnia 1 (Babelon n. 25); 1 (id. 27); 1 (id. 28). — Carisia 1 (id. 3). — Claudia 4 (id. 14). — Considia 2 (id. 7); Considia 1 di testa d'Apollo a d.; al di dietro la lettera A, ed inciso nel collo il segno ⌒; rov. *C. Consid . . .* (*pae*). sedia curule. — Cordia 7 (Babelon n. 1); 1 (id. 3); 3 (id. 69). — Crepusia 3 dr. testa laureata di Apollo a d. che sulla guancia ha incisa la lettera C; rov. (*P.*) *Crepusi.*, cavaliere con lancia imbrandita, che galoppa a destra; traccia di nota numerica nel campo.

Fonteia 1 dr. *Mn. Fontei c. f.*, testa di Apollo Veiove a d.; al di sotto il fulmine e sulla guancia incisi i segni ɔı; rov. il genio alato di Apollo Veiove fanciullo, montato sulla capra Amaltea, volta a d.; in alto i beretti dei Dioscuri; al basso un tirso; tutti questi simboli sono racchiusi in una corona d'alloro. — Fonteia 1 dr. . . . . (*Fontei C. f.*) testa laureata di Apollo Veiove a d.; sulla guancia è inciso il segno Ꞇ; rov. corona di lauro, nella quale sta la capra Amaltea montata dal Genio

di Apollo Veiove fanciullo; al di sopra i beretti dei Dioscuri; al basso il tirso.; Fonteia 1 (Babelon n. 18). — Furia 1 (id. 23). — Herennia 1 (id. 1). — Hosidia 1 (id. 1). — Julia 2 (id. 9); 2 dr. *cos. ter. dict. iter.*, testa di Cerere coronata a d.; sulla guancia porta inciso il segno L.; rov. *Aug. pont. max.*; nel campo il lituo, il prefericolo, l'aspersorio ed il simpulo. — Julia 4 (Babelon n. 10); 2 (id. 11); 1 (id. 43); 1 (id. 32); 1 (id. 111); 1 (id. 138); 1 (Cohen, med. imp. 143); 1 (id. 114); 2 (id. 118), 1 (Babelon n. 167); 1 (id. 222); 1 (id. 255); 1 (id. 262); 1 dr. *Augustus d. f.*; testa nuda di Ottaviano Augusto; rov. *imp. X.*; toro a d. in atto di combattimento. — Julia 1 (Cohen 147); 2 dr. *Caesar Augustus*; testa nuda di Augusto a d.; rov. *s. p. q. r. ci....* in uno scudo. — Julia. 1 dr. busto laureato di Ottaviano Augusto a d.; rov. *Caesar*; nel campo uno scudo, il quale all'esterno ed ai quattro angoli mostra le lettere *s. p. q. r.*, ed alcuni fregi che non si possono bene rilevare. — Julia 1 (Cohen 42). — Livineia 1 (Babelon n. 10); 1 simile al precedente, con due fasci di verghe. — Lollia 1 (id. 1). — Mamilia 1 (id. 1); 1 (id. 9). — Marcia 1 (id. 42); 1 (id. 28). — Naevia 1 (id. 6). — Norbana 1 (id. 2). — Papia 1 (id. 1). — Plaetoria 2 (id. 5). — Plautia 1 (id. 13); 1 (id. 14). — Plancia 1 (id. 1). — Pomponia 1 (id. 15); 1 (id. 11). — Porcia 1 (id. 5). — Procilia 1 (id. 1). — Rubria 1 (id. 3). — Satriena 1 (id. 1). — Scribonia 2 (id. 8). — Sempronia 1 (id. 10). — Servilia 1 (id. 15). — Sestia 1 (id. 1). — Sicinia 1 (id. 5); 1 (id. 4). — Tarquitia 1 (id. 1). — Tituria 1 (id. 1); 1 (id. 4); 1 (id. 6). — Vibia 2 (id. 1); 1 (id. 24).

Denaro incuso senza leggenda. d. testa di Venere laureata e diademata a d.; porta per ornamento collana ed orecchini; dietro la nuca S. C.; rov. la stessa impronta incavata.

Denari triti dai quali non rilevansi le famiglie cui appartengono. 1 d. la dea Roma galeata; dietro la nuca è inciso il segno ſ.; rov. Vittoria che guida tre cavalli galoppanti a dr. — 2 d. M. F. X. testa galeata di Roma; rov. Marte nudo in veloce biga a d.; nell'esergo traccie di lettere. — 3 d. ..... (traccie di lettere); busto della dea Vittoria a sin., con incisa la nota numerica X; rov. la Vittoria in quadriga galoppante.

Si ebbero inoltre 8 denari interamente triti, e 2 denari suberati e triti.

Le monete imperiali furono: Tiberio 18 (Cohen 16); 5 aurei (id. 15). — Nerone 1 id. (id. 120). — Tito id. (id. 267).

La villa Boiani, coll'annesso parco, occupa un buon tratto dell'area dell'*Ateste romana*, e in ogni tempo vi furono sterrati frammenti architettonici, pavimenti a mosaico, fondamenta di edifizi, lastricati di vie, monete e qualche lapide con iscrizioni. La più notevole però di queste scoperte, seguì nel marzo del 1845. Un contadino, certo Roman Amedeo, detto Spincio, abbattendo un vecchio albero, a breve distanza dal luogo della scoperta sovraccennata, mise in luce un'altro vaso d'argilla ripieno di monete d'oro e d'argento, le quali furono da lui trafugate e vendute. Nel museo atestino conservansi i calchi in gesso di 14 *aurei*, appartenenti ai monetari di Augusto, Tiberio, Caligola e Claudio, di provenienza della scoperta Roman, i cui originali, sequestrati dal governo austriaco, passarono all'I. R. Gabinetto Numismatico di Vienna.

Un terzo piccolo ripostiglio di monete ebbi io stesso la fortuna di scoprire nel 1884

nei lavori di escavo del fosso di circonvallazione del cimitero comunale. Esaminando uno strato di terra di rogo, rinvenni, tra cocci di fittili romani, un vasetto d'argilla rossigna contenente 74 monete d'argento, denari e quinari, ma fatalmente tanto ossidate e combuste, che soltanto di poche si possono rilevare i tipi e le leggende. Queste monete formano parte della collezione numismatica del Museo Atestino.

Di un quarto deposito di monete, rinvenuto nel 1531, sopra il monte di Este, nel luogo detto Boccarola, è fatta memoria nella cronaca dell'estense Ippolito Angelieri, che ha per titolo « *Anticaglie che si ritrovano in Este suo territorio* » ripubblicata dalla R. Accademia di Padova a cura di T. Mommsen.

A. Prosdocimi.

Regione IX *(LIGURIA).*

II. ORIOLO (frazione del comune di Voghera) — Nella metà dello scorso luglio il sindaco del municipio di Voghera riferì che in un fondo vignato della prebenda parrocchiale di Oriolo, facendosi lavori agricoli sui primi di febbraio, alla profondità di m. 1,70 si scoprì una tomba le cui pareti, costruite con buona muratura, e buona calce avevano lo spessore di m. 0,70. Era in forma di arcosolio, larga internamente alla base m. 5,20, profonda m. 3,15. Una lastra di pietra locale copriva gli avanzi degli scheletri quivi deposti. Su questa lastra, di cui il predetto sig. sindaco mandò il calco cartaceo, è incisa la iscrizione seguente:

HIC REQVIESCIT IN PACE · B · M ·
AGNELLVS QVI VIXIT IN SAEC^{VL}
ANN · PVL M · L · DEP EST · SVBD · IDVS
MART · CONSVLE · OPILIONE · VC CON
HIC REQVIESCIT ET PATER EIVS
CONSTANTIVS · ET MATER
EIVS · TERRIOLA ·

Il consolato di Opilione si riporta o al secolo V (anno 453), ovvero al secolo VI (anno 524). Fece conoscere il sig. sindaco che un apografo di questa lapide fu comunicato al ch. comm. de Rossi, il quale dalla ripetizione delle croci inclinò a credere che il monumento sia da riferire alla seconda delle date sopra dette.

Regione V *(PICENUM)*.

III. OSIMO — *Scoperta di antichi sepolcri.*

Nel giugno dello scorso anno in un predio dei fratelli Giardinieri, situato mezzo chilometro a nord della città, nel fare scavi per la costruzione di una fornace Hoffmann, si scopersero parecchi sepolcri, dai quali si estrassero molti oggetti simili a quelli raccolti nelle tombe del predio Marchetti a Numana (cfr. *Notizie* 1891 pag. 115).

I sepolcri erano in numero di sette, ad umazione, e gli scheletri vi giacevano tutti con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente. Per maggior parte però erano guasti e disfatti; di quello meglio conservato fu ritirato il cranio, che si custodisce nella biblioteca di Osimo, insieme con gli oggetti estratti dalle varie tombe.

Consistono questi in vasi fittili, in armi di ferro, ed in fibule di bronzo; e ripetono nel complesso così esattamente quelli rinvenuti nelle tombe Marchetti a Numana, che dobbiam dire appartengano alla medesima cultura ed alla medesima epoca.

I vasi fittili distinguonsi in locali e d'importazione. Fra i vasi di fabbrica locale ho notato degli skyphoi con apici presso l'orlo, oinochoai ad orifizio circolare, patere di terra bigia e di varia grandezza, ed orcii panciuti ad un manico.

I vasi d'importazione sono rappresentati da una tazza greca dipinta, e da una robusta patera, pur greca, ma senza manici e soltanto verniciata, con filetto chiaro all'orlo esterno. Era già stata restaurata dagli antichi, mediante punti a filo di piombo, come la maggior parte delle patere simili raccolte a Numana nel predio Marchetti.

La tazza dipinta è a figure rosse di bello stile, ed eseguite con molta accuratezza: ne occupa il centro una scena erotica: un uomo barbato ed appoggiato su bastone, cerca trattenere un giovanetto: questi si allontana respingendo la proposta. Nel torace del giovane lineette giallo-scure, quasi dorate, indicano i contorni dei muscoli. La tazza, il cui esterno è soltanto verniciato, mi sembra doversi riportare al principio del IV secolo avanti Cristo.

Le armi sono in ferro, e comprendono tre lance e due spadoni. Le prime ridotte in frammenti variano per forma e lunghezza.

Gli spadoni, amendue ricurvi, come le scimitarre turche, ma con grossa costa all'esterno ed il taglio nell'interno, posavano ciascuno presso un fianco dei rispettivi scheletri, come se questi ancora li impugnassero. Il primo, lungo m. 0,75, manca della punta e di parte dell'impugnatura. Del secondo si conservano, tranne un frammento insignificante della punta, tutti i pezzi, che, insieme riuniti, costituiscono uno dei più belli e completi esemplari del genere, lungo m. 0,88. Notevole specialmente per la sua conservazione vi è il manico con la capocchia curvata all'indentro, e con la guardia sporgente altresì nell'interno. Lastre di legno, applicate sopra ambo le faccie e tenute ferme con chiodi ribattuti alle due teste, dovevano rivestire l'impugnatura, sulla quale rimangono ancora chiaramente visibili i fori, per i quali i chiodi trapassavano.

Di cotesti spadoni si rinvennero esemplari nelle tombe di Numana, di Tolentino, di Faleri ed in quelle etrusche di Perugia: essi al contrario non occorsero finora nelle tombe etrusche felsinee. Non saprei indicarne la fabbrica e la provenienza. Noto soltanto che forniti di coteste spade ricurve appaiono due guerrieri sopra due vasi greci dipinti del Museo di Bologna, rappresentanti l'uno la monomachia di Achille e Mennone, l'altro la pugna di Dioniso con un gigante. Da questa circostanza potrebbe taluno essere indotto a ritenere quegli spadoni di fabbrica e d'importazione greca. Osservo però che gli spadoni ricurvi sono dati a Mennone ed al gigante, personificazioni di tipi barbari, forse per significare ch'erano spade usate da barbari e non da Greci. Difatti una spada ricurva è collocata presso la statua di Persiano ferito appartenente al gruppo di Attalo ed esistente nel Museo di Napoli. Per conseguenza fino a prova ed a dimostrazione in contrario, ritengo che quegli spadoni non siano greci.

Dai sepolcri di Osimo oltre due fusaiuole di terracotta, un anello di ambra, un anello piatto di osso ed anellini di pasta vitrea e di bronzo, si ebbero ancora otto fibule di bronzo ad arco molto aperto e con staffa finiente in riccio, ed altre quattro frammentate con arco angolare. Tanto delle prime quanto delle seconde si rinvennero parecchi esemplari nelle tombe di Numana.

E. Brizio.

Regione VI (*Umbria*).

IV. BEVAGNA — Nella casa di proprietà di Angela Maria Pagliocchini in Rossetti, in via *Porta Guelfa*, nello sterrare il suolo della cantina per praticarvi un pozzetto, apparve un antico pavimento in mosaico figurato, a tesselli bianchi e neri.

Per tre lati è racchiuso da due sottili fasce parallele; nel restante lato è interrotto da un muro posteriore, al di là del quale, in un vano di altro proprietario, veggonsi frammenti che attestano la continuazione del mosaico, che in tutta la sua estensione misura m. 10 circa in lunghezza e m. 6,90 di larghezza.

Le figure riapparse sono: un cavallo marino, a dr. lungo m. 2,75; un tritone che gli sta di fianco, alto m. 3,30; un crostaceo, forse un gambero, e due delfini guizzanti, di m. 1,75 ciascuno.

La composizione è guasta nel mezzo, per la costruzione di un pilastro quadrato, che sorregge i piani della casa sovrastante. Nel limite del pavimento, e precisamente presso il bordo che rinquadra il mosaico, veggonsi dei pezzi di lastre marmoree che rivestivano le pareti dell'antica sala.

T. Buccolini.

Regione VII (*ETRURIA*).

V. CASTIGLIONE DEL LAGO — *Di un sepolcreto etrusco appartenente ad un pago dell'agro chiusino.*

Frequenti sono le scoperte di tombe etrusche, le quali derivavano dalle distrutte castella situate sulle colline che circondano il lago di Chiusi, e si prolungano verso il Trasimeno.

La causa dell'abbandono di quel territorio, che è durato fin presso al nostro tempo, dipese specialmente dallo sterminio della guerra civile sillana, di cui tanto l'Etruria si dolse. Ora, vicino a *Villa Strada,* estendesi un terreno chiamato *le Comunaglie di Cimbano,* di proprietà del comune di Castiglione del Lago.

Molti fondi, specialmente montuosi e boschivi, ritengono in Toscana il nome di *Comunaglie,* perchè, non assegnate ad alcun privato, vi esercitavano gli abitanti un diritto di pascolo (*ius compascendi*) e di legnatico. Si riferisce a questi il passo di Frontino (l. II p. 48 ed. Lachmann, col commento di Rudorff II p. 395) *in Etruria communalia vocantur, quibusdam provinciis pro indiviso .....* (*loca*) *relicta, quae veteranis data non sunt:* e questo *compascuus ager,* che poco tempo fa era nell'Italia centrale molto esteso, si va, colle nuove leggi, del tutto eliminando. Ma, posta da parte la convenienza ed economica e giuridica, che esorta a queste leggi, sono d'avviso che alcune di tali possessioni in comune rimontino al primitivo tempo della civiltà italica, e che quindi potrebbero offrire un prezioso contributo alla storia, ancora non scritta, della proprietà in Italia.

Nelle *Comunaglie di Cimbano,* non so se a caso, o per indicazioni avute, il comune di Castiglione del Lago tentò, tre anni or sono, una esplorazione, e rinvenne qualche tomba precisamente nel terreno in vocabolo i *Fabretti.*

Nulla saprei dire di questi nomi, tranne che quel di Cimbano mi apparisce antico da *cymba,* luogo da barche, o dove si facevano, come prossimo al lago; se pure dapprima non fosse appellato *Cimbriano.* Ma tralasciando le congetture, ebbi invero l'occasione di osservare una buona quantità degli oggetti scavati, che il municipio conserva nel suo palazzo edificato nella classica metà del secolo XVI da Ascanio della Corgna, dove fece dipingere le sue guerresche imprese, che ancora bene si veggano. Consiste poi il trovamento in urne cinerarie di travertino e di terra cotta, ed in molti vasi ordinarî ed in bronzi.

Singolare però si presenta un'urnetta di pietra fetida, con coperchio a doppio piovente, che nella fronte esprime, a basso rilievo, un convito. Stanno due coppie, di uomo e donna, coricate nel letto convivale: nella prima a sinistra si vede la donna che abbraccia l'uomo, mentre l'altra è in atto di acclamazione e di festa. Trattasi qui di un banchetto nuziale; e bene vi sono adattati due amorosi simboli, un'oca che è scolpita sotto il primo letto, ed un cane accovacciato, sotto il secondo, quantunque questo si rappresenti talvolta nei conviti, anche come partecipe della caccia. Al lato destro dell'urna vedesi un cavaliere clamidato, con un grande ramo di olivo, ed al sin. un altro cavaliere, pure clamidato, brandendo una lunga asta.

1. Un' urnetta di travertino, reca sulla fronte l'epigrafe:

ƎMƧqA
MIИqV1
IИ+VAꓘ

Forse male scritto quell'*arsme* per *arsue* = *Arsenius Purnii libertus.*

2. La terza urna racchiudeva le ceneri di *Velio Papathna*:

AИOA1A1ꓘƎƎ

3. E la quarta quella di *Foluia* sua moglie:

MAMOA1A1·IƎMꓘV8

4. Una quinta urnetta di terracotta ha la rappresentanza tanto comune nelle urnette chiusine, dell'eroe che combatte con l'aratro contro gli insorti guerrieri: e un tale rilievo, eseguito per mezzo della stampa, spetta al secondo secolo av. Cristo. Vi si legge:

MAIꓘƎƎ·IƎИIA+A·AIИAO

Una sesta ha ripetuto il soggetto stesso, ma senza iscrizione; e la settima presenta la testa del *Thanatos* alata, non già come altri erroneamente suppose, del *Sonno*.

Tra gli oggetti non ho scorto alcun che degno di nota speciale: un candelabro senza ornati, di bronzo; uno specchio senza figure; un colatoio e molti piccoli vasi, sia ordinarî senza vernice, sia di bucchero nero, sia etrusco-campani del III al II secolo av. Cr.

Da quanto si è detto, e dall'insieme, si argomenta essere stato il sepolcreto di età diversa; e perchè dal quinto incirca si discende a tutto il secondo, viene sempre più a confermarsi quanto esposi parlando del sepolcreto di *Villa Strada* (cfr. *Notizie* 1891 p. 223).

G. F. Gamurrini.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VI. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. — Per i lavori della fognatura nell'ultimo tratto della via Cavour, oltrepassata di poco la via Alessandrina, è stato scoperto un altro tratto dell'antico muraglione in parallelepipedi di tufo, di cui tornò in luce altro avanzo nella prossima piazza delle Carrette.

Fu riconosciuto nel cavo anche un rocchio di grossa colonna di africano, simile agli altri di granito ivi stesso scoperti nel febbraio del corrente anno (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 131).

A pochi metri di distanza e alla profondità di m. 4.50, fu recuperato un piedistallo marmoreo, con cornice, il quale nel piano superiore conserva i fori per i perni

che vi fissavano la statua. È largo m. 0,80 per ogni lato; è rotto inferiormente, e la parte superstite misura m. 1,05 di altezza. Vi è inciso il titolo:

ΠΥΘΟΚΛΗϹ·
ΗΛΕΙΟϹ·
ΠΕΝΤΑΘΛΟϹ·
ΛΥΚΛΕΙΤΟΥ·
ΙΟΥ

Nelle ultime due linee, che sono manifestamente da supplire: (*Πο*)*λυκλείτου* (*Ἀργε*)*ίου*, è indicato che l'originale della statua dell'atleta Pitocle era opera di Policleto. Questa statua è ricordata da Pausania (VI, 7, 10), e la base inscritta ne fu trovata in Olimpia nel 1879 (cfr. Loewy, *Inschr. griech. Bildh.* n. 91).

Si è rinvenuta nello stesso luogo una testa colossale di marmo che fu impernata in un busto o statua di donna. Dalla base del collo alla sommità della capigliatura è alta m. 0,63. È molto danneggiata nella faccia, ed è probabilmente ritratto di un'imperatrice del II secole.

Regione IX. — Nella piazza del Pantheon intrapresi i lavori per la costruzione di una nuova fogna presso l'angolo nord-est del pronao del tempio d'Agrippa, è stato scoperto, alla profondità di appena m. 0,50 dal piano stradale, un tratto di quel muraglione in travertino, che è in buona parte conservato lungo il perimetro ad oriente del monumento. Esso probabilmente si congiungeva col muro del portico che per tre lati circondava la piazza.

Negli sterri per i lavori di sistemazione della sponda sin. del Tevere, a Tordinona, si ricuperò una lastra marmorea, scorniciata, di m. 0,25 × 0,30 × 0,26, la quale reca incisa l'epigrafe:

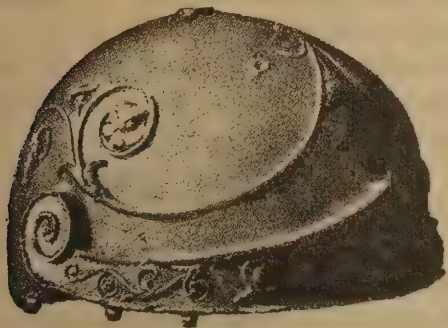
CN·ATILIO MOD
RATO·FECIT OPI
CHRESTE CONIVG
ET COLLIBERTO BENEM

Regione XIV. — In via Borgo Vecchio, eseguendosi alcuni lavori per costruzione di fogna, sono stati trovati fra le terre due rocchi di colonne e due basi di marmo bianco, ed inoltre una intiera colonna di breccia corallina, lunga m. 3,42 col diametro di m. 0,40.

Area del Policlinico. — Continuandosi i movimenti di terra per la costruzione del Policlinico, fra le vie Nomentana e Tiburtina si raccolse un piccolo peso circolare di bronzo e due monete imperiali ossidate.

G. Gatti.

Alveo del Tevere. — Il giorno 2 settembre sotto ponte Sisto, a valle della penultima arcata verso Trastevere, dove fu ripescata la iscrizione alla Vittoria Augusta, di cui si disse nelle *Notizie* dello scorso mese (cfr. p. 251), la draga riportò su un

elmo di bronzo della grandezza di un elmo ordinario, senza cresta, con piccola visiera, ed ornati in rilievo a meandri e fogliami elegantissimi. Lateralmente, i fiori nei quali si risolve il motivo ornamentale, hanno nel centro un buco, dove si ficcavano delle penne. Si notano le attaccature per le paragnatidi, con saldature d'argento. Essendo di metallo fuso e di considerevole spessore, e però di non lieve peso, parve che questo oggetto, di cui si offre un disegno, avesse avuto uno scopo votivo, o fosse stato destinato per essere retto da qualche statua.

Nel punto medesimo del Tevere il giorno 9 di settembre la draga ripescò una grande ala di bronzo, alta m. 0,04, larga m. 0,39, conservatissima, e ben trattata, la quale dovè appartenere ad una statua pure di bronzo, rappresentante la Vittoria. Pare altresì probabile che fosse stata di quella statua che posava sul piedistallo recante l'iscrizione alla Vittoria Augusta, che fu ricuperato nel luogo stesso, come sopra è stato accennato. In questo caso la statua sarebbe lavoro del periodo di Valentiniano e Valente e riferibile agli anni 366-67 dell'e. v., quando il ponte Valentiniano fu costruito (cfr. *Bull. Com.* 1878, p. 246).

Dai lavori della draga presso ponte Cestio, fu estratta una piccola statuina marmorea acefala, rappresentante Esculapio nel tipo tanto ripetuto, cioè ammantato ed ignudo solo nel petto e nel braccio destro. Ha nella mano destra la patera, a cui si accosta la bocca del serpente Pitone avvolto nell'asta, sulla quale il nume si appoggia. Accanto al piede sinistro è l'onfalo. La statuetta posa su piccolo pilastro ovale, e misura in altezza m. 0,17.

Molti frammenti di statue marmoree ricavate dal fondo del Tevere, consumati per lo più dalla corrente, o ricoperti da forti incrostazioni calcaree, rimasero per non pochi anni accumulati nel mezzo del chiostro della Certosa nelle Terme di Diocleziano. Per lo stato in cui tali frammenti pervennero, furono ritenuti oggetti di rifiuto. Tra questi richiamò la nostra attenzione una torso di statua virile, ignudo, maggiore del vero, ma gravemente offeso nelle spalle e nel fianco destro. Quivi la corrente aveva corroso il marmo per alcuni centimetri. Ma apparve mirabile il lavoro artistico nella spalla e nel fianco sinistro, ed in tutta la schiena, quando la diligente opera del restauratore Dardano Bernardini riuscì a togliere lo strato di calcare che tutto aveva rivestito il marmo. Essendomi in questi giorni ricordato che nello studio di quei frammenti avevamo l'anno scorso riconosciute le gambe che a quel torso appartenevano, ed avendole fatte ricommettere, tanto maggiormente si manifestò la bellezza del lavoro, il quale rivelò la mano di artista greco dell'età che di poco precedette la gloria di Fidia.

E continuando le indagini, il giorno 21 settembre ebbi la fortuna di riconoscere in una delle più belle scolture greche conservate nel Museo delle Terme, la testa della statua, che fu restituita al suo tronco. Abbiamo così potuto rimettere insieme la

maggior parte di una bella opera d'arte, che si spera esporre al pubblico fra non molto. La statua di stile arcaico, rappresenta Apollo in tutto il vigore e la freschezza degli anni; e ricorda il motivo dell'Apollo arcaico in bronzo scoperto in Pompei. Mancano il braccio sinistro e la parte inferiore delle gambe.

Dalle indagini fatte per mezzo delle guardie delle antichità addette ai lavori del Tevere, ho saputo che i pezzi della statua ora ricomposta furono estratti dall'alveo del fiume tra il ponte Palatino, ed i bagni di Donna Olimpia.

F. Barnabei.

Via Labicana. Presso il nuovo ponte ferroviario sulla via Labicana furono recuperati nello scorso anno alcuni frammenti d'iscrizione metrica (cfr. *Notizie* 1890 p. 189). Appartenevano alla fronte di un sarcofago, della quale assai piccola è la parte superstite. Essendo oramai vana la speranza di averne altri pezzi, inutili essendo state finora le ricerche fatte tra i materiali provenienti da quegli scavi, si offre qui il testo dei pezzi recuperati, che si riuniscono in due frammenti del titolo, uno a destra, e l'altro a sin. della fronte anzidetta.

ACTRI DA
CVNC SVPERCAEL
VITAQVE CVMGEMITV·F
IN CVRA FRAVDATA DIV·SITIENS
HIMIHI CERNENTES RVTILANTIASIDERA
IGITIS·OPERIRENT LVMEN INANECVRA
COMPONERE MEMBRA FAVILLA AC TVM
TVMVLARENT·Ó FORTVNA DVPLEX·ADA

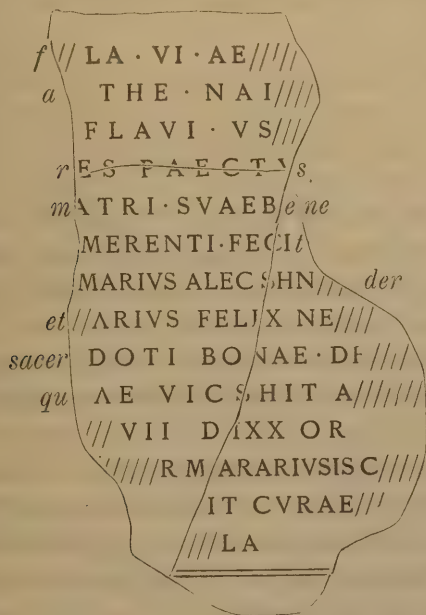
OCVLA
Q VT SEMPER CRVCI
HICERATILLE PVER
ELAEPARVÓS·BR
VIVS·ETIPSA SORO
IATA·NÓNTENVIT·PH
DEA CVIVS·ABOREB
LLA·ETRVBOR·IN FAC
·PVER IN STVDIIS·
ECCE SVÓS·LVDO
GNABAT·IN OMNI
ITATVR·ET·CVPIT
MANS·VOLVN
COMICA·IAM
ONEFACETO·
TV·VOLT

VII. FRASCATI — *Scoperte di oggetti varii avvenute nei lavori per la stazione di Colonna, nel comune di Frascati.*

Nei lavori di sterro per la costruzione della linea ferroviaria Roma-Segni, dalla progressiva 17400 alla progressiva 27000 avvennero, durante la stagione estiva, le seguenti scoperte, nel territorio tusculano.

1. Alla progressiva di m. 17400 del tracciato di detta linea, in prossimità del passaggio dell'acquedotto di *Vermicino*, sulla collina che domina la strada di *Mola Cavone*, si scoprirono le vestigia di un'antica casa colonica di costruzione romana, tra le cui macerie fu raccolto un vasetto a vernice nera di arte etrusco campana.

2. Alla progressiva 17800, facendosi il taglio di una profonda trincea, sulla collina detta *Colle di Papa*, furono scoperti i resti delle fondazioni a sacco di una serie di antichi muri già rasi al livello del suolo, e compresi su di una estensione di circa m. 40, lungo l'asse della trincea. Il fabbricato fece già parte, assai probabilmente, di un'antica villa romana; ma non si trovò fra le macerie alcun oggetto, o frammento architettonico, o suppellettile che potesse far meglio determinare l'importanza dell'edificio.

3. Al chilometro 22, al di quà della *Grotta dello stinco*, nella località detta *Prataporci*, si scoprirono traccie di un vasto sepolcreto ove, tra le ossa ed i rottami di embrici ed altri laterizî, fu disseppellita una lastrina marmorea, rotta in più pezzi e molto corrosa, di m. 0,25 × 0,20 × 0,02, sulla quale leggesi la seguente epigrafe sepolcrale:

Nei medesimi lavori furono trovati due frammenti di fistule acquarie plumbee, del diametro di mm. 30 × 50.

Nel primo, lungo m. 0,36, leggesi a lettere rilevate:

AELIAE · ASTE /

Nel secondo, lungo m. 0,22, ricomparisce il bollo medesimo:

*ae*LIAE · ASTE /

Si raccolse pure un fondo di vasetto a vernice nera di arte etrusco- campana, ove è impresso un bollo rappresentante una figura virile ignuda, in piedi; un fondo di piatto a vernice corallina, in cui si legge anche impressa, la marca in piede umano:

L·RAS P'

Altra col bollo nitido e finissimo:

CORNELI

Fondo di lucerna, mal cotta, col bollo a lettere incavate:

CLO·HELI
ϕ

Si ebbero infine lucerne monolicni, iu una delle quali a vernice nera è graffita presso l'infundibulo la lettera H·

Si raccolsero finalmente alcune monete in bronzo di Augusto, Nerone, e M. Aurelio. Conservatissimo è un piccolo bronzo di Severo Alessandro, di coniazione siriaca (cfr. Cohen IV, p. 64, n. 485) riferibile all'anno 230 dell' e. v.

D. Marchetti.

Campania.

VIII. MIGNANO — In un fondo del sig. Pasquale De Luca, denominato *Taverna di Conca*, a circa 3 chilometri da Mignano, eseguendosi dei lavori agricoli si rinvennero alcuni ruderi di antica costruzione, dai quali si estrassero due grossi dolî e varî vasetti e lucerne fittili e qualche vasetto di vetro.

Vi si raccolsero anche delle monete familiari, delle quali presentò una descrizione il solerte ispettore prof. E. Canale Parola. Stando a questa descrizione le monete rinvenute sono:

Denari di argento. Aelia esemplare 1 (Babelon n. 4). — Aurelia 1 (id n. 20). — Cassia 1 (id. n. 9). — Cecilia 1 dr. testa di Giove a d.; rov. Vittoria che incorona un trofeo; tra la Vittoria ed il trofeo la lettera M; sotto ROMA. — Claudia 1 (id. n. 1). — Cornelia 2 (id. n. 50); 1 (id. n. 14). — Egnatia 1 (id. n. 2). — Fabia 1 (id. n. 1). — Flaminia 1 (id. n. 2). — Fonteia 1 (id. n. 9). — Fundania 1 (id. n. 1). — Furia 1 (id. n. 13). — Herennia 1 (id. n. 1). — Iulia 1 (id. n. 5). — Iunia 1 (id. n. 17); 1 (id. n. 15). — Lucilia 1 (id. n. 1). — Lucretia 1 (id. n. 1) — Marcia 1 (id. n. 28); 1 (id. n. 18). — Papiria 1 (id. n. 66). — Pinaria 1 (id. n. 2). — Porcia 1 (id. n. 3); 1 (id. n. 8). — Roscia 1 (id. n. 1). — Bubria 2 (id. n. 1). — Sentia 1 dr. testa di Roma galeata a s.; rov. L·SATVRN· Saturno nudo in quadriga veloce a d.; colla sin. guida i cavalli, e con la dritta alzata verso la testa, tiene la face. Sopra le teste dei cavalli la lettera E· Altra simile, ma di conio diverso; pure sopra i cavalli la lettera S· — Sicinia 1 (id. n. 5). — Tullia 1 (id. n. 1). — Tullia dr. Testa laureata di Apollo Veiove a d.; sotto, fulmine, come

nella moneta della famiglia Ogulnia; rov. Giove in quadriga; 1 dr. Testa di Giove laureata a d.; rov. Vittoria che incorona un trofeo; sotto ROMA ·

IX. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità avvenute entro l'abitato.*

Sezione Porto.

L'amministrazione della Santa Casa degli Incurabili, nel praticare le sostruzioni di uno dei muri della casa di sua proprietà, alla via *Oronzio Costa* n. 12, investì le estremità di quattro tombe disposte parallelamente tra loro, e quasi a squadro del cavo che si eseguiva pei lavori anzidetti.

Queste tombe contenevano gli avanzi di scheletri, poggiati sul suolo e coperti da lastroni laterizî, disposti a bocca di lupo. La disposizione degli scheletri era da sud a nord, avendo i piedi rivolti a mezzogiorno.

I pochi vasi ivi rinvenuti sono tutti in frammenti e di nessun valore artistico o archeologico.

G. de Petra.

Nella demolizione, che si sta eseguendo, della chiesa di s. Marco de' Lanzieri, si sono rinvenuti parecchi tronchi di colonne, ancora in piedi, ma certamente fuori posto, perchè non si trovavano allo stesso livello, nè a distanze regolari, ed erano stati adoperati nella grossezza delle mura come materiali da costruzione.

Due tronchi sono di marmo bianco, di m. 1,40 di lunghezza e m. 0,70 di diametro, e ciascuno ha venti scanalature.

Altri sei sono di granito bigio, di grana finissima. Uno di questi è lungo m. 1,60, ed ha m. 0,45 di diametro; un altro ha nel piede m. 0,50 di diametro, in cima m. 0,38, ed è lungo m. 2,10; un terzo ha m. 2,40 di lunghezza e m. 0,38 di diametro; esso è in buona parte bucherellato, il che fa supporre che abbia dovuto restare lungo tempo immerso nell'acqua marina, ed abbia risentito il danno dei litofagi; un quarto, lungo m. 2,50, è abbastanza consumato, ma pare da una sporgenza che non sia stato mai completamente lavorato; gli altri due cominciano ad apparire, uno di essi era stato collocato come scansaruote nell'angolo sporgente di un fabbricato.

Finalmente nello stesso luogo si è rinvenuta una colonna di cipollino, lunga m. 1,75, del diametro di m. 0,25, col sommoscapo intero e l'imoscapo in parte spezzato.

Si è rinvenuto anche un mascherone scolpito in *piperno*, il quale però nulla mostra d'interessante, nè come rappresentazione, nè come arte.

L. Fulvio.

Sezione Vicaria.

In occasione di alcuni cavi fatti per un nuovo edificio che in causa dei lavori del risanamento della città deve sorgere sull'arco dell'antica *Rua Francesca*, sono apparsi, a poco meno di m. 1 sopra il livello del mare, cioè a m. 5 al disotto della

via attuale, delle zone di pavimento di musaici appartenenti senza dubbio, a stanze di epoca romana.

Questi pavimenti si trovano non in continuità, ma sparsi in varî posti. Verso occidente della strada antica, un musaico tutto bianco con fasce nere nel perimetro, si distende per circa m. 7, ed occupa tutta la lunghezza del cavo, accennando anche ad avere una larghezza maggiore. A pochi metri di distanza, verso oriente, ne è comparso un altro, formato da quadrati di m. 0,10 di lato, disposti a scacchi, ciascuno dei quali è diviso mediante una diagonale in due triangoli, uno bianco e l'altro nero, ed ingiro è una fasciolina di due filari di musaici alternati, uno bianco e l'altro nero; più verso l'esterno, un'altra fascia tutta bianca, larga m. 0,03; quindi una nera, larga m. 0,04, e finalmente una larga fascia bianca che doveva raggiungere i muri della stanza. Si scoprì pure una camera con vôlta a botte, ed intonaco bianco.

Nelle terre di scarico che coprivano i pavimenti si è trovata una cornice di marmo lunga m. 0.45, alta m. 0,12 e sporgente m. 0,15.

Ha la faccia superiore benissimo lavorata ed esattamente levigata e negli estremi si scorgono buchi per staffe e traccie di ossido di ferro. Il lato posteriore è anch'esso levigato; il che fa supporre che forse la cornice era stata ricacciata da un blocco di marmo adibito prima ad altro uso.

L. Fulvio.

X. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-25 agosto. Non avvennero rinvenimenti.

26 detto. Nel compreso retrostante alla seconda stanza, a dritta, entrando nell'atrio della casa che ha l'ingresso sul lato occidentale dell'is. 2ª Regione V, settimo vano a contare dall'angolo sud-ovest, è stato raccolto: — *Osso.* Un teschio umano: — *Terracotta.* Un urceo rustico, alto m. 0,23. Una lucerna grezza, del diametro di m. 0,06.

27-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione II *(APULIA).*

Hirpini.

XI. BONEA — *Resti di antichi costruzioni riconosciuti in contrada s. Biagio.*

Avendo il comune di Bonea fatto costruire un ossuario nel sottosuolo del pubblico cimitero, nella contrada *s. Biagio*, alla profondità di m. 1 circa, si scoprì nello scorso maggio una costruzione a getto nella quale, praticatosi un foro, si rinvenne un sotterraneo. La sconosciuta estensione di questo grande compreso e di quelli adiacenti coi quali aveva comunicazione, consigliò di limitare l'ambito nei due estremi, in una lunghezza di m. 28, con muratura a calce, lasciando praticabile solamente l'anzidetta porzione esplorata, composta di due simili corridoi aderenti parallelamente e divisi

da un muro dello spessore di m. 0,65. In questo sono praticate tredici aperture lunghe m. 0,85, alte m. 2, compresa la freccia dell'arco a tutto sesto di ciascun vano, avendosi per tal modo libera comunicazione tra i due corridoi, misuranti ognuno m. 1,85 di larghezza per m. 2,45 di altezza con volta a botte. Essi mettono termine in un compreso maggiore, formato dalla riunione dei due estremi del corridoio ove sono i passaggi murati che danno comunicazione al proseguimento dei sotterranei.

Alla parete destra del corridoio destro, a partire dal foro di entrata, a distanza tra loro di m. 5,80, si aprono due vani, che misurano m. 1,20 × 2,05 di altezza; e per questi si accede a piccoli compresi con volta a botte, alti m. 2,75.

Di fronte, a sin. di questi compresi, sono cinque scalini in pietrame e mattoni appartenenti alla scalinata che metteva al piano superiore, rispondente poco al di sotto dell'attuale piano di campagna. Tenace intonaco, a bianco di calce, riveste ancora in varî punti la muratura a getto, che in qualche parte presenta tufi e laterizî. Il pavimento è in terra battuta con piani ineguali in varî tratti.

Non si trovò traccia alcuna di pitture, come pure nessuna cornice nè altro rilievo. I vani, longitudinalmente sono orientati da nord a sud; la volta ha lo spessore di m. 0,75. Nella parte superiore di questi sotterranei, sono pavimenti di musaici spettanti alle camere del primo piano. In un punto, ne ho esaminato un tratto di m. 1, × 1,50, a piccoli cubetti di pietra calcare, con fascia di simili cubetti in nero. Un altro misura m. 1,00 × 2,00, e presenta una scacchiera di piccoli cubetti a bianco e nero. Una lastra informe di marmo bardiglio vedesi in parte aderente ad un lato del pavimento. Di lato a questi due pezzi di pavimento se ne osservano altri a più grossi cubetti di calcare.

Queste costruzioni si protraggono alla stessa maniera, per lungo tratto nella contrada *s. Biagio*, ed il sottoposto vuoto si manifesta con cupo rimbombo nei punti che si esplorano.

In piano sottoposto a quello del camposanto ed in orientazione nord-sud, osservansi due cunicoli in opera a getto, con filari di mattoni. Uno da me esplorato, misura m. 0,60 in larghezza e m. 1 in altezza.

Nel territorio circostante, e per lunga estensione, si incontrano molte opere, fuori terra ed a fior di terra, a getto, altre reticolate. Tra gli oggetti rinvenuti, ad intervallo, in questa contrada, potei esaminare alcune monete di bronzo spettanti a Giulio Cesare, ad Augusto, a Tito, ed a Domiziano.

In altra campagna prossima fu trovato un anello-sigillo, di ferro, di mill. 35, per mill. 17. Reca a rilievo:

ꓥꓤ · Ɔ

Nel fondo denominato *Capanne*, proprietà di Paone Pacifico, insieme ad alcune monete si trovò anche un anello di bronzo, con bella pietra, del diametro di mill. 24, che ha graffito nel castone un pesce (?) di arte assai scadente.

F. Colonna.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

Sabini.

XII. VILLA CAMPONESCHI (frazione del comune di Posta). — Villa Camponeschi, frazione del comune di Posta nel circondario di Cittaducale, è villaggio situato sulla vetta di un monte, alla sinistra del Velino tra Sigillo e Posta, ed all'altezza di 990 metri sul livello del mare. Vi si accede con gran disagio, per aspri sentieri, tanto dall'uno che dall'altro paese; ma andandovi da Posta, la via un poco più lunga è men disastrosa, attraversandosi da ambo le parti orridi burroni.

In paese, fuori la porta della chiesuola di s. Rocco, a destra di essa e ad uso di sedile, è un cippo di calcare, frammentato, lungo m. 1,18 × 0,62 × 0,23. Vi si legge (1):

P · VRVINVS · Q · F · T · N
QVI
MAGO

Fu trovato circa trenta anni or sono da Antonio Pica, nel cavare le fondamenta della sua casa nel centro dell'abitato, sulla piazzetta delle saline. Si rinvenne l'intera tomba, in lastre calcaree, con lo scheletro.

In casa di Paolo Pica, in un vano a pian terreno, ho visto un avanzo di pavimento a musaico, con tasselli di pietra locale nerastri, bianchi e rosei.

N. Persichetti.

Aequi.

XIII. MAGLIANO DEI MARSI. — *Avanzi di antico abitato.*

Appie' di Pago Magliano e Costa Grande, dietro ai quali monti sorge il Velino, c'è la contrada *Puzzillo*, territorio di Magliano oggi detto dei Marsi, dove un'alluvione, ai 17 di maggio del 1890, mise in luce alcuni resti di fabbricato dell'epoca romana. Vi si riconobbe una cella vinaria con *pithoi* murati, uno dei quali, giudicando dai frammenti e dalla concavità del sito donde fu tolto, doveva avere circa 2 metri di diametro.

I detti avanzi trovansi nei terreni di Dionisio d'Alessandro e Benedetto di Benedetto; ed è da tenerne conto per la topografia del territorio di Alba Fucense.

A. De Nino.

---

(1) Di questa iscrizione l'ispettore mandò anche il calco cartaceo.

Paeligni.

XIV. SULMONA. — Fuori porta di Napoli, nel sito di una delle necropoli dell'antico *Sulmo*, e propriamente dietro la caserma d'artiglieria, che ora è in costruzione, nell'angolo orientale dell'edificio, si è rinvenuta una tomba, a m. 2 di profondità.

Vi si trovarono vasi rotti, tra cui un'anfora a vernice nera, un balsamario fusiforme ed una lucerna di fabbrica locale. Inoltre si ebbe una lapide ben conservata, di pietra bianca del luogo, alta m. 1, larga 0,50, dello spessore di m. 0,09. L'epigrafe reca, in caratteri arcaici e ben scolpiti;

TETTIA·SA
ANAC·CERR

Questa epigrafe ricorda la corfiniese *Saluta Scaifia. v. Anaceta Cerri*, pubblicata nelle *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 393, ed interpretata da Henzen nel *Bullett. dell'Istit.* 1882, p. 190, e quindi dai proff. Bücheler e Zvetaieff (*Inscr. It. med. dial.*, p. 25, n. 26). La nuova lapide fu aggiunta a quelle della raccolta del Museo Peligno di Sulmona.

A. De Nino.

XV. RAIANO — In una vigna dei signori Luigi e Gaspare Lepore, nel territorio di Raiano, contrada *s. Petronilla* si rinvenne una lapide di calcare, di m. 0,90 × 0,45 × 0,45 nella quale è incisa l'epigrafe:

L·TATIVS·L·F

N. Persichetti.

XVI. CAMPODIGIOVE — Nella contrada *sant'Agostino*, oltre la chiesa o cenobio del santo, di cui ora non rimane alcun vestigio, nell'êra antica dovè sorgere qualche vico, o per lo meno, qualche edificio isolato, come chiaramente acccennano i laterizii sparsi per la campagna.

Altri antichi laterizii. sparsi in gran numero, si vedono nella contrada *Maceroni*, in un podere dei signori Cinfelli, ai pie' della Maiella, su leggiero declivio. Qui, fra i ruderi di fabbriche, si trovano anche massi di pietra lavorata a scalpello. Nella parte sottostante poi, un rialzo di terra ad arco di circolo, in modo da formare quasi uno spianato, fa supporre anche una cinta di mura poligonie, distrutta per comodità di coltivazione.

A. De Nino.

XVII. LAMA DE' PELIGNI — *Antichità rinvenute in vari luoghi del comune.*

In varie contrade del comune di Lama de' Peligni che secondo la distribuzione fatta nel vol. IX del *C. I. L.* (pag. 274) rientrerebbe nel territorio dell'antica Iuvanum, ed apparterrebbe ai Frentani, si fecero scoperte, delle quali è conveniente fare discorso.

1. In *contrada Sant'Anzino*, in un terreno di proprietà de' baroni Tabassi, riapparvero ruderi dell'epoca imperatoria e pavimenti a musaico con tesselli bianchi e neri.

2. Altri ruderi si riconobbero in contrada *Calvario*, dove si scoprirono monete di bronzo ed oggetti votivi fittili.

3. In contrada *la Selva e Cupelli* si trovarono tombe ad inumazione, composte di lastroni di pietra grezza. Queste scoperte fortuite hanno dato molto materiale scientifico, che insieme con l'altro di cui parlerò qui appresso, si conserva dal sig. Giuseppe Macario studioso e zelante delle antichità patrie. Tra gli oggetti più notevoli vanno ricordati: un vaso di bucchero italico, a quattro orecchiette triangolari, alto m. 0,13 col diametro di bocca m. 0,12, di base m. 0,11, e due cinturoni in bronzo, rotti in più pezzi, con ganci graffiti.

4. In contrada *Colle Benigno*, che si distende al di sotto della *Selva*, il contadino Nicola Bozzelli rimise in luce un sepolcro, dove raccolse una patina campana ad un'ansa, ed un cinturone di bronzo.

5. In contrada *Colle Macoccoli* si riconobbe un sepolcreto di inumati, le cui tombe sono a lastre di pietra greggia locale. Tra gli oggetti quivi scoperti, posseduti dallo stesso sig. Macario, meritano ricordo speciale una patina aretina ed un'altra campana, ed una lucerna che reca il noto bollo: SVCCESSI. Vi si ebbero pure una cuspide di lancia in ferro a lama larga, ed un pugnale col fodero di ferro, come quelli della necropoli di Alfedena.

Non mancarono fibule di bronzo ed altri pezzi del metallo stesso adoperati per ornamento della persona. Una delle fibule è a quattro dischi spiraliformi; vi sono catenine a doppia maglia; pezzi di braccialetti, ed un fermaglio di cinturone. Una grande fibula, ben conservata, alta nel complesso m. 0,28, presenta in un'estremità una lastrina circolare con graffiti del diam. di m. 0,12; dall'altra estremità una foglia, larga m. 0,14, graffita nella costola e nell'orlo.

A. De Nino.

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

XVIII. LOCRI *(comune di Gerace)* — Il sig. ispettore degli scavi in Nicotera, trasmise i calchi cartacei di alcune iscrizioni latine, le quali si dissero scoperte nel fondo *Moschetta*, che è nell'antica Locri, presso Gerace marina. Vi fu inesattezza nelle informazioni date al predetto sig. ispettore, circa il tempo in cui la scoperta avvenne, trattandosi di epigrafi già note per l'opera del Capialbi, alcune delle quali rimesse

in luce nel 1832. Ma i nuovi calchi ci offrono una lezione precisa, che serve a correggere l'edizione data. Ne riproduciamo quindi gli apografi.

D M S
ALIMMA QVAE IN VI
TA SVA SVMMA DISCIPV
LINA·SERVAVIT·VIX·ANN
5 XXXI M IIII CVI EX PERMISSV
DOMINI FECERVNT·PATER·RA
RISSIMVS ET CONSERVVS PI
ENTISSIMAE BENEMERENTI

È riprodotta con alcune varianti nel *C. I. L.* X. n. 26.

Il Capialbi che la pubblicò (*Ruine di Locri* p. 27) disse trovarsi in possesso di Monsignor Pellicano, in Gerace. Secondo l'apografo del Capialbi, riprodotto nel *C. I. L.* al vs. 5 abbiamo DE; mentre il testo originale dice chiaramente EX. Così nel vs. medesimo fu sbagliato il numero degli anni, segnando XXI, mentre nell'originale è chiaramente XXXI. Finalmente nel vs. 6, è chiara nell'originale la forma RA|RISSIMVS. Nell'ultimo verso abbiamo varii nessi, che nell'apografo del Capialbi non figurano.

D ♡ M
P·VAGELLI LA
CON VIX ANN
LVII·M·VI·D·IIII·
FILIVS·P·B·M·F

È riprodotta nel *C. I. L.* X n. 35, da una copia edita nel *Voyage Pittoresque de Naples et Sicile* III. p. 118. Più esattamente fu copiata da monsignor Pellicano pel Capialbi (o. c. p. 26). In ogni modo, col calco offertoci ne abbiamo restituito il giusto apografo.

omnibus . ho
~~NORIB . FVNCT~~
C·OCTAVIANVS

È nel n. 36 del vol. X del *C. I. L.* totalmente sbagliata nel primo verso. Il Capialbi (o. c. p. 30) dice che il titolo era presso il sig. Domenico Lombardi. Ma la copia che ne diede fu tolta da un cattivo apografo.

F. Barnabei.

SICILIA.

XIX. SIRACUSA — *Di un vaso greco scoperto nella necropoli del Fusco.*

Essendo venuto a conoscenza che nella necropoli del Fusco si facevano alcuni scavi per estrarre della pietra, feci dare incarico al soprastante sig. Edoardo Caruso, di sorvegliare detti lavori; e fu da questi inviata sul luogo una guardia delle antichità.

Il giorno 14 settembre fu dalla guardia portato al Museo Nazionale siracusano, un vaso, della forma di una *kalpis*, alto m. 0,44 e della circonferenza massima di m. 1,05. Ha la bocca larga e sporgente, del diametro di m. 0,23; diametro interno della bocca 0,137, con figure dipinte in rosso su fondo nero, e delineate in nero. Ogni figura è alta m. 0,24. Il vaso è munito di larga base del diametro di m. 0,21 ed alta m. 0,05. Ha due anse. Il collo è dipinto con meandri e palmette larghe m. 0,02; ed il piano in cui stanno le figure è contornato da una fascia orizzontale ornata da una greca in giro, e larga m. 0,02. Il piede è rotto; ma fu recuperato il pezzo caduto, in guisa da potersi ricomporre. Sotto le anse vedonsi due palmette, una su l'altra, contornate da meandri in rosso, sopra campo nero. Le figure, in un lato, rappresentano il combattimento di un guerriero, armato di lancia e scudo, con elmo crestato, ignudo e ricoperto da ampio scudo in cui è dipinto un leone, con sotto il fodero di una daga. Il guerriero è assistito da una figura giovanile, con lunghe chiome e con elmo in capo. Un breve manto le copre il corpo; ed ha calzari. Queste due figure stanno nell'attitudine di colpire colle lance un'Amazzone. Essa ha lunghe chiome ed una parte della testa è coperta da una cuffia di forma bizzarra. Il corpo e le braccia sono coperte da una giubba e da una corta sottoveste. Ha calzari ornati da strie a zig-zag. Cavalca un bel destriero, ed è in atto di colpire, colla lancia, il guerriero.

Questo vaso è il primo che si trova nella vasta necropoli del Fusco, colle figure dipinte in giallo rossiccio, su fondo nero.

Per lo stile e la eleganza delle figure e del disegno del cavallo, dobbiamo assegnare questo lavoro al IV secolo av. C.

Nella parte posteriore del vaso, notansi due figure muliebri con lunghi chitoni coperti da ampio manto, rivolte verso una figura virile a barba nera, con un braccio nudo sostenente un bastone, ed il corpo tutto coperto da un gran manto.

Il vaso fu trovato in un cavo praticato nella roccia, coperto da una lastra. Fu depositato nel Museo Nazionale di Siracusa.

F. S. Cavallari.

SARDINIA.

XX. IGLESIAS — Nella regione detta *Corongiu*, territorio della città d'Iglesias, venne dissepolto un ripostiglio di monete consolari di argento, di cui si ignora il numero. Varii esemplari ne furono presentati al R. Commissariato di Sardegna, da cui si ebbe questa sommaria notizia.

XXI. SANT'ANTIOCO — In un terreno del sig. Giuseppe Mosca, sul littorale che ha per confine la strada comunale obbligatoria, l'orto del parroco Ciampelli e la proprietà appartenente al sig. Giuseppe Cerchi, facendosi lavori agricoli, alla profondità dai 20 ai 40 centimetri si scoprirono alcune tombe. Si raccolsero anfore

fittili e cinerarii di vetro. Vi si trovarono pure alcune colonnine di marmo nero, alte m. 0,50, del diametro di m. 0,20.

Il luogo fa parte dell'area in cui si estendeva la necropoli dell'antica Sulci.

XXII. NORA. — *Scavi nella necropoli dell'antica Nora nel comune di Pula.*

Nei primi di marzo, del 1889, il sig. Intendente di Finanza mi informava, che le guardie del circolo di Cagliari, perlustrando il littorale in vicinanza della torre detta *del Coltellazzo*, ebbe a notare avanzi di antichità messi allo scoperto dalle mareggiate che, con straordinaria violenza ebbero ad imperversare in quella spiaggia durante l'inverno.

In seguito a quell'avviso, presentendo doversi trattare di antica necropoli, che per la sua positura non poteva appartenere che alla città di *Nora*, mi recai subito sul luogo, tanto per accertarmi della importanza della scoperta, come per vedere quali istruzioni fosse il caso di impartire, a fine di mettere in salvo gli oggetti fortuitamente rinvenuti.

Questi oggetti appartenevano ad un sepolcreto punico-romano, essendovi stele con schietto simbolismo semitico, ed olle con ossa combuste, che potei osservare entro la torre abitata dai doganieri, ove erano state raccolte.

Le precedenti ricerche che si fecero nella penisola occupata dalla città di Nora essendo state rivolte a sepolcri romani (1) ed alle tombe ad ipogèo, che vedonsi scavate lungo la costa (2), mi parve che la scoperta di stele puniche, la quale ora casualmente si verificava, ci dovesse dare la guida a determinare e quindi esplorare la più antica necropoli della città nel luogo che per fortuna era rimasto immune dalla avidità dei ricercatori.

Diedi principio allo scavo, il 19 maggio del 1890, continuandolo senza interruzione sino al 21 del successivo giugno, ponendo esattamente in esecuzione il progetto propostomi, di esplorare cioè la località per mezzo di una rete di trincee, che tenute prima ad una conveniente distanza, si potesse rendere più fitta, intercalandone delle altre, a misura che se ne manifestasse il bisogno. Con questo obbiettivo, tracciata una trincea parallelamente al mare, nella zona che fronteggiava il lido, si dirigevano sopra questa, che si può chiamare cardinale, diverse altre in direzione perpendicolare e, a monte, alcune parallele, guidate in modo, che nulla potesse sfuggire di quanto si conteneva nell'area assoggettata alla esplorazione. Così ho potuto scandagliare una zona di m. q. 1679, entro cui restava compresa l'intera superficie occupata dalla necropoli,

(1) Vi scavò prima il guardiano della chiesa di s. Efisio, poscia vi fece le esplorazioni nel 1835 l'archeologo Spano.

(2) Questa esplorazione venne fatta dal colonnello Antonio Roych e dal cav. Michele Satto nel 1871. Per quanto se ne potè venire e cognizione, furono recuperati molti oggetti simili a quelli dati dalle tombe tarrensi, tra i quali alcuni vasi a figure nere su fondo rosso, dei migliori che venissero in luce nella Sardegna.

di circa m. q. 200. E poichè alcune delle anzidette trincee, prolungate convenientemente, posero in evidenza un terreno affatto sterile di ritrovamenti, possiamo essere certi, che la zona ove era possibile ritrarre qualche frutto, sia stata tutta esplorata.

La necropoli giaceva a nord della città, la quale si ergeva nella stretta punta che foggiata ad arco, finisce nel capo detto di *Pula*, e poteva dirsi *bimare* come Corinto. È certo, che Nora, al pari di Cagliari e Tharros, avesse avute più necropoli; ma se le parole di Cicerone, dell'orazione *pro Scauro* (1, 2) si riferiscono a questa, la città dovea terminare al di là dell'attuale chiesa di s. Efisio, e probabilmente dove l'istmo, raggiungendo il massimo dello stringimento, dovea dare alle mura la minima fronte.

Lo scavo, considerato nel suo insieme, diede un risultato, si può dire, uniforme, poichè in generale non restituiva che urne fittili, a ventre rigonfio, con piccolo collo leggermente inclinato, con due anse a foggia di mezzi anelli, di forma identica e dello stesso impasto (terra ordinaria rossastra); e di esse alcune più grandi altre più piccole. Le dimensioni oscillano tra questi limiti; la più grande ha nel punto più rigonfio il diam. di m. 0,33, altezza totale m. 0,24, diametro del collo m. 0,19. La più piccola ha le dimensioni di m. 0,14 × 0,11 × 0,10.

Erano sistematicamente chiuse col coperchio rovesciato, e nell'interno erano le ossa calcinate dal fuoco, commiste a finissima sabbia penetratavi nonostante l'otturazione. Le olle poste le une accanto alle altre, occupavano un breve spazio, ove stavano al disotto di numerose stele alquanto inclinate tra l'arena che da ogni parte le circondava. Il numero delle urne, tenuto conto di quelle che probabilmente vennero raccolte dai doganieri al momento della scoperta, essendo stato di circa 220, molte delle quali in frantumi, e le stele di 153, ne segue, che la maggior parte delle urne aveva la propria stela, e che solo piccola parte ne andava senza, perchè in varî punti la posizione delle olle cinerarie parve accennare alla formazione di gruppo, sotto lo stesso cippo.

Tra queste urne, solo sette si rinvennero, di forma alquanto diversa, avvicinantesi ad un tronco di cono, e quindi con più larga apertura nella parte superiore del vaso, con anse più depresse ed allungate, le quali, sotto il vano formato dal coperchio poggiante addirittura sul fondo, racchiudevano un corredo funebre tutto speciale. Al disopra del coperchio si potè riscontrare sabbia nerastra con ceneri. Un'altra di queste urne, di forma però uguale alle prime, conteneva ossa bruciate e frammiste ad esse una rozza testina di bue, in terra cotta rossa, portante i segni di antica frattura nelle corna, tale da lasciare incerti se facesse parte di vaso, od altro. Da ultimo, una di queste olle, la più grande di tutte, racchiudeva le ossa cremate di due animali. Da un residuo di teschio quivi conservato il dott. Giacomo Cattaneo, prof. di Zoologia nella R. Università, dietro mio invito, giudicò trattarsi di pecora.

Tutto questo materiale funebre, tanto le urne che le stele, venne dissepolto ad una profondità variabile dall'attuale superficie di m. 1,30 a m. 1,80, adagiato sopra un suolo formato da sabbia compatta, traente al rossiccio, il quale deve considerarsi come il terreno vergine su cui, col tempo si è andato formando, mercè l'azione dei venti e dei marosi, quel monticello di sabbia che al presente lo ricopriva. A circa 40

metri in direzione est, della necropoli, sempre presso il lido, lo scavo pose in evidenza un'area di forma semicircolare con traccie di lunga e reiterata azione del fuoco e che si ritenne essere l'ustrino. Era limitata tutta intorno da un muro, alto qua è là 2 m. circa.

Vennero recuperate alcune stele iscritte le quali potranno spandere qualche luce sull'età del sepolcreto. Se ne contano non meno di 153, come si è accennato, e sono ricavate dalla roccia locale (pietra arenaria); e mentre alcune sono lavorate da mano rozza le altre, massime tenuto conto della qualità della pietra, che mal si presta ad un lavoro molto finito, sono condotte con grande maestria e non destituite di pregio artistico. Il maggior numero porta effigiata la dea Tanit, sotto la consueta forma del cono sacro, con o senza crescente, con globo od in figura. Molte presentano delle figure di stile egizio od orientale, ed in alcune traspare anche l'influenza dell'arte greca.

Mentre le stele trovano riscontro in altre che pure si rinvennero in altre necropoli di Sardegna, è singolare il corredo funebre che dentro alcune urne si raccolse. Esso consta di tripodi [1] di varie dimensioni; di piccoli recipienti, come ciotole, ora in forma di tronco di cono, ora di calotta sferica; di patelline più o meno cave, di cui qualcune ansata; di palette con lungo manico terminante, oppur no, in anello; di lucernine, e coltellini. Tutti questi oggetti sono di piombo, ricoperti da forte patina.

Si raccolsero inoltre: — Tre monete puniche; la prima con albero di palma; la seconda con testa di Astarte; la terza irriconoscibile. Tre monete romane fuse, irriconoscibili per l'ossido. Un braccialetto di bronzo. Un anello ed un lungo chiodo dello stesso metallo. Sei vasetti fittili, di cui uno con viso umano, di stile arcaico. Un pezzo di vaso. Una lucerna. Una testa fittile. Altra testa di una figura di Cerere e finalmente, parte dell'orlo che terminava il collo di grosso vaso a vernice nera, su cui vennero graffite, le seguenti lettere di una nitida iscrizione fenicia, così trascritta ed interpretata dal ch. prof. Ignazio Guidi:

[לר]בת לתנת פן בעל
גר ב[ן] ▨ ▨ ש

alla Signora, a Tanit aspetto di Ba 'al, Ger figlio . . . .

Si recuperarono anche due statuine acefale, una alquanto rozza, con linee rigide arieggianti lo stile egizio, l'altra a stampo, rappresentante Artemide in riposo, colla cerva accanto, vestita di lunga e graziosa tunica che ne disegna le forme svelte ed eleganti e finamente drappeggiata, con *himation* ravvolto al braccio destro; lavoro di greca officina.

Finalmente vennero anche trovati, confusamente, vicino alle olle spezzate, ed allo stesso piano, due tripodi, una lucerna, sei piattini, una piccola bipenne e due piccoli dischi di cui uno forato, tutti di piombo; un bottone emisferico di osso ed una fusaiuola di pietra. Solo ad una profondità molto minore, e che si può calcolare da

[1] Il maggiore è alto m. 0;250; al sommo è un disco con orlo di mill. 170 di diametro. Il minore è alto m. 0,075 ed il piattino superiore ha un diametro di m, 0,024. Qaesto è l'unico il quale è munito, al di sotto del piattino, di piccoli ganci.

m. 0,50 a 0,60 dal piano attuale, si raccolsero oggetti indubbiamente romani e cioè: tre monete imperiali che spettano due agli Antonini ed una a Gordiano III, più altre due indecifrabili. Si raccolse pure un frammento di epigrafe marmorea, in quattro pezzi, ove leggesi:

Alla superficie si trovarono alcune medaglie appartenenti ai tempi di Spagna e della Casa di Savoia.

Aggiungerò che le trincee di scavo misero in luce i ruderi di un fabbricato posto quasi sul limite della necropoli, di cui rimangono le fondazioni di un vano quasi quadrato (m. 7,50 × 6,80) formato da grosse pietre, ed altro muro con vicino pavimento a mosaico, che ricopriva il battuto di una camera a cui si accedeva per alcuni scalini, a circa m. 15 dal rogo ed oltre 20 dal funebre recinto.

F. Vivanet.

Roma 15 ottobre 1891.

OTTOBRE

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. VHO — *Nuove ricerche nella stazione palustre dei « Lagass »*.

Sotto la direzione del sig. Francesco Orefici si sono eseguiti nuovi scavi nella stazione palustre detta dei *Lagass*, ricordata nelle *Notizie* 1891, p. 44. Gli oggetti rinvenuti (di pietra, di bronzo, di argilla, di osso e di corno) sono parecchi, e si conservano nel Civico Museo di Cremona. Non crediamo necessario riprodurre l'elenco che ne ha compilato il ch. sig. Orefici, imperocchè, quanto gli scavi hanno prodotto è sostanzialmente simile a ciò che si conosce della stazione medesima (cfr. *Bullett. di paletn.* XVII, p. 10 e sg.). Stimiamo invece opportuno di notare, contrariamente alle prime supposizioni (*Notizie* citate, p. 45), che la stazione della quale parlasi, come pure quella prossima detta *Cà de Cioss*, non si stringono alle *terremare*, che è quanto dire al gruppo delle *palafitte orientali*; ma bensì alle *palafitte occidentali*. secondo la divisione stabilita dal ch. prof. Pigorini (cf. *Bullett. di paletn.* XIV, p. 124; XV, p. 66). Il comune di Vho è uno di quelli in cui i due gruppi si toccano, a giudicare dai risultati delle ultime ricerche; e fra le varie stazioni con palafitte, scoperte nello stesso comune, pel momento, quella soltanto di *Castellaro*, spetterebbe al gruppo orientale.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. S. SECONDO PARMENSE — *Necropoli italica dell'età del bronzo, in Copezzato.*

Sono stati ripresi e condotti a termine gli scavi della necropoli italica dell'età del bronzo, casualmente scoperta, anni sono, nell'alveo del Taro e presso la sponda sinistra in Copezzato, comune di San Secondo Parmense (cf. *Notizie* 1889, p. 287).

Colle ultime esplorazioni si è raccolta una copiosa serie di ossuarî fittili, interi o quasi, del tipo di quelli ivi rinvenuti negli anni decorsi (cf. *Bullett. di Paletn.* XVI,

tav. II), e si è chiaramente osservato che nella necropoli stessa, come nei sepolcreti simili di Crespellano nel Bolognese e di Casinalbo nel Modenese (cf. *Bullett. di paletn.* XVI, p. 26), gli ossuarî erano disposti in due piani, l'uno sull'altro.

L. PIGORINI.

III. FONTANELLATO — *Terramara dell'età del bronzo in Castellazzo di Paroletta.*

In continuazione dei lavori eseguiti nel triennio 1888-90 (cf. *Notizie* 1889, p. 355) l'on. deputato conte Alberto Sanvitale, a sue spese, come in passato, ha fatto riprendere e in misura assai larga, gli scavi della terramara in Castellazzo di Paroletta, nel comune di Fontanellato.

Sui risultati ottenuti sarà pubblicata una particolareggiata relazione nei *Monumenti antichi* editi dalla R. Accademia dei Lincei.

Qui basta il ricordare quanto segue:

1. L'intera stazione occupa una superficie di 18 ettari, compreso l'*argine*, largo m. 15, che circonda la *palafitta* posta nell'interno, e la *fossa*, larga m. 30, che gira attorno all'argine.

2. La stazione ha forma di *trapezio* ed *è orientata*, essendo paralleli i lati orientale ed occidentale.

3. Nella fossa correva acqua perennemente, tratta dal vicino torrentello *Fossaccia*, e si scaricava ad est, per un canale poco profondo e largo m. 30, che parte dal mezzo della sponda esterna.

4. Si accedeva alla stazione per mezzo di un solo *ponte* di legno, di cui rimangono gli avanzi, costruito nel mezzo del lato meridionale della fossa. I fittoni che reggevano il ponte, disposti regolarmente a due a due, occupano nella fossa una superficie larga m. 30, e quelli esterni disegnano in pianta due linee esattamente parallele a quelle dei lati occidentale ed orientale della fossa.

5. Nel mezzo del lato meridionale della fossa, la sponda esterna, per la lunghezza di m. 60, si allarga nella campagna per altri m. 30, dando così alla fossa in quel punto una superficie di m. 60 × 60. Il ponte di legno menzionato va dall'una all'altra sponda, sicchè con una larghezza di m. 30 viene ad avere una lunghezza di m. 60, ed è fiancheggiato nella metà che si appoggia alla sponda esterna, da due braccia della fossa, ciascuno di m. 30 × 15.

6. Fuori appena del margine esterno della fossa, presso l'angolo sud est, e presso il lato occidentale, trovansi le tombe appartenenti alla stazione. Non sono state sin qui esplorate che in piccolissima parte e in punti nei quali subirono guasti considerevoli. Sono tombe di cremati, come tutte le altre spettanti alle terremare che si conoscono. Gli ossuarî raccolti sono simili a quelli del menzionato sepolcreto di Copezzato.

L. PIGORINI.

IV. ROTEGLIA (frazione del comune di Castellarano in prov. di Reggio-Emilia). — Il ch. d. Giovanni Mercati mi ha dato notizia, che nel territorio di Roteglia, sulla collina reggiana, in un podere della famiglia Bondioli, è stata trovata una pietra di forma trapezoidale, che in rozzi caratteri porta incisa la seguente iscrizione, che trascrivo da un calco cartaceo inviato dallo stesso d. Mercati:

C·METTVNIVS
C·F·H·RECVES *sic*
SCIT

Di questa scoperta diedi comunicazione alla R. Accademia (cfr. *Rendiconti*, vol. VII, fasc. 8°, p. 251).

G. Gatti.

Regione VI *(UMBRIA)*.

V. SERRA S. QUIRICO — *Sepolcri di età gallica scoperti nel territorio del Comune.*

Presso Serra s. Quirico sulla strada che da Jesi conduce a Fabriano, si erano trovate, ora è qualche anno, delle armi di bronzo e di ferro, le quali furono in seguito acquistate, per maggior parte, dal sig. Domenico Gaspari proprietario di Serra s. Quirico ed autore di una storia molto estesa ed elaborata di quel comune (*Memorie storiche di Serra s. Quirico*. Roma 1883, Tip. Corradetti).

Avvertito della scoperta dallo zelante ispettore degli scavi cav. Anselmo Anselmi di Arcevia, il quale ne aveva dato altresì un cenno nella sua Rivista Misena (dicembre 1890), nell'aprile del corrente anno mi recai ad osservare sia gli oggetti, sia il luogo dove eransi trovati.

Questo è situato sulla sinistra dell'Esino, due chilometri oltre la stazione di Serra s. Quirico verso Fabriano, in prossimità della strada ferrata, e precisamente presso il ponte detto di s. Vito attiguo al casotto ferroviario n. 245/101. Proprietario del terreno è un tale Scarabotti, colono, sopranominato *Moschini*. Adesso il sito, convertito in vigna, è compreso fra la strada ferrata e quella provinciale detta Clementina, la quale molto probabilmente segue il corso di un'antica via romana.

Il luogo, pieno di orrida maestà, circondato tutto attorno a guisa di grandioso anfiteatro da colli e da monti, propagine della catena di quelli detti del Sole, che si succedono ed accavalcano con tinte verdi, cupe e nere, e fra i quali apresi uno stretto varco l'Esino, dovea essere nell'antichità favorevole per l'impianto di una stazione militare, una chiusa di valle, alla quale appunto credo abbia appartenuto il sepolcreto donde uscirono le armi e gli altri oggetti, posseduti ora per maggior parte dal sig. Domenico Gaspari. Della stazione stessa non ho più potuto riconoscere alcuna traccia. Soltanto nella piccola cappella di s. Vito, la quale sorge pochi metri

distante dalla casa colonica dello Scarabotti, ed è di non molto remota costruzione, ho osservato incastrati negli angoli parecchi blocchi squadrati di travertino, tolti evidentemente da qualche antico edifizio, perchè quel materiale non trovasi in sito.

Anche in un podere adiacente a questa cappella si rinvennero, ora fanno dieci anni, armi di ferro possedute da un tal Brini Giovanni. Il che prova come quel sepolcreto dovea essere abbastanza esteso. Fra queste armi ho notato un sauroter di lancia e parecchi frammenti di quegli spadoni ricurvi, simili a scimitarre, rinvenuti negli scavi di Numana e di Osimo, dei quali ho parlato in queste *Notizie* (1891 pag. 154 e 282).

Per ciò che riguarda il rinvenimento di queste e di altre armi ho potuto conoscere soltanto i seguenti particolari.

I primi rinvenimenti risalgono a circa trent'anni addietro, quando s'intrapresero i lavori per la costruzione della strada ferrata. Tanto le armi allora scoperte quanto quelle recentemente rinvenute, giacevano presso scheletri collocati tutti nella medesima posizione cioè col cranio a levante. Il qual fatto prova trattarsi di un vero sepolcreto. Le armi raccolte pochi anni addietro dallo Scarabotti ed acquistate poscia dal signor Gaspari, in casa del quale ora si conservano, ricordano nel complesso quelle proprie dei sepolcri gallici ed in grande numero rinvenute sia a Bologna nel predio Benacci, sia a Marzabotto nel sepolcreto gallico, e da me pubblicate nell'opuscolo *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, inserito negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna nell'anno 1887. Per conseguenza nella descrizione che darò delle nuove armi, mi riferirò, per maggior intelligenza, alle tavole che accompagnano quel mio lavoro.

1. Spada di ferro a due tagli, un po' ricurva verso la punta della quale manca un pezzo, con costa mediana rilevata, lunga m. 0,53 compresa la spina che è un po' rotta (cfr. *Tombe e necropoli galliche* ecc. pag. 530).

2. Altra spada alquanto più grande, ma meno conservata, mancante di un considerevole pezzo della punta, lunga m. 0,55.

3. Terza spada con spina un po' rotta e mancante di un piccolo pezzo alla punta. A due terzi della lama è ripiegata, come altra spada simile del Museo di Bologna (op. cit. pag. 474).

Di queste tre spade si sono rinvenute altresì le impugnature formate da un tubo cilindrico di osso con larga capocchia discoidale traforata in testa, per la quale passava la spina. Tutta la superficie è tornita con solchi orizzontali situati ad eguale distanza fra loro, dimodochè le impugnature sono del tutto simili a quella rinvenuta in un sepolcro gallico del predio Benacci (op. cit. tav. VI n. 13). Delle tre impugnature una lunga m. 0,13 è perfettamente conservata, delle altre due non si hanno che frammenti.

I foderi delle spade erano, com'è noto da altri esemplari, altresì in ferro; ma di essi non si raccolsero che frammenti, uno dei quali lungo m. 0,10 è notevole per l'imboccatura leggermente ondulata e l'occhiello mediante il quale il fodero veniva raccomandato ad una correggia a tracolla (cfr. op. cit. tav. VII n. 36).

4. Lancia di ferro un po' rotta nella punta, lunga m. 0,50.

5. Lancetta più piccola e ripiegata, lunga m. 0,29.

6. Altra lancia di ferro con costa mediana e lunga m. 0,27.

7. Piccola lancetta lunga m. 0,11.

8. Sauroter di ferro a tubo cilindrico lungo m. 0,18.

9. Altro di forma molto allungata lungo m. 0,28.

10. *Pilum* di ferro, leggermente ricurvo, con manico tubulare ben conservato. Sviluppato nella sua lunghezza misura m. 0,78. È simile ad altro rinvenuto in un sepolcro gallico del predio Benacci (op. cit. tav. VI n. 1 p. 474).

11. Altro *pilum* similmente ripiegato, ma più corto, lungo soltanto m. 0,50.

12. *Pilum* simile ai due suddescritti, ma dritto, senza ripiegatura, mancante di un piccolo pezzo alla punta, lungo m. 0,79.

13. Quarto *pilum*, mancante di punta lungo m. 0,52.

14-18. Di un tipo nuovo od almeno raro sono cinque lame leggermente ricurve, lavorate senza impugnature, col taglio dalla parte ricurva e la costa dalla parte diritta. Tutte pressochè della medesima lunghezza, la quale varia da m. 0,36 a m. 0,39, ricordano un poco i cosidetti coltelli rinvenuti nelle tombe gallo-romane di Lombardia e pubblicate nel *Bullettino di paletn. italiana* vol. XII tav. 8 n. 15.

Oltre le armi di offesa se ne rinvennero anche di difesa, vale a dire:

19-20. Due elmi di ferro. Il primo identico per forma a quello in bronzo rinvenuto nella tomba gallica Benacci (op. cit. tav. VI n. 26), è per di più ornato sopra l'orlo di un disco di bronzo fermato con chiodo di ferro, come sopra altro elmo pure di ferro rinvenuto insieme con una spada e lancia di ferro a Monterenzo (*Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 598). Le paragnatidi, pure di ferro ed a forma di triangolo arrotondato come quelle di un elmo di Orvieto (Conestabile, *Pitture murali e suppellettili etrusche* ecc.), sono ornate altresì con tre borchie di bronzo fermate similmente con chiodi di ferro.

Il secondo elmo, assai più bello e ricco di lavoro, disgraziatamente si raccolse in pezzi. Sopra l'orlo girava una fascia di bronzo ornàta di palmette, e la calotta invece di semplice borchia è ornata di una stupenda palmetta doppia, la quale si svolge ai lati della palmetta stessa. L'elmo per la forma e per gli ornamenti è identico ad altro esistente nel Museo d'Imola, e rinvenuto, come mi comunica il senatore Scarabelli, presso il casolare di Rivola, sopra Riola, in prossimità della chiesa della Costa. Le paragnatidi pure di ferro sono rivestite per tutta la superficie di una grande piastra di bronzo tenuta salda da grosso chiodo di ferro e tutta lavorata a palmette finamente incise.

Con queste armi si trovarono pochi ornamenti.

Presso il signor Gaspari ho notato soltanto una fibula ed un'armilla.

21. La fibula alta m. 0,07 è del tipo detto *La Tène* con due soli giri di spirale, come gli esemplari da me editi nell'opera citata sulle necropoli galliche del Bolognese tav. VII n. 22 e 29. La staffa rivoltata sopra l'arco termina in un disco aderente all'arco come in altre fibule simili (op. cit. tav. VII n. 27 e 39). L'arco stesso è ornato da striature oblique ed attraversato per tutta la sua lunghezza da un solco.

22. L'armilla in bronzo ha foggia di serpentello girato a tre spire ; quella di mezzo ornata di un solco misura un diametro di metri 0,05 ; il che dimostra come quel sepolcreto dovea contenere altresì cadaveri di fanciulli e di giovanette.

Dagli ornamenti passando agli utensili noto in primo luogo :

23-26. Quattro spiedi in ferro uniti fra loro dall'ossido ed attraversati in testa da un perno che tutti li univa. Gli spiedi consistono ciascuno di una verga quadrangolare lunga m. 1,10 ritorta verso la sommità per circa m. 0,10.

27-30. Quattro altri spiedi simili, distaccati, ma che conservano tracce del perno che li univa alla testa.

Nè il sepolcreto gallico del predio Benacci, nè quello di Marzabotto contenevano avanzi di spiedi. Al contrario, da questi due sepolcreti, e specialmente da quello Benacci, si ebbero parecchi vasi ed utensili di bronzo simili a quelli forniti dai sepolcri di Serra S. Quirico.

Ricordo fra questi ultimi :

31-32. Frammenti di due vasetti di bronzo che doveano avere forma sferica e consistevano di due calotte esilissime che riunivansi alle basi. Un vasetto consimile si raccolse altresì nel sepolcro gallico XVIII (954) del predio Benacci (op. cit. pag. 477).

33. Vasetto cilindrico alto 0,16 diam. 0,11 con manico a voluta la cui estremità superiore imposta sull'orlo del vaso e l'inferiore termina in zampa leonina che tiene una palmetta o foglietta. Per la forma si confronti op. cit. tav. V n. 32.

34. Altro vasetto simile più piccolo in frammenti alto m. 0,10.

35. Grande caldaia di bronzo alta m. 0,26 diam. 0,46 simile ad altra rinvenuta nei sepolcri di Numana e descritta in queste *Notizie* (1891 pag. 153).

36. Altra caldaia simile ma più piccola alta m. 0,16 diam. 0,25.

37. Frammento di una tegghia di bronzo diam. m. 0,27.

38-39. Manici di due strigili di bronzo uno dei quali con palmetta graffita alla base del manico e la nota iscrizione finora inesplicata: *ΟΜΟΩΡΩ* chiusa fra due stellette. Per l'iscrizione si confronti il mio lavoro più volte citato tav. V n. 31.

40. Un manico di colatoio con residuo del fondo bucherellato.

41. Un frammento di grande olla di bronzo.

42. Appartengono probabilmente a questa olla due bellissimi manici geminati in bronzo con grande placca sormontata da testa di Ercole a rilievo fra due palmette.

Oltre gl'indicati bronzi ho notato presso il signor Gaspari anche due anfore romane, una oinochoe e molti piattelli romani.

E. Brizio.

VI. NOCERA-UMBRA — *Resti di un antico santuario riconosciuti in contrada « Campo la Piana »*.

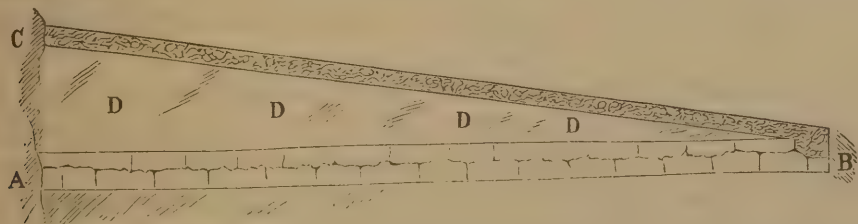
Per incarico del Ministero ho esaminato gli oggetti rinvenuti lo scorso anno dal dott. Temistocle Casella nel suo fondo detto *Campo la Piana* presso Nocera Umbra, vocabolo *Pieve*, parrocchia di s. Biagio.

Gli oggetti erano stati trasportati a Perugia in casa del sig. Pierleone Ticchioni, che avea diretto lo scavo, presso il quale li ho veduti, e che mi ha favorito intorno il loro rinvenimento le più minute informazioni.

Il fondo detto *Campo la Piana*, che ho poi visitato con lo stesso sig. Ticchioni, trovasi a qualche chilometro dalla Pieve, in luogo montuoso, quasi a metà strada fra Nocera Umbra ed Assisi. Vi si accede per sentieri erti, tortuosi, a piedi od a cavallo e passando a traverso folte boscaglie di quercie. Sulla sommità del colle però stendesi una specie di pianoro, onde al sito venne il nome di *Campo la Piana*. Ivi il terreno forma attualmente quasi una conca elissoide, lunga circa centocinquanta metri nel suo asse maggiore, chiusa tutto intorno da una sponda naturale ed aperta soltanto in un punto ad ovest in cui declina verso la convalle.

In questo fondo i contadini in occasione dei lavori agricoli incontravano spesso, alla superficie del suolo, idoletti di bronzo, monete e frammenti di vasi. Avutone notizia il proprietario dott. Temistocle Casella volle tentarvi uno scavo, di cui affidò la direzione al sig. Ticchioni, esperto in tali lavori e che già pochi anni sono avea esplorato i ricchi sepolcri etruschi di Monteluce presso Perugia (cfr. *Notizie* 1887 p. 167).

Incominciato lo scavo nella parte più elevata della conca il sig. Ticchioni incontrò, dopo circa due metri, gli avanzi di un grande muro costruito a grossi parallelepipedi di tufo in direzione dell'asse longitudinale della conca, conservato per una lunghezza di circa 50 metri e per un'altezza di m. 1,50.

A breve distanza da esso apparvero gli avanzi di altro muro, ma più piccolo e di struttura diversa, formato cioè con sassi legati da cemento, e disposti ad opera incerta. Questo secondo muro non correva parallelo al primo, ma convergeva piuttosto ad esso. Vale a dire in un punto vi si allacciava formando quasi un angolo acuto, e se ne allontanava poscia mano mano, in modo che lo spazio racchiuso fra i due muri assumeva la forma di un triangolo la cui base misurava circa cinque metri. Aggiungo qui per maggiore intelligenza della scoperta uno schizzo dei due muri e della loro reciproca posizione, secondo un disegno rilevatone dal sig. Ticchioni.

Oltre i due indicati muri il sig. Ticchioni mi assicurò di non aver incontrato altro avanzo di costruzione, quantunque abbia esplorato largamente quasi tutta la conca penetrando in alcuni punti fino alla profondità di sei metri. Al contrario nello spazio D compreso fra i due muri AB e CB egli rinvenne una quantità straordinaria di oggetti svariatissimi, disseminati per tutta la superficie, ma più specialmente concentrati in un punto dove estendevasi uno strato di cenere della potenza di cinquanta centimetri.

Nella serie di questi oggetti occupano il primo posto per numero, gl'idoletti di

bronzo, che ascendono ad oltre centocinquanta, e la cui grandezza varia da cinque a dieci centimetri. Sono piatte e rozze figurine lavorate a lamina, piuttosto resistente, di bronzo. Rappresentano, per la maggior parte, un guerriero col capo coperto di un elmo che direbbesi a doppia cresta, poichè ha forma triangolare, e con ambo le braccia allargate. Quasi tutte hanno nella mano destra un foro dentro cui dovea essere introdotta un'asticella o spillo, simulacro di lancia. In alcuni esemplari, difatti, lo spillo ancora si conserva. Non vi è dubbio che questi idoletti rappresentano Marte.

Dopo i guerrieri, gl'idoli più numerosi sono quelli di una figura femminile in lunga veste e con braccia allargate. Rozzo n'è il lavoro, e come negl'idoli di Marte gli occhi ed il naso vi sono indicati mediante puntini; i piedi finiscono in punta aguzza da essere infissa in qualche base.

Cotesti idoli ne ricordano in genere altri trovati ad Ancarano di Norcia (1) ora esistenti nel Museo di Perugia, collezione Guardabassi. Vi è questa differenza che degli idoli di Norcia alcuni sono tagliati da una lamina di rame esilissima come foglia, quali non occorsero finora fra quelli di Nocera Umbra.

Ho notato altresì tre avambracci di statua, ognuno con mano aperta, certamente *ex voto* per guarigione ottenuta, come altri avambracci simili rinvenuti a Marzabotto (2).

Altre statuette di bronzo, ma fuse, alte in media m. 0,12 rappresentano una figura femminile con patera nella destra, ed acerra nella sinistra; ai piedi aderiscono residui del piombo con cui erano fermate alla base. Queste statuette ne ricordano altre analoghe rinvenute nel santuario ch'esisteva nel predio Baratela presso Este (3), e quattro esemplari simili, ma d'ignota provenienza ne possiede altresì il Museo di Bologna.

Il pezzo più notevole in fatto di scultura è un frammento alto m. 0,10 di statuetta maschile, di stile arcaico, ma di buon lavoro, rinvenuto entro l'indicato ammasso di cenere, e perciò assai sformato dal rogo. Dovea rappresentare un giovane del quale sopravanza la parte inferiore dai fianchi in giù, ad eccezione dei piedi. Il torace coperto da breve giubbino stretto alla vita portava sovrapposto una specie di manto a taglio ovale. Il costume arcaico della figura ed il trattamento delle coscie esageratamente larghe e segnate con duri contorni, dimostrano che la statuetta spetta a quel periodo dell'arte etrusca conosciuto col nome di tuscanico, ed il cui maggiore sviluppo si colloca verso il V° secolo av. Cristo.

Vi si raccolsero altresì due testine lavorate isolatamente ed infisse, mediante impiombatura, su proprie basi. L'una è di bronzo, ma l'altra è lavorata in un metallo o meglio in una composizione di color plumbeo ed untuosa al tatto, che non mi è riuscito di determinare. Alte m. 0,04 raffigurano amendue dei ritratti. Si estrassero pure due teste di putti in terracotta alte ognuna m. 0,10, trattate in maniera libera e larga, con grande massa di capelli rialzati sulla fronte. Fra gli oggetti figurati usciti da quello scavo includo infine due otri di bronzo ciascuno con proprio peduccio. Il più grande, largo m. 0,07 di buon lavoro è ricoperto di bella patina verdastra.

(1) *Notizie degli scavi* 1878, tav. I, n. 4, 5.

(2) Cfr. la mia Relazione degli scavi eseguiti a Marzabotto nei *Monumenti antichi*, pubblicati dall'Acc. dei. Lincei, vol. I, p. 266.

(3) Ghirardini, *Notizie degli scavi*, 1888, p. 86.

Gli oggetti finora indicati si debbono considerare quale *stipe* o doni votivi fatti alla divinità venerata nel santuario innalzato negli antichi tempi nel *Campo la Piana*, e della cui costruzione sopravanzarono soltanto il muro ad opera quadrata e l'altro ad opera incerta di recente ritornati in luce.

L'età in cui quel santuario venne fondato ed il tempo fino a cui durò in venerazione, si possono approssimativamente dedurre dall'esame di altre classi di oggetti, specialmente fibule e monete che vi si raccolsero.

Le monete comprendono varie classi, *aes rude*, *aes grave* laziale, monete greche e monete romane di argento.

Parecchi sono i pezzi di *aes rude*, fra cui includo anche un frammento di ascia.

L'*aes grave* è rappresentata dai tipi seguenti:

1. Asse romano sestantario del peso di 43 gr.

2. Semisse di luogo incerto con conchiglia, *pecten* da una parte ed il *caduceo* col segno del semisse S dall'altra; peso 52 gr.

3. Quadrante con palma della mano destra aperta e nel rovescio due grani di orzo; peso gr. 72.

4. Sestante con grano di orzo da una parte e due punte sul rov.; peso gr. 22.

5. Oncia con astragalo da una parte e punti sul rovescio; peso gr. 17.

Di monete greche ho notato le seguenti:

6. Un piccolo bronzo di Catania con le due teste accollate d'Iside e di Serapide da una parte; sul rovescio due spiche accompagnate dalla leggenda ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ; peso gr. 1,850; cfr. Fiorelli, *Catalogo* del Museo nazionale di Napoli. *Monete greche*, pag. 76, n. 4217-18.

7. Un didramma di argento, di Napoli, con testa femminile circondata da pesci, di tipo un po' arcaico. Sul rovescio toro a volto umano che incede coronato da Vittoria: fra le gambe avanzo di greca iscrizione ΟΥΙΛ' (1) manca l'esergo; peso gr. 7,150.

8. Altro didramma di argento di Napoli con testa femminile, e sul rovescio toro a volto umano; peso gr. 7.

Di monete d'argento romane vi sono soltanto un denaro, un quinario ed un sesterzio con i Dioscuri. Mancano del tutto le monete consolari con i nomi dei monetieri e quelle imperiali.

Dalla presenza di queste monete si può dedurre che il santuario, fondato verso la fine del V° secolo av. Cristo, come pure indicherebbero così gli aes rudi come il frammento di statuetta etrusca di stile tuscanico, durò fin verso il secondo secolo av. Cristo allorquando incominciò la coniazione delle monete famigliari di argento, coi nomi dei monetieri. Certo, durante il penultimo secolo della repubblica e nell'impero il santuario non fu più frequentato, perchè mancano, come ho detto, la serie delle monete consolari e quella delle imperiali. È ben vero che queste ultime sono rappresentate da due piccoli bronzi l'uno di Aureliano e l'altro di Claudio Gotico. Ma il sig. Ticchioni mi riferisce di averli raccolti superficialmente.

Rimane ancora una cinquantina di monete in bronzo di piccolo modulo, molto logore ed assai difficili a determinarsi. Fra esse si troveranno forse alcuni tipi nuovi

(1) Cfr. Fiorelli, Catalogo del Medagliere di Napoli, *Monete greche*. N. 991-93.

diversi da quelli finora indicati, i quali potranno bensì leggermente modificare, ma certo non variare di molto i limiti della durata, che è lecito assegnare a quel santuario dagli oggetti finora ricuperati.

Tanto più che quei limiti ricevono conferma anche dalle fibule raccolte. Vi hanno fra esse alcune ad arco allargato e con staffa finiente in riccio, simile ad altre uscite dalla necropoli di Numana, ed alle quali si può assegnare il principio del terzo secolo av. Cristo. Altre fibule consistono di un arco a lamina piatta, sormontato da più giri di spirale, di quel tipo che si suole riportare alla fine del terzo secolo av. Cristo. Mancano al contrario le fibule a cerniera che nello sviluppo di questo utensile immediatamente susseguono a quelle con più giri di spirale.

Pongo termine all'elenco degli oggetti raccolti in quello scavo ricordando ancora: due anelli di argento nel cui castone è incisa una figura di Vittoria in atto di stendere la destra in cui tiene la corona, ed un terzo con l'emblema del fulmine; molti grani traforati di pasta vitrea versicolore, adoperati per comporre collane; una bulla; parecchi bottoni emisferici con traversa, e molti frammenti di vasi verniciati neri con impressioni di palmette.

Dalle cose sopra esposte risulta che il santuario cessò di essere in venerazione verso il secondo secolo av. Cristo, cioè dopo poco tempo dacchè la regione era stata occupata dai Romani.

In seguito, in prossimità del santuario vennero costruiti privati edifizi o qualche villa. Il sig. Ticchioni mi avea riferito che in un altro fondo, alla distanza di circa centocinquanta metri più a nord del sito ov'eransi trovati quegli oggetti, egli avea incontrato molti scheletri deposti in tombe a capanna senza alcun oggetto, e taluni muri costruiti a mattoni. Desiderando formarmi una chiara idea di codeste antichità, mi recai col sig. Ticchioni al *Campo la Piana* dove osservai la nota conca, e specialmente lo strato di cenere, donde eransi estratti gl'idoli e gli altri oggetti, e potei constatare che in alcuni punti lo scavo avea raggiunto la profondità di oltre cinque metri: ma non mi fu dato di vedere nè il muro ad opera quadrata, nè quello ad opera incerta, perchè amendue erano stati un'altra volta interrati dai contadini.

Questa conca è separata, mediante un dosso assai rilevato, dall'altro campo in cui posavano gli scheletri. Ricercando qua e là alla superficie, ho notato avanzi di embrici, di tegoli, di mattoni, indizi sicuri di edifizi e di abitazioni.

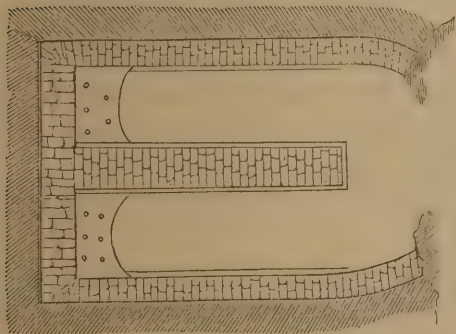
Di fatti, i coloni da me interrogati riferivano di aver incontrato in qualche luogo avanzi di pavimento. Fatto scavare in un punto ove apparivano le tracce di uno di essi, ho potuto accertarmi che quel pavimento apparteneva ad una sala di bagni e propriamente al *calidarium*.

L'ambiente ha forma quadrangolare di m. 2,95 × 2,45 con due pavimenti l'uno all'altro sovrapposto e formati amendue di grossi tegoloni quadri di m. 0,46 × 0,46. Sul pavimento inferiore impostavano a regolare distanza fra loro pilastrini formati con mattonelle quadre di m. 0,22 × 0,22. Sulle teste di questi pilastrini posavano altri tegoloni quadri di m. 0,46 × 0,46, disposti in modo di costituire un pavimento sospeso, rivestito nella faccia superiore di uno strato di mattone pesto, mescolato con calce. Era insomma il pavimento sospeso proprio dei calidarii, al di sotto del quale

circolava il calore. Questo proveniva da un'ampia apertura situata in uno dei lati lunghi dell'ambiente sotterraneo e comunicante col *praefurnium* non ancora esplorato.

Il breve saggio di scavo eseguito in mia presenza mi ha convinto che in quel campo dovea sorgere una villa privata romana fornita della comodità dei bagni; ed il sig. Ticchioni ha preso impegno di esplorarla con quelle cautele che nell'interesse della scienza, ed anche suo, mi sono creduto in obbligo di suggerirgli. Egli ha promesso di notificarmi i risultati degli scavi.

Debbo aggiungere intanto che alla distanza di circa venti metri dal *calidarium* si era antecedentemente scoperta un'altra costruzione, in cui pare si debba riconoscere una fornace. Consiste di un ambiente lungo m. 4,30, largo poco più di tre metri, incavato dentro terra per m. 0,65 ed a pianta quasi elittica, cioè con un lato breve retto ed i due lunghi curvilinei, così che convergevano amendue ad un medesimo punto, dove forse si accostavano senza riunirsi. Ma disgraziatamente le teste di quei due muri nel punto in cui riuscivano erano del tutto ruinate. Un muretto intermedio innalzato nel senso della lunghezza dell'ambiente divide quest'ultimo come in due corridoi. Le pareti tanto del muro intermedio quanto dell'ambiente sono costruite da dieci file di mattoni anneriti dal fuoco e quasi biscotti. All'altezza di m. 0,65 i quattro muri pressochè paralleli, lasciano riconoscere una specie di dente od incastro largo m. 0,20 che sembra servisse come d'appoggio od impostatura ad un voltino che chiudeva per dir così i due corridori. Una parte di tale voltino era conservata all'atto della scoperta presso il muro breve retto, e lasciava riconoscere dei fori pervii.

Tenendo conto di tutte le particolarità fin qui notate di questa singolare costruzione, mi sembra si abbiano tutte le ragioni per riconoscere in essa una fornace: perchè nella pianta di cui aggiungo uno schizzo, e nelle dimensioni presenta vive analogie con la nota fornace romana scoperta tra i villaggi Heddernheim e Prannheim presso Francoforte sul Meno, riprodotta dal Donner negli *Annali dell'Istituto* 1882 (tav. d'agg. U n. 4. La sua presenza in prossimità di una villa, se pure ad essa può riferirsi il *calidarium* più sopra descritto, non si saprebbe spiegare se non supponendo che avesse servito a cuocere i materiali di ceramica, tegole, embrici, mattoni, necessari alla costruzione degli edifizi. Della sontuosità dei quali si può avere un ulteriore indizio nel fatto, che nel medesimo fondo si rinvenne lo scorso anno la base di una statua colossale di marmo, della quale statua sopravanza ancora sulla base il piede sinistro lungo m. 0,30 e di buon lavoro. Quello destro dovea posare sopra altro pezzo di base lavorato a parte. Nella faccia sottoposta di cotesta base sono scolpite le seguenti lettere da interpretarsi come marca della cava da cui il marmo venne estratto

ↀCXVIIC·I

E. Brizio.

VII. BEVAGNA — *Di alcuni sarcofagi con coperchi iscritti.*

Trovandomi in Bevagna, feci una visita all'ex-convento di s. Francesco, ove il Municipio ha collocato quadri, iscrizioni e varî oggetti antichi.

Vidi sette urne cinerarie, in pietra arenaria, una delle quali misura alla base m. 0,47, con coperchio a due pendenze. Su questo è incisa l'epigrafe:

IИI+⅃AƆI·AIⱻ

Le altre urne non portano iscrizioni. Una nel prospetto ha un volatile.

Notai quindi un altro coperchio di m. 0,84 × 0,45, di urna, della stessa pietra, che su un lato ha inciso:

RVBRIA TI

Le suddette urne erano assicurate al coperchio da due grappe di ferro, ai lati. Furono casualmente trovate nel terreno vocabolo *Fabbrica*, di proprietà Serafini, sul culmine della collinetta, distante circa m. 400 da Bevagna.

L. CARATTOLI.

VIII. TODI — *Nuovi scavi della necropoli tudertina nel fondo « la Peschiera ».*

Nella seconda settimana di ottobre furono ricominciati gli scavi della necropoli tudertina nel fondo dei fratelli Orsini, vocabolo *la Peschiera*, dove le ricerche erano state sospese nello scorso maggio (cfr. *Notizie* 1891, p. 156, 157).

In tutto il detto mese, tra saggi senza profitto, e tombe già visitate, nulla si rinvenne, e solo il 5 novembre si scoprì una tomba ricca di ornamenti personali di oro, e di oggetti di bronzo, la quale non era stata ancora intieramente esplorata.

Scavi della necropoli tudertina nel prossimo fondo « s. Raffaele ».

12-18 ottobre. — Nella seconda settimana di ottobre si intrapresero alcuni saggi di scavo nel terreno del sig. Edoardo Comez, vocabolo *s. Raffaele*, i quali in tutta la settimana predetta non diedero alcun risultato.

19-25. id. — Proseguite le ricerche, si scoprirono sei tombe tutte già visitate, e vuotate, e nelle quali nulla fu rinvenuto.

26-31 id. — Continuati gli scavi nella quarta settimana del mese si rimisero in luce quattro tombe due delle quali vuote. Una terza conteneva un filtro di rame; due bicchieri di bronzo, rotti, con manichi staccati, una patella, pure di bronzo, ben conservata; un pezzo di *aes-rude;* tre spiedi, un coltello; ed altri cinque o sei spiedi attaccati per l'ossido. La quarta tomba conteneva i frantumi di una cista, della quale sono ben conservati i piedi ed il manico del coperchio a bottone di rosa, o pigna.

Vi erano pure due statuette di bronzo col corpo inarcato in avanti; e le braccia e le gambe piegate indietro, che spettano ai manici di una tazza di rame, in frammenti. Finalmente si raccolse: un balsamario di osso, rotto; pezzi di uno specchio; due tazze di terracotta, rozze; sei borchie; alcuni fili di oro; una piccola conchiglia del genere *cypraea;* una lancia ed un anello di ferro.

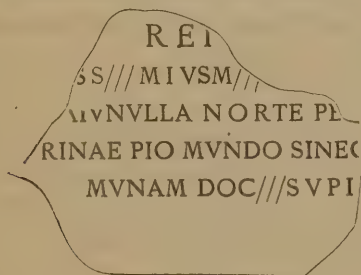
G. DOMINICI.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

IX. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. — Fra la piazza delle Carrette e la via Alessandrina, scavandosi per un fognolo, è stato trovato un antico scolo di acque costruito in muratura; e dentro questo si sono raccolti alcuni frammenti di utensili in bronzo, assai guasti, ed una piccola tazza d'argento, con manico rilevato, alta m. 0,034, del diametro di m. 0,051.

Regione VIII. Nei lavori pel monumento al Re Vittorio Emanuele in Campidoglio, nel tratto di cavo pel muro corrispondente sulla fronte nord del colle capitolino, e verso la falda del medesimo, si è scoperto un tratto di pavimento a grossi quadri di marmo giallo a fasce di bardiglio.

Nella stessa località è stato riconosciuto un vano di m. 3,60 × 2,20 coperto di intonaco con riquadrature in affresco dipinto ad un sol colore, ed assai svanito. Nelle terre di scarico entro il vano predetto si raccolse un pezzo di intonaco nero, in cui si veggono resti di una leggenda scrittavi a pennello, in lettere bianche e bellissime, da riferirsi al primo secolo dell'impero. Misura nella massima altezza m. 0,16, e nella larghezza m. 0,17. Vi si legge, giusta l'apografo fattone dal dott. Vaglieri:

Nei pressi della località indicata, essendo stata demolita una chiavichetta, si vide che nella copertura di essa, che era formata a capanna, erano stati usati mattoni di m. 0,60 × 0,60 con bolli di fabbrica. In due notasi il bollo circolare (*C. I. L.* XV, 1145).

☽ EX·PR·FL·APRI·OPVS DOLIAR
IVLI CALLISTI

In prossimità della camera dipinta fu pure rinvenuta la parte inferiore di una grande tegola con incavi laterali per la commettitura, probabilmente di antefissa, in cui è impresso il bollo:

L·CALPVRNI·CLADI
pigna tra due palmette

Nelle fondazioni della torre di Paolo III si riconobbe altro mattone col bollo (*C. I. L.* XV, 725):

☽ EX PRÆD FAVST OP · DOLIAR A CAPETA
CRESCENTE QV·R·T·A
due palmette

Demolendosi un vecchio muro nell'ex-proprietà Marsciano, a ridosso del monte capitolino nel lato est del monumento al Re Vittorio Emanuele, si scoprì una lapide frammentata di travertino alta m. 0,45, larga m. 0,50, e dello spessore di m. 0,06, nella quale si legge parte di una iscrizione medievale. Un esatto calco ne è stato mandato alla Presidenza della R. Società Romana di Storia Patria.

Regione XIV. — Dalla demolizione della casa Guerrini in via della Lungarina, provengono quattro pezzi di mattoni con bollo di fabbrica. Due di essi riproducono il bollo edito nel *C. I. L.* XV, n. 1070; un altro bollo ibid. n. 708; il quarto è inedito, e porta il nome:

o M · ARISTI · EVSCEMI

Regione IX. — Sistemandosi le terre addossate agli insigni avanzi del grande portico che circondava il Foro Olitorio, scoperti parecchi anni or sono dal comm. Augusto Castellani sul lato destro del vicolo della Bufala, si è rinvenuto: — Due piccoli frammenti di bassorilievo, spettanti ad un sarcofago marmoreo: in uno rimane la figura di un pastore appoggiato al pedo, e la testa con la parte anteriore di un ariete; nell'altro, una sola testina giovanile, che guarda in alto. Un vasetto fittile, rozzo, alto m. 0,05. Tre verticchi in terracotta. Due pezzi di lastra di porfido. Uno sperone medioevale, ossidato. Una lama di daga, moderna. Sette piccole monete papali di bronzo.

Si sono inoltre ricuperati tre frammenti di lastre marmoree inscritte. Il primo reca:

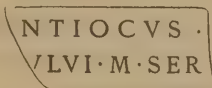
Nel secondo si legge:

Il terzo conserva soltanto queste poche lettere:

Area del Policlinio. — Sono stati ricuperati fra le terre: due pezzi di lamina in bronzo dorato; un piccolo manico di vaso in bronzo; una borchia d'osso; una ciotoletta di terracotta; ed una lucerna fittile ordinaria, col bollo VIBIANI.

Alveo del Tevere. — Dalla draga *Sirena*, presso l'isola di s. Bartolomeo, verso la riva destra, fu ripescato un blocco marmoreo alto m. 0,35, largo m. 0,57, e dello spessore di m. 0,37. Vi è scritto in bei caratteri:

Dalla draga *Tolonese* presso ponte Sisto, fu poi recuperato un frammento di tegolone col seguente bollo figulo:

NTIOCVS ·
VLVI · M · SER

G. Gatti.

X. GUARCINO — *Resti di antiche costruzioni riconosciuti nel territori del comune.*

Recatomi in Guarcino, per esaminare le scoperte che dicevansi avvenute in quel territorio, e non avendone invece trovate tracce, mi accinsi, con l'opera di alcuni contadini, a fare quelle esplorazioni di scavo che mi permettessero di rilevare, in qualche modo, la pianta dell'edificio romano, il cui trovamento, in modo assai confuso ed incerto era stata daprima annunciato.

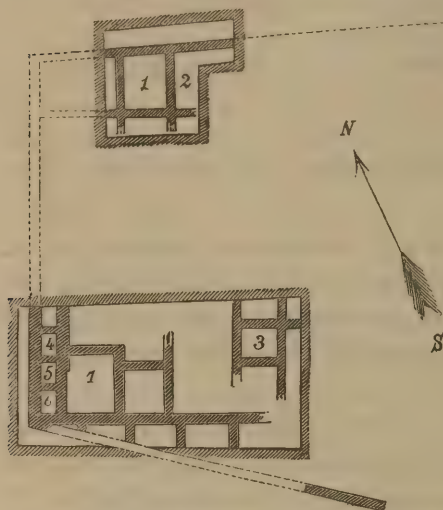
Guarcino, oppido della Compania, situato al confine settentrionale degli Ernici, di clima salubre ed in posizione elevata (m. 625), viene per la prima volta ricordata da Columella (*de r. r.* I, 5), che ne celebrò la purezza e bontà delle acque [1].

Al presente, ben poco si conosce della sua storia; ma lo studio di alcune recenti scoperte di antichità, ed un più accurato esame delle sue non poche vestigia di costruzioni antiche, sparse qua e là nel suo territorio, ne ha dato motivo di raccogliere varie altre memorie, quanto utili per la storia, altrettanto importanti per la topografia. E gli avanzi delle varie opere idrauliche che di preferenza vi si riscontrano, ci danno a conoscere che le sue speciali condizioni di clima e di bontà ed abbondanza di acque, furono tenute in pregio, non solo, ma anche largamente usufruite dai romani. Venendo dunque ad esporre le scoperte recenti, riassumerò in breve anche altre notizie che raccolsi, sugli avanzi delle antiche opere sia idrauliche, sia di altro carattere che vi si rinvengono.

1. Al nord di Guarcino alla distanza di quattro chilometri, sulla via Sublacense-Valeria, in contrada *Porretta*, esistono vestigia di antiche costruzioni romane, consistenti in alcuni muri di opera reticolata in pietra locale.

Il fondo ove trovasi l'antico edificio è di proprietà demaniale; l'usufrutto spetta alla cura di s. Angelo, ora amministrata dal sacerdote d. Luigi Celani. Confina coi terreni di proprietà di Luigi e Carlo Tirocchi. Vi è prossimo un piccolo casale detto *la Cisterna*. Essendo il terreno lavorato, e nulla scorgendosi sopra terra che rivelasse l'estensione e la forma dell'antico edificio a cui quei muri appartenevano, fatti praticare alcuni scandagli, riconobbi che l'edificio distendevasi presso a poco per una lunghezza, sul fronte di m. 40, ed aveva una profondità di circa m. 30, occupando quindi una superficie di 1200 m. q. Vi riconobbi sette ambienti, la cui destinazione non mi è stato possibile determinare con sicurezza. Dal tutto insieme però parmi si possa stabilire che tale edificio, opportunamente situato in luogo di amenissima vista e saluberrima esposizione, a pie' del monte *Torrita*, dominante una fertile vallata, deve aver fatto parte di una stazione sanitaria; ed è perciò che non esito a ritenerlo un edificio termale.

(1) ... *huic proxima fluens aqua e montibus oriunda si per saxa praeceps devolvitur ut est in Guarceno Campaniae.*

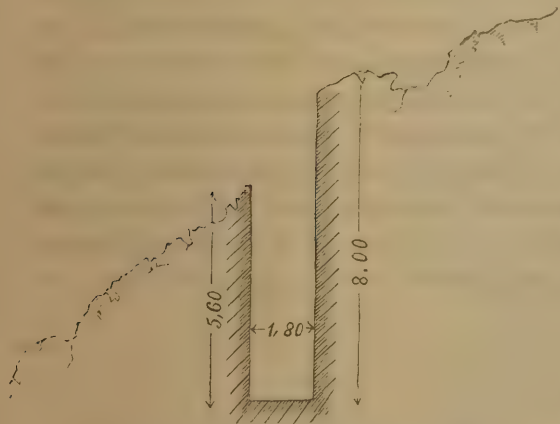
La maniera della costruzione adottata nella struttura murale, che è composta di ricorsi regolari di laterizio e di opera reticolata in pietra locale, mi fa attribuire l'impianto di un tale edificio alla prima metà del II secolo dell'era volgare.

Nella parte anteriore, ove i muri sono esclusivamente di opera reticolata, ravvisai una serie di ambienti di ampiezza decrescente, a forma di trapezî irregolari, in parte tuttora ricoperti di signino; e ritengo che ivi fosse una piscina o conserva d'acqua, che è posta ad un livello inferiore a quello dell'edificio.

I pavimenti, due soli dei quali si rinvennero in parte conservati negli ambienti 1 e 2, sono di mosaico a tesselli bianchi e neri. L'importanza dell'edificio e la ricchezza della sua decorazione viene anche attestata dalla quantità di intonachi dipinti, che sonosi rinvenuti negli scavi, come pure dai molti frammenti di marmi bianchi e colorati raccolti tra le macerie. Inoltre, le lastrine di cipollino, giallo antico, serpentino, pavonazzetto ecc., tagliate a quadri, triangoli, a rombi, che ivi sono state raccolte dal sig. Lodovico Celani, dimostrano ancora che alcuni dei pavimenti, ora distrutti, erano lavorati ad intarsio.

2. Dopo le ricerche sulle costruzioni mentovate, volsi il pensiero alla ricerca di un'antica epigrafe, i cui frammenti dicevansi adoperati nella costruzione delle macerie prossime alla descritta località. Disgraziatamente però le indagini che feci insieme ad alcuni contadini del luogo, che in quei giorni lavoravano il terreno medesimo, riuscirono del tutto infruttuose, non essendosi potuto rinvenire alcun frammento dell'iscrizione, la quale, stando ad un apografo del sig. Ludovico Celani, sembra dedicata da un privato alle Ninfe. Vi si parla anche di certe acque allacciate che probabilmente potrebbero essere quelle medesime delle vicine sorgenti di *Trovalle* e della *Cammizzella*. La prima trovasi sulla destra, verso oriente, a circa 2 chil. di distanza, nella contrada dello stesso nome, a m. 1067 sul livello del mare; e dalla medesima sonosi di recente condotte le acque potabili pel comune di Alatri. La seconda discende sulla sin. verso nord, dalle falde del monte Obàco. In prossimità di questa sorgente, asserisce il sig. Celani, che in occasione del tracciato di una strada fatta per salire alla macchia di proprietà Ceccacci, posta tra l'*Oppiella* ed il nominato monte, trovaronsi altre vestigia di antiche costruzioni romane.

3. Nelle vicinanze di Guarcino e precisamente al disopra della strada percorrente la riva destra del fiume *Cosa*, il sig. Celani mi fece pure osservare altre vestigia di più antiche costruzioni. Tali vestigia presentano gli avanzi dei manufatti di un antico acquedotto. La presa di questo acquedotto si riscontra dietro la rupe che oggi trovasi sulla strada che conduce alla rinomata fonte di *Filette*, e cade precisamente di contro la casa ad uso di cartiera di proprietà Benasi.

A circa un centinaio di metri dalla presa, vedesi ora un largo taglio nella roccia evidentemente praticato dagli antichi per aprire il varco al passaggio dell'acquedotto. Il taglio è largo m. 1,80, alto superiormente m. 8 circa, inferiormente m. 5,60 e presenta la figura che qui appresso si riproduce.

Nel tratto che precede il descritto taglio emerge tuttora qua e là per pochi decimetri dal suolo roccioso e declive il muro di sostruzione dell'acquedotto, composto di pietrame a sacco od *emplecton*, con paramento di struttura isodoma costituita da ricorsi orizzontali di parallelepipedi di pietra locale delle dimensioni di m. 0,09 × 0,20. Non ho trovato alcun avanzo della forma di tale acquedotto; mi riferiva però il sullodato sig. Celani che il fondo era formato da embrici bipedali, alcuni dei quali furono già asportati e adoperati nella costruzione della residenza municipale; poteva quindi avere una luce di circa m. 0,60 o poco meno.

Dopo 30 o 40 metri dal punto ove è il taglio predetto, l'acquedotto entrava nel monte, formando speco, e sboccava nella località ove è stata costruita la fontana oggi posta sul piazzale innanzi la casa municipale. È molto probabile che tale acquedotto portasse le acque potabili a qualche altro abitato posto a nord di Guarcino.

4. Mi si è inoltre riferito, che sulla riva sinistra dello stesso fiume *Cosa*, alquanto al disotto della presa dell'acquedotto, esisteva già l'antica derivazione d'acqua per la città di Alatri, la cui condottura passava sotto Vico, dirigendosi poi verso Alatri ed al ponte detto *Purpùro* passava sopra una serie di arcate, le cui vestigia tuttora sussistono nei pressi del nominato ponte. Del percorso di tale antichissimo acquedotto, costruito dal censore Betilieno Varo, trattasi ampiamente negli *Additamenta* al vol. X del *C. I. L.* p. 980. A me però non è riuscito di ritrovarne alcun avanzo.

5. Il sig. Celani ha raccolto nella sua casa diversi antichi oggetti cioè: frammenti di intonachi dipinti e lastrine di marmi colorati; pezzi di mosaico bianco e nero; frammenti di lastre e cornici; pezzi di capitello e cornicioni ricavati dalla lastra e con intaglio di poco rilievo. Tutti questi avanzi furono trovati nelle indagini che egli fece di recente nella località della *Poretta*.

Inoltre nel vestibolo della casa del sig. Celani osservai un rocchio di colonna di granito bigio orientale del diametro di m. 0,36, alto m. 1,65, che egli ha fatto trasportare dalla villa di Traiano sull'*Arcinazzo*.

6. Con la scorta del medesimo sig. Celani mi recai pure a vedere un'altra antica costruzione distante 2 kil. circa dalla contrada *Poretta*, e posta sul confine dei territorî di Guarcino e di Trevi nel Lazio. Consta di una grandiosa muraglia costruita, non comprendesi bene a qual fine, sul crinale delle colline che delimitano il confine suddetto, ed a cavaliere di una piccola valle situata tra il monte Obàco ed il monte della Colonna, nella contrada *Capanna della gatta*.

Nell'insieme la costruzione estendesi per una lunghezza di m. 32,50, ed ha un'altezza di m. 6,30 con lo spessore in base di m. 1,60. La parte tuttora conservata componesi di 120 massi, tuttora in opera, e della parte mancante o demolita rimangono oltre trenta massi giacenti e sparsi nel suolo circostante. La maniera della costruzione è la pseudoisodoma, composta di più ordini di massi di opera quadrata, di forma parallelepipeda in pietra locale delle dimensioni di m. 1,20 × 0,90 × 0,70. Nel punto più depresso, o valico della valle, apresi quasi nel mezzo della muraglia un grandioso arco, chiamato *arco di Trevi* ed anche *arco di Nerone*, la cui armilla, composta di tredici cunei, si regge tuttora per un miracolo di equilibrio. Quanto alla tecnica della costruzione, è notevole: *a*) l'andamento curvilineo che offre la pianta della muraglia, la quale presenta due tratti di curvatura differente e secondanti il naturale andamento dello spartiacqua o sommità della collina sulla quale sorge, il che è molto confacente alla sua stabilità; *b*) la rastremazione o graduale diminuzione dello spessore dei massi, tanto nelle due fronti della muraglia, quanto nei piedritti dell'arcata. È opinione che tale costruzione abbia fatto parte di un acquedotto che portava le acque del Rio *Capo Cosa* (fiume di Guarcino) all'Arcinazzo, nella villa di Traiano. Per altro, niuna traccia od avanzo rilevasi sul luogo od altrove, della forma di tale acquedotto il quale, dovendo nel supposto caso prolungarsi di oltre 20 chilometri, avrebbe lasciato più di un vestigio del suo percorso.

D. Marchetti.

Campania.

XI. POZZUOLI — Dal territorio puteolano proviene la seguente epigrafe che potei esaminare presso il sig. De Criscio. È incisa su lastra di bardiglio, a lettere rubricate e misura m. 0,54 in larghezza, m. 0,49 in altezza e m. 0,02 di spessore:

Nello scorso maggio, in contrada *s. Gennaro alla Solfatara*, ritornò in luce un frammento di lastra di marmo bianco, di m. 0,16 × 0,17 × 0,11; e la parte superiore di una stele, nella quale leggesi, a lettere alte m. 0,009, il nome:

ΗΕΡΜΕΣ

Antecedentemente, nella contrada medesima, si rinvennero due tessere. La prima in vetro, reca il numero XIII; l'altra di osso, il numero: VIII.

In un predio vicino, rinvennesi un frammento di fistula plumbea in cui leggesi:

co MMODI AVG

F. Colonna.

XII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-6 settembre. Non avvennero rinvenimenti.

7 detto. Fu riattivato lo scavo nella regione V, is. 2ª. Eseguendosi lo sterro definitivo del vano retrostante alla seconda camera a dr. entrando nel piccolo atrio della casa che ha l'ingresso sul lato occidentale dell'isola e regione suddetta, si raccolse: — *Terracotta.* Un collo di anfora con iscrizione così trascritta dalll'ispettore sig. professor A. Sogliano:

CADLARGVE
EXCIILL
SOMAVR(

8-16 detto. Non avvennero scoperte.

17 detto. Da un operaio è stata raccolta fra le terre: — *Bronzo.* Una moneta riconosciuta dal prof. A. Sogliano per un sesterzio di Tiberio, avente sul rovescio la leggenda: *divo*|*augu*STO|S P Q R e il tipo del carro tirato da elefanti, sul quale è la statua di Augusto seduto.

18-23 detto. Non avvennero scoperte.

24 detto. Dagli operai della nettezza fu raccolto un denaro, consunto, di argento.

25-30 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

Sabini.

XIII. S. VITTORINO — *Di un importante epigrafe, riferibile al percorso di un acquedotto, scoperta nel territorio amiternino.*

Nelle *Notizie* dello scorso marzo (p. 96) fu pubblicata un'importantissima lapide arcaica latina, scoperta nel territorio dell'antica Amiterno presso Aquila, e salvata mercè le cure del solerte ispettore degli scavi marchese N. Persichetti di Collebucolo. È di calcare del luogo; alta m. 0,61, larga m. 0,50 dello spessore di m. 0,20; e fu trovata in contrada *Torroncino* in una proprietà dell'arcipretura di s. Paolo di

Barete, posta nel comune di s. Vittorino. Ne fu dato il testo col confronto di un calco cartaceo che l'ispettore fece pervenire.

A determinare l'esattezza di tale testo con lo studio del calco, prestarono il loro aiuto il prof. G. Gatti ed il sig. L. Borsari.

Questa lapide, mancante di buona parte a sinistra di chi guarda, e nell'angolo inferiore a destra, si riferisce manifestamente al percorso di un acquedotto; il quale, date quelle indicazioni topografiche, e considerata la lunghezza del percorso, pare aver dovuto essere l'acquedotto della stessa Amiternum.

Essendovi speranza che con nuove indagini, nel luogo ove accadde il rinvenimento, altri pezzi, da completare il bel titolo, si potessero recuperare, fu incaricato dal Ministero il predetto sig. ispettore di procedere a tali investigazioni. Del risultato di esse, il medesimo sig. ispettore diede conto con una lettera del 27 ottobre, della quale si toglie quanto segue:

« Il giorno 21 settembre ultimo, alla mia presenza, sul predio esistente nel territorio di s. Vittorino, in contrada *Torroncino* di proprietà dell'arcipretura di s. Paolo di Barete, fu eseguita un'esplorazione per rintracciarvi le parti mancanti dell'epigrafe relativa al percoso di un acquedotto, ivi rinvenuta, e poscia acquistata dal Ministero.

« Per tale operazione mi servii degli stessi individui che ve la rinvennero; onde lo scavo fu eseguito non lungi dal luogo ove era stata trovata, che era pressochè nel mezzo del predio medesimo.

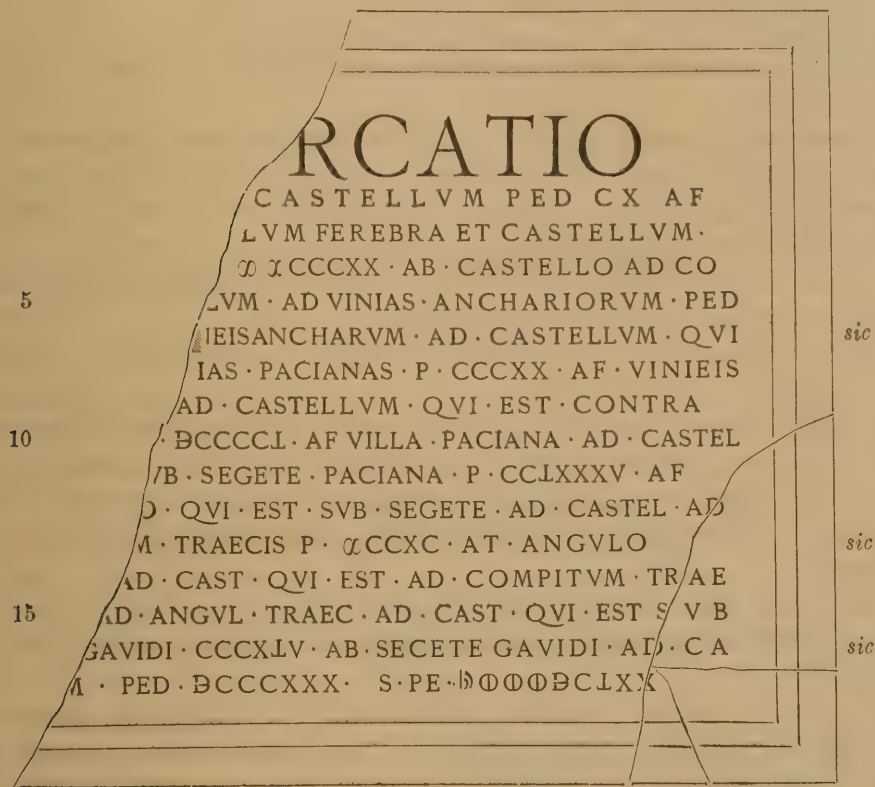
« Il risultato di questo lavoro fu il seguente: ritornò da prima in luce una vasca di fontana, specie di abbeveratoio, orientata verso levante, in muratura ordinaria, lunga m. 5,00, larga m. 1,20. Dietro essa si trovarono i ruderi delle muraglie divisorie di un corridoio, e poscia di piccole camere forse da bagno, prive di intonaco. Giunti presso il luogo, dove da quegli operai si ricordava trovata la lapide in discorso, dopo minute ricerche, se ne rinvennero finalmente tre piccoli pezzi, che ne integravano soltanto l'angolo inferiore destro, e completavano da quel lato l'epigrafe e la cornice che la racchiudeva. Stavano fra la terra che riempiva il vano di una camera, l'unica che avesse le pareti ancora intonacate. Queste pareti erano altresì dipinte in bianco con riquadrature in rosso ed azzurro. E per quante altre pazienti ricerche si fossero fatte per trovarne altri pezzi che completassero la deficiente parte destra della lapide istessa, non fu possibile rinvenirli.

« Così pure, durante tutto questo scavo, meno che una grande quantità di pietre, avanzo di muri disfatti, non si trovò alcun oggetto antico, nè anche frammentato; per lo che è da credersi che quella località in altri tempi fu rovistata.

« Dopo tale lavoro tutta l'area esplorata fu ricoperta di terra, da potersi rimettere a coltivazione, poichè il proprietario manifestò tale desiderio ».

Avendo il sig. ispettore mandato un apografo delle ultime linee della iscrizione, nelle quali i tre piccoli frammenti ora scoperti, si riconnettono, sembra conveniente offrire nuovamente tutto il testo dell'epigrafe da me nuovamente riveduto sul calco, tanto più che nella edizione fattane nelle *Notizie* dello scorso maggio, per errore tipografico nel v. 16, dopo la prima parola superstite fu omessa la lettera P.

Ne vanno anche corrette altre parti; cioè: — v. 3 FEREBRA — v. 6...IEIS —

v. 15 in principio AD. Il numero cinquanta è poi sempre scritto ⊥ e non L, come nell'edizione data.

Questa nuova revisione del testo fu anche confrontata sui calchi cartacei dai signori L. Borsari e dott. C. Hülsen.

La importante iscrizione fu destinata dal Ministero alla raccolta civica aquilana.

F. Barnabei.

Frentani.

XIV. CIVITELLA MESSER RAIMONDO — *Avanzi di abitato, compreso nel territorio dell'antica « Iuvanum ».*

A sud-est di Civitella Messer Raimondo, sorge una collina, la cui cima è un un largo spianato, detto perciò, per antonomasia, il *Piano*.

Il luogo del *Piano*, più notevole per le scoperte antiche che vi si verificano di anno in anno, durante i lavori campestri, è proprio quello che si denomina *Piani Casaleni*, dove si suppone che abbia esistito una città. Infatti la denominazione di *Casaleni* accenna a case distrutte in tempi non remoti, le quali case fanno pensare a qualche centro di popolazione dell'epoca romana.

Di un pago sono ancora visibili parecchi avanzi di muri innestati a fabbriche moderne, come nella casa di Fiorangelo di Lullo, a poca distanza della quale si rinvenne, tempo addietro, un condotto di piombo.

In un terreno dello stesso Lullo rimane ancora allo scoperto un avanzo di cella vinaria con una serie di *pithoi*, rotti nella parte superiore: uno di essi ha il diametro di m. 0,85.

Sparse sulla superficie qua e là si trovano delle mattonelle rettangolari per pavimenti ad opera spigata. In diversi punti veggonsi resti di pavimenti a musaico formati di tasselli bianchi e neri; e presso un contadino vidi tasselli di pasta vitrea, a varî colori, pure da pavimento.

Il dott. Achille Gattoni di Civitella conserva presso di sè un grosso frammento di mosaico, disegnato a fasce e meandri.

Vicino ad una fontana, appariscono le vestigia di una condottura in laterizi, dell'altezza di circa cent. 50.

In un terreno di Domenico di Lullo veggonsi le sottofondazioni di due ambienti, e lì presso fu trovata una colonna di calcare paesano, con base sagomata.

La via di accesso al pago doveva essere a nord-est, nella valletta di *Fonte li Bertoni*, ove doveva trovarsi la necropoli, giacchè in quella località si scopersero tombe a tegoloni.

In una di quelle tombe il contadino Giovanni di Lullo raccolse una lucerna, che mi fu mostrata. Altri contadini poi mi descrissero altre tombe con varî fittili ridotti in frantumi.

In una sola tomba la raccolta fu abbondante, e il dott. Gattoni conserva parte degli oggetti che vi si rinvennero, cioè: — *Bronzo*. Due armille a nastro. Alcuni anellini e un *torques* simile a quelli di Alfedena, ossia con graffiti di triangoli continui e cerchietti nal mezzo: — *Terracotta*. Una lucerna con delfino in bassorilievo: — *Vetro*. Un anellino con rimpiattatura in un punto, sulla quale una bozza.

Ma, qual nome aveva il pago nei *Piani Casaleni*? Per tradizione si vuole che fosse « Larano » e si vuole altresì che Civitella Messer Raimondo fosse già un fortilizio o l'acropoli del distrutto Larano. Ma i nostri storici, per quanto io mi sappia, non la ricordano neanche questa tradizione.

A. de Nino.

SARDINIA.

XV. BUNANNARO — *Sepolcri antichi rinvenuti in contrada « Corona Moltana ».*

Nei primi di giugno del 1889, un certo Muroni Salvatore, mentre era intento a cavare pietrame in un ciglione di un suo tenimento detto *Coròna Moltana*, poneva in evidenza una cavità composta di due camere, entro cui si trovarono ossa, stoviglie e due pezzi di un anello di bronzo.

Rivoltomi al sig. Bacchisio Canu, segretario del comune, dal quale era stato informato della scoperta, egli mi dava queste ulteriori notizie:

« La cavità scopertasi nel ciglione del tenimento *Corona Moltana* è somigliantissima a quelle qui dette *Pertusos*, ed altrove chiamate *domus de jana*. Essa è esposta a sud come tutte le altre del nostro territorio; è scavata nella roccia calcare, ha due camere o cavità adiacenti, una più grande dell'altra con gli ingressi rispettivi sulla stessa linea. A queste cavità si accede da un vestibolo scoperto, le cui pareti difendono l'ingresso principale ad est e ovest. La soglia dell'apertura di ingresso è alta m. 0,30 dal suolo, ed il pavimento della prima camera è m. 0,60 sotto la soglia.

Esso non è perfettamente piano; e le pareti, sino ad un terzo dell'altezza, sporgono in fuori con una inclinazione di circa 45 gradi. La prima camera è lunga 4 m. larga 3, alta m. 1,60. La volta è perfettamente piana. A sinistra di chi v'entra, vi ha una nicchia irregolare.

Il pavimento della seconda camera è di m. 0,60 più alto di quello della camera precedente, da cui vi si accede per un'apertura rettangolare alta m. 0,75, larga 0,65. Sull'architrave di questa apertura sporge una specie di rozza cornice, lunga m. 1, larga 0,10, sulla quale, a sin. sono due cavità ovoidali, larghe m. 0,15, profonde 0,10. La camera interna è un po' irregolare; è lunga m. 3, larga m. 1,40 ed ha m. 1,10 di altezza. Poco discosto dai quattro angoli di questa camera, ho notato quattro buchi sul pavimento, di forma ovoidale, larghi m. 0,08 e profondi 0,12.

Le persone inumate in questa camera erano due. I loro teschi, a quanto mi fu riferito, erano alquanto allungati, e le ossa erano normali.

Risulta in modo certissimo, che questa cavità era inviolata, perchè l'apertura esterna era coperta da più di 4 m. di terra ».

Per cortese deferenza del sullodato sig. Bacchisio Canu, che volle farne dono al R. Museo di Cagliari, ebbi sott'occhio parte della stoviglia raccolta entro la cavità di *Corona Moltana*. Essa consiste in vasi grandi e piccoli, di pasta piuttosto impura, di cui l'azione del fuoco ha annerito la superficie esterna, a grossa parete con unica ansa ad orecchio, talvolta unita a manici piatti, sporgenti. Alcuni di questi sono muniti di tre piedi e sono similissimi a quelli trovati nella caverna detta *de s'Oreri*, in quel di Flumini Maggiore, e riprodotti nel *Bullett. di paletn. ital.* 1884, tav. I.

Dopo tale scoperta non si può mettere più in dubbio, che i cosidetti *pertusos o* o *domus de jana*, non fossero altro che tombe.

F. VIVANET.

Roma, 22 novembre 1891.

NOVEMBRE

Regione VIII. *(CISPADANA)*

I. S. ILARIO D'ENZA — *Di un deposito di anfore fittili, riconosciuto nel territorio del comune.*

In un podere denominato *Gallo,* a metà strada fra s. Ilario e Calerno, 4 m. a monte della via Emilia posseduto dalla nobile casa Spalletti, nel fare uno scassato per piantagioni, a m. 1 dal suolo, si incontrarono moltissime anfore romane, tutte di forma a ventre rigonfio e terminanti in punta, del diametro di m. 0,40, alte m. 0,81. Erano appoggiate l'una all'altra e tutte con la bocca voltata al suolo. Dentro uno spazio di m. $3 \times 3\frac{1}{2}$ erano una ventina di tali anfore, dodici delle quali, ben conservate, ho veduto io stesso ancora al posto; altre erano ridotte in frammenti; alcune erano state levate e portate in casa del sindaco, altre poi mostravano di internarsi ancora nei fianchi delle terre.

Nel notificarmi la scoperta di coteste anfore, il sindaco di s. Ilario aveva espresso l'idea che si trattasse di un sopolcreto, per avervi rinvenuto in fondo, pezzi, egli diceva, di ossa umane, e qua e là ossicini bruciati. Egli credeva inoltre che ognuna delle anfore contenesse le ceneri degli individui cremati.

Non sono una novità le anfore usate come cassa funebre; ed è noto che anche in Sardegna e nell'agro ravennate si scoprirono anfore romane racchiudenti scheletri (cf. *Notizie* 1881, serie 3ª, vol. VII, p. 30; 1889 p. 394).

A s. Ilario però, gli scheletri mancavano; ed avendo esaminato le due anfore che erano state antecedentemente estratte e portate in casa del sindaco, ho potuto accertarmi, che esse non contenevano punto nè ceneri nè ossa. Neppure il cranio raccolto in prossimità di una delle anfore era di individuo umano; ma, come ho potuto rilevare chiaramente dai pochi denti, era di un cane.

Rimane, per conseguenza, esclusa l'ipotesi che si tratti di un sepolcreto.

Non saprei però spiegare la presenza di tante anfore e disposte in quel modo, se non supponendo che in vicinanza esistesse una fornace, e che quello fosse il deposito

delle anfore; oppure, poichè tutte quante erano con la bocca in giù, come si collocano le bottiglie sciacquate, per farle scolare, che quelle anfore avessero appartenuto ad una cella vinaria. Ma per poter decidere, se l'una o l'altra di queste, ipotesi sia accettabile, è necssario ampliare lo scavo, tanto più che altre anfore appaiono nei fianchi delle terre.

Perciò prima di partire ho dato al sig. sindaco le istruzioni per continuare lo scavo, pregandolo di notificarmi gli ulteriori trovamenti.

E. Brizio.

II. BOLOGNA — In via Poggiale, nella casa di proprietà Bersani, adiacente alla chiesa di s. Giorgio, facendosi lavori per una piccola fogna, alla profondità di m. 1,75 dal suolo moderno, si trovò un tratto di pavimento in musaico a tasselli bianchi e neri, ed a disegno geometrico, formato di ottagoni intramezzati a quadrettini.

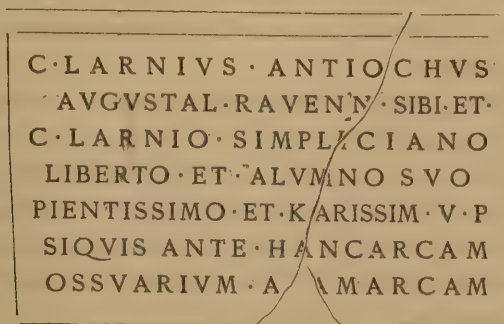
III. RAVENNA — *Di un' epigrafe latina scoperta nell'area ove fu la chiesa di s. Giorgio entro la città.*

Nelle *Notizie* dello scorso luglio (p. 222) fu detto di un' epigrafe latina scoperta nel luogo ove fu la chiesa di s. Giorgio entro la città, e dove si costruisce il Palazzo della Cassa di Risparmio. Di quella iscrizione fu dato il testo ricavato da due calchi cartacei, e confrontato colle copie fatte direttamente sull'originale. Una di queste copie fu edita nel giornale « il Ravennate » (anno XXVIII, n. 144, 25 giugno 1891). Così nei calchi come nelle copie, leggevasi nel verso secondo: AVGVSTAE · RAVENN. SIBI ecc., lezione che fece riconoscere essere quivi indicato per la prima volta il nome classico alla città, ed essere quindi stato supplito erroneamente in *Aug(ustali) Ravennae* la formula meno completa che di quella denominazione in altri titoli era apparsa.

Ma avendo il ch. dott. Hülsen elevato un dubbio sopra questa lezione, fu manifestato il dubbio stesso al solerte ispettore cav. A. Santarelli, a cui fu rivolta preghiera di esaminare attentamente l'originale. Egli ha risposto mandando un nuovo calco, ed accompagnandolo da una lettera che dice:

« Alcune piccole scabrosità e lievi depressioni nel marmo, la posizione del debole punto, proprio ove avrebbe avuto termine l'asta di mezzo dell' E, hanno fatta dare per certa la lezione AVGVSTAE; ma per me l'esistenza del detto E è tutt'altro che sicura; e gli impiegati del Museo che in prima sostenevano il contrario, piano piano, dopo ripetute lavature del marmo, hanno finito per rimanere molto perplessi. Sebbene quindi si riconosca che a tutta prima, e senza un esame scrupoloso si poteva esser tratti in un equivoco, oso ritenere che la vera lezione della prima parola della riga seconda sia AVGVSTAL ».

Questa conclusione viene confermata dal nuovo calco fatto sulla pietra ben ripulita; per cui la lesione esatta dell'epigrafe è da ritenere la seguente:

C·LARNIVS·ANTIOCHVS
AVGVSTAL·RAVENN·SIBI·ET·
C·LARNIO·SIMPLICIANO
LIBERTO·ET·ALVMNO SVO
PIENTISSIMO·ET·KARISSIM·V·P
SIQVIS ANTE·HANCARCAM
OSSVARIVM·A··MARCAM

Da ciò risulta che non solo il nuovo titolo non ci offre il nome della città di Ravenna, nella forma supposta, ma serve invece a comprovare esatta la interpetrazione di *Aug(ustali) Ravennae*, pel titolo di Marano nel Piceno (*C. I. L.* IX, 5307), e per altro titolo ravennate (ib. XI n. 2).

F. Barnabei.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. FOSSATO DI VICO — *Di una rara iscrizione latina, probabilmente del vico « Helvillum », scoperta a poca distanza dell'antico castello.*

L'ispettore cav. L. Carattoli riferì che passando il 9 ottobre per Fossato di Vico, riconobbe una lapide iscritta, messa in un canto della strada provinciale, e ne mandò l'apografo. Seppe che questa lapide era stata scoperta qualche anno fa in un terreno di proprietà del sig. avv. Ludovico Venturi, sindaco del comune, vicino alla fonte detta *Capo d'Acqua*, in uno scavo di un formone per piantare delle viti.

Essendo incerto se di questo cippo, che dicevasi rinvenuto da qualche tempo, si fosse tenuto conto nella preparazione del materiale epigrafico pel vol. XI del *C. I. L.*, ne fu chiesto al prof. Bormann, il quale dichiarando che il titolo eragli sconosciuto si rallegrò molto di tale scoperta, parendogli esser questo il primo monumento in cui è ricordato il *vicus Helvillum*, conosciuto dagli itinerarî.

Era perciò necessaria una buona impronta cartacea di questa lapide importante; e questa fu domandata al sindaco sig. avv. Venturi, a cui fu pure rivolta la preghiera di dare la più esatta notizia intorno alla forma del monumento ed al sito preciso nel quale ritornò all'aperto. Riferì subito cortesemente il sig. sindaco, che la pietra iscritta fu rinvenuta in un terreno vocabolo *Comparone*, di proprietà del Venturi medesimo, posto alle pendici del colle di Fossato, lungo l'antica strada Flaminia, in

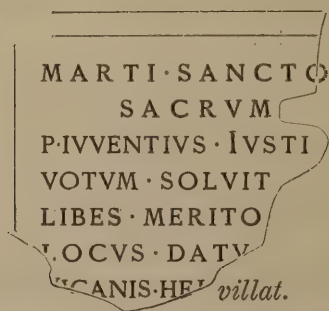
prossimità della sorgente detta « *Capo d'Acqua* », ed a pochi metri dalla linea della strada ferrata da Roma ad Ancona.

Il luogo del ritrovamento dista del castello (costruito tra i secoli VIII e IX) circa metri 300, e metri 100 circa dalla fonte sopra citata.

In questa località si rinvennero molto tempo addietro lucerne, monete ed oggetti antichi che andarono dispersi.

Da un disegno che il predetto sig. sindaco ebbe la cortesia di mandare unitamente all'impronta cartacea, si deduce che l'iscrizione è incisa in un cippo, alto m. 0,60, largo m. 0,70 e profondo m. m. 0,56. Ma queste misure non corrispondono alle proporzioni originarie, essendo rotto il cippo inferiormente, ed avendo perduta gran parte dal lato a destra di chi riguarda, e buona parte dal lato posteriore. Superiormente terminava in una cornice alta m. 0,12, e sporgente m. 0,022. Sul lato a sinistra vedesi il rilievo rappresentante il prefericolo.

La lezione tratta del calco corrisponde all'apografo del prof. Carattoli, salvo alcuni residui di lettere nell'ultimo verso.

MARTI·SANCTO
SACRVM
P·IVVENTIVS·IVSTI
VOTVM·SOLVIT
LIBES·MERITO
LOCVS·DATV
..CANIS·HE.. *villat.*

Unitamente a questo cippo fu scoperta un altra pietra squadrata, forse appartenente al santuario ove fu posto il titolo votivo.

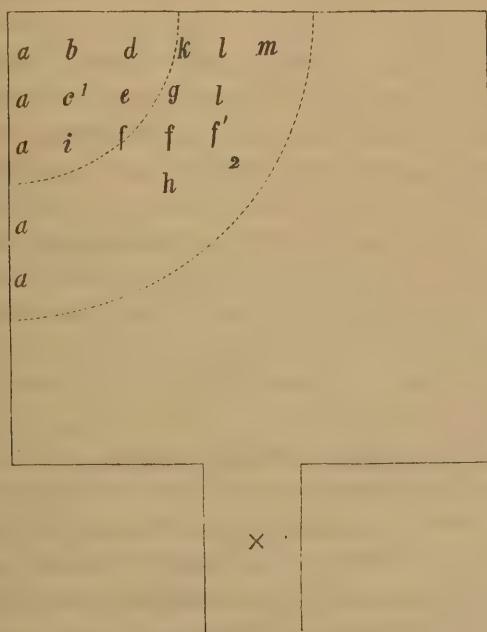
F. Barnabei.

V. TODI — *Scavi della necropoli tudertina nel fondo « la Peschiera » proprietà dei signori fratelli Orsini.*

Proseguirono gli scavi nella proprietà dei fratelli Orsini, vocabolo « la Peschiera » presso la città di Todi, distinti nella mappa s. Giorgio coi numeri catastali 361, 356, 357, 358, 362, 376, 377, 378. Le ricerche erano state quivi sospese nello scorso maggio, allorquando erano state rinvenute diciannove tombe come fu espoto a suo tempo (cf. *Notizie* 1891 p. 157).

Ripigliate le ricerche nel passato ottobre (ib. p. 314), fu rinvenuto il 2 novembre una tomba che è la ventesima della serie.

Tomba XX. Fu cominciata a scavare il 2 novembre. Trovavasi alla profondità di m. 4,50, ed era di forma quadrata coi lati di m. 3,30. I lati furono esposti direttamente ai quattro punti cardinali; la superficie del terreno pende leggermente da nord a sud. Lo scavo ebbe principio nell'angolo nord-ovest.

Ne risultò la tomba di questa forma:

Dal giorno 2 al 9 si fece la scoperta di tutta la tomba, e si spillò nell'angolo nord-ovest (1). Dal 9 al 12 si spillò nello spazio adiacente (2); dal 12 al 17 nel resto, e si scavò nell'entrata (X).

Fino a m. 1,50 di profondità il terreno era argilloso e tutto sconvolto; ma a quella profondità si trovò un banco di breccia o puddinga calcare (ciottoli rotondi calcarei, fortemente uniti da cemento calcareo). La tomba scavata in questo punto per la profondità di m. 2,00 era ripiena di argilla riportata gialla e bruna mista, e le pareti sono perpendicolari.

Giunti alla profondità di m. 4,50 dal suolo, la tomba ha per pavimento dura breccia, ossia terreno vergine, sul quale il 5 novembre cominciò il ritrovamento degli oggetti disposti come nella pianta, cioè:

1 (*aa*). Trenta borchie di rame, di varia grandezza.

2 (*b*). Una oinochoe di bronzo, alta m. 0,22.

3 (*c*). Molti frantumi di vasi di bronzo, tra i quali un grazioso collo e labbro ed il manico di una oinochoe ben lavorato e terminato da una bella maschera.

4 (*d*). Tre dadi di avorio.

5 (*e*). Un pezzo di *aes rude* e venti bottoni di pasta vitrea.

6 (*f*). Avanzi di una cista di bronzo con tre piedi a zampa di bue, ed un cane in piedi per manico. Qui cominciarono a scoprirsi alcuni bottoni d'oro, che determinarono a dirigere le investigazioni piuttosto ad est che a sud.

7 (*g*). Candelabro in undici pezzi, ma ricomponibile. Consta del piede formato da tre gambe umane con tre foglie alla loro unione. Da un fiore di loto sorge l'asta, su cui si arrampica una colomba, inseguita da una martora. L'asta, cilindrica, termina in altro fiore di loto, su cui posa il piattino quadrato, concavo nel mezzo, con quattro colombelle e quattro pendolini, a forma di piramide, negli angoli.

8 (*h*). Uno specchio di m. 0,20 di diametro, intero, in cui vedonsi nove figure rappresentanti, secondo il prof. Milani, la toletta di Elena. Era innestato in un manico di osso, molto lavorato, ma assai deperito. Sopra lo specchio si raccolsero varî pezzetti di avorio, tagliati in forma di figure umane, di pesci, di ornati, che pare formassero un mosaico od intarsio sulla *theca* o custodia dello specchio, la quale sarebbe stata distrutta dall'umidità. Presso lo specchio si raccolsero i frantumi di un balsamario di vetro verde cupo, smaltato con meandri a righe gialle, ed una conchiglia naturale del genere *cardium*.

9 (*i*). Una patera di rame, in frammenti, con bella e ben consevata statuetta di bronzo per manico. È alta m. 0,15.

10 (*k*). Patera fittile, semplice, rotta in tre pezzi.

11 (*l*). Qui si raccolsero i seguenti oggetti d'oro: — Ventiquattro bottoni (*bracteae*) del peso di grammi 5. Sono di sfoglia leggiera, convessa, che dovevano essere cuciti alla veste. Una collana a catenella, le cui maglie prendono aspetto di vertebre di serpe, lunga m. 0,57: pesa grammi 42; termina con due coni che hanno, in cima, teste di leone; i coni sono ricoperti da filigrana e le teste sono di foglia stampata. Due orecchini composti di due cerchi; il superiore raffigura un animale simile alla *libellula;* ma con ali piccole, che mediante filamenti d'oro reggono il cerchio inferiore, liscio, entro cui pende uno stalagma in forma di piccolo vasetto ad anfora. Questo cerchio e lo stalagma oscillano perchè legati a fili d'oro benissimo conservati. Pesano grammi 10. Due anelli; uno è un cerchio liscio che ha per castone una lastra rotonda liscia, e pesa gr. 12. L'altro rotto, è circolare per due terzi; nel resto mostra i segni di un asse di ferro che reggeva uno scarabeo, il quale non si è potuto trovare. Pesa gr. 5. Un tessuto filagranato in sei pezzi, che raggiungono la lunghezza di m. 0,50 e pesano gr. 19. Forse formava un diadema o meglio una *taenia* per legare i capelli.

12 (*m*). Cranio spezzato. La terra che lo copriva e circondava, fu raccolta e conservava filamenti d'oro, avanzi forse di una frangia o di un ricamo del *reticulum* o della *calantica.*

13 (*n*). Distante dal cranio (*m*) un metro, ed anche più dallo specchio (*h*), il giorno 10, si rinvenne un elmo di bronzo, integro, che posava sopra una fascia semicircolare di rame, larga m. 0,12, la quale, secondo il prof. Milani, era una falda o tesa dell'elmo per difendere il collo. Appoggiato all'elmo era un ferro ossidato, rotto in più pezzi, che da evidenti segni scorgesi esservi stato saldato per fulcro del

cimiero (*apex*) o della criniera o del pennacchio. Accanto all'elmo una strigile di rame, ossidata e due tazze fittili, ordinarie.

La vastità della tomba, il ristretto spazio occupato dagli oggetti e l'elmo in vicinanza della toletta di una donna, e l'esservi solo questo arnese guerresco, dettero assai da pensare al prof. Milani, il quale suppose che fossero due tombe distinte, e che gli scavatori ne avessero distrutta la divisione; ma questi asseriscono non aver mai trovata terra vergine la quale doveva formare il tratto di divisione. Siccome dopo aver vuotata tutta la tomba, sul mezzo della parete sud, si vide nella breccia un taglio ripieno di argilla riportata, e scavatovi per m. 2 si riconobbe essere quella una strada o trincèa, il prof. Milani sospettò che quello fosse un cunicolo per cui si entrò a scavare la tomba in forma di grotta, e che poi la volta ne sia crollata. Ma gli scavatori osservavano che in tal caso avrebbero trovato nel fondo dei pezzi di quella breccia compatta che formava la volta, il che non si era verificato, e che in quel precipitare di materie pesanti, nè l'elmo nè l'oinochoe si sarebbero conservati integri, nè gli ori in sì buono stato. Dunque forse quella trincea fu aperta per liberare la tomba dagli ingombri dello scavo, quando per la profondità e per l'argine formato intorno dagli ingombri gettati fuori, lo sbraccio degli operai era insufficiente ad espellere il materiale scavato.

Il prof. Milani, appena avuta notizia della scoperta, fu autorizzato dal Ministero di recarsi in Todi, ove si fermò nei giorni 18 e 19 novembre.

G. Dominici.

Scavi della necropoli tudertina nel fondo « S. Raffaele » proprietà della signora Nerucci, vedova Marini, prossimo al fondo « La Peschiera » dei fratelli Orsini.

La signora Maddalena Nerucci, vedova Marini ottenne dal Ministero la licenza di eseguire scavi a ricerca di antichità nel fondo di lei vocabolo s. Stefano (Broccoletto) in territorio di Todi, distinto nella mappa di s. Giorgio coi num. 359, 360, confinante coi beni dei signori fratelli Orsini, vocabolo « La Peschiera ».

Incominciati i saggi sui primi di novembre, si trovarono quattro tombe rovistate e vuote. In una si raccolsero rottami di patere a vernice nera con corse di cavalli a rilievo, lavori di arte etrusco-campana, e riproduzioni di tipi di officine calene.

Tomba I. — Il 20 novembre si scoprì una tomba che consiste in un'urna semplice di arenaria (grès cilestro), detta in Toscana pietra serena. Misura m. 1,42 × 0,52, alta, compreso il coperchio a quattro pioventi, m. 0,65. Quantunque rotta in più parti, si tenterà di trasportarla in città. Dentro l'urna si rinvenne:

1. Oinochoe di bronzo integra, alta m. 0,30, larga al ventre 0,18 con bel labbro e manico lavorato a guisa di treccia e terminato da una foglia di quercia e da una ghianda.
2. Fiaschetta rotonda del diametro di m. 0,20 e dello spessore di m. 0,045.
3. Una patera con una bella statuetta per manico; lunghezza m. 0,30, diametro 0,18.

4. Un calice semplice alto m. 0,13; la tazza è larga alla bocca e profonda m. 0,08.

5. Vasetto con piede e manichi assai lavorati, alto m. 0,10, diametro al ventre m. 0,08.

6. Lucerna bilicne, lunga m. 0,16, alta 0,05, larga 0,045.

7. Un thymiaterio alto m. 0,60. Ha il piede formato da tre delfini che posano il muso su tre conchiglie; e dove le code si riuniscono sono tre rosette. Il fusto trovato fuori dell'urna è una statuetta di donna, alta m. 0,15, reggente sulla testa una pianta con foglie lineari, intere, opposte come quelle del garofano: la statuetta quasi affatto nuda, ha un panneggiamento che copre la gamba sinistra solo davanti, e cadendo ne forma la base. Manca il coronamento del candelabro; ossia v'è solo il solito piattello quadrato e concavo nel mezzo; ma mancano le colombelle e le catenelle, benchè ve ne siano i segni.

8. Una situla alta m. 0,18, diametro al ventre 0,14, alla bocca 0,115.

9. Piccola oinochoe, con bellissimo manico formato da una statuetta nuda che posa un braccio sull'orlo del vaso, ed i piedi sopra un ornato del ventre del vaso stesso. È alta m. 0,14.

10. Vaso formato dalla testa e dal collo di una donna, alto m. 0,12. È bellissimo pel disegno per la fusione e pel lavoro a cesello. Sopra la testa è il rilievo della pettinatura che forma il coperchio; in mezzo a questo è una piccola ansa con catenella; altre due anse con catenelle sono sopra gli orecchi, ed una terza sopra la fronte; queste catenelle dovevano riunirsi per tener sospeso il vasetto.

11. Una piccola patera senza manico, coll'orlo assai ornato, del diametro di m. 0,10.

12. Uno specchio graffito con quattro figure, di disegno arcaico, lungo, compreso il manico m. 0,26, diametro 0,13. Nel mezzo vedesi una donna, nuda, con coturni; ed alla sua sinistra un uomo che la guarda. Alla dr. sono due uomini nel medesimo atto; gli uomini vestono tutti l'*exomis*, calzano i coturni e portano in capo il pileo.

13. Tre circoli di rame di m. 0,09 di diametro; due lisci, leggermente convessi, i quali, riuniti, formerebbero una *bulla* o *theca*; l'altro, che è di una sottile lastra di rame stampata, e rappresenta un guerriero a cavallo, può entrare nella detta theca.

14. Ventitrè palle di marmo, trovate fuori dell'urna, parte nere, parte bianche o rosse; hanno la forma e grandezza di una grossa ghianda: la base è piana. Senza dubbio sono *latrones* pel giuoco denominato *ludus latrunculorum*.

15. Due patelle, una del diametro di m. 0,28, l'altra di m. 0,25, ambedue con l'orlo alto m. 0,05.

16. Un vaso cilindrico in cattivo stato, trovato fuori dell'urna, che ha m. 0,14 tanto di altezza quanto di diametro.

17. Una tazza di rame con piede, alta m. 0,07, diametro 0,16.

18. Varî pezzi di bronzo, appartenenti a quanto pare alla rivestitura ed agli ornamenti di una cista di legno, cioè: — Un coperchio di rame a parallelogrammo, ma convesso, lungo m. 0,23, largo 0,15. Una cornice di bronzo, uguale alle attuali. Un anello con piastrina di bronzo, per manico. Tre mostri di bronzo alti m. 0,05 per piedi. Questi mostri somigliano alle arpíe; hanno teste di donna con corna, ali di pipistrello, petto femminile con mammelle cascanti. L'animale termina in una sola zampa ar-

mata di artigli. La piegatura delle ali, e un risalto del bronzo, a cui si appoggiava la cassa, dimostrano, che la base ne era circolare.

19. Furono pure trovati nell'urna, alcuni pezzi di una bacchetta di avorio, graffita, cilindrica del diametro di mezzo centimetro.

20. In fondo all'urna furono trovate ossa cremate insieme ad uno strato di melma penetratavi dalle fenditure del coperchio. Si è raccolta una parte di questa melma, perchè è piena di filamenti d'oro.

G. Dominici.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. ORVIETO — *Nuovi scavi nella necropoli settentrionale volsiniese al Crocifisso del Tufo.*

Avendo cominciati alcuni scavi di antichità nel mio terreno in vocabolo *Crocifisso del tufo*, presso Orvieto, fu scoperta una tomba di stile arcaico, identica alle altre che formano il grande nucleo della necropoli settentrionale. La tomba è costituita dai soliti blocchi di tufo senza cemento; e l'architrave della porta manca d'iscrizione. Misura all'interno m. 3,60 × 1,95 × 3,44 di altezza, sino a toccare il culmine della vôlta.

Si rinvenne quasi vuota di terra; e di conseguenza, per precedenti depredazioni subìte, non vi fu ritrovato alcun oggetto.

R. Mancini.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Per i lavori di una nuova fogna vella via Labicana, e propriamente al quadrivio della via di s. Clemente, è stata recuperata una basetta marmorea con cornice e zoccolo intagliati, alta m. m. 0,49 × 0,29 × 0,19. Nei fianchi vi sono scolpiti l'orciuolo e la patera; nella parte anteriore è incisa l'iscrizione:

ΠΟΥΠΛΙΟC
ΑΙΛΙΟC
ЄΙCΙΔωΡΟC
ΑΝЄΘΗΚЄΝ
ΚΥΡΙω
ΑCΚΛΗΠΙω

Regione IV. Negli sterri per la fondazione del nuovo casamento di proprietà Bellucci, posto fra la via di s. Lucia in Selci n. 63 e la via Giovanni Lanza, alla profondità di circa m. 6, si sono incontrati avanzi di antiche costruzioni di bassa epoca, in tufo e in mattoni. Appartenevano queste ad un edificio privato; e fu riconosciuto il pavimento di una stanza, composto di piccole lastre rettangole di marmo *scritto* con fascette di rosso. Si trovarono pure gli avanzi di una scala e di due stanze da bagno — una larga m. 2,50, l'altra m. 1,60 — che erano rivestite in parte da lastre in marmo.

A m. 1,20 sotto il piano del marciapiedi di via Lanza, fu scoperto, in seguito ai lavori predetti, un tratto di antica strada romana a poligoni di selce. Un altro simile tratto se ne incontrò m. 1,40 più sotto; ed approfondando lo scavo di altri m. 2,40 un terzo avanzo ne apparve, lastricato come i precedenti.

Regione IX. Per i lavori stradali nella piazza Cairoli, si è trovato fra la terra un medaglione in bronzo di Giuliano II, assai ben conservato, che nel rovescio ha la leggenda VIRTVS AVG · N ·, e corrisponde a quello edito dal Cohen, n. 51. Sopra il capo dell'imperatore vi ha un piccolo foro; onde risulta che per qualche tempo il medaglione fu portato appeso come oggetto d'ornamento.

Negli sterri per la costruzione di un nuovo fabbricato sulla via Arenula, in prossimità della chiesa di s. Maria in Cacabariis, alla profondità di m. 5,80 dal piano stradale è tornata in luce una platea formata di grandi lastre di travertino. Lateralmente a questa platea è stato scoperto un muro laterizio, sul quale poggiano alcuni parellelepipedi di tufa; e ad angolo retto, un altro simile muro in massi di tufa, ai piedi del quale v'è una cornice di marmo alta m. 0,28.

In piazza del Pantheon, per alcuni lavori stradali, è stata raccolta una sottile lastra di breccia corallina.

Nel rinnovare la fogna in via delle Colonnette si è ritrovato un pezzo di fregio marmoreo, scolpito a volute e fogliami principalmente d'acanto.

Regione XIII. Intrapreso uno sterro nell'area annessa alla casa religiosa delle Suore della Carità in via dell'Arco della Salara, sono tornati all'aperto gli avanzi di un grande portico laterizio, il quale doveva collegare gli antichi portici frumentarî e la stazione dell'annona con i vasti magazzini sulla riva sinistra del Tevere, sotto l'Aventino.

G. Gatti.

Regione XIV. Nel taglio della riva destra del Tevere, presso la testata del ponte in ferro alla Lungara, dinanzi al palazzo Salviati, sono stati scoperti gli avanzi di un'antica strada che correva con direzione quasi parallela alla riva, ascendendo verso tramontana.

Il tratto scoperto è lungo m. 3,50, ha la pendenza del 5 $^0/_0$, è ben conservato, e trovasi a m. 4,50 al disotto dell'odierno piano stradale.

D. Marchetti.

Alveo del Tevere. Nelle *Notizie* del corrente anno p. 287 si disse di una statua marmorea di Apollo, ricomposta in gran parte coi pezzi ripescati nel Tevere fra i bagni di Donna Olimpia ed il Ponte Palatino. Al lavoro di ricomposizione attese sotto la guida del ch. scultore comm. Scipione Tadolini e coi consigli del ch. prof. Petersen, il restauratore sig. Dardano Bernardini.

Di questa insigne opera di arte, che accresce il pregio della raccolta pubblica del Museo delle Terme, offriamo quì una riproduzione.

Sotto il secondo arco di ponte Sisto, verso la sponda destra, la draga Tolonese ha ripescato un frammento marmoreo alto m. 0,57, largo m. 0,35, e dello spessore di m. 0,75. È uno dei soliti pilastri che intramezzavano il parapetto del ponte Valentiniano, come risulta dalle intaccature laterali, dove avveniva la commettitura. Vi si legge:

Q
DOM
FL·VALE
MAX VIC
SEMP

F. Barnabei.

Via Nomentana. Nella vigna del sig. ing. Filippo Chiari, posta al sesto chilometro della via Nomentana, e propriamente fra questa via e la Salaria, nel sito ove si riconoscono gli avanzi della villa di Faonte, disfacendosi un piccolo muro moderno, si sono trovati tra i materiali di fabbrica due pezzi di lapidi inscritte. L'uno conserva in belle lettere:

L'altro è un frammento di pietra sepolcrale cristiana:

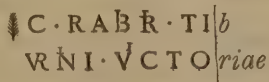
ET · THEOL
ET·AR

Nel muro del casino della stessa vigna era murata una lastra di marmo, larga m. 0,42, alta m. 0,30, grossa m. 0,16, sulla quale si legge:

CLAVDIAE
EGLOGE
PIISSIM////

Questa pietra è stata donata dal proprietario al Museo Capitolino.

G. Gatti.

Via Portuense. Fuori la porta Portese, nella vigna già Costa, sul terreno posto lungo una nuova via privata, incontro alla proprietà del sig. Ferdinando Pesler, ho rilevato essere stati fatti alcuni cavi a sezione obbligata, per fondazione dei muri di una nuova casa. In uno di questi cavi, largo m. 1,50 e profondo m. 1,60, si è scoperto, a m. 1 dal piano di campagna, un pavimento a mosaico bianco, con fascione nero, formato da tesselli di sette millimetri di lato, e spettante certamente a qualche villa romana situata sulla riva dr. del Tevere. Il trovamento non presenta sinora alcun interesse. Il pavimento trovasi a circa 50 m. dal ciglio ripale, ed a m. 200 circa a monte del ponte di s. Paolo sulla via portuense.

D. Marchetti.

VIII. GENZANO DI ROMA — *Ruderi di una villa romana riconosciuti presso il convento dei Cappuccini.*

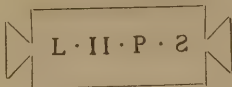
Il giorno 29 ottobre mi recai in Genzano per visitare lo scavo a cui attende il cav. Flavio Iacobini, nella sua proprietà prossima al convento dei Cappuccini, sulla via che conduce a Nemi. Dalla ispezione dei ruderi messi in luce nei pochi saggi fatti, sopra una estensione di m. 180 in lunghezza per m. 40 di larghezza, parmi potersi dedurre che trattisi degli avanzi di una villa romana, costruita già sull'altipiano o ciglio settentrionale del cratere del lago nemorense, nel I o II secolo dell'impero. I muri diruti, finora scoperti, presentano una struttura di opera reticolata, mista talvolta e concatenata con legamenti di laterizio. La maggior parte di questi muri è intonacata di signino, e costituiva una serie di piscine disposte su di una linea poco discosta dal moderno muro di cinta che racchiude, dal lato meridionale, l'orto dei cappuccini; al disotto del quale le antiche costruzioni accennano a continuare. Gli avanzi quindi venuti in luce nel terreno Iacobini sembrano costituire soltanto una porzione dell'antica villa, la cui parte principale e più nobile deve essere stata costruita sulla sommità dell'altipiano, ove è l'orto sopra indicato.

A poca distanza dalle descritte piscine altre se ne scoprirono, più grandi e di costruzione differente. Osservai infatti, a fior di terra, le traccie di un nucleo di un muro circolare, a forma di grande vasca, del diametro di m. 8, formato con scaglie di selce; ed in prossimità della strada di Nemi, un'altra piscina o conserva di acqua, della identica struttura, che misurava m. 14 di diametro, costruita a semicerchio e suddivisa nell'interno in tre scompartimenti comunicanti tra loro. Al disotto di questa conserva, stabilita sulla sommità del greppo che domina il lato sinistro della strada, il proprietario scavando il terreno per costruire il muro che recinge il suo fondo, rinvenne una stipe votiva, da cui estrasse i soliti *ex-voto* fittili, costituiti, per la maggior parte da protomi muliebri (cfr. *Notizie* 1891, p. 253).

Il descritto scavo ha dato luogo ai seguenti trovamenti: — Varî frammenti di pavimenti in marmo bianco e nero. Una quantità di lastrine di marmi di rivestimento di pareti e cornici, in marmo bianco e nero, giallo antico, rosso, pavonazzetto ecc., i quali attestano l'importanza e la ricchezza della villa. Un frammento di tegolone bipedale col bollo rettangolare, a belle lettere, rilevate (*C. I. L.* XV, 1397):

C · RAB R · TI|*b*
VRNI · VCTO|*riae*

Altro frammento di mattone presenta un bollo a tre quarti di cerchio con la leggenda che ripete il nome stesso:

C · RÆBIRI · T.IBVRTIN
VICTO
caduceo

Altro frammento di mattone triangolare, con bollo rettangolare, a lettere incavate:

/SSVGAL

Dal territorio di Genzano provengono pure i seguenti oggetti.

Nella località denominata *Quarto di Montagnano*, pure di proprietà Iacobini, sulla via di Nettuno, si raccolsero pezzi di laterizii con questi bolli fittili:

Bollo rettangolare formato da cartello ansato, con la leggenda, a lettere rilevate (cfr. *C. I. L.* XIV, 4090, 2):

Bollo circolare recante (*C. I. L.* XV, 371):

OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
OCEANAS · MAIORES
ruota o stella ad otto raggi

D. Marchetti.

Campania.

IX. MINTURNO — *Di una rara moneta imperiale romana scoperta in una tomba.*

In un terreno di proprietà della famiglia Carafa dei duchi di Traetto, in occasione di lavori campestri, venne in luce una tomba in pietre e tegoli; e tra la suppellettile, reputata di nessun conto, fu recuperata, tra la terra smossa, una moneta d'oro dell'imperatore M. Giulio Filippo, recante nel dritto: *imp. Caes. M. Iul. Philippus Aug.* busto con manto e testa laureata a dr.; rov. *aequitas Aug.;* la Giustizia in piedi, a sin. tenendo nella destra una bilancia e nella sin. un cornucopia.

Questo tipo, ma in argento, è riprodotto dal Cohen vol. IV, pag. 176, n. 8; la moneta ora scoperta è invece d'oro, e non trovasi neppure menzionate nella recente ed ampliata edizione del Cohen.

La moneta è di perfetta conservazione, ed è contornata da una laminetta in oro, circolare, nella quale è incastrata in modo da potersi togliere. La laminetta presenta un semplicissimo lavoro di traforo, contornato da linee a graffito.

Si rinvennero pure nel medesimo territorio un busto marmoreo di Adriano, di lavoro non accurato; ed altro busto di grandezza naturale, rappresentante Commodo, con la testa ricoperta dalla pelle leonina, di bella scultura in marmo pario. Questi oggetti conservansi ora in Napoli, presso la duchessa proprietaria.

F. Colonna.

X. POZZUOLI — *Di due iscrizioni latine.*

Nel fondo denominato *Campana*, di proprietà del sig. dott. Giovan Battista Coppola, sito sulla via Campana, a circa 4 chilometri dall'anfiteatro, facendosi il riempimento per un viale, sotto un argine di terra fiancheggiante la strada attuale, si raccolsero, ai principî del cadente mese, le due epigrafi seguenti:

1. Cippo di marmo in forma di piccola ara, alt. m. 0,59, larg. m. 0,27. Nella faccia anteriore, in buone lettere:

D · M
ANNIAE
urceus EVTYCHIAE *patera*
PRISCIANVS
///////////////////

2. Frammento marmoreo, alt. mass. m. 0,08, larg. 0,40:

L'ultima linea è abrasa.

Oltre alle riferite epigrafi, tornarono a luce due statue di travertino, di assai rozzo lavoro, l'una maschile togata e l'altra femminile panneggiata.

A. Sogliano

XI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 ottobre. Proseguesi lo scavo di alcune stanze che trovansi nel lato nord-est dell'isola 2ª, regione V. Nel compreso che trovasi a dr. entrando nel sesto vano, sul lato ovest di detta isola, e che sembra essere un corridoio, sul cui pavimento esiste una specie di basamento rettangolare, si raccolse: — *Terracotta.* Due anfore con iscrizioni, così trascritte dal sig. ispettore prof. A. Sogliano:

1) coll'atramento: 2) anche coll'atramento:

ΦΗΛΙ
Δ BRITTIO · BALBO

Si raccolse pure un'altra anfora senza epigrafe.

2-4 detto. Non avvennero rinvenimenti.

5 detto. Nel terzo compreso, a sin. entrando nella casa che ha l'ingresso sul lato occidentale dell'isola 2ª, regione V, quinto vano, a contare dall'angolo sud-ovest dell'isola stessa e del quale esisteva la volta, attualmente franata e restaurata, si raccolse: — *Bronzo.* Un campanello senza battente, alto m. 0,14. Altro simile, alto m. 0,14. Altro più piccolo, alto m. 0,12. Una piccola moneta corrosa, riconosciuta dal prof. A. Sogliano per una *uncia* repubblicana.

6-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

Sabini.

XII. ANTRODOCO — *Avanzi della via Salaria riconosciuti presso l'abitato.*

Nel passato inverno, certo Serafino Mancini di Antrodoco, nel fare lavori campestri in un suo predio in contrada *Casanella,* a m. 400 circa di distanza dal detto paese, ha trovato un avanzo della via Salaria, composto a filari di blocchi calcarei, di forma quadrangolare, per una lunghezza di circa m. 18.

Nello stesso tempo, a qualche chilometro più innanzi e precisamente nella contrada *Treo,* Emilio Supplizi, nel fare uno scavo per edificare dei muri a secco in un suo fondo, vi ha rimesso allo scoperto un tratto delle sostruzioni della medesima via, lungo m. 19, alto in media m. 0,80, essendo il resto rimasto sotterra; e ciò a m. 2 sopra l'attuale livello del Velino.

Queste due recenti scoperte sono oltremodo interessanti, facendoci conoscere quale era il corso della Salaria presso *Interocrium,* cioè che sviluppavasi lungo la sin. del fiume; del che precedentemente non esistevano indizî.

N. Persichetti.

XIII. LACULO (frazione del comune di Posta). — *Di una lapide votiva, riferibile al santuario di Vacuna nella valle superiore del Velino.*

Partendo da Posta e passando per villa Camponeschi, dopo circa 4 chilom. di cammino, sempre in salita ed a traverso incomodi sentieri, si arriva ad un paesello molto elevato (m. 997) che chiamasi Laculo. Fuori di esso, pressochè m. 200, su di un poggetto, verso sud, sorge un'antica chiesa dedicata a s. Pietro, dove vuolsi che un tempo vi fosse un convento di Benedettini. Uno degli stipiti a sin. della porta, e precisamente quello posto sopra lo scalino di ingresso, è costituito da antica lapide di calcare, alta m. 0,56, larga 0,57, dello spessore di m. 0,25. A grandi e belle lettere vi è inciso:

Q · MVRRIVS · CN F
VACVNAE · VOT
DAT · LVBENS MERIT

Il rinvenimento di questa epigrafe è interessante per duplice motivo: primieramente giova a rettificare la lezione di essa, riferita sinora in modo vario e inesatto, non essendo stato possibile negli ultimi tempi ritrovare l'originale, ed essendo stata ripubblicata la lapide sopra inesatti apografi. Offre inoltre un dato topografico di non comune importanza, facendo risolvere una questione lungamente agitata.

Il Donarello fu il primo che diè notizia di questa lapide, dicendo che trovavasi *presso Va.... in S. Maria di Larulo.* Venne poi il Martelli ed affermò recisamente che stava *sopra Sigillo per andare a Bacugno in un diruto tempio della dea Vacuna* (*Ant. dei Sicoli* II, n. 58, p. 177). Il Guattani, che professava per lui molta stima, non dubitò della cosa; quindi suppose che tale tempio fosse la chiesa rurale dedicata a *s. Rufina,* che trovasi appunto nella via che da Sigillo mena a Bacugno; e poggiandosi su di questa ipotesi, credè che Bacugno in antico fosse stato un pago chiamato *Vacunium* (*Mon. Sab.* I p. 95, II p. 266). Li seguì il Leosini, che sulla fede di ambidue, scrisse: *Vacuna ebbe un tempio sulla via Salaria, al di là di Sigillo e forse Bacugno da essa trasse il suo nome* (Corogr. dell'Abruzzo II p. 30). Quindi il

ch. Stevenson con piena sicurezza andò a *s. Rufina* a rintracciarvi quella lapide; ma non ve la trovò. Trovata invece chiusa la porta di quella chiesa, situata in aperta campagna tra Posta e Bacugno, ritenne che fosse nell'interno di essa. Così il prof. Mommsen credè egli pure che stesse colà e che lì fosse stato il *Fanum Vacunae*, da cui possibilmente Bacugno avesse tolto il nome (*C. I. L.* IX, n. 4636 cfr. *Additam.* p. 684).

Andai quindi anch' io a *s. Rufina* con la certezza di vedervi quell'importante epigrafe votiva; e pensai solo ad evitare il pericolo di trovare chiusa la chiesa, ed entrato mi diedi a ricercare la lapide per ogni dove, ma senza risultato. All'esterno della chiesa trovai, a sin. della porta, una sola grande epigrafe medievale, in gotico, da cui si rilevava che nel 7 ottobre del 1184, da Benedetto vescovo di Rieti, insieme a Gentile abate di s. Salvatore e Senebaldo abate di s. Quirico, erano stati consacrati in quella chiesa due altari e delle reliquie. Nell'interno non trovai che dei capitelli, frammentati, di stile bizantino, uno dei quali, il più bello, coi simboli degli evangelisti.

Rimasta delusa la mia speranza, stimai tanto più necessario, e per me doveroso, accertare l'esistenza e l'ubicazione di quella lapide, che per tale causa divenivano dubbie; onde mi diedi a farne ricerca presso le altre più antiche chiese del comune di Posta; e così ebbi la sorte di poterla trovare a Laculo.

Ora è da notarsi, che *s. Pietro in Laculo* trovasi a 1000 m. sul livello del mare, cioè 250 m. più in alto di Bacugno e quindi della Salaria.

È altresì da osservare che intorno alla mentovata chiesa esistono rottami di laterizî dell'epoca romana, i quali trovansi disseminati per quei terreni, per larga superficie e cioè fin oltre la sella del colle che divide Laculo dalla valletta in fondo a cui è Vallemare. E, come mi riferirono alcuni vecchi, ad oriente della chiesa e non lungi da essa, tra il *fosso di Campetto* e *Frascara*, sonosi rinvenute anticaglie, monete di bronzo e qualcuna anche d'oro.

Ivi dunque in antico esisteva un *fanum Vacunae*, e non solo un tempio, ma pure un pago o vico, e forse altresì dei boschi sacri a quella dea rivestivano quei monti, anche oggi ricchi di robuste e secolari querci.

Con ciò non intendo escludere la possibilità, che anche presso Bacugno fossevi qualche tempio a Vacuna: poteva esservi pure, attesochè essa era in gran venerazione presso i Sabini; ma sinora ne mancano le prove; quella poi addotta dal Guattani, per dimostrare che Bacugno sia l'antica *Vacunium* e che desume dal fatto, che « nella chiesa principale resta qualche capitello forse dell'antico tempio a Vacuna (op. cit. II, p. 266) » la escludo affatto; imperocchè di antichi capitelli in s. Maria ad Nives, chiesa parocchiale di quel paese, ve ne è uno solo, che tengono assai in pregio, benchè l'abbiano ridotto a mortaio per pestarvi l'incenso; tuttavia esso non è romano, e molto meno preromano; ma è dei bassi tempi, e di rozzo stile.

N. Persichetti.

Vestini.

XIV. FOSSA — Il sig. Pelino Campione mi ha donato il seguente frammento epigrafico, tornato in luce nel territorio dell'antica *Aveia*, che appartiene al comune di Fossa. Misura m. 0,50 × 0,35 e reca inciso:

D M
POST
LASC
T·AVID

N. Persichetti.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

XV. GIZZERIA — *Antico sepolcreto riconosciuto nel territorio del comune.*

Nella località denominata *Amatello*, nel comune di Gizzeria, e segnatamente al chilometro 5,500 della nuova linea ferroviaria da Marcellinara a s. Eufemia, nel passato giugno, scavandosi le cave di prestito per la formazione del detto tronco ferroviario, i lavoratori si imbatterono in una dozzina di tombe formate da embrici addossati gli uni agli altri senza cemento, ed interrati a m. 1,50, contenenti scheletri umani con utensili di terracotta. Le tombe giacevano nel terreno alluvionale, mentre la base era al contatto del terreno argillo-ocraceo (terreno quaternario) sottostante al terriccio naturale che lo copriva. Le stesse erano allineate e in direzione obliqua, rispetto alla ferrovia, e seguivano la diagonale nord-ovest, sud-est rispetto alla posizione del luogo che ha la figura di un parallelegrammo limitato dal fiume *Bagni* e dal fiumicello di *s. Biase* che sboccano nel Lamato (*Lametus*); donde la denominazione di Lamatello alla contrada in parola, volgarmente detta « bosco di Amatello ».

La contrada su riferita è piantata parte a mirti ed altri alberi da bosco, e parte dissodata venne adibita ad uso di vigna.

Dalle indagini fatte sul luogo, ho rilevato che i sepolcri erano circa una dozzina tutti posti in una linea retta. Erano quasi tutti schiacciati e compressi dal peso del terreno soprastante, poichè gli agenti atmosferici, e quel che è più, l'umidità del suolo solcato da vene di acqua, intaccarono i laterizî in modo che venuta meno la resistenza di essi, si screpolarono e quindi abbassandosi, si compressero.

Da osservazioni con diligenza condotte sopra quei rottami, ho desunto, che sono frammenti di cocci esilissimi, a patina nera, i quali non danno risultato alcuno, presi isolatamente; ma comparativamente danno idea di essere stati un tempo, patere, tazze con manico, ad orli rilevati, senza alcun segno grafico o bollo, o marca di fabbrica. Anche gli embrici non avevano bolli o segno alcuno. La suppellettile funebre nella

maggior parte era di vasellini a foggia di patera ad orli rilevati o rivestiti di vernice nera, lucente. Vi erano monete di bronzo e qualche figurina di terracotta.

L'ingegnere cav. Hueber addetto ai lavori della ferrovia potè ricuperare da uno dei lavoratori, una patera di bellissima creta, ben conservata, a vernice finissima ed eccellente, sul cui fondo esteriore è disegnata, a stecca, la lettera Ρ.

Nella notte successiva altri lavoratori fecero abusivamente altri saggi di scavo per proprio conto; ma si ignora se avessero avuto felice risultato le loro ricerche. Certo è però, che parlasi di scoperte di monete di bronzo e di oro, tutte greche; e l'ing. sig. Drago n'ebbe a vedere una con leggenda greca; ed altra di oro, trovata da una donna di s. Biase e fu venduta al sig. Ludovico Giovanni da s. Biase. Quest'ultima per cortesia del predetto signore potei vedere. È di oro purissimo, fior di conio, e presenta la testa galeata di Pallade; e nel rov. havvi la nota leggenda col nome di Agatocle.

Nelle adiacenze, e precisamente nella proprietà dei sigg. Francica, un anno fa si ebbero altri rinvenimenti; ed è a ricordarsi, che in tempi non lontani, nella medesima contrada e nel medesimo podere si scoprì la corazza e l'elmo, in oro, col ricco peculio di monete di Agatocle, scoperta già descritta dal ch. sig. Giuliani.

D. Corso.

SICILIA.

Scoperte di antichità nel territorio siracusano.

XVI. AVOLA — Nella primavera del 1891 nel territorio di Avola da alcuni scavatori di pietra si scoprì un tesoro monetale, che le notizie da me assunte, confermate dalla presenza di tenace ossido verde, aderente ad alcuni dei pezzi di argento rinvenuti, farebbero credere fosse stato guardato dentro un vaso di bronzo. Trattandosi di un numero molto rilevante di nummi, e per eludere le ricerche della polizia, gli scopritori ebbero la cautela di mettere in circolazione i pezzi scoperti, a piccoli lotti, e ad intervalli di tempo, facendo credere da prima al rinvenimento di poche dozzine di monete. Tuttavia mi consta per sicuro, in seguito a lunghe indagini, che il predetto ripostiglio si aggirava intorno al numero di 2000 pezzi (secondo talune relazioni superandolo anche) del VI e V secolo; a varie riprese ne passarono per le mie mani un quattrocento esemplari allo incirca, e qualcheduno dei migliori fu anche acquistato per il Museo di Siracusa. È di sopra i pezzi veduti che posso fornire le seguenti notizie intorno a questo insigne ripostiglio monetale.

Esso constava esclusivamente di pezzi d'argento, anzi si può dire di tetradrammi, poichè le altre quantità monetali sono eccezionalmente rappresentate; la conservazione dei pezzi è varia; accanto ai ruspi e fior di conio vi hanno quelli logorati e lisci per lunga circolazione, con tutte le gradazioni intermedie. Delle monete passate per le mie mani $^{8}/_{10}$ appartengono a Siracusa, $^{1}/_{10}$ a Gela, $^{1}/_{10}$ ad Agrigento, eccezionali quelle di Leontinoi; gli esemplari spettano ai tipi seguenti, distribuiti secondo le varie zecche:

Akragas. Prevalenti i tetradrammi coll'aquila ed il granchio, con parecchie varietà di simboli all'esergo (Salinas, *Monete di Sicilia* tav. V, 1-10, rappresentata pure la varietà n. 28); pochi esemplari dei corrispondenti didrammi (colla varietà Salinas, VI, 22). La coniazione di queste monete è assegnata all'epoca 472-415 (Head. *Historia nummorum*, 105).

Gela. Pochi tetradrammi colla protome bovina antropoide e la biga coronata dalla Nike, e tre didrammi di tipo agonistico col cavaliere (Poole, *Catalogue of greek coins in Brit. Mus. Sicily* p. 67, n. 16), tipi tutti emessi fra il 466 e 415.

Leontinoi. Ho visto solo un paio di tetradrammi colla testa di Apollo e quella di leone (Poole, p. 89), di arte arcaica matura, battuti fra il 466 ed il 422.

Siracusa. Di tetradrammi arcaici incusi ne ho avuto per le mani una mezza dozzina, due dei quali colla leggenda:

ΣΥRAϘO
ΣΥON

(Poole, p. 145, n. 2). Altri hanno soltanto: ΣΥPA; tutti col rovescio e le figure del dritto molto levigate e consunte. Mi si dà per certo ne sieno stati rinvenuti una trentina. Di questi pezzi si sa che risalgono all'epoca dei Geomori, e sono anteriori al 485; sono quindi le monete più antiche, e perciò anche più consunte di tutto il ripostiglio. La grande massa però ne è rappresentata da alcune centinaia di tetradrammi bigati (vi riconobbi anche trighe e quadrighe) di Aretusa, con una quantità straordinaria di variazioni nella leggenda, e nella testa della ninfa (capelli abbassati, o raccolti in una massa rilevata sulla nuca, in parecchi esemplari perlati), prova della lunga durata di emissione e del favore incontrato da questo tipo monetale, che deve aver circolato per buona parte del V secolo; accanto ai conii di un arcaismo ancora ben rigido, attribuiti a Gelone (485-78), si hanno pure, anzi soprabbondano, quelli di uno stile più sciolto, che scendono alla metà seconda del quattrocento; mancano invece, e ciò mi arreca una certa sorpresa, gli esemplari della fine del secolo, con le Aretuse aventi le particolari acconciature col krobylos e l'opistosphendone, descritti dal Poole, p. 159-162; ma in complesso questi pezzi non devono esser stati emessi in quantità, ed appunto per ciò il non trovarli fra le poche centinaia di monete che mi venne fatto di esaminare, non esclude la possibilità, possano essere rappresentati nelle altre, È della metà del secolo un didramma coll'Aretusa ed il cavaliere al passo nel rovescio (Poole, p. 155, n. 75). Mi si assicura sia stato trovato nel ripostiglio anche uno dei grossi pentecontalitrai o decadrammi coniati verso il 479 (Head., p. 151); ma avendo diversi dubbi intorno alla reale pertinenza di esso al tesoro di Avola, è meglio non tenerne conto.

Vedesi pertanto che le più recenti monete di questo deposito arrivano all'ultimo quarto del secolo V, ed è dunque di tale epoca, che deve aver avuto luogo il sotterramento. Difficile determinare le ragioni che lo hanno provocato, e che in ogni modo porrebbero riconnettersi con qualche fatto storico del volgere del quattrocento. Se così è, si ricorre involontariamente col pensiero all'assedio di Siracusa ed alla fatale ritirata degli Ateniensi, tragico epilogo alla lotta immane. Avola trovasi a non molta distanza dal Cassibile, il *Κακύπαρις*, ove ebbe luogo il secondo combattimento della

ritirata (Tucid., VII, 80), da una parte, e dall'altra dal Falconara, l'Ἀσσίναρος, sulle cui rive avvenne la disfatta finale del corpo ateniese [1].

Ora è ben lecito azzardare l'ipotesi, che l'avanguardia di Nicia, disgiunta dal corpo di Demostene, prigione dopo il passaggio del Kakyparis, riconoscendo ormai, l'unica salvezza consistere in una rapida ritirata (Tucid,, VII, 81), prevenendo la cavalleria siracusana, che ovunque infestava i fianchi delle colonne in marcia (ibid. VII, 83, 84), si sia liberata di tutti i bagagli, e quindi anche della pesante cassa di guerra, per procedere speditamente. Siccome questo alleggerimento deve essere avvenuto dopo che Nicia fu informato della resa di Demostene, esso deve essersi compiuto non lunge dall'attuale Avola, che sta a sud dell'Erineo (la Cavallata), sulle cui rive Nicia campeggiò per l'ultima volta. Il grosso tesoro testè ricordato potrebbe quindi (espongo sempre una ipotesi con tutte le dovute riserve) far parte della cassa di guerra degli Ateniesi. All'obbiezione in contrario, derivante dalla assoluta mancanza di monete di Atene in esso, si potrebbe rispondere, facendo osservare come nell'ultima fase della campagna la cassa sia stata alimentata dagli alleati di Sicilia e dai Siculi, appo i quali le Aretuse siracusane doveano circolare in massa. Del resto in Siracusa stessa la presenza di nummi ateniesi è tutt'altro che ovvia, il che prova come nel campo assediante il numerario in uso dovesse essere in buona parte siciliano.

XVII. S. PAOLO IN SOLARINO — Nel luglio 1890 nella località denominata *Cassara*, in un sarcofago rettangolare scavato nella roccia, fu trovato uno scheletro accompagnato da due piccoli bacili a campana di sottilissimo vetro (diam. alla bocca circa cm. 16), uno dei quali completamente frammentato e da una fiaschetta globare pure in vetro (a. cm. 10). Addosso allo scheletro si raccolse pure una robusta fibbia rettangolare in bronzo (mm. 73 × 48) con ardiglione, un grosso anello di bronzo (diam. mm. 32) pure con residuo di ardiglione, porzione di un anello a nastro per dito, ed una piccola moneta in bronzo consumata, dei tempi postconstantiniani.

Il contenuto di questo sepolcro conferma l'osservazione, molte altre volte ripetuta, che cioè nel basso impero i sarcofagi greci venivano talora sgombrati dei loro primitivi inquilini ed occupati da nuovi intrusi.

Su altre piccole scoperte nel comune di Solarino vedi *Notizie* 1889, p. 389.

XVIII. VITTORIA — È di età recente una piccola necropoli segnalata pure nei lavori della ferrovia Noto-Licata, a Torre del Durillo, sopra un piccolo terrazzo

[1] Nella determinazione topografica ed onomastica di tali fiumi seguo ancora la vecchia opinione accettata da tutti gli storiografi, sembrandomi che essa regga sempre anche dopo l'ingegnoso tentativo del Pais. (Atakta, *Questioni di storia italiota e siceliota*. Pisa 1891, p. 75 e segg.) di spostare i fiumi predetti più a mezzodì, cercando l'Assinaros nell'attuale Tellaro.

che domina il passaggio del fiume. Pervennero al Museo dei cocci insignificanti, rottami di vetri, tre frammenti di lucerne romane, una con una conchiglia, l'altra con un Eros alato poggiato ad un cippo e sorreggente una teda rovesciata: di più un bronzo di un triumviro monetale con la testa di Augusto. Più ragguardevole un bel mascherone in creta (diam. cm. 16) di testa virile con capelli irti, modellato con fare largo e risoluto, conservante ancora tracce di color bruno; è probabilmente una divinità fluviale, simile alla testa Baumeisters *Denkmaeler* fig. 604, sebbene senza appendici animali.

XIX. NOTO — Nei lavori per la costruzione della ferrovia Noto-Licata, gettandosi le fondamenta per le testate di un ponte sul Tellaro (*Heloros*), nella località denominata Casale di s. Paolo, dove il fiume corre incassato fra le due ripe profonde, i lavoratori s'imbatterono alla straordinaria profondità di m. 7,00 in alcuni sarcofaghi rettangolari, aperti nella viva roccia e protetti da lastroni. La località fu ispezionata dal comm. F. Sav. Cavallari, direttore del Museo di Siracusa, il quale constatò come il terreno di sovraimposizione derivi tutto dalle alluvioni di data storica del Tellaro, che nel giro di circa ventitrè secoli ha colà deposto uno strato di ghiaie di tanta potenza. Devesi a questo di non aver potuto eseguire dei saggi nelle terre limitrofe. Ma per la cortesia dei signori Marsaglia, costruttori della linea, pervennero al Museo di Siracusa: — Una lekythos nera a. cm. 30 con bocchino echiniforme, e rosse sanguigne le spalle, sulle quali sono dipinte accuratamente cinque palmette ioniche nere. Un grande skyphos nero a. cm. 16, diam. bocca cm. 19½. La sagoma correttissima di tali vasi, la bontà della vernice nero-ebano, assegnano al finire del V secolo il sepolcro da cui derivano, e quindi anche questa parte della necropoli; alcuni altri oggetti colà rinvenuti andarono dispersi.

Merita in ogni caso tener conto della scoperta come indizio topografico di qualche valore, in questa parte della Sicilia, ancora completamente inesplorata. Non oserei dire che la necropoli appartenga ad una città piuttosto che ad una modesta κώμη, se prima non se ne abbia in qualche modo determinata l'estensione. Osservo che lì presso esiste il casale di Stapenna, dove si colloca una città ancora sconosciuta, ed a quanto pare sicula, perchè di tipo siculo sono le inesplorate tombe che si aprono in quelle roccie. A Kasmenai ed Heloron non si può pensare, poichè esse vengano collocate l'una parecchi chilometri a sud-ovest, l'altra allo sbocco del Tellaro; è dunque verosimile che sia completamente ignoto il nome dell'abitato, cui spetta questa necropoli.

XX. CASTELLUCCIO (comune di Noto) — Per liberale concessione del nob. marchese Corrado di Castelluccio, mi fu possibile esplorare coi fondi somministrati dal Governo, ed in due successive campagne al principio dell'estate del 90 e di quella del 91, la necropoli sicula di Cava della Signora (cava vale «gola rupestre»), nel feudo di Castelluccio, sulle montagne fra *Neaiton* ed *Akrai*. Come tutte le necropoli di tale età, essa consta di cellette circolari con volta a forno, scavate nella

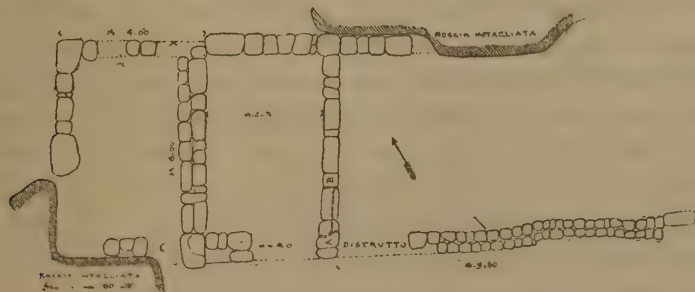
viva roccia; sono però quasi sempre ed ovunque frugate ab immemorabili, e per lo più il lavoro paziente dell'archeologo si deve limitare a rintracciare fra le terre che le ingombrano qualche umile oggetto sfuggito ai primi spogliatori. Io raccolsi avanzi archeologici in 34 di codesti sepolcri, e fui così fortunato, da rinvenire sette di questi ancora ermeticamente chiusi; attesa poi la posizione riposta di Cava della Signora e lontana da ogni luogo frequentato, anche in parecchie delle tombe aperte ho potuto ancora riconoscere gli scheletri in posto.

Il rito è quello della deposizione; ma è ancora controverso, se di cadaveri rattrappiti e di corpi scarniti, poichè le celle, per quanto piccole, contenevano sempre un numero notevole di scheletri, da dover supporre che non siano stati deposti tutti in una volta, e meno che mai tutti rivestiti delle loro parti carnose, non essendo i piccoli *θάλαμοι* di sufficiente capienza. Il sep. n. 9, che raffigura un rozzo rettangolo di m. 2,40 di lato, mi ha dato non meno di 28 scheletri, forse anche di più; in altro circolare (n. 13) con diam. di m. 2,60 × 2,55 computai a 23 gli scheletri, contandone i crani. La suppellettile in complesso è molto povera, trattandosi anche di Siculi della montagna; in ogni sepolcro numerose e bellissime lame di selce accompagnano i defunti; ed in molti casi ho esattamente osservato che esse si trovano adagiate sul cranio: fra interi e rotti 23 furono i coltelli tratti dal sep. 13, e 16 dal n. 9, e 67 dal n. 22 che conteneva non meno di 26 scheletri accertati. I vasi sono quasi tutti grezzi, ordinarî, manufatti, e cotti a fuoco libero; ma accanto ad essi ve ne hanno altri che, pur essendo preparati colla stessa tecnica, sono decorati di pitture brune su un fondo roseo o giallastro, con colori che non si distruggono sotto l'azione dell'acido muriatico. Tra questi vasi dipinti sono rappresentati, da un certo numero di esemplari, dei calici biansati, ai quali è assai appropriato l'epiteto omerico di *δέπας ἀμφικύπελλον*; essi ripetono esattamente forme trovate dallo Schliemann (*Ilios*, pag. 456-457, fig. 1179) nello strato della creduta Troja omerica. Un altro sorprendente contatto colle civiltà della Grecia antichissima ci è anche dato oltre che da alcuni coltellucci bitaglienti in bronzo (Ilios, Micene, isole dell'Egeo, terremare), da alquante ossa di lavorazione così delicata, che fa un contrasto stridente colla povertà del consueto mobilio funebre; due esemplari furono trovati in sepolcri frugati, ma due in uno ermeticamente chiuso, onde non può cader dubbio sulla loro antichità. Sono delle mezze verghette, convesso concave, ricavate da ossa tubolari, sezionate per lungo, delle dimensioni, quando complete, di cm. 15 circa, con la fronte esterna carenata ed in tutte adorna di una serie di globuli a pieno rilievo, simili a scarabeoidi, decorati a mano ferma, e con strumento perfetto, di fregi geometrici regolarissimi, quasi anzi eleganti; lo sfondo è pure graffito a reticolato. Oggetti eguali a questi sin ad ora non si sono trovati che a Troja (Schliemann, *Ilios* fig. 564 e 565) ed anche colà non sembrano certo fabbricati sul posto ma importati; tanto maggiore quindi la sorpresa di trovare questi esotici prodotti (fenici?) in un povero villaggio in mezzo alle montagne sicule. Noto che un frammento di siffatte ossa trassi pure dallo scarico del villaggio di cui parlo subito sotto. Ma a confermare le relazioni colla civiltà di Micene mi attendeva un'altra bella sorpresa. Al momento di abbandonare la necropoli, e quando già aveva perduto la speranza di ogni ulteriore scoperta, mi venne fatto di

rintracciare sotto una piccola frana quattro tombe allineate, il cui στόμιον era ancora barricato con una maceria (come di frequente nei piccoli ϑόλοι popolari di Micene, nonchè a Palamidi, Dimini, Menidi), e poi chiuso da una lastra rettangolare; due di queste portano delle rozzissime scolture del più schietto gusto miceneo, cioè spirali accoppiate ed affrontate, come quelle delle due στήλαι del 5° sepolcro dell'acropoli di Micene (Schliemann, *Mycènes* fig. 140 e 141) per non enumerare molti altri oggetti, come bronzi, ossa, vasi ecc., dello stesso periodo, nei quali occorre l'identico motivo. Il contenuto di questi sepolcri non corrispose alla viva aspettazione; poichè all'infuori dei soliti rozzi vasi e di qualche coltello siliceo, di particolare essi non hanno dato che due esemplari minuscoli (certo simbolici) dell'ascia piatta in bronzo. Dalla necropoli uscì anche qualche granello di una sostanza che si credette da prima ambra sicula, o simetite per la mancanza di acido succinico; ma in seguito a più accurata analisi del prof. Oster di Aquisgrana risultò non essere ambra, ma una resina fossile sconosciuta.

A poca distanza della necropoli, e precisamente su di un piccolo terrazzo dominante un passo, constatai, anche l'esistenza dello scarico del villaggio rispondente alla necropoli: era un ammasso di terra, ceneri, carboni, ossa, rifiuti di pasti, rottami di vasi ecc., della potenza di m. 0,50 sino a 2,00. Vi raccolsi gli stessi coltelli di selce della necropoli, ma tutti rotti, perchè rifiuti, o scheggie di lavorazione che attestano industria litica in posto; dippiù due frecce silicee, rarissime d'altronde nell'isola, ed una quantità di ascie in roccia basaltica, tutte ridotte fuori uso per lungo consumo. Ma il materiale più importante è costituito da rottami di fittili, i quali corrispondono esattamente ai fittili della necropoli. Da una parte la ceramica grezza, dall'altra quella dipinta in un primitivo stile geometrico, il quale mentre nulla affatto ha di comune col noto stile geometrico protoellenico, attinge in gran parte le sue forme alla primitiva tecnica dell'intreccio di vimini. Di forme di vasi se ne possono determinare assai poche, tra cui restano accertati alcuni piccoli bicchieri cilindro-svasati; ma il gran contingente è costituito da recipienti di dimensioni rilevanti. Dell'esistenza di una cosifatta ceramica primitiva dipinta si conoscevano già dei saggi (von Andrian, *Praehist. Studien aus Sicilien* tav. V, 1, 2, 13; Mauceri *Annali Istit.* 1880, tav. A, D), ma sono gli scavi di Castelluccio che per la prima volta ci forniscono un materiale abbondante, con esatta determinazione dello strato archeologico, e ciò che più merita, proveniente da due diverse ma sincrone fonti, la stazione dei viventi e la città dei morti. Dal villaggio non è uscito un solo avanzo metallico; ed avanzi scarsissimi dalla necropoli. Se ne deduce pertanto che i Siculi di Cava della Signora, vivevano ai primi albori dell'età dei metalli, forse forse loro trasmessi dall'oriente con altri prodotti industriali che formano un marcato contrasto colla povertà dell'industria locale. Nello stato attuale delle ricerche sicule, che si possono dire incominciate da ieri, non oserei ancora esprimere un opinione sull'origine di questa pittura vascolare, che sembra costituire un tutto isolato ed indipendente dai gruppi fin qui noti.

Il risultato degli scavi eseguiti per conto del Governo nella Cava della Signora verrà diffusamente illustrato nel *Bullettino di paletnologia italiana* mercè il valido con corso prestato da S. E. il Ministro della pubblica istruzione alla preparazione delle tavole e dei disegni che devono corredare il lavoro.

A poche diecine di metri dalla Cava, e sul declive che va montando sino all'altipiano palazzolese, ho riconosciuto gli avanzi di due case molto antiche, delle quali per la loro novità credo di dover qui riprodurre la pianta. La prima di esse è costruita su di un piano a dolce inclinazione, e da una estremità all'altra presenta un dislivello di cm. 85. La forma ne è rettangolare, coi muri formati da robusti massi irregolarmente digrossati, e dello spessore variante da cm. 50 a 70; i più robusti stanno ai quattro cantoni. La congiunzione ottenuta senza cemento presenta tuttavia una certa regolarità, con gli interstizî riempiti di terra compressa e di qualche ciottolo minore. I blocchi escono da terra da cm. 30 a 70, e posano su di un suolo compatto; in un solo punto sono ancora a due ordini; però alquanti massi di rozzo squadro, pertinenti certo alla elevazione delle muraglie furono riconosciuti nell'interno ed all'esterno dell'ambiente. La porta di accesso doveva essere fra le pietre A e B, ed avrebbe avuto la larghezza di cm. 80; di fatto la pietra A tiene forma di piedritto smozzato, e sporge tuttora dal suolo cm. 80 e nel lato interno offre un incastro verticale, per accogliere il paletto sul quale girava la porta ad un solo battente; la soglia interposta fra A e B forma un doppio gradinetto, il secondo rivestito di pezzi di σωλῆνες in calcare. Nell'interno della casetta, che solo in parte mi fu possibile di scavare, erano stratificati avanzi di età diverse: sul fondo, cioè a circa cm. 80 dal piano normale, due coltelli ed un nucleo di selce; alquanto più sopra rozzi cocci manufatti del genere di quelli della necropoli e villaggio limitrofi; nello strato superiore infine avanzi di ceramica ben cotta e tornita, spettanti a vasi piuttosto grandi, e commisti ad essi parecchi frammenti di σωλῆνες in calcare finissimo, segati perfettamente, bordati e spessi cm. 4 e 5. Non riuscii a riconoscere traccie di un suolo o battuto artificiale; se esso sarà stato, come io penso, di terreno naturale pigiato, è ovvio che dopo tanti secoli non ne sia rimasto indizio, essendo il fondo della casa protetto da pochissimo terriccio.

Più ampio è l'altro edifizio, eretto su uno scoglio isolato ed a testa depressa, sempre a pochi passi sopra la Cava; consta di due vani rettangolari, ai quali ne precede un terzo più spazioso ma meno conservato; i muri sporgono da terra fino a cm. 80, con pezzi più robusti agli angoli e di sostegno; delle cortine intermedie solo una piccola parte era visibile, tutto il resto coperto di terra. Le pareti di questa casa poggiano in alcuni punti a grandi massi di roccia, i quali, non essendo amovibili vennero artificialmente intagliati per dar passaggio al muro stesso. La tecnica di lavorazione dei pezzi è come nell'altro edificio, solo che nell'avancorpo della fabbrica ogni muro consta di due filari paralleli di piccoli massi anzichè di uno solo di pezzi maggiori; questa diversità mi indurrebbe quasi a credere che si tratti di una aggiunta più recente alla fabbrica originaria. Fra A e B si riconobbe una porta d'ingresso, la cui luce è di m. 1,05; la soglia ed il piedritto sin., alto ancora cm. 80, hanno come nell'altra casa una incassatura verticale per il giro del battente sul proprio asse. Procedendo a livello della soglia qui è riconoscibile nell'interno il suolo antico, formato di uno strato compatto di terra commista a cenere (e forse anche a creta), stesa sulla roccia. L'ingresso del secondo ambiente era in C. In ambedue gli ambienti si trovò una quantità di tegole ed embrici antichi fittili, non che alcuni *σωλῆνες* finamente segati dal calcare, di più, rottami di vasi antichi bensì ma non primitivi; si raccolse anche un pezzo di canale di pietra. Tracce di fuoco intenso, trovate in più punti, inducono a credere piuttosto ad un incendio anzichè a focolari.

Siccome tanto in questa come nell'altra casa i pezzi di muro caduti all'interno od all'esterno sono molto scarsi, io penso che l'elevazione dell'edificio fosse in legname, fascinaggio e loto, e che il muro in pietra non costituisse altro che una specie di zoccolatura. Sull'alta antichità di queste due case io non metto dubbio di sorta, sia perchè il luogo è « ab immemorabili », disabitato, sia per i caratteri tectonici dei due edifici, come anche per gli scarsi oggetti databili in essi riconosciuti. Il tipo della casa rettangolare di piccole dimensioni ci richiama in qualche modo a quelle scoperte sulla collina di Hissarlik ed a Tirinto (Schuchardt, *Schliemanns Ausgrabungen* 2 tav.); senza che io voglia proprio riconoscere nei tre vani dell'edificio maggiore, la successione della *αὐλή*, della *αἴθουσα* e del *μέγαρον*, troverei molto probabile di interpretare l'ambiente più ad est come un semplice cortiletto cinto da una maceria (*αὐλή*), e nei due successivi le vere abitazioni. Quanto all'età non farei risalire più in là dei tempi greci, anche alquanto avanzati, i due edificî; quanto alla popolazione da cui derivano credo fermamente che essi si abbiano sempre ad assegnare ai Siculi. Sarebbero insomma abitazioni pertinenti a Siculi, che ancora in età storica piena continuavano a dimorare sul posto di un antichissimo loro villaggio. La presenza di qualche avanzo veramente primitivo sul fondo della casa minore potrebbe anche far sorgere il sospetto che si tratti delle abitazioni dei capi tribù, degli *ἀνάκτες*, per usare modo greco, che erano alla testa del forte manipolo siculo stabilito a guardia permanente dell'importante valico dalla valle dell'*Ἔλωρος* (il Tellaro moderno) all'altipiano acrense; regione sicula per eccellenza anche in tempi storici, dove la civiltà greca si raccolse quasi timorosa sotto gli spalti della fortezza di *Akrai*; in fatto in tutto l'altipiano fra *Neaiton* ed *Akrai*, mentre sono numerosi i ricordi siculi, presso che nulla vi ha

di greco arcaico. Attorno alle case degli ἀνάκτες, poste in luogo scelto ed elevato, dovremmo imaginarci le modeste capanne del popolo, che ipoteticamente ricostruiremo sul tipo della tomba, circolari cioè e qualche volta quadre, di canne, fango ed altro; le loro traccie sono completamente scomparse intoro alle due case in pietra, perchè quivi il suolo roccioso e con piano declive andò tutto dilavato dalle acque secolari. Di quelle esistenti dal lato opposto della necropoli rimasero gli scarichi, perchè ivi il suolo è pianeggiante e profondo l'humus. Ma ad onta di questa ipotesi, io penso che meglio regga ad ogni esigenza critica la cronologia dianzi proposta; e per lo meno, data l'origine assai antica delle case, è certo il loro uso anche in tempi storici.

E che in tempi storici avanzi di siculi continuassero ad abitare in quei luoghi alpestri ed inospitali, ove i Greci non avevano interessi nè politici, nè agricoli per stabilirsi, è provato da ciò che nella vicinanza appunto della casa minore, fra questa e la necropoli, esistono alcune tombe a fossa scavate nella roccia e tutte frugate, le quali non possono essere se non che imitate dai tipi di sepolcri greci; il tipo stesso della casa greca, che fino al quarto secolo è estremamente modesto (zoccolatura in pietrame, elevazione in mattoni crudi e legname) può aver servito di esempio tectonico a questi due piccoli edifizii.

Della persistenza della popolazione indigena sicula su questi gioghi, anche dopo la piena occupazione ellenica del paese, oltre dei molteplici ricordi storici, io ho raccolto qualche altro documento archeologico.

Al di là della Cava della Signora, passata una gola profonda, nel posto denominato *Tremenzano* sono aperte in una rupe a picco, alcune camerette funebri, alcune delle quali appena accessibili con molti stenti; la loro forma cubica, e l'ὑποκεφάλαιον di cui vanno munite, per pochi cadaveri distesi, le dimostra assai meno antiche di quelle di Cava della Signora, ma pur sempre sicule. In una di esse, contenente ancora parte della primitiva suppellettile, raccolsi di fatto qualche piccolo bronzo ornamentale, tra cui una fibula, e sei vasi protogeometrici greci, forse anteriori piuttosto che sincroni alle primitive colonie dell'isola. Il tipo stesso delle celle è precisamente identico a quello delle meno antiche della grandiosa ed ancora inesplorata necropoli di Pantalica (Orsi, *Bull. di paletnologia italiana* XX, p. 171). Questo gruppetto di sepolcri rappresenterebbe pertanto uno stadio di transizione fra gli arcaicissimi, e quelli più recenti a fossa.

Sopra Tremenzano infatti, e sempre a poco più di un chilometro da Cava della Signora, vedonsi scavate nella roccia altre poche tombe a fossa, che, date le condizioni topografiche, io giudico sempre sicule, sebbene in una di esse siasi rinvenuta la grande oinochoe corinzia a zone animali che nella pagina seguente si riproduce non tanto per merito particolare del vaso, quanto a documento cronologico delle tombe stesse [1]. È certo un oggetto o comperato, o predato ai Greci delle coste, al

[1] È pressocchè identica ad un esemplare della Tolfa (*Jahrbuch des K. arch. Instit.* 1889, tav. V. 5) e ad altri ben frequenti nell'Etruria (Dennis *Cities and cemeteries of Etruria*[3] p. CXIV); invece questi grandi esemplari di vasi corinzii sono estremamente rari nelle arcaiche necropoli della Sicilia. Nella forma ricorda ancora nettamente gli esemplari di Rodi (Collignon *Ceramique grècque* p. 49) e di Cipro (Baumeister's *Denkmaeler* fig. 2083).

modo stesso che erano d'importazione costiera i protogeometrici di Tremenzano, e le ossa lavorate di Cava della Sìgnora. Nel breve raggio di pochi chilometri attorno

Castelluccio noi vediamo quindi la selvaggia civiltà indigena sicula trasformarsi per momenti successivi da eneolitica in una civiltà non elegante, ma progredita sotto la persistente azione ellenica, e che perciò si potrebbe dire siculo-ellenizzante.

Spetta a tempi e civiltà essenzialmente diversa dalla sicula una spaziosa grotta aperta nella roccia elevata che forma il fianco meridionale della Cava della Signora; è un grande vano rettangolare di m. 8,80 × 5,00 chiuso, davanti da una robusta tramezza pure di viva roccia, nella quale si apre la porta, e preceduto da un padiglione di accesso o protiro; l'altezza dell'ambiente e di m. 3,00 senza contare la fanghiglia che ha lentamente invaso il fondo.

La destinazione di questo spazioso locale è chiaramente determinata da quattro grandi loculi (prof. m. 1,60), capaci ognuno di più cadaveri, che in due ordini occupano tutta la parete dello sfondo.

Nel listello che corre tra gl'inferiori ed i superiori scorgonsi ancora gli avanzi di una iscrizione a grandi e rozze lettere, perduta in parte per caduta dei pezzi:

|ΕΝ ΘΑΔΕΚΑΤΑ[κεῖται]

d'indole patentemente funebre, e di bassa cristianità. Stanze ipogeiche di costruzione quasi identica a questa sono frequenti nel contado siracusano; ma è la prima volta che un testo epigrafico me ne chiarisce con sicurezza l'epoca.

A piccole comunità cristiane spettano pure due ipogei non molto ampli, esistenti nel fondo di *Granieri*, limitrofo a quello di Castelluccio; ne venni a conoscenza per cortesia del barone di Granieri, insieme al quale furono da me visitati. Essi trovansi l'uno a metà, l'altro all'estremità superiore della romita e pittoresca valletta semialpestre del Pianazzo; il primo denomasi Grotta del Murmuro, ed è uno stanzone rettangolare di m. 10 × 55, tutto aperto nella roccia, con protiro molto analogo al dianzi descritto; lungo le pareti interne otto letti funebri sormontati da arcosolii. Assai più spazioso l'altro, con alcune diecine di letti, ed una distribuzione di vani, alcuni sorretti da pilastrini che richiama le catacombe dell'Intagliata ed Intagliatella in Palazzolo (Schubring, *Akrae-Palazzolo* p. 666); la bocca ne è però a stento reperibile, e di accesso pericolosissimo, per un grande franamento della montagna, che in breve renderà l'ipogeo al tutto impraticabile. Un consimile ipogeo, conosciuto sotto il nome di Grotta

della Lettiga, esiste a circa tre chilom. da Granieri, nella località di Zucconero, verso il Tellaro. Non ho potuto visitarlo, ma mi si assicura che anche in esso dei pilastri di roccia coprono i sarcofagi; di qui il suo nome.

Allo sbocco della alpestre valletta del Pianazzo si trovò una ventina di grandi giarre (*dolia* = πίθοι) ed una piccola iscrizione funebre dei bassissimi tempi, ora nella Biblioteca Comunale di Noto; è in calcare compatto alquanto granuloso, di cm. 48 × 30, scritta a cattive lettere interpolate da lacune per erosioni della superficie; quindi con un testo non interamente chiaro:

+ ΕΤΛΕΝΩΜΑΚΑΡΙΩ
Α/ΝΤΝ/ΠΡΒΤ·
ΜΦΕΒΡΟΑΡΙΟ ///
//////ΗΤ //

+ Ἐτ(ε)λ(εύτ)εν ὠ Μακάρι(ος) τῷ
. . . .
μ(ηνὸς) Φεβρουαρίου
. . . .

Non avendo vista la pietra, ma traendone la lezione da un calco procuratomi, non oso dire, se nel secondo verso si debba leggere Ἀντών(ιος).... πρ(εσ)β(ύ)τ(ερος) od altro.

È verorimile che questi piccoli cimiteri cristiani spettino alla popolazione indigena fatta cristiana e perduta a piccoli gruppi nei fianchi della valle del Tellaro. Queste e tante altre opere ipogeiche, frequentissime nella provincia di Siracusa, meriterebbero di esser oggetto di indagini speciali, presentando i monumenti cristiani del territorio di Siracusa un campo amplissimo e completamente vergine per la storia delle primitive comunità religiose nei secoli dal IV all'VIII; storia fin qui ampiamente studiata nelle pie leggende e nella agiografia (Rocco Pirro *Sicilia Sacra* Palermo 1738; Lancia di Brolo *Storia della Chiesa di Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo* Palermo 1880), ma quasi assolutamente negletta nella parte monumentale.

XXI. PALAZZOLO ACREIDE (ΑΚΡΑΙ)

— Un raro libercoletto, che ebbe la fortuna di due edizioni, ove accanto a molte belle ed utili notizie si trova una quantità di giudizî erronei, di apprezzamenti archeologici e comparazioni insussistenti, con indicazioni monumentali talora non ad altro dovute se non alla viva fantasia dell'autore, avea particolarmente eccitata la mia attenzione per la descrizione di uno strano e curioso monumento, che così viene indicato [1] « Sulle creste di Benesiti è

[1] Dott. Gaetano Italia Nicastro, *Ricerche per l'istoria dei popoli acrensi anteriori alle colonie elleniche*. Messina 1856 - Seconda Edizione, Comiso 1873.

« Sparano con molti siti di terricciuole, coi molti sepolcri a *Ddieri*, a gallerie, a ca-
« merette, cogli antri trogloditici, cogli avanzi di costruzione poligona, cogli enormi
« dadi di pietra ordinati a circoli o alzati su sostegni massicci o in filari sgranati ».
E lo Schubring (1), accettando senza controllo le indicazioni del prof. Italia, ampliate da comunicazioni vocali: « Eines solches Ddierigraeber in Sparano soll sogar eine
« Art θόλος sein, ein kleines Gebäude aus polygonalen Blöken, deren Zwischenräume
« mit kleinen Steinen ausgefüllt sind, 3-4'hoch. ». Un altro dotto alemanno, sempre sulla fede dell'Italia, aveva spacciato le stesse notizie intorno al monumento megalitico, che però nissuno all'infuori del predetto professore avea veduto, aggiungendo anzi che nello stesso luogo il sig. Italia avea scoperto una iscrizione fenicia (2). La cosa era di troppo interesse, perchè io, trovandomi in quelle località per le mie ricerche sicule, non cercassi di appurare il vero e di studiare e meglio far conoscere il meraviglioso monumento, se veramente esistente, tanto più che di costruzioni preistoriche megalitiche, a tutto oggi, nulla si conosce in Sicilia, all'infuori delle controverse mura di Cefalù e nulla nel resto d'Italia, eccettuati i nuraghi della Sardegna ed i *truddhi* in Terra d'Otranto (*Bull. Paletnol. Ital.* V, p. 145 VIII p. 168). Per meglio orientarmi in quel labirinto di colline rocciose denudate, e di valloncelli, aveva chiesto allo scopritore indicazioni dettagliate sulla ubicazione dei desiderati monumenti, ed egli, precisandomi il posto, mi scriveva — « La grotta di Sparano colla iscrizione è sita a Sparano
« presso la fonte Serranda nella tenuta dell'avvocato Campailla, e propriamente nella
« contrada che prospetta mezzodì; la grotta nell'interno dà eccesso ad una più piccola,
« le cui pareti sono da per tutto graffite di segni. Il monumento megalitico è un due
« corde più su presso un fico. Sono monoliti alzati a piccola distanza l'uno dall'altro
« o rovesciati; in mezzo a due è al basso una traccia di arco ».

Sparano è sito romito e sterile, con poche ed umili casupole disperse sul margine meridionale dall'altipiano acrense, all'imboccatura di una profonda spaccatura o gola (Cava Bebbi), che scende precipite al Tellaro; i picchi eccelsi di Sparano (m. 630) visti da basso a fiume hanno aspetto pittoresco ed alpino quanto mai; ed a leggere il terreno sulla carta dello Stato Maggiore, io giudicava tosto che in quello sbocco vi dovesse esser stato qualche piccolo nucleo siculo, a guardia del valico. Rinvenuto dopo molte divagazioni in quelle deserte regioni il sito esatto dell'Italia, riconosceva tosto in una breve valletta a poca distanza da esso una piccola necropoli sicula, alla quale avrà corrisposto nel soprastante pianetto l'umile villaggio. La fonte Serranda sta proprio in capo alla Cava, ed è appunto in una parete all'origine di essa che si apre la stanza ampia e spaziosa ma in parte franata, a cui si accede per una scala aperta nel fianco vivo della rupe, che costeggia la Cava. Dalla prima stanza si passa ad un secondo e minore ambiente, le cui pareti sono intaccate da una quantità di segni di scalpello e colpi di piccone fittamente incrociati in foggie varie e strane, che alla fantasia dell'avv. Italia pareano misteriose lettere fenicie. La grotta, con porta munita di soglia

(1) *Akrae-Palazzolo. Eine topographisch-archeologische Skizze* nello *Jahrb. für class. Philol. Supplem.* IV, p. 670.

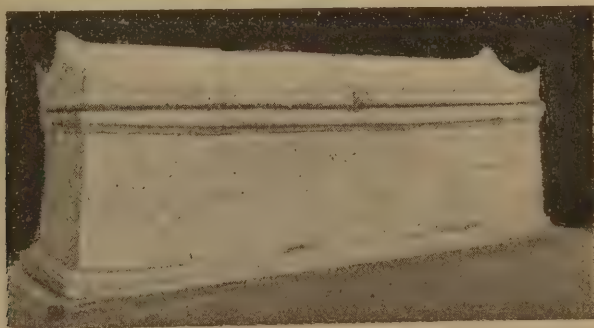
(2) Otto Hartwig nella *Beilage* alla *Allgemeine Zeitung* di Monaco n. 51 e 52. 1866.

e gradino, servì certo di abitazione in tempi non remoti; per quanto indagassi, nessuna traccia di segni cristiani. Tanto che non sicula o fenicia, e nemmeno cristiana o bizantina ritengo questa opera di escavazione, ma probabilmente medioevale, come tante altre abitazioni consimili scavate nell'isola nel vivo delle rupi.

Verificato così il carattere della grotta, non poteva mancare un risultato analogo anche per i limitrofi monumenti; riconobbi il campo e la pianta di fico, quello cosperso di informi pezzi di roccia, l'uno o l'altro dei quali tutto al più potrebbe spettare alle fondazioni di qualche rustico edificio di età greco-sicula, da paragonare alle due case di Cava della Signora; un sepolcro a fossa scavato lì presso nella roccia mi confermerebbe in questa ipotesi. Del resto di ciclopico o megalitico non il più piccolo indizio.

Così dalla statistica dei monumenti siciliani vanno eliminati l'iscrizione fenicia e le opere poligonali di Sparano, sulle quali più volte io era stato interpellato da dotti tedeschi; e vanno del paro eliminate tutte le altre « costruzioni poligone, enormi « dadi di pietra sovrapposti gli uni agli altri, o solinghi od ordinati a circoli di varie « dimensioni od alzati su sostegni massicci o in filari sgranati », che all'Italia parve riconoscere in altri punti del territorio palazzolese; monumenti da me più volte ed indarno ricercati, mentre credo dover affermare che per tali passarono agli occhi dell'erudito acrense le grandi macerie ed i cumuli di massi derivanti dal ripulimento dei lapidei ed aridi campi.

Ho ritenute doverose queste rettifiche, per togliere il pericolo, che altri incorra nello stesso equivoco, nel quale per eccesso di buona fede caddero uomini del valore di O. Hartwig e G. Schubring, ricopiati poi da molti altri.

XXII. GRANMICHELE — Nell'autunno 1890 nel comune di Granmichele (prov. di Catania), nella loc. denominata Piano della Croce, distante 6 a 7 chilometri dal capoluogo, si scoprì una necropoli con sepolcri a muratura e tegoloni, dei quali si arrivò ad accumularne alcune carra. Pare che la necropoli fosse molto povera, poichè da notizie assunte sul posto non risulta che in essa sieno stati trovati oggetti. Era però degno di richiamare le cure dell'amministrazione archeologica il sarcofago in terracotta, di cui si esibisce qui sotto la figura riprodotta da fotografia, e che venne aquistato per il R. Museo Archeologico di Siracusa.

Ha forma rettangolare; la cassa misura m. 1,73 in lung., 0,58 in alt., 0,45 in prof.; in alto ed in basso è guarnito di una cornice, la inferiore di maggior aggetto a mò di zoccolo, con piccola fascia a foglie lesbie stampate, ma di uno stile molto guasto, come può vedersi dall'annesso dettaglio in zincografia. Alle due testate minori sono due piccoli tasselli triangolari mobili, che ostruiscono due pertugi corrispondenti, fatti, non saprei ben dire, se per maneggiare la cassa, per l'*effluvium* dei miasmi cadaverici, o per l'uno o l'altro scopo ad un tempo. In uno di essi fu incisa nella creta tenera la lettera A, che fa richiamo ad altra segnata nella corrispondente cornice superiore. Il coperchio a due pioventi (alt. mass. cm. 23 ½) con sei piccoli acroteri traforati agli angoli, per sospendere corone, è di due pezzi. Tale sarcofago non conteneva altro che gli avanzi dello scheletro.

Non si conoscevano fino ad ora sarcofagi siciliani di tal fatta (1); e sono da esso molto distanti quelli di Orchomenos (2); d'altra parte la esecuzione scadente del motivo ornamentale accenna di per sè a tempi molto tardi, probabilmente romani.

La località, onde proviene il sarcofago, non risponde ad alcun centro romano o greco storicamente conosciuto, e però l'esistenza della necropoli è indizio di un nuovo *vicus* da inscriversi nella carta topografico-archeologica della Sicilia antica.

(1) Furono bensì rinvenuti nella necropoli di Gela « sarcofagi modellati in un solo pezzo in « terra cotta, compreso il suolo, e talvolta modenati elegantemente alla base, o con quattro colon- « nette agli angoli, quasi a sostegno della specie di cornice su cui poggia il coverchio, il quale è « anch'esso di un sol pezzo, e spesso invece di finire ad angolo è girato a volta » (D'Ondes Reggio in *Bull. d. Commis. d'Antichità di Sicilia* I, p. 21), ma nessun esemplare fu ricuperato intero e fu ricostruito sui frammenti. Lo Schubring (*Camarina*, trad. Salinas p. 43) parla pure di sarcofagi in terra cotta con coperchio e frontoni triangolari, scoperti nella necropoli di Camarina, ma non mi consta se e dove sieno conservati. Ad arche in terra cotta, che sono però altra cosa dei veri sarcofagi, accenna con esempi Hermann-Blümner *Griech. Privatalterthümer* p. 376 n. 10.

(2) Piuttosto nella forma bassa, oblonga, fastigiata, con acroterii, esso si riporta ai sarcofagi etruschi del 4°-2° secolo, di terra cotta od alabastro. Salvo le pitture, per la forma esso è paragonabile al cornetano del 3° secolo *Monumenti dell'Istituto* vol. IX. 60, il quale superiormente ha pure una fascia coll'identico motivo ornamentale, però a linee più pure che non nel nostro. Se è esatto, che questo sarcofago cornetano non sia estraneo all'influenza dei sarcofagi greci (Von Rohden in Baumeister's *Denkmaeler* p. 1554), e se si tenga conto della particolare industria della plastica cretacea siciliana, che nel 3° secolo a. C. ha prodotto tanti motivi analoghi (Kekulé *Terracotten* tav. LXI), risulterà giusto il calcolo che per la corruzione degli elementi decorativi fa scendere questo sarcofago al 2° od al 1° secolo a. C. Ben diversi sembrano essere i sarcofagi in terracotta di Capua (Friederichs-Wolters, *Gypsabgüsse d. Museum zu Berlin* 2249-50).

XXIII. PRIOLO — Or sono parecchi anni, eseguendosi alcuni piccoli lavori lungo la ferrovia Siracusa-Catania, un due chilom. e mezzo più a nord di Priolo, gli scavatori s'imbatterono in un cippo quadrangolare, che giaceva a pochi metri dalla via predetta; esso fu raccolto e trasportato alla stazione di Augusta, per parecchi anni rimase collocato nel giardinetto della casa cantoniera attigua alla stazione predetta. In seguito alle cure della Direzione del Museo di Siracusa, dalla Direzione delle Strade Ferrate Sicule fu donato a quell'Istituto, dove fa parte della collezione epigrafica. L'unita zincografia ne rende chiara la forma e la decorazione; è di calcare, alto m. 1,07 × 0,46 × 0,39 grossezza; pulvinata ne è la parte superiore con tondo al centro. Nel prospetto una tabelletta ansata contiene una iscrizione in quattro righe:

ЄΥΤΥΧΗϹΧΡΗΤ
? Ο///ΚΑΙΜΑ
Ϲ///////////
ϹϹΖΗϹЄЄΤΗΛ

Alla esatta sezione e reintegrazione fanno ostacolo la ruvidità della pietra, e lo scalpellamento di alcune parti della leggenda, nella quale alcune lettere furono ripulite ed alterate a punta, tutte poi coperte ultimamente di un intonaco rosso. Dalla forma però dei caratteri come dalla redazione si comprende trattarsi di un cippo fnnebre di bassa romanità; chiaro è soltanto il nome *Εὐτυχής*. Pare certa la lezione *χρητ* .... che eliminerebbe la versiore ordinaria *χρῆστος* o *χρηστιανός*, per la quale sarebbe anche esuberante lo spazio seguente; se pure, conforme alla forma di redazione di questi titoli, il nome non vada accompagnato dagli epiteti e dall'acclamazione comunissima *χρῆστος καὶ ἄμεμπτος χαῖρε, ἔ(σ)ζησε ἔτη λ'* (Kaibel n. 20-53), cancellati ed alterati per le offese subite dalla pietra. Il nome personale e le formole hanno tutta l'aria di cristianità; e di fatto in quella localilà stessa io ho scoperto due ipogei cristiani; ma la assoluta mancanza di ogni simbolo cristiano, e la forma stessa del cippo lo dimostrano pagano.

Del resto più importanti del titolo sono le rappresentanze del cippo, sebbene molto guaste, e di arte volgarissima. Sotto l'iscrizione vedesi in basso una *mola versatilis* a doppio cono, colle due parti nettamente indicate, la superiore (*ὄνος* - *catillus*) e la inferiore (*μύλη* - *meta*); è altresì indicata la trave o lungo manubrio (*κώπη* - *molile* ?) per agitarlo (1). A fianco del molino una piccola figura di ragazzo,

(1) Il molino ha tutta la forma di quelli che si trovano in grande numero sparsi ovunque nella provincia di Siracusa, nelle località corrispondenti ad antichi abitati; sono di basalte dell'Etna, il quale già nell'antichità era riconosciuto siccome ottima pietra per tali meccanismi (Strabone VI. 269).

sembra insista sulla estremità del *molile*; ma è una illusione dipendente dalle erosioni della pietra. Sopra la bocca del *catillus* una grande ruota a 10 raggi è messa in movimento da una grande figura di uomo, che inclinato obliquamente la spinge col braccio s. disteso, mentre nel d. tiene un oggetto (stromento?) consunto. Avvi rapporto fra la ruota ed il molino e quale? È un po' difficile dare una risposta soddisfacente, sopra tutto per la deficiente conoscenza delle leggi prospettiche dello scultore, il quale, anzichè distribuire su sfondi gli elementi pertinenti alla stessa rappresentanza, li disponeva a varie altezze, sovraposti gli uni agli altri. Si dovrebbe indagare, nel caso la ruota abbia relazione col molino, se abbiasi voluto indicare una *ὑδρομύλη* anzichè una *χειρομύλη* (*m. aquaria, m. manualis*); il congegno è poco chiaro, e tanto più si accresce la difficoltà in quanto sembra che tale ruota sia mossa dalla fig. di uomo; un mulino ad acqua converrebbe bensì all'età del titolo, poichè si sa che essi furono di uso generalizzato in Italia solo verso il 5° secolo [1]; ed un piccolo corso d'acqua, oggi per buona parte dell'anno asciutto, esiste a pochi passi dal luogo della scoperta. Ove però non sembri interamente accettabile questa interpretazione, allora non resta altro che richiamarsi ad un luogo controverso di Plinio (*H.N.* xviii 97 ed. Bechmann) « maior pars Italiae ruido utitur pilo, rotis etiam quas aqua verset obiter et molit ». Lo ha già rilevato il Blümner (o. c. I, p. 46, n. 2); qui si ha in mira sopratutto la operazione dello scorzare il grano mediante la ruota; ora noi possiamo bene pensare che la scoltura abbia voluto esprimere queste due operazioni diverse bensì ma affini e consecutive del pulimento e della macinatura del grano.

Ad una professione molto diversa si riferisce l'oggetto indicato sotto la fig. di bambino; è certo una pialla (*ῥυκάνη* - *runcina*); ad onta della consunzione della pietra si vedono alle teste i due cavi per fissarvi le estremità delle dita, ed al centro sporge la coda del ferro (*ξίφη* - *planca*) destinato a decorticare il legno. Con questo stromento si aggruppano anche quelli rappresentati sul lato d. del cippo; un trapano (*τρύπανον* - *terebra*) e precisamente un trapano ad arco (*ἀρίς*); il quale trovava la sua applicazione in varie arti e mestieri, come presso fabbri, falegnami e fin anco scultori (cfr. esempi Blümner o. c. II. 226); di sotto il compasso (*τόρνος* - *circinus*); ed un lungo tiralinee (*κανών*-*regula*).

Il luogo dove fu rinvenuto il cippo è a breve distanza dalla torre della Girotta e dalla località Bagnoli; ivi stesso io ho scoperto due belli e piccoli ipogei cristiani. In tutta quella plaga, che per un chilometro si stende a nord di punta della Girotta, esistono, e furono già notati dallo Schubring, indizi di un abbastanza vasto abitato antico, a cui, oltre del nostro cippo, si riferiscono taluni pezzi di mediocri scolture greco-romane, rinvenute negli ultimi anni; la determinazione toponomastica di questo luogo è molto incerta, fino a tanto che nuove scoperte epigrafiche non vengano a meglio

[1] Blümner, *Terminologie und Technologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, vol. I, p. 48. Cfr. ibidem, p. 41-45 raccolte le rappresentanze di molini, conosciute fino al 1874.

chiarirla [1]; per ora io propendo a vedervi un grosso *vicus* di nome a noi ignoto, anzichè una vera e propria città.

XXIV. CATANIA — Tra gli oggetti scritti della collezione Castelluccio, di recente aquisita dal Museo di Siracusa, si trova un esemplare bellissimo ed intatto di anfora [2] rodia, rinvenuta, a quanto dicesi, in Catania stessa. È alta cm. 80, a corpo svelto e slanciato (diam. cm. 32), con collo e manichi alti, che finiscono a gomito acuto coi due bolli:

ΑΜΥΝΤΑ
Herma

ЄΠΙϹΥΜΜΑ ΧΟΥ
ϹΜΙΝΙΘΙΟΥ

Il primo è eguale ad altro rinvenuto in Taranto (cfr. Kaibel n. 2393, n. 71). Parecchi bolli analoghi a quest'ultimo sono stati prodotti dal Kaibel, n. 2393, 449 e segg.; ma nessuno è accompagnato dal nome di questo mese.

Della stessa provenienza sono ancora: — Un bollo rettangolare su labbro di grande vaso:

| ΔΑΜΟΥ |

Idem elittico sopra un ombelico di anfora, scritto a cattive lettere a ritroso:

ϘΡΡ

Provenienti dalla collezione del can. Coco (aquisita dal march. di Castelluccio) sono anche le seguenti lucerne, con bolli graffiti inediti, raccolte, come tutto il materiale Coco nel territorio di Catania.

a) Lucerna con conchiglia nello scudo superiore e sul fondo il graffito:

b) Idem con conchiglia e sul fondo:

NY

(1) Schubring (*Umwanderung des megarischen Meerbusens in Sicilien*, p. 440 della *Zeitschrift für allgemeine Erdkunde* a. 1864) propende, dopo aver accennato a questi avanzi, a collocarvi l' *Ἀλαβὼν πόλις* [*Σικελίας*] *καὶ ποταμός* di Stefano Bizantino, che in questa notizia copia Demetrio. Ma è una mera ipotesi resa ancor più dubbia dalla equivoca fede della fonte; tanto più che si dovrebbe anzitutto dimandarsi, se una città di tal nome abbia mai esistito, o se per caso non si abbia ad identificare con Megara stessa.

(2) A giudicare dalla forma soltanto, sembrerebbe piuttosto cnidia, che propriamente rodia secondo i tipi adotti dal Dumont *Inscriptions céramiques de Grèce*, cfr. Daremberg et Saglio s. v. Ma indipendentemente dal fatto, che gli esemplari completi di anfore sono rarissimi, dà a dimostrare l'origine rodia il doppio bollo, la creta, e la forma delle anse ad angolo retto.

c) Idem con conchiglia e sul fondo:

ΠΡΟ
ΑΓΥ

È variante nuova del *Πρόκλου* | *Αγυρίου* (cfr. Kaibel n. 2405, 34).

d) Idem con Eros ed Afrodite e nel rovescio la leggenda inedita:

ΙΟΥΛΙ
ΑΝΟΥ

e) Idem con corona di foglie e grappoli:

ΠΡΕΙ
ΜΟΥ

Questa è nuova per l'Italia, conoscendosi solo l'esemplare del Museo Naniano (Kaibel, 2405, 33) di incerta provenienza.

P. Orsi.

SARDINIA.

XXV. SANTADI — *Tombe romane scoperte nel territorio del comune.*

Nello scorso luglio, un contadino del Sulcis, mi riferì, che a circa m. 2 di profondità, mentre cavava pietre per una chiudenda, in un campo aratorio di Vincenzo Piccius, in Santadi, aveva scoperto quattro tombe formate con embrici, disposte parallelamente tra loro, contenenti cadaveri incombusti, col solito corredo funerario, delle quali due grandi e racchiudenti ossa di adulti; piccole le altre e con resti di ossa di bambini. Tra le prime due rinvenne un frammento di base marmorea sulla cui faccia, di m. 2 circa di lato, era incisa l'epigrafe seguente, così trascritta dall'ispettore Nissardi:

M · SCRIBONIVS
NICOMACHVS
SIBI ET HELPINI
CONIVGI · SVAE · ET
SVIS · SE · VIVO · FECIT

F. Vivanet.

XXVI. GONNESA — L'ispettore di Iglesias, con lettera del 2 agosto m'informava, che alla distanza di circa un chilometro dal comune di Gonnesa, a nord della strada nazionale che da questo abitato va a *porto Botte*; in proprietà di Antioco Orrù, praticandosi uno scavo per impiantare una fornace per mattoni, stante l'ottima argilla che ivi trovasi, vennero scoperte lucerne fittili e monete di bronzo, romane, sotterrate nella nuda terra, disposte a colonnine verticali.

Avendomi in pari tempo spedite le medaglie con alcune lucerne, potei rilevare quanto segue:

Le monete che compongono il ripostiglio, se vennero consegnate tutte, ammonterebbero a circa trecento; ed in gran parte sono in pessimo stato di conservazione. Si possono classificare così: — Assi 27. Puniche 2. Repubblicane ed alto impero 51. Basso impero 120. Indecifrabili, pure dell'impero 50. Frammentate 55. Tra quelle dell'alto impero, sono riconoscibili alcune di Augusto, Claudio, Nerone, Galba, Vitellio, Domiziano, Antonino Pio; e tra quelle del basso impero, in massima parte piccoli bronzi, sono alcune di Gordiano, Massenzio, Costanzo, Costantino ecc.

In una delle lucerne, è un bollo con lettere indecifrabili, entro pianta di piede umano. Siccome tali lucerne vennero trovate in qualche numero, senza traccie di sepolcri ed in località ove trovasi la materia per la loro fabbricazione; non sarebbe fuori luogo il credere che esse fossero il prodotto di una officina locale.

F. VIVANET.

XXVII. ORISTANO — Sterrandosi per abbassare il pavimento di una casa di proprietà di certo Delitala, posta entro l'abitato di Oristano, nella via *Re Ugone* n. 13, il muratore Salvatore Ghiani rinvenne una pianella quadrangolare di tufo, su cui è incisa, a solco profondo, ed in rozze lettere:

ZAИA

Procedendo i lavori, si recuperarono anche alcune monete del basso impero alquanto corrose dall'ossido. Fu notata altresì la straordinaria quantità di frammenti fittili dell'epoca romana, e fu messo allo scoperto, a m. 0,25 di profondità, il residuo di un antico muro in laterizii.

P. TAMPONI.

Roma 20 dicembre 1891.

DICEMBRE

REGIONE IX (*TRANSPADANA*).

I. SUSA — *Tomba romana scoperta presso la strada ferrata.*

Nelle vicinanze della stazione della strada ferrata, a fianco dell'antica strada regia da Susa a Torino, in un fondo posseduto dal capomastro sig. Bassi, facendosi degli scavi per le fondazioni di un fabbricato, si scoprì un sepolcro di età romana, con cinerarii di vetro e di terracotta, con lucerne fittili ed altri oggetti di suppellettile funebre. Vi si trovò pure una lapide iscritta, della quale il prefetto della provincia di Torino mandò il calco cartaceo. Stando alle misure del calco la lapide è alta m. 0,20, larga m. 0,27. Vi si legge:

IVL · CELSAE ·
IVL · TERTVLLA
I · FT · FIL · POSVER

Gli oggetti rinvenuti furono donati al Museo civico di Susa.

REGIONE VIII (*CISPADANA*).

II. CRESPELLANO — *Di una stele etrusca rinvenuta in contrada « Tombarelle ».*

Avvertito dal dott. Gian Battista Comelli della scoperta di una stele figurata etrusca con iscrizione, a Crespellano, in un fondo del sig. Marchese Tommaso Boschi, mi recai ad osservarla.

Crespellano è un comune di questa provincia, situato circa 20 kilom. ad occidente di Bologna. Il sito dove avvenne la scoperta ha il nome significativo di *Tombarelle*, e trovasi al confine occidentale del comune, e presso la parocchia di Calcare, quasi ad egual distanza fra la strada provinciale di Bazzano e la via Emilia.

Ivi eseguendosi lavori agricoli, l'aratro urtò in un grande masso di arenaria, il quale giaceva appena cinquanta centim. sotto il suolo. Liberatolo dalle terre tutto all'intorno, apparve della straordinaria lunghezza di m. 2,20 per 0,70 di largo; e trasportatolo poscia nella vicina casa colonica, si vide che in una faccia avea degli ornamenti incisi e delle lettere.

Il masso è una stele etrusca, simile per forma a molte altre uscite dai sepolcri della Certosa. Per m. 0,90 è grezza e dovea essere interrata: nel rimanente, che appariva fuor del sepolcro, è coperta di fregi e di figure. I fregi cosistono di due ghirlande di foglie d'edera, le quali assecondano, ascendendo, la curva ovoidale della stele per riunirsi alla sommità e formare una specie di voluta, dalla quale si diparte e spiegasi, in basso, una palmetta con foglie sormontate da globetti.

Sotto la palmetta è tracciato un grande disco, ornato alla periferia di triangoli, che potrebbe dare l'idea dei raggi solari.

Nella base, per dir così, della stele, entro un quadretto sono incisi due animali, i cui contorni in gran parte sono svaniti, ma nei quali mi sembra poter riconoscere un cavallo in corsa, ed una sfinge, affrontati.

L'importanza però di questa stele consiste nell'iscrizione etrusca tracciata, verticalmente, lungo il fianco sinistro del blocco, e con lettere chiarissime, da des*t*ra a sinistra. Essa dice:

MAMΣIƎK·IϽ⊙IƎD

reithvi . keisnas

Rezia . Caesiniae

Il gentilizio *Retius* è già noto nell'epigrafia etrusca per una lapide perugina riportata dal Fabretti nel *Corpus Inscript. Italic.* n. 1725: cfr. pure *Glossarium* s. v. *rezu*.

Ma notevole nella nuova epigrafe è la forma arcaica *reithvi*. La presenza nella regione felsinea della gente Rezia aggiunge fede alla notizia riferita da Plinio e da Giustino, secondo cui gli Etruschi, respinti, in seguito all'invasione gallica, dalla Valle del Po, si sarebbero rifugiati sulle Alpi sotto la condotta di Reto, ed avrebbero dato origine ai Rezî (*Rhaetos, Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos, duce Rhaeto.* Plin. H. N. III, 24. — *Galli sedibus Tuscos expulerunt. Tusci quoque, duce Rhaeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere et ex nomine ducis gentes Rhaetorum condiderunt.* Just. XX, 5. Cfr. Liv. V, 33).

Oltre a ciò è questa la prima stele etrusca con epigrafe rinvenuta nella provincia all'infuori di Bologna, della quale si abbia notizia. Ma mi hanno riferito i contadini che altra stele, con i medesimi ornati di foglie d'edera e con epigrafe, erasi rinvenuta ora sono due anni nel medesimo sito. Essa però venne poco dopo scalpellata ed incastrata nella parete di un focolare, dove infatti l'ho potuta osservare annerita dal fumo e dal fuoco, ed in tale stato che appena vi si riconosce ancora qualche foglia d'edera. Dell'iscrizione non appare più traccia.

Al contrario ho notato sparsi per il campo numerosi frammenti di arenaria, appartenuti senza dubbio ad altra stele, la cui cornice era formata da una fascia a triangoli ripieni, genere di ornamento comune a molte stele della Certosa.

Tutte le indicate stele doveano coprire altrettanti sepolcri; difatti avendo fatto ricercare il sito dove la grande stele giaceva, si rinvenne alla profondità di circa due metri un vaso greco dipinto in forma di cratere a colonnette, tutto in frammenti con avanzi scomposti dello scheletro. Se il cratere potrà restaurarsi e sarà insignito di qualche rappresentazione non mancherò di trasmetterne la descrizione.

III. BOLOGNA — *Scoperta di musaico romano.*

Nel cortile della casa Bersani, situata sull'angolo delle vie Maggia e Poggiale, apparve, verso la fine di novembre, un residuo di pavimento a musaico, alla sola profondità di m. 1,50 dal piano del portico, il quale alla sua volta si eleva m. 0,50 sul livello attuale della via Poggiale (cfr. *Notizie* 1891, p. 238).

Sul musaico medesimo, ed a varii strati sopra di esso, framezzo a terre rimaneggiate, giacevano ammonticchiati molti avanzi di scheletri umani, già in altri tempi rimossi dalle proprie sepolture, che circuivano un convento fino al passato secolo esistito in questo luogo.

I giornali cittadini aveano annunziato che quegli scheletri apparivano d'uomini di statura gigantesca; ma dalle misure dei femori risultarono al contrario di statura ordinaria. Regolari n'erano i crani, fra cui uno se ne distingueva per un taglio netto e largo sull'osso frontale, prodotto da un colpo di pugnale, il quale dovè essere causa immediata della morte dell'individuo.

Il sottostante musaico romano appartenne senza dubbio ad un ambiente di cospicua casa. Perchè avendo il proprietario D. Gaetano Bersani lodevolmente stabilito di scoprirlo a proprie spese per tutta la sua estensione, se ne potè determinare la precisa lunghezza in m. 5,50. Di essi m. 4,50 sono occupati dal pavimento propriamente detto racchiuso entro cornice, oltre la quale stendesi ancora in ambo i lati, un tratto largo m. 0,50.

La larghezza non potè essere determinata, perchè dalla parte verso il cortile il musaico era stato in altri tempi tagliato per far posto ad una chiavica, e da quella verso strada s'interna tuttavia verso il muro maestro della casa. Siccome però del tratto visibile, già largo più di tre metri, non appare ancora indizio della cornice, oltre la quale doveano essere da ambo i lati i margini di m. 0,50, così si può dire che il musaico avea una larghezza superiore a quattro metri.

Gli ornati chiusi entro la cornice sono geometrici, e consistono di ottagoni bianchi su campo nero con rosetta nel centro di quattro bianche pietruzze disposte a raggi. Quadretti bianchi con rosette centrali nere occupano poi gli spazi risultanti dagli ottagoni.

Per fattura il musaico è simile a quelli scoperti nelle case Calzolari e Bonini, e da me descritti nelle *Notizie* 1890 p. 204; vale a dire il substrato consiste di ciottoli che formano platea al denso cemento, dentro cui sono infisse le pietruzze.

Più notevole è la posizione del musaico stesso, il quale non solo corre parallelo all'attuale via Poggiale, ma si trova appena un metro sotto il livello di essa. Oltre ciò la casa Bersani è costruita sopra un elevazione o poggio, donde alla strada vicina venne il nome di *Poggiale*.

Finora si poteva credere che il dosso o poggio fosse artificiale, cioè dovuto alle ruine di questa zona della città per opera degl' Ungari, la quale zona già fin dal 1008 era conosciuta col nome di *Bononia antiqua destructa.*

Questa infatti è l'opinione espressa nei suoi *Studi archeologici topografici della città di Bologna* (Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria 1868 p. 12) dal Gozzadini, il quale afferma « che le prominenze . . . in ispecie quelle a porta Castello ed al Poggiale, altro non sono che grandi ammassi di macerie, i quali per ciò celano a profondità insolite le fistule acquarie e gli altri avanzi romani ».

Ma dopo il rinvenimento del nostro musaico a così poca profondità dal suolo, bisogna dire che la prominenza del Poggiale sia naturale, od almeno già esistesse all'epoca romana.

E. Brizio.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. TOSSICIA — *Di una lapide latina funebre scoperta lungo il tratto della Via Salaria da Montorio al Vomano ad Hadria Piceni.*

Nel *C. I. L.* IX n. 5049 fu riprodotta sull'apografo del Garrucci (*Sylloge* n. 2108) un'epigrafe latina, rinvenuta « Inter Pinnam et Interamniam Praetuttiorum », senza che il Garrucci medesimo avesse precisato il sito del rinvenimento.

Ora il ch. sig. cav. Francesco Savini di Teramo, amantissimo delle memorie patrie, fece sapere che questa lapide, ricercata indarno quando fu preparata la stampa del volume del *C. I. L.* sopra citato, trovasi sopra la porta della chiesa rurale di s. Martino, nella proprietà del sig. Giustino Romani, in contrada *Petrignano*, nel comune di Tossicia in prov. di Teramo. Questa chiesa di s. Martino appartiene allo stesso sig. Romani, e sorge a circa 3 chilometri dalla strada che lungo la valle del Vomano da Montorio va alla marina adriatica, su un viottolo che staccasi al chilometro 35 della detta strada, ed a 2 chilometri dall'abitato di Montorio.

La collocazione quindi di questa lapide nel *C. I. L.* è esattissima, corrispondendo il luogo sopra nominato al territorio che è alla destra del corso superiore del Vomano.

Dall'apografo del cav. Savini e dal calco che vi aggiunse si rileva che la lezione data dal Garrucci è esattissima, se si eccettua la disposizione delle parole in ciascun verso. Secondo la vera disposizione, l'epigrafe va letta nel modo che segue:

C · NORBANVS · C · L
MENA · SIBI · ET
DECIMIAE · P · L · DORINI
CONIVGI · SVAE · ET
FVSCAE · L · ET
TERTIO · L ·
VIVOS · FECIT

Il luogo del rinvenimento cade lungo la linea della Salaria che dal milliario di Poggio Umbricchio tendeva direttamente ad Hadria Piceni, come colla scorta delle iscrizioni di Monte Giove presso Carmignano fu da me dimostrato (cfr. *Notizie* 1888 p. 291; *Mittheilungen des roem. Instituts* 1888 p. 7 ; *Ephem. Epigr.* VIII p. 51).

F. Barnabei.

V. TERAMO — *Nuova iscrizione latina scoperta lungo l'antica via da Interamnia Praetuttiorum a Castrum Novum.*

Lungo la linea dell'antica strada da *Interamnia Praetuttiorum* a *Castrum Novum,* che corrisponde alla strada moderna da Teramo a Giulianova, a circa 500 metri ad est del Casino Bernardi, fu rinvenuta una lapide di travertino, della quale il predetto cav. Fr. Savini mandò l'apografo ed il calco cartaceo. L'iscrizione è chiusa da cornice in un quadro di circa m. 0,34 × 0,34, e dice:

L · ADSENIO · T · F ·
VEL
ARREDIAE · C · F
POSILLAE ·
ADSENIA · L · F · F
FECIT

Presso il medesimo casino Bernardi fu scoperta un'altra lapide di travertino spungoso, di cui il cav. Savini mandò pure l'apografo ed il calco. L'iscrizione mutila presenta:

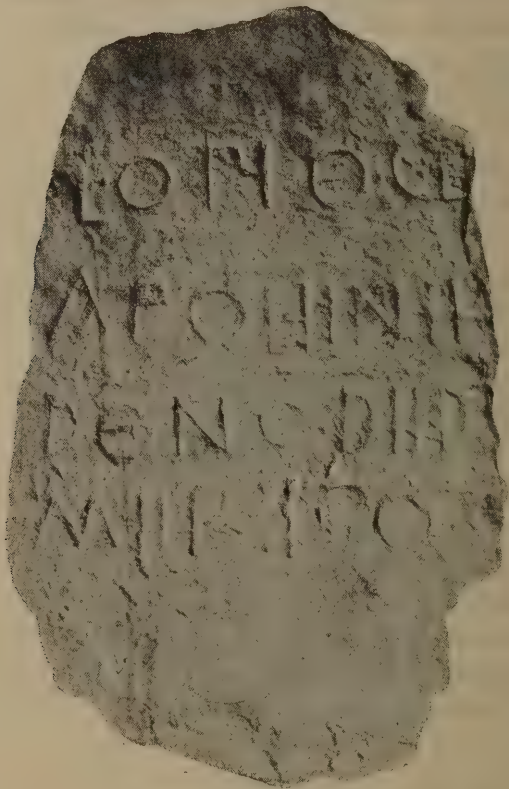
Trovavasi adoperata come materiale di costruzione nella testata di una tomba composta di otto pezzi, lunga complessivamente m. 1,86, alta m. 0,90, e larga m. 0,60.

F. Barnabei.

VI. MOSCIANO — *Di un lapide arcaica votiva scoperta lungo la strada predetta.*

Sulle sponde del fosso Fossaceca, in contrada *Campallone*, proprietà Savini, a circa 300 metri dal ponte di Fossaceca, sulla strada da Teramo a Giulianova, nel comune di Mosciano, si scoprì una pietra iscritta, di calcare durissimo, acconciata un poco solo nei due lati, in maniera di piramidetta tronca. La parte inferiore è rimasta tonda al naturale, e la sommità, leggermente spianata, serba le tracce di un buco, destinato forse ad esservi impernata qualche cosa. Non avendo base piana, doveva essere o sostenuta con fabbrica, o piantata sulla nuda terra. È alta m. 0,53, ed ha la larghezza media di m. 0,26.

La pietra è intatta, e benchè assai deperita non mostra segno alcnno di rottura.

Vi si legge un' iscrizione arcaica latina, votiva ad Apollo, della quale offro la riproduzione.

È chiarissima la lezione: *L. Opio. C. l.* ‖ *Apolene* ‖ *dono. ded* ‖ *mereto.*

Il cav. Francesco Savini, a cui si deve la scoperta, ha destinato questa lapide alla raccolta epigrafica nel palazzo comunale di Teramo.

F. Barnabei.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VII. TOSCANELLA — Nel fondo Scriboni, a levante di Toscanella, nel luogo detto *piano di Mola*, furono scoperte due tombe. All'apertura di una di esse fu presente il prof. cav. L. A. Milani, inviatovi dal Ministero. Era una tomba a camera, non frugata antecedentemente e riferibile al II secolo av. l'era volgare. Di queste scoperte si attende la relazione del predetto prof. Milani.

VIII. BRACCIANO — 1. *Avanzi di antica via riconosciuti a nord-est dell'abitato.*

Dovendosi sistemare e brecciare una carrareccia, che da sopra il monte dei Cappuccini porta ad una fornace di proprietà del sig. Principe D. Baldassare Odescalchi, fu dagli operai distrutta parte del selciato di un'antica via romana, esistente appena m. 1 dalla superficie del suolo attuale, in una convalle tra i poggi denominati *Monte Oliveto* e *Monte Castagno*, un 5 kilometri a nord-est di Bracciano.

Di detta via può benissimo tracciarsi l'andamento per considerevole lunghezza, rimanendone quali testimoni, di tratto in tratto, i poligoni di lava basaltina. Ma nella su indicata convalle il pavimento della via era conservatissimo, selciato con detti poligoni, alcuni dei quali misurano una superficie di m. 0,90 × 0,72.

Traccie di crepidini non ne ho riscontrate; ma debbono celarsi nei due rialzi di terreno, che corrono parallelamente ai due lati del selciato.

Se è ovvio il pensare che da una parte quest'antica via doveva mettere capo a *Forum Clodii* (collina di s. Liberato), non è facile il precisare dove, dall'altra parte, si dirigesse, se al territorio ceretano od al tarquiniese.

Molto probabilmente però dobbiamo riconoscere in questa via quella che congiungeva la Clodia con l'Aurelia, già rilevata dai sigg. A. Pasqui e conte A. Cozza sino dal 1885, in occasione degli studî intorno l'ubicazione dell'antica Tarquinia (cf. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 691). Con la scorta dei resti di antichi sepolcri che la fiancheggiavano, fu riconosciuto che questa via, uscita dal territorio Foroclodiense, attraversava i poggi *le Cimette*, e *la Doganella*, e quindi internavasi ove oggi è la *macchia della Turchina*, ascendeva poi i monti della Tolfa e raggiungeva, al di là di questi, il territorio tarquiniese.

2. *Resti della Via Clodia scoperti a sud ovest del paese.*

Eseguendosi per conto dell'impresa assuntrice dei lavori pel tronco ferroviario Anguillara-Bracciano, della nuova linea Roma-Viterbo, alcuni tasti per rintracciare dei filoni di lava basaltina da impiegarsi nelle opere murarie di detto tronco, fu rilevata l'esistenza di una antica via, selciata coi soliti poligoni di basalte palombino, levigatissimi alla superficie, la quale attraversa le colline che cingono un vasto terreno paludoso denominato *Mare morto*.

Questa località dista circa 7 kil. a sud-ovest di Bracciano, ed appartiene al sig. Principe D. Baldassare Odescalchi. Il tratto di antica via quivi riconosciuto per un 200 m. di lunghezza, spetta certamente all'antica via Clodia, il cui andamento di poco differiva da quello della Clodia attuale. Il tratto ora messo in luce dista appena poche centinaia di metri dalla moderna via.

Più notevoli sono le vestigia di un acquedotto, le quali osservansi su quelle alture, in prossimità dell'antico selciato stradale, e che non trovo indicato da alcuno scrittore. Uno di questi avanzi ha la forma di un grosso cilindro, vuoto all'interno, lungo m. 2,30, del diametro di m. 1,20, costrutto con massicciata a scaglie di selce, e rivestito, internamente, di *opus signinum*, per uno spessore di m. 0,10. I paesani, attesa la forma cilindrica e vuota di questo rudere, lo chiamano *il cannone*; e realmente grandissima è la sua somiglianza ad un colossale obice.

Donde provenisse o dove si dirigesse questo acquedotto non ci è dato sapere, perchè all'infuori di questi pochi avanzi sull'altura di *Mare morto*, altri non se ne veggono, poichè lo speco continuerà sotterra.

All'acquedotto augusteo dell'Alsietina od a quello di Traiano non è da pensare, e pel genere di costruzione del nostro speco, e più ancora per la considerevole distanza che corre tra la tenuta di *Mare morto* e quelle che sappiamo esser state attraversate dai ricordati acquedotti. L'Alsietino infatti dal lago di Martignano raggiungeva *Careiae* (s. M. di Galera) con retto cammino; ed il traianèo dalla sponda sinistra dell'Arrone, si gettava in aperta campagna attraversando le odierne tenute di s. Maria in Celsano, dell'Olgiata, raggiungendo la Clodia poco al di sopra del bivio della Storta (cf. Lanciani *Acque* ecc. p. 131, 163; *Notizie* 1887 p. 181, ove trattasi dell'importante epigrafe dell'acquedotto alsietino, trovata presso s. M. di Galera).

Pertanto è ovvio il pensare che l'acquedotto, di cui ho riconosciuto lo speco, derivasse l'acqua o dall'alsietino o da quello di Traiano, conducendola a qualche suburbano situato sulla Clodia.

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM et CAMPANIA)*.

IX. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione V. I lavori di scavo che eseguisce la Banca Nazionale nella casa in via Merulana n. 110, sono fatti allo scopo di sottofondare la casa stessa, alquanto fatiscente per difetto di fondazioni.

Ora, nello scavo praticato al disotto della prima finestra, prossima all'angolo sinistro del fronte della indicata casa, alla profondità di m. 10 dal piano stradale, sonosi rinvenuti i seguenti oggetti.

1. Capitello corinzio, in marmo, del diametro inferiore di m. 0,60, alto m. 0,725, ben conservato, con decorazione modellata senza intaglio.

2. Capitello ionico in marmo, ben conservato. Il diametro non si è potuto rilevare, essendo il capitello al disotto del muro di facciata. Il lato dell'abaco, al ciglio del listello superiore, misura m. 0,525.

3. Un fusto di colonna baccellata, di marmo bigio, del diam. di m. 0,51. La parte visibile entro il cavo fatto, appartiene all'imoscapo terminato da guscio e listello, ed è scoperto per soli m. 0,50. Il resto del fusto della colonna è interrato, prolungandosi al disotto della strada pubblica; nè potrebbe estrarsi se non con molto dispendio, dato il caso che fosse integra, perchè la sua lunghezza non dovrebbe essere minore di m. 4,60.

4. Altro capitello ionico simile al descritto è visibile al disotto del lato sinistro del controcavo fatto, e di questo, che non è compreso nella nuova muratura di sottofondazione, si è già ordinata la remozione.

5. Un lastrone di marmo, lungo m. 1 circa, largo m. 0,50, grosso m. 0,10, nel quale scorgesi il ciglio di uno dei lati maggiori, modinato di un guscio, listello e gola, e la faccia inferiore incavata a lacunari con scomparti geometrici e sfondi sagomati di listello e gola.

D. MARCHETTI.

Regione IX. Nella demolizione della chiesa di s. Maria in Cacabariis, presso la via Arenula, è stato ritrovato un frammento di marmo, di m. 0,50 × 0,34, scolpito a bassorilievo. In un ovale, incorniciato da foglie d'acanto e circondato da strie ondulate, stanno in piedi due piccole figure, un uomo e una donna, con le destre unite. Ambedue vestono tunica e pallio; la donna è anche velata.

Un altro frammento di fronte di sarcofago, rinvenuto nello stesso luogo, conserva un piccolo avanzo di figura panneggiata. Nel rovescio vi è scolpito un ornato medioevale a nodi intrecciati.

Fra le terre si è pure raccolto un pezzo di lapide inscritta, che reca:

NTV
KVII
T · A
IS · ET · SIB
S Q · POST

Area del Policlinico. Costruendosi il fognone di scarico, si sono rinvenuti i seguenti oggetti: — Testina di leone, in vetro. Piccola chiave in bronzo, con anello. Altra simile mancante della toppa. Piccolo disco di corniola. Quattro monete di bronzo, ossidate.

G. GATTI.

(Campania).

X. NAPOLI — *Nuove scoperte entro la città, e nel suburbio.*

Sezione Porto.

Nella sezione Porto, e precisamente a poca distanza dalla via *del Cerriglio*, in alcuni cavi fatti per un nuovo edificio, sono apparsi varii tratti di antica via di epoca romana. Essa si estendeva, per quanto se ne è scoperto sinora, per una lunghezza di circa m. 15, procedeva quasi nella direzione sud-nord, sempre in piano, e trovavasi a m. 6,50 dal suolo attuale. Era lastricata con grossi blocchi di pietra vulcanica, di forma poligonale di m. 1 in quadro, grossi dai 25 ai 35 centimetri, che poggiavano su di uno strato di arena abbastanza compatto.

L. Fulvio.

Sezione Vicaria.

Nei lavori di prolungamento del *Corso Garibaldi* in sezione Vicaria, ritornarono in luce due lastre marmoree iscritte. La prima reca l'epigrafe seguente:

D · M ·
ANTONIAE SABINAE QV
E VIXIT ANIS XXIII · IVLI
VS PRIMITIBVS · MARI
TVS COIVGI BENEMEREN
TI FECIT · ET · IVLIO PAR
TENOPEO LIBERTO

Nell'altra si legge:

D M
FLAVIAE ROME
CONIVGE PVDI
CISSIME F

Ambedue le lapidi furono donate alla Società di Storia Patria, nella cui sede ora si conservano.

Fuorigrotta.

Nel villaggio Fuorigrotta, frazione della sezione Chiaia, in occasione di lavori di fognatura, avvennero le seguenti scoperte:

Nel prolungarsi il cavo della trincea nel fondo Piscicelli, presso la strada Campegna, dopo il poligono del tiro, a m. 2 circa di profondità, si rinvennero molti scheletri umani, alla rinfusa. Essi colmavano, con la terra, alcuni fossetti divisi da muretti in tufo, disposti quasi normalmente all'asse della trincea, ed alla distanza approssimativa di m 5 l'uno dall'altro.

Ivi presso, fuori opera, si trovarono due tronchi di colonne in marmo bianco, del diametro di m. 0,40 ciascuna, alte m. 1,15 l'una e m. 1,40 l'altra. Un tronco aveva il collarino all'estremità.

Nello stesso cavo, misti colla terra, si trovarono molti pezzi di marmo colorato, quali: lumachella, rossiccio etc. levigati da una sola faccia, di uguale larghezza di m. 0,21 e della lunghezza di circa m. 0,30, di forma quadrilatera, appartenenti certamente a *pavimentum sectile* di un antico edificio. Il cavo nel quale queste scoperte sono avvenute, ha m. 4,30 di larghezza e m. 25,00 di lunghezza.

Dal modo come si sono trovati gli oggetti nel sottosuolo, può argomentarsi che ivi sieno state fatte investigazioni, e che quanto si rinvenne rappresenti solo il rifiuto dei precedenti scavatori.

F. Colonna.

XI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai Soprastanti.*

1-8 novembre. Non avvennero rinvenimenti.

9 detto. Eseguendosi un apposito scavo, alla presenza dei signori componenti il Congresso internazionale per la Pace, nella casa compresa tra i due lati ovest e nord dell' isola 2ª regione V, avvennero le scoperte seguenti. Nel tablino si raccolse: — *Bronzo.* Due pentole frammentate, di niun conto. Una pinza, lunga m. 0,09. Una fibula, larga m. 0,05. — *Terracotta.* Un urceo rustico a pancia sferica e labbro a guisa di imbuto, alto m. 0,15.

Nella stanza a dritta del tablino, dove in una parete trovasi dipinta, in affresco, un'offerta ad Ercole, si raccolse: — *Ferro.* Una zappa, alta m. 0,29. Un picozzino alto m. 0,15. — *Terracotta.* Tre lucerne di varia forma, due delle quali frammentate. Una piccola anfora a due anse, di cui una mancante. Ha sulla superficie esterna uno smalto vitreo, giallastro. Altezza m. 0,16. Un urceo rustico con labbro in forma di nasiterno, alto m. 0,27. — *Osso.* Un disco, che in una faccia reca incisi i numeri:

XIII
IΓ

Alcuni pezzi di cerniera. — *Marmo bianco.* Due pesi di varia forma e dimensione. Uno pesa chilogr. 1,75 e l'altro chilogr. 0,50. Frammenti varii di ferro e di vetro.

Nel giardino retrostante al tablino è tornato in luce: — *Terracotta.* Un'anfora con iscrizione a lettere nere, che giusta l'apografo del prof. A. Sogliano, reca:

Λ.
MΛP

Una pignatta grezza, a due anse, alta m. 0,12. — *Osso.* Una specie di ghiera, tornita, dentellata in una estremità; diametro m. 0,03: — *Bronzo.* Un amo da pesca.

Nella stanzetta a sin. del tablino si raccolse: — *Terracotta.* Una piccola culla di rozza fattura, sorretta da tre bitorzoli o pieducci. Lunga m. 0,11. Alcuni coperchi di pignatta di poco conto. — *Bronzo.* Tre anelli, di cui uno striato orizzontalmente ed è a fascia, gli altri due sono cilindrici; diam. medio mill. 25. Una strigile, alta m. 0,20. — *Pasta vitrea.* Quarantanove globetti di color turchino e baccellati nella faccia esterna.

10 detto. In un compreso, che per le condizioni attuali dello scavo non può sinora essere bene identificato, e faciente parte della casa che succede a quella già descritta, è tornato in luce un larario domestico, nel fondo della cui nicchia è dipinto, in affresco, Ercole ignudo che sta presso l'ara, reggente la clava con la sin. e che appoggia alla spalla. Vicino è il verro. Nel larario si sono trovati gli oggetti seguenti: — *Terracotta.* Un'ara rustica di forma circolare, alta m. 0,10. Una testa votiva rappresentante una figura muliebre con chioma adorna di foglie: è alquanto screpolata e frammentata nel mento; altezza m. 0,12. Statuetta rappresentante Minerva, con l'elmo e lo scudo, e nella dritta la patera. Altezza m. 0,13. Una lucerna circolare con smalto vitreo verdastro, del diametro di m. 0,08: — *Bronzo.* Una statuetta rappresentante una figura muliebre, inginocchiata, con le braccia levate e le palme ripiegate, come per sostenere qualche oggetto; alta m. 0,05. Altra statuetta ben conservata e con tracce di doratura, rappresentante Mercurio, ignudo, con testa coronata; posa su piccola base circolare; ha il mantello sulla spalla sin., e colla dritta, abbassata, regge la borsa; è alta m. 0,14. Un amuleto rappresentante un delfino, lungo m. 0,05. Due monete riconosciute dal prof. A. Sogliano per un asse di Germanico ed un sesterzio di Nerone col tipo del tempio di Giano, sul rovescio.

Poco discosto dal larario, si raccolse: — *Terracotta.* Sette lucerne di forma circolare, semplici, lunghe circa m. 0,09 ognuna. Lucerna nel cui centro è rilevato un delfino, lunga m. 0,09. Altra con ansa a mezzaluna e becco alquanto sporgente: nel centro è rilevato un busto di guerriero con elmo in capo; lunga m. 0,12. Altra con ansa a mezzaluna, ma frammentata, e nel centro è il noto rilievo di Giove con l'aquila ad ali spiegate e nel fondo leggesi A · P. Lunghezza m. 0,14. Lucerna circolare con manico ad anello: sull'orlo è rilevata una ghirlanda. Lunghezza m. 0,09. Lucerna circolare con manico ad anello; nel centro è rilevato un amorino, gradiente a sinistra, lunga m. 0,09. Altra con zona dentellata nel centro del fondo, lunga pure 0,09.

11-13 detto. Non avvennero scoperte.

14 detto. Dagli operai della nettezza fu raccolto: — *Bronzo.* Una moneta, che giusta l'esame fattone dal prof. Sogliano, fu riconosciuta per un sesterzio di Nerone, con la leggenda nel rov. *pace p. r. terra mariq. parta ianum clusit.*

16-17 detto. Non si ebbero scoperte.

18 detto. Nell'ultima stanza a sin. del tablino della casa indicata al giorno 9, si raccolse: — *Terracotta.* Un frammento di mattone con bollo trascritto dal prof. A. Sogliano:

*e*VVACHI

Le lettere sono assai deperite.

19-22 detto. Non avvennero scoperte.

23 detto. Nel giardino della casa in cui si rinvenne il larario si raccolse: — *Terracotta.* Un'ara cilindrica, rustica, attorno alla quale è attortigliato un serpe, la cui testa sporge al di sopra del piano orizzontale dell'ara; è alta m. 0,14.

24-30 detto. Non avvennero scoperte.

SICILIA.

XII. SIRACUSA — *Nuove scoperte di antichità siracusane.*

ORTYGIA. In seguito all'esito favorevole delle esplorazioni eseguite in taluni pozzi della costa orientale di Ortygia, di cui ho riferito nelle *Notizie degli Scavi* (a. 1889, p. 372 e segg.), parvemi non si dovesse tralasciare di portare a compimento l'opera felicemente iniziata, col proposito di esaurire la esplorazione di tutti quelli altri pozzi antichi dell'isola, che ancora erano visibili. Il lavoro fu eseguito nel maggio 1890 e giugno 1891, coi fondi a tale uopo assegnati dal Ministero della publica istruzione sotto la mia direzione e col concorso del soprastante sig. Ed. Caruso. Nel renderne conto ho continuata la numerazione dei pozzi iniziata nei lavori dell'89, e ciò per meglio facilitare i riscontri della suppellettile rinvenuta.

Nel maggio 1890 le indagini continuarono in quel tratto di scogliera, esistente a metà circa del fronte orientale dell'isola, sotto la via Tolomei, sino al Piazzale dei Disperati; sulla conformazione del suolo in quella località, e sui rapporti fra l'antico ed il moderno limite della zona abitata, nulla ho da aggiungere a quanto espressi nelle *Notizie* 1889 p. 373; noto soltanto che un certo numero di quei pozzi vedesi indicato in Cavallari *Topografia arch. di Siracusa* Tav. I.

Pozzo n. 9. Diam. m. 0,96, prof. 3,20, con 10 pedarole. Felici scoperte salutarono l'inizio delle ricerche, perchè dopo soli m. 1,30 di fanghiglia, commista ad ossami di animali, forse recenti, a rottami di brocche e tegole, si rinvenne la bellissima testa muliebre in creta, che qui appresso vedesi riprodotta.

Dall'orlo superiore del modio alla rottura inferiore del collo misura cm. 30, o quanto dire, non è molto inferiore al vero. La creta depuratissima, rosea, di soda cottura, con timbro metallico è tutta rivestita di una pellicola verdognola chiara, che in taluni punti casca a sottili sfaldature; la faccia, o maschera propriamente detta, è cavata a stampo, ma ovunque è passato un diligente e minuzioso lavoro di stecca, che ha corretto e finito i tratti, appianate e perfettamente dissimulate le diseguaglianze delle giunture, tolte le più piccole rugosità, ed impresse alle linee del collo certe delicatissime, morbide e quasi impercettibili torniture armillari, che imitano il vero. La massa dei capelli è tutta di

riporto e così le rosette ed il cerchiello alla base del modio. La nuca a forma globare è tirata a primo sbozzo, senza finitura, ciò che dimostra la testa essere stata destinata a figurare solo di prospetto; essa è vuota, aperta di sopra, con un foro circolare (diam. cm. 3 ½) al centro dell'occipite. L'artista volle effigiate le sembianze di un tipo muliebre colla bellezza della gioventù matura; espressione calma, bocca piccola dolcemente socchiusa, e conformata a discreto sorriso; e per tutto un alito di soave serenità trasfusa nel volto, e non disgiunta da quella maestà che svela tosto il soggetto divino; è un tipo di testa, nel quale il realismo delle linee si contempera colla idealità dell'espressione. Il coroplasta curò molto i particolari del bel volto ovale, dalle forme armoniose, con mento e gote morbide, ma non eccessivamente carnose, occhi a mandorla, nei quali è plasticamente resa la palpebra superiore, mentre tutto il resto era indicato a colore; delle orecchie esce fuori dalla chioma solo il lobo inferiore, traforato, per sostenere degli orecchini metallici (*ἐνώτια*) (1). I capelli sono spartiti in due masse sgrovigliate di trecce ondulate, che sfuggono indietro; due riccioli scendono dietro alle orecchie giù per il collo superiore; un cappio annodato al centro della discriminatura non si sa bene, se fosse meramente ornamentale o destinato a sorreggere un serto di fiori chiocciolifornii che spiccano sui due lati della chioma. Questa, riportata, resa adesa alla scatola craniale, e poi elaborata profondamente a stecco, porta abbondanti tracce di tenace intonaco giallo, che doveva essere tutto dorato (2). Colorata doveva pur essere tutta la testa, a giudicarlo dagli avanzi cromici rimasti nei frammenti di altre analoghe teste, rinvenute nello stesso pozzo; il salso marino ne ha però distrutto in questa ogni traccia.

Il fin quì detto, nel mentre pone fuori di dubbio che si tratti di un simulacro di divinità, rende verosimile la interpretazione di esso per una Afrodite, piuttosto che per Hera o Persefone, o tutto al più per Afrodite-Persefone; coperta di modio o di *πόλος* era la Afrodite di Canaco (Pausania II. 10. 4) e tale è la molto più recente imagine pompeiana (*Museo Borbonico* IV. 54) dal Gerhardt creduta Venere-Proserpina. Nella nostra testa l'*ὑγρόν* degli occhi, lo *σεσηρέναι* delle labbra, il sorrisetto *φιλομμειδής* meglio che alla maestà di Hera, od alla severità di Persefone si addicono alla graziosa venustà di Afrodite. La distribuzione della sua chioma è, si può dire, carat-

(1) Questo costume di applicare a figure fittili ornamenti metallici (orecchini, rotelle alla chioma) fu già riconosciuto dal Milani (*Museo Italiano di antichità classica* a. I, p. 304 e segg. Undset *Ueber altitalische Geschichtsurnen.* p. 127 dell'estr.) negli antichissimi canopi chiusini. I giojelli facevano parte del guardaroba di molte divinità (Müller-Welcker. *Handb. d. Archaeologie* § 69), e dagli inventari dei templi greci (Lehner, *Die athenische Schatzverzeichnisse*) si sa, come molti dei gioielli delle statue di divinità fossero mobili. Un frammento epigrafico (*Corpus Inscr. Atticarum* II. 677), che descrive le parti di una della Nikai d'oro dell'Hekatompedon, enumera anche singolarmente i suoi giojelli, consistenti in una stefane, orecchini, collana, armille ecc. La Atena del frontone di Egina doveva pure avere orecchini di metallo (Friederichs-Wolters *Bausteine* p. 33) e così una figura fittile di Sileno di Samos (Reinach *Chronique d'Orient* 1883-90, p. 363).

(2) Questo intonaco, rimasto qua e là a grumi, è passato sopra il sottile bagno di creta liquida, a cui fu sottoposta tutta la testa; sospetto che sia una miscela simile al « *leucophorum* » di Plinio (*H. N.* XXXII. 64), destinata a sostenere e rendere aderente l'oro alla creta.

teristica, e rigorosamente conservata anche nella grande arte del 4° secolo; la chioma dorata, quale riscontrasi in parecchi monumenti (¹), è giustificata dagli epiteti di χρυσέη, πολύχρυσος attribuiti ad Afrodite, al modo stesso che infiorata ne è la fronte siccome dea dei fiori, dei giardini, della primavera (²).

Non pare che la nostra testa, di conservazione e freschezza squisita in grazia dello strato umido, in cui giacque per tanti secoli, spettasse ad un εἴδωλον, cioè ad una statua intera; dal confronto di altri monumenti emerge invece che essa si riferiva ad un busto, nel quale solo il capo era in ogni sua parte elaborato. Di queste teste si conosce già una serie abbastanza ricca, di varie proporzioni, e tutte portano l'impronta dell'arte del 4° al 3° secolo (³), e delle novazioni con tendenze sensualistiche introdotte da Prassitele, e spinte tanto avanti dalla sua scuola. La nostra testa e quelle che più le stanno da presso, sembrano tuttavia appartenere ad una età non posteriore alla seconda metà del quarto secolo, perchè alla morbidezza delle carni congiungono ancora una sobria compostezza di lineamenti, che ricorda più direttameute le teste prassiteliche. Dalla testa di Siracusa e dalle altre che con essa fanno gruppo si hanno a considerare non disgiunti i torsi di Anadyomenai in forma di vasi (⁴), sebbene sembrino di qualche poco più recenti, siccome ulteriore sviluppo coroplastico. delle prime. In ogni modo essi giovano per un apprezzamento cronologico di tutto il gruppo, in quanto che queste Anadyomenai di creduta origine attica, per comune consenso degli archeologi, vanno attribuite al finire del quarto ed ai primordi del terzo secolo.

(¹) Le Venere dei Medici aveva tracce d'oro alla chioma; quella policroma di Pompei (Dilthey in *Archaeol. Ztg.* 1881 tav. VII) ha la chioma gialla ad indicare l'oro, se anzi d'oro non fu in origine. Del resto, senza voler proprio ricondurre la nostra testa ad un tipo prassitelico, noto come Prassitele curasse con predilezione particolare la doratura (sandali nell'Hermes di Olimpia, ali dell'Eros di Thespiai) e la policromia delle sue statue mediante la « *circumlitio* » (Plinio *H. N.* XXXV. 133); contemporaneamente l'uso dell'oro passa anche nella pittura vasaria (Eroti con ali d'oro. Collignon e Rayet *Céramique grecque* p. 264); e dal quarto secolo in giù questo gusto si trasfonde anche nei coroplasti, pei quali diventa cosa ordinaria τὸ τὰ χολοβαφίνα βάπτειν, τὰ χρυσοειδῆ (Poll. VIII. 163).

(²) Preller *Griechische Mythologie* II ed. I, p. 271. Come tale non è infrequente nelle terrecotte col polos od il diadema mascherato di rosette come Kekulé *Terracotten Siciliens* tav. II. 3, III. 2. Cavallari. *Le Veneri di Siracusa* (Da *La Sicilia artistica ed archeol.* 1889) tav. II. 1. 2. Treu *Griechische Thongefaesse in Statuetten und Büstenform.* Tav. I. 3. 4. 6. A mezzo rilievo, ma del resto in tutto eguale, cioè con polos adorno di fiori, serviva come « applique » in un vaso berlinese (*Archaeol. Ztg.* 1875 tav. VI).

(³) Pochissimi sono gli esemplari siciliani, a mezzo busto liscio, adattato più a sostegno tectonico che a complemento plastico della testa (Kekulé *Terracotten* XI. 1. 2 di piccole dimensioni); come istruttivo complemento alla nostra testa veggasi il busto catanese o. c. p. 62, a. cm. 47, con carni bianche, chioma rossa, ma di arte più andante e men delicata, del resto con tanta identità di composizione, da supporlo derivato della stessa officina coroplastica; di piccole dimensioni ho visto una intera serie di tali busti al Museo Nazionale di Napoli (Terrecotte n. 6752-59 ed altri), con avanzi di colore. Più numerose sono le teste pertinenti a tali busti (otto in Sicilia Kekulé o. c. tav. IX, X e pagg. 61 e 62)con unità di caratteri stilistici e tecnici (colori, dorature alla chioma, lobi delle orecchie forati).

(⁴) Collignon et Rayet, *Céramique grecque* p. 271 con grande sfarzo di giojelli e fiori. Una intera serie in Stephani *Compte Rendu de la Com. imper. archéol.* 1870/71 tav. I. Vedasi ancora il superbo busto Treu *Aphrodite Anadyomene* p. 43 coi capelli dorati, carnicini i nudi, rosse le labbra.

Le teste di Siracusa e della Sicilia rientrano quasi tutte in pieno secolo quarto per la maggiore sobrietà di decorazione, e per l'espressione, che da taluno le ha fatte avvicinare alle credute Persefoni dei decadrammi di Dionigi (1). Non esistendo poi motivi per giustificare una loro introduzione da fuori, tutto induce a crederle produzioni della plastica locale (2).

Quanto alla destinazione esse servivano da anathemata in qualche santuario, se non forse anche da simulacro principale della divinità in *ναΐσκοι* o tempietti di secondaria importanza; per la prima destinazione sta la cotal quale frequenza onde ripetonsi, e poichè per un piccolo santuario domestico sono troppo grandi le dimensioni, e nello stesso pozzo si raccolsero i frammenti di parecchi esemplari, tutto concorre a farci sospettare che esse derivino dalla spogliazione di un tempio, che non potrebbe essere se non di Afrodite. Ad un tempietto di Afrodite Callipigia in Siracusa, accenna bensì Ateneo (XII. 554), ma le sue indicazioni sono sospette e di dubbia autorità. Ciò che però non toglie, sia forse effettivamente esistito un tempietto, che, se reggono le osservazioni premesse, si deve collocare in Ortygia, ed a non grande distanza dai pozzi (3).

Una parola ancora merita il foro circolare aperto nell'occipite; nel busto catanese intatto esso è molto maggiore non solo (diam. cm. 10), ma ad esso ne corrisponde un altro più grande (diam. cm. 12) nelle spalle; non so, a dir vero, molto convincermi che questi fossero dei fori di effluvio (trou d'event) per la sfuggita dei gas acquei, emananti dalla creta umida nel momento della cottura; è bensì vero che tali fori si hanno nel rovescio di una quantità di piccole terrecotte, nelle quali non può cader dubbio circa la loro destinazione (4); ma esse sono tutte a pareti di grande spessore in rapporto all'altezza, e chiuse completamente in alto, od anche in alto e basso, mentre busto e testa interamente vuoti, aperti all'orifizio del modio ed alla sezione del tronco hanno pareti molto sottili, per la cui cottura erano superflui i fori

(1) Non posso convenire altro che limitatamente in questo giudizio del Pottier *Les statuettes en terrecuite dans l'antiquité* p. 202. I medaglioni di Euainetos e Kymon (Head, *Historia nummorum* p. 154) mostrano nelle teste una cotal più grandiosa solennità ed un fare più largo; anche il trattamente della chioma e la conformazione dell'occhio ne sono completamente diverse. Il primo di questi autori lavorava di fatto alla fine del quinto ed al principio quarto secolo (Weil, *Die Künstlerinschriften der sicilischen Münzen* p. 22 e 23), quindi ancora sotto l'influenza dell'arte sublime; di qualche anno posteriore è l'altro. L'uno e l'altro ci hanno dato tipi di teste di una nobiltà grandiosa, quale si conveniva all'arte ieratica del tempo.

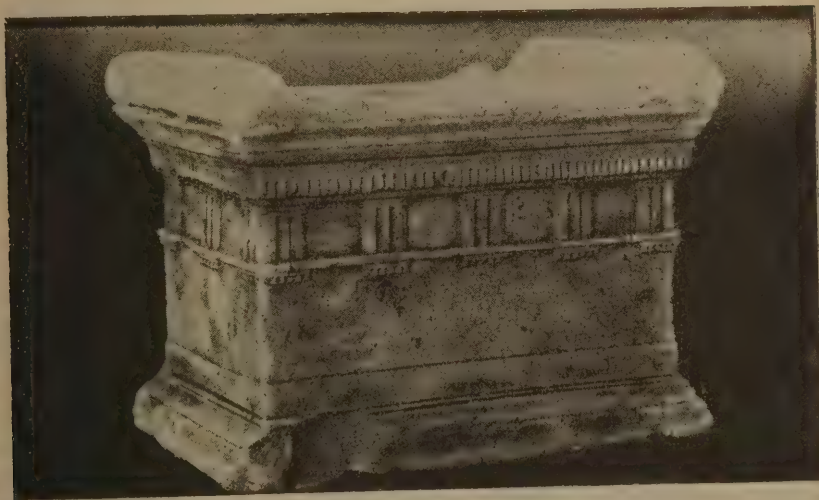
(2) Fuori della Sicilia e nella Grecia stessa non conosco terrecotte che vengano propriamente ad identificarsi con la nostra. Parziali simiglianze riconosco in una testa ed in un busto di Tegea (Martha *Catalogue des figurines en terrecuite de la Soc. Archéol. d'Athènes* n. 612 e 613), non che in un busto di donna dell'Asia Minore (n. 719). Analoga è la acconciatura dei capelli, ornati pure di ciocche o fiori a chiocciola, in un grosso busto, modiato, di incerta provenienza (n. 738). Molto simile, ma di proporzioni ridottissime è la testolina calabrese di Giojosa Jonica (*Notizie Scavi* 1884, ser. 3a, vol. XIII, p. 440, tav. I. 1).

(3) Che in Ortygia esistessero parecchi templi, a noi sconosciuti, oltre i due massimi, ce lo attesta la descrizione di Cicerone (*Verr.* V. 52. 118) attinta a Timeo « In ea (insula) sunt aedes « sacrae complures, sed duae, quae longe ceteris antecellant ».

(4) Martha, o. c. p. XX; Pottier, o, c. 257.

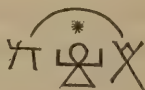
predetti. Se quindi se ne deve cercare un'altra destinazione, non sarei molto lontano dal credere, che essi servissero per qualche genere di animazione religiosa; forse l'autofonia, di preferenza che l'illuminazione, non essendo gli occhi lavorati a giorno. La cosa è di tanto più probabile, se non provata, in quanto il busto su cui era importata la testa (e ce ne istruisce sempre l'esemplare catanese completo), segato all'altezza delle costole inferiori, ma tutto liscio, era, a quanto pare, destinato a figurare adorno di abbigliamenti mobili, dentro qualche edicola di santuario. Se così è, facil cosa sarebbe stata imprimere al busto in date occasioni una animazione qualsiasi, valendosi dei fori aperti nel rovescio, e mascherando l'operazione coi velami che decoravano l'edicola, e cogli indumenti del simulacro (1).

Avanzi spettanti ad almeno tre altre teste, identiche alla ora dichiarata, vennero fuori dallo stesso pozzo alla prof. di m. 3; in una rilevasi la particolarità di una fascia turchina, che gira alla base del polos, chiazzato di azzurro; tutte le parti spettanti alla chioma hanno avanzi del glutine di sostegno all'oro. Qualche variante si ha nella chioma, ondulata e finiente in ricci; in un frammento non si vede orecchio, ma dalla massa dei capelli sporge un anelletto, al quale appendevansi gli orecchini.

A m. 2,00 di prof. uscì fuori un altro pezzo ragguardevole, l'aruletta in calcare, pulvinata, riprodotta dall'unita fotozincografia; le sue dimensioni sono: larg. mass. cm. 31, prof. cm. 20 $\frac{1}{2}$, alt. cm. 23; in alto è decorata di cornice, dentelli, triglifi e gocciole;

(1) L'animazione religiosa fu riconosciuta in una parrucca di statua apollinea etrusca del Museo di Firenze con foro quadrato all'occipite (Milani in *Notizie d. Scavi* 1887, p. 223-27, tav. V. 3, dove la questione è discussa con larghezza) e nella nota statua in bronzo del principe Sciarra a Roma (Studnicka *Roemische Mittheilungen*, 1880. Tav. IV, p. 90 e segg.). Se per la testa di Siracusa si possono fare delle eccezioni in riguardo, è sovratutto per la povertà della materia.

Sul modo poi di esposizione di codesti busti ci illumina chiaramente una moneta di Cesarea Lib. (Baumeister *Denkmaeler* fig. 647. Head. *Historia N.* p. 669), sulla quale dentro una edicola vedesi un busto modiato, che ha le più grandi affinità coi nostri, e che si attribuisce dagli uni ad Artemide Pergaia da altri ad Afrodite.

nella faccia superiore è aperto un cavo circolare (prof. cm. 7) per contenere il piccolo braciere per gli incensi. Il lavoro diligente e finitissimo, lo stile dorico ancora sobrio collegano questa aruletta ai cippi in calcare ed in terra cotta di Akrai e d'altre località dell'agro siracusano, riferibili al terzo secolo [1]. Poco è a dire circa la destinazione. Era un *arula*, o focolare sacro portatile, ἐσχαρίς, con un cavo per l'ἔμπυρον, che doveva servire, vuoi ad uso del culto pubblico in un tempio, o forse anche privato in qualche larario [2].

Da m. 2,00 in giù si trovarono i seguenti oggetti: Un'anfora di forma eccezionale, cioè cilindrica con apertura ad una estremità senza collo, rotta e non di meno lunga cm. 40, biansata, con bollo inedito, monogrammatico circolare, in uno dei manichi:

Collo biansato di grossa anfora con bollo del pari nuovo:

ΜΟ

Altro grosso manico col bollo consumato:

ΝΑΞΙΟΣ

noto già in Siracusa (Orsi *Notizie* 1889 p. 379) ed in Akrai (Kaibel, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae* n. 2393, 372). Lo stesso bollo si ripete in due altri manichi, sempre di codesto pozzo, il primo (*a*) a lettere quasi doppie che non il precedente, l'altro (*b*) pure con varianti grafiche.

a) ΝΑΞΙΟΣ *b*) ΝΑΞΙΟΣ

[1] Per quelli di pietra cfr. Serradifalco *Antichità della Sicilia* vol. IV, tav. 33,7; cippo particolarmente affine all'ara per la sua forma quadra fastigiata e decorazione identica; gli altri sono circolari. Numerose le terrecotte spettanti a cippi circolari, decorati collo stesso gusto (Kekulé *Terracotten* tav. LXI), ma con maggiore ricchezza d'ornamenti. Nè può sfuggire la simiglianza marcatissima col grande sarcofago di C. Scipione Barbato (+ 298), più pesante nelle proporzioni e da riferirsi al principio del III secolo, età cui ben convengono e l'ara ed i consimili monumenti acrensi. Infine ricordo l'arcaica e molto simile ara delle divinità capitoline in Pompei (Overbeck-Mau *Pompei* fig. 63).

[2] Quanto alla prima interpretazione veggansi gli inventari di Delos del 279 (*Bullettin de corr. hellénique* 1891 p. 147, 159) che ricordano non solo una ἐσχαρίς, ma altri frammenti di essi (*Bull.* a. X, p. 467 l. 143) menzionano delle ἐσχάραι μικραί. A culto privato invece servì l'altarino cilindrico fittile, somigliantissimo al nostro per dimensioni e decorazione (pulvinato, con dentelli, triglifi e rosette nelle metope), raccolto a Pompei in una modesta casa dell'isola IX, 7, e precisamente nel larario domestico assieme ad altro altaretto di travertino (Mau *Scavi di Pompei* nel *Bull. Istit. Germanico* 1890 p. 257).

Altro manico di anfora col bollo nuovo:

ME

da completarsi forse in Μέ(νωνος) come Kaibel n. 2393, 362.

Idem col bollo inedito del paro:

ΑΠΕΛΛΕΑ

Di Brindisi si ha un bollo Ἀπελλι(τος ?) Kaibel 2393, 84, il cui complemento va forse rettificato sulla scorta del nostro.

Idem col nome:

ΠΑΥΣΑΝΙΑ

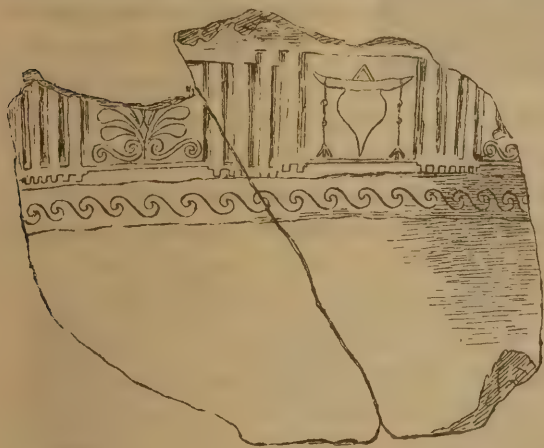
che così isolato è nuovo per la Sicilia (lo si ha a Taranto. Kaibel 2393, 420), mentre non manca accompagnato dal nome del mese (Kaibel 2390, 410 e segg.).

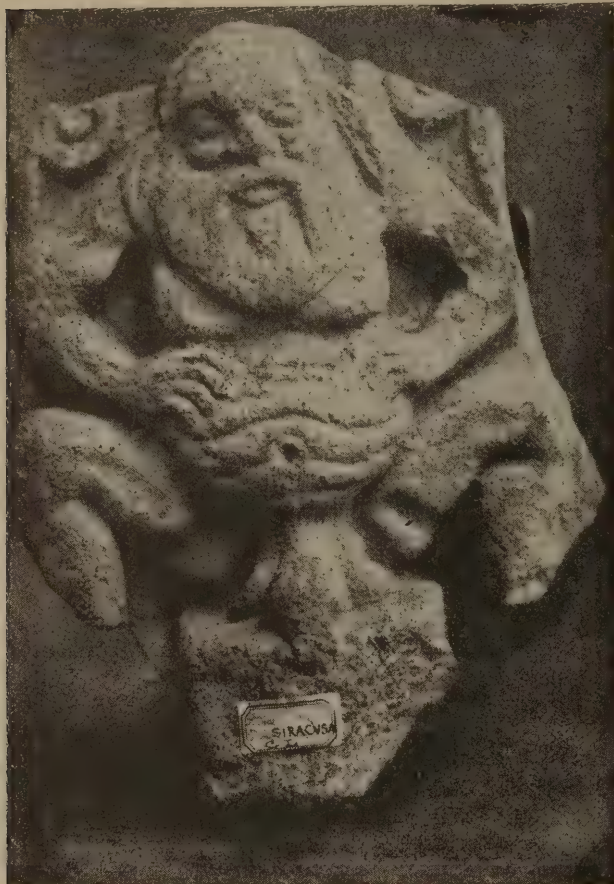
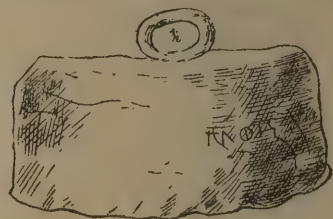
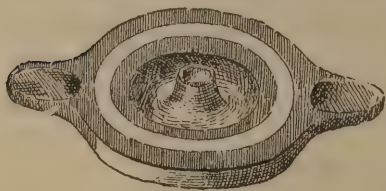
Idem col bollo circolare:

C
Σ

Sul fondo di un anfora fu graffito nella creta, prima della cottura, il seguente avanzo di epigrafe in semicorsivo:

.... Κ|ΟΑΥ|⋈

Tre grandi patere (φιάλαι) a cattiva vernice nera, del diametro di cm. 24, una delle quali porta graffito il monogramma ⚹ = Σκ...... Una lucerna monolichne di tipo se non arcaico neppur recente. Frammenti del panneggio di una statuina. Alcuni vasetti interi e rotti, grezzi o con vernice nera, di poco conto. Infine parecchi frammenti spettanti a due diversi, e forse anche a tre, di quei creduti vasi fittili cilindrici, a decorazione architettonica, simili agli esemplari raccolti dal Kekulé, *Terracotten* tav. LXI; il principale frammento spettante ad un recipiente con diam. non maggiore di cm. 14 è quasi una replica più sobriamente decorata del Kekulé tav. cit. fig. 3, con triglifi, metope occupate da bucranii e palmette ioniche, ed in basso la spirale corrimi dietro.

Pozzo n. 10. A soli m. 2,00 dal precedente (prof. m. 4,30 con 7 pedarole per parte). In mezzo alla abbondante fanghiglia si ricuperarono tre anfore molto ventricose (una completa a. cm. 67) e poi avanzi insignificanti di vasellame. Una di esse porta il residuo di bollo ......ΝΑ......, che non può completarsi in Νάξιος. Di più frammenti di tazze ed hydrie ed un grosso pezzo dell'orlo del puteale.

Pozzo n. 11. A m. 2,00 dal precedente. È quadrato, prof. m. 4,60, con 10 pedarole per parte, e finisce in un incavo semisferico. Nello strato superiore molta fanghiglia, e grosse pietre. A m. 3,40 incomincia il vero strato archeologico, e vi si rinvenne la metà inferiore di una grottesca figura di Sileno, nudo, accoccolato, colle coscie aperte, tenentesi il ventre turgido colle mani; derivazione dei Bes e degli Ptah orientali [1]; la figura è applicata sopra una zoccolatura, e pare servisse di piede a qualche cosa. Il Museo di Siracusa possiede altri frammenti inediti di simili rappresentanze coroplastiche, e l'unito schizzo è tolto da un esemplare intero siracusano [1].

Di lì in giù sono stratificati i seguenti pezzi: Frammenti del collo di puteale in terracotta, con tracce dei solchi delle funi, che scorrevano sul labbro. Avanzi di anfore e di un pithos fittile, con rottami di vasetti minori ed ossa animali. Una magnifica lucerna bilichne, aperta superiormente ed ombelicata, l. cm. 15, a fascie nere e rosse. Tre patere biansate di creta fine senza vernice. Un gruppo di singolari recipienti di piombo, e cioè: quattro coperchi cilindro-campaniformi (alt. cm. 5, diam. cm. 10), alcuni muniti di appiccagnolo, altri con tracce di esso. Uno porta

[1] Il loro uso è ancora oscuro; non erano certo destinati a figurare isolati o sospesi, ma dai residui di attacchi che presentano si vede che servivano come ornamenti, « appliques », o sostegni, a cilindri o recipienti fittili, analoghi a quelli di cui si è recentemente occupato il Conze *Griechische Kohlenbecken* (*Jahrbuch des d. arch. Instit.* 1890, p. 118 e segg.).

leggermente graffita su di un fianco la oscura leggenda: ΙΛΦΙϚ. Due metà inferiori di vasi corrispondenti. Un frammento di staccio (colum) bucherellato. Un piccolo *ὑποκρατήριον* di bronzo (diam. cm. 10) con tracce di violenta azione di fuoco e scolature. Un uccelletto e quattro coperchietti fittili. Quattro piccole pixides idem con doppio forellino al labbro in ognuna. Sette lucerne monolichni aperte ed ombelicate. Collo di anfora coi due manichi rotti; in uno residuo del bollo romano molto arcaico:

? R·LOIS|*io*

del quale si conoscevano fino ad ora esemplari di Trapani, Erice, e Licata (*Corpus Inscr. Lat.* X n. 8051, 21); è dubbio se alla R preceda un'altra lettera. Due piccole hydrie ed una terza un poco più grande (a. cm. 30); altra a pittura nera (a. cm. 14). Due piccole holpai, e porzione di una terza dipinta; nella faccia nobile su di un riquadro rosso in stile molto trascurato e negligente una fig. muliebre n. con tralci (Menade); il vaso spetta senza dubbio al finire della pittura nera, e però ancora al principio del 5° secolo, alla quale epoca si riferisce una buona parte del materiale; questo vasetto dipinto si trovò a metà del pozzo. Il momento più recente è dato dal bollo romano, non anteriore al secolo 3°, trovato negli strati superiori, il quale sta in qualche modo ad indicare l'epoca in cui il pozzo fu abbandonato.

Pozzi n. 12 e 13. Sono gemini e distano dal n. 14 m. 13,00 (diamm. m. 1,00 e 0,90). Nel primo si raccolgono sotto uno strato di fanghiglia nerissima e densa a m. 1,25 gli avanzi di una kylix nera, e rottami di altri vasi tutti dipinti a f. n. (avanzo di quadriga, di Sileno, di palmetta ionica, orlo di kelebe a fogliette acuminate), avanzi di nessun valore archeologico, ma invece indizi cronologici non disprezzabili. Due dischi forati (oscilla), due pixides grezze ed una lucernetta fittile ordinaria. Ossa animali.

Appare quindi uno strato di scaglie, ma non potendo vincere l'acqua abbondante si smette il lavoro.

Il secondo pozzo scende fino a m. 3,25 con 5 pedarole, ma non conteneva se non frammenti di insignificanti tazze grezze striate in bruno.

Anche in questi due pozzi il materiale è del 5° al 4° secolo.

Pozzo n. 14. Dista m. 6 dal pozzo n. 11 (diam. m. 1,05, prof. 4,46, con nove pedarole per parte). Lo strato archeologico comincia a m. 1,90, e fino a 3,10 si trovano pezzi di grandi anfore, di *pelvis*, e più frammenti di un enorme *cadum* fittile. A m. 3,10 uno strato di poltiglia (spesso cm. 25) finissima, bianchiccia, lubrificante, commista a carboncelli, che sembra cenere depurata; di tale sostanza eran piene due anfore. Segue uno strato di fanghiglia di cm. 60, dentro il quale quattro vasetti fusiformi spettano al 3°-2° secolo. Insieme con essi non meno di 14 brocche da acqua, *hydriae* monoansate, ordinarie, a. cm. 15 a 32. Sotto di esse a m. 4,00 escono i rottami di due vasi etrusco-campani baccellati (erano oenochoai), con figure a mezzo rilievo applicate al loro corpo, cioè in uno una maschera silenica, nell'altro porzione di un Erote.

Questo pozzo, a diversità dei precedenti, contiene esclusivamente materiale di un due secoli circa più recente che non quello degli altri, e cioè dei sec. 3°-2°.

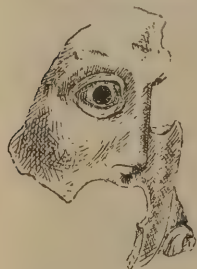
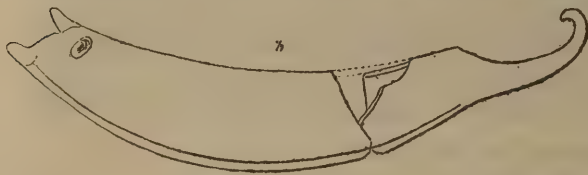
Pozzo n. 15. Fu scavato con risultati negativi.

Pozzo n. 16. A m. 13 dal n. 14 (prof. m. 4,90 con 9 pedarole). Fino a m. 2,50 fanghiglia, sassi, gusci di ostriche e di ricci marini. Di lì in poi i seguenti oggetti: — Frammenti di vasi aretini, di cui un fondo col bollo PEA ed una scodella col labbro costolato. A m. 2,90 detriti di anfore e gusci di ostriche. A m. 3,20 una hydria delle consuete (a. cm. 31), sul cui ventre è graffito:

ΠΟ

ed altra rotta. A m. 3,60 un'ansa di anfora, binervata, col bollo nuovo per l'Italia meridionale:

L·LVCILI

Ed una quantità di rottami di patere (diam. cm. 15 a 25) a vernice nera scadente, come quelle del pozzo n. 9, rottami pertinenti ad almeno una diecina di esemplari, parecchi dei quali con impronte di palmette, combinate sul fondo a ventaglio. Ivi stesso due grandi pezzi, che attaccano, di una bellissima maschera tragica, grande al vero, (a. mass. cm. 17) con espressione di dolore, bocca ed occhi vuoti [1]. Due lucerne fittili di forma nettamente romana, una terza rotta colla rappresentanza di un cavalluccio marino, due vasetti fusiformi, tre scodellette nere, ed una grezza.

Particolarmente interessante una barchetta fittile, l. cm. 22 ½, con la prua conformata a muso di porco e la poppa munita di appendice adunca; è di terra leggera, elegante, con la ossatura della carena indicata; porta ancora tracce del latte di calce, nel quale fu passata. Rappresenta una piccola nave mercantile, o forse meglio peschereccia, non certo da guerra, colla poppa cornuta (ὀρθοκραίρη). Della composizione interna della nave nulla è indicato per la piccolezza forse delle proporzioni; in un piccolo frammento, spettante ad altro esemplare, sul fondo è impostato un pezzetto di creta con foro, nel quale si fissava l'albero (ἱστός), cavo che in una vera nave era coperto da una specie di gabbia (l'ἱστοπέδη), omessa per semplificazione nel nostro esemplare; di legno sarà stato l'alberetto, e di tela la vela (ἱστίον); era insomma un modello di nave in miniatura. Del costume di conformare a muso di porco la prua, per modo da renderla ὑόπρῳρος,

[1] È difficile imaginare esemplare di più squisita e delicata elaborazione dei tratti facciali, superiore di gran lunga, anche per le dimensioni, ai molti esemplari fittili che si conoscono (dalla Sicilia: Kekulé, *Terracotten* tav. LIII. 1, da Paros, Loewy, *Archaeol.-epigr. Mittheilungen aus Oesterreich* XI tav. V 3 e p. 184 e 185), i quali non sono, come il nostro, cavi nel rovescio. Una larga bibliografia di altre maschere in terracotta trovasi nel Müller-Hermann, *Die griechischen Bühnenalterthümer* p. 274, nota 1.

riscontransi i primi esempi nella pittura vascolare nera. Questa navicella era certo un ex voto, dedicato a Poseidon o ad altra divinità marina [1].

Allo stesso livello venne fuori porzione di una testa leonina in calcare a metà del vero, con la giubba irta, avanzo di grondaia. A m. 4,30 tre hydrie mezzane, una testolina fittile muliebre del noto tipo di Tanagra (quasi identica a Kekulé *Terracotten* tav. XV. 6. 7 XVI), e pezzi di panneggio di statue fittili con la mano sul petto, nei quali sopra la prima tinta a latte di calce notansi molti avanzi di azzuro.

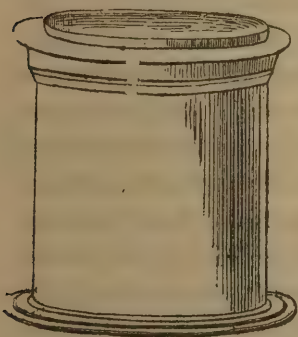
Sul fondo era ancora un manico di anfora segnato:

(ε)ΠΙΦΙΛΩ
ΝΙΔΑ(ς)

bollo con notevoli varianti grafiche già da me edito in *Notizie* 1889, p. 383. Dai rottami si potè ricostruire una tazza cilindrica a vernice nera ed una *prochoos*.

Come vedesi, tutto il materiale specificamente greco era adagiato sul fondo, ed al di sopra di esso stratificavasi quello greco-romano.

Pozzo n. 17. Diam. m. 0,90, prof. m. 2,60; non da risultati.

Pozzo n. 18. Diam. m. 0,96, prof. m. 2,60, con 4 pedarole per parte. Da m. 1,30 in giù appare lo strato archeologico. Numerosi frammenti di un grande tamburo fittile con cornice, dentelli e triglifi, forse spettante alla bocca del pozzo, architettonicamente decorata, oppure ad un cippo circolare, il cui diametro sarà stato di un metro circa. A m. 2,30 una grossa anfora biansata ed una aruletta circolare (a. cm. 40, diam. 11) con cornice aggettante in alto ed in basso. Altra aruletta fittile modinata ma rotta, alta cm. 9, larg. 14, la quale ricorda le arette o piedistalli come in Kekulé *Terracotten* tav. LIV, ma è liscia. A m. 2,50 un intero scheletro umano che, trovandosi nello strato archeologico, si deve ritenere antico. Avanzi di due figurine fittili muliebri; una acefala a. cm. 9 $^{1}/_{2}$, con chitone ionico a ricche pieghe, sorretto ai fianchi dalla ζώνη; tiene sul petto una colomba ed è tipo nuovo per la Sicilia. Frammento di altra con l'ἀπόπτυγμα.

Tra mezzo ad una massa di altri rottami di vasellame ordinario, con cattiva o parziale vernice, si raccoglie una lucerna ed alcune pixides rotte.

[1] Conosco due esemplari identici al nostro, uno inedito della collezione Mezio di Siracusa, l'altro di Taranto (Evans in *Journal of hellenic studies* 1886, tav. 63, p. 35 (estr.); se ne citano parecchi altri analoghi trovati in una tomba di Rodi). Escludendo le numerose barchette sarde in bronzo, vanno collocate prima di tutto per ragione cronologica, le πίνακες corintie del Museo di Berlino (Furtwaengler, *Verzeichniss* n. 831-835), con rappresentanze di navi, dedicate a Poseidon. Barchette simboliche sono frequenti a Cipro; ricordisi l'ὀστράκινον στόλον (Eustat. *ad Il.* XI, 20), cioè la piccola flottiglia in creta inviata dal re Kyniras ad Agamennone; molti altri esemplari, ricordi di navigatori e navigazioni, in Perrot, *Histoire de l'art dans l'antiquité* vol. III, fig. 352 ecc.

Di data molto più recente ma di uguale carattere sono le barchette fittili di tempi romani, l. da mm. 115 a 175, adorne di iscrizioni votive, rinvenute in numero di otto ad Alcolea in Spagna (*Revue Archéol.* 1890, II, p. 339-41 tav. 19).

Pozzo n. 19. Diam. m. 0,97, prof. m. 3,10 con 5 pedarole per parte. Dopo il primo metro, in mezzo a rottami fittili di ogni maniera si raccolsero i frammenti di un grosso skyphos nero, con palmette ioniche rosse affrontate e legate da giragli; in uno di essi la metà superiore di un Hermes con petaso, caduceo e clamide, di stile molto fine; in un altro, residuo di un chitone muliebre; arte del 4° secolo in principio. A m. 2,20 una lekythos aryballica nera, uno skyphos minuscolo gr. biansato e rottami di anfora. A m. 2,60 assieme ad ossa animali (rifiuti di cucina?) uno strato di scaglie calcari, e di sotto, a m. 2,80 tre hydrie, una lucerna fittile arcaica, una pisside grezza, una capeduncola idem, e numerosi frammenti di un grosso vaso protocorinzio di imitazione locale, con giri di animali (leone, toro, cinghiale), divisi da zone a squamme, tracciate a compasso. Allo stesso livello avanzi di grandi skyphoi primitivi, a zone brune sul fondo roseo della creta, ed una piccola pietra circolare in serpentino (diam. mm. 10) incisa, colle rappresentanze rozze e molto arcaiche del Pegaso da un lato, della Chimaira dall'altro [1]. La pietra è traforata longitudinalmente.

Il contenuto di questo pozzo è tutto greco, dal 4° secolo in su; gli oggetti raccolti sul fondo sembrano anzi pervenire al 7°, e sono i più antichi fino ad ora rinvenuti nei pozzi; con che si ha un punto di appoggio per giudicare dell'età di taluni dei pozzi stessi, che voglionsi ritenere aperti nel primo secolo di vita della città.

Pozzi n. 20 e 21. Sono gemini (prof. 1,20 e 2,30), nè hanno dato materiale degno di nota.

Pozzo n. 22. (Diam. m. 0,90, prof. 0,85). Mediante un canale a cielo aperto questo comunicava con una conserva circolare. Vi si raccoglie fra parecchi detriti, soltanto un osso cilindrico (l. mm. 30) ad uso di cerniera, ed una lucerna fittile dal lungo becco.

Nel giugno 1891 ad esaurire completamente la esplorazione dei pozzi di Ortygia, ho portato le nostre ricerche a quelli esistenti sugli scogli sottostanti al castello di Maniace, dalla parte che prospetta l'Jonio. Per la maggiore estensione della città greca anche da questa parte valgono sempre le osservazioni fatte altra volta. La scogliera che si stacca dai bastioni di accesso al castello è, a marea normale, asciutta per m. 10-18 di raggio, ma continua a protendersi in mare, sotto pochi centimetri di acqua, per un altra ventina; quindi anche da questa parte vennero tolti alla cinta antica da m. 30-40 di raggio. I pozzi sono agglomerati a gruppetti, e la piccola profondità della maggior parte di essi mostra che la roccia fu notevolmente tosata anche in elevazione.

Pozzo n. 23. (Diam. cm. 85, prof. m. 2,60, con 11 pedarole). In mezzo a detriti di vario genere spettanti a vasetti, hydrie ed anfore, si trovano ancora i rottami di un pithos colossale (luce della bocca cm. 50), porzione del collo del pozzo in terracotta, un piccolo *cadum* fittile (diam. m. 43) in pezzi con l'orlo modinato e sigla ┼ graffita.

[1] Ricordisi che l'uno e l'altro mostro appaiono siccome impresa nelle monete di Corinto, metropoli di Siracusa (Head. *Doctrina nummorum* p. 335-36), per cui potrebbe molto facilmente ripetersi origine corinzia per tale gemma. Chimaira e Pegaso sono rappresentati in modo molto analogo e primitivo, con grande secchezza di forme sul bucchero orvietano *Notizie Scavi* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 338, ed in una piccola gemma primitiva in steatite (Smith. *Catalogue of engraved gems in the Britisch Museum* n. 21).

Frammento di $\pi\acute{\iota}\nu\alpha\xi$ o grosso piatto fittile, il cui orlo era decorato di tralci correnti con fiorellini.

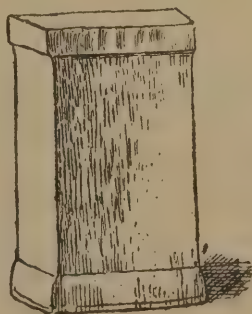
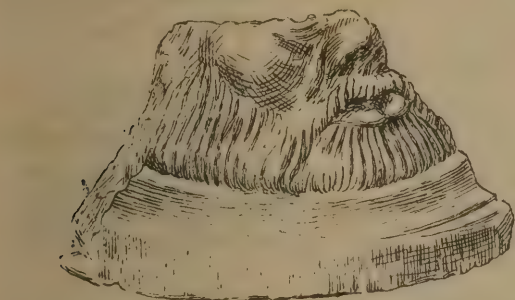
Pozzo n. 24. (Diam. cm. 80, prof. 2, 35, pedarole 7). Abbondanti rottami di grosse ceramiche, ed il collo di un pithos fittile (luce cm. 96).

Pozzo n. 25. (Diam. cm. 98, prof. 1,98, 8 ped.) Grande quantità di rottami di vasi, altri grezzi, altri a vernice (etrusco-campani), prevalenti anzi questi.

Pozzo n. 26. (Diam. cm. 80, prof. m. 2,00, 8 ped.). Detriti di vasellami, ossa animali (avanzi di pasti); rottami di grossi piatti ordinarî; elegante bicchiere a vernice nera, e molti cocci della stessa tecnica.

Pozzo n. 27. (Diam. cm. 80, prof. m. 2,00 ped. 6). In mezzo al solito vasellame rotto ed alle ossa animali, una lucerna di tipo piuttosto arcaico, hydrie, patere e scodellette grezze. Abbondavano gli avanzi di buone ceramiche nere greche (sottili e leggere), non che etrusco-campane (con fondi stampati). Sotto di tutto, assieme ad un grossolano manico in bronzo di situla, si ebbe un avanzo di vasetto protocorinzio.

Pozzo n. 28. (diam. cm. 80, prof. 2,85, ped. 10). In mezzo agli immancabili rottami di cocci sono particolarmente degni di menzione: plinto di colonnetta o cippo circolare fittile, diam. cm. 27, con scozia e toro adorno di cardiofoglie stampate (1).

Porzione di un sostegno semicircolare, corniciato, e nel prospetto decorato di una fig. di Sileno nudo, panciuto, fallico, accosciato, che si tiene il ventre colle mani (alt. cm. 11); esso giaceva sul fondo del pozzo (2). Metà inferiore di un cippetto analogo, ma decorato invece del viso inferiore di un Sileno barbuto, a naso schiacciato.

(1) Kekulé ricorda e descrive o. c. p. 46 ma non figura cippi simili ionici, però produce un grande capitello ionico di Catania; opino servissero a sostegno di bacini. Alcune basi coll'imoscapo del fusto, di tal genere, conservansi nel Museo di Siracusa.

(2) Inediti per la Sicilia. Il Museo di Siracusa ne ha acquistati dopo la pubblicazione del Kekulé due esemplari rotti. In Grecia sembrano molto affini a questi alcuni esemplari della Beozia prodotti dal Martha, *Figurines en terre cuite de la Soc. Arch. d'Athènes*. n. 464-469 e 921. Cfr. l'esemplare del pozzo 11, nel quale la fig. è pressochè identica ma applicata ad una specie di cippetto semicilindrico.

Due testoline fittili, muliebre una, con polos ed orecchini globari, di efebo l'altra.

Aruletta in calcare scorniciata e rotta (cm. 11 ½ × 10 × 8), ed altra minuscola in terracotta (alt. cm. 5 ¾ × 2 ¾ × 3) di destinazione analoga a quella del pozzo n. 9; però queste due, a causa della loro piccolezza estrema, devono esser state di uso simbolico piuttosto che reale. Una vera massa di rottami di piccolo vasellame a vernice nera iridiscente; vi è largamente rappresentata la ceramica apula, anche con avanzi a fiorellini bianchi e gialli. Non mancavano anche i vasi figurati; in un frammento Atena con chitone cinturato e senza maniche, l'egida bianca, i capelli raccolti in un drappo, corona, collana, armille giallo d'oro, sostiene nella d. la lancia nella sin. una patera. In un altro la metà inferiore di due fig. chitonate (scarpe bianche in una), delle quali la sin. è seduta sopra una ocladias con suppedaneo, mentre l'altra le sta addosso, come per abbracciarla; pare che a questo corrisponda un altro frammentino con due teste coronate di fiori, accostate in atto di baciarsi (Dioniso e Semele ?). Fondo di kylix con f. r. di Eroti alati (gli occhi bianchi) e donna. Arte apula del IV e III secolo.

Pozzo n. 29. (Diam. cm. 90, prof. m. 2,20, 5 ped.). Parecchi frammenti di uno dei soliti grandi tamburi fittili cilindrici, con cornici, dentelli. Frammenti di un canale fittile con luce semicircolare. Boccaletto con coperchio a vernice nera. La solita quantità di rottami fittili.

Pozzo n. 30. Senza contenuto archeologico.

Pozzo n. 31. (Diam. cm. 98, prof. 2,40, ped. 11). Quantità di vasellame in frammenti, tra cui: torso di figurina fittile muliebre, chitonata, sostenente un porcellino sul petto. Porzione inf. di altra statuina panneggiata su zoccolo. Frammenti dei soliti tamburi fittili decorati, uno con palmette ioniche alternate a fiori di loto. Manico di anfora col bollo rettangolare a pessime lettere, fin qui sconosciuto:

Abbondano i rottami etrusco-campani.

Pozzo n. 32. (Diam. 85, prof. 3,00, 12 ped.). Rottami di fittili ed una sola lucerna monolichne.

Pozzo n. 33. (Diam. cm. 90, prof. m. 2,80, ped. 12). Massa di rottami fittili grezzi, a vernice nera, lisci stampati e bacellati; alcuni frammenti hanno fogliami bianchi, altri residui di fig. rosse.

Pozzo n. 34. (Diam. cm. 80, prof. m. 1,60, 2 ped.). Porzione di statuina fittile acefala, spettante forse ad Artemide, con chitone cinturato che arriva sino alle ginocchia; ai piedi un capriolo ([1]). Parecchie lucernette grezze, e vari *oscilla* fittili in mezzo ai soliti rottami di vasi neri.

Di varia indole sono le deduzioni a cui ci conduce l'esplorazione dei 34 pozzi lungo il margine orientale di Ortygia. Cronologicamente, il materiale scavato sul

([1]) Simile a parecchi degli esemplari corciresi editi dal Lechat nel *Bullettin de Corresp. Hellénique* 1891 fasc. I°, e siciliani Kekulé *Terracotten* tav. XXIV, 4-6.

fondo di taluni di essi (n. 11 e sopra tutto n. 19), non potendovi esser stato introdotto in età molto posteriore a quella cui spetta il materiale stesso, mostra chiaramente che parecchi di essi risalgono al VII secolo, od appena al principio del VI; scarsissimo è quello romano e sempre arcaico. Tutto ciò conferma le mie ipotesi altra volta emesse (*Notizie* 1889 p. 382), che cioè l'abbandono di codesti pozzi coincida collo spopolamento di Ortygia, dopo la conquista romana. Quanto ai pozzi attorno al castello, si sa che ai tempi di Verre tutta l'estremità meridionale dell'isola al di là della fonte Aretusa era stata ridotta a luogo di delizie del pretore (Cicerone *Verr.* V, 31, 80); è quindi naturale che già allora, e certo da tempo, fosse sgombera di tutte le casupole che un tempo l'avevano occupata. Fra questi due estremi di tempo, molti pozzi ci hanno dato materiale intermedio del V e IV secolo.

I pozzi ci porgono, indirettamente, anche qualche informazione sulla edilizia di Siracusa; le case dovevano essere piccole e fittamente agglomerate, poichè i pozzi si trovano a gruppi, e talora a distanze piccolissime l'uno dall'altro; tutto ciò del resto è pienamente conforme a quanto si sapeva sulla abitazione privata greca anteriore all'età ellenistica, modesta per dimensioni e decorazione (1); ogni pozzo era munito di un collo o puteale in terracotta, come quelli di Pompei e di talune città etrusche (2). La grande frequenza di essi fa credere che Ortygia si alimentasse precipuamente con l'acqua da loro fornita, e che i grandi aquedotti non arrivassero fino nell'interno dell'isolotto che con scarse ramificazioni (3). Originariamente tali pozzi dovevano esser tanto distanti dal mare da non subire l' inquinamento salmastro, ciò che basta a provare di per se la diminuzione dell'area dell'isola.

Neapolis. Nel marzo 1890 sul piazzale circolare fra l'Agora e la Stazione ferroviaria, facendosi le fondazioni per una casa del sig. Monteforte, si scese coi cavi sino a circa m. 5 di prof. dal piano attuale, imbattendosi in avanzi di costruzioni antiche con due pozzi, ed in scarichi di diverse età. Tra le migliaia di rottami fittili usciti fuori in quella occasione, è notevole porzione del collo verticale di un vaso geometrico di grandi proporzioni (alt. cm. 8 $^1/_2$), con triglifi e rosettone bruno sul fondo pallido naturale della creta; un altro frammento aveva cinque circoloni concentrici bruni sullo stesso fondo del precedente (4). Sono questi i primi avanzi di vasi protoellenici geometrici trovati in Siracusa, mentre sin qui non si conoscevano che pochi piccoli esemplari tro-

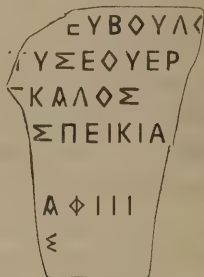
(1) Hermann-Blümner, *Die griech. Privatalterthümer*, p. 145. Blümner in Baumeister's *Denkmaeler*. III, p. 626. Guhl e Koner, *La vita dei Greci e dei Romani* (2a ed. ital.) p. 117, Daremberg & Saglio, *Dictionnaire des antiquités grec. et rom.* II, p. 342.

(2) Per Pompei von Rohden, *Die Terracotten von Pompei*, tav. XXVII. Per l'Etruria Brizio, *Relazione sugli scavi a Marzabotto 1888-89*, p. 78-79.

(3) Mauceri, *Risanamento di Siracus* (Torino 1892) cap. III, 3. *Aquedotti della antica città*, p. 32-35.

(4) Nella forma e nelle rosette inquadrate in metope il frammento disegnato ha la più grande simiglianza coi vasi ciprioti di Ormidia (Perrot, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, vol. IV, fig. 523 e 507). I grandi circoli concentrici si hanno in quelli del Dipylon (Conze, *Zur Geschichte der Anfaenge griech. Kunst* tav. I, 2), d'altrove (ibidem tav. X, 2), e di Cipro stesso (Hermann, *Graeberfeld von Marion*, p. 14) del 7° secolo in circa. In Cipro i vasi a circoli concentrici apparirebbero

vati nel territorio dentro tombe sicule. Associati a questi erano rottami di protocorinzii e precisamente il fondo di una scatola cilindrica con fig. di cane corrente, una quindicina di frammenti di skyphoi con fasci di sottili lineole alla base, come quelli del Fusco. Tutto ciò sembra appartenere al periodo assolutamente primitivo della città greca, quando essa incominciava appena ad estendersi fuori di Ortygia.

Ivi stesso si ricuperò un frammento di lastrina marmorea di mm. 135 × 115 × 27 col seguente avanzo di titolo, a piccole lettere (a. mm. 9-10) evanide:

Manico di anfora col bollo:

ΕΠΙΠΑΥΣΑ
ΝΙΑ
ΣΜΙΝΘΙΟΥ

che presenta varianti di distribuzione in confronto dell'esemplare ericino Kaibel n. 2393, 416.

Altro manico di anfora colla marca:

*   *
ΠΟΛΥΞΕΝΟΥ
* tralcio *

nuova, così come è col semplice nome, senza preposizione (Kaibel n. 2393, 428) od aggiunta di altra indicazione (da Taranto Kaibel n. 2393, 429).

Acradina. Nel dicembre del 1889 alcuni operai che attendevano a recingere di una maceria un podere del sig. Pulejo nella parte bassa del fronte sud di Acradina, fra s. Lucia ed il vecchio cimitero, s'imbatterono nelle terre in un quadretto di tufo bianco a grana finissima (cm. 27 × 23 × 7 di spessore) nella cui faccia anteriore, dentro un incavo corniciato, prof. cm. 3, è espressa ad alto rilievo la rappresentanza, che è resa evidente dalla unita fotoincisione, che riproduce tutto.

---

secondo l'Ohnefalsch-Richter (apud Reinach *Chroniques d'Orient de 1883 a 1890* p. 177) nelle località fenicie, mentre mancherebbero nelle greche, ciò che però non implica che tutti i vasi con siffatta decorazione debbano essere fenici.

È un cavaliere movente a sin., montato sopra un cavallo dalla criniera tosata, dalla coda lunga; il grande ἀσπίς ἀργολική rotondo, molto in uso nel 5° secolo, copre tutta la persona; in basso spunta il piede calzato di alto stivaletto a linguetta (ἐνδρομίς); in alto la testa protetta di elmo attico a calotta, con lunga tesa davanti, guanciali (παρειαί) ed alta cresta; nella d. sostiene l'asta. Sullo sfondo in alto a sin. una figura schematica di uccello, visto in prospetto, ad ali tese, sul tipo di quelli della pittura vasaria del 6° secolo. La scultura è lavoro ordinario della fine del quinto al quarto secolo, ed al quinto si addice anche l'armamento del guerriero ed il tipo dell'elmo.

Non andremo lungi dal vero, ammettendo che questo bassorilievo derivi dagli accessi meridionali della parte alta di Acradina, i quali trovansi a pochi passi dal luogo della scoperta. Colà nelle rupi verticali sono scolpite centinaia di nicchiotti quadri, dentro uno dei quali sarà stata originariamente adattata la scultura; se non porta traccie di perni o chiavi metalliche che la tenevano fissa negli incassi, conserva però ancora nella cornice residui di cemento antico; e cemento antico riconoscerà in una quantità di quelli incavi, chi da vicino li esamini. Se molto mediocre è il valore di questa scoltura dal punto di vista dell'arte, essa non è senza pregio per la rara rappresentanza di un cavaliere del 5° al 4° secolo, appartenente forse a quell'ἱππικόν siracusano (Tucid. VI, 22), che tanti danni cagionò agli Ateniesi nel memorabile assedio della città. Inoltre essa aumenta lo scarsissimo numero delle sculture, fin qui note, che decoravano le nicchie, aperte a migliaia nella roccia in varie parti della Siracusa antica (1). Ma alle radici dell'Acradina superiore, lungo la linea di codeste nicchie non si hanno sepolcri, e nemmeno nella parte bassa di essa sino al mare non se ne trovano, se non di epoca tardissima. Convien pertanto escludere assolutamente il carattere funebre di questo rilievo, e pensare piuttosto ad un *anathema* simile al bassorilievo eleusino del 5° secolo posto da Pitodoro a qualche divinità, colla rappresentanza di un combattimento tra cavalieri e fanti (2). Con che si viene a portare nuova luce

(1) Di esse tre sono in posto, perchè ricavate dalla roccia stessa, e non mobili e trovansi: una nei fianchi del colle Temenite (recentemente edita da Cavallari *Appendice alla topograf. archeol. di Siracusa* tav. IV); una in un'antica via sepolcrale che accede al Teatro; la terza in una strada interrata presso l'Anfiteatro. In Museo esistono due altre piccole sculture quadrate, derivanti, secondo ogni probabilità, da nicchie; sono in calcare, ed in una la figura di un cavaliere lanciato a corsa porta lo stesso scudo circolare della nostra.

(2) *Athenische Mittheilungen*. a. XIV, tav. XII. Analogo il bassorilievo di un phylarchos (?) seguito da quattro guerrieri, rinvenuto sull'Acropoli presso il Partenone (Friederichs-Wolters, *Die Gypsabgüsse antiker Bildwerke in Berlin* n. 1189).

intorno alla destinazione di codeste nicchie misteriose, che non sempre erano di natura funebre, perchè delle migliaia che sono scolpite sulle roccie dentro il perimetro murale di Siracusa, od in immediata prossimità di esso, una buona parte sono lontane da qualsiasi necropoli [1]. Oltre che con sculture fisse o mobili, con iscrizioni, con rilievi in terracotte, con *πίνακες* fittili dipinti [2], forse esse andavano adorne di pitture applicate all'intonaco, che copriva la roccia; di tale intonaco qualche residuo è pur anco riconoscibile in molte di esse, anzi in taluna più riparata e profonda mi venne anche fatto di scorgere tracce di colore.

Nel novembre 1890 in quella regione che si stende dalle falde meridionali dell'Acradina al porto piccolo (cfr. *Topografia* tav. II, fra i segni 38, 38, 38), poco sopra gli sbocchi delle inesplorate catacombe di s. Giuliano, aprendosi delle cave di pietra, nel mantello di terra che avvolge la roccia, si tornò in luce un piccolo sepolcreto di combusti ed incombusti. Lo strato archeologico non più spesso di cm. 70, interposto fra la roccia ed il sottil velo di humus vegetale, conteneva cadaveri distesi senza suppellettile, e nemmeno con tegoli di protezione, deposti sul tufo conchiglifero, ed alternati con rozze brocche fittili, piene ognuna di ossa bruciate; la forma di queste, che sono mono o biansate, chiuse tutte da un *operculum,* è a un dipresso quella dell'anfora con lungo collo (Furtwaengler, *Vasensammlung in Berlin* fig. 30); le grandezze variano da cm. 25 a 50; fra intere e rotte se ne segnalarono non meno di cinquanta, nessuna però con bolli e graffiti; in esse non si raccolsero altro che pochi unguentari fusiformi lisci, una sola lucerna fittile ordinaria, ed un grosso dischetto di bronzo (diam. mm. 35), nella cui faccia superiore sono scolpiti in giro i segni:

ΔΗΥΗ

(1) Fuori di Siracusa sono ancora mal note quelle di due heroa di Akrai, con iscrizioni di carattere funebre; meglio i così detti Santoni nella stessa città (Serradifalco, *Antichità di Sicilia,* vol. IV, tav. XXXV). A Taranto (Viola, *Not. scavi* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 297. Evans, *Recent discoveries of tarentine terracottas* p. 24) se ne vedono scolpite nelle roccie al Pizzone, dove le migliaia di terrecotte votive ed una iscrizione dedicatoria alludono chiaramente al temenos di un tempio. Ad Alatri tre sono aperte nei blocchi megalitici dell'Acropoli, e dovevano contenere imagini di divinità (Winnefeld, *Bullettino dell'Istituto* 1889, p. 139, n. 2). Ad Atene ve ne hanno nel santuario di Dafne sulla via Sacra (Le Bas, *Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure* ed. Reinach tav. VIII. *Itin.* p. 28), e nelle rupi della Pnyx, dove esiste pure un altare scavato nella roccia (Baumeister's, *Denkmaeler des klas. Alter.* p. 158); ivi si raccolsero tavolette marmoree dedicate a Zeus Hypsistos. Eguali nicchie per il culto di divinità marine esistono a Paros (Loewy, *Arch.-epigr. Mittheilungen aus Oesterreich,* 1886. p. 148) in una serie di grotte soltanto accessibili mediante barche. Ad Anticyra il sig. Lolling (*Athenische Mittheil.* 1889, p. 229, tav. VII) ha segnalato gli avanzi di un santuario di Artemide con una parete di roccia tutta traforata di nicchie per gli ex-voto; simili ma rotonde il Koldewey a Pyrra (*Lesbos,* p. 27). Veggasi infine la enumerazione di molte tabelle votive derivanti da nicchie, ma dedicate a varie divinità, dovuta al Milchhoefer, *Reliefs von Votivtraegern* nello *Jahrbuch d. d. arch. Inst.* II, p. 27. Ed in Roma ricordisi il piccolo santuario di Ercole a Porta Portese con grande nicchia fastigiata, aperta nella roccia, ed intonacata di stucco rosso (Marchetti, *Notizie scavi* 1889, p. 243 e segg. Hülsen, *Bull. dell'Inst. Germanico* 1891, p. 149).

(2) Furtwaengler, *Berliner Vasensammlung, Verzeichniss,* p. 315.

Probabilmente il sepolcreto, di poca estensione, spetta a poveri, o rustici del 2°-1° secolo a. C., o del primo d. C., quando la città volgeva in rapida decadenza (1); già ai tempi di Cicerone esistevano dei sepolcreti agli accessi di Acradina (*Tuscul.* V. 64): « est enim ad portas Achradinas magna frequentia sepulcrorum », e tra questi vi aveva pure quello di Archimede, di ubicazione oggidì ignota. La località di s. Giuliano è molto prossima agli sbocchi dell'Acradina superiore, e dovette nella decadenza della città rimanere spopolata, se servì ad abitazione dei morti anziche dei vivi.

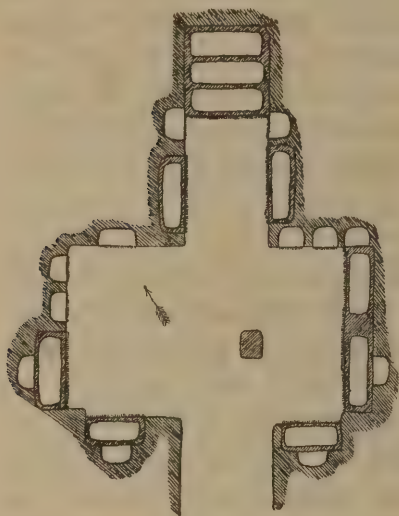
E la cosa trova conferma in ciò, che tutta questa plaga, dal culmine roccioso dell'Acradina (estremità sud), fin giù al mare, è tutta piena di sepolcri di età romana e cristiana, con caratteri di molto minore antichità, che non quelli della grande necropoli dei Grotticelli. Tra i primi, non sono ancora state obbietto di studio certe camere ipogeiche abbastanza vaste, che sembrano sepolcreti di famiglia, nè portano segno veruno di cristianesimo; e poichè sui tipi sepolcrali della città e dell'agro siracusano resta ancora molto a fare, e lo studio di codesti sepolcri giova assai anche nella risoluzione di quesiti topografici, produco qui sotto la pianta di due di codesti ipogei.

Il primo fu casualmente rinvenuto da alcuni tagliapietra nel settembre del 1889, e si può considerare come intatto. Esiste presso gli sbocchi delle catacombe di s. Giuliano, e consta di un vano rettangolare (m. 8,00 × 2,25) sotterraneo, il cui accesso vergente ad est, si trovò chiuso da una maceria; la volta ne è piana, scavata come tutto il resto nel tufo conchiglifero tenero, nè dista dal piano di campagna più di due metri. Sul fondo erano aperti undici sarcofagi, dei quali tre, alle estremità, coperti d'arcosolio; tutti poi, della larg. di cm. 40 a 50, erano protetti da tegoloni lisci, fissati con cemento, e contenevano scheletri senza suppellettile veruna. Dei tre nicchiotti quadri aperti nelle pareti (A, B, C; cm. 60 larg. × 50 alt. × 40 prof.) due contenevano avanzi di piccole ossa, certo di bambini. Nel piccolo spazio libero del centro, dove una persona a stento può restare in piedi, era adagiata una grande anfora fittile, a corpo cilindrico molto lungo (m. 1,10 × 0,37 diam.) con collo stretto e breve ombelico, e due anse impostate sotto le spalle; il tipo è della decadenza. Era segata per lo lungo, e la callotta mobile, munita di una delle anse fungeva per tal modo da coverchio; essa era piena di ossa di bambini, spettanti ad alcuno due individui; intorno ad essa rottami di altre

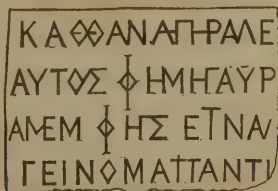
(1) Al momento di correggere le bozze di questa relazione mi giungono in buon punto alcuni elementi per fissare la cronologia del sepolcreto. Essendosi messe allo scoperto alcune altre diecine di olle cinerarie, sotto il coperchio di tre di esse, sovraposte alle ossa combuste si raccolsero tre monete in bronzo di piccolo modulo di Claudio I, e precisamente due: *Adv.* TI·CLAVDIVS·CAESAR·AVG. Mano sorreggente una bilancia sotto cui PNR · ℞ FON · M · TR · P · IMP · COS · DES · IT. Al centro S. C. (*Catalogue de la Collection Welzl de Wellenheim* n. 9702) ed una colle stesse leggende ma il modio nel davanti (O. c. n. 9698).

anfore. Del resto nè sulle pareti, nè sulle tegole o sull'anfora il menomo segno di cristianesimo. Tutto quindi induce a credere pagano questo ipogeo, essendo anche estraneo alle idee cristiane il rito di deporre i morti dentro anfore.

Produco ancora la planimetria di un altro di codesti sepolcreti ipogeici, messo in luce nell'autunno del 1889, ed esistente a non grande distanza dal primo, nella plaga che volge a mare.

È a croce quasi equilatera con sette arcosolii (uno trisomo), alcuni dei quali aventi nella parete di sfondo un nicchiotto (prof. cm. 30-35, alt. cm. 40-45, larg. cm. 50); di eguali dimensioni, in circa, sono anche i nicchiotti interposti fra un arcosolio e l'altro; il pilastro centrale (cm. 35 × 40 di lato) superiormente finito in una modinatura, che rozzamente arieggia il tegolone di un capitello, porta nei suoi fianchi due incavi per lucerne; l'atrio di accesso mette ad una scala, mediante la quale si comunicava coll'esterno; la volta piana della cella è anche quì profonda dal piano di campagna non più di m. 2 ½. Il sepolcro, violato di data antica, non diede contenuto di sorta, nè vi ho riconosciuti emblemi cristiani od avanzi di iscrizioni.

Di tali sepolcreti sotterranei, aperti nella viva roccia, nel solo 89-90 ne vennero casualmente messi allo scoperto quattro nella plaga interposta fra la parte alta di Acradina, il mare, lo sbarcatoio ed il sobborgo di s. Lucia; molti altri di essi sono distrutti o per sprofondamento della volta o per l'apertura di cave. Essi trovansi tutti in quella parte della città dove nell'ultimo tempo della autonomia siracusana doveva agitarsi una vita varia e florida d'industrie e commerci, perchè è nella costa di s. Lucia, che esisteva il cantiere marittimo, ed è lungo essa fin verso la punta dei Cappuccini che si osservano a fior terra enormi detriti vascolari ed anforari, talora con bolli, dei secoli IV-II à. C. Le cause politiche, che determinarono la decadenza della città ne cagionarono anche una parziale trasformazione edilizia; allora forse gli abitanti di Acradina non pensarono più a tumulare i loro morti nella lontana necropoli del Fusco, ma vennero aprendo questo nuovo sepolcreto in un area deserta della città. Per la determinazione cronologica di tali ipogei sarebbe del più alto momento la scoperta di uno di essi intatto, o di qualche epigrafe ad esso riferentesi. Ma fino a tanto che ciò avvenga, dobbiamo ricorrere ad altri espedienti, per giudicarla con approssimazione. La mescolanza dei due riti della deposizione e della combustione (chè a questo sembra con certezza alludano i nicchiotti, insufficienti in lunghezza ma di superflua profondità ed altezza per un cadavere di bambino disteso, quindi destinati ad urne) elimina a priori qualunque pensiero e sospetto di cristianità; con che si accorda la mancanza di ogni simbolo analogo. Ma d'altra parte la simiglianza grandissima di costruzione cogli ipogei cristiani porta a credere che tali sepol-

creti non sieno, cronologicamente, molto distanti da quelli; converrà dunque pensare a dei *sepulcra gentilicia* = *μνήματα ἴδια*, oppure spettanti a *collegia funeraticia* pagani, da assegnarsi, per rispetto al rito funebre misto, al II-III secolo dell'impero. Ben si addice a questa età una serie di titoli funebri, rinvenuti appunto in questa regione fra s. Lucia ed i Cappuccini (Kaibel. *Inscript. gr. Italiae et Siciliae* n. 30-35, 40-45), iscrizioni, nelle quali i caratteri di spiccata cristianità fanno difetto, mentre però, appunto perchè spettanti alla decadenza, vediamo nella paleografia, nella onomastica, non meno che nelle formole molta affinità con quelle cristiane. Ma questa simiglianza non va solo limitata ai titoli, ma persino alla forma stessa dei sepolcri; fu già osservato e riconosciuto che in Siracusa e nella Sicilia in genere i cristiani spessissimo occuparono gli ipogei pagani abbandonati e vi deposero i loro morti [1]; nelle camere ipogeiche dianzi descritte io vedo appunto questi sepolcri gentilizi, o spettanti a corporazioni, sempre però pagani, che non di rado furono dai cristiani occupati, o per lo meno imitati, ampliandone però gli ambienti e la capacità con l'aperture di grandi gallerie od ambulacri.

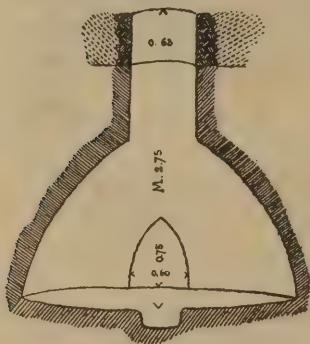
Dalla stessa regione, ove esistono codeste stanze ipogeiche, non meno che parecchie catacombe cristiane, proviene il seguente frammento epigrafico, scritto sopra sottile lastra marmorea (cm. 15 ½ × 14) spettante, e per la forma delle lettere strette ed allungate, e per i continui nessi a tempi bassissimi:

A s. Lucia, poco al di là dei tagli aperti nella roccia, pertinenti, come sembra, ai *νεώσοικοι* di Dionigi, e nella vicinanza della caserma delle guardie doganali, esistono degli scogli, che si protendono in mare a piccola profondità, e che rispondono ad antichi quartieri abitati. Sopra di essi esistono tuttora 36 pozzi circolari, una parte dei quali sotto acqua, e quattro rettangolari; di più fra la ruotabile e la ferrovia un certo numero di grandi conserve coniche, delle quali nove sono visibili.

Di otto pozzi fu tentata l'esplorazione, ma invano; arrivati ad una profondità massima di m. 1,20, non si potè proseguire, nè vincere mediante secchi, e nemmeno con una pompa l'acqua che scorgava in quantità abbondantissima attraverso i pori del tufo; dai frammenti di vasi dipinti sembra che il contenuto di quei pozzi sia alquanto più antico di quello dei pozzi dell'isola, e che quindi essi col relativo quar-

[1] Carini, *Le catacombe di s. Giovanni in Siracusa e le memorie del papa Eusebio.* Nella *Sicilia artistica ed archeologica* 1889, p. 56. Schulze. *De Christianorum veterum rebus sepulcralibus commentatio.* (Gotha 1879).

tiere, siano stati abbandonati e messi fuori uso più presto (4° secolo circa, il che coinciderebbe coi lavori dell'arsenale di Dionigi) che non gli altri.

Degni di particolare studio non tanto per il loro eventuale contenuto archeologico, quanto per le particolarità tectoniche e per la conoscenza di quel ramo oscuro delle antichità private dei Greci, che si riferisce ai locali destinati alla conservazione delle bevande o delle sostanze alimentari (1), sono i numerosi cisternoni conici dianzi ricordati, parecchi dei quali sono in comunicazione e fra di loro, allacciati mediante una serie di gallerie; però essendo essi ripieni di ghiaia e terra, la quale dopo un metro e mezzo, in causa delle filtrazioni acquee diventa fanghiglia, la loro esplorazione e lo sgombero completo richiederebbe lavori piuttosto estesi e costosi. Le nostre indagini, dirette più alla ricerca di materiale archeologico, che allo studio tectonico di tali opere, hanno dato risultati mediocri, che però fanno sentire il bisogno di addivenire ad una esplorazione sistematica e definitiva di essi.

La *I. cisterna* conica, come può vedersi dallo schizzo qui unito, comunicava coll'esterno (l'antico piano di abitazione, occupato da case, alle quali riferisconsi tenui avanzi di impiantiti e mura che scorgonsi qua e là) per una bocca circolare (alt. m. 1,20, diam. 0,63), di cui la metà superiore, aperta nel terreno mobile, era rivestita di un muro a cemento; il resto dell'ambiente è scavato nel tufo tenero e poroso, e ad impedire le essudazioni e filtrazioni dell'acqua, tutto rivestito di due camicie di spesso intonaco, la interna più grossolana ed a superficie tutta graffita, per dar presa alla esteriore, finissima e tirata a levigamento. A m. 1,20 la cisterna si apre a campanone, e divergendo scende fino a m. 2,75 di profondità; il piano di essa, con un diam. di m. 2,70 è concavo, ed al centro finisce in un pozzetto circolare prof. cm. 20, destinato a raccogliere la poca acqua piovana penetrata dalla bocca, o quella stillata dalle pareti, mandandola a perdersi nel suolo spugnoso. Nella parete della cisterna si apriva lo sbocco di una galleria a sezione archiacuta (cm. 75 alt. × 60 larg. base), che cam-

(1) Locali corrispondenti alla *crypta* di Vitruvio VI. 8. 2, ai λάκκοι od υπόγεια dei Greci. Il pochissimo che se ne sa è raccolto da Blümner-Hermann *Griech. Privatalterthümer* p. 154. n. 3, dove si ricorda come tali cisterne fossero frequenti nelle case dell'Attica. Di esplorate conosco le cisterne coniche di Reggio, credute conserve d'acqua (Di Lorenzo. *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria nel I° biennio di vita del Museo* p. 14-16. *Scoperte nel II° biennio* p. 1 e segg.). Ma, mentre le nostre corrispondono indubitatamente ad altrettante case, è possibile che qualcheduna delle reggine, trovate fuori del perimetro urbano, fossero magazzini di grani od altro, annessi a ville o fattorie. Il Durm (*Baukunst der Griechen*, p. 240) accenna pure alle cantine di case private, aperte nella roccia, frequenti in Atene, al Pireo ed in Sicilia; ma non ne porge nè forma, nè descrizione. Parecchie indicazioni utili si hanno nel Daremberg & Saglio *Diction. des antiq. grecq. et rom.* I. 1208, dalle quali si desume come le cisterne dell'Acropoli sieno identiche a quelle di Siracusa; per queste però escludo assolutamente l'uso di serbatoi d'acqua. Un accenno alle siracusane fu già fatto dallo Schubring nel *Philologus* 1864 p. 577.

minava in direzione del mare, cioè verso sud; sgombrata per un metro si trovò accuratamente chiusa di una maceria, che venne lasciata intatta.

Per la destinazione di tali cisternoni è istruttiva la scoperta in esso avvenuta; sul fondo giacevano molti rottami di anfore e tegole in mezzo alla terra di riempimento; ed adagiate obliquamente l'una addosso all'altra, cinque anfore intere biansate, a fondo convesso, della varia lunghezza di cm. 40-50; particolare degno di nota le indicazioni di capacità e di contenuto indicate a graffito ed a rubricazione sul collo di esse.

Graffiti: *a)* ΔΔ *c)* ΗΑΡ

b) Ǝ1 *d)* ΝΗΚ

Dipinti: *e)* /Μω *f)* ΠΕ

Una *II. cisterna*, sempre della forma della precedente, e tutta intonacata, presentava le seguenti dimensioni:

Pozzetto cilindrico di accesso con nove pedarole, diam. m. 0,70, prof. 1,60.

Profondità totale m. 3,20.

Diam. del fondo con due incavi concentrici m. 1,70.

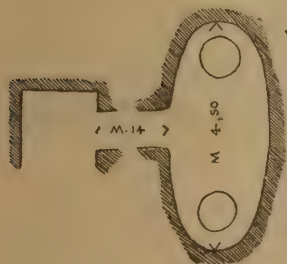
Sul fondo si ricuperarono i seguenti oggetti: — Anfora colle lettere ΠΑ graffite sul ventre. Un piede eneo di cista, a forma di zampa leonina impostata a due giragli. Un robusto chiavardone in bronzo (l. cm. 8, diam. mm. 28) finiente a capocchia. Un piombo diplomatico bizantino:

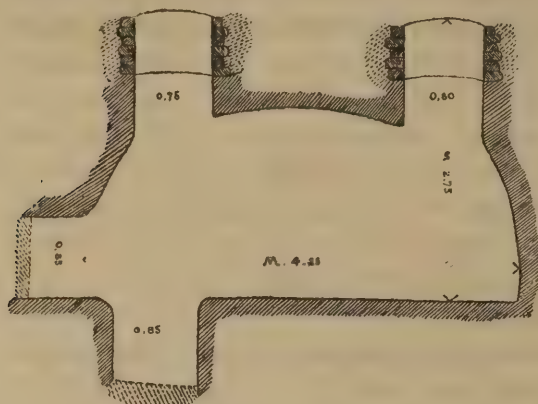
✝ΘΕΟΚ
ΤΙϹΤΩΥΠΑ
ΚΑΙΒΥϹΠΑ
ΚΑΝΔΙ

nel rovescio

ΤΩ ϹΩ
ΔΥ ΛΩ

Anche in questo cisternone si dipartiva dalla parete del fondo un cunicolo a sezione archiacuta (larg. cm. 60), che dopo parecchi metri di percorrenza sboccava in una seconda conserva, di proporzioni eguali alla prima e tutta ingombra di materiale.

Altre varianti presentò una *III. cisterna*, a sezione semielittica sull'asse maggiore, conica sul minore; era alta in totale m. 3,00, dei quali uno spetta al collo del pozzo; la pianta, come è chiarito dall'unita figura, ne è elittica (asse m. 4,50), ed alle due estremità si aprivano nella volta i due pozzi di accesso con diam. di cm. 70 ed 80; pareti e fondo erano diligentemente rivestite di finissimo cemento; dal punto mediano di uno dei lati lunghi si apre una galleria (alt. m. 1,80, larg. cm. 80), che dopo 14 m. mette capo ad una camera quadrata che trovasi sotto il grande argine della ferrovia; fino ad un palmo e mezzo dalla volta era ingombra

di materiale, che non fu tocco, per non causare eventuali spostamenti nel terrapieno sovrastante. Nella conserva non si trovarono che ossa animali e rottami fittili di nessun momento.

La *IV. cisterna* fu scavata nel giugno 1891 assieme alla seguente. Consta di due cisternoni conici, collegati da una strozzatura, per modo che in pianta presenterebbe la forma di un otto. I due pozzi di accesso distano da centro a centro m. 2,75, e sono muniti di pedarole. La profondità massima è pure di m. 2,75, e lo sviluppo massimo longitudinale del fondo importa m. 4,25. In corrispondenza ad uno dei pozzi-lucernarii, si apre sul pavimento un altro pozzo (diam. cm. 85), munito di pedarole, che fu seguito solo per m. 1,50, ma che continuava anche più sotto, ingombro di materiale. Nel fianco del cisternone si apriva un altro cunicolo orizzontale, alto cm. 80, che fu seguito per breve tratto. La sezione di questa complicata costruzione ipogeica è data dall'unito schizzo.

Tutto l'ambiente è diligentemente intonacato di coccio pesto; nel riempimento di terre, rottami di tegole ed anfore, non si raccolse alcun oggetto speciale.

V. cisterna. È a campana come le altre; misura in alt. col pozzetto m. 4,10, diam. al fondo m. 3,80; anche da questa si diparte una galleria, aperta nel tufo, la quale però dopo un metro finisce, perchè non fu più continuata in antico. Tutto l'ambiente è finamente intonacato. In mezzo alla massa di materiale che riempiva il cavo, si raccolsero i seguenti oggetti, degni di ricordo.

Manico di anfora con bollo rettangolare:

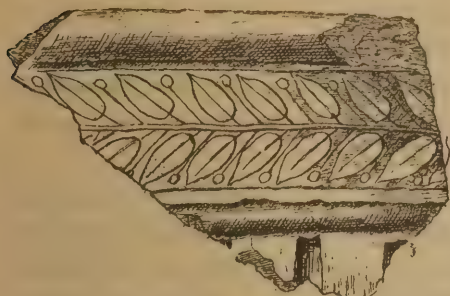
/ΕΡΟ

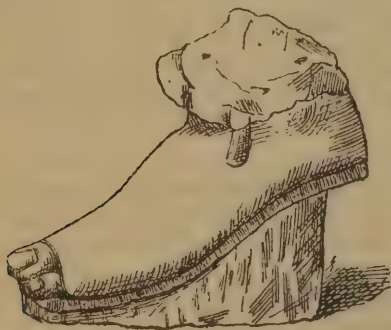
Idem con bollo circolare sfogliato, consunto e però di dubbia lezione:

.......ΛΕΥΣ	esternamente	[Ἱεροκ]λεῦς	o simile
ΙΗΝΩΝΟΣ	internamente	Ζήνωνος	
	in centro		

Il bollo è nuovo, ma si collega a quello del figulo *Ζήνων* di Erice ed Akrai (Kaibel n. 2393 n. 260).

Idem con bollo rettangolare consunto, nuovo per l'Italia:

ΕΠΙ[*Χρι*] o simile
ΣΙΠΠΟΥ

Numerosi pezzi di uno dei soliti grandi tamburi fittili con cornice dentelli e triglifi; frammenti di un esemplare piccolissimo. Ad un terzo spetta la porzione, che qui appresso si riproduce per la novità, con corona di lauro a foglie e bacche sopra i dentelli, di arte raffinata ed elegantissima. Ad un quarto, diverso dai precedenti, si riferisce il frammento, di cui produco uno schizzo, nuovo ed inedito, cioè colla fascia fra ovoli e dentelli, adorna di fiorellini polipetali collegati da tralci. Si ebbero anche avanzi di stucchi dipinti in rosso (1), rottami di vasi e lucerne a vernice nera, nonchè alcuni rottami di *oscilla*.

Di avanzi plastici si ebbero: in calcare una testolina muliebre modiata, alta dalla base del collo all'orlo del polos cm. 9½; è a mezzo rilievo, appoggiata ad una parete di sfondo, con la chioma pettinata in due masse che coprono parte delle tempie; traccie di turchino sul cappio annodato al centro, e di giallo sul polos; arte sviluppata. Di argilla: avanzi di panneggio di una statuina muliebre, coperti di colore paonazzo vivo. Piccola porzione di testa muliebre al vero, con chioma infiorata, al tutto simile a quelle rinvenute nel pozzo n. 9. Particolarmente importante è un

piedino fittile l. cm. 7½, col calcagno sollevato, insistente sopra uno zoccoletto; è coperto di una calzatura, dalla quale escono fuori soltanto il pollice e l'indice, mu-

(1) Siccome il contenuto di queste cisterne è tutto greco, nulla toglie che anche questi avanzi di intonaco a colore derivino dalle case greche soprastanti, sapendosi come nell'epoca ellenistica fosse divenuto di moda generale il dipingere le camere (Blümner in Baumeister's *Denkmaeler* III p. 268).

nita di *solea;* sulla tinta a latte di calce che copre tutto il piede avanzi di giallo e di rosso ([1]).

Catacombe. Essendosi eseguiti a cura dell'amministrazione governativa nel giugno 1890 parziali ripulimenti nella grande catacomba di s. Marziano, conosciuta anche sotto il nome di catacomba di s. Giovanni, si ebbe occasione di scoprire qualche sepolcro non ancora del tutto violato.

Prendendo per base la pianta del Cavallari, edita nel Serradifalco *Antichità della Sicilia* vol. IV tav. XII, si esplorarono alcuni piccoli vani lungo il lato settentrionale della grande galleria di ingresso, che corre da ovest ad est, e precisamente si sgombrò tutto il tratto fra la Strada Terza e Seconda della Regione Settentrionale ([2]). A m. 6 ½ dall'angolo della S. II. R. S., procedendo verso oriente, si apre sulla grande galleria decumana un cubiculo quadrato di m. 2,10 × 2,40, la cui volta conica finisce in uno dei tanti lucernari, che illuminano in più punti le catacombe, e sopratutto le rotonde. Messo allo scoperto il pavimento, vi si riconobbero quattro sarcofagi aperti nel tufo del suolo, colle coperture sfondate, ma contenenti ancora ognuno parecche scheletri; uno era così ampio (m. 1,55 × 0,82) da guardarne sei, una intera famiglia, disposti tre per tre in senso inverso; giacevano con essi dei frammenti di ampolla vitrea, una grossa lucerna monolichne di terra rossa corallina con fig. di leone corrente in mezzo ad un contorno di circoli e losanghe ([3]); di più un frammento epigrafico su lastra marmorea a lettere rubricate:

ἐνθάΔΕΚΙΤΕ

Nella parete sin. due nicchiotti o loculi oblonghi, di dimensioni piccolissime per neonati, contenevano appunto ossa piccole e di una grande esilità. Nella parete di sfondo corrispondente all'ingresso si apre una piccola galleria cieca, ad arcosolio, avente sul suolo tre sarcofagi paralelli, fiancheggiati da altri tre; tutti violati di data antica e con avanzi di ossa. Dalla parete sin. del vano o cubiculo predetto, si diparte un ambulacro, parallelo al grande decumano, ambulacro che sbocca nella S.II.R.S. Siccome esso era tutto ingombro di materiali, fu ripulito, mettendo allo scoperto otto

([1]) Il giallo zafferano, che forma uno striscione fra la suola e la pianta del piede ci richiama quelli *ὑποδήματα*, confezionati con pelle gialla-zafferano denominati *βαυκίδες* (Polluce VII. 94); il il rosso invece, tirato a striscioline che s'incrociano sui fianchi del piede, non ad altro può riferirsi se non agli *ἱμάντες φοινικοί* (Heliod. *Aeth.* III, 3, cfr. anche Hermann-Blümner *Griechische Privatalterthümer* p. 182. n. 4), legacci rossi coi quali la *κρηπίς* (forma, come la nostra, intermedia fra la scarpa vera ed il sandalo) si chiudeva sopra l'astragalo, Dunque, mentre l'estremità della calzatura è indicata plasticamente, quest'altro particolare fu dato in colore. Forme simili, però romane, (*calceus*), sono state raccolte dal Daremberg & Saglio *Dictionnaire* etc. fig. 1013-1015; sono tutte completamente chiuse senza mostrare le dita.

([2]) Adotto, abbreviandole con le sigle S.R.S., queste indicazioni che dal Cavallari furono usate nelle tabellette applicate ai crocevia della catacomba in parola.

([3]) Come parecchie altre delle lucerne rinvenute nelle catacombe siracusane questa è di fabbrica africana; altre quasi identiche per la rappresentanza sono nel Museo di Siracusa, una da Castelvetrano (*Notizie Scavi* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 470), tutte da raffrontarsi all'esemplare africano Krauss, *Real Encyclopaedie der christlichen Altherthümer* vol. II p. 278 fig. 170.

sarcofagi paralleli, che ne occupano tutto il pavimento, e due normali ai primi, lungo la parete nord; tutti contenevano ancora avanzi di scheletri.

Dagli altri sarcofagi del cubicolo centrale surricordato si trassero due altri frammenti epigrafici, e precisamente:

Lastra marmorea bianca di cm. 17 × 9:

/ΟCL
α/ΝΕΠ αἰ̓σατο
π/ιΡΟΔ̄ καλανδῶν
{Σεπτεμ /ιΒΡΙΩΝ
{Νοβεμ
{Δεκεμ

Lastra di marmo venato di cm 12 × 11 ½ a piccoli caratterini:

Nell'ambulacro di d., che si diparte dal cubiculo predetto, e che del paro corre parallelo al decumano, per sboccare nella S. III. R. S., furono scoperti sei sarcofagi aperti nel pavimento, nei quali si riconobbero avanzi degli scheletri senza suppellettile.

Compiute queste esplorazioni, si tentò lo sgombero di una serie di piccoli vani, collegati l'uno all'altro e sboccanti sul margine nord del grande decumano, prima della derivazione di esso dalla S·I·R·S., che porta alla rotonda di Antiochia. Vi si misero allo scoperto vari sarcofagi, contenenti ancora i loro scheletri; in uno ve ne erano sei. Ivi si raccolsero due frammenti di bardiglio, che attaccano, di cm. 27 × 17.

Il primo verso si reintegra $\Pi(\varrho\grave{o})$ $K(\alpha\lambda\alpha\nu\delta\tilde{\omega}\nu)$ $^{\prime}Iov\text{-}(\overset{\lambda}{\nu}\acute{\iota}\omega\nu)$. Ivi stesso si recuperò una scodella ed un fiaschetto di terra grezza ordinarissima, e di più una bella e nitida lucerna in creta rossa corallina, col monogramma di Cristo perlato dentro una corona; intorno delle oche

o colombe che beccano al vaso mistico; è di provenienza africana. Altra rotta, con intonaco di calce verde, ed il monogramma perlato decussato.

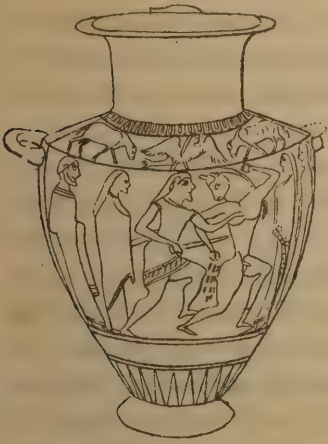
Necropoli del Fusco. Nell'ottobre del 1890 nella località denominata Trappeto di s. Nicola, proprietà Torresena (*Topogr. arch. di Siracusa* tav. IV n. 102), proprio lungo il margine della terrazza del Fusco, si rinvennero casualmente due grandi tombe rettangolari, scavate nella roccia spugnosa, e coperte da grossi lastroni, le quali vennero esplorate a cura della Direzione del Museo di Siracusa. La prima (m. 2,33 × 1,13 × 1,23 prof.) protetta da tre grosse lastre, spesse cm. 30, conteneva sotto un profondo strato di terra di filtrazione, poche ossa e frammenti di terrecotte insignificanti.

A soli cm. 20 da questo si riconobbe un secondo sarcofago, ermeticamente chiuso da tre lastroni, e delle dimensioni incirca del precedente; nell'interno alla testata di est ed ovest si notarono delle pietre di rinforzo. Conteneva un solo scheletro col cranio ad oriente; all'altezza del braccio d. giacevano, completamente schiacciate, una lekythos, una scodella ed un'anfora; al braccio sin. una pisside, una hydria ed altri frammenti fittili. In complesso si poterono salvare, perchè suscettibili di restauro, i seguenti pezzi:

1) Pixis globare con sottile gambo (forma Furtwaengler *Vasensammlung in Berlin* 130, ma con gambo più alto), a. cm. 9, di terra rosea pulita e nitidissima, con fascie nere; simili pixides sono frequenti nella necropoli di Megara Hyblaea, ma quasi tutte di creta e manifattura locale assai scadente, mentre questa sembra di importazione.

2) Kylix svelta ed elegante, con bacino avente una leggerissima strozzatura al collo (diam. cm. 13 ½), gambo sottile ed alto, con tutti i caratteri dei tipi arcaici (simile a Furtwaengler 171); sul fondo rosso corallino della creta sono dipinte in zone, a cominciare dal labbro, delle baccellature nere e pavonazze, una corona di fogliette acuminate, una linea spezzata con nodi agli angoli, delle radiature irregolari sul fondo. Gambo, anse e cavo del bacino sono neri. A tutta prima essa richiama i vasi attribuiti alla fabbrica di Cirene del 6° secolo, ma se ne stacca per la mancanza del fondo chiaro [1].

[1] Sopra tutto è intima la relazione di forma e la composizione della decorazione colla kylix Baumeister *Denkmaeler* fig. 2088 e coll'esterno del famoso vaso di Arkesilas *Monumenti dell'Istit.* 1832 tav. 47 *a*. Del resto, siccome fu provata con una serie di documenti (Studniczka *Kyrene, eine altgriechische Göttin* p. 7 e segg.) l'influenza spartana su Cirene, e specialmente l'influenza della pittura vascolare corinzio-sicionia, con tutta verosimiglianza il nostro vaso è corinzio di origine, come una buona parte dei vasi più antichi del Fusco. Così l'altra kylix fuscana (Cavallari, *Vasi orientali in Siracusa e Megara Hyblea* tav. III) si riconnette con la corinzia (Furtwaengler, *Verzeichniss* n. 1660) per l'uccello a testa umana.

3) Piccola hydria a. cm. 15, dipinta in nero, a radiature nere su rosso intorno al fondo; rosso è pure il riquadro della faccia nobile con rappresentanza a f. n.

a) Sulle spalle, sotto una serie di baccellature nere e pavonazze una Arpia fra due caprioli pascenti. *b*) Sul ventre: Teseo (breve chitone senza maniche) colpisce colla daga il Minotauro (tocchi pavonazzi al collo) piegato sulle ginocchia, con sassi nelle mani, facendo sgorgare sangue dalla ferita; ai lati due donne (chitone ed himation con stellette, carni bianche, Ariadne?) e due uomini (chitone talare, barba e chiome pavonazze) assistenti. Stile rigido e trascurato, completato a graffito. Imitazione locale (chiara e terrosa la creta, colori non resistenti, tecnica e creta come in altro grande vaso fuscano Cavallari o. c. tav. 5) di soggetti attici (Furtwaengler n. 1698 e 1699). (1)

4) Grossa anfora a f. n. a. cm. 35, corpo panciuto, piccole anse, piede echiniforme, in somma di sagoma avente tutti i caratteri di arcaismo; sul fondo radiature. Dentro due riquadri a fondo rosso stanno due rappresentanze: *a*) Pegaso corrente a d. fra due figure mantellate. *b*) Cavaliere corrente a d. fra due fig. idem. — La creta cattiva farinosa, la pessima qualità dei colori poco resistenti, il disegno delle figure rigido sì ma assai scadente testificano dell'origine locale di questo vaso.

La vastissima necropoli siracusana del Fusco non è ancora esplorata quanto meriterebbe, ed appena si conosce il prodotto di poche diecine di tombe, di cui una parte minima esaminata con tutte le cautele scientifiche (2). I vasi più antichi, i protocorinzii, si sono trovati in una certa quantità nei terreni Raeli, presso la trincea della ferrovia Siracusa-Noto, e quindi in maggiore propinquità della città; essi spettano certo al VII, forse anche alla fine dell' VIII secolo. Le nostre due tombe, coi loro vasi della metà del VI, sono state trovate a circa m. 800 più ad occidente della necropoli Raeli, e però hanno una importanza topografica, in quanto dimostrano, come tutto il vasto spazio interposto deve essere occupato dalle deposizioni mortuarie del secolo VII e di porzione del VI.

Nell' agosto 1891 i soliti picconieri che estraggono pietra dalla bassa terrazza fuscana, il cui lembo meridionale è coperto da un sottile strato di terra vegetale, s'imbatterono come di consueto in alcuni sepolcri della necropoli; i lavori, che si eseguivano presso il « Trappeto » di s. Nicola furono allora fatti invigilare dalle guardie delle antichità, ed in qualche punto vennero anche allargati per conto della nostra amministrazione; in tal modo si potè aver nota esatta del contenuto di alcuni sepolcri,

(1) Si tengano presenti le rappresentanze, condotte in modo al tutto analogo, di Timagoras (*Wiener Vorlegeblaetter* 1889 tav. V, 48) e Taleides (Millin *Vases peints* ed. Reinach. II, 61).

(2) Mauceri (*Annali dell'Istituto* 1887). Cavallari, *Notizie degli Scavi* 1885, ser. 4a, vol. I. p. 195. Idem *Vasi orientali* etc. p. 10 e segg.

assicurandone la suppellettile al r. Museo Archeologico di Siracusa; la numerazione dei sepolcri va in continuazione ai due precedenti.

Sep. n. III. Grande lebete di rame a forma sferico-depressa, circondato da sassi di sostegno e protezione, e coperto di due lastre in calcare, che avevano schiacciato il vaso stesso, il cui diametro originale era di circa mezzo metro (bocca diam. cm. 37). Con molta sorpresa non si riconobbero in esso ossa nè cremate, nè intere. Attorno al lebete erano distribuite quattro kylikes di dimensioni pressochè eguali (diam. cm. 17, alt. cm. 12) e di un tipo già noto al Fusco (Mauceri *Annali Istit.* 1877 tav. A B. 4), di sagoma arcaica con gambo mezzanamente sviluppato ed una larga gola al labbro; la qualità della creta pulverulenta e l'impiego di colori poco resistenti denotano industria locale. Di tali kylikes due sono pefettamente coverte di una tinta in origine nera, oggi bruno chiazzata; le altre due sono a fascie nerastre, alternate con zone del fondo pallido della creta: sulla più larga di esse, in ogni una, un doppio ordine di foglie d'ellera brune legate da caulicoli. Sullo scudetto centrale del bacino, del color della creta, circondato dal noto fregio a piccole baccellature, in uno: — Fig. nuda dalla lunga chioma, a d., in atto di suonare la lira, (Apollo liricine); stile n. arcaico rigido con diligenti tocchi di graffito. Nell'altro: — Fig. corrente a d. con braccia tese e gambe levate, secondo il noto schema della pittura arcaica (« Knielaufend »); è un guerriero sbarbato, lungochiomato, con petaso puntuto simile ad elmo (come in Gerhardt. *Auserl. Vasenb.* 173), chitone corto e serrato alla vita, cosperso di bolli e con fascia in origine pavonazza; porta alti ἐνδρομίδες a doppia linguetta, e dai due telamoni incrociati sul petto, pendono di dietro un piccolo scudo circolare ed una corta spada (forse Ἑρμῆς ἄγγελος). Stile e tecnica come nel vaso precedente.

Nell'interno del lebete erano; una grossa pixis fittile, a larghe fascie r. e n. sul fondo giallognolo, a. cm. 23, ed un aryballos pure ordinario, a. cm. 10, a spicchi n. sul fondo giallognolo.

Nella necropoli del Fusco si trovarono altre volte bacini di rame pieni di ossa combuste, calati nel cavo o pozzetto di un dado di pietre; ed a Megara un grande lebete in rame, come questo del Fusco, conteneva ossa aride scomposte (Cavallari-Orsi *Megara Hyblaea* sep. n. 301).

Sep. n. IV. Tomba a fossa nella roccia, senza copertoni, con disordinati avanzi dello scheletro, accompagnati da quattro orcioletti grezzi, piriformi, monoansati a. cm. 6 ½, e da una lucerna ombelicata, superiormente aperta. Tutto ciò sembra appartenere ad una seconda deposizione di data più recente (sec. IV?).

Sep. n. V. Tomba idem con due copertoni; conteneva uno scheletro disteso con testa ad oriente senza oggetto veruno.

Sep. n. VI e VII. Grandi sepolcri a cassone con cinque e rispettivamente tre copertoni, senza traccie di ossa, nè di oggetti, quindi completamente manomessi.

Sep. n. VIII. Cella rettangolare, scavata nella roccia, di m. 2,40 × 1,15 × 1,36 prof., con un incasso interno alla bocca di m. 0,50 × 0,20 prof., nel quale erano calati i tre copertoni. Sul fondo, mi si assicura, nessuna traccia di ossa, ed ai quattro angoli altrettanti incavi, in tre dei quali si raccolse un chiodo di ferro; alla testata

occidentale un kantharos di bucchero etrusco, a. cm. 8 [1], ed un altro chiodo; al lato sud una grossa pixis a larghe fascie n. e r. a. cm. 20 con due rozzissime e grezze lekythoi (a. cm. 19 e 22), ed altra pixis minore a. c. 11. Evidentemente il sepolcro era stato spogliato, lasciandovi solamente i materiali di nessun valore.

Sep. n. IX. A fossa scavata nella roccia (l. m. 1,50) con tre e forse più scheletri buttati alla rinfusa, senza alcun oggetto.

Sep. n. X. Idem, coperto di tre grossi lastroni, conteneva una lekythos grezza, e n. 18 grandi chiodi di bronzo (l. cm. 15) con robusta capocchia semisferica, tutti piegati a |___|; chiodi consimili si sono trovati con qualche frequenza in Megara ed al Fusco.

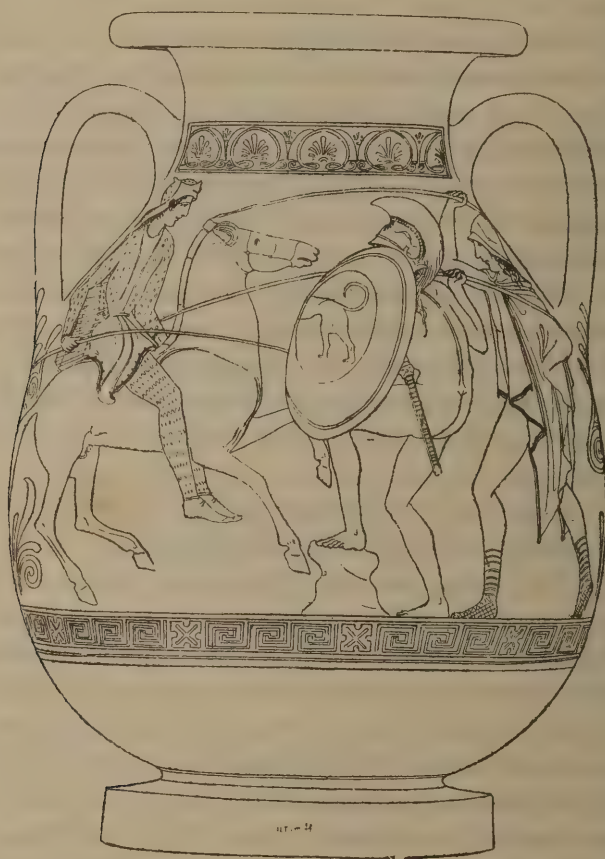
Sep. n. XI. A cassone, coperto di quattro lastroni, l. m. 2,22; al di sopra si rinvennero in frammenti non ricostruibili due grandi vasi e due piccoli; nell'interno un scheletro col cranio ad oriente, sul cui petto due robusti spilloni in bronzo, certo destinati ad appuntare il peplos (*περόναι κατὰ στῆθος*); uno completo misura cm. 23, ha una testa discoidale e sott'essa due globi schiacciati, di modo che presenta la più grande simiglianza cogli spilloni detti a nodi delle necropoli venete dell'alta Italia. La necropoli di Megara ha prodotto numerosi spilloni di egual forma, ma sono di argento; attesa la scarsezza estrema di fibule in quella necropoli, non meno che per le esatte osservazioni intorno al collocamento di essi sullo scheletro, non vi ha più dubbio, che essi abbiano funzionato non già quali aghi crinali, ma come fermagli delle vesti, nel modo che è reso chiaro p. e. dalle Moirai del vaso François. Attorno allo scheletro stavano n. 12 grossi chiodi in bronzo, in tutto simili a quelli del sep. precedente.

Sep. n. XII. Idem l. m. 1,62, protetto da tre copertoni; conteneva uno scheletro con testa ad oriente, ed un sottile anello di argento.

Sep. n. XIII. Non si può precisare il contenuto di questo sepolcro scavato di soppiatto. Fu solo ricuperato un bello e grande vaso, che qui appresso si rappresenta ad un $^1/_4$ del vero [2]. È una pelike a f. r. a. cm. 44, di perfetta conservazione; il corpo ventricoso insiste su di un piede robusto e largo, acconcio a sostenere l'ampia capacità del vaso, il quale di sopra viene rastremandosi in una larga bocca; due anse piatte, solidamente impostate sulle spalle e decorate alla base di palmette ioniche e di mezze foglie, dividono la superficie in due campi. In basso gira tutta attorno una striscia con meandri, tre per tre alternati a croci oblique. A). Superiormente fascetta con eleganti fiori di loto e palmette; nel campo Amazonomachia. A s. una Amazone che cavalca non conforme l'uso muliebre (*ἐπὶ πλευράν*), ma inforcando un robusto stallone, di forme alquanto corte; essa veste il costume scita, cioè corto chitone serrato alla vita, con maniche lunghe e strette, adorne di cerchielli, non che *ἀναξυρίδες* variegate, ai piedi scarpette a legaccio; sulle spalle un mantelletto e la

(1) Nella citata monografia in corso di stampa su *Megara Hyblaea* esporrò le ragioni che mi fanno credere veramente etruschi i buccheri del Fusco (Mauceri o. c. p. 34) e di Megara.

(2) Di questo vaso fu data una descrizione sommaria dal Cavallari *Notizie* 1891, p. 298.

testa coperta da berrettino di pelle di volpe, l'ἀλωπεκῆ (1), con appendice che scende lungo il collo, di sotto cui sulle tempie e sulle spalle calano ciocche inanellate; il sesso femminile non è denotato, come al solito, da notevole rilievo delle poppe. Questa fig. cala la lancia in resta contro gli avversari. Le sta a fronte un guerriero greco, per licenza pittorica tutto nudo; puntando su di un masso la gamba s. conforme un noto motivo (2), tutto raccolto su sè stesso, e coprendosi sotto l'ampio scudo circolare (episema retrocorpo di leone in campo n.) mette in mostra la linea perfetta del torace e dei glutei, impugnando nella s. elevata all'altezza della spalla la lunga lancia contro

(1) Costume barbarico spesso inesattamente interpretato per elmo, indicato con molta chiarezza nel vaso gelese edito dal Furtwaengler nel *L. Winkelmannsprogramm* tav. II.

(2) Il motivo del piede puntato, siccome quello che egregiamente si prestava a mettere in evidenza tutte le più fine bellezze di un corpo nudo, porse argomento a molteplici e svariate rappresentazioni fin dal periodo arcaico lasso della plastica (cfr. p. e. la statua capitolina Gherardini *Bull. Comm. Municipale* 1888, tav. XV) e dal nero severo della pittura (p. e. Gerhardt, *Etr. und camp. Vasenbilder* 18); da Lisippo sembra che abbia poi avuta una speciale applicazione (Loewy, *Lysipp. und seine Stellung in der griech. Plastik* Amburgo 1891, p. 9-12). Per tutto vedi Lange *Das Motiv des aufgestützten Fusses und deren statuarische Verwendung durch Lysippos.*

l'Amazzone; la galea cristata, e caudata adorna di fig. di delfini è tanto calata bassa, che non lascia scorgere se non l'occhio del combattente; al fianco d. gli pende nel fodero una corta spada. Lo segue un altro guerriero in mezzo prospetto, che sollevando la d. sopra l'elmo del compagno, prende di mira coll'*ἀκόντιον* l'avversaria; anch' egli ha la testa protetta dall'elmetto conico od a pileo ([1]), proprio agli Arcadi ed ai Laconi, di sotto alla cui tesa esce fuori la ricca e fluente chioma del giovane; ha coperte le spalle da una *chlamis*, bordata e fermata da agrafe sulla spalla d., ed i piedi da alti sandali a cordelline. Questo tema delle lotte fra Greci ed Amazzoni fu trattato con molta frequenza ed in ampie composizioni nella pittura rossa sviluppata, mentre è ancor raro nello stile nero tardo. Nello stile rosso bello, al quale va assegnato il nostro vaso, la composizione risulta ancora di un numero limitato di figure, per lo più tre, ed a giudicare da diverse copie leggermente variate ([2]), la si dovrebbe ricondurre ad un prototipo comune molto in voga ([3]).

Lo stile nitidissimo, lo studio anatomico corretto assai, facile, elegante e fine (cfr. sopratutto il nudo del primo guerriero, Achille o Teseo), ma in pari tempo risoluto, la sobrietà nel panneggio trattato senza soverchio sviluppo di pieghe riferiscono tosto il vaso al bel periodo dello stile rosso attico, cioè circa al principio dell'ultimo quarto del quinto secolo; con tale determinazione cronologica sta in esatto accordo l'eleganza quasi severa dei fregi superiori alle due rappresentazioni, come la fascia continua in basso ([4]).

([1]) Codesti *πῖλοι* che si trovano assai frequenti nell'Apulia (cfr. mia rivista in *Bull. di Paletnol. Ital.* 1885, p. 79-80) caratterizzano spesso le figure secondarie di combattenti Greci contro Amazzoni, oltre che nella pittura vascolare (Millin *Peintures de Vases.* ed. Reinach. I.61) anche nella gliptica (*Arch. Ztg.* 1876, tav. I).

([2]) P. e. la nostra pittura ha grande affinità colle due anfore nolane Millin *Peintures* (ed. Reinach.) I. 10, e Furtwaengler *Berliner Vasensamml.* n. 2353; solo che nella prima lo schema è lievemente cangiato colla inversione delle parti, così per posizione come per numero degli attori (Teseo sta a s. di fronte ad Ippolita, che è seguita da una compagna), mentre sono quasi intatti i costumi, i nudi e le pose.

([3]) Quindi il pensiero corre tosto alla Amazonomachia dipinta da Polignoto sulle pareti del Theseion (Pausania I. 17. 2), ed alle scolture del Partenone. Che queste, e precisamente la lotta colle Amazzoni sullo scudo di Atena avessero esercitata influenza sulla pittura vascolare fu già posto fuori di dubbio dal Winter (*Die jüngeren attische Vasen* p. 34). Ed il Dümmler, insistendo sulla influenza di Polignoto, sottilmente osservò (*Jahrbuch d. deutsch. arch. Instit.* 1887, p. 170) come due pittori vascolari contemporanei, ma indipendenti, devono aver trasformato cavalieri attici in Amazzoni; sembra anzi che lo stesso Fidia abbia desunto qualche suo motivo da pitture parietali. Chi in fatto metta a paragone il movimento cadenzato del nostro cavallo, colla sfilata equestre del fregio del Partenone, converrà certo, che non all'ardore della pugna quanto piuttosto all'andatura solenne di una *πομπή* convenga la movenza del cavallo del nostro vaso; indi tradita la sua origine. Il motivo stesso del piede puntato riconobbe il Dümmler come polignotesco (loc. cit. p. 170), ed appare in molti vasi indipendenti dalle scolture del Partenone.

([4]) La quale d'ordinario si trova in vasi di stile n. tardo o del r. severo, come p. e. *Jahrbuch* 1886, tav. X. 2 a. Anche la chioma del compagno di Achille (o Teseo) è trattata secondo il costume della metà del quinto secolo. Cfr. in proposito le osservazioni del Furtwaengler a riguardo di un *Attische Vase aus Gela* nel *L. Winkelmannsprogramm* p. 157.

Nella opposta faccia B sotto un fregio a doppie palmette oblique contrapposte, quasi in antitesi alla scena agitata della faccia nobile, vediamo tre figure tranquille ed immobili; sono due giovani donne che confabulano con un vecchio, stante in mezzo a loro, appoggiato a robusto bastone; esse portano il chitone ionico dalle ricche pieghe, con sopra un mantello; una ha i capelli chiusi in una cuffia o reticella (σάκκος), liberi l'altra; lo stile, sebbene andante al paragone del lato nobile, è pur tuttavia molto più curato che non soglia essere in codesti prospetti secondari, e testifica dell'abilità del pittore del vaso.

Sep. n. XIV. Sempre da scoperte fortuite proviene l'altro vaso che qui sotto descrivo, e che i lavoratori, dai quali fu acquistato in una quarantina di frammenti, mi assicurano fosse calato in un pozzetto aperto nella viva roccia, e pieno di ossa.

È un bel cratere a calice (Furtwaengler forma 302, ma più aperto) a. cm. 42 ½ col bacino impostato sopra una base solida e quasi tozza. Attorno al labbro in alto gira un fascione colle solite doppie palmette oblique affrontate, congiunte da tangenti; sotto alle due scene fascie larghe con spirali doppie che circondano palmette orizzontali contrapposte. A) *Scena di toletta.* In una stanza muliebre (γυναικωνίτης), indicata come il solito da una colonna ionica all'estremità d. e da uno specchio pendente dalla parete, sono aggruppate quattro figure; al centro una donna, seduta sopra uno scranno delineato senza dettagli, solleva la testa verso la fig. che le sta di fronte, quasi fosse in attesa di qualche cosa; è tutta nuda col chitone avvolto a ricche pieghe sulla coscia d. e sul braccio sin. e regge il torace sul braccio d. puntato allo scranno stesso. Di dietro si avvicina una donzella coll'ampio chitone ionico, di sotto al quale traspare una gamba, e con svolazzante himation sulle spalle, protende le nude braccia, sorreggendo un cofanetto (κιβωτός) che porge alla donna, che le sta a fronte, per trarne i gioielli da adornare la signora seduta. All'estremità d. altra ancella col chitone senza maniche, appuntato sulle spalle, sta osservando ed attende. Nulla si ha di difficile nella interpretazione dell'ovvio soggetto (come *Berlin. Vasens.* n. 2382, 85, 92 ecc.). Il disegno delle figure è leggero ma finito; i tratti che indi-

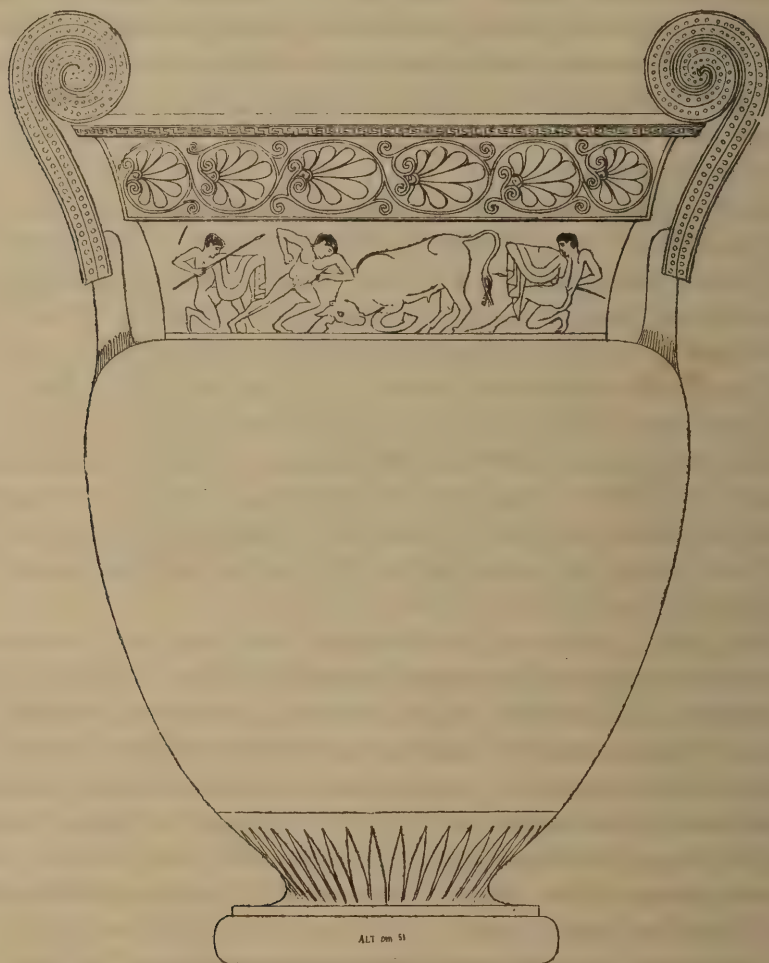
cano le ricche falde dei panneggi sottilissimi, condotti con sorprendente fermezza e sicurezza di mano; la conoscenza anatomica ed i nudi famigliari al pittore. Basta, a giudicarne, il torace della bella fig. centrale, tutto verità nelle carni flessuose del petto e delle poppe, sebbene reso con rara sobrietà di tocchi. Le teste invece sono meno elaborate; tutte le fig. hanno acconciature diverse del capo (una è avvolta in un fazzoletto, il *κεκρύφαλος*), ed i capelli sono resi a pennellatura larga, anzi a tinta piena e non a minuto tratteggio; così il profilo dei volti resta alquanto incerto, perchè contornato da un tratto spesso, che prepara la silhouette rossa dell'intera figura. B) Colloquio erotico tra una giovane donna a chitone senza manico, la chioma cinta da stephane, che lascia scorrere lunghe treccie sulle spalle, ed un garzone imbacuccato in ampio mantello, che copregli la nuca, avvolgendo anche il braccio s. sollevato; dietro la giovane altra donna in osservazione od attesa. Tecnica come in A. e contorni dei volti più netti.

Il vaso, di fattura attica e di stile rosso bello, appartiene alla prima metà del IV secolo; sovratutto la fig. centrale in A nel nudo toracico e nel trattamento delle mammelle ricorda assai Tetide della pelike rodiota ora al Museo Britannico (Rayet & Collignon *Céram. grecque* fig. 96). Nelle forme voluttuose e procaci, nell'inclinazione del torace, come nel grazioso avvolgimento del chitone sulle coscie richiama pure i tipi di Afrodite, che ebbero successo colla maniera di Prassitele.

I vasi rossi testè descritti oltre che valore archeologico hanno importanza topografica, perchè ora per la prima volta essi colmano la lacuna che intercedeva fra quelli corinzii ed i neri ed il materiale di età romana del Fusco. Per tutto ciò una esplorazione sistematica della grande necropoli siracusana, fin qui frugata od appena tastata, si rende sempre più necessaria, per far conoscere una buona volta la civiltà di questo grande centro ellenico nei secoli VI, V e IV.

Necropoli fra l'Acradina e l'Epipolai. Sulla via rotabile, che diretta a Catania attraversa da nord a sud la terrazza siracusana, di fronte alla villa Adorno, a d. di chi prosegue verso settentrione, in un piccolo appezzamento di terreno dell'ing. G. Odone (cfr. *Topogr. arch. di Siracusa* tav. IV, nel triangolo segnato n. 58, 59, 60), facendo dei lavori agricoli e di ripulimento, si trovarono alcuni sepolcri a fossa, aperti nella roccia, e qualcheduno a tegole. Questo gruppo di tombe si stende sul margine della via antichissima (*λείη ὁδός*), i cui solchi e le profonde rotaie incise nella roccia si vedono in più tratti, e corrono parallelli alla ruotabile moderna, per uscire dall' *Ἑξάπυλον* presso l'attuale Scala Greca. Tale via è certamente la « lata perpetua » di Cicerone (*Verr.* IV. 119), ed io non metto dubbio che i sepolcri si abbiano a considerare come ultima propagine della vasta e disgraziatamente da secoli manomessa necropoli dei Grotticelli, tanto più che il tipo dei sepolcri a fossa è proprio lo stesso che in quella, e fra l'estremità di essa, visibile in capo alla salita sopra il cosidetto sepolcro d'Archimede, ed il terreno Ottone, nei tratti ove la roccia è scoperta, vedesi ancora qua e là qualche sepolcro violato.

Nei lavori sopra accennati sembra non siasi rinvenuto alcun che di speciale, all'infuori di un vaso che ridotto in circa cinquanta frammenti venne ricuperato per il Museo di Siracusa e restaurato.

È un anfora a volute (forma Furtwaengler n. 38) del più antico stile attico rosso bello, di notevoli dimensioni (alt. mm. 555), ancora però distanti da quelle raggiunte dalle sontuose anfore apule; le proporzioni fra altezza e larghezza, se non tozze però alquanto brevi, il piede non campaniforme ma a toro di breve diametro, e le radiature del fondo, congiunte allo stile stesso del disegno, bastano a riportare il vaso subito sotto la metà del quinto secolo. Il margine esterno del labbro ne è

decorato di una greca, quello delle volute di un doppio ordine di puntini che vorrebbero denotare foglioline di ellera. Nella metà superiore del collo palmette a ventaglio aperto, collegate ed alternate con altre socchiuse, da una parte, e dall'altra sei palmette adagiate che sbocciano da tralci. Nel registro inferiore due rappresentanze:

A) Lotta di Eracle col leone. L'eroe barbuto e nudo, inginocchiato col torace chino sopra un leone, che tiene conquiso ed atterrato sulle gambe anteriori, lottando

ancora a gran forza come per strozzarlo; a d. e s. due fig. giovanili nude col ginocchio d. puntato a terra, teso il braccio d. da cui pende la clamide a schermo, la lancia in resta; sullo sfondo il mantello di Eracle appeso a rami secchi. La composizione non è redatta nell'antico schema di Eracle stante, ma con l'eroe mezzo a terra, come s' incomincia a vedere sul finire del VI secolo col tramontare della pittura nera rigida (1), ed è definitivamente adottato dalla rossa; delle due fig. laterali una è forse Jolao.

B) Eracle giovane imberbe, nude le braccia puntate ai fianchi e il corpo spinto in avanti, per ricevere il cozzo di poderoso toro, che a testa bassa si avventa su di lui ed è scivolato sopra una delle gambe anteriori; a d. e s. due figure nell'identico schema del lato opposto. Anche questa maniera di rappresentanza della lotta dell'eroe col toro cretese è la terza, in ordine di sviluppo cronologico, usata nella pittura nera fina (Roscher, *Lexikon der Myth.* p. 2201).

Tutte due le rappresentanze e nello schema e nei dettagli sono dunque ancora fortemente attaccate alla fine dello stile nero; con ciò convengono anche le sagome delle teste marcatamente dolicocefale, che ricordano i tipi di Fidia, col mento sviluppato, il labbro inferiore turgido indicato sempre a doppio tratto; aggiungasi una grande sobrietà nel tratteggio della muscolatura e delle pieghe. Il tipo di Eracle lottante, atterrato, esattamente identico al nostro fin nella barba e nella chioma lo aveva già preparato Eufronio nella lotta dell'eroe con Anteo (cratere del Louvre. *Monumenti dell'Istit.* 1855 tav. 5 Klein *Euphronios* 2 ed. p. 118), ed il motivo del combattente colla s. tesa a schermo, da cui pende il mantello, già patrimonio dell'arte arcaica (Loewy, *Lysipp.* p. 19) è abbastanza noto per il gruppo dei tirannicidi (Friederichs-Wolters, *Bausteine* p. 67), e per la metopa selinuntina di Eracle e l'Amazzone (Benndorf, *Die Metopen von Selinunt* VII). Anche le figure sono ancora contornate da un sottilissimo tratto di pennello, che profila nettamente i corpi, fiancheggiato da un tratto grosso nero che prepara lo sfondo.

Come la vasta necropoli dei Grotticelli, così anche le tombe del predio Odone trovansi dentro le mura urbane, anzi queste ultime stanno nel bel centro della terrazza urbana, quindi sono tutte senza dubbio anteriori alla costruzione delle mura di Dionigi (402-397), e lo stile della nostra anfora conferma perfettamente ciò. Uno studio accurato, se fosse stato possibile, del contenuto delle tombe dei Grotticelli, sarebbe stato l'unico mezzo, per portare dati positivi nella questione cronologica del graduale ampliamento della città dall'isolotto di Ortygia all'intera terrazza. Qui intanto abbiamo una prova che alla metà del V secolo l'area intorno al predio Odone non era abitata, anzi era fuori di città, e doveva appartenere ad un quartiere vicino; il quale noi dobbiamo supporre esistente sulla elevazione rocciosa che sorge a breve distanza ad oriente del detto predio, donde appunto delle « viae transversae » esistenti ancora ai tempi di Cicerone (l. c.) venivano su ad allacciarsi colla « lata et perpetua » lungo la quale si stendeva la necropoli. Questo quartiere era l'Acradina, e le nuove scoperte, per quanto piccole, sono una novella conferma all'avviso che

(1) P. e. Furtw. *Berlin. Vasensamml.* n. 1726 e 1800 Iahn *Müncher Vasens.* n. 439. Nicostene ed Exekias rappresentano già l'eroe che lotta in piedi (*Wiener Vorlegeblaetter* 1890-91 tav. II, 1889 tav. IV), invece Taleides si attiene ancora al vecchio schema (Ibidem 1889 tav. IV, 6b).

l'Acradina occupasse il rilievo roccioso fra s. Panagia e s. Lucia (Schubring, *Rhein. Museum* XX p. 15 e segg.; Cavallari, *Topografia* p. 32 e segg.; Lupus, *Acradina* nello *Jahrbuch für cl. Phil.* 1890 p. 33 e segg.) contro l'erronea opinione ancor recentemente propugnata dall'Haverfield (*Classical Review* 1889 p. 110-112), che fino al 412 l'Acradina e l'intera Siracusa fosse limitata al declive meridionale della terrazza, fra s. Lucia ed il porto piccolo, ed all'isola.

Plemmyrion. Nella primavera del 1890 dedicai alcune settimane alla esplorazione di una necropoli sicula con vaste camere circolari, alle quali si accede per un pozzetto verticale, aperte nel terreno roccioso del Plemmirio, e precisamente nel terrazzamento o contrafforte a nord-est di esso. Ho già altrove esposta, e con varî argomenti corroborata l'ipotesi [1], che la maggior parte di quelle tombe antichissime sia stata all'epoca dell'assedio ateniese sgomberata dei primitivi depositi di morti, ed occupata coi cadaveri dei numerosi soldati di Nicia, caduti nei combattimenti del 413 (Tucid. VII, 23), ai quali in altro modo e luogo non sarebbesi potuto apprestare degna sepoltura.

In quella stessa occasione scopersi però anche poche tombe isolate decisamente greche per costruzione e contenuto, consistenti in fosse rettangolari aperte nella viva roccia e sporadicamente distribuite in quella parte della scarpata del Plemmirio, che volge a Siracusa. Dal loro contenuto che si riferisce al 5° secolo, e che consta di vasi genuinamente attici, sospettai in sulle prime non potessero anche queste riferirsi ad Ateniesi di Nicia, ma la presenza di un *παίγνιον*, e la cura onde sono scavate nel macigno, anzi l'età stessa della suppelletile rende insostenibile tale supposizione, mentre, secondo tutte le probabilità esse spettano agli abitanti della campagna e delle ville di quel luogo. Espongo in ogni modo il contenuto di questo piccolo sepolcreto.

Sep. n. 1. Sarcof. rettangolare di m. 1,65 × 0,55 × 0,70 prof. senza coperte, e tagliato dai solchi o rotaie profonde di una strada antica. Non diede, pieno di terra siccome era, ossa di cadaveri, nè, apparentemente, residui di combusti, ma soltanto il seguente vasellame. Piccola oenochoe a testa muliebre, a. cm. 16; manico, collo e chioma sono nere, le carni invece conservano il roseo della creta; i capelli formano, abbassati in arco sulla fronte, un contorno simile a diadema, coperto di puntolini; degli occhi sono dipinti in nero ciglia, sopraciglia, e pupilla colla sclerotica, in bianco il bulbo; in carnicino vivo le labbra. La testa è modellata secondo la maniera dell'arcaismo raddolcito, anzi dell'ultimo finire di esso; la chioma col suo triplice ordine di punti plastici vuol imitare, non tanto raffinatamente come l'analogo vaso berlinese Furtwanengler, *Berlin. Vasensammlung.* n. 2190, la foggia che vediamo in talune statue dell'Acropoli, come p, e. in quella di Antenore (*Jahrbuch d. d. arch. Inst.* 1887, tav. X). Il vaso non è posteriore alla metà del secolo V e deriva da officine attiche [2].

[1] Cavallari, *Appendice alla Topografia archeologica di Siracusa.* Mia lettera all'autore, p. 53 e segg.

[2] Lo giudico tale al paragone delle finissime e minuziosamente elaborate produzioni di Charinos, e dei suoi compagni attici, ai quali si assegna lo spazio 530-480 (Reisch, *Vasen in Corneto* nel *Bollettino dell'Istituto Germanico* 1890, p. 320). La nostra testa è certo più ordinaria (senza orecchie) ma non trascurata; per stabilirne approssimativamente l'età sono poi decisivi i tratti del volto.

Attica è del paro una lekythos bianca a. cm. 27 ½, a corpo snello; fondo e collo sono neri, dipinte in rosso le spalle con cinque palmette collegate; il corpo è rivestito di un sottile intonaco bianco, ed in alto ad esso gira per metà una fascia con meandri bruno dorati fra due croci, accantonate di punti; nel campo uno dei soggetti comuni ai ⁴/₅ delle seicento e più lekythoi bianche fin qui note, cioè l'offerta al sepolcro, espressa da una donna vista in profilo a tratti policromi (carni più candide del fondo del vaso, capelli bruni col *κρώβυλος*, chiazze rosse sul chitone laterale munito di *ῥοΐσκοι* aurati), la quale tiene una corona a punti n. e r. nella d., dopo averla tolta, come sembra, da una cassettina che sorregge nell'altra; con questa sembra recingere un oggetto, smarrito nel disegno, forse la stele sepolcrale; in alto stanno sospese delle *ταινίαι*. Il vaso deve appartenere alla seconda metà del quinto sec., avendo tutte le caratteristiche delle antiche se non delle primitive lekythoi bianche [1], cioè pasta rosea, pareti sottili, pittura del centro schizzata con penello finissimo, modico uso di policromia, meandro regolare fra due striscie, stile delicato. Di due piccole lekythoi ariballiche a vernice n. a. cm. 9 ½-10 ½, l'una esibisce una fig. muliebre avvolta nel chitone ionico dalle ampie falde, corrente verso d.; il disegno rosso a tratti finissimi si addice esattamente all'ultimo quarto del V sec. Due skyphoi neri, a pareti sottili (diam. cm. 8 e 12) e striscioline radiate sulla base rossa, furono raccolti in frammenti, assieme agli avanzi di una pupattola in terracotta, a testa modiata, gambe e braccia articolate, originariamente congiunte al torso mediante fili, non più alta di cm. 7; uno di quei *νευρόσπαστα*, non infrequenti nelle necropoli, nè esclusivi ai sepolcri di fanciulli, poichè essi avevano la stessa virtù delle imagini pendule, degli *αἰῶραι* [2].

Assai meno notevole fu il contenuto degli altri *Sep. n. 2-7*. Uno vicinissimo al precedente, attraversato dalle stesse rotaie, sebbene in parte coperto, non diede che una lucerna arcaica, cioè aperta di sopra ed ombelicata. Tre altri ermeticamente chiusi, contenevano bensì il loro scheletro col cranio a nord-est, ma null'altro che uno skyphos nero, della stessa fabbrica di quelli del primo sepolcro. Il sesto, sebbene scoperchiato, aveva ancora a posto le ossa delle gambe; e tra mezzo ad esse uno skyphos nero, ai piedi una hydria tutta nera (a. cm. 16), una piccola lekythos n. (cm. 9 ½) con strali sulle spalle, associata ad altra piccola, disgraziatamente frantumata, a finissime fig. rosse (donna con fiaccola presso una colonna). Intatto, cioè coperto di quattro poderosi lastroni, era un altro sepolcro (l. m. 1,73 × 0,82 × 0,50 prof.), eppure anche in

(1) Pottier, *Étude sur les lekythes blancs attiques à représentations funéraires*, p. 104. Per le scene affini di toletta cfr. ibidem, p. 63 e segg. Recentemente il Weisshaeupl (*Attische Grablekythos* nelle *Athenische Mittheilungen* 1890, p. 44) ha tentato di ricondurre le più antiche delle lekytoi bianche fino al principio del 5° od alla fine del 6° secolo. Per la cronologia di tali vasi cfr. anche il Von Duhn, *La necropoli di Suessola* (*Bull. Ist. G.* a. 1887 p. 262).

(2) Simili da sepolcri del Bosforo (*Antiquités du Bosphore Cimmerien*, tav. 74, 8), dalla Grecia propria (Martha, *Figurines de la Soc. Archéol. d'Athènes*, n. 521-523 da Corinto, n. 695-98 dalla Cirenaica, n. 796-804 di origine incerta. — Heuzeu, *Les figurines antiques du Musée du Louvre* tav. 40 bis 5). Per queste pupattole cfr. anche Hermann-Blümner, *Die griechischen Privatalterthümer* (3 ed.) p. 295, nota 3. — Fuori di sepolcri nel santuario dei Kabiri a Tebe (Wolters nelle *Athenische Mittheilungen* 1890, p. 364).

questo si rinnovò la sorpresa di non trovare tracce del morto, nè combuste, nè incombuste, ma due vasetti, cioè uno skyphos n. (diam. cm. 7) ed una otre a corpo di cavalluccio (fondo grezzo, in rosso sul petto due tralci con foglie di lauro), molto simile agli esemplari megaresi del VI secolo.

Prima di lasciare Siracusa soggiungo l'indicazione di alcuni bolli inediti scoperti nel perimetro della città:

Frammento di tegola con piccolo bollo rettangolare, trovato lungo le mura urbane fra l'Epipolai e Scala Greca:

ΚΛΕ

Frammento di manico d'anfora con residuo di bollo:

/ΚΕΙοΥ

Manichetto idem con bollo retrogrado, assai scorretto ed oscuro:

|ΓΙ Μ 8| (*sic*)

Idem bicostolato, con bollo a grandi lettere, da s. Lucia:

|ΑΡΙΜ · F|

P. Orsi.

SARDINIA.

XIII. IGLESIAS — *Sepolture antichissime riconosciute della regione di Genna Luas.*

L'ispettore del circondario di Iglesias, sig. Sanfilippo, mi informava, che nella regione detta *Genna Luas*, nel versante sud del monte omonimo, in una caverna avente la forma di un antico pozzo, eransi trovate molte ossa umane, fra le quali avea potuto contare sei teschi, di cui uno enorme, con le pareti spesse dai 3 ai 4 mill. Con questi venne raccolto un piccolo vaso di terracotta ed una freccia di ossidiana.

Dubitando che si trattasse di qualche cavo funerario dell'età dei *Nuraghi*, lo pregai di eseguire le più diligenti ricerche, esaminando se nella località esistessero traccie di tali costruzioni, e prendendo in esame tutte le particolarità relative all'anzidetta caverna, sia sopra i cranî, come sugli oggetti che si travassero deposti insieme ai cadaveri.

Il predetto ispettore mi rispose con la nota seguente:

« La sepoltura scoperta in *Genna Luas*, è una caverna naturale, lunga m. 8 e larga circa m. 1, disposta orizzontalmente. Segue la direzione dei banchi, che è quella di nord-sud. Ha l'ingresso rivolto a mezzo giorno, alto m. 1,10. Sulla parete est si vedono le incrostazioni calcaree, che confermano l'ipotesi della sua formazione, mentre invece il suolo è costituito da terreno di riporto (terreno di alluvione)

che in varî punti malamente ricoperto, lascia vedere la continuità della crepaccia nel senso verticale. La parete ovest e la vôlta sono costituite da breccie calcaree. Ciò fa supporre, che in origine dovea esistere una spaccatura che separava i banchi di calcare; che in parte doveva essere riempita da ocre rosse, e che successivamente i detriti di calcare cementandosi, abbiano costituita la volta. Dalla esplorazione fatta sembrerebbe, che questa caverna avesse avuto una comunicazione verticale verso la parte nord, che è la più alta. Questa osservazione deducesi dal fatto che all'estremità nord, dalla superficie, apresi una fossa riempita di detriti non cementati e comunicante colla caverna, e dall'altro fatto già menzionato, che cioè il suolo della caverna è formato con materiali di riporto.

« A tre metri circa dall' ingresso si trovò il primo scheletro, in posizione orizzontale, colla testa rivolta a sud; immediatamente dopo se ne trovarono due altri, vicini e paralleli tra loro, colle teste a tramontana e le gambe a sud; poscia un mucchio di cranii, di ossa che parevano buttate alla rinfusa dalla fossa, od orificio che trovasi verso la parte nord.

« Tra gli scheletri non vi era nessuna separazione in muratura. In prossimità del cranio di uno dei due disposti parallelamente, si rinvenne un pentolino.

« Avendo anche intrapreso diligenti ricerche sulla sommità del monte ove erano visibili avanzi di antico manufatto, il sullodato ispettore potè accorgersi che colà esisteva un nuraghe e non un'antica torre, come da prima aveva supposto. Questo nuraghe, ridotto alle sole fondamenta, è costituito da due corone circolari, concentriche, formate da grossi massi, separate da una zona intermedia riempita di pietrisco. I massi non sono cementati; le loro commessure seguono regolarmente la direzione del raggio. L'insieme delle murature è quarzite del cambriano, ossia roccia non trasportata, ma scavata nelle vicinanze stesse, essendo la natura di quel terreno o la sua formazione del periodo cambriano. Dove esiste l'ingresso sud, la muratura ha uno spessore di m. 2,70, mentre nella direzione del diametro normale al nord-sud non ha che m. 1,60. La larghezza della soglia è di m. 1,05; le due facccie sull'ingresso hanno una leggiera strombatura verso l'interno, da lasciare uno spazio libero di m. 1,40 al punto in cui principia il vano del nuraghe.

« La forma di questo vano è oblunga: due semicircoli, del diametro di m. 1,90, sono uniti da due tangenti disposte nel senso di est-ovest. La lunghezza di questo vano è di m. 4, e la sua larghezza massima di m. 1,90. L'altezza della muratura dal suolo è di circa m. 0,50. È dubbio se esistesse un altro ingresso a nord, sebbene la forma del vano possa farne supporre l'esistenza. Fatto scavare nell'interno, in mia presenza, sino a trovare la roccia su cui fu costruito il mentovato nuraghe, trovai da prima pietrame prodotto dalla rovina dell'edificio, poscia uno strato di argille rosse, dello spessore di m. 0,05, e sotto a questo uno strato di materie ulmiche, dello spessore di m. 0,03, e subito dopo la roccia della superficie. Le materie ulmiche rinvenute, sono nere e soffici, lasciano il loro colore al toccare con le mani.

« A poca distanza dal nuraghe, a m. 300 circa a libeccio esiste una sorgente di acqua potabile, denominata Maitinas. È al contatto fra due formazioni (siluriana e cambriana), e quindi da ritenere che non sia stata aperta dall'uomo, ma formi uno

sfogatoio naturale, che deve esistere da epoca assai remota. A scirocco poi esistono moltissime sorgenti, le quali formano dei veri ruscelli che scaturiscono nella pianura del *Cixerro* ».

E in data del 5 giugno, rispondendo ad altri miei quesiti scriveva:

« Mi si dice che negli scorsi anni, sull'altipiano, a circa 50 m. sopra il detto crepaccio, si rinvenne un'altra sepoltura antica che conteneva scheletri e piccoli pentolini. Ho visitato il locale, e dalle poche indagini fatte, ho stabilito, che ammessa l'esistenza di una sepoltura antica, questa avesse dovuto racchiudere uno o due scheletri. Non è improbabile che procedendo lavori di ricerca per calamina, si trovi qualche altra sepoltura. Attorno al nuraghe di *Genna Luas*, non esistono altri avanzi, all'infuori delle fondamenta, e nessuno ricorda di aver veduto quella costruzione in migliori condizioni ».

Che in questa località siano avvenute, altra volta, scoperte di antichità, fu attestato dall'ingegnere Leone Gouin, che nel suo articolo sopra una grotta sepolcrale neolitica, detta de *s'Orreri* pubblicato del fascicolo 1° e 2° del *Bull. di paletnologia ital.* 1884, p. 7, così scriveva: *Je dois mentionner aussi un vase préhistorique à trois pieds, même forme que ceux de s'Orreri, que j'ai trouvè pres d'Iglesias, mine de Genna Luas, dans une crevasse au milieu des calcaires, crevasse que avait servi de tombe; mais il y a de cela bien des année, prèmiere découverte qui a attiré mon attention* ».

Avendo inoltre potuto vedere, perchè dal R. Ispettore di Iglesias donati al museo di Cagliari, i pochi oggetti raccolti nel crepaccio funerario, riconobbi che il pentolino è costituito di argilla rossa, è formato a mano ed indurito irregolarmente al fuoco. Al posto delle anse stanno due fori paralleli che attraversano la pancia del piccolo vaso. L'arnese di ossidiana ha la lunghezza di mill. 35, ed è una bella freccia a forma di amandola, affilata ai due lati. Con essa venne anche raccolta una piccola zanna di porco.

Richiesto più volte da me circa la forma dei cranî se allungata o rotonda e sull'età possibile degli individui ivi sepolti, l'ispettore rispondeva; « I cranî da me osservati, appartenevano ad individui di diversa età e probabilmente di vario sesso. Uno, come dissi, era di dimensioni straordinarie, con lo spessore medio dai 4 ai 5 mill. Gli altri cranii erano normali. In molti erano ancora appariscenti le suture; le ossa sottili dimostravano l'età tenera dell'individuo. Il cranio più grande, era allungato sensibilmente verso l'occipite, senza che per questo comparisse schiacciato alle tempia. Degli altri cranii rinvenuti, poco frantumati, posso osservare che dovevano avere la stessa forma del più grande, salvochè l'occipite era un po' meno pronunziato ».

F. Vivanet.

XIV. PORTOSCUSO — Nella regione denominata Paringianu, in territorio di Portoscuso nel circondario di Iglesias un certo Marroccu Daniele scoprì alcune tombe con scheletri umani, fittili comuni di suppellettile funebre e monete. Due di queste furono presentate al R. Commissariato per le antichità di Sardegna. La prima era

quasi totalmente consunta dall'ossido; la seconda fu riconosciuta per un piccolo bronzo di Settimio Severo.

XV. GONNESA — Nel territorio del comune di Gonnesa nel circondario predetto si rimisero all'aperto ruderi di antichi edificî, presso i quali si raccolsero alcuni fittili e delle monete. Una di queste è un gran bronzo di Adriano. Il rinvenimento avvenne nella poprietà del sig. procuratore Antioco Orru Pintus.

Roma, 17 gennaio 1892.

INDICE TOPOGRAFICO

A

B

C

L

M

N

O

S

T

INDICE DEL VOL. IX. — SERIE 4.ª

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — **Memorie.**

Parte seconda — **Notizie degli Scavi.**